Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
Research Library, The Getty Research Institute

http://www.archive.org/details/vitadibenvenutoc00cell

VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

OREFICE E SCULTORE FIORENTINO,

DA LUI MEDESIMO SCRITTA,

[illegible]

DEDICATA

ALL'ECCELLENZA DI MYLORD

RICCARDO BOYLE,

Conte di Burlington, e Cork, Visconte di Dungarvon, Barone di Clifford, e di Lansborough, Baron Boyle di Brog Hill, Lord Tesoriere d' Irlanda, Lord Luogotenente di Westriding in Yorkshire, siccome della Città di York, e Cavaliere della Giarrettiera.

IN COLONIA
Per Pietro Martello.

ECCELLENZA.

A Vita di Benvenuto Cellini, come d' un uomo ſingolare e famoſo, ove alcune non volgari notizie s' incontrano non ſolo riguardanti le ſue azioni o le perſone illuſtri, colle quali egli ebbe conoſcenza, ma ancora le più difficili operazioni delle arti utili e belle, ch' ei poſſedeva; io ho creduto poter facilmente incontrare il gradimento di V. E., ſapendo, e avendo veduto il piacere che ella prende, in conoſcere e poſſedere tutto ciò ch' ella incontra di migliore e più raro. Ad un ſenſo così nobile e così delicato aſcriver ſi dee la generoſità, colla quale l'E. V. ha ſempre accolto e favorito i buoni profeſſori delle ſcienze e delle arti, facendogli operare a pubblica utilità o diletto; e la magnificenza moſtrata nelle fabbriche ſplendide e negli ornamenti prezioſi de' ſuoi palagi e delle ſue ville, con cui ha ella accreſciuto la bellezza della ſua patria. Ma poichè a tutto ciò contribuito han molto le antiche ricchezze e lo ſplendore della nobiliſſima Caſa di V. E., più maraviglioſa è l' eſatta e

piena intelligenza, che di molte delle belle arti con lungo ſtudio ella s'è acquiſtata: effetto del ſolo ſuo alto ingegno, e della coſtante virtù, colla quale e tra gl' incomodi de' viaggi, e tralle delizie della domeſtica vita, Ella ha cercato ſempre d' accreſcere il teſoro della mente; ſicchè al fine in V. E. ſi veggono felicemente unite quelle sì diverſe e sì rare cognizioni, da cui reſulta, ſecondo il ſentimento di Vitruvio, l'Architettura, alla quale appartiene il governo, e 'l comando di tutte l'altre arti, e la quale V. E. sì profondamente poſſiede, e fa ſuo più caro divertimento tralle importanti pubbliche occupazioni.

Supplico dunque V. E. a ricevere benignamente queſto picciolo ſegno del mio oſſequio, e della viva riconoſcenza ch' io ho de' molti e grandi favori che da lei ho ricevuti, non men che dell'altiſſima ſtima ch'io avrò ſempre delle ſue virtù. E le fo umiliſſima reverenza.

Di V. E.

Umiliſs. Divotiſs. ed Obbligatiſs. Servo
Seb: Artopolita.

LO STAMPATORE
A I LETTORI.

L gradimento, che soglion incontrare le notizie de' professori del Disegno appresso coloro che le belle arti amano e coltivano, de' quali in questo erudito secolo è grande il numero; mi fa credere che laudevole possa parere omai l'impresa già per un secolo e mezzo negletta, di pubblicar colle stampe la Vita d'un sì eccellente artefice, qual fu Benvenuto Cellini, uno de' migliori allievi dell'insigne Scuola Fiorentina: e tanto più di ciò mi lusingo, quanto meno truovo parlato di lui nell'istorie finora pubblicate, per altro con molta diligenza scritte e raccolte sù tale argomento. S' aggiugne al pregio della novità un altro più raro, cioè l'essere questi racconti sommamente autentici, come scritti da lui medesimo in matura età, e col principal riguardo all' ammaestramento e utilità altrui, nell' ingegnose opere dell'arti ch' egli ottimamente possedeva. Vi sono però ancora moltissime circostanze, che hanno relazione co' più importanti punti dell'Istoria universal di que' tempi, avendo costui avuto occasione, o per l'esercizio di suo mestiero, o per lo continuo moto in cui visse, di parlare o di trattare con molti de' più illustri personaggi del suo secolo; onde anco per questo rendesi quest'Opera più considerabile: osservandosi pur troppo, che dalle minute azioni e familiari discorsi degli uomini può meglio ritrarsi il verace carattere di lor costume, che dal composto contegno nell'azioni loro più solenni, o dalla pittura per lo più ideale che ne fanno le maestose istorie.

Non voglio però dissimulare, che per entro a questi racconti molte cose sono sparse in biasimo altrui, alle quali non va forse prestata intera fede; non perchè l'Autore non sembri assai ardito amico del vero, ma perchè rapportandosi esso alla fama vaga, e sovente fallace, o alle conjetture, può essere stato senza sua colpa in inganno: nè la sola sua maldicenza potrebbe dar fastidio ad alcuno, ma l'incredibili cose altresì ch'ei racconta forse gli scemerebbero l'autorità; se non si riflettesse che tutto ciò può aver egli detto di buona fede, credendo averle veramente vedute, quando realmente non furono altro che sogni o illusioni d'un'offesa fantasia. Così vanno intesi i suoi incantesimi, ov'ei confessa che furono adoprati velenosi profumi; e le sue visioni, ove l'infermità, il disagio, o qualche saldo e pungente pensiero, e più di tutto la solitudine e la continuazione perpetua nell' istessa situazione di corpo, non gli lasciava affatto distinguere il sonno dalla vigilia: il che è credibile, che accaduto anche sia a molti altri savj e onorati uomini, sull'asserzione de'

quali

quali si fondano le narrazioni di tanti famosi avvenimenti contra l'eterne immutabili leggi della Natura.

Non vorrei nemmeno che altri mi condannasse, per aver reso pubblico uno scritto, ove alcune delle narrate azioni o dell'Autore istesso o de' suoi contemporanei son di rio esempio, anzi che no: parmi che molto utile sia sempre per essere ad ognuno il diventare per tempo esperto de' vizj umani, non meno che del valore; e che gran parte della prudenza sia il sapere evitare i danni, che troppo spesso apporta il facilmente fidarsi alla mal supposta da alcuni natural bontà del cuore umano: della qual perniciosa fiducia più presto che aspettar che ci spogli la lunga esperienza del commercio cogli uomini, meglio fia, s'io non m'inganno, a spese altrui imparare a deporla sul bel principio. A questo fine conducono certamente l'istorie più vere, dalle quali tutte con evidenza si comprende essere gli uomini di lor natura malvagi, ove qualche interesse non gl'induca ad operare altrimenti. Sicchè se questa istoria conferma notabilmente tal sentimento, io crederei niun biasimo doverne venire a me che la pubblico. Ma vedendosi in essa manifestamente in quanti pericoli e difficoltà conducano i troppo sinceri parlari, le maniere aspre risentite, e l'implacabili sdegni, di cui si vede che si dilettava il nostro Autore; io non dubito che questa lettura sia molto per giovare alla docile gioventù anche nel costume, portandola ad amare piuttosto i dolci e piacevoli modi, come più idonei a cattivare la benevolenza degli uomini.

Ho conservato esattamente (eccetto che in alcuni pochi periodi nel principio, che malamente intendere si potevano) la struttura del discorso, qual io l'ho trovata nel M.S., benchè in alcuni luoghi qualche poco diversa dall'uso stabilito. L'Autore confessa non avere avuto l'erudizione delle lettere latine, le quali sogliono assuefare a una costante e fissa forma di parole; ma contuttociò condonandogli queste piccole negligenze, si può dargli la lode d'esprimer tutto con molta facilità e vivezza, e benchè in istile umilissimo e rimesso, poco sembra discostarsi dalla comune eloquenza de' migliori scrittori Italiani: pregio proprio e naturale del volgar fiorentino, col quale è impossibile lo scrivere rozzamente, avendolo da qualche secolo un tacito consenso degli altri Popoli d'Italia scelto, come più culto e più leggiadro, e consacrato al nobile uso de' pubblici scritti.

Tutto ciò ho creduto necessario avvertire, per procacciarmi più facilmente la vostra approvazione. Leggete, e vivete felici.

SONETTO
DI
BENVENUTO
CELLINI.

Ueſta mia vita travagliata io ſcrivo,
Per ringraziar lo Dio della Natura,
Che mi diè l'alma, e poi ne ha avuto cu ra
Alte e diverſe impreſe ho fatto, e vivo.

Quel mio crudel Deſtin d'offeſe ha privo
Vita, or gloria, e virtù più che miſura,
Grazia, valor, beltà, cotal figura,
Che molti io paſſo, e chi mi paſſa arrivo.

Sol mi duol grandemente, or ch'io conoſco
Quel caro tempo in vanità perduto:
Noſtri fragil penſier ſen porta il vento.

Poichè il pentir non val, ſtarò contento,
Salendo, quale io ſceſi il Benvenuto
Nel fior di queſto degno terren Toſco.

VITA
DI
BENVENUTO
CELLINI,
DESCRITTA
Da lui medesimo.

Tutti gli uomini d' ogni sorta, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa, o sia veramente che la virtù somigli, dovriano, essendo veritieri e dabbene, di lor propria mano descrivere la loro vita; ma non si dovrebbe cominciare una tal bella impresa prima che passata l'età di quarant'anni: avvedutomi di una tal cosa, ora che io cammino sopra l'età di cinquantotto anni finiti, ed essendo in Firenze, e sovvenendomi di molte avversità, che avvengono a chi vive, ed ora ritrovandomi con manco di esse perversità, ch' io sia mai stato insino a questa età; mi par d' essere con maggior mio contento di animo e di sanità, ch' io sia mai stato per l'addietro: per la qual cosa ricordandomi d'alcuni piacevoli beni, e d'alcuni inestimabili mali, i quali, volgendomi indietro mi spaventano, e m'empiono di maraviglia, ch' io sia arrivato insino a questa età, colla quale tanto facilmente io, mediante la grazia di Dio, cammino innanzi; mi son risoluto di far palese la vita mia: contuttochè a quegli uomini, che si sono affaticati con qualche poco di sentore di virtù, e hanno data cognizione di loro al Mondo, la sola virtù dovria bastare, perchè per mezzo di quella veggono d'esser uomini, e conosciuti. Ma perchè egli è necessario vivere in questo Mondo, come gli altri vivono; di quì è, che nel principio di questo mio racconto ci s'interviene un poco di curiosità di Mondo, la quale ha più e diversi capi: e il primo si è il far sapere agli altri, che l'uomo ha la linea sua da persone virtuose e antichissime. Io adunque son chiamato Benvenuto Cellini, figliuolo di Maestro Giovanni d'Andrea di Cristofano Cellini: mia madre fu Maria Lisabetta di Stefano Granacci; e l'uno e l'altro cittadini Fiorentini. Trovasi scritto nelle Croniche fatte da' nostri Fiorentini molto antichi, e uomini

di fede, che la città di Firenze fu fatta ad imitazione della bella città di Roma: e ciò si vede da alcune vestigie del Colosseo, e delle Terme; queste cose sono presso a Santa Croce: il Campidoglio era Mercato vecchio: la Rotonda è tutta in piè, che fu fatta pel Tempio di Marte, oggi è pel nostro S. Giovanni. Che questo fusse così, si vede benissimo, e non si può negare; ma sono dette fabbriche molto minori di quelle di Roma. Quel che lo fece fare, dicono essere stato Giulio Cesare con alcuni gentiluomini Romani, che vinto e preso Fiesole, in questo luogo edificarono una città, e ciascun di loro presero a fare uno di questi notabili edifizj. Aveva Giulio Cesare un suo primo e valoroso capitano, il quale si domandava Fiorino da Cellino, ch' è un castello, il quale è presso a Monte Fiascone a due miglia: avendo questo Fiorino fatti i suoi alloggiamenti sotto Fiesole, dove è ora Firenze, per essere vicino al Fiume d'Arno, per comodità del di lui esercito; tutti que' soldati, e altri, che avevano a fare con detto capitano, dicevano: andiamo a Firenze; sì perchè il detto capitano aveva nome Fiorino, e perchè nel luogo, dove egli aveva i detti suoi alloggiamenti, per natura del luogo era abbondantissima quantità di fiori. Così nel dar principio alla città, parendo a Giulio Cesare questo bellissimo nome, e posto a caso, e perchè i nomi de' fiori apportano buono augurio; pose alla detta città questo nome di Firenze: e anco per fare un tal favore al suo valoroso capitano, e tanto meglio gli voleva, per averlo tratto di luogo molto umile, e per essere un tal virtuoso fatto da lui. Quel nome poi di Fluenzia, che questi dotti immaginatori e investigatori di tali dipendenze di nomi, dicono avere avuto Firenze, per essere fluente ad Arno; questo non pare che possa stare, perchè Roma è fluente al Tevere, Ferrara al Po, Lione alla Sona, Parigi alla Senna; e tuttavia hanno nomi diversi, e venuti per altra via. Noi troviamo così, e così crediamo dipendere da quell' uomo virtuoso. Dipoi troviamo essere de' nostri Cellini in Ravenna, antica città d'Italia assai più di questa, e quivi gran gentiluomini: ancora ne sono in Pisa, e ne ho trovati in molti luoghi di Cristianità, e in questo Stato ancora n' è restata qualche casata. Ce ne sono stati pure de' dediti all'arme, che non son molt' anni da oggi, che un giovane, chiamato Luca Cellini, giovane senza barba, combattè con un soldato pratico, e valentissimo uomo, che altre volte aveva combattuto in isteccato, chiamato Francesco da Vicorati; questo Luca per propria virtù coll'arme in mano lo vinse, e l'ammazzò, con tanto valore e virtù, che fe maravigliare il Mondo, che aspettava tutto il contrario: in modo che io mi glorio d'aver lo scendente mio da uomini valorosi.

Ora quanto io m'abbia acquistato qualche onore alla casa mia, che a questo nostro vivere d'oggi, per le cause che si sanno, e per l'arte mia la qua-

quale non è materia di gran cose; a suo luogo io il dirò: gloriandomi molto più, essendo nato umile, d'aver dato qualche onorato principio alla casata mia, che se io fussi nato di gran lignaggio, e colle mendaci qualità io l'avessi macchiata o estinta. Per tanto darò principio a dire, come a Dio piacque ch'io nascessi.

Si stavano nella Val d'Ambra i mia antichi, e quivi avevano molta quantità di possessioni; e come signorotti là ritiratisi, in quelle parti vivevano: erano tutti uomini dediti all'armi, e braviſſimi. In quel tempo un loro figliuolo, che si chiamò Cristofano, fece una gran quistione con certi lor vicini, ed amici: e perchè l'una e l'altra parte de' capi di casa v' avevan messo le mani, e veduto costoro essere il fuoco acceso di tanta importanza, e che portava pericolo, che le due famiglie si disfacessero affatto; considerato questo, que' più vecchi d'accordo, gli mia levarono via Cristofano; così l'altra parte levò via l'altro giovane origine della quistione. Quegli mandarono il loro a Siena, gli nostri mandarono Cristofano a Firenze, e quivi gli comprarono una casetta in Via Chiara dal Monistero di S. Orsola, e al Ponte a Rifredi gli comprarono assai buone possessioni. Prese moglie il detto Cristofano in Firenze, ed ebbe figliuoli e figliuole; e acconciò tutte le figliuole, il restante si scompartirono i figliuoli. Dopo la morte di lor padre, la casa di Via Chiara, con certe altre poche cose, toccò a uno de' detti figliuoli, ch' ebbe nome Andrea; questi ancor egli prese moglie, ed ebbe quattro figliuoli maschi: il primo ebbe nome Girolamo, il secondo Bartolommeo, il terzo Giovanni che fu mio padre, il quarto Francesco. Andrea Cellini mio nonno intendeva assai del modo dell'Architettura di quei tempi, e come sua arte, di quella viveva: Giovanni, che fu mio padre, più che nessuno degli altri vi dette opera. E perchè, siccome dice Vetruvio, infra l'altre cose, volendo far bene detta arte, bisogna avere alquanto di Musica, e buon disegno; essendo Giovanni fattosi buon disegnatore, cominciò a dar opera alla Musica, e insieme con essa imparò a sonar molto bene di viola e di flauto: ed essendo persona molto studiosa, poco usciva di casa. Aveva per vicino a muro a muro uno, che si chiamava Stefano Granacci, il quale aveva parecchie figliuole, tutte bellissime; siccome piacque a Dio, Giovanni vide una di queste fanciulle, che aveva nome Lisabetta, e tanto gli piacque, che e' la chiese per moglie: e perchè l'uno e l'altro padre per la stretta vicinità si conoscevano benissimo, fu facile a fare questo parentado; e a ciascuno di loro gli pareva d'aver acconce molto bene le cose sue. In prima quei due buon vecchioni conchiusono il parentado, dipoi cominciarono a ragionar della dote; ma fu tra di loro qualche poco di disparità, perchè Andrea diceva a Stefano: Giovanni mio figliuolo è il più valente giovane e di Firenze e d'Italia, e se io prima gli avessi volsuto

dar moglie, avrei avute delle maggiori dote, che si dieno in Firenze a' nostri pari; Stefano diceva: tu hai mille ragioni, ma io mi trovo cinque fanciulle, con tanti altri figliuoli, che fatto il mio conto, questo è quanto io mi posso stendere. Giovanni, era stato un pezzo a udire nascosto da loro, e sopraggiunto all'improviso disse: ah mio padre, quella fanciulla è desiderata e amata, e non i suoi danari: guai a coloro, che si vogliono rifare in sulla dote della lor moglie; e siccome voi vi siete vantato, che io sia così saccente, non potrò io dunque dare le spese alla moglie, e soddisfarla ne' suoi bisogni con qualche somma di danari, non manco che il voler vostro? ora io vi fo intendere, che la donna ha da esser mia, e la dota voglio che sia vostra. A questo sdegnossi alquanto Andrea Cellini, il quale era un po' bizzarretto; ma fra pochi giorni Giovanni menò la sua donna, e non chiese mai più altra dote. Si goderono il lor santo amore diciotto anni continui, con gran desiderio d'aver figliuoli: dopo i diciotto anni la detta sua donna si sconciò di due figliuoli maschi, per causa della poca intelligenza de' medici; dipoi di nuovo ingravidò, e partorì una femmina, alla quale posero nome Rosa, per la madre di mio padre. Dipoi due anni di nuovo ingravidò, e perchè le donne gravide sogliono por cura a certi vizj, ch'elle hanno nelle loro gravidanze, in questa essendo appunto come que' del parto d'avanti, credettero che mia madre dovesse fare una femmina come la prima; e già avevano accordato di porle nome Reparata, per rifare la madre di mia madre: avvenne, ch'ella partorì una notte, che fu quella finito il dì d'Ognissanti, a quattr'ore e mezza, nel 1500. appunto. La levatrice, che sapeva, che quei di casa aspettavano femmina, pulita ch'ell' ebbe la creatura, ed involta in bellissimi panni bianchi, giunse cheta cheta a Giovanni mio padre, e disse: io vi porto un bel presente, che voi non aspettavi. Mio padre, che era filosofo, stava passeggiando, e disse: quello che Dio mi dà, sempre mi è caro; e scoperto i panni vide coll'occhio l'inaspettato figliuolo maschio: onde congiunte insieme le vecchie palme, con esse alzò gli occhi al Cielo, e disse: Signore, io ti ringrazio con tutto il cuor mio; questo mi è molto caro, e sia il benvenuto. Tutte quelle persone, che erano quivi, lietamente lo domandarono, come se gli aveva a por nome. Giovanni mai non rispose loro altro, se non: e' sia il Benvenuto; e risolvettesi darmi tal nome al Santo Battesimo, e così mi vo vivendo colla grazia di Dio.

Ancora viveva Andrea Cellini, che io avevo già l'età di tre anni in circa, ed egli passava li cento anni. Avevano un giorno mutato un certo cannone d'un acquajo, e del detto n'era uscito un grande scarpione, il quale loro non avean veduto: ed era dall'acquajo sceso in terra, e itosene sotto una panca; io lo vidi, e corso a lui, gli misi le

mani

mani addosso. Il detto scarpione era sì grande, che avendolo io nella piccola mano, da uno de' lati avanzava fuori la coda, e dall'altro avanzava tutte due le bocche: e dicono, che con festa corsi al mio avo dicendo: vedi, nonno mio, il mio bel granchiolino. Conosciuto questo quel buon vecchio, ch'egli era uno scarpione, per il grande spavento e per la gelosia di me, fu per cader morto, e me lo chiedeva con gran carezze: io tanto più lo stringevo, piangendo, che non lo volevo dare a persona. Mio padre, che era ancora in casa, corse a cotai grida, e stupefatto non sapeva trovar rimedio, che quel velenoso animale non m'uccidesse. In questo gli venne veduto un pajo di forbicine, e così lusingandomi, gli tagliò la coda e le bocche: e dipoi ch'egli fu sicuro del gran male, lo prese per buono augurio.

Nella mia età di cinque anni in circa, essendo mio padre in una nostra celletta, nella quale si era fatto il bucato, ed era rimasto un buon fuoco di querciuoli; Giovanni con una viola in braccio cantava e sonava soletto intorno a quel fuoco, perchè era molto freddo, e guardava in quel fuoco: a caso vide in mezzo a quelle più ardenti fiamme un animaletto come una lucertola, il quale si gioiva in quelle fiamme più vigorose; subito avvedutosi di quel che era, fece chiamar la mia sorella, e me, e mostratolo a noi bambini, a me diede una gran ceffata, per la quale io molto mi misi a piangere: ed egli piacevolmente racchetatomi, mi disse così: figliuolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perchè tu ti ricordi, che quella lucertolina, che tu vedi nel fuoco, si è una salamandra, quale non s' è mai veduta per altri; di che ci sia notizia veruna; e così mi baciò, e mi dette certi quattrini.

Cominciò mio padre a insegnarmi sonar il flauto, e cantar di musica, e contuttochè l'età mia fusse tenerissima, dove i piccoli bambini sogliono aver piacere d'uno zufolino e di simili trastulli, io ne aveva dispiacere inestimabile; ma solo per ubbidire, sonavo e cantavo. Mio padre faceva in quei tempi organi, con canne di legno maravigliosi, gravicembali, i migliori e i più belli, che allora si vedessero, viole, liuti, ed arpi bellissime ed eccellentissime. Era ingegniere, e faceva strumenti, come modi di gettar ponti, di far gualchiere, e altre macchine. Lavorava miracolosamente d'avorio, e fu il primo che lavorasse bene in tal arte. Ma perchè egli s'era innamorato di quella, che seco mi fu e' padre, ed ella madre, forse per causa di quel flautetto, frequentandolo assai più del dovere; fu richiesto da' Pifferi della Signoria di sonare insieme con essoloro: e così seguitando un tempo per suo piacere, lo fermarono, e stabilirono, tantochè lo fecero de' loro compagni Pifferi. Lorenzo de' Medici e Piero suo figliuolo, che gli volevano gran bene, vedendo dipoi che egli si dava tutto al Piffero, e lasciava in dietro il suo bell'ingegno, e la sua bell'arte; lo fecion levare di quel luogo. Mio padre

l'ebbe

l'ebbe molto per male, e gli parve, che coloro gli faceſſero un gran diſpiacere. Subito ſi rimeſſe all'arte, e fece uno ſpecchio di diametro d'un braccio in circa, d'oſſo e d'avorio, con figure e fogliami, con gran pulizia e gran diſegno. Lo ſpecchio ſi era figurato una ruota: in mezzo era lo ſpecchio, intorno erano ſette tondi, ne' quali erano intagliate d'avorio e d'oſſo nero le ſette Virtù; e tanto lo ſpecchio che le dette Virtù erano in bilico, in modo che voltando la detta ruota, tutte le Virtù ſi movevano, ed avevano un contrappeſo a' piedi, che le teneva diritte, e perchè egli aveva qualche cognizione della lingua latina, intorno a detto ſpecchio vi fece un verſo, che diceva per tutti li verſi, che volta la ruota di fortuna, e la virtù reſta in piedi.

Rota ſum, ſemper, quò quò me verto, ſtat virtus.

Ivi a poco tempo gli fu reſtituito il ſuo luogo del Piffero: in quel tempo, che fu avanti che io naſceſſi, quei ſonatori erano tutti onoratiſſimi artigiani, alcuni de' quali facevano l'arti maggiori di lana, e ſeta; ciò fu cauſa, che mio padre non ſi ſdegnò di far queſta tal profeſſione, e'l maggior deſiderio, ch'egli aveſſe al Mondo circa i caſi mia, era che io diventaſſi e diveniſſi un gran ſonatore: e 'l maggior diſpiacere, che io poteſſi avere, era quando egli me ne ragionava, dicendomi, che ſe io volevo, io ſarei ſtato il prim' uomo del Mondo. Come ho detto, mio padre era gran ſervitore e amiciſſimo della Caſa de' Medici; e quando Piero ne fu cacciato, ſi fidò di mio padre in molte coſe di grandiſſima conſeguenza. Dipoi venuto il Magnifico Pier Soderini, eſſendo mio padre al ſuo ſervizio e ufizio di ſonare, ſaputo il maravigliоſo ingegno di lui, ſene cominciò a ſervire per ingegniere in coſe importantiſſime. In queſto tempo mio padre, per eſſere io di tenera età, mi faceva portare in collo a ſonare il flauto per ſoprano cogli altri muſici innanzi alla Signoria al libro, e un Tavolaccino mi teneva in collo. Dipoi il detto Soderino Gonfaloniere ſi pigliava piacere di tenermi a farmi cicalare, e mi dava de' confetti, e diceva a mio padre: Maeſtro Giovanni, inſegnali inſieme col ſonare l'altre due belle arti. A cui mio padre riſpondeva: io non voglio, che faccia altre arti, che ſonare e comporre, perchè in queſta profeſſione, ſe Dio gli darà vita, il primo uomo del Mondo io ſpero di farlo. Al che riſpoſe uno di quei vecchi Signori: ah Maeſtro Giovanni, fa' ciò che ti dice il Gonfaloniere; perchè ſarebbe egli mai altro che un buon ſonatore? Così paſsò un tempo, infinochè i Medici ritornarono; ſubito il Cardinale, che fu poi Papa Leone, fece molte carezze a mio padre. Quell'arme che era al palazzo de' Medici, mentre che loro erano ſtati fuora, era ſtato levato via da eſſa le palle, e vi avevano fatto dipignere una croce roſſa, quale era l'arme e inſegna del Comune: in modo che ſubito tornati ſi raſtiò la croce roſſa,

e in

e in detto scudo vi si commesse le sue palle rosse, e messo il campo d'oro con molta bellezza acconcio.

Pochi giorni appresso morì Papa Giulio II., andato il Cardinale de' Medici a Roma, contro ogni credere del Mondo fu fatto Papa; mio padre fu da lui chiamato, che andasse là, che buon per lui, e non volse andare, anzi in cambio di rimunerazione, gli fu tolto il suo luogo di Palazzo da Jacopo Salviati, subito ch' e' fu fatto Gonfaloniere. Questo fu causa, che io mi messi all'Orafo, e parte imparavo tale arte, e parte sonavo molto contro a mia voglia: dicendomi queste parole, io lo pregavo che mi lasciasse disegnare tante ore del giorno, e tutto il resto io mi metterei a sonare solo per contentarlo. A questo mi diceva: dunque tu non hai piacere di sonare? Ed io dicevo che no, perchè mi pareva arte troppo vile a quella che io avevo in animo. Il mio buon padre, disperato di tal cosa, mi messe a bottega col padre del Cavalier Bandinello, il qual si dimandava Michelagnolo Orefice da Pinzi di Monte, ed era molto valente in tale arte; non aveva lume di nissuna casata, ma era figliuolo d'un carbonajo. Questo non è da biasimare il Bandinello, il quale ha dato principio alla sua casa, se da buona causa la fusse venuta; qual ella si sia non mi occorre dir nulla di lui. Stato che io fui là alquanti giorni, mio padre mi levò dal detto Michelagnolo, come quello che non poteva vivere senza vedermi di continuo; così malcontento mi stetti a sonare fino all'età di quindici anni. Se io volessi descrivere le gran cose che e' mi venne fatto insino a quest' età, e i gran pericoli della propria vita, farei maravigliare chi tal cosa leggesse. Giunto all'età di quindici anni, mi messi contro il volere di mio padre a bottega all'Orefice con uno che si chiamò Antonio di Sandro Orafo, per sopranome Marcone Orafo. Questo era un bonissimo praticone, e molto uomo dabbene, altiero, e libero in ogni cosa sua; mio padre non volle ch' e' mi desse salario come s'usa agli altri fattori, acciocchè, dappoichè volontaria io pigliavo a fare tal arte, io mi potessi ancora cavar la voglia di disegnare quanto mi piaceva: ed io così facevo molto volentieri: e quel mio maestro dabbene ne pigliava grandissimo piacere. Aveva un suo unico figliuolo naturale, al quale egli molte volte gli comandava, per risparmiar me. Fu tanta l'inclinazione, che in pochi mesi io raggiunsi i migliori giovani dell'arte, e cominciai a trar frutto delle mie fatiche. Per questo non mancavo alcune volte di compiacere al mio buon padre, sonando or di flauto, or di cornetto, e sempre gli facevo cader le lacrime con gran sospiri, ogni volta che e' mi sentiva, e bene spesso per pietà lo contentavo, mostrando, che ancor io ne cavavo assai piacere.

In questo mentre, e in tal tempo, avendo il mio fratello carnale minor di me due anni, molto ardito e fiero, che dipoi diventò un de'

de' gran ſoldati, che aveſſe la ſcuola del maravigliofiſſimo Sig. Giovanni de' Medici, padre del Duca Coſimo; queſto fanciullo aveva quattordici anni in circa, ed io due anni più di lui; una Domenica in ſulle ventidue ore tra la Porta a S.Gallo e a Pinti, avendo disfidato un garzone di venti anni a ſpada a ſpada, tanto valoroſamente lo ſerrava, che avendolo malamente ferito, ſeguiva più oltre. V'era moltiſſime perſone, e fra eſſe molti ſuoi parenti, che viſta la coſa andar male, meſſo mano a' ſaſſi, con uno colpirono il mio povero fratello nel capo, il quale cadde a terra come morto. Io che a caſo m'ero trovato quivi ſenza amici e ſenz'arme, quant'io potevo ſgridavo il mio fratello, che ſi ritiraſſe: occorſe che egli cadde, come ho detto, ed io preſi la ſua ſpada, e ſempre vicino a lui, mi meſſi contro a di molte ſpade e di molti ſaſſi; finchè dalla Porta a S.Gallo vennero alquanti valoroſi ſoldati, che mi ſcamparono da quella furia. Portai il mio fratello a caſa come morto, che con gran fatica ſi rinvenne, e dipoi guarito, avendo gli Otto condannati gli avverſarj in alquanti anni di confino, noi confinarono per ſei meſi fuori delle dieci miglia. E così partimmo dal povero padre, che non potendoci dar danari, ci dette la ſua benedizione: io me n'andai a Siena a trovare un certo galantuomo, detto Maeſtro Franceſco Caſtoro; e perchè un'altra volta io eſſendomi fuggito da mio padre, me n'andai da queſt'uomo dabbene, e ſtetti ſeco certi giorni, finchè mio padre mandò per me, lavorando dell'arte dell'Orefice; il detto Franceſco ſubito mi riconobbe, e mi meſſe in opera, e così meſſomi a lavorare, mi donò una caſa per tanto quanto io ſtavo in Siena: dove riduſſi il mio fratello, e atteſi a lavorare per molti meſi.

In queſto tempo il Cardinale de' Medici, che fu poi Papa Clemente, ci fece tornare a Firenze a prieghi di mio padre. Un certo diſcepolo di mio padre, moſſo da propria cattività, diſſe al Cardinale, che mi mandaſſe a Bologna a imparare a ſonar bene da un gran maeſtro che v'era, che ſi domandava Antonio; il Cardinale diſſe a mio padre, che s'e' mi mandava là, che mi faria lettere di favore: di che mio padre ſi moriva di voglia: ed io volenticri andai, per deſiderio di vedere il Mondo. Giunto a Bologna, mi meſſi a lavorare con uno, che ſi chiamava maeſtro Ercole del Piffero, e cominciai a guadagnare, e intanto andavo ogni giorno per la lezione del ſonare; e in breve feci gran frutto di queſto maledetto ſonare, ma molto maggior frutto feci dell'arte dell'Orefice, perchè non avendo avuto da detto Cardinale niſſuno ajuto, mi meſſi in caſa di un miniatore Bologneſe, che ſi chiamava Scipione Cavalletti, ſtava nella ſtrada di noſtra Donna del Baracani, e quivi atteſi a diſegnare, e a lavorare per uno che ſi chiamava Grazia di Giudeo, col quale io guadagnai aſſai bene.

In capo di ſei meſi me ne tornai a Firenze, dove quel Pierino Piffero, già ſtato allievo di mio padre, ebbe molto per male, ed io per com-

compiacere a mio padre, lo andavo a trovare a mia casa, e sonavo di cornetto e di flauto con un suo fratello detto Girolamo. Un giorno venne mio padre a casa questo Piero, per udirmi sonare, e anco detto Girolamo, e pigliando di me gran piacere, disse: io farò pure un maraviglioso sonatore, contro la voglia di chi m'ha voluto impedire. A questo rispose Piero, e disse il vero: molto più utile trarrà ed onore il vostro Benvenuto, se egli attenderà all'arte dell'Orafo, che a questa pisserata. Di che mio padre prese tanto sdegno, vedendo, che ancor io avevo la medesima opinione di Piero, che con gran collera gli disse: io sapevo bene, che tu eri quello, che m'impedivi questo mio tanto desiderato fine, e sei stato quello, che m'hai fatto levare e rimuovere del mio luogo di Palazzo, pagandomi di quella grande ingratitudine, che s'usa per ricompensa di gran benefizj; io a te lo feci dare, e tu me l'hai fatto torre; ma tieni a mente queste profetiche parole: e' non ci va, non dico anni e mesi, ma poche settimane, che per questa tua tanto disonesta ingratitudine tu profonderai. A queste parole rispose Piero: Maestro Giovanni, la più parte degli uomini, quando egl'invecchiano, insieme con essa vecchiaja impazzano, come avete fatto voi; e di questo non mi maraviglio, perchè voi avete dato liberalissimamente già tutta la vostra roba, e non considerato che i vostri figliuoli ne avevano ad aver bisogno, dove io penso di far tutto il contrario, di lasciar tanto a' miei figliuoli, che potranno sovvenire i vostri. A questo, mio padre rispose: nessuno albero cattivo fa mai buon frutto, così per lo contrario; e di più ti dico, che se sei cattivo i tuoi figliuoli saranno pazzi, e poveri, e verranno per la mercede da' miei virtuosi e ricchi figliuoli. Così si partì di casa sua, brontolando l'uno e l'altro di pazze parole. Ond'io, che presi la parte del mio buon padre, uscendo di questa casa con esso insieme, li dissi, che volevo far vendetta dell'ingiurie di quel ribaldo che gli aveva fatto, con questo che voi mi lasciate attendere all'arte del Disegno. Mio padre disse: figliuol mio caro, ancor io sono stato buon Disegnatore, e per refrigerio di tai maravigliose fatiche, e amor mio, che son tuo padre, che t'ho generato, e allevato, e dato principio di tante onorate virtù; al riposo di quelle non prometti tu pigliare qualche volta quel flauto, e quel soavissimo cornetto, con qualche tuo dilettevol piacere, dilettandoti di sonare? Io dissi, che sì molto volentieri, per suo amore. Allora il buon padre disse, che quelle cotali virtù sarebbero la maggior vendetta, che dell'ingiurie ricevute da' suoi nemici potessi fare di queste parole. Non arrivato il mese intero, che quel detto Pierino facendo fare una volta a una sua casa, ch'egli aveva nella via dello Studio, essendo un giorno nella sua camera terrena sopra la volta, ch'e' faceva fare, con molti compagni venuto in proposito, ragionava del suo maestro, ch'era stato mio padre, e replicando le pa-

 role,

role, che egli aveva detto del suo profondare; non sì tosto detto, che la camera dove egli era, per essere mal gettata la volta, o per vera virtù di Dio, che non paga il sabato, profondò, e di que' sassi della volta, e mattoni, cascando insieme seco, gli fiaccarono tutt'e due le gambe: e quegli ch'erano seco, restando in su gli orlicci della volta, non si fecero male alcuno, ma ben restarono attoniti e maravigliati, massime di quello che poco innanzi e' con ischerno aveva lor detto. Saputo questo mio padre, armato corse, e io andò a trovare, e alla presenza del suo padre, che si chiamava Niccolajo da Volterra Trombetto della Signoria, disse: oh Piero mio caro discepolo, assai mi rincresce del tuo male; ma se ti ricordi bene, egli è poco tempo, ch'io t'avvertì', e altrettanto interverrà intra i figliuoli tua e i mia, quanto io ti dissi.

Poco tempo appresso l'ingrato Piero di questa infirmità si morì; lasciò la sua impudica moglie con un suo figliuolo, il quale alquanti anni appresso venne a me per la limosina in Roma: io gliene diedi, sì per esser mia natura il far delle limosine, e appresso con lacrime mi ricordai il felice stato, che Pierino aveva, quando mio padre gli disse tai parole.

Attendendo pure all'arte dell'Orefice, con essa ajutavo il mio buon padre; l'altro suo figliuolo e mio fratello Cecchino, chiamato così, come dissi, avendogli fatto dar principio di lettere latine, perchè desiderava far me maggiore gran Sonatore e Musico, e lui minore gran Letterato Legista; non potendo sforzare quello che la natura c'inclinava, la quale fe me applicato all'arte del Disegno, e il mio fratello, il quale era di bella proporzione e grazia, tutto inclinato all'arme: e per esser ancor egli molto giovinetto, partitosi da una prima lezione della scuola del maravigliosò Signor Giovannino de' Medici, giunto a casa dove io non era, per esser egli manco ben guarnito di panni, e trovando le sue e mie sorelle, che di nascosto da mio padre gli dettono cappa e sajo mia belle e nuove; che oltre all' ajuto che io davo a mio padre, ed alle mia buone ed oneste sorelle dell'avanzate mie fatiche, quegli onorati panni mi avevo fatti: trovatomi ingannato, e toltimi detti panni, nè ritrovando il mio fratello, che torre gliene volevo, dissi a mio padre; perchè mi lasciasse fare sì gran torto, veduto, che sì volentieri io m'affaticavo per ajutarlo? A questo mi rispose, che ero il suo figliuolo buono, e che quello avrei guadagnato, quale perduto pensavo avere; e ch'egli era di necessità, anzi precetto di Dio stesso, che chi aveva del bene, ne desse a chi non ne aveva: e che se per suo amore io sopportassi questa ingiuria, Iddio mi accrescerebbe d'ogni bene. Io come giovane senza esperienza, risposi al povero afflitto padre; e preso certo povero resto di panni e quattrini, me n'andai alla volta d una porta della città; e non sapendo qual porta fosse quella che m'inviasse a Roma,

ma, mi trovai a Lucca, e da Lucca a Pisa: e giunto a Pisa, ch'ero in età d'anni sedici in circa, fermatomi presso al Ponte di mezzo, dove dicono la Pietra del Pesce, a una bottega d'un'oreficeria, guardando con attenzione quello che quel maestro faceva; il detto maestro mi domandò chi io era, e che professione era la mia: al quale io dissi, che lavoravo un poco di quella istessa arte, che egli faceva. Quest'uomo mi disse, ch'io entrassi in bottega sua, e subito mi dette innanzi da lavorare, e disse queste parole: il tuo buono aspetto mi fa credere, che tu sia uomo dabbene; e così mi dette innanzi oro, argento, e gioje; e la prima giornata finita, mi menò alla casa sua, dove e' viveva onoratamente con una sua bella moglie e figliuoli. Io ricordatomi del dolore, che poteva aver di me il mio buon padre, gli scrissi, che io ero in casa un uomo molto buono, che si dimandava Maestro Ulivieri della Chiostra, e con esso lavoravo di molte opere belle e grandi, e che stessi di buona voglia, che io attendevo a imparare, e che io speravo con esse virtù riportarne presto a lui utile e onore. Egli subito mi rispose, dicendo così: figliuol mio caro, l'amore ch'io ti porto, è tanto, che se non fosse il grande onore, il quale sopra ogni cosa io osservo, subito mi sarei messo a venir per te; perchè certo mi pare d'esser senza il lume degli occhi, il non ti poter vedere ognidì, come solevo fare, dandoti molti buon ricordi. Capitò questa lettera alle mani del mio maestro Ulivieri, e di nascosto la lesse, e poi me lo disse, dicendomi ancora: già, Benvenuto mio, non m'ingannò il tuo buon aspetto, quanto mi afferma una lettera, che m'è venuta alle mani di tuo padre, il quale è forza che sia uomo dabbene; così fa' conto d'esser nella casa tua, e come con tuo padre. Standomi in Pisa, andai a vedere il Campo Santo, e quivi trovai molte anticaglie, cioè cassoni di marmo, e in molti luoghi di Pisa vidi molt'altre cose antiche, intorno alle quali tutti i giorni, che m'avanzavano del mio lavoro della bottega, assiduamente m'affaticavo: e perchè il mio maestro con grand'amore veniva a vedermi alla mia cameruccia, ch' e' m'aveva dato, veduto che io spendevo tutte l'ore mie virtuosamente, m'aveva posto un amore, come se padre mi fosse. Feci un gran frutto un anno ch'io vi stetti, e lavorai d'oro e d'argento cose importanti e belle, le quali mi dettero grandissimo animo a andar più avanzandomi. Mio padre in questo mezzo mi scriveva molto pietosamente, che io dovessi tornare a lui, e per ogni lettera mi ricordava, che io non dovessi perdere quel sonare, che egli con tanta fatica m'aveva insegnato: a questo m'usciva la voglia di non mai tornare dove lui, tanto avevo in odio questo maledetto sonare, e mi parve veramente di stare in Paradiso un anno intero che io stetti in Pisa, dove io non sonai mai. Alla fine dell'anno Ulivieri mio maestro gli venne occasione di venire a Firenze a vendere certe spazzature d'oro e d'argento, ch'egli aveva; e perchè in quel-

la peſſima aria m'era ſaltato un poca di febbre, con eſſa e col maeſtro ne tornai a Firenze, dove mio padre fece grandiſſime iſtanze a quel mio maeſtro, pregandolo di naſcoſto, che non mi rimenaſse a Piſa. Reſtatomi ammalato, io ſtetti circa due meſi nel letto, e mio padre con grande amorevolezza mi fece medicare, e guarire; dicendomi continuamente, che gli pareva mill'anni, ch'io foſſi guarito, per ſentirmi un po' ſonare, tenendomi le dita al polſo, perchè aveva qualche cognizione della Medicina, e delle lettere latine; ſentiva in eſſo polſo, che egli moveva, a ragionar di ſonare, tanta grande alterazione, che molte volte sbigottito, e con lacrime ſi partiva da me: in modo che avvedutomi di queſto ſuo gran diſpiacere, diſſi ad una di quelle mie ſorelle, che mi portaſsero un flauto, che ſebbene io avevo la febbre continua, per eſſer lo ſtrumento di poca fatica, non mi dava alterazione. Io ſonavo con tanta bella diſpoſizione di mano e di lingua, che giungendo mio padre in quel tempo all'improvviſo, mi benedifse mille volte, dicendomi che in quel tempo, che io ero ſtato fuor di lui, gli pareva, che io aveſſi fatto un grand'acquiſtare; e mi pregò, che io tiraſſi innanzi, e non doveſſi perdere una così bella virtù. Guarito che io fui, ritornai al mio Marcone Orafo uomo dabbene, il quale mi dava da guadagnare, e col guadagno ajutavo mio padre e la caſa mia. In queſto tempo venne uno Scultore a Firenze, che ſi domandava Piero Torrigiani, il quale veniva d'Inghilterra, dov'egli era ſtato di molti anni; e perchè egli era molto amico di quel mio maeſtro, ognidì veniva da lui: e veduto i miei diſegni e i miei lavori, diſse: io ſon venuto a Firenze, per levar più giovani ch'io poſso, e avendo a fare una grand'opera al mio Re, voglio per ajuto de' miei Fiorentini; e perchè il tuo modo di lavorare e i tua diſegni ſono più da Scultore che da Orefice, avendo a fare grand'opere di bronzo; in un medeſimo tempo io ti farò valente e ricco. Era queſto uomo di belliſſima forma, audaciſſimo, aveva più aria di gran ſoldato che di Scultore, maſſime li ſuoi mirabili geſti, e la ſua ſonora voce, con uno aggrottar di ciglia, da ſpaventare ogni uomo da qual coſa, ed ogni giorno ragionava delle ſue bravure con quelle beſtie di quegli Ingleſi. In queſto propoſito cadde in ſul ragionare di Michelagnolo Buonarroti, che fu cauſa di ciò un diſegno, che io avevo fatto, ritratto da un cartone del diviniſſimo Michelagnolo.

Queſto cartone fu la prima opera che Michelagnolo moſtrò delle ſue maravigliose virtù, e lo fece a gara con un altro ch'e' faceva con Lionardo da Vinci, che avevano a ſervire per la ſala del Conſiglio del Palazzo della Signoria; rappreſentavano quando Piſa fu preſa da' Fiorentini: e il mirabile Lionardo da Vinci, aveva preſo per elezione di moſtrare una battaglia di cavalli con certa preſura di bandiere, tanto

divi-

divinamente fatti, quanto immaginar si possa. Michelagnolo Buonarroti nel suo dimostrava una quantità di fanterie, che per esser d'estate, s'erano messi a bagnare in Arno; e in questo istante mostra, che si dia all'arme, e quelle fantarie ignude corrono all'arme, e con tanti bei gesti, che mai nè dagli antichi nè da' moderni si vedde opera, che arrivasse a così bel segno e così alto: e siccome io ho detto, quello del gran Lionardo era bellissimo e mirabile. Stettero questi due cartoni, uno nel palazzo de' Medici, e uno nella sala del Papa; in mentre ch'egli stettero in piè, furono la scuola del Mondo: sebbene il divino Michelagnolo fece la gran cappella di Papa Julio, dappoi non arrivò a questo segno mai alla metà, la sua virtù non aggiunse mai alla forza di quei primi studj. Ora torniamo a Piero Torrigiani, che con quel mio disegno in mano disse così: questo Buonarroti ed io andavamo a imparare da fanciulletti nella chiesa del Carmine dalla cappella di Masaccio, e poi il Buonarroti aveva per usanza di uccellare tutti quegli che disegnavano. Un giorno infra gli altri, dandomi noja il detto, mi venne assai più stizza del solito; e stretto la mano, gli detti sì gran pugno nel naso, che io mi sentì' fiaccare sotto il pugno quell'osso, e tenerume del naso, come se fosse stato un cialdone, e così segnato da me ne resterà infinchè vive. Queste parole generarono in me tanto odio, perchè vedevo i fatti del divino Michelagnolo, che non tanto che a me venisse voglia di andarmene seco in Inghilterra, ma non potevo patire di vederlo.

Attesi continuamente in Firenze a imparare sotto la bella maniera di Michelagnolo, e da quella mai mi sono ispiccato. In questo tempo presi pratica e amicizia strettissima con un gentil giovanetto di mia età, il quale ancor egli stava all'Orefice, aveva nome Francesco, figliuolo di Filippo di Fra Filippo eccellentissimo Pittore. Nel praticare insieme, generò in noi un tanto amore, che mai nè dì nè notte stavamo l'uno senza l'altro: e perchè ancora la casa sua era piena di quei belli studj, che aveva fatto il suo valente padre, i quali erano parecchi libri disegnati di sua mano, ritratti dalle belle anticaglie di Roma; la qual cosa vedendogli, m'innamorarono assai, e due anni in circa praticammo insieme. In questo tempo io feci un'opera d'ariento di basso rilievo, grande quanto una mano di fanciullo piccolo, quest'opera serviva per un serrame d'una cintura da uomo, che così grandi allora si usavano. Era intagliato in esso un gruppo di fogliami fatto all'antica, con molti puttini, ed altre bellissime maschere. Questa opera io la feci in bottega d'un tale, chiamato Francesco Salimbeni; vedendosi questa tale opera per l'arte degli Orefici, mi fu dato vanto per il meglio giovane di quell'arte: e perchè un certo Giovanni Batista, chiamato il Tasso, intagliatore di legname, giovane

di

di mia età appunto, e per essere per le medesime cause del sonare addiratomi con mio padre, dissi al Tasso: tu sei persona da far delle parole, non de' fatti. Il qual Tasso mi disse: ancor io mi sono addirato con mia madre, e se io avessi tanti quattrini, che mi conducessero a Roma, io non tornerei indreto a ferrare quel poco della botteguccia che io tengo. A queste parole io aggiunsi, che se per quello egli restava, io mi trovavo accanto certi quattrini, che bastavano a portarci a Roma tutt' a due. Così ragionando insieme, mentre andavamo, ci trovammo alla porta a S. Pier Gattolini disavvedutamente; al quale io dissi: Tasso mio, questa è fattura di Dio l'esser giunti a questa porta, che nè tu nè io avveduti ce ne siamo; ora dappoi che io son quì, mi pare aver fatto la metà del cammino: così d'accordo egli ed io dicevamo, mentre che seguivamo il viaggio: oh che diranno i nostri vecchi stasera? Così dicendo, facemmo patti di non gli ricordar più, tantochè noi fussimo giunti a Roma: così ci legammo i grembiuli indietro, i quali alla mutola andammo infino a Siena. Giunti che fummo a Siena, il Tasso disse, che s'era fatto male a' piedi, che non voleva venir più innanzi, e mi richiese, ch' io gli prestassi danari per tornarsene; al quale io dissi: a me non ne resterebbe per andar innanzi, però tu ci dovevi pensare a muoverti di Firenze; e se per causa de' piedi tu resti di non venire, troveremo un cavallo di ritorno per Roma, e allora non avrai scusa di non venire: così preso il cavallo, veduto ch' e' non mi rispondeva, inverso la porta di Roma presi il cammino. Egli vedutomi risoluto, non restando di brontolare, il meglio che poteva zoppicando dietro assai ben discosto e tardo veniva. Giunto che fui alla porta, pietoso del mio compagno, l'aspettai, e lo misi in groppa, e dicendogli: che domin direbbero i nostri amici di noi, che partitici per andare a Roma, non ci fussi bastato la vista di passar Siena? Allora il buon Tasso disse, che io dicevo il vero; e per esser persona lieta, cominciò a ridere e cantare, e così sempre cantando e ridendo ci conducemmo a Roma. Questa era l'età mia di diciannove anni insieme col millesimo. Giunto che noi fummo a Roma, subito mi messi a bottega con un maestro, che si dimandava il Firenzuola di Lombardia, ed era valentissimo uomo di lavorare vasellami e cose grosse: avendogli mostro un poco di quel modello, che io avevo fatto a Firenze col Salimbeni, gli piacque maravigliosamente, e disse queste parole a un garzone, ch'e' teneva, il quale era Fiorentino, e si domandava Giannotto Giannotti, ed era stato seco parecchi anni; disse così: questo è di quei Fiorentini che fanno, e tu sei di quei che non fanno. Allora io riconosciuto quel Giannotto, gli volsi far motto, perchè innanzi, che egli andasse a Roma, spesso andavamo a disegnare insieme, ed eravamo

stati

ſtati molti anni domeſtici compagnuzzi. Preſe tanto diſpiacere di quelle parole, che gli aveva detto il ſuo maeſtro, che egli diſſe non mi conoſcere, nè ſapere chi io mi foſſi; onde io ſdegnato a cotali parole, gli diſſi: o Giannotto già mio amico domeſtico, che ci ſiamo trovati in tali e tali luoghi a diſegnare, e a mangiare e bere in villa tua; io non mi curo che tu mi faccia teſtimonianza di me a queſt'uomo dabbene tuo maeſtro, perchè io ſpero che le mani mia ſien tali, che ſenza il tuo ajuto diranno quale io ſia. Finite queſte parole, il Firenzuola, ch'era perſona arditiſſima e brava, ſi volſe al detto Giannotto, e gli diſſe: o vile furfante, non ti vergogni tu a uſare queſti tali termini e modi a uno, che t'è ſtato sì domeſtico compagno? E nel medeſimo ardire voltoſi a me, diſſe: entra in bottega, e fa' quello, che tu hai detto, che le tue mani dicono quello che tu ſei; e mi dette a fare un belliſſimo lavoro d'argento per un Cardinale. Queſto fu un caſſonetto ritratto da quello di porfido dinanzi alla porta della Rotonda. Quello, ch'io ritraſſi di mio, l'arricchì con tante belle maſcherette, che il maeſtro mio ſi andava vantando, e moſtrandolo per l'Arte, che di bottega ſua uſciva così ben fatta opera. Queſto era di grandezza d'un mezzo braccio in circa, ed era accomodato, che ſerviva per tenere una ſaliera in tavola. Queſto fu il primo guadagno, ch'io guſtai in Roma; ed una parte di eſſo guadagno ne mandai a ſoccorrere il mio buon padre, e l'altra parte ſerbai per la vita mia, e con eſſo me n' andavo ſtudiando intorno alle coſe antiche, infino a tanto che i danari mi mancarono, che mi convenne tornare a bottega, a guadagnarmi il vitto con lavorare. Quel Batiſta del Taſſo mio compagno non iſtette troppo in Roma, che egli ſene ritornò a Firenze. Ripreſi nuove opere; finite ch'io l'ebbi, mi venne voglia di cambiar maeſtro, per eſſer ſobillato da un certo Milaneſe, il quale ſi domandava Maeſtro Pagolo Arſago. Quel Firenzuola mio primo ebbe a far gran queſtione con queſto Arſago, dicendogli in mia preſenza alcune parole ingiurioſe: onde che io ripreſi le parole in defenſione del nuovo mio maeſtro; diſſi ch'io ero nato libero, e così libero mi volevo vivere, e che di lui non ſi poteva dolere, nè manco di me, reſtando ad aver da lui certi pochi ſcudi d'accordo, e come lavorante libero, volevo andare dove mi piaceva, conoſciuto non far torto a perſona. Anche quel mio nuovo maeſtro usò parecchi parole, dicendo, che non mi aveva chiamato, e ch'io gli avrei fatto piacere a ritornare col Firenzuola. A queſto io aggiunſi, che non conoſcendo in modo alcuno di farli torto, ed avendo finite l'opere mie cominciate, volevo eſſer mio e non d'altri, e chi mi voleva, mi chiedeſſi a me. A queſto diſſe il Firenzuola: io non ti voglio più chiedere a te, e tu non capitare più innanzi per nulla più a me. Io gli ricordai i mia danari: egli riſpoſe sbeffandomi,

domi. Al quale io dissi, che sebbene adoperavo i ferri per quelle opere tali, che egli aveva visto, non manco bene adoprerei la spada per ricuperazione delle fatiche mie. A queste parole a sorta si fermò un certo vecchione, il quale si domandava Maestro Antonio da S.Marino; questo era il primo eccellente Orefice di Roma, ed era stato maestro di questo Firenzuola; sentito le mie ragioni, quali io dicevo di sorte ch'elle si potevano benissimo intendere, subito prese la mia protezione: disse al Firenzuola, che mi pagasse: le dispute furono grandi, perchè era questo Firenzuola assai più maraviglioso maneggiatore d'arme, che nell'arte dell'Orefice; pure, e la ragione, che volse il suo luogo, ed io coll'istesso valore m'ajutai in modo, che fui pagato, e in ispazio di tempo il detto Firenzuola ed io fummo amici, e gli battezzai un figliuolo, richiesto da lui. Seguitando di lavorare con questo Maestro Pagolo Arsago, guadagnai assai, sempre mandando la maggior parte al mio buon padre. In capo di due anni, alle preghiere del mio buon padre, me ne tornai a Firenze, e mi messi di nuovo a lavorare con Francesco Salimbeni, col quale molto bene guadagnavo, e molto m'affaticavo a imparare. Ripreso la pratica con quel Francesco di Filippo, contuttoch'io fossi dedito a qualche piacere a causa di quel maledetto sonare, mi lasciavo certe ore del giorno o della notte, le quali io davo agli studj. Feci in questo tempo un chiavacuore d'argento, il quale era in quei tempi chiamato così: questo si era una cintura di tre dita larga, che alle spose novelle si usava di fare, ed era fatta di mezzo rilievo con qualche figuretta ancora tonda infra esse; fecesi a uno che si domandava Raffaello Rapaccini: contuttoch'io ne fussi malissimo pagato, fu tanto l'onore ch'io ne ritrassi, che valse molto più che il premio che giustamente trar ne potevo. Avendo in questo tempo lavorato con diverse persone in Firenze, dove io avevo conosciuto infra gli Orefici alcuni uomini dabbene, come fu quel Marcone mio primo maestro; altri che avevano nome di molto uomini dabbene, come si diceva, mi rubarono grossamente. Veduto questo, mi spiccai da loro, e in concetto di tristi e ladri gli tenevo. Un Orafo infra gli altri, chiamato Gio:Batista Sogliani, piacevolmente mi accomodò d'una parte della sua bottega, la quale si era sul canto di Mercato nuovo accanto al Banco, ch'era de' Landi. Quivi feci molte operette, e guadagnai assai, e potevo molto bene ajutare la casa mia. Destossi l'invidia fra quegli cattivi maestri, che prima io avevo avuti, i quali si chiamavano Salvadore, e Michele Guasconti. Erano nell'arte degli Orefici tre grosse botteghe di costoro, e facevano di molte faccende, in modo che veduto, che mi offendevano con alcuno uomo dabbene, io mi dolsi, dicendo che ben doveva lor bastare le ruberie, che loro mi avevano usate, sotto il mantello

tello della loro falsa dimostrata bontà. Tornando ciò alle di loro orecchie, si vantarono di farmi pentire assai di tai parole; ond'io non conoscendo di che colore la paura si fosse, nulla o poco gli stimava. Un giorno occorse, ch'essendo appoggiato alla bottega d'uno di questi, chiamato da lui, parte mi riprendeva, e parte mi bravava; a cui io rispos: che s'eglino avessin fatto il dovere a me, io avrei detto di loro quello, che si dice degli uomini buoni e dabbene; così avendo fatto il contrario, dolessensi di loro, e non di me; Inmentre ch'io stavo ragionando, uno di loro, che si domandava Gherardo Guasconti lor cugino, ordinato forse da costoro insieme, appostò che passasse una soma, questa fu una soma di mattoni; quando questa soma fu al riscontro mio, questo Gherardo me la spinse talmente addosso, ch'ella mi fece gran male: voltatomi subito, e veduto ch' ei sene rise, gli menai sì grande il pugno in una tempia, che svenuto cadde come morto; dipoi voltomi a' suoi cugini, dissi: così si trattano i ladri poltroni vostri pari; e volendo eglin fare alcuna dimostrazione, che assai erano, io che mi trovavo infiammato, messi mano a un piccol coltello ch' io avevo, dicendo così: chi di voi esca dalla bottega, l'altro corra pel confessore, perchè il medico non ci avrà che fare; furono le parole a loro di tanto spavento, che nessuno si mosse all'ajuto del cugino. Subito ch'io mi fui partito, corsono i padri e' figliuoli agli Otto, e quivi dissono, ch'io con armata mano gli avevo assaliti, cosa che mai più in Firenze s'era usata tale. I Signori Otto mi fecero chiamare, onde io comparsi; e dandomi una gran riprensione, e sgridato, sì per vedermi in cappa, e quegli in mantello, e perchè gli avversarj mia erano stati a parlare a casa quei Signori tutti in disparte, a' quali io, come poco pratico non avevo parlato, fidandomi della mia gran ragione, ch' io tenevo; dissi, che a quella grande ingiuria, che Gherardo mi aveva fatto, mosso da collera grandissima, e non gli ho dato altro che una ceffata, non mi pareva dovere di meritare tanto gagliarda riprensione. Appena che Prinzivalle della Stufa, il quale era degli Otto, mi lasciasi finire di dire ceffata, che disse: un pugno, e non ceffata gli desti. Sonato il campanuzzo, e mandati tutti fuora, in mia difesa disse il Prinzivalle a' compagni: considerate, Signori, la semplicità di questo povero giovane, il quale s'accusa di aver dato ceffata, pensando, che sia manco errore che dare un pugno: perchè d'una ceffata in Mercato nuovo la pena è di venticinque scudi, e d'un pugno poco o nulla. Questo è giovane molto virtuoso, e mantiene la povera sua casa colle fatiche sua molte abbondanti, e volesse Iddio, che la città nostra di questa sorte n'avesse abbondanza, siccome ella ne ha mancamento.

Era infra loro alcuni arronzinati cappuccetti, che mossi dalle

preghiere e male informazioni delli mia avverſarj, per eſſere di quella fazione di Fra Girolamoni, avrebbero voluto mettermi prigione, e condannarmi a miſura di carbone; ma il buon Prinzivalle a tutto rimediò: così mi fece una piccola condannazione di quattro ſtaja di farina, le quali ſi doveſsero donare per elemoſina al Monaſtero delle Murate. Subito richiamatoci dentro, mi comandò ch'io non parlaſſi parola ſotto pena della diſgrazia loro, e ch'io ubbidiſſi a quello che condannato io ero. Così dandomi una gagliarda grida, ci mandarono al Cancelliere; ed io borbottando ſempre diceva: ceffata, e non pugno; in modo che ridendo gli Otto ſi rimaſero. Il Cancelliere ci comandò, che noi ci deſſimo ſicurtà l'un l'altro, e me ſolo condannarono in quelle quattro ſtaja della farina; a me parve d'eſſere aſſaſſinato; e avendo mandato per un mio cugino, il quale ſi domandava Maeſtro Annibale Librodori, padre di Meſſer Librodoro Cerufico, volendo io ch'egli per me prometteſse, e'non volſe venire; per la qual coſa ſdegnato io ſoffiando diventai come un aſpide, e feci diſperato giudizio, conoſciuto quanto grande obbligo aveva queſto Annibale alla caſa mia; e m'accrebbe tanta collera, che tirato tutto il male, e alquanto per natura anche collerico, mi ſtetti ad aſpettare, che il detto Ufizio degli Otto fuſſi ito a deſinare: e reſtato quivi ſolo, veduto, che neſſuno della famiglia degli Otto più a me non guardava; infiammato di collera, uſcito dal Palazzo, corſi alla mia bottega, dove trovatovi un pugnaletto, ſaltai in caſa degli mia avverſarj, che a caſa e bottega ſtavano. Trovatigli a tavola, quel giovane Gherardo, ch'era ſtato capo della quiſtione, mi ſi gittò addoſſo: a cui io menai una pugnalata al petto, che il ſajo, e'l colletto inſino alla camicia gli paſſai a banda, non gli avendo tocco la carne, o fattogli un male al mondo; parendo a me, per l'entrar della mana a quel rumore di panni, d'aver fatto grandiſſimo male a lui, per iſpavento caduto in terra. Diſſi: o traditore, oggi è quel dì, che io tutti v'ammazzo. Credendo il padre, la madre, e le ſorelle, che quello foſse il dì del Giudizio, ſubito gettatiſi inginocchioni in terra, miſericordia ad alta voce colle bigonce chiamavano: e veduto non fare alcuna difeſa di me, e quello diſteſo in terra come morto, troppo vil coſa mi parve a toccargli; ma furioſo corſi giù per le ſcale: e giunto alla ſtrada, trovai tutto il reſto della caſata, i quali erano più di dodici, chi di loro aveva una pala di ferro, alcuni un groſso canale di ferro, altri martella da incudine, altri baſtoni. Giunto fra loro ſiccome un toro invelenito, quattro o cinque ne buttai per terra, e con loro inſieme caddi, menando ſempre il pugnale ora a queſto ora a quello. Quegli, che in piedi reſtati erano, quanto egli potevano ſollecitavano, dando a me a due mani con martella, con baſtoni, e con incudini:

e per-

e perchè alcune volte Iddio pietoso s'intermette, fece, che nè essi a me nè io a loro non ci facemmo un male al mondo; solo vi restò la mia berretta, la quale assicuratasi gli avversarj, che discosto a quella s'eran fuggiti, ognun di loro la percosse colle sue arme: dipoi riguardando infra loro i feriti, e' morti, nessuno v'era che avessi male. Io me n'andai alla volta di S. Maria Novella, e subito percossimi in Frate Alesso Strozzi; il buon Frate non lo conoscevo, al quale mi raccomandai, che mi salvasse la vita, perchè grand'errore avevo fatto. Il buon Frate mi disse, ch'io non avessi paura di nulla, che tutti i mali del mondo, ch'io avessi fatti, in quella cameruccia sua ero sicurissimo. In ispazio d'un'ora appresso, gli Otto ragunatisi fuora del loro ordine, fecero mandare uno de' più spaventosi bandi che mai s'udisse, sotto pene grandissime a chi mi avesse, o sapesse, non riguardando nè a luogo nè a qualità, o chi mi tenesse.

Il mio afflitto e povero padre entrando agli Otto, inginocchioni si buttò in terra, chiedendo misericordia del povero giovane figliuolo. Dove che uno di quegli arrovellati, scuotendo la cresta dello arronzinato cappuccio, rizzatosi in piedi, con alcune ingiuriose parole disse al povero mio padre: levati di costì, e va' fuora subito, che domattina te lo manderemo in villa co' lanciotti. Il mio povero padre rispose, dicendo loro: quello che Dio avrà ordinato, tanto farete e non più. A cui quel medesimo rispose, che per certo così aveva ordinato Iddio. E mio padre pure ardito a lui rispose, e disse: io mi conforto, che voi certo non lo sapete. E partitosi da loro, venne a trovarmi assieme con un certo giovane di mia età, il quale si chiamava Piero di Giovanni Landi, ci volevamo bene più che se fratelli fussimo stati: questo giovane aveva sotto il mantello una mirabile spada, e un bellissimo giaco di maglia. E giunti a me, il mio animoso padre mi disse il caso, e quel che gli avevano detto i Signori Otto; dipoi mi baciò in fronte, e tutt'a due gli occhi, e mi benedisse di cuore, dicendo così: la virtù di Dio sia quella che t'ajuti; e portami la spada, e l'arme, colle sue mani proprie me l'ajutò a vestire. Dipoi disse: o figliuolo mio buono, con queste in mano, o tu vivi, o tu mori. Pier Landi, ch'era quivi alla presenza, non cessava di lacrimare, e portommi dieci scudi d'oro. Io dissi che mi levasse certi peletti della barba, che prima lanugine erano. Frate Alesio mi vestì in modo da Frate, e un Converso mi diede per compagnia. Uscito del Convento per la porta al Prato, lungo le mura me n'andai insino alla piazza; e salito la costa di Montui, in una di quelle prime case trovai uno, che si chiamava il Grassuccio fratel carnale di Benedetto da Monte Varchi; subito mi sfratai, e ritornato uomo, montati su due cavalli, che quivi erano per noi, la notte ce n'andammo a Siena. Rimandato indietro il detto Grassuccio in Firenze, salutò mio padre, e gli disse, che io era giunto a salvamento. Mio padre

rallegratosi assai, gli parve mill'anni di ritrovar quello degli Otto, che gli aveva detto ingiuria, e trovatolo disse: così vedete voi, Antonio, ch'egli era Dio quello, che sapeva quel che doveva essere del mio figliuolo, e non voi. A cui rispose: dì'che ci capiti un'altra volta. Mio padre disse a lui; io attenderò a ringraziare Iddio, che l'ha campato di questo.

Essendo a Siena, aspettai il Procaccio di Roma; e con esso m'accompagnai; quando fummo passati la Paglia, incontrammo il Corriere, che portava le nuove del Papa nuovo, che fu Papa Clemente. Giunto a Roma, mi messi a lavorare in bottega di Maestro Santi Orefice; e sebbene il detto era morto, teneva la bottega un suo figliuolo: questo non lavorava, ma faceva far le faccende tutte di bottega a un giovane, che si domandava Lucagnolo da Jesi. Questo era contadino, e da piccolo fanciulletto era venuto a lavorare con Maestro Santi; era piccolo di statura, ben proporzionato. Questo giovane lavorava meglio che uomo, ch'io vedessi mai fino a quel tempo, con grandissima facilità, cioè vasi bellissimi, e bacini, e cose tali. Mettendomi a lavorare in tal bottega, presi a fare certi candellieri pel Vescovo Salamanca Spagnuolo: questi tali candellieri furono riccamente lavorati per quanto si appartiene a tal opera. Un discepolo di Raffaello da Urbino, chiamato Gio:Francesco per soprannome il Fattore, era Pittore molto valente; e perchè egli era amico del detto Vescovo, me gli mise molto in grazia, a tale che io ebbi moltissime opere da questo Vescovo, e guadagnavo molto bene. In questo tempo io andavo quando a disegnare in Cappella di Michelagnolo, e quando alla casa di Agostino Chigi Sanese, nella qual casa erano molte opere bellissime di Pittura di mano dell'eccellentissimo Pittore Raffaello da Urbino: e questo si era il giorno della festa, perchè detta casa abitava Messer Gismondo Chigi, fratello del detto Messer Agostino: avevano molta boria quando vedevano de' giovani mia pari, che andavano a imparare alla casa loro. La moglie del detto Messer Gismondo vedutomi sovente in questa sua casa (questa donna era gentile al possibile, e oltremodo bella) accostandosi un giorno a me, guardando li mia disegni, mi domandò s'io ero Pittore, o Scultore; alla cui donna io dissi, ch'ero Orefice. Ella disse, che troppo bene disegnavo per Orefice; e fattosi portare da una sua cameriera un giglio di bellissimi diamanti legati in oro, mostrandomeli, volse, che io gli stimassi. Io gli stimai ottocento scudi. Allora ella disse, che benissimo io gli avevo stimati. Appresso mi domandò se mi bastava l'animo di legarli bene; io dissi che molto volentieri: e alla presenza di lei ne feci un pochetto di disegno; e tanto meglio lo feci, quanto io pigliavo piacere di trattenermi con questa tale bellissima e piacevolissima gentildonna. Finito il disegno, sopraggiunse un'altra bellissima gentildonna Romana, la quale

quale era di sopra, e scese a basso; domandò alla Porzia quel ch'ella faceva; la quale sorridendo disse: io mi piglio piacere di veder disegnare questo giovane dabbene, il quale è buono e bello. Io venuto in un poca di baldanza, pure mescolato un poca d'onestà vergognosa, divenni rosso, e dissi: quale io mi sia, sempre, Madonna, sarò paratissimo a servirvi. La gentildonna anch'ella arrossita alquanto, disse: ben sai, che io voglio che tu mi serva; e portomi il giglio, disse, che meco lo portassi, e di più mi diede venti scudi d'oro, che aveva nella tasca, e disse: legamelo in questo modo, che disegnato me l'hai, e salvami quest'oro vecchio, in che disegnato egli era. La gentildonna Romana allora disse: s'io fussi in quel giovane, volentieri me n'andrei con Dio. Madonna Porzia aggiunse, che le virtù rare volte stanno co'vizj, e che se tal cosa io facessi, forse ingannerei quel bell'aspetto ch'io dimostravo d'uomo dabbene; e voltasi, presa per mano la gentildonna Romana, con piacevolissimo riso mi disse: addio Benvenuto. Soprastetti alquanto intorno al mio disegno, che facevo, ritraendo certa figura di Giove di mano di Raffaello da Urbino detto. Finita che l'ebbi, partitomi, mi messi a fare un piccolo modellino di cera, mostrando per esso, come doveva dappoi tornar fatta l'opera; e portatolo a vedere a Madonna Porzia detta, essendo alla presenza quella gentildonna Romana, che prima dissi; l'una e l'altra grandemente satisfatte delle fatiche mie, mi feciono tanto favore, che mosso da qualche poca di baldanza, io promisi loro, che l'opera sarebbe meglio ancora la metà che il modello. Così messi mano all'opera, e in dodici giorni finì il detto giojello in forma di giglio, come ho detto di sopra, adorno con mascherine, puttini, animali, e benissimo smaltato, di modo che i diamanti, di che era il giglio, erano migliorati più della metà.

Inmentre che io lavoravo quest'opera, quel valentuomo Lucagnolo, ch'io dissi di sopra, mostrava d'averlo molto per male, più volte dicendomi, ch' io mi farei molto più utile e più onore ad ajutarlo lavorare vasi d'argento; ma che di quell'opere, ch'io facevo, non me ne veniva ogni giorno da fare, e che in esse opere tali era non manco onore, che ne'vasi grandi d'argento, ma sì bene è molto maggior utile. Questo Lucagnolo, a cui dissi era molto maggior utile, mi derise, dicendo: tu lo vedrai, Benvenuto, perchè allora che tu avrai finito codesta opera, io m'affretterò d'aver finito questo vaso, il quale cominciai quando tu il giojello, e colla esperienza farai chiaro dell'utile ch'io trarrò del mio vaso, e tu del tuo giojello. A cui io gli risposi, che volentieri avevo a piacere di fare con uno sì valentuomo, qu[illegible] egli era, tal pruova, perchè alla fine di tali opere si vedrebbe chi di noi s'ingannava. Così l'uno e l'altro di noi alquanto con un poco di sde[illegible]oso viso abbassati il capo, desiderosi di dar fine alle cominciate

opere,

opere, ſtudiammo di modo il lavoro, che in termine di dieci giorni in circa ciaſcun di noi aveva con molta pulitezza e arte finita l'opera ſua. Quella di Lucagnolo ſi era un vaſo aſſai ben grande, il quale ſerviva in tavola di Papa Clemente, dove buttava dentro, inmentre che mangiava ed era a menſa, oſsicine di carne, e bucce di diverſe frutte, fatto più preſto a pompa che a neceſsità. Era queſto vaſo ornato con due bei manichi, con molte maſchere piccole e grandi, con molti belliſsimi fogliami, di tanta grazia e diſegno, quanto immaginar ſi poſſa; al quale io diſsi, quello eſſere il più bel vaſo, che io veduto aveſsi. A queſto, Lucagnolo, parendogli d'avermi chiarito: non manco bella pare a me l'opera tua; ma preſto vedremo la differenza dell'uno e dell'altro: così preſo il ſuo vaſo, portatolo al Papa, reſtò ſoddisfatto benisſimo, e ſubito lo fece pagare ſecondo l'uſo di tai groſsi lavori. In queſto mentre io portai l'opera mia alla detta gentildonna Madonna Porzia, la quale con molta maraviglia mi diſſe, che di gran lunga io avevo trapaſſato la promeſſa fattagli; e poi aggiunſe, dicendomi, ch'io domandaſsi delle fatiche mie tutto quello che mi piaceva, perchè gli pareva, ch' io meritaſsi tanto, che donandomi un Caſtello, appena gli parrebbe d'avermi ſoddisfatto; ma che queſto non poteva ella fare. A cui io diſsi, che il maggior premio delle mie fatiche deſiderato ſi era l'aver ſoddisfatto la Sua Signoria. Così anch'io ridendo, fattogli riverenza mi partii, dicendo ch'io non volevo altro premio che quello. Allora Madonna Porzia diſſe, voltaſi a quella gentildonna Romana: vedete voi, che la compagnia di quelle virtù, che noi giudicammo in lui, ſon queſte, e non ſono i vizj; maravigliataſi l'una e l'altra. Pure diſſe Madonna Porzia: Benvenuto mio, hai tu ſentito dire, che quando il povero dona al ricco, il Diavolo ſene ride? Alla quale io diſsi: e però di tanti ſuoi diſpiaceri, queſta volta lo voglio veder ridere; e partitomi, ella diſſe, che non voleva per queſta volta fargli cotal grazia. Tornatomi alla mia bottega, Lucagnolo aveva n'un cartoccio gli danari avuti del ſuo vaſo, e giunto, mi diſſe: accoſta quì un poco il premio a paragone del tuo giojello accanto al premio del mio vaſo. Al quale io diſsi, che lo ſalvaſsi in quel modo inſino al ſeguente giorno, perchè io ſperavo, che ſebbene come l'opera mia nel ſuo genere non era ſtata manco bella della ſua, così aſpettavo di fargli vedere il premio di eſſa. Venuto l'altro giorno, la Madonna Porzia mandato alla mia bottega un ſuo Maeſtro di caſa, mi chiamò fuora, e portommi un cartoccio pieno di danari da parte di quella Signora; e mi diſſe, che ella non voleva, che il Diavolo ſene rideſſe affatto: moſtrando che quello, che ella mi mandava non era l'intero premio, nè l'intero pagamento, che meritavano le mie fatiche, con molte altre corteſi parole, degne di cotal Signora. Lucagnolo, che gli pareva mill'anni d'acco-

d'accostare il suo cartoccio al mio; subito giunto in bottega, presente dodici lavoranti, e altri vicini, fattisi innanzi, che desideravano veder la fine di tal contesa; Lucagnolo prese il suo cartoccio con ischerno ridendo, e dicendo au, ou, tre e quattro volte versato gli danari sul banco con gran romore, i quali erano venticinque scudi di moneta: dove io, che suffogato dalle grida sue, dalle burla, sguardo e risa de'circostanti, guardato così un poco dentro il mio cartoccio, veduto, che era tutto oro, da una banda del banco, tenendo gli occhi bassi, senza un romore al mondo, con tutt'a due le mani forte in alto alzai il mio cartoccio, il quale facevo versare a modo d'una tramoggia da mulino; erano gli mia danari la metà più che li sua, in modo che tutti quegli occhi, che mi s'erano affissati addosso con qualche scherno, subito volti a lui, dissono: Lucagnolo, questi danari di Benvenuto, per esser oro, e per esser la metà più che li tua, fanno molto più bel vedere. Io credetti certo che l'invidia, insieme collo scorno, ch'ebbe Lucagnolo, subito cascasse morto, e contuttochè di quelli mia danari a lui ne venisse la terza parte, per esser io lavorante, ed egli maestro; potette più l'invidia, che l'avarizia in lui. Non manco sdegnato io dissi, che ogni uccello faceva il verso suo, dopo aver sentito, ch'egli malediva l'arte sua, e chi gliene aveva insegnata, dicendo (essendo Milanese) che da mo innanzi non voleva far più quell'arte di grossiere, solo voleva attendere a fare di quelle bordellerie piccole, dappoi che l'erano così ben pagate. Ed io gli soggiunsi, che io gli profetavo bene, che a me riescirebbe benissimo il far delle sua, e che a lui non mai riescirebbe il fare di quella sorte bordellerie. Così partendomi addirato, gli dissi, che presto gliene farei vedere. Quegli, che erano alla presenza, gli dettono a viva voce il torto, tenendo lui in concetto di villano, com'egli era, e me in concetto d'uomo, siccome io avevo mostro.

Il dì seguente andai a ringraziare Madonna Porzia, e gli dissi che Sua Signoria aveva fatto il contrario di quello ch'ella disse, che volendo io fare, che il Diavolo sene ridesse, ella di nuovo l'aveva fatto rinnegare Iddio: piacevolmente l'uno e l'altro ridemmo, e mi dette da fare altre opere belle e buone. In questo mezzo io cercai per mezzo d'un discepolo di Raffaello da Urbino, che il Vescovo Salamanca mi desse da fare un vaso grande da acqua, chiamato un acquereccia, che per uso delle credenze, sopra vi si tengono per ornamento: e volendo il detto Vescovo farne dua di ugual grandezza, uno ne dette a fare al detto Lucagnolo, e uno n'ebbi a fare io; e per la moda naturale di detti vasi, ci dette il disegno quel detto Gio: Francesco Pittore. Così messi mano con maravigliosa voglia nel detto vaso, e fui accomodato d'una particina di bottega da un Milanese, che si chiamava Maestro Gio: Pietro della Tacca. Messomi in ordine, feci il mio conto de'danari, che

che mi potevano bisognare per alcuni mia affari, e tutto il resto ne mandai a soccorrere il mio buon padre, il quale, mentre che gli eran pagati in Firenze, s'abbattè per sorte in uno di quegli arrabbiati, che eran degli Otto a quel tempo, ch'io feci quel poco di disordine, e che egli villaneggiandolo, gli aveva detto di mandarmi in villa co'lanciotti: a ogni modo perchè quello arrabbiato aveva certi cattivi figliolacci; a proposito mio padre disse: a ognuno puole intervenire delle disgrazie, massime agli uomini collerosi, quando egli hanno ragione, come intervenne al mio figliuolo, quando ebbe da fare con quegli Orefici; ma veggasi poi dal resto della vita sua, come io l'ho saputo dirizzare virtuosamente: volesse Iddio che i vostri figliuoli non vi facessero nè peggio nè meglio di quello, che fanno li mia a me, e questo, Iddio lo volesse in vostro servizio; perchè siccome Iddio mi ha fatto tale, ch'io gli ho saputi allevare, così dove la virtù mia non ha potuto arrivare, egli stesso me gli ha campati, contro al vostro credere, dalle vostre violente mani. E partitosi, tutto questo fatto mi scrisse, pregandomi per l'amor di Dio che io sonassi qualche volta, acciocchè io non perdessi quella bella virtù, che egli con tante fatiche m'aveva insegnato. E restai con desiderio di compiacerlo prima che morisse, in buona parte in quanto al sonare, siccome Iddio ci compiace tutti delle grazie lecite, che noi fedelmente gli domandiamo.

Mentre che io sollecitavo il vaso di Salamanca, per mio ajuto avevo solo un fanciulletto, che con grandissime preghiere d'amici mezzo contro alla mia voglia avevo preso per fattorino. Questo fanciullo era d'età di quattordici anni in circa, aveva nome Paulino, ed era figliuolo d'un cittadino Romano, il quale viveva delle sue entrate. Era questo Paulino il meglio creato, il più onesto e il più bello figliuolo, ch'io vedessi alla vita mia, e per li sua onesti atti e costumi, e per la sua infinita bellezza, e pel grande amore che egli portava a me; avvenne, che per giuste cause io gli posi tanto amore, quanto in un petto d'uomo racchiuder si possa. Questo svisserato amore fu causa, che per vedere io rasserenare più sovente quel maraviglioso viso, per natura sua onesto e malinconico; da quando in quando io pigliavo il mio cornetto: ed egli subito moveva un riso tanto sincero e tanto bello, ch'io non mi maraviglio punto di quelle pappolate che scrivono i Greci degli Dei del Cielo; questo talvolta, essendo a quei tempi, gli avrebbe fatti forse uscir de'gangheri. Aveva questo Paulino una sorella, che si chiamava Faustina, sì bella, quale mi penso che Faustino fosse, di cui gli antichi libri cicalano tanto: e menatomi alle volte alla vigna sua, e per quello io potevo giudicare, mi pareva che quest' uomo dabbene mi avrebbe voluto far suo genero. Questa cosa mi causava molto più il sonare, ch' io non facevo prima. Occorse in questo tempo, che un

certo

certo Gio:Jacopo Piffero da Ceſena, che ſtava col Papa, molto mirabile ſonatore, mi fece intendere per Lorenzo Trombone Luccheſe, il quale è oggi al ſervizio del noſtro Duca, ſe io volevo ajutar loro per lo Ferragoſto del Papa ſonare di ſoprano col mio cornetto quel giorno parecchi mottetti, ch'e'belliſſimi ſcelti avevano. Contuttochè io foſsi nel grandiſsimo deſiderio di finire quel mio bel vaſo incominciato; per eſſer la Muſica coſa mirabile in se, e per ſoddisfare in parte al mio vecchio padre, fui contento di far loro tal compagnia: e otto giorni innanzi al Ferragoſto, ogni due ore facemmo inſieme inſerto, in modo che il giorno d'Agoſto andammo in Belvedere, e mentre che Papa Clemente deſinava, ſonammo que'diſciplinati mottetti; in modo che il Papa ebbe a dire, non aver mai ſentito muſica più ſoavemente ſonare: e chiamato a se quel Gio:Jacomo, gli domandò di qual luogo e in qual modo egli aveva fatto a avere così buon Cornetto e Soprano, e lo domandò minutamente chi io ero. Gio: Jacomo detto gli diſſe appunto il nome mio. A queſto il Papa diſſe: dunque queſto è il figliuolo di Maeſtro Giovanni? E allora ſapendo chi ero, ſoggiunſe che mi voleva al ſuo ſervizio infra gli altri Muſici. Gio:Jacomo riſpoſe: di queſto io mi vanto, che voi l'abbiate, perchè la ſua profeſsione è che egli attende continuamente all'arte dell'Oreficeria, e in quella egli opera maravigliosamente, e tirane molto miglior guadagno, che e'non farebbe al ſonare. Il Papa gli diſſe: tanto meglio io lo voglio, eſſendo codeſta virtù di più in lui, che io non me l'aſpettava; fagli acconciare la medeſima provviſione che a voi altri, e da mia parte digli che mi ſerva, e che alla giornata ancora nell'altra profeſsione gli darò ampiamente da lavorare: e ſteſa la mano, gli donò un fazzoletto con cento ſcudi d'oro di Camera, e diſse: partigli in modo ch'e'n'abbia la ſua parte. Il detto Gio:Jacomo ſpiccato dal Papa, venuto a noi, diſſe puntatamente tutto quello che il Papa gli aveva detto; e partiti i danari infra otto compagni, che noi eramo, dato a me la parte mia, diſſe a me: io ti vo' fare ſcrivere nel numero de'noſtri compagni. Al quale io diſſi: laſciate paſſar oggi, e domani io vi riſponderò. Partitomi da loro, io andavo penſando, ſe tal coſa io dovevo accettare, conſiderando quanto mi era per nuocere all'arte mia. La notte ſeguente mi apparve mio padre in ſogno, e con amorevoliſſime lacrime mi pregava, che per l'amor di Dio e ſuo, fuſſi contento pigliare quella tale impreſa; al quale mi pareva riſpondere, che in modo neſſuno io non lo volevo fare. Subito mi parve, che in forma orribile mi ſpaventaſſe, e diceſſe: non lo facendo, arai la paterna maledizione; e facendo'o, ſarai tu per ſempre benedetto da me. Deſtatomi, per paura ſubito corſi a farmi ſcrivere; dipoi lo ſcriſſi al mio vecchio padre, il quale per la ſoverchia allegrezza lo ſorpreſe un accidente, il quale lo conduſſe preſſo a morte; e ſubito mi ſcriſſe d'aver

ancor egli sognato quasi il medesimo, che io avevo fatto: e mi pareva d'aver soddisfatto all'onesta voglia del mio buon padre, e che ogni cosa mi dovesse succedere a onorata e gloriosa fine. Così mi messi con grandissima sollecitudine a finire il vaso, che cominciato avevo pel Salamanca. Questo Vescovo era molto mirabile uomo, ricchissimo, ma difficile a contentare; mandava a vedere ogni giorno quello che io facevo: e quella volta che il mandato non mi trovava, il detto Salamanca veniva con grandissimo furore, dicendo, che mi voleva far torre la detta opera, e darla ad altri a finire. Questo n'era causa il servire a quel maledetto sonare, pure con grandissima sollecitudine mi ero messo giorno e notte, tantochè condotto l'avevo a termine di poterlo mostrare al detto Vescovo: al quale avendolo fatto vedere, gli crebbe tanto desiderio di vederlo finito, che io mi pentì' d'avergliene mostrato. In termine di tre mesi ebbi finita la detta opera, con tanti belli animaletti, fogliami, e maschere, quanto immaginar si possa. Subito la mandai per quel mio Paulino fattore a mostrare a quel valentuomo, detto Lucagnolo nominato di sopra; il qual Paulino con tanta bella grazia disse così: Messer Lucagnolo, dice Benvenuto, che vi manda a mostrare le sue promesse, e vostre c..... aspettando da voi di vedere le sue bordellerie. Detto le parole, Lucagnolo lo prese in mano, e guardatolo assai, disse a Paulino: o bel zittello, dì'al tuo padrone, ch'egli è un gran valentuomo, e ch' io lo priego, che mi voglia per amico, e non s'entri in altro. Lietissimamente mi fece l'imbasciata quell'onesto giovanetto. Portossi il detto vaso al Salamanca, il quale volle che si facesse stimare. Nella detta stima intervenne questo Lucagnolo, il quale tanto onoratamente me lo stimò, e lodò tanto, che passò di gran lunga quello che io mi pensavo. Preso il detto vaso il Salamanca, spagnolescamente disse: io giuro a Dio, che tanto voglio stare a pagarlo, quanto egli ha penato a farlo. Inteso questo, io malissimo contento ne restai, maledicendo tutta la Spagna, e chi gli voleva bene. Era infra gli altri ornamenti belli un manico tutto d'un pezzo a questo vaso, sottilissimamente lavorato, che per virtù d'una certa molla stava diritto sopra la bocca del vaso. Mostrando un giorno per boria a certi sua gentiluomini Spagnuoli Monsignor detto questo mio vaso, avvenne, che un di questi gentiluomini troppo indiscretamente maneggiando il manico del vaso, non potendo resistere quella gentil molla in mano alla sua villana forza; in mano al detto si roppe, e ciò fu in tempo, che detto Monsignore già s'era partito: e parendogli d'aver molto malfatto, pregò quel Credenziere che n'avea cura, che presto lo portasse al maestro che l'aveva fatto, il quale subito lo racconciasse, e gli promettesse tutto il premio, ch' e' domandava, purchè presto fosse acconcio. Così capitandomi nelle mani il vaso, promessi

accon-

acconciarlo preſtiſſimo ; e così feci , che mi fu portato innanzi mangiare , e a ventidue ore l'avevo terminato : e venne quel che me l'aveva portato , il quale era tutto ſudore , che per tutta la ſtrada aveva corſo ; avvegnachè di nuovo Monſignore l'aveva domandato, per moſtrarlo a cert' altri Signori . Però queſto Credenziere non mi laſciava parlar parola , dicendo : preſto , preſto , porta il vaſo . Onde diſſi , volontarioſo di fare adagio , e non gliene dare ; ch' io non volevo far preſto . Venne il ſervitore detto in tanta furia , che accennando di mettere mano alla ſpada , con una mano e coll'altra fece dimoſtrazione e forza d'entrare in bottega ; la qual coſa ſubito io gliel'interdiſſi coll'arme , accompagnate con molte parole ardite , dicendogli : io non te lo voglio dare , e va' a dire a Monſignore tuo padrone , ch' io voglio i danari delle mie fatiche , prima ch'egli eſca di queſta bottega . Veduto queſti di non aver potuto ottener colle ſue braverie , ſi meſſe a pregarmi come ſi prega la Croce ; dicendomi , che ſe io gliene davo , farebbe per me tanto , ch'io ſarei pagato . Queſte parole niente mi moſſono dal mio propoſito ; alla fine dicendogli ſempre il medeſimo , diſperatoſi dell'impreſa , giurò di venire con tanti Spagnuoli , che mi avriano tagliato a pezzi , e partiſſi correndo . In queſto mezzo io che ne credevo qualche parte di queſti aſſaſſinamenti loro , promeſſi animoſamente difendermi ; e meſſo in ordine un mirabile ſcoppietto , il quale mi ſerviva per andare a caccia , da me dicevo : chi mi toglie la roba mia , colle fatiche inſieme, ancora ſe gli può conceder la vita . In queſto contraſto,che da me medeſimo facevo,comparſero molti Spagnuoli inſieme col loro Maeſtro di caſa , il quale al lor temerario modo diſſe a quei tanti , che entraſſino dentro . Alle quali parole io moſtrai loro la bocca dello ſcoppietto in ordine col ſuo fuoco , e ad alta voce gridavo : marrani traditori , e aſſaſſini , s'aſſaſſin'egli a queſto modo le caſe e le botteghe in una Roma ? Tanti quanti di voi ladri s'appreſſano a queſto ſportello , tanti con queſto ſcoppietto mio ne farò cader morti. E volto la bocca di eſſo ſtioppo al loro Maeſtro di caſa , accennando di tirare , diſſi : e tu ladrone , che gli ammetti , voglio che ſia il primo a morire . Subito dette di piede a un giannetto, ſopra di cui egli era, e a tutta briglia ſi meſſe a fuggire . A queſto gran romore erano uſciti fuori tutti i vicini : in queſto mentre ancora paſſando certi gentiluomini Romani , diſſono : ammazzagli pure queſti marrani , perchè ſarai ajutato da noi . Queſte parole furono di tanta forza , che molto ſpaventati da me ſi partirono , in modo che neceſſitati a fuggire, furono forzati a narrare a Monſignore il caſo , e tutto il fatto : il quale era ſuperbiſſimo , e tutti quei ſervitori e miniſtri iſgridò , sì perchè egli eran venuti a fare un tale eccesſo , e perchè dappoi cominciato , e' non l'avean finito . Abbatteſſi in queſto quel Pittore , che era intervenuto in tal coſa ; al quale Monſignore diſſe , che mi veniſſe a dire da

sua parte; che se io non gli portavo il vaso subito, che di me il maggior pezzo sarebbono stati gli orecchi; e che se io lo portavo subito, mi darebbe il pagamento di esso. Questo fatto non mi messe punto di paura, e gli feci intendere, che io l'anderei a dire al Papa subito. Intanto a lui passata la stizza, e a me la paura, sotto la fede di certi gentiluomini Romani, che il detto non mi offenderebbe, e con buona sicurtà del pagamento delle mie fatiche, messomi in ordine con un gran pugnale, e il mio buon giaco; giunsi in casa di detto Monsignore; il quale aveva fatto mettere in ordine tutta la sua famiglia. Entrato, avevo il mio Paulino appresso col vaso d'argento; era nè più nè meno come un passar per mezzo il Zodiaco, che chi contraffaceva il lione, quale lo scorpio, altri il cancro; tantochè giugnemmo alla presenza di questo Prete: il quale sparpagliò le più pretesche spagnolissime parole, che immaginar si possa; onde io mai alzai la testa a guardarlo, nè mai gli risposi parola: al quale mostrava di crescere più la stizza; e fattomi porgere da scrivere, mi disse, ch' io scrivessi di mia mano, dicendo d'essere ben pagato, e ben contento da lui. A questo io alzai la testa, e gli dissi, che molto volentieri lo farei, se prima io avessi li mia danari. Crebbe collera al Vescovo, e le bravate e le grida furono grandi; al fine prima ebbi gli danari, e dappoi scrissi, e lieto e contento me n'andai. Dappoi lo intese Papa Clemente, il quale aveva veduto il vaso prima, ma non gli fu mostro per mia mano; ne prese grandissimo piacere, e in pubblico disse, che mi voleva grandissimo bene, e tale che Monsignor Salamanca si pentì molto d' avermi fatto quelle sue bravate; e per rappattumarmi, per lo medesimo Pittore mi mandò a dire, che mi voleva dar da fare molte grand'opere; al quale io dissi, che volentieri io le farei, ma che prima volevo il pagamento di esse, che io le cominciassi. Ancora queste parole vennero all'orecchie di Papa Clemente, le quali lo mossono grandemente a risa. Era alla presenza di esse cose e del Papa il Cardinal Cibo, al quale il Papa contò tutta la differenza tra me e il Salamanca, col quale io avevo avuto, e quanto di romore ci era stato tra me e questo Vescovo; dipoi si volse a un suo ministro, e gli comandò che continuamente mi desse da fare per lo Palazzo. Il detto Cardinale Cibo mandò per me, e dopo molti piacevoli ragionamenti, mi dette da fare un vaso grande maggior di quello di Salamanca; così il Cardinal di Cornaro, e molti altri di quei Cardinali, massimamente Ridolfi, e Salviati: da tutti avevo da fare, in modo che io guadagnavo molto bene. Madonna Porzia Chigi mi disse, ch' io dovessi aprire una bottega, che fosse tutta mia; ed io così feci, e mai restavo di lavorare per questa gentildonna dabbene: e forse per causa sua istessa m' era mostro al Mondo uomo da qualcosa. Presi grand'amicizia col Signor Gabbriello Cesarini, il quale era Gonfaloniere di Roma, e per questo Signore io feci molte opere; una in-

fra

fra l'altre notabile, fu una medaglia grande d'oro, da portare in un cappello; e dentro iſcolpito in eſſa medaglia ſi era Leda col ſuo Cigno: e ſoddisfattoſi aſſai delle mie fatiche, diſſe, che voleva farla ſtimare, per pagarmela il giuſto prezzo; e perchè la mia medaglia era fatta con gran diſciplina, e quegli ſtimatori dell'arte la ſtimarono molto più ch'e'non s'immaginava, così tenendoſi la medaglia in mano, nulla ritraevo delle mie fatiche. Occorſe il medeſimo caſo di eſſa medaglia, che quello del vaſo di Salamanca. E perchè queſte coſe non mi tolgano il luogo di dir coſe di maggior importanza, così brevemente me la paſſerò.

Contuttochè io eſca alquanto della mia profeſsione, volendo deſcrivere la vita mia, mi è forza qualcuna di queſte cotali coſe, non già minutamente deſcriverle, ma sì bene ſuccintamente accennarle. Eſſendo una mattina del noſtro San Giovanni a deſinare inſieme con molti della Nazione noſtra di diverſe profeſsioni, Pittori, Scultori, Orefici; infra gli altri notabili uomini ci era uno domandato il Roſſo Pittore, e Gio: Franceſco diſcepolo di Raffaello da Urbino, e molti altri: e perchè in queſto luogo io gli avevo condotti liberamente, tutti ridevano e motteggiavano, ſecondochè promette lo eſſere inſieme quantità di uomini, rallegrandoſi d'una tanta maravigliosa feſta. Paſſando a caſo un giovane iſventato Travaccio ſoldato del Signor Lorenzo ovvero Rienzo da Ceri a queſti romori, sbeffando diſſe molte parole inoneſte della Nazion Fiorentina; io ch'ero guida di queſti tanti virtuoſi e uomini dabbene, parendomi d'eſſer l'offeſo, chetamente, ſenza che neſſuno mi vedeſſe, queſto tale ſopraggiunſi: il quale era inſieme con una ſua puttana, che per farla ridere, ancora ſeguitava di fare quella ſcornacchiata. Giunto a lui, lo domandai ſe era egli quello ardito, che diceva mal de'Fiorentini; ſubito diſſe: io ſon quello. Alle quali parole io alzai la mano, dandogli in ſul viſo, e diſſi: ed io ſon queſto; ſubito meſſo mano all'arme l'uno e l'altro arditamente. Ma non sì toſto cominciata tal briga, che ſubito molti entrarono di mezzo, più preſto pigliando la parte mia che altrimente; e ſentito, e veduto ch'io avevo ragione, molti dandomela: l'altro giorno appreſſo mi fu portato un cartello di disfida per combatter ſeco, il quale io accettai molto lietamente, dicendo, che quella mi pareva impreſa da ſpedirla molto più preſto, che quelle di quell'altra arte mia: e ſubito me n'andai a parlare a un vecchione chiamato il Bevilacqua, il quale aveva nome d'eſſere ſtato la prima ſpada d'Italia, perchè s'era ritrovato più di venti volte riſtretto in campo franco, e ſempre n'era uſcito a onore. Queſt'uomo dabbene era molto mio amico, e conoſciutomi per virtù dell'arte mia, ed anche s'era intervenuto in certe terribili queſtioni fra me ed altri; per la qual coſa mi diſſe: Benvenuto mio, ſe tu aveſſi da fare con Marte, io ſon certo, che ne uſcireſti a onore,

per-

perchè di tanti anni, quanti io ti conosco, non ti ho mai veduto pigliare nessuna briga a torto. Così prese la mia impresa, e condottoci in luogo coll'arme in mano, senza insanguinarsi, restando dal mio avversario, con molto onore uscii di tale impresa. Non dico di altri particolari, che sebbene sarebbono bellissimi da sentire in tal genere, voglio riserbare queste parole a parlare dell'arte mia; quale è questo che mi ha mosso a questo tale iscrivere, e in essa avrò da dire pur troppo. Sebbene mosso da una certa onesta invidia, desideroso di fare qualche altra opera, che aggiugnesse e passasse ancora quelle del detto valentuomo Lucagnolo; per questo non mi scostavo mai da quella mia bella arte del giojellare, in modo che infra l'una e l'altra, mi recava molto utile, e maggiore onore, e nell'una e l'altra continuamente operavo cose diverse dagli altri.

Era in questo tempo in Roma un valentissimo uomo Perugino, per nome Lautizio, il quale lavorava solo d'una professione, ed in quella era unico al Mondo; e avvengachè a Roma ogni Cardinale tiene un suggello, nel quale è impresso il suo titolo; questi suggelli si fanno grandi, quanto è tutta una mano di un piccol putto di dieci anni in circa, e siccome io ho detto di sopra, in esso s'intaglia quel titolo di Cardinale; nel quale s'interviene moltissime figure: pagasi l'uno di questi suggelli ben fatti cento e più di cento scudi. Ancora a questo valentuomo io portavo una santa invidia, sebbene quest'arte è molto appartata dall' altre arti, che s'intervengono all'Oreficeria; perchè questo Lautizio facendo quest' arte de' suggelli, non sapeva far altro. Messomi ancora a studiare in essa arte, e sebbene difficilissima io la trovavo, non mai stanco per fatica che quella mi desse di continuo, attendevo a guadagnare e a imparare. Ancora era in Roma un altro eccellentissimo valentuomo, il quale era Milanese, e si domandava per nome Messer Caradosso; quest'uomo lavorava solamente di medaglie cesellate fatte di piastra, e molt' altre cose; fece alcune paci lavorate di mezzo rilievo, e certi Cristi d'un palmo di piastre sottilissime d'oro, tanto ben lavorate, ch'io giudicavo, questo essere il maggior maestro, che mai di tal cosa io avessi visto, e di lui più che di nessun altro avevo invidia. Ancora era ivi altri maestri, che lavoravano di medaglie intagliate in acciaro, le quali son le madri e la vera guida a coloro, che vogliono saper fare benissimo le monete. A tutte queste diverse professioni, e con grandissimo studio mi mettevo a imparare. Ecci ancora la bellissima arte dello smaltare, la quale io non vidi mai far bene ad altri, che a un nostro Fiorentino chiamato Amerigo, il quale io non conobbi; le maravigliose opere sue, le quali in parte del Mondo, nè da uomo mai si son viste, nè vidi chi s'appressasse di gran lunga a tal divinità. Ancora questo esercizio difficilissimo, ri-

spet-

ſpetto al fuoco, che nelle infinite gran fatiche per ultimo s'interviene, e molte volte le guaſta e manda in rovina; ancora a queſta profeſſione con tutto il potere io mi meſſi, e ſebbene molto difficile io la trovavo, era tanto il piacere, ch'io pigliavo, che le dette gran difficultà mi parevano eſſermi di ripoſo: e queſto veniva per un eſpreſſo dono preſtatomi dallo Dio della natura, d'una compleſſione tanto buona e ben proporzionata, che liberamente io mi promettevo diſporre di tutto quello, che mi veniva in animo di fare con quella. Queſte profeſſioni dette ſono aſſai, e molte diverſe l'una dall'altra, in modo che chi fa bene una di eſſe, volendo fare le altre, quaſi a neſſuno non rieſce come quella che fa bene; dove che io ingegnatomi con tutto il mio potere di queſte profeſſioni ugualmente operare, a ſuo luogo moſtrerò tal coſa aver fatta, ſiccome io dico.

In queſto tempo eſſendo io ancora giovane di ventitre anni in circa, ſi riſentì in Roma un morbo peſtilenziale, che in Roma ognidì ne morivano molte migliaja; di queſto alquanto ſpaventato, mi cominciai a pigliare certi piaceri, come mi dettava l'animo, pure cauſati da qualche coſa ch'io dirò: perchè io me n'andavo il giorno della feſta volentieri all'anticaglie, ritraendo di quelle or con cera or con diſegno: e perchè queſte dette anticaglie ſono tutte rovine, e infra quelle dette rovine covano aſſaiſſimi colombi, mi venne voglia d'adoperare contro a eſſi lo ſcoppietto; in modo che per fuggire il commercio, ſpaventato dalla peſte, mettevo lo ſcoppietto in iſpalla al mio Paulino, e ſoli egli ed io ce n'andavamo alle dette anticaglie, da che ne ſeguiva, che moltiſſime volte ne tornavo con grandiſſimi colombi: e non mi piaceva di mettere nel mio ſcoppietto altro che una ſola palla, e così per vera virtù di queſt'arte facevo gran cacce. Tenevo uno ſcoppietto diritto di mia mano, e dentro e fuora era come uno ſpecchio da vedere; tale ancora facevo di mia mano la finiſſima polvere da trarre, nella quale io trovai i più bei ſegreti, che mai per infino ad oggi da neſſun altro ſieno ſtati trovati: e di queſto, per non mi ci ſtender molto, ſolo darò un ſegno, da far maravigliare tutti quei, che ſon periti in tal profeſſione. Queſto ſi era, che colla quinta parte della palla il peſo della mia polvere, detta palla mi portava dugento paſſi andanti in un punto bianco; ſebbene il gran piacere, ch'io traevo da queſto mio ſcoppietto, ſi era, che qualche volta moſtrava di ſviarmi dall'arte e dagli ſtudj mia. Ancora che queſto foſſe la verità, in un altro modo mi rendeva molto più di quel che tolto m'aveva; il perchè ſi era, che tutte le volte, che io andavo a queſta mia caccia, miglioravo la vita mia grandemente, perchè l'aria mi conferiva forte, eſſendo io per natura malinconico: come io mi trovavo a queſti piaceri, ſubito mi ſi rallegrava il cuore, e veniva-

nivami meglio operato, e con più virtù assai, che quando di continuo stavo a' miei studj ed esercizj: di modo che lo scoppietto alla fine del giuoco mi stava più a guadagno che a perdita. Ancora mediante questo mio piacere, m' avevo fatto amicizia di certi cercatori, i quali stavano alle velette di certi villani Lombardi, che venivano a suo tempo a Roma a zappar le vigne; questi tali nel zappar la terra, sempre trovavano medaglie antiche, Agate, Prasme, Corniuole, Cammei; ancora trovavano delle gioje, come a dire Smeraldi, Zaffiri, Diamanti, e Rubini. Questi tali cercatori da quei tali villani avevano alcuna volta per pochissimi danari di queste cose dette; alle quali io alcuna volta e bene spesso sopraggiunto i cercatori, davo loro tanti scudi d'oro, molte volte di quello, che appena avevano compro tanti giulj. Questa cosa, non ostante il gran guadagno ch' io ne cavavo, che era per l' un dieci, o più ancora, mi faceva benevolo quasi a tutti quei Cardinali di Roma. Solo dirò di queste qualcuna di quelle cose notabili, che più rare mi capitò alle mani: infra l'altre una testa di Delfino grande quanto una fava da partito grossetta; infra l'altre, non ostante che questa testa fosse bellissima, la Natura in questo molto sopraffaceva l'Arte: perchè questo Smeraldo era di tanto buon colore, che quel tale, che da me lo comperò a diecine di scudi, lo fece acconciare a uso d'ordinaria pietra da portare in anello, e così legato lo vendè a centinaja. Ancora un altro genere di pietra, questo si fu una testa del più bel Topazio, che mai si fosse veduto al Mondo. In questo l'Arte adequava la Natura: questa era grande quanto una grossa nocciuola, e la testa si era tanto ben fatta, quanto immaginar si possa; era fatta per Minerva. Ancora un'altra pietra diversa da questa; questo fu un Cammeo, in esso intagliato un Ercole, che legava un Trifauce Cerbero: questo era di tanta bellezza, e di tanta virtù ben fatto, che il nostro gran Michelagnolo ebbe a dire, non aver mai veduta cosa tanto maravigliosa. Ancora infra molte medaglie di bronzo, una me ne capitò, nella quale era la testa di Giove; questa medaglia era più grande, che nessuna che veduta mai io n'avessi: la testa era tanto ben fatta, che medaglia mai si vide tale: aveva un rovescio d'alcune figurette simili a lei fatte bene. Avrei sopra di questo da dire molte gran cose, ma non mi voglio stendere, per non esser troppo lungo, come di sopra dissi.

Era cominciata la peste in Roma, sebbene io voglio ritornare un poco indietro, per questo non uscire fuori del mio proposito. Capitò a Roma un grandissimo Cerusico, il quale si domandava Maestro Jacomo da Carpi; questo valentuomo infra gli altri sua medicamenti, prese certe disperate cure di mali franzesi. Aveva questo valentuomo molta intelligenza di Disegno; passando un giorno a caso dalla mia bottega,

vide

vide a sorta certi disegni, ch'io avevo innanzi, infra quegli erano parecchi bizzarri vasetti, che per mio piacere avevo disegnati: questi tali vasi erano molto diversi e varj da tutti quegli, che mai s'eran veduti infino a quella età; volle il detto Maestro Jacomo ch'io gliene facessi d'argento, i quali io feci oltremodo volentieri, per essere secondo il mio capriccio. Contuttochè il detto valentuomo molto bene me gli pagasse, fu l'un cento maggiore l'onore che mi apportarono, perchè nell'Arte di quei valentuomini Orefici dissono, di non aver mai veduto cosa più bella, nè tanto ben condotta. Io non gli ebbi sì tosto forniti, che quest'uomo gli mostrò al Papa, e l'altro dì dappoi s'andò con Dio. Era molto litterato, maravigliosamente poi parlava della Medicina. Il Papa volle, ch'egli restasse al suo servizio, e quest'uomo disse, che non voleva stare al servizio di persona del Mondo, che chi aveva bisogno di lui, gli andasse dietro: egli era persona molto astuta, e saviamente fece a andarsene di Roma, perchè non molti mesi appresso tutti quegli, ch' egli aveva medicato, si condussero tanto male, che certo stavan peggio che prima; sarebbe stato ammazzato, se fermato si fosse. Mostrò gli mia vasetti al Duca di Ferrara e a molti altri Signori, e infra gli altri a questo Eccellentissimo Duca; e disse, ch'e' gli aveva avuti da un gran Signore in Roma, dicendo a quello, se egli voleva esser curato della sua infirmità, voleva quei due vasetti: e che quel tale Signore gli aveva detto, ch'egli erano antichi, e che di grazia gli chiedesse ogni altra cosa, la quale non gli parrebbe grave a dargliene, purchè que' gliene lasciasse: di che aver fatto sembiante non voler medicarlo, che però gli ebbe. Questo me lo disse Messer Alberto Bendidio, che con gran sicumera me ne mostrò certi ritratti di terra in Ferrara; al quale io mi risi, e non dicendo altro. Messer Alberto Bendidio, che era superbo, sdegnato mi disse: tu te ne ridi, ed io ti dico, che da mill'anni in quà non è nato uomo, che gli sapesse solamente ritrarre. Ed io per non tor loro quella riputazione, standomi cheto e stupefatto, gli ammiravo. Mi fu detto in Roma da molti Signori, di quest'opera, che lor pareva miracolosa e antica, alcuni de'quali erano amici mia; ed io baldanzoso di tal faccenda, confessai d'avergli fatt'io: e non volendolo credere, ed io volendo restar veritiero a quei tali, ne ebbi a dare testimonianza, e far nuovi disegni, che quella non bastava; avvegnachè i disegni vecchi il detto Maestro Jacomo astutamente portar se gli volle. In questa operetta io acquistai assai. Seguitando appresso la peste molti mesi, io mi ero scaramucciato, perchè mi era morto di molti compagni, ed io ero restato sano e libero.

Di già era quasi cessata la peste, di modo che quei che si trovavano vivi, molto allegramente l'un l'altro s'accarezzavano. Da questo

nacque in Roma una compagnia di Pittori, Scultori, e Orefici, i meglio che furono in Roma, e il fondatore di queſta compagnia ſi fu uno Scultore, il quale ſi chiamava Michelagnolo: queſto Michelagnolo era Saneſe, ed era molto valentuomo, tale che poteva comparire infra ogni altro di queſta profeſſione; ma ſoprattutto era queſt'uomo il più piacevole e il più carnale che mai ſi conoſceſſe al Mondo: di queſta compagnia detta egli era il più vecchio, ma sì bene il più giovane alla valetudine del corpo. Noi ci ritrovavamo ſpeſſo inſieme, il manco che era, due volte la ſettimana. Non voglio tacere, che in queſta noſtra compagnia ſi era Giulio Romano Pittore, e Gio: Franceſco, diſcepoli maravigliosi del gran Raffaello da Urbino. Eſſendoci trovati più volte inſieme, parve a quella noſtra buona guida, che la domenica ſeguente noi ci trovaſſimo a cena a caſa ſua, e che ciaſcuno di noi foſſe obbligato a menar la ſua Cornacchia; che tal nome avea lor poſto il detto Michelagnolo: e chi non la menaſſe, foſſe obbligato a pagare una cena a tutta la compagnia. Chi di noi non aveva pratica di tali donne di partito, con non poca ſua ſpeſa e diſagio ſen' ebbe a provvedere, per non reſtare a quella virtuoſa cena ſvergognato. Io che mi penſavo d'eſſer provviſto bene per una giovane molto bella, chiamata Pantaſilea, la quale era grande innamorata di me; fui forzato a concederla a un mio cariſſimo amico, chiamato il Bachiacca, il quale era ſtato ed era ancora molto innamorato di lei. In queſto caſo ſi agitava un pochetto di amoroſo sdegno, perchè veduto, che alla prima parola io la conceſſi al Bachiacca; parve a queſta donna, ch'io teneſſi molto poco conto del grand'amore, ch'ella mi portava: di che me ne nacque una grandiſſima coſa in iſpazio di tempo, volendoſi la donna vendicare dell'ingiuria ricevuta da me, la qual coſa io dirò poi a ſuo luogo. Avvengachè l'ora ſi cominciava a appreſſare d'appreſentarſi alla virtuoſa compagnia, ciaſcuno colla ſua Cornacchia, ed io mi trovavo ſenza, e pur troppo mi pareva far errore, mancare d'una sì pazza coſa; e quel che più mi teneva, ſi era, ch' io non volevo menarvi ſotto il mio lume, infra quelle virtù tali, qualche ſpelacchiata Cornacchiuzza: penſai a una piacevolezza, per accreſcere alla lietitudine maggior riſa. Così riſolutomi, chiamai un giovanetto d'età di ſedici anni, il quale ſtava accanto a me, era figliuolo di un Ottonajo Spagnuolo; quello giovane attendeva alle lettere latine, ed era molto ſtudioſo, aveva nome Diego, era bello di perſona, maravigliosi di color di carne: lo intaglio della teſta ſua era aſſai più bello, che quello antico di Antino, e molte volte lo avevo ritratto, di che ne aveva avuto onore nell'opere mie. Queſto non praticava con perſona, di modo che non era conoſciuto; veſtiva molto male, e a caſo, ſolo era innamorato de' ſuoi maravigliosi ſtudj. Chiamato

mato in casa mia, lo pregai che si lasciassi addobbare di quelle veste femminili, che vi erano apparecchiate. Egli fu facile, e presto si vestì; ed io con bellissimi modi di acconciare presto accrescei gran bellezze al suo bel viso: messigli dua anelletti agli orecchi, entrovi due grosse e belle perle, i detti anelli erano rotti, solo istringevano gli orecchi, i quali pareva che bucati fossero, dipoi gli messi al collo collane d'oro bellissime, e ricchi giojelli: così acconciai le mani di anella; dappoi piacevolmente presolo per un orecchio, lo tirai d'avanti a un mio grande specchio. Il qual giovane vedutosi, con tanta baldanza, disse: oimè, e quello Diego! Allora io dissi: quello è Diego, al quale io non domandai mai di sorte alcuna piacere, solo ora io prego quel Diego, che mi compiaccia di un onesto piacere; e questo si è, che in quel proprio abito io volevo, che venissi a cena con quella virtuosa compagnia, che più volte io gli avevo ragionato. Il giovane onesto, e virtuoso, e savio, levato da se quella baldanza, volto gli occhi a terra, stette così alquanto senza dir nulla; dipoi in un tratto alzato il viso, disse: con Benvenuto vengo; ora andiamo. Messogli in capo un grande sciugatojo, il quale si domanda in Roma un panno da state. Giunti al luogo, di già era comparso ognuno, e tutti fattimisi incontro, il detto Michelagnolo era messo in mezzo da Giulio e Gio:Francesco; levato lo sciugatojo di testa a quella mia bella figura: quel Michelagnolo, come altre volte ho detto, era il più faceto, e il più piacevole uomo, che immaginar si possa; appiccatosi con tutt' a due le mani, una a Giulio e una a Gio:Francesco, quanto egli potette in quel tirò, e gli fece abbassare, ed egli colle ginocchia in terra gridava misericordia, e chiamava tutto il popolo, dicendo: mirate, mirate come son fatti gli Angioli del Paradiso! contuttochè gli chiamino Angioli, mirate, che ci è ancora delle Angiole; e gridando diceva: o Angiol bella, o Angiol degna, tu mi salva, e tu mi segna. A quelle parole la piacevole creatura ridendo alzò la destra, e gli dette una benedizion Papale. Allora rizzatosi Michelagnolo, disse, che al Papa gli si baciava i piedi, e che agli Angioli gli si baciava le gote; e così fatto, grandemente arrossì il giovane, che per quella causa gli accrebbe grandissima bellezza. Così andati innanzi, la stanza era piena di sonetti, che ciascun di noi aveva fatto, e mandatigli a Michelagnolo. Questo gli cominciò a leggere, e gli lesse tutti; accrebbe alle sue infinite bellezze tanto, che sarebbe impossibile il dirlo. Dopo molti ragionamenti e maraviglie, a' quali io non mi voglio estendere, che non son quì per questo solo; solo una parola mi sovvien dire, perchè la disse quel maravigliosо Pittore Julio, il quale virtuosamente girato gli occhi a chiunque ivi era attorno, ma più affissato le donne che gli altri, voltosi a Michelagnolo, così disse: Michelagnolo mio caro, quel vo-

ſtro nome di Cornacchia oggi a coſtoro ſta bene,benchè elle ſieno qualche coſa manco belle che Cornacchie appreſſo un de' più bei Pavoni, che immaginar ſi poſsa. Eſsendo preſto e in ordine le vivande, volendo mettere a tavola, Julio chieſe di grazia di voler eſser egli quello, che a tavola ci metteſſe. Eſſendogli tutto conceſſo; preſo per mano le donne, tutte le accomodò per di dentro, e la mia in mezzo; dipoi tutti gli uomini, e meſſe me in mezzo, dicendo, ch'io meritavo ogni grand'onore. Era ivi per iſpalliera alle donne un teſſuto di gelſomini naturali e belliſſimi, il quale faceva tanto bel campo a quelle donne,maſſime alla mia,che impoſſibile ſarebbe il dirlo con parole.Così ſeguitammo ciaſcuno di boniſſima voglia quella ricca cena, la quale era abbondantiſſima e maravigliosa. Dipoi che avemmo cenato, venne un poco di mirabil muſica di voce, inſieme con iſtrumenti: e perchè cantavano e ſonavano co'libri innanzi; la mia bella figura chieſe di cantar la ſua parte:e perchè quella della muſica e'la faceva meglio che l'altre: dette tanta maraviglia, che i ragionamenti, che faceva Julio e Michelagnolo,non erano più in quel modo di prima piacevoli, ma erano tutti di parole gravi, ſalde,e piene di ſtupore. Appreſſo alla muſica, un certo Aurelio Aſcolano, che maravigliosamente diceva all'improvviſo, cominciò a lodar le donne con divine e belle parole. Inmentre che coſtui cantava, quelle due donne, che avevano in mezzo quella mia figura,non erano mai reſtate di cicalare; che una di loro diceva nel modo, ch'ella fece a capitar male; l'altra domandava la mia figura, in che modo ella aveva fatto, e chi erano li ſua amici, e quanto tempo era, ch'ell'era arrivata a Roma, e molte e molte di queſte coſe tali. Egli è il vero, che s'io faceſſi ſolo per deſcrivere tai piacevolezze, direi molti accidenti, che vi accaddono, moſſi da quella Pantaſilea, la quale era forte innamorata di me; ma per non eſſere il mio propoſito, brevemente gli paſso. Ora venuti a noja quei ragionamenti di quelle beſtie o donne alla mia figura, alla quale s'era poſto nome Pomona; volendoſi ella ſpiccar da quegli ſciocchi ragionamenti di coloro, ſi ſcontorceva ora in ſur una banda, ora in ſull'altra: fu domandata da quella femmina,che aveva menata Julio,s'ella ſentiva qualche faſtidio; diſſe che sì, e che ſi penſava d'eſſer groſſa di qualche meſe, e che ſi ſentiva dar noja alla donna del corpo. Subito le dette due donne, che in mezzo l'avevano, moſſeſi a pietà di Pomona, mettendogli le mani al corpo, trovarono ch'ell'era maſtio: e tirando le mani a loro preſto, con ingiurioſe parole, quali ſi uſano dire a'bei giovanetti, levaronſi da tavola. Subito le grida alzatiſi, e con gran riſa e con gran maraviglia, il fiero Michelagnolo chieſe licenza da tutti di poter darmi una penitenza a ſuo modo: avuto il sì con grandiſſime gride, mi levò di peſo, dicendo: viva il Signore, viva il Signore; e

diſſe,

disse, che quella era la condannazione ch' io meritavo, per aver fatto un così bel fatto. Così finì la piacevolissima cena, e la giornata, e ognun di noi ritornò alle case sua.

S'io volessi descrivere precisamente, quali e quante erano le molte opere, che a diverse sorte d'uomini io facevo, troppo sarebbe lungo il mio dire; non mi occorre per ora dir altro, se non ch'io attendevo con ogni sollecitudine e diligenza, a farmi pratico in quella diversità e differenza d'arti, che di sopra ho parlato: così continuamente di tutto lavoravo. E perchè non m'è venuto alla mente ancora occasione di descrivere quale sia qualche mia opera notabile, aspetterò di porle a suo luogo, che presto verranno. Il detto Michelagnolo Sanense Scultore in questo tempo faceva la sepoltura del morto Papa Adriano, Giulio Romano Pittore detto sen'andava a servire il Marchese di Mantova, gli altri compagni si ritirarono chi in quà e chi in là in sue faccende; di modo che la detta virtuosa compagnia quasi tutta si disfece. In questo tempo mi capitarono certi piccoli pugnaletti Turcheschi, ed era di ferro il manico, siccome la lama del pugnale, e ancora la guaina era di ferro: similmente in queste dette cose erano intagliati per virtù di ferri molti bellissimi fogliami alla Turchesca, e pulitissimamente commessi d'oro; la qual cosa m'incitò grandemente a desiderio di provarmi ancora ad affaticarmi in quella professione tanto diversa dall'altre: e veduto ch'ella benissimo mi riusciva, io ne feci parecchi opere. Queste tali opere erano molto più belle e molto più stabili delle Turchesche, per più diverse cause; l'una si era, che ne'mia acciari io intagliavo molto profondamente a sottosquadro, che tal cosa non si usava pe' lavori Turcheschi: l'altra si era, che detti fogliami Turcheschi non son altro che foglie di Gichero, con alcuni fiorellini di Echizia; sebbene hanno qualche poca di grazia, la non continua di piacere, come fanno i nostri fogliami: benchè nell'Italia sieno diversi modi, e ancor noi siamo diversi di modi di far fogliami; perchè i Lombardi fanno bellissimi fogliami, ritraendo foglie d'Ellera, e di Vitalba, con bellissimi girari, i quali fanno molto piacevol vedere; i Toscani e i Romani in questo genere presero molto migliore elezione, perchè contraffanno le foglie d'Acanto, detta Brancorsina co' suoi festuchi e fiori, girando in diversi modi, e fra' detti fogliami viene benissimo accomodati certi uccelletti e diversi animali, ne' quali si vede chi ha buon gusto. Parte si trova naturalmente ne' fiori salvatichi, come quegli, che si chiamano Bocche di lione, che così in alcuni fiori si discerne, accompagnate con altre belle immaginazioni di que' valenti Orefici; le quali cose son chiamate da quei che non sanno, Grottesche. Queste Grottesche hanno acquistato questo nome da' moderni, per essersi trovate in certe caverne della terra

in

in Roma dagli ſtudioſi, le quali caverne anticamente erano camere, ſtufe, ſtudj, ſale, e altre cotai coſe. Queſti ſtudioſi trovandole in queſti luoghi cavernoſi, per eſſere alzato dagli antichi in quà il terreno, e reſtate quelle in baſſo; perchè il vocabolo chiama quei luoghi baſſi in Roma grotte, da queſto ſi acquiſtarono il nome di Grotteſche: il quale non è ſuo nome, perchè ſebbene come gli antichi ſi dilettavano di comporre de' Moſtri, uſando con Capre, Vacche, e con Cavalle, naſcendo queſti meſcugli, gli domandavano Moſtri; così quegli artefici facevano co'loro fogliami queſta ſorta di Moſtri, e Moſtri è il vero nome, e non Grotteſche. Facendo io di queſta ſorta fogliami commeſſi nel ſopraddetto modo, erano molto più belli da vedere che i Turcheſchi.

Accadde in queſto tempo, che in certi vaſi, i quali erano urnette antiche piene di cenere, fra eſſa cenere ſi ritrovò certe anella di ferro commeſſe d'oro inſin dagli antichi, e in eſſe anella era legato un nicchiolino in ciaſcuno; ricercando quei dotti, diſſono, che queſte anella gli portavano coloro, i quali avevano caro di ſtar ſaldi col penſiero in qualche ſtravagante accidente avvenuto loro, così in bene, come in male.

A queſto io mi moſſi a requiſizione di certi Signori molto amici miei, e feci alcune di queſte anellette; ma le facevo di acciajo ben purgato, dipoi bene intagliate e commeſſe d'oro; facevano belliſſimo vedere: e fu talvolta che d'uno di queſti anelletti, ſolo delle mie fatture n'ebbi più di quaranta ſcudi. S'uſavano in queſto tempo alcune medagliette d'oro, che ogni Signore e gentiluomo gli piaceva fare ſcolpire in eſſe un ſuo capriccio, o impreſa, e la portavano nella berretta; di queſte opere io ne feci aſſai, ed erano molto difficili a fare: e perchè il gran valentuomo ch'io diſſi, chiamato Caradoſſo, come erano di più d'una figura, non voleva manco che cento ſcudi d'oro dell'uno; per la qual coſa non tanto pel premio, quanto per la ſua tardità, io fui poſto innanzi a certi Signori, a' quali fra l'altre io feci una medaglia a gara di queſto gran valentuomo, nella qual medaglia erano quattro figure, intorno alle quali io mi ero affaticato molto. Accadde, che i detti gentiluomini e Signori, ponendola accanto a quella del maravigliooſo Caradoſſo, diſſono, che la mia era aſſai meglio fatta e più bella, e ch'io domandaſſi quel che volevo delle fatiche mie; perchè avendo io loro tanto bene ſatisfatti, ch'eglino mi volevano ſatisfare altrettanto. A' quali io diſſi, che'l maggior premio delle mie fatiche, e quello ch'io più deſideravo, ſi era lo aggiugnere appreſſo all'opere d'un così gran valentuomo; e che ſe alle lor Signorie così pareſſe, io pagatiſſimo mi domandavo. Così partitomi, ſubito quegli mi mandarono appreſſo un tanto liberaliſſimo preſente, ch'io fui contento, e mi crebbe tanto animo di far bene, che fu cauſa

sà di quello, che per lo avvenire si sentirà; sebbene io mi discosterò alquanto dalla mia professione, volendo narrare alcuni fastidiosi accidenti intervenuti in questa mia travagliata vita.

E perchè avendo narrato per l'addietro di quella virtuosa compagnia, e delle piacevolezze accadute per conto di quella donna ch'io dissi, Pantasilea, la quale mi portava quel falso e fastidioso amore, e isdegnata grandissimamente meco per conto di quella piacevolezza, dove era intervenuto a quella cena Diego Spagnuolo di già detto; ella avendo giudicato quella essergli stata una grand'ingiuria, e avendo giurato vendicarsi meco, nacque un'occasione; e io descriverò dove corse la vita mia a repentaglio grandissimo. Questo fu che venendo a Roma un giovinetto chiamato Luigi Pulci, figliuolo d'un de' Pulci, al quale fu mozzato il capo, per aver usato colla figliuola; questo detto giovane aveva maravigliosissimo ingegno poetico e cognizione di buone lettere latine, e iscriveva bene: era di grazia e forma oltremodo bello. Erasi partito da non so che Vescovo, ed era tutto pieno di mal franzese, perchè quando questo giovane era in Firenze, la notte di state si faceva raddotti nelle proprie strade, dove questo giovane infra i migliori si trovava a cantare all'improvviso; era tanto bello udire il suo canto, che il divinissimo Michelagnolo Buonarroti eccellentissimo Scultore e Pittore, sempre che sapeva dov'egli era, con grandisimo desiderio l'andava a udire; e un certo chiamato il Piloto Orefice ed io gli facevamo compagnia. In questo modo accadde la cognizione infra Luigi Pulci e me; dove passato due anni, in quel modo mal condotto mi si scoperse a Roma, pregandomi, ch'io lo dovessi per l'amor di Dio ajutare. Mossomi a compassione per le grandi virtù sua, e per amor della Patria, e per essere il proprio della natura mia; lo presi in casa, e lo feci medicare in modo, che per essere a quel modo giovane, presto si ridusse alla sanità. Inmentre che costui procacciava per essa sanità, continuamente studiava, ed io lo avevo ajutato provvedere di molti libri secondo la mia possibilità; in modo che conosciuto questo Luigi il gran benefizio ricevuto da me, più volte colle parole e con lacrime mi ringraziava, dicendomi, che se Dio gli desse o gli mettesse innanzi mai qualche ventura, mi renderebbe il guiderdone di tal benefizio fattogli. Al quale io dissi, che non avevo fatto quello che avrei voluto, ma sì bene quello ch'io potevo, e che il dovere delle creature umane si era sovvenire l'una l'altra; solo gli ricordavo, che questo benefizio ch'io gli avevo fatto, lo rendesse a un altro, che avesse bisogno di lui, siccome egli ebbe bisogno di me, e che mi volesse bene da amico, e per tale mi tenesse. Cominciò questo giovane a praticare la Corte di Roma, nella quale presto trovò ricapito, e acconciossi con un Vescovo, uomo

mo di ottant'anni, ed era chiamato il Vescovo di Urgenis. Questo Vescovo aveva un nipote, che si domandava Messer Giovanni, ed era gentiluomo Veneziano: questo detto Messer Giovanni mostrava grandemente d'essere innamorato delle virtù di Luigi Pulci; e sotto nome di queste virtù l'aveva fatto tanto domestico, come se fusse egli stesso. Avendo il detto Luigi ragionato di me e del grande obbligo, ch'ei mi aveva, con questo Messer Giovanni; causò che il detto Messer Giovanni mi volle conoscere: nella qual cosa accadde, che avendo io una sera infra l'altre fatto un po' di pasto a quella già detta Pantasilea, alla qual cena io avevo invitato molti virtuosi amici mia, e sopraggiuntoci appunto nell'andare a tavola il detto Messer Giovanni, col detto Luigi Pulci; appresso alcuna cirimonia fatta, restarono a cena con essonoi. Veduto questa isfacciata meretrice il bel giovane, subito gli fece disegno addosso; per la qual cosa finita che fu la piacevol cena, io chiamai da canto il detto Luigi Pulci, dicendogli, che per quanto obbligo e' s'era vantato di avermi, non cercasse in modo alcuno la pratica di quella meretrice. Alle quali parole egli mi disse: oimè, Benvenuto mio, voi mi avete adunque per un insensato? Al quale io dissi: non per un insensato, ma per giovane; e per Dio gli giurai, che di lei io non avevo un pensiero al Mondo, ma sì bene di lui; e mi dorrebbe, che per lei voi rompessi il collo. Alle quali parole egli giurò, che pregava Iddio, che se mai ei le parlasse, subito rompessi il collo. Dovette questo povero giovane far tal giuro a Dio con tutto il cuore, perchè ei roppe il collo, come quì appresso si dirà. Il detto Messer Giovanni si scoprì seco d'amore sporco, e non virtuoso, perchè si vedeva ogni giorno mutar veste di velluto e di seta al detto giovane, e si conosceva che si era dato in tutto alla scelleratezza, e aveva dato bando alle sue belle mirabili virtù, e faceva vista di non mi vedere e di non mi conoscere; perchè io l'avevo ripreso, dicendogli, che s'era dato in preda a tutt'i vizj, i quali gli avrebbono fatto rompere il collo, come e' disse. Gli aveva quel Messer Giovanni compro un caval morello bellissimo, nel quale aveva speso cencinquanta scudi; questo cavallo si maneggiava mirabilmente, in modo che questo Luigi andava ogni giorno a saltabeccare intorno a questa meretrice Pantasilea. Io avvedutomi di tal cosa non ne curai punto, dicendo, che ogni cosa faceva secondo la natura sua, e mi attendevo a' miei studj. Accadde una domenica sera, che noi fummo invitati da quello Scultore Michelagnolo Sanese a cena seco, ed era di state; a questa cena ci era il Bachiacca già detto, e con esso seco aveva menato quella Pantasilea detta sua prima pratica. Così essendo a tavola a cena, ella si levò da tavola, dicendo, che voleva andare ad alcune sue comodità, perchè si sentiva dolori di corpo, e che

tor-

tornerebbe subito. Inmentre che noi piacevolissimamente ragionavamo e cenavamo, costei era sopraſtata alquanto più che il dovere; accadde, che ſtando in orecchi, mi parve ſentir isghignazzare così ſommeſſamente nella ſtrada; io tenevo un coltello in mano, il quale adopravo per mio ſervizio a tavola: era la fineſtra tanto appreſſo alla tavola, che ſollevatomi alquanto, vidi quel detto Luigi Pulci inſieme colla detta Pantaſilea, e ſentì' di loro Luigi, che diſſe: oh ſe quel diavol di Benvenuto ci vedeſſe, guai a noi; ed ella diſſe: non abbiate paura; ſentite, che romore fanno, penſano a ogni altra coſa che a noi. Alle quali parole, io che gli avevo conoſciuti, mi gettai da terra la fineſtra, e preſi Luigi per la cappa; e col coltello ch'io avevo in mano, certo l'ammazzavo; ma perchè egli era su n'un cavalletto bianco, al quale e' dette di ſprone, laſciandomi la cappa in mano per campar la vita, colla Pantaſilea ſi cacciò a fuggire in una chieſa quivi vicina. Quegli ch' erano a tavola, ſubito levatiſi, tutti vennero alla volta mia, pregandomi, ch' io non voleſſi diſturbare nè me nè loro a cauſa d' una puttana. A' quali io diſſi, che per lei io non mi ſarei moſſo, ma sì bene per quello ſcellerato giovane, il quale dimoſtrava di ſtimarmi sì poco; e così non mi laſciai piegare da neſſuna di quelle parole di quei virtuoſi uomini dabbene: anzi preſi la ſpada, e da me ſolo me n'andai in Prati; perchè la caſa dove noi cenavamo era vicina alla porta di Caſtello, che andava in Prati; e non iſtetti molto, che tramontato il Sole, a lento paſſo me ne ritornai in Roma. Era già fatto notte e bujo, e le porte di Roma non ſi ſerravano; avvicinatoſi a due ore, paſſai da caſa queſta Pantaſilea, con animo, ch'eſsendoci quel Luigi Pulci, di far diſpiacere all'uno e all'altro: veduto e ſentito che altri non era in caſa, che una ſervaccia chiamata la Corida, andai a poſar la cappa e il fodero della ſpada; e così me ne venni alla detta caſa, la quale era dietro a' Banchi in ſul fiume del Tevere. Addirimpetto a queſta caſa ſi era un giardino d'un Oſte, che ſi domandava Romolo; queſto giardino era chiuſo da una folta ſiepe di marmerucole, nella quale, così ritto mi naſcoſi, aſpettando che la detta donna veniſſe a caſa inſieme con Luigi. Alquanto ſopraſtato, capitò quivi quel mio amico detto il Bachiacca, il quale, o ſe veramente ſe l'era immaginato, o gli era ſtato detto, ſommeſſamente mi chiamò compare; che così ci chiamavamo per burla; e mi pregò per l'amor di Dio, dicendo queſte parole quaſichè piangendo: compar mio, io vi prego, che voi non facciate diſpiacere a quella poverina, perchè ella non ha una colpa al Mondo. Al quale io diſſi: ſe a queſta prima parola voi non mi vi levate dinanzi, io vi darò di queſta ſpada in ſul capo. Spaventato queſto mio povero compare, ſubito ſe gli moſſe il corpo, e poco diſcoſto poſſet-

te andare, che gli bisognò, che gli obbedissi. Egli era uno stellato, che faceva un chiarore grandissimo; in un tratto sento un romore di più cavalli, e dall'un canto e dall'altro venivano innanzi: questi si erano il detto Luigi e la detta Pantasilea, accompagnati da un certo Messer Benvenuto Perugino Cameriere di Papa Clemente, e con loro avevano quattro valorosissimi Capitani Perugini, con altri bravissimi giovani soldati; erano infra tutti più che dodici spade. Quando io vidi questo, considerato, ch'io non sapevo per qual via mi fuggire; m' attendevo a ficcare in quella siepe: e perchè quelle pungenti marmerucole mi facevano male, e mi aiffavo come si fa il Toro, quasi risolvettemi di fare un salto, e fuggire. In questo, Luigi aveva il braccio al collo alla detta Pantasilea, dicendo: io ti bacerò pure a un tratto, a dispetto di quel traditore di Benvenuto. A questo, essendo molestato dalle dette marmerucole, e sforzato dalle dette parole del giovane; saltato fuora, alzai la spada, e con gran voce dissi: tutti siete morti. In questo il colpo della spada cadde in sulla spalla al detto Luigi: e perchè questo povero giovane quei l'avevano tanto inferrucciato di giachi e altre cose tali, il colpo fu grandissimo: e voltasi la spada, cadde in sul naso e alla bocca della detta Pantasilea. Caduti tutt' a due in terra, il Bachiacca colle calze a mezza gamba, gridava, e fuggiva. Voltomi agli altri arditamente colla spada, que' valorosi uomini, per sentire un gran romore, che aveva mosso l' osteria, pensando che quivi fosse l'esercito di cento persone, sebbene valorosamente avevano messo mano alla spada; due cavalletti fra gli altri spaventati gli messono tanto disordine, che gettando due di quei migliori sottosopra, gli altri si misono in fuga: ed io veduto uscirne a bene, con velocissimo corso a onore uscì' di tale impresa, non volendo tentar più la fortuna che il dovere. In quel disordine tanto smisurato s'era ferito colle loro spade medesime alcuno di quei soldati e capitani, e Messer Benvenuto detto Cameriere del Papa era stato urtato e calpestato da un suo muletto; e un suo servitore, avendo messo mano per la spada, cadde con esso insieme, e lo ferì in una mano malamente. Questo male causò, che più che tutti gli altri, che Messer Benvenuto giurava in quel lor modo Perugino, dicendo: per lo Dio, io voglio, che Benvegnuto insegni a vivere a Benvegnuto; e commise a uno delli sua Capitani, forse più ardito che gli altri, che venisse da me; ma per essere giovane aveva manco discorso. Questo tale mi venne a trovare, dove io mi ero ritirato in casa un gran gentiluomo Napoletano, il quale avendo inteso, e veduto alcune cose della mia professione, appresso a quella la disposizione del corpo e dell'animo, atto a militare, la qual cosa era quella a che il gentiluomo era inclinato; mi portava grande amore: in modo che

ve-

vedutomi carezzare, e trovatomi ancor io nella propria testa mia; feci una tal risposta a quel Capitano, per la quale io credo, che molto si pentisse d'essermi venuto innanzi. Appresso a pochi giorni, rasciutte alquanto le ferite a Luigi, e alla Pantasilea, e agli altri: questo gran gentiluomo fu ricercato da quel Messer Benvegnuto, a cui era uscito il furore, di farmi far pace con quel giovane detto Luigi, e che que' valorosi soldati, i quali non avevano che far nulla con essomeco, solo mi volevano conoscere: per la qual cosa quel gentiluomo disse a tutti, che mi merrebbe dove volevano, e che volentieri mi farebbe far la pace, con questo che non si dovesse nè dall'una nè dall'altra parte ricalcitrar parole, perchè sarebbe troppo contro il loro onore; solo bastava far segno di bere e baciarsi, e che le parole le voleva usar egli, colle quali e' volentieri gli salverebbe. Così fu fatto: un giovedì sera il detto gentiluomo mi menò in casa al detto Messer Benvegnuto, dove erano tutti quei soldati, che si erano trovati a quella isconfitta, ed erano ancora a tavola. Col gentiluomo mio erano più di trenta valorosi uomini tutti ben armati, cosa che il detto Messer Benvegnuto non aspettava. Giunti in sul salotto, prima il detto gentiluomo, ed io appresso, disse queste parole: Dio vi salvi, Signori, noi siam giunti a voi Benvenuto ed io, quale io l'amo come carnale fratello, e siamo quì volentieri, per fare tutto quello che avete volontà di fare. Messer Benvegnuto, veduto empiersi la sala di tante persone, disse: noi vi ricerchiamo di pace e non d'altro. Così Messer Benvegnuto promesse, che la Corte del Governatore di Roma non mi darebbe noja. Facemmo la pace, ond'io subito mi ritornai alla mia bottega, non potendo stare un'ora senza quel gentiluomo Napoletano, il quale mi veniva a trovare, o mandava per me. In questo mentre guarito il detto Luigi Pulci, ogni giorno era in su quel suo cavallo morello, che tanto bene si maneggiava: un giorno fra gli altri, essendo piovigginato, ed egli atteggiava il cavallo appunto in sulla porta di Pantasilea; isdrucciolando cadde, e' il cavallo addosogli, e rottosi la gamba diritta in tronco, in casa la detta Pantasilea ivi a pochi giorni morì; e adempiè il giuro, che di cuore egli a Dio aveva fatto. Così si vedde, che Iddio tien conto de' buoni e de' tristi, e a ciascuno dà il suo merito.

Era di già tutto il Mondo in arme, avendo Papa Clemente mandato a chiedere al Signor Giovannino de' Medici certe bande di soldati, i quali vennero: questi facevano tante gran cose in Roma, ch'egli era male stare alle botteghe pubbliche, e fu causa, ch'io mi ritirai in una buona casotta dietro a' Banchi, e quivi lavoravo a tutti quegli guadagnati mia amici. I mia lavori in questo tempo non furono cose di molta importanza, però non mi occorre ragionar di essi.

Mi dilettai in questo tempo molto della Musica, e di tai piaceri simili a quella. Avendo Papa Clemente per consiglio di Messer Jacopo Salviati licenziate quelle cinque bande, che gli aveva mandato il Signor Giovannino, il quale di già era morto in Lombardia; Borbone, saputo che a Roma non ci erano più soldati, spinse l'esercito suo alla volta di Roma. Per questa occasione tutta Roma prese l'arme, il perchè essendo io molto amico del figliuolo di Piero del Bene, chiamato Alessandro del Bene: e perchè a tempo che i Colonnesi vennono a Roma, mi richiese, ch'io gli guardassi la casa sua; a questa maggiore occasione mi pregò, ch'io facessi cinquanta compagni per guardia di detta casa, e ch'io fussi lor guida, siccome avevo fatto a tempo de' Colonnesi. Onde io feci cinquanta valorosissimi giovani, ed entrammo in casa sua ben pagati e ben trattati. Comparso di già l'esercito di Borbone alle mura di Roma, il detto Alessandro del Bene mi pregò, ch'io andassi seco a fargli compagnia; così andammo un di que'miglior compagni ed io,e per la via con essonoi s'accompagnò un certo giovanetto addimandato Cecchino della Casa. Giugnemmo alle mura di Campo Santo, e quivi veddimo quel maraviglioso esercito, che già faceva ogni suo sforzo, per entrare a quel luogo delle mura,dove noi ci accostammo.V'era di molti giovani morti da quei di fuora;quivi si combatteva a più potere,ed era una nebbia folta, quanto immaginar si possa; io mi volsi ad Alessandro, e dissi: ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile,perchè quì non è un rimedio al Mondo;voi vedete,quegli montano,e quegli fuggono.Il detto Alessandro spaventato, disse: così volessi Iddio, che venuti noi non ci fussimo; e così voltossi con grandissima furia, per andarsene. Il quale io ripresi, dicendogli: dappoi che voi mi avete menato quì,egli è forza far qualche atto da uomo; e volto il mio archibuso, dove io vedevo in un gruppo di battaglia più folta, posi la mira nel mezzo appunto ad uno, ch'io vedevo sollevato dagli altri: ma la nebbia non mi lasciava discernere, se questo era a cavallo o a piè. Voltomi subito ad Alessandro e a Cecchino, dissi loro, che sparassino i loro archibusi, e insegnai loro il modo, acciocchè non toccassino un'archibusata da quei di fuora. Così fatto due volte per uno, io m'affacciai alle mura destramente, e veduto infra loro un tumulto istraordinario; fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone: e fu quel primo, ch'io vedevo elevato dagli altri, per quanto dappoi s'intese. Levatici di quivi, ce n'andammo per Campo Santo, ed entrammo per San Piero, e uscito là dietro alla chiesa di S. Agnolo, arrivammo al portone di Castello con grandissime difficultà; perchè il Signor Rienzo da Ceri e il Signor Orazio Baglioni davano delle ferite, e ammazzavano tutti quegli, che si spiccavano dal combattere alle

mu-

mura. Giunti al detto portone, di già erano entrati una parte de' nemici in Roma, e gli avevamo alle spalle. Volendo il Castellano far cadere la saracinesca del portone, si fece un poco di spazio; in modo che noi quattro entrammo dentro. Subito ch'io fui entrato, mi prese il Capitano Pallone de' Medici, perchè essendo io della famiglia del Castello, mi forzò ch'io lasciassi Lessandro; la qual cosa contro a mia voglia feci. Così salitomi su al mastio, nel medesimo tempo era entrato Papa Clemente pel corridore nel Castello; perchè non s'era voluto partir prima del Palazzo di San Piero, non potendo credere, che coloro entrassino. Dappoi ch'io mi ritrovai dentro a quel modo, accostomi a certe artiglierie, le quali aveva a guardia un Bombardiere chiamato Giuliano Fiorentino; questo Giuliano affacciatosi al merlo del Castello, vedeva la sua povera casa saccheggiare, e straziare la moglie e i figliuoli, in modo che per non dare a' suoi, non ardiva sparare l'artiglierie, e gittato la miccia da dar fuoco per terra, con grandissimo pianto si stracciava il viso, e il simile facevano certi altri Bombardieri: per la qual cosa io presi una di quelle micce, facendomi ajutare da certi, ch' erano quivi, i quali non avevano cotai passioni; volsi certi pezzi di sagri e falconetti, dove io vedevo il bisogno, e con essi ammazzai di molti uomini de' nemici; che se questo non era, questa parte ch'era entrata in Roma questa mattina, sene veniva diritto al Castello: ed era possibile, che facilmente ella entrasse, perchè l'artiglierie non davano lor noja. Io seguitavo di tirare, per la qual cosa alcuni Cardinali e Signori mi benedivano, e mi davano grandissimo animo; per il che io baldanzoso, mi sforzavo di far quello che potevo: basta che io fui causa di campar la mattina il Castello, e che quegli altri Bombardieri si rimessono a fare il loro ufizio; e così seguitai tutto quel giorno. Avendo Papa Clemente fatto capo di Bombardieri un gran gentiluomo Romano, il quale si domandava Messer Antonio Santa Croce; e venuto la sera, inmentre che l'esercito entrò in Roma per la parte di Trastevere, questo gran gentiluomo la prima cosa sene venne a me, e facendomi carezze, mi pose con cinque mirabili pezzi d'artiglieria nel più eminente luogo del Castello, che si domandava dall'Angiolo: appunto questo luogo circonda il Castello attorno attorno, e vede inverso i Prati, e inverso Roma; e mi dette tanti sotto di me, a chi io potessi comandare, per ajutarmi voltare le mie artiglierie: e fattomi dare una paga innanzi, mi consegnò del pane, e un po' di vino, e poi mi pregò, che in quel modo, ch'io avevo cominciato, seguitassi. Io che talvolta ero più inclinato a questa professione, che a quella ch'io tenevo per mia, la facevo tanto volentieri, ch'ella mi veniva fatta meglio che la detta. Venuta la notte, e i nemici entrati in Roma, noi che eramo nel Castello,

ſtello, maſſimamente io, che ſempre mi ſono dilettato di veder coſe nuove; iſtavo conſiderando queſta ineſtimabile novità e incendio; la qual coſa quegli ch'erano in altro luogo che in Caſtello, non la potevano vedere nè immaginare. Pertanto io non mi voglio mettere a deſcrivere queſta mia vita, che io ho cominciato, e le coſe che in eſſa appunto s'appartengono.

Seguitando di eſercitare le mie artiglierie continuamente, per mezzo di eſſe in un meſe, che noi ſtemmo nel Caſtello aſſediati, mi occorſe grandiſſimi accidenti, degni di raccontargli tutti; ma per non volere eſſer tanto lungo, nè volermi dimoſtrare troppo fuor della mia profeſſione, ne laſcerò la maggior parte, dicendo ſolo quegli che mi sforzano, i quali ſono i manco e i più notabili. E queſto è il primo, che avendomi fatto quel detto Meſſer Antonio Santa Croce diſcender giù dall'Angiolo, perchè io tiraſſi a certe caſe vicine al Caſtello, dove ſi erano veduti entrare certi degl'inimici di fuora; immentre ch'io tiravo, a me venne un colpo di artiglieria, il quale dette in un cantone di un merlo, e preſene tanto, che fu cauſa di non mi far male: perchè quella maggior quantità tutta inſieme mi percoſſe il petto, e fermatomi l'anelito, iſtavo in terra proſtrato come morto, e ſentivo tutto quello, che i circoſtanti dicevano; infra i quali ſi doleva molto quel Meſſer Antonio Santa Croce, dicendo: oimè, che noi abbiamo perſo il miglior ajuto, che noi ci aveſſimo. E ſopraggiunto a queſto romore un certo mio compagno, che ſi domandava Gio:Franceſco Piffero (queſt'uomo era più inclinato alla Medicina che al Piffero) ſubito piangendo corſe per una caraffa di boniſſimo vino greco, avendo fatto rovente una tegola, in ſulla quale vi meſſe ſopra una buona menata di aſſenzio, dipoi vi ſpruzzò di quel buon vino greco; eſſendo imbevuto bene il detto aſſenzio, ſubito me lo meſſe in ſul petto, dove evidente ſi vedeva la percoſſa. Fu tanta la virtù di quell'aſſenzio, che reſomi ſubito quelle iſmarrite virtù; volendo cominciare a parlare, non potevo, perchè certi ſciocchi ſoldatelli mi avevano piena la bocca di terra, parendo loro con quella, di avermi dato la Comunione, colla quale e'più preſto mi avevano ſcomunicato, perchè non mi poteva riavere, dandomi queſta terra più noja aſſai che la percoſſa. Pur di queſta campato, tornai a quei fuora dell'artiglierie, ſeguitandogli con tutta quella virtù, e ſollecitudine maggiore, che immaginar potevo: e perchè Papa Clemente aveva mandato a chieder ſoccorſo al Duca d'Urbino, il quale era coll'eſercito de'Veneziani, dicendo all'Imbaſciatore, che diceſſi a Sua Eccellenza, che tanto quanto il detto Caſtello durava a fare ogni ſera tre fuochi in cima di detto Caſtello, accompagnati con tre colpi di artiglieria rinterzati, che infino che durava queſto ſegno, dimoſtrava che il Caſtello non ſaria reſo; io

ebbi

ebbi queſta carica di far queſti fuochi, e tirare l'artiglieria, avvengachè ſempre durava la gente di fuora a far gran male, ed io di giorno le dirizzavo in quei luoghi, dov'elle potevano fare qualche gran male: per la qual coſa il Papa me ne voleva di meglio aſſai, perchè vedeva, ch'io facevo l'arte con quell'avvertenza, che a tal coſe ſi promette. Il ſoccorſo del detto Duca mai non venne, per la qual coſa io che non ſono quì per queſto, altro non deſcrivo.

Inmentre ch'io mi ſtavo su a quel mio diabolico eſercizio, mi venivano a vedere alcuni di quei Cardinali, ma più ſpeſſo il Cardinal Ravenna e il Cardinal de'Gaddi; a'quali io più volte diſſi, che non mi ci capitaſſino innanzi, perchè quelle loro berrettucce roſſe ſi ſcorgevano diſcoſto, il che cauſava, che da quei palazzi vicini, com'era la Torre de'Beni, eglino ed io portavamo pericolo grandiſſimo: di modo che per l'ultimo io gli feci ſerrare, e ne acquiſtai con loro aſſai nimicizia. Ancora mi capitava ſpeſſo intorno il Signor Orazio Baglioni, il quale mi voleva molto bene: eſsendo un giorno in fra gli altri ragionando meco, egli vide certe dimoſtrazioni in una certa oſteria, la quale era fuori la porta di Caſtello, luogo chiamato Baccanello. Queſta oſteria aveva per inſegna il Sole, dipinto in mezzo due fineſtre, di color roſso, eſsendo chiuſe le fineſtre; giudicò il Signor Orazio, che a dirimpetto di quel Sole infra quelle due fineſtre fuſse una tavolata di ſoldati a far gozzoviglia, il perchè, mi diſse: Benvenuto, ſe ti deſse il cuore di dar vicino a quel Sole un braccio con queſto tuo mezzo cannone, io credo, che tu fareſti una buona opera; perchè colà ſi ſente un gran romore, dove debbe eſsere uomini di grand'importanza. Al quale io diſſi: Signore, a me baſta la viſta di dare in mezzo a quel Sole; ma sì bene una botte piena di faſſi, ch'era quivi vicina alla bocca di detto cannone, al furore di quel fuoco e del vento che faceva il cannone, e' l'arebbe mandata a terra. Alla qual coſa il detto Signore mi riſpoſe: eh non metter tempo in mezzo, Benvenuto: in prima non è poſſibile, che nel modo, ch'ella ſta, il vento del cannone la faccia cadere; ma ſe pure ella cadeſse, e vi foſse ſotto il Papa, ſarebbe manco male che tu non penſi: ſicchè, tira, tira. Io non penſando più là, detti in mezzo al Sole, come io avevo promeſſo. Appunto caſcò la botte com'io diſſi, la quale dette appunto in mezzo fra il Cardinal Farneſe e Meſser Jacopo Salviati, che bene gli avrebbe iſtiacciati tutt'a due: che di queſto fu cauſa il detto Cardinal Farneſe, che appunto aveva rimproverato, che il detto Meſser Jacopo era cauſa del ſacco di Roma; dove dicendoſi ingiuria l'uno all'altro; per dar campo all'ingiurioſe parole, fu la cauſa che la mia botte non gli ſtiacciò tutt'a due. Sentito il gran romore, che in quella baſsa corte ſi faceva, il buon Signor Orazio con gran preſtezza ſen'andò giù;

onde

onde io fattomi fuora, dove era caduta la botte, sentì alcuni che dicevano: bisognerebbe ammazzare quei Bombardieri; per la qual cosa io volsi due falconetti alla scala, che montava su, con animo risoluto, che il primo che montava, dar fuoco a uno di quei falconetti. Dovetton quei servitori del Cardinal Farnese aver commissione dal Cardinale, di venirmi a far dispiacere; per la qual cosa mi feci innanzi, e avevo il fuoco in mano. Conosciuti certi di loro, dissi: o scannapane, se voi non vi levate di costì, e s'egli è nessuno, che ardisca entrar dentro a queste scale, io ho quì due falconetti parati, co'quali io farò polvere di voi; e andate a dire al Cardinale, ch'io ho fatto quello che da'miei maggiori mi è stato commesso: le quali cose si son fatte, e fannosi per difensione di lor altri Preti, e non per offendergli. Levatisi di lì i detti, veniva su correndo il detto Signor Orazio Baglioni; al quale io dissi, che stesse indietro, se non ch'io l'ammazzerei: questo Signore si fermò alquanto, non senza paura, e mi disse: Benvenuto, io son tuo amico. Al quale io dissi: Signore, montate pur solo, e venite poi in tutti i tempi che volete. Questo Signore, ch' era superbissimo, si fermò alquanto, e con istizza mi disse: io ho voglia di non venir più su, e di far tutto il contrario, che io avevo pensato di fare per te. A questo gli risposi, che sì bene come io ero messo in quell'ufizio per difendere altrui, che così ero atto a difendere ancora me medesimo. E' mi disse, che veniva solo: e montato che fu, essendo egli cambiato più che il dovere il viso, fu causa, ch'io tenevo la mano in sulla spada, e stavo in cagnesco seco. A questo egli cominciò a ridere, e ritornatogli il colore nel viso, piacevolissimamente mi disse: Benvenuto mio, io ti voglio quanto bene io ho, e quando sarà tempo che a Dio piaccia, io te lo mostrerò; volesse Iddio, che tu gli avessi ammazzati questi due ribaldi, che uno è causa di sì gran male, e l'altro talvolta è per essere causa di peggio. Così mi disse, che s' io fussi domandato, ch'io non dicessi, che e'fussi quivi da me, e quando io detti fuoco a tale artiglieria; e del restante, ch'io non dubitassi. I romori furono grandissimi, e la cosa durò un gran pezzo. In questo io non mi voglio allungar più. Io mi attendevo a tirare le mie artiglierie, e con esse facevo ognidì qualcosa notabile, di modo che io avevo acquistato un credito e una grazia col Papa inestimabile. Non passava mai giorno, ch' io non ammazzassi qualcuno de'nemici di fuora. Un giorno infra gli altri, il Papa passeggiava pel mastio ritondo, e vedeva in Prati un Colonnello Spagnuolo, il quale egli conosceva per alcuni contrassegni, inteso, che questo era stato già al suo servizio; inmentre che lo guardava, ragionava di lui. Io che ero di sopra all'Angiolo, e non sapevo nulla di quello, ma vedevo un uomo, che stava là a fare acconciare trincee, con una zagaglietta in mano, vestito

ſtito tutto di roſato, diſegnando quello ch'io poteſſi fare contro di lui: preſi un mio gelifalco, che io avevo quivi, il qual pezzo ſi è maggiore e più lungo di un ſacro, quaſi come una mezza colubrina; queſto pezzo io lo voltai, dipoi lo carieai con una buona parte di polvere fine, meſcolata colla groſſa, dipoi lo dirizzai beniſſimo a queſt'uomo roſſo, dandogli un'arcata maravigliosa, perchè era tanto diſcoſto, che l'arte non prometteva tirare così lontano artiglierie di quella ſorta: dettigli fuoco, e preſi appunto nel mezzo quell'uomo roſſo, il quale ſi aveva meſſo la ſpada per faccenteria dinanzi, in un certo ſuo modo ſpagnoleſco; che giunta la mia palla dell'artiglieria, percoſſo in quella ſpada, ſi vide il detto uomo diviſo in due pezzi. Il Papa, che tal coſa non aſpettava, ne preſe aſſai piacere e maraviglia, sì perchè gli pareva impoſſibile, che un'artiglieria poteſſe giugnere tanto lungi di mira, e perchè quell'uomo eſſer diviſo in due pezzi, non ſi poteva accomodare, come queſto caſo ſtar poteſſe; e mandatomi a chiamare, mi domandò: per la qual coſa, io gli diſſi tutta la diligenza, che io avevo uſato a tal modo di tirare; ma per eſſer l'uomo in due pezzi, nè egli nè io ſapevamo la cauſa. Inginocchiatomi, lo pregai, che mi ribenediſſe dell'omicidio, e d'altri ch'io avevo fatti in quel Caſtello in ſervizio della Chieſa. Alla qual coſa il Papa alzato le mani, e fattomi un potente crocione ſopra la mia figura; mi diſſe, che mi benediva, e che mi perdonava tutti gli omicidj, che io avevo fatti mai, e quelli che mai farei in ſervizio della Chieſa Apoſtolica. Partitomi, me n'andai su, e ſollecitando, non reſtavo mai di tirare, e quaſi mai andava colpo vano; il mio diſegnare, e gli mia belli ſtudj, e la mia bellezza di ſonare e di muſica, tutte erano in iſparare di quelle artiglierie: e s' io aveſſi a dire particolarmente le belle coſe, che in quella infernalità crudele io feci, farei maravigliare il Mondo; ma per non eſſere troppo lungo, me le paſſo. Solo ne dirò qualcuna di quelle più ſtimabili, le quali mi ſono di neceſſità; e queſto ſi è, che penſando giorno e notte quello, che potevo fare per la parte mia, in defenſione della Chieſa, conſiderato, che i nemici cambiavano le guardie, e paſsavano pel portone di S. Spirito, il quale, era tiro ragionevole, ma perchè il tiro mi veniva in traverſo, non mi veniva fatto quel gran male, ch' io deſideravo di fare; pure ogni giorno ſen'ammazzava aſsai bene: in modo che vedutoſi i nemici impedito queſto paſso, meſsono più di trenta botte una notte in ſur una cima d'un tetto, le quali m'impedivano codeſta veduta. Io che penſai un poco meglio a codeſto caſo, che non avevo fatto prima, quaſi tutt'a cinque i pezzi d'artiglieria drizzai alle dette botte, e aſpettai le ventidue ore in ſul bel del rimetter le guardie; e perchè eſſi penſando eſser ſicuri, venivano più adagio e più folti, che il ſolito,

assai ; per ciò dato fuoco alli mia soffioni , non tanto gittai quelle botte per terra , che m'impedivano , ma in questa soffiata sola ammazzai più di trent'uomini ; per il che poi seguitando così due altre volte , si misero i soldati in tanto disordine , che infra gli altri che erano pieni del latrocinio del gran sacco , desiderosi alcuni di quegli di godersi le lor fatiche , più volte si volsono abbottinare, per andarsene; pure trattenuti da quel valoroso Capitano , il quale si domandava Gian d'Urbino ; con grandissimo disagio furono forzati di pigliare un altro passo,per lo rimettere delle loro guardie : il qual disagio importava più di tre miglia , dove quel primo non era un mezzo . Fatta questa impresa , tutti quei Signori , ch'erano in Castello, mi facevano favori maravigliosi . Questo caso tale, per essere di tanta importanza seguito , l'ho voluto raccontare , per far fine a questo , perchè non sono nella professione , che mi muove a scrivere ; che se di queste cose tai io volessi far bella la vita mia,troppe me n'avanzerebbe da dire,e ce n'è solo un'altra che a suo luogo io la dirò .

Saltando innanzi un pezzo, dirò come Papa Clemente, per salvare i Regni , con tutta la quantità delle gran gioje della Camera Apostolica , mi fece chiamare , e rinchiusesi egli col Cavalierino ed io in una stanza soli . Questo Cavalierino era già stato servitore della stalla di Filippo Strozzi , ed era Francese ; Papa Clemente lo aveva fatto ricchissimo , per essere suo gran servitore , ed era persona nata vilissima , e sene fidava come di se stesso : in modo che il Papa detto, il Cavaliere , ed io rinchiusi nella stanza detta , mi messono innanzi i detti Regni , con tutta quella gran quantità di gioje della Camera Apostolica ; e mi commesse, ch'io le dovessi tutte sfasciare dell'oro,in ch'ell'erano legate . Ed io così feci , dipoi le involsi in poca carta ciascune , e le cucimmo in certe falde addosso al Papa e al detto Cavalierino : dipoi mi dettono tutto l'oro , il quale era in circa a dugento libbre , e mi dissono , ch' io lo fondessi quanto più segretamente io potevo . Io me n'andai all'Angiolo , dove era la stanza mia , la quale io potevo serrare , che persona non mi desse noja ; e fattomi ivi un fornelletto a vento di mattoni , ed acconcio nel fondo di detto fornello un ceneracciolo grandotto a guisa di un piattello,gittando l'oro di sopra in su i carboni,a poco a poco cadeva in quel piatto. Immentre che questo fornello lavorava , io continuamente vigilavo , come io potevo offendere gl'inimici nostri; a manco d'un trar di mano io facevo lor danno nelle dette trincee , con certi passatojacci antichi , che erano parecchi cataste , già munizione del Castello ; avendo preso un sacro e un falconetto , i quali erano tutt' a due rotti un poco in bocca : questi io gli empievo di quei passatojacci , e dando poi fuoco alle dette artiglierie , volavano giù all'impazzata , facendo alle dette trincee

cee molti inaspettati mali: in modo che tenendo questi continuamente in ordine, inmentre che io fondeva il detto oro, un poco innanzi all'ora del vespro, vidi venire in sull'orlo della trincea uno a cavallo in sur un muletto; velocissimamente andava il detto muletto, e costui parlava a quegli delle trincee. Io stetti avvertito di far fuoco alla mia artiglieria, innanzi che egli giugnesse al mio diritto; così col buono indirizzo, dato fuoco, giusto lo investii con uno di quei passatoi nel viso appunto: quel resto dettono nel muletto, il quale cadde morto. Nella trincea sentissi un grandissimo tumulto. Detti fuoco all'altro pezzo, non senza loro gran danno. Questo si era il Principe d'Oranges, che per di dentro alle trincee fu portato a una certa osteria quivi vicina, dove corse in breve tutta la Nobiltà dell'esercito. Inteso Papa Clemente quello ch'io avevo fatto, subito mandò a chiamarmi, e dimandarmi del caso; io gli contai il tutto, e di più gli dissi, che quello doveva essere uomo di grandissima importanza, perchè in quell'osteria, dove e' l'avevano portato, subito vi s'era ragunato tutti i Caporali di quell'esercito, per quel che giudicar si poteva. Il Papa di bonissimo ingegno fece chiamare Messer Antonio Santa Croce, il qual gentiluomo era capo e guida di tutti i Bombardieri, come ho detto; e disse, che comandasse a tutti noi Bombardieri, che noi dovessimo dirizzare tutte le nostre artiglierie a quella detta casa, le quali erano un numero infinito: e che a un colpo d'archibuso ognuno desse fuoco, in modo che ammazzando quei Capi, quello esercito che era quasi in puntelli, tutto si metteva in rotta; e che talvolta Iddio avrebbe udite le loro orazioni, che così frequentavano, e facevano, e per quella via gli avrebbe liberati da quegli empj ribaldi. Messo noi in ordine le nostre artiglierie, secondo la commissione del Santa Croce, aspettando il segno; questo lo intese il Cardinale Orsino, e cominciò a gridar col Papa, dicendo, che per niente non si dovesse far tal colpo, perchè erano in sul conchiudere l'accordo: e se quegli si ammazzavano, il campo senza guida, per forza sarebbe entrato in Castello, e gli avrebbe finiti di rovinare affatto; pertanto non volevano, che tal cosa si facesse. Il povero Papa disperato, vedutosi essere assassinato dentro e fuora; disse, che lasciava il pensiero a loro. Così levatasi la commissione, io che non potevo stare alle mosse, quando seppi, che mi venivano a dar ordine ch'io non tirassi; detti fuoco a un mezzo cannone ch'io avevo, il quale percosse in un pilastro del cortile di quella casa, dove io vidi appoggiato di moltissime persone: questo colpo fece tanto gran male a'nemici, ch'egli fu per far abbandonar la casa. Quel Cardinale Orsino detto mi voleva far impiccare o ammazzare in ogni modo; alla qual cosa il Papa arditamente mi difese. Le gran parole, che occorsono

fra loro, sebbene io le so, non facendo professione di scrivere istorie, non mi occorre dirle; attenderò solo al fatto mio.

Fonduto ch'io ebbi l'oro, io lo portai al Papa, il quale molto mi ringraziò di quel ch'io avevo fatto, e commesse al Cavalierino, che mi donasse venticinque scudi; scusandosi meco, che non aveva più da potermi dare. Ivi a pochi giorni si fece l'accordo; io me n'andai col Signor Orazio Baglioni insieme con trecento compagni alla volta di Perugia, e quivi il Signor Orazio mi voleva consegnare la Compagnia, la quale io per allora non volsi; dicendo che io volevo andare a veder mio padre in prima, e ricomprare il bando, ch'io avevo di Firenze. Il detto Signore mi disse, che era stato fatto Capitano de'Fiorentini, e quivi era Ser Piero Maria di Lotto, mandato da' detti Fiorentini, al quale il detto Signor Orazio mi raccomandò come suo uomo. Così me ne venni a Firenze con parecchi altri compagni. Era la peste inestimabile grande; giunto a Firenze, trovai il mio buon padre, il quale pensava, o che io fussi morto in quel sacco, o che a lui ignudo io tornassi: la qual cosa avvenne tutto il contrario; ero vivo, con di molti danari, con un servitore, ed ero a cavallo. Giunto al mio vecchio, fu tanta l'allegrezza, che io gli vidi; che certo pensai, mentre m'abbracciava e baciava, che per quella morisse. Subito raccontogli quelle diavolerie del sacco, e datogli una buona quantità di scudi in mano, i quali soldatescamente avevo guadagnati, appresso fattogli le carezze; il buon padre ed io subito se n'andò agli Otto a ricomprare il bando. S'abbattè per sorte a essere degli Otto un di quegli che me l'aveva dato, ed era quello che indiscretamente aveva detto quella volta a mio padre, che mi voleva mandare in villa co'lanciotti; per la qual cosa mio padre usò alcune accorte parole in atto di vendetta, causate da' favori, che mi aveva fatto il Signor Orazio Baglioni. Stando così, io dissi a mio padre, come il Signor Orazio mi aveva eletto per Capitano, e ch'e'mi conveniva cominciare a pensare a far la Compagnia. A queste parole sturbato subito il povero padre, mi disse, e mi pregò per l'amor di Dio, ch'io non dovessi attendere a tal impresa, contuttochè egli conoscessi, ch'io sarei stato atto a quella e a maggior cosa; dicendomi appresso, che aveva l'altro figliuolo e mio fratello tanto valorosissimo alla Guerra, e ch'io dovessi attendere a quella maravigliosa arte, nella quale io tanti anni; e con sì grandi studj mi ero affaticato. Dipoi, sebbene io gli promisi ubbidirlo, pensò, come persona savia, che se veniva il Signor Orazio, sì per avergli io per me promesso, e per altre cause; io non potrei mai mancare di non seguitar le cose della Guerra: così con un bel modo pensò levarmi di Firenze, dicendo così: o caro mio figliuolo, quì è la peste inestimabile grande, e mi pare tutta-

tuttavia di vederti tornare a casa con essa ; io mi ricordo , essendo giovane , ch'io me n'andai a Mantova , nella qual patria io fui molto carezzato , e ivi stetti parecchi anni : io ti prego e comando , che per amor mio , più presto oggi che domani di quì ti levi , e là te ne vada . Io perchè sempre mi son dilettato di veder il Mondo , e non essendo mai stato a Mantova , volentieri andai ; preso quei danari , ch' io avevo portati , e la maggior parte di essi ne lasciai al mio buon padre , promettendogli d'ajutarlo sempre dove io fussi : lasciando la mia sorella maggiore a guida del povero padre . Questa aveva nome Cosa , e non avendo mai voluto marito , era accettata monaca in S.Orsola ; e così sopraslava per ajuto e governo del vecchio padre , e per guida dell'altra sorella minore , la quale era maritata a un certo Scultore , chiamato Bartolommeo . Così partitomi colla benedizione del padre, presi il mio buon cavallo, e con esso me n'andai a Mantova.

Troppe gran cose avrei da dire,se minutamente io volessi scrivere questo piccolo viaggio , per essere il Mondo intenebrato di peste e di guerra ; con grandissima difficultà io pur poi mi condussi alla detta Mantova , nella quale giunto ch'io fui , cercai di cominciare a lavorare : dove io fui messo in opera da un certo Maestro Niccolò Milanese , il quale era Orefice di quel Duca . Messo che io fui in opera, dopo due giorni appresso io me n'andai a visitare Messer Julio Romano Pittore eccellentissimo , già detto mio amico , il quale mi fece carezze inestimabili , ed ebbe molto per male ch'io non ero andato a scavalcare a casa sua,il quale viveva da Signore,e faceva un'opera pel Duca fuor della porta di Mantova , luogo detto Alti . Quest'opera è grande e maravigliosa, come ancora si vede . Subito il detto Messer Julio con molte onorate parole parlò di me al Duca , il quale commesse a me , ch'io gli facessi un modello , per tener la reliquia del sangue di Cristo , ch'egli hanno ; la qual dicono , essere stata portata da Longino quivi : dipoi si volse al detto Messer Julio , e disse che mi facesse un disegno per detto reliquiario . A questo, Messer Julio disse : Signore, Benvenuto è un uomo , che non ha bisogno de' disegni d'altrui , e questo Vostra Eccellenza benissimo lo giudicherà , quando la vedrà il suo modello . Messo mano a far questo detto modello , feci un disegno per detto reliquiario , da poter benissimo collocare la detta ampolla ; dipoi feci per di sopra un modelletto di cera : questo si era un Cristo a sedere , che nella mano mancina levata in alto teneva la sua Croce grande , con atto di appoggiarsi a essa , e colla mano diritta faceva segno d'aprirsi la piaga del petto . Finito questo modello , piacque tanto al Duca , che gli favori furono inestimabili ; e mi fece intendere , che mi terrebbe al suo servizio , con tal patto , ch'io riccamente vi potrei stare .

In

In questo mezzo avendo io fatto riverenza al Cardinale suo fratello, il detto Cardinale pregò il Duca, che fusse contento di lasciarmi fare il suggello Pontificale di Sua Signoria Reverendissima, il quale io cominciai. Inmentre che questa tale opera io lavoravo, mi soprapprese la febbre quartana, e quando mi pigliava, mi cavava di sentimenti; onde io maledivo Mantova, e chi n'era padrone, e chi volentieri vi stava: queste parole furono riferite al Duca da quel suo Orefice Milanese detto, il quale benissimo vedeva, che il Duca si voleva servir di me. Sentendo il Duca quelle mie inferme parole, malamente meco s'addirò; onde io essendo addirato con Mantova, della stizza fummo pari. Finito il mio suggello, che fu in termine di quattro mesi, con parecchi altre operette fatte al Duca, sotto nome del Cardinale, dal detto Cardinale io fui ben pagato; e mi pregò, ch'io me ne tornassi a Roma in quella mirabil patria, dove noi c'eramo conosciuti.

Partitomi con una buona somma di scudi di Mantova, giunsi a Governo, luogo dove fu ammazzato quel valorosissimo Signore Giovannino de' Medici; quivi mi prese un piccol termine di febbre, la quale non impedì punto il mio viaggio, e restata nel detto luogo, mai più l'ebbi. Dipoi giunto a Firenze, pensando di trovare il mio caro padre, bussando alla porta; si fece alla finestra una certa gobba arrabbiata, e mi cacciò via con assai villania, dicendomi, ch'io l'avevo fradicia. Alla quale gobba io dissi: o dimmi, gobba perversa, e' ci è egli altro viso in questa casa, che il tuo, non che il tuo malanno? Alle quali parole io dissi forte: e questo non ci basti due ore. A questo contrasto si fece fuora una vicina, la quale mi disse, che mio padre con tutti que'di casa mia erano morti di peste; onde che io, che parte me l'indovinavo, fu la cagione, che il duolo fu minore. Dipoi mi disse, che solo era restata viva quella mia sorella minore, la quale si chiamava Liperata, ch'era stata raccolta da una santa donna, la quale si domandava Mona Andrea de'Bellacci. Io mi partì per andarmene all'osteria; a caso incontrai un mio amico, questo si domandava Giovanni Rigogli: iscavalcato a casa sua, ce n'andammo in piazza, dove io ebbi nuove, che il mio fratello era vivo, il quale io andai a trovare a casa d'un suo amico, il quale si domandava Bertino Aldobrandi. Trovato il fratello, e fattoci carezze e accoglienze infinite; il perchè si era ch'elle furono istraordinarie, che a lui di me e a me di lui era stato dato nuova della morte di noi stessi. Dipoi levato una grandissima risa con maraviglia, presomi per la mano, mi disse: andiamo fratello, ch'io ti meno in luogo, quale tu mai non immagineresti; questo si è, ch'io ho rimaritato la Liperata nostra sorella, la quale certissimo ti tiene per morto. Inmentre che andavamo a tal luogo, contammo l'uno all'altro di bellissime cose avvenuteci: e giunti a

ti a casa, dov'era la sorella, gli venne tanta stravaganza per la novità inaspettata, ch'ella mi cadde in braccio tramortita; e se non fosse stato alla presenza il mio fratello, l'atto fu tale senza nessuna parola, che il marito così al primo non pensava ch'io fussi suo fratello; parlando Cecchino mio fratello, e dando ajuto alla svenuta, presto si riebbe: e pianto un poco il padre, la sorella, il marito, un suo figliuolo, si dette ordine alla cena; e in quelle piacevoli nozze in tutta la sera non si parlò più di morti, ma sì bene con ragionamenti di nozze, così lietamente e con gran piacere finimmo la cena.

Forzato da' prieghi del fratello e della sorella, furono causa, ch'io mi fermai a Firenze, perchè la voglia mia era volta a tornarmene a Roma. Ancora quel mio caro amico, ch'io dissi prima, in altre mie angustie tanto ajutato da lui; questo si era Piero di Giovanni Landi: ancora questo mi disse, ch'io mi dovessi fermare alquanto in Firenze, perchè essendo i Medici cacciati da Firenze, cioè il Signor Ippolito, e il Signor Alessandro, i quali furono poi un Cardinale e l'altro Duca di Firenze; questo Piero detto mi disse, ch'io dovessi stare un poco a vedere quello che si faceva: così cominciai a lavorare in Mercato Nuovo, e legavo assai quantità di gioje, e guadagnavo bene. In questo tempo capitò a Firenze un Sanese, chiamato Girolamo Mazzetti; questo Sanese era stato assai tempo in Turchia: capitommi a bottega, e mi dette a fare una medaglia d'oro, da portare in un cappello. Egli era persona di vivace ingegno, e volle, che in questa medaglia io gli facessi un Ercole, che sbarrava la bocca al lione; così mi messi a farlo, e inmentre ch'io lavoravo, venne Michelagnolo Buonarroti a vederlo: e perchè io mi ero grandemente affaticato; l'atto della figura, e la bravuria dell'animale, molto diversa da tutti quelli, che per infino allora avevano fatto tal cosa; ancora per essere il modo del lavorare incognito totalmente a quel divino Michelagnolo; lodò tanto questa mia opera, che a me crebbe tanto l'animo di far bene, che fu cosa inestimabile. Ma perchè io non avevo altra cosa che fare, se non legar gioje, che sebbene questo era il maggior guadagno, ch' io potessi fare; non mi contentavo, perchè desideravo far opere d'altra virtù, che legar gioje. In questo accadde, che un certo Federigo Ginori giovane di molto elevato spirito (questo giovane era stato a Napoli molt'anni, e perchè egli era molto bello di corpo e di presenza, s'era innamorato in Napoli d'una Principessa) costui volendo fare una medaglia, che fusse un Atlante col Mondo addosso, richiese il detto Michelagnolo divinissimo, che gliene facesse un poco di disegno; il quale disse: andate a trovare un certo giovane Orefice, che ha nome Benvenuto, il quale vi servirà molto bene, e certo non gli accade il mio disegno; ma perchè voi non

pen-

penſiate che di tal piccola coſa io voglia fuggir le fatiche; molto volentieri vi farò un poco di diſegno: intanto parlate col detto Benvenuto, che ancor eſſo ne faccia un poco di modellino, dipoi il meglio ſi metterà in opera. Mi venne a trovare queſto Federigo Ginori, e mi diſſe la ſua volontà, appreſſo quanto quel famoſo e gran Michelagnolo mi aveva lodato, e che io ne doveſſi fare ancora un poco di modellino di cera. Inmentre che quel mirabile uomo gli aveva promeſſo di fargli un poco di diſegno, mi dette tanto animo quelle parole di quel grand'uomo, che io ſubito mi meſſi con grandiſſima ſollecitudine a fare il detto modello; e finito ch'io l'ebbi, un certo dipintore molto amico di Michelagnolo, chiamato Giuliano Bugiardini, mi portò il diſegno dell'Atlante. Nel medeſimo tempo io moſtrai al detto Giuliano il mio modellino di cera, il quale era molto diverſo da quel diſegno di Michelagnolo; talmente che Federigo detto e il Bugiardino concluſero, ch'io doveſſi farlo ſecondo il mio modello. Così lo cominciai, e lo vedde l' eccellentiſſimo Michelagnolo; e lodò tanto me, quanto la detta opera, che fu coſa ineſtimabile. Queſto era una figura, come io ho detto, ceſellata di piaſtra, aveva il Cielo addoſſo fatto d'una palla di criſtallo, intagliato in eſſo il ſuo Zodiaco con un campo di lapislazzuli, inſieme colla detta figura; faceva tanto bel vedere, che era coſa ineſtimabile: era ſotto un motto di lettere, che diceva: *ſummam tuliſſe juvat*. Soddisfattoſi il detto Federigo, liberaliſſimamente mi pagò. Per eſſere in queſto Meſſer Luigi Alamanni in Firenze, era amico del detto Federigo Ginori, il quale molte volte lo conduſſe a caſa mia, e per ſua grazia mi fece ſuo molto domeſtico amico.

Moſſa la Guerra Papa Clemente alla Città di Firenze, e quella preparataſi alla difeſa, fatto la Città per ogni quartiere gli ordini delle milizie popolari; ancora io fui comandato per la parte mia: riccamente mi meſſi in ordine, praticavo colla maggior Nobiltà di Firenze, i quali molto d'accordo ſi vedevano voler militare a tal difeſa: e feceſi quelle orazioni per ogni quartiere, le quali ſi fanno. Di più ſi trovavano i giovani più che il ſolito inſieme, nè mai ſi ragionava d'altra coſa, che di queſta. Eſſendo un giorno in ſul mezzodì in ſulla bottega mia una quantità d'omaccioni, e giovani de'primi della Città; mi fu portato una lettera di Roma, la quale veniva da un certo, chiamato in Roma Maeſtro Jacopino della Barca: queſto ſi domandava Jacopo dello Sciorina, ma della Barca in Roma, perchè teneva una barca, che paſſava il Tevere infra Ponte Siſto e Ponte Santagnolo. Queſto Maeſtro Jacopo era perſona molto ingegnoſa, e aveva piacevoli e belliſſimi ragionamenti; era ſtato in Firenze già Maeſtro di levare opere a'Teſſitori di drappi: queſt'uomo era molto amico di Papa

Cle-

Clemente, il quale pigliava gran piacere di sentirlo ragionare. Essendo un giorno in questi cotali ragionamenti, si cadde in proposito del sacco, e dell'azione del Castello; per la qual cosa il Papa ricordatosi di me, ne disse tanto bene, quanto immaginar si possa: e aggiunse, che se e' sapeva dov' io fussi, avrebbe piacere di riavermi. Il detto Maestro Jacopo disse, che io ero a Firenze; per la qual cosa il Papa gli commesse, che mi scrivesse ch'io tornassi a lui. Questa detta lettera conteneva, ch'io dovessi tornare al servizio di Papa Clemente, e che buon per me. Que' giovani, che erano quivi alla presenza, volevano pur sapere ciò che quella lettera conteneva; per la qual cosa io il meglio che potetti la nascosi: dipoi scrissi al detto Maestro Jacopo, pregandolo, che nè per bene nè per male in modo nessuno egli mi scrivesse, nè mi mandasse lettere. Il detto, cresciutogli maggior voglia, mi scrisse un'altra lettera, la quale usciva tanto de'termini, che s'ella fusse stata veduta, io sarei capitato male. Questa diceva, che da parte del Papa, io andassi subito, il quale mi voleva operare a cose di grandissima importanza; e che se io volevo far bene, che io lasciassi ogni cosa subito, e non istessi a far contro un Papa, insieme con quei pazzi arrabbiati. Vista la lettera, la mi messe tanta paura, che io andai subito a trovar quel mio caro amico, che si domandava Pier Landi; il quale vedutomi, subito mi domandò, che cosa di nuovo io avevo, che io dimostravo d'esser tanto travagliato: dissi al mio amico, che quello ch'io avevo, e mi dava gran travaglio, in modo nessuno glielo potevo dire; solo lo pregavo, che pigliasse quelle tali chiavi, ch'io gli davo, e che rendesse le gioje e l'oro al terzo e al quarto, ch'egli sur un mio libruccio troverebbe scritto; dipoi pigliasse la roba della mia casa, e ne tenesse un poco di conto con quella solita sua amorevolezza, e che in brevi giorni egli saprebbe dove io fussi. Forse immaginatosi a un di presso la cosa, mi disse: fratel mio, va'via presto, dipoi scrivi; delle tue cose non dubitare, nè ti dare un pensiero. Così feci. Questo fu il mio più fedele amico, il più savio, il più dabbene, il più discreto, il più amorevole, che mai io abbia conosciuto.

Partitomi di Firenze, me n'andai a Roma, e di quivi scrissi subito ch'io giunsi in Roma, e ritrovato parte delli mia amici, dalli quali io fui molto ben veduto e accarezzato; subito mi messi a lavorare opere tutte da guadagnare, e non di nome da descrivere. Era un certo vecchione Orefice, il quale si domandava Raffaello del Moro; questo era uomo di molta reputazione nell'Arte, e nel resto era uomo dabbene: mi pregò ch'io fussi contento d'andare a lavorare in bottega sua, perchè egli aveva da fare alcune opere d'importanza, le quali erano di bonissimo guadagno; così andai volentieri. Era passato già dieci giorni,

ch'io non m'ero fatto vedere a quel Maestro Jacopino della Barca; il quale vedutomi a caso, mi fece grandissima accoglienza, e domandatomi quanto egli era, ch'io ero giunto; gli dissi, ch'egli era in circa a quindici giorni. Quest'uomo l'ebbe molto per male, e mi disse, ch'io tenevo poco conto d'un Papa, il quale con grand'istanza di già l'aveva fatto scrivere tre volte per me; ed io, che l'avevo avuto più per male di lui, nulla gli risposi mai, anzi m'ingozzavo la stizza. Quest'uomo, ch'era abbondantissimo di parole, entrò in su n'una pesta, e ne disse tante, che pur poi quando io lo veddi stracco, non gli dissi altro, se non che egli mi menasse dal Papa a sua posta: il quale rispose, che sempre era tempo; ed io gli dissi: ed io ancora son sempre preparato. Cominciatosi a avviare verso il Palazzo, ed io seco (questo fu il giovedì santo) giunti alle camere del Papa; egli che era conosciuto, ed io aspettato, subito fummo messi dentro. Era il Papa nel letto un poco indisposto, seco era Messer Jacopo Salviati, e l'Arcivescovo di Capua; veduto che m'ebbe il Papa, molto straordinariamente si rallegrò: ed io baciatogli i piedi, con quanta modestia io potevo me gli accostavo appresso, mostrando volergli dire alcune cose di grandissima importanza. Subito fatto cenno colla mano, il detto Messer Jacopo Salviati, e l'Arcivescovo si ritirarono molto discosto da noi. Subito cominciai, dicendo: Beatissimo Padre, dappoi che il sacco fu in quà, non mi son potuto confessare nè comunicare, perchè e'non mi vogliono assolvere: il caso è questo, che quando io fondei l'oro, e feci quelle fatiche a sciorre quelle gioje, Vostra Santità dette commissione al Cavaglierino, che mi donasse un certo poco premio delle mie fatiche, dal quale io non ebbi cosa alcuna, anzi mi disse più presto villania; andatomene su, dove io avevo fondutò il detto oro, cavato le ceneri, trovai in circa a una libbra e mezzo d'oro di tante granellette come panico: e perchè io non avevo tanti danari da potermi condurre onorevolmente a casa mia, pensai servirmi di quegli, e rendergli dappoi, quando mi fusse venuto la comodità. Ora io sono quì a'piedi di Vostra Santità, la quale è vero confessore, ch'ella mi faccia tanto di grazia, di darmi licenza, acciocchè io mi possa confessare e comunicare, e mediante la grazia di Vostra Santità, io riabbi la grazia del mio Signore Iddio. Allora il Papa con un poco di modesto sospiro, forse ricordandosi delli sua affanni, disse queste parole: Benvenuto, io son certo anzi certissimo di quel che tu dì', il quale io ti posso assolvere d'ogni inconveniente, che tu avessi fatto, e di più voglio; sicchè liberissimamente, e con buono animo dì'su ogni cosa, che se tu avessi il valore d'un di quei Regni, io son disposti-ssimo a perdonarti. Allora io dissi: altro non ebbi, Beatissimo Padre, che quanto io ho detto; e questo non arrivò al valore di cencinquan-

ta

ta ducati, che tanti n'ebbi dalla Zecca di Perugia, e con esi m'andai a confortare il mio vecchio povero padre. Disse il Papa: tuo padre è stato così virtuoso, buono, e dabbene uomo, quanto nasceste mai, e tu punto non traligni; molto m'incresce, che i danari furon pochi: però questi, che tu dì' che sono, io te ne fo un presente, e tutto ti perdono, fa'di questo fede al confessore, se altro non c'è, che attenga a me; dipoi confessato e comunicato che tu ti sia, lasceratti rivedere, che buon per te. Spiccato ch' io fui dal Papa, accostosi il detto Messer Jacopo, e l'Arcivescovo di Capua; il Papa disse tanto bene di me, quanto d'altro uomo che si possa dire al Mondo: e disse che mi aveva confessato, e assoluto; e dipoi aggiunse, dicendo all'Arcivescovo di Capua, che mandasse per me, e che mi domandasse, se sopra a quel caso bisognava altro, che di tutto m'assolvesse, che gliene dava intera autorità; e di più mi facesse quante carezze egli poteva. Mentre io me n'andavo così, quel Maestro Jacopino curiosamente mi domandava, che segreti e lunghi ragionamenti erano stati quegli, che io aveva avuti col Papa; la qual cosa come m'ebbe domandata più di due volte, gli dissi, che non gliele volevo dire, perchè non erano cose che s'attenessero a lui, però non me ne dimandasse più. Andai a fare tutto quello ch'ero rimasto col Papa, dipoi passato le due feste, l'andai a visitare; il quale fattomi più carezze che prima, mi disse: se tu venivi un poco prima a Roma, io ti facevo fare quei due Regni, che noi guastammo in Castello; ma perchè elle son cose dalle gioje in fuora di poca virtù, io t'adoprerò a un'opera di grandissima importanza, dove tu potrai mostrare quello che tu sai fare; e questo si è il bottone del piviale, il quale si fa tondo a foggia d'un taglier grande, quanto un taglieretto di mezzo, anzi d'un terzo di braccio: in questo io voglio, che si faccia un Dio Padre di mezzo rilievo, e in mezzo al detto, voglio accomodare quella bella punta del Diamante grande, con molte altre gioje di grandissima importanza. Già ne cominciò uno Caradosso, e non lo finì mai; questo io voglio, che si finisca presto, perchè me lo voglio ancor io godere qualche poco: ficch'è va', e fa'un bel modellino. E mi fece mostrare tutte le gioje; ond'io affusolato, subito andai.

Inmentre che l'assedio era intorno a Firenze, quel Federigo Ginori, a chi avevo fatto la medaglia dell'Atlante, si morì di tisico, e la detta medaglia capitò alle mani di Messer Luigi Alamanni; il quale in ispazio di breve tempo la portò egli medesimo a donare al Re Francesco Primo di Francia, con alcuni sua bellissimi scritti. Piacendo oltremodo questa medaglia al Re, il virtuosissimo Luigi Alamanni parlò di me con Sua Maestà alcune parole di mia qualità, oltre l'altre, con tanto favore, che il Re fece segno d'aver voglia di conoscermi. Con tut-

ta la sollecitudine ch'io potevo, sollecitando quel detto modelletto, il quale facevo della grandezza appunto, che doveva esser l'opera; risentironsi nell'Arte degli Orefici molti di quegli, che pareva loro esser atti a far tal cosa: e perchè egli era venuto a Roma un certo Micheletto, molto valentuomo per intagliar Corniuole, ancora era intelligentissimo Giojelliere, ed era uomo vecchio, e di molta riputazione; erasi intermesso nella cura de'dua Regni del Papa; facendo io questo modello, molto si maravigliò, che io non avevo fatto capo a lui, essendo pure uomo intelligente, e in credito assai del Papa. All'ultimo, veduto ch'io non andavo da lui, venne da me, domandandomi quello che io facevo. Quello che mi ha commesso il Papa, gli risposi. Allora disse: il Papa m'ha commesso, ch'io vegga tutte queste cose, che per Sua Santità si fanno. Al quale io dissi, che ne domanderei prima al Papa, dipoi saprei quello che io gli avessi a rispondere. Mi disse, ch'io me ne pentirei. E partitosi da me addirato, si trovò insieme con tutti quegli dell'Arte, e ragionando di questa cosa, dettono il carico a Michele tutti; il quale con quel suo buono ingegno, fece fare da certi valentuomini Disegnatori più di trenta disegni, tutti variati dall'uno all'altro di questa cotale impresa: e perchè egli aveva a sua posta l'orecchio del Papa, accordatosi con un altro, che si chiamava Pompeo Milanese (questo era molto favorito del Papa, ed era parente di Messer Trajano, molto grato. e primo Cameriere del Papa) cominciarono questi due, cioè Michele e Pompeo, a dire al Papa, che avevano visto il mio modello, e ch'io non fussi strumento atto a così mirabile impresa, a loro pareva. A questo il Papa disse, che l'aveva a vedere anche lui; dipoi, non essendo io atto, si cercherebbe chi fussi. Dissono tutt' a dua, che avevano parecchi disegni mirabili sopra a tal cosa. A questo il Papa disse, che l'aveva a caro assai, ma che non gli voleva vedere, prima ch'io avessi finito il mio modello; dipoi vedrebbe ogni cosa insieme. Infra pochi giorni io ebbi finito il modello, e portatolo una mattina su dal Papa; quel Messer Trajano mi fece aspettare, e in questo mezzo mandò con diligenza per Micheletto e per Pompeo, dicendo loro, che portassero i disegni. Giunti che furono, noi fummo messi dentro, per la qual cosa subito Michele e Pompeo cominciarono a squadernare i lor disegni, e il Papa a vedergli: e perchè i Disegnatori fuor dell'arte del giojellare, non sanno la situazione delle gioje, nè manco coloro, che erano Giojellieri, non l'avevano insegnata loro: perchè è forza a un Giojelliere, quando infra le gioje interviene figure, ch'egli sappia disegnare, altrimenti non gli vien fatto cosa buona; di modo che tutti coloro, che avevano fatto quei disegni, gli avevano fitto quel maravigliosо Diamante nel mezzo del petto del Dio Padre; il Papa, che pure era di bonissimo ingegno, veduta questa cosa

tale

tale, non gli finiva di piacere. E quando n'ebbe veduti infino a dieci, gettato il resto de' disegni in terra; disse a me, che mi stavo di là da canto: mostra un po'quà, Benvenuto, il tuo modello, acciocchè io vegga, se tu sei nel medesimo errore di costoro. Io fattomi innanzi, e aperto una scatoletta tonda, parve, che uno splendore desse propria negli occhi del Papa; e disse con gran voce: se tu mi fussi stato in corpo, tu non l'avresti fatto altrimenti com'io veggo. Costoro non sapevano altro modo a vituperarsi. Accostatisi molti gran Signori, il Papa mostrava la differenza, che era dal mio modello a' loro disegni: quando l'ebbe assai lodato, e coloro spaventati e goffi, alla presenza; si volse a me, e disse: io ci conosco appunto un male, che è d'importanza grandissima; Benvenuto mio, la cera è facile da lavorare, il tutto è farlo d'oro. A queste parole io arditamente risposi, dicendo: Beatissimo Padre, se io non lo fo meglio dieci volte di questo mio modello, sia patto, che voi non me lo paghiate. A queste parole si levò un gran tumulto tra quei Signori, dicendo, che io promettevo troppo: V'era un di questi Signori grandissimo Filosofo, il quale disse in mio favore: di quella bella simetria di corpo, e fisonomia ch'io veggo in questo giovane, mi prometto tutto quello che dice. Il Papa disse: e perchè lo credo ancor io; chiamato quel suo Cameriere Trajano, disse, che portasse quivi cinquecento ducati d'oro di Camera. Inmentre che i danari s'aspettavano, il Papa di nuovo più adagio considerava in che bel modo io avevo accomodato quel Diamante con quel Dio Padre. Questo Diamante l'avevo appunto messo in mezzo di quest'opera, e sopra di esso Diamante vi avevo accomodato a sedere Iddio Padre, con un certo bel modo svolto, che dava bellissima accordanza, e non occupava la gioja niente; alzando la man dritta, dava la benedizione. Sotto al detto Diamante avevo accomodato tre puttini, che colle braccia levate in alto sostenevano il detto Diamante. Uno di questi puttini di mezzo era tutto rilievo, gli altri dua erano di mezzo rilievo. All'intorno era assai quantità di puttini diversi, accomodati con altre belle gioje. Il resto di Dio Padre aveva un ammanto, che svolazzava, dal quale usciva di molti puttini, con molti altri belli ornamenti, i quali facevano bellissimo vedere. Era quest'opera fatta d'uno stucco bianco, sopra una pietra nera. Giunto i danari, il Papa di sua mano me gli dette, e con grandissima piacevolezza mi pregò, che io facessi di sorte, ch'egli l'avesse a suo gusto e voglia; di che buon per me.

Portatomi via i danari e il modello, mi parve mill'anni di mettervi le mani. Cominciato subito con gran sollecitudine a lavorare; in capo d'otto giorni il Papa mi mandò a dire per un suo Cameriere grandissimo gentiluomo Bolognese, ch' io dovessi andar da lui, e portar

tar quello ch' io avevo lavorato. Mentre che io andavo, questo Cameriere, che era la più gentil persona che fussi in quella Corte, mi diceva, che non tanto il Papa voleſſe veder quell'opera, ma che me ne voleva dare un'altra di grandiſſima importanza; e quella ſi era le ſtampe delle monete della Zecca di Roma, e che io mi armaſſi a poter riſpondere a Sua Santità, che per questo egli me n'aveva avvertito. Giunſi dal Papa, e ſquadernatogli quella piaſtra d'oro, dove era già iſcolpito il Dio Padre ſolo, il quale così abbozzato moſtrava più virtù, che quel modello di cera; di modo che il Papa ſtupefatto diſſe: da ora innanzi tutto quello che tu dirai, io ti voglio credere; e fattimi molti ſterminati favori, diſſe: io ti voglio dare un'altra impreſa, la quale mi ſarebbe cara quanto queſta, e più, ſe ti deſſe il cuore di farlo; e dettomi, che avrebbe caro di far le ſtampe delle ſue monete, domandommi ſe n'avevo più fatte, e ſe mi dava il cuore di farle. Io diſſi, beniſſimo che me ne dava il cuore, e che io avevo veduto com'elle ſi facevano, ma che io non n'avevo mai fatte. Eſſendo alla preſenza un certo Meſſer Giovanni da Prato, il quale era Datario di Sua Santità; per eſſer molto amico di quelli mia nemici, diſſe: Beatiſſimo Padre, gli favori che fa Voſtra Santità a queſto giovane, ed egli per natura arditiſſimo, ſon cauſa, ch'egli vi prometterebbe un Mondo di nuovo; perchè avendogli dato una grande impreſa, e ora aggiungendone una maggiore, ſaranno cauſa di dare l'una noja all'altra. Il Papa addirato ſi volſe, e diſſe, che badaſſe all'ufizio ſuo; e a me impoſe, ch'io faceſſi un modello d'un doppione largo d'oro, nel quale voleva, che fuſſi un Criſto ignudo colle mani legate, con lettere, che diceſſino: *Ecce Homo*; e un roveſcio dove fuſſino inſieme un Papa e un Imperatore, che drizzaſſino d' accordo una Croce, la qual moſtraſſe di cadere, con lettere, che diceſſino: *Unus ſpiritus & una fides erat in eis*. Commeſſomi il Papa queſta bella moneta, ſopraggiunſe il Bandinello Scultore, il quale non era ancora fatto Cavaliere; e colla ſua ſolita preſunzione veſtita d'ignoranza, a queſti diſſe: a queſti Orafi, di queſte coſe belle biſogna lor fare i diſegni. Al quale io mi volſi ſubito, e diſſi, che non avevo biſogno de' ſuoi diſegni per l'arte mia; ma che io ſperavo, coll'arte mia e colli mia diſegni, con qualche tempo dar noja all'arte ſua. Il Papa moſtrò aver tanto caro queſte parole, quanto immaginar ſi poſſa; e voltoſi a me, mi diſſe: va'pur Benvenuto mio, e attendi animoſamente a ſervirmi, e non preſtar orecchio alle parole di queſti pazzi. Così partitomi, con gran preſtezza feci due ferri, e ſtampato una moneta in oro, paſſato alquanti giorni portai una Domenica dopo deſinare la moneta e i ferri al Papa. Quando gli vide, reſtato maravigliato, e contento, non tanto della bella opera, che gli piaceva oltremodo; ancora più lo fe

ma-

maravigliare la preſtezza, che io avevo uſata: e per accreſcere più ſatisfazione e maraviglia al Papa, avevo portato meco tutte le vecchie monete, che s'erano fatte per l'addietro da quei valentuomini, che avevano ſervito Papa Julio e Papa Leone; e veduto che la mia molto più ſatisfaceva, mi cavai di petto un moto proprio, pel quale io domandavo quel detto ufizio del Maeſtro delle ſtampe della Zecca, il quale dava ſei ſcudi d'oro di provviſione il meſe, ſenzachè i ferri poi erano pagati dal Zecchiere, che ſene dava tre al ducato. Preſo il Papa il mio moto proprio, e voltoli, lo dette in mano al Datario, dicendogli, che ſubito me lo ſpediſſe. Preſo il Datario il moto proprio, e volendoſelo mettere nella taſca, diſſe: Beatiſſimo Padre, Voſtra Santità non corra sì a furia, queſte ſon coſe, che meritano qualche conſiderazione. Il Papa allora diſſe: io vi ho inteſo; date quà quel moto proprio: e preſolo, di ſua mano ſubito lo ſegnò; poi datolo a lui, diſſe: ora non c'è più replica, ſpeditegnene voi ora, perchè così voglio; e val più le ſcarpe di Benvenuto, che gli occhi di tutti queſti altri balordi. E così ringraziato Sua Santità, lieto oltremodo me n'andai a lavorare.

Ancora lavoravo in bottega di quel Raffaello del Moro ſopradetto; queſt'uomo dabbene aveva una ſua figlioletta, per la quale e' m'aveva fatto diſegno addoſſo; ma inmentre che io avevo queſto deſiderio, io non lo dimoſtravo niente al Mondo, anzi iſtavo tanto coſtumato, che gli facevo maravigliare. Accadde, che a queſta fanciulletta gli venne una infermità nella mana ritta, la quale gli aveva infradiciato quelle due oſſicina, che ſeguitano il dito mignolo, e l'altro accanto al mignolo: e perchè la povera figliuola era medicata per l'inavvertenza del padre da un Medicaccio ignorante, il quale diſſe, che queſta povera figliuola reſterebbe ſtorpiata da tutto quel braccio ritto, non gli avvenendo peggio; veduto il povero padre tanto sbigottito, gli diſſi, che non credeſſe tutto quello che diceva quel Medico ignorante: per la qual coſa egli mi diſſe, non avere amicizia di Medici neſſuno, nè Cerusici, e che mi pregava, ſe io ne conoſcevo qualcheduno, gliene avviſaſſi. Subito feci venire un certo Maeſtro Jacopo Perugino, uomo molto eccellente nella Cerusìa, e veduto ch'egli ebbe queſta povera figlioletta sbigottita; perchè doveva aver preſentito quello che aveva detto quello che aveva medicata lei in principio, tanto ignorante, dove queſto intelligente diſſe, che ella non avrebbe mal neſſuno, e che beniſſimo ſi ſervirebbe della ſua mano ritta, ſebbene quelle due dita ultime fuſſino ſtate un poco più debolette dell'altre, però queſto non gli darebbe una noja al Mondo; e meſſo mano a medicarla, volendo tagliare un poco di quel fradicio di quegli oſſicini, il padre mi chiamò, ch'io andaſſi anch'io un poco a veder

der quel male, che a queſta figlia ſi aveva a fare: per la qual coſa preſo il detto Maeſtro Jacopo certi ferri groſſi, e veduto, che con quegli vi faceva poca opera, e grandiſſimo male alla detta figliuola; diſſi al Maeſtro che aſpettaſſi un ottavo d'ora, e che ſi fermaſsi. Per la qual coſa corſo in bottega, feci un ferrolino d'acciajo finiſſimo, e toſto giunto al Maeſtro, cominciò con tanta gentilezza a lavorare, che ella non ſentiva punto di dolore, e in breve ſpazio ebbe finito. A queſto, oltre l'altre coſe, queſt'uomo dabbene mi poſe tanto amore, più che non aveva a due figliuoli maſchi; e così atteſe a guarire la bella figlioletta. Avendo grandiſſima amicizia con un certo Meſſer Giovanni Gaddi, il quale era Cherico di Camera (queſto Meſſer Giovanni ſi dilettava grandemente delle virtù, contuttochè in lui neſſuna non ne fuſſe) iſtava ſeco un certo Meſſer Giovanni Greco, grandiſſimo letterato, un Meſſer Ludovico da Fano, ſimile a quello letterato, Meſſer Antonio Allegretti, ancora Meſſer Annibale Caro giovane di fuora: eramo Meſſer Baſtiano Veneziano eccellentiſſimo Pittore, ed io, e quaſi ogni giorno una volta ci rivedevamo con quel detto Meſſer Giovanni; dove che per queſta amicizia quell'uomo dabbene di Raffaello diſſe al detto: Meſſer Giovanni mio, voi mi conoſcete, e perchè io vorrei dare quella mia figlioletta a Benvenuto, non trovando miglior mezzo che Voſtra Signoria; vi prego, che me ne ajutate voi medeſimo, e delle mie facultà gli ſi facci quella dote che a lei piace. Queſt'uomo cervellino non laſciò appena finir di dire quel pover uomo dabbene, che ſenza un propoſito al Mondo, gli diſſe: non parlar più, Raffaello, di queſta, perchè voi ſiete più diſcoſto che il Gennajo dalle more. Il pover uomo isbattuto, preſto cercò di maritarla, e molto iſtavano la madre di eſſa e tutti meco ingrugnati; ed io non ſapevo la cauſa: e parendomi, che mi pagaſſin di cattiva moneta di più corteſie, ch'io avevo uſato loro, cercai d'aprire una bottega vicino a loro. Il detto Meſſer Giovanni non mi diſſe nulla, finchè la detta figliuola non fu maritata, la qual coſa fu in ſpazio di parecchi meſi.

Attendevo con gran ſollecitudine a finir l'opera mia, e ſervire la Zecca, che di nuovo il Papa mi commiſe una moneta di valore di due carlini, nella quale era il ritratto della teſta di Sua Santità, e da roveſcio un Criſto in ſul mare, il quale porgeva la mana a S. Pietro, con lettere intorno, che dicevano. *Quare dubitaſti.* Piacque tanto oltremodo queſta moneta, che un certo Segretario del Papa uomo di grandiſſima virtù, domandato il Sanga, diſſe: Voſtra Santità ſi può gloriare di avere una ſorta di moneta, la quale non ſi vede negli antichi Imperatori con tutte le lor pompe. A queſto, il Papa riſpoſe: ancora Benvenuto ſi può gloriare di ſervire un Imperatore par mio, che lo conoſca. Seguitando la grand'opera d'oro, e moſtrandola ſpeſſo al Papa, la

qual

qual cosa e'mi sollecitava vederla; ogni giorno più si maravigliava.

Essendo un mio fratello in Roma al servizio del Duca Alessandro, al quale in questo tempo il Papa aveva procacciato il Ducato di Penna; stava al servizio di questo Duca una moltitudine d'uomini valorosi della scuola di quel grandissimo Signore Giovannino de' Medici, e'l mio fratello infra di loro, tenutone conto dal detto Duca, quanto cialcuno di quegli altri più valorosi. Era questo mio fratello un giorno dopo desinare in Banchi in bottega d'un certo Baccino della Croce, dove tutti quei bravi si riparavano; erasi messo in sur una sieda, e dormiva. In questo tempo passava la Corte del Bargello, la quale ne menava prigione un certo Capitano Cisti Lombardo, anch'egli della scuola di quel gran Signore Giovannino, ma non istava già al servizio del Duca. Era il Capitano Cattivanza degli Strozzi in sulla bottega del detto Baccino della Croce; veduto il detto Capitano Cisti il Capitano Cattivanza degli Strozzi, gli disse: io vi portavo quegli parecchi scudi, che io v'ero debitore; se voi gli volete, venite per essi, prima che meco ne vadino in prigione. Era questo Capitano volentieri a mettere altri al punto, non si curando sperimentarsi; perchè trovatisi quivi alla presenza certi bravissimi giovani più volontarios che forti a sì grand'impresa, disse loro, che si accostassino al Capitano Cisti, e che si facessino dare quelli danari sua; e che se la Corte faceva resistenza loro, a lei facessino forza, se a loro ne bastava la vista. Questi giovani erano quattro solamente, tutt'a quattro sbarbati, e il primo si chiamava Bertino Aldobrandi, l'altro Anguillotto da Lucca, degli altri non mi sovviene il nome. Questo Bertino era stato allevato e vero discepolo del mio fratello, e il mio fratello voleva a lui tanto smisurato bene, quanto immaginar si possa. Eccoti quattro bravi giovani accostatisi alla Corte del Bargello, i quali erano più di cinquanta birri infra picche, archibusi, e spadoni a due mani; in breve parole si messe mano all'arme, e quei quattro giovani tanto mirabilmente strignevano la Corte, che se il Capitano Cattivanza solo si fussi mostrato un poco, senza metter mano all'arme, quei giovani mettevano la Corte in fuga; ma sopraggiunti alquanto, quel Bertino toccò certe ferite d'importanza, le quali lo batterono per terra: ancora Anguillotto nel medesimo tempo toccò una ferita nel braccio ritto, che non potendo più sostener la spada, si ritirò il meglio ch' e' potette; gli altri feciono il simile: Bertino Aldobrandi fu levato di terra malamente ferito. Intanto che queste cose seguivano, noi eramo tutti a tavola, perchè la mattina s'era desinato più d'un'ora più tardi del solito nostro; sentendo questi romori, uno di quei figliuoli il maggiore si rizzò da tavola, per andare a vedere questa mistia; questo si domandava Giovanni, al quale io

 dissi

dissi: di grazia non andare, perchè a queste simili cose sempre si vede la perdita sicura, senza punto di guadagno; il simile gli diceva suo padre: deh figlio, non andare. Questo giovane, senza udir persona, corse giù per la scala; giunto in Banchi, dove era la gran mistia, veduto Bertino levar di terra, correndo, tornando addietro, si riscontrò in Cecchino mio fratello, il quale lo domandò che cosa ell'era. Essendo Giovanni da alcuni accennato, che tal cosa non dicesse al detto Cecchino, disse all'impazzata, com'egli era che Bertino Aldobrandi era stato ammazzato dalla Corte. In questo tempo il mio fratello messe un gran muggito, che dieci miglia lontano si sarebbe sentito, dipoi disse a Giovanni: oimè, mi sapresti tu dire, chi di quegli me l'ha morto? Giovanni disse che sì, egli era uno di quegli, che aveva uno spadone a due mani con una penna azzurra nella berretta. Fattosi innanzi il mio povero fratello, e conosciuto quello per contrasegno, gettossi addosso a quell'omicida, con quella sua maravigliosa prestezza e bravura, in mezzo a tutta quella Corte; e senza potervi rimediare punto, messe una stoccata nella trippa a colui, e passato dall'altra banda il detto, cogli elsi della spada lo spinse in terra. Voltossi agli altri con tanta virtù e ardire, che tutti e' solo gli metteva in fuga; se non che giratosi per dare a un Archibusiere, il quale per propria necessità sparato l'archibuso, colse il valoroso sventurato giovane sopra il ginocchio della gamba dritta; e posto in terra, la detta Corte sollecitava a andarsene, acciocchè un altro simile a questo sopraggiunto non fusse. Sentendosi continuare quel tumulto, ancora io levatomi da tavola, messomi la mia spada accanto, che per ognuno allora si portava, giunto al Ponte Sant'Angiolo, vidi un ristretto di molti uomini; per la qual cosa fattomi innanzi, essendo da alcuni di quegli conosciuto, mi fu fatto largo, e mostromi quello che manco io avrei voluto vedere, sebbene mostravo grandissima curiosità di vedere. In questa prima giunta non lo conobbi, per essersi vestito di panni diversi da quelli, che poco innanzi io l'avevo veduto: di modo che conosciuto prima me, mi disse: fratello caro, non ti sturbi il mio gran male, perchè l'arte mia tal cosa mi prometteva; fammi levar presto di quì, perchè poche ore ci è di vita. Essendomi conto il caso, mentre che e' mi parlava; con quella brevità, che cotali accidenti promettono, gli risposi: fratello, questo è il maggior male, dolore, e dispiacere, che intravvenir mi possa in tutto il tempo della vita mia; ma istà di buona voglia, perchè innanzi che tu perda la vita, di chi t'ha fatto male vedrai le tue vendette fatte per le mie mani: le sue parole e le mie furono di questa sustanza, ma brevissime. Era la Corte discosto da noi cinquanta passi, perchè Maffio, che era il Bargello, n'aveva fatto tornare una parte, che levassero via quel

Ca-

Caporale che il mio fratello aveva ammazzato; di modo che avendo camminato preſtiſſimo quei parecchi paſſi, ſerrato, e rinvolto nella cappa, era giunto appunto accanto a Maffio: e certiſſimo l'ammazzavo, perchè i popoli erano aſſai, ed io m'ero intermeſſo fra quegli di già, con quanta preſtezza immaginar ſi poſſa; ma avendo ſuora mezza la ſpada, mi ſi gettò per di dietro alle braccia Berlinghiero Berlinghieri giovane valoroſiſſimo e mio grand'amico, e ſeco erano quattr'altri giovani ſimili a lui, i quali diſſono a Maffio: levati, perchè queſto ſolo t'ammazzerà. Dimandato Maffio, chi è queſto? diſſono: queſto è il fratel carnale di quello che tu vedi là. Non volendo intendere altro, con ſollecitudine ſi ritirò in Torre di Nona; e a me quegli diſſono: Benvenuto, queſto impedimento, che noi ti abbiamo dato contro a tua voglia, ſi è fatto a fine di bene; ora andiamo a ſoccorrere quello che ſtarà poco a morire. Così voltici, andammo dal mio fratello, il quale io lo feci portare in una caſa. Subito fatto un conſiglio di Medici, lo medicarono; non ſi riſolvendo a ſpiccargli la gamba affatto, che talvolta ſarebbe campato. Subito che fu medicato, comparſe quivi il Duca Aleſſandro, il quale facendogli carezze, ſtava ancora il mio fratello in se; diſſe al Duca Aleſſandro: Signor mio, d'altro non mi dolgo, ſe non che Voſtra Eccellenza perde un ſervitore, il quale quella ne potria trovare forſe de' più valenti di queſta profeſſione, ma non che con tanto amore e fede il ſerviſſino, quanto io facevo. Il Duca gli diſſe, che s'ingegnaſſe di vivere, del reſto lo conoſceva per uomo dabbene e valoroſo; poi ſi volſe alle ſue genti, dicendo loro, che ſe nulla mancava a quel valoroſo giovane, eſſi glielo compartiſſero. Partito che fu il Duca, l'abbondanza del ſangue, che non ſi poteva ſtagnare, fu cauſa di cavarlo del cervello, in modo che la notte ſeguente tutta farneticò; ſalvochè volendogli dare la Comunione, ne diſſe: voi faceſti bene a confeſſarmi dianzi, ora queſto Sacramento divino non è poſſibile, che io lo poſſa ricevere in queſto di già guaſto ſtrumento; ſolo contentatevi, che io lo guſti colla divinità degli occhi, per li quali ſarà ricevuto dall'immortale anima mia, e quella ſola a lui chiede miſericordia e perdono. Finite queſte parole, levato il Sagramento, ſubito tornò alle medeſime pazzie di prima; le quali erano compoſte delle più orrende coſe, de' maggiori furori, e delle più orride parole, che mai ſi poſſano immaginare gli uomini: nè mai ceſsò tutta notte inſino al giorno. Come il Sole fu ſuora dal noſtro Orizzonte, ſi volſe da me, e mi diſſe: fratello mio, io non voglio più ſtar quivi, perchè coſtoro mi farebbono fare qualche gran coſa, di che s'avrebbero a pentire d'avermi dato noja; e ſcagliandoſi coll'una e l'altra gamba, la quale noi gli avevamo meſſa in una caſsa molto ben grave, la traſmutò, e colla

detta gamba fece sforzo in modo di montare a cavallo: e voltandosi a me col viso, disse tre volte addio, addio; e all'ultima parola, sen'andò con quella bravosissima anima. Venuta l'ora debita, che fu in sul tardi alle ventidue ore, io lo feci sotterrare con grandissimo onore nella chiesa de' Fiorentini; e dipoi gli feci fare una bellissima lapida di marmo, nella quale vi si fece alcuni trofei, e bandiere intagliate. Non voglio lasciare indietro, che domandandolo un di quei suoi amici, chi gli aveva dato quell'archibusata, se egli lo riconoscessi; disse di sì, e dettegli i contrassegni: i quali sebbene il mio fratello s'era guardato da me, che tal cosa io non sentissi, io l'avevo inteso benissimo, e al suo luogo si dirà il seguìto.

Tornando alla detta lapida; certi maravigliosi letterati, che conoscevano e avevano in pratica il mio fratello, e avevano ancora ammirato il suo valore, mi dettono un'Epigramma, dicendomi, che quella meritava quel mirabile giovane: la quale diceva così. *Francisco Cellino Florentino, qui quod in teneris annis ad Joannem Medicem Ducem plures victorias retulit, & Signifer fuit, facile documentum dedit quantæ fortitudinis & consilii vir erat futurus, ni crudelis fati archibuso transfossus quinto ætatis lustro jaceret. Benvenutus frater posuit. Obiit die XXVII. Maii, M.D.XXIX.* Era dell'età d'anni venticinque: e perchè domandato infra soldati Cecchino il Piffero, dove il nome suo proprio era Giovan Francesco Cellino; io volli fare quel nome proprio, di che gli era conosciuto sotto la nostra arme. Questo nome io l'avevo fatto intagliare di bellissime lettere antiche, le quali avevo fatte fare tutte rotte, salvochè la prima e l'ultima lettera: le quali lettere rotte io fu' domandato, perchè così avevo fatto, da que' letterati, che mi avevano fatto quel bello Epigramma; dissi loro, quelle lettere rotte esser, perchè quello strumento mirabile del suo corpo era guasto e morto: e quelle due lettere intere, la prima e l'ultima, si erano; la prima, memoria di quel gran guadagno di quei presenti, che ci dava Iddio di questa nostra anima accesa della sua divinità, questa non si rompeva mai; quell'altra ultima intera, si era per la gloriosa fama delle sue valorose virtù. Questo piacque assai, e dipoi qualcun altro si è servito di questo modo. Appresso feci intagliare in detta lapida l'arme de' Cellini, la quale io alterai da quel ch'ell'è propria: perchè si vede in Ravenna, che è Città antichissima, i nostri Cellini onoratissimi gentiluomini, i quali hanno per arme un leone raspante di color d'oro, in campo azzurro, con un giglio rosso posto nella zampa dritta, e sopra il rastrello con tre piccoli gigli d'oro. Questa è la nostra vera arme de' Cellini, mio padre me la mostrò, la quale era la zampa sola, con tutto il restante delle cose dette; ma a me più piacerebbe quella de' Cellini di Ravenna sopradetta. Tornando

alle

alle dette cose, che io feci nel sepolcro, e quell'arme in particolare del mio fratello; era la branca del leone, e in cambio del giglio gli feci un'accetta in mano, in cambio di detta arme: e quell'accetta ch' io feci, fu solo, perchè io non mi scordassi di far le sue vendette.

Attendevo con grandissima sollecitudine a finir quell' opera d'oro di Papa Clemente, la quale il detto Papa grandemente desiderava, e mi faceva chiamare due e tre volte la settimana, volendo vedere la detta opera; e sempre gli cresceva di piacere: e più volte mi riprese, sgridandomi della gran mestizia, ch'io portavo di mio fratello; e una volta infra l'altre, vedutomi squallido più del dovere, mi disse: Benvenuto, io non sapevo che tu fussi pazzo; non hai tu saputo prima che ora, che alla morte non v'è rimedio? tu vai cercando d'andargli dietro. Partitomi dal Papa, seguitando l'opera e i ferri della Zecca, e per mia innamorata mi avevo preso a vagheggiare quello Archibusiere, che aveva dato a mio fratello. Questo tale era già stato soldato Cavalleggiere, e dipoi s'era messo per Archibusiere nel numero de' Caporali col Bargello: e quello che più mi fece crescer la stizza, fu ch'ei s'era vantato in questo modo, dicendo: se non ero io, che ammazzai quel bravo giovane, ogni poco che si tardava, che egli solo con nostro gran danno tutti ci metteva in fuga. E conoscendo io, che quella passione di vederlo tanto spesso, mi toglieva il sonno e il cibo, e mi conduceva pel mal cammino, non mi curando di fare così bassa impresa, e non molto lodevole; una sera mi disposi a voler uscire di tanto travaglio. Questo tale istava a casa vicino a un luogo, chiamato Torre Sanguigna, accanto a una casa, dove stava alloggiata una Cortigiana delle più fastose, che da Roma mai si vedesse, ricche, e favorite, la quale si chiamava la Signora Antea. Essendo sonato di poco le ventiquattr'ore, questo Archibusiere si istava in sull'uscio suo colla spada in mano, e aveva cenato; io con gran destrezza me gli accostai con un gran pugnale pistolese, giràndogli un marrovescio, pensando levargli il collo di netto: voltossi anch' egli prestissimo, e il colpo giunse nella punta della spalla manca, e fiaccato tutto l'osso, levatosi su, lasciato la spada, smarrito dal gran dolore, si messe a corso; dove che seguitandolo, in quattro passi lo giunsi: e alzando il pugnale sopra alla sua testa, ed egli abbassando forte il capo, prese il pugnale appunto l'osso del collo, e mezza la collottola, e nell'una e nell'altra parte entrò tanto dentro, che sebbene io facevo gran forza di riaverlo, non possetti; perchè dalla detta casa dell'Antea saltarono fuora quattro soldati colle spade impugnate in mano, a tale ch'io fui forzato a metter mano alla mia spada, per difendermi da loro. Lasciato il pugnale, mi levai di quivi, e per paura di non esser conosciuto, me n'andai a casa il Duca Alessandro, che sta-

va

va infra Piazza Navona e la Rotonda; giunto ch'io fui, feci parlare al Duca, il quale mi fece intendere, che se io ero solo, mi stessi cheto, e non dubitassi di nulla, e ch'io me ne andassi a lavorare l'opera del Papa, che la desiderava tanto, e per otto giorni io vi lavorassi dentro: massimamente essendo sopraggiunti quei soldati, che m'avevano impedito, i quali avevano quel pugnale in mano, e contavano la cosa com'ell'era ita, e la gran fatica ch'egli avevano durato a cavare quel pugnale dell'osso del collo e del capo di colui, il quale egli non avevano conosciuto, nè sapevano quale si fosse. Sopraggiunto in questo tempo Giovanni Bandini, disse loro: questo pugnale è il mio, e l'avevo prestato a Benvenuto, il quale voleva far le vendette del suo fratello. I ragionamenti di questi soldati furono assai, dolendosi d'avermi impedito, sebbene la vendetta s'era fatta a misura di carboni.

Passò più di otto giorni, che il Papa non mi mandò a chiamare, come soleva, dappoi mandatomi a chiamare per quel gentiluomo Bolognese suo Cameriere, che già dissi; questo con gran modestia m'accennò, come il Papa sapeva ogni cosa, e che Sua Santità mi voleva un grandissimo bene, e ch'io attendessi a lavorare, e stessi cheto. Giunto al Papa, guardatomi così coll'occhio del porco, co' soli sguardi mi fece una spaventosa bravata; dipoi atteso all'opera, cominciatosi a rasserenare il viso, mi lodò oltremodo, dicendomi ch'io avevo fatto un gran lavorare in sì poco tempo; dipoi guardatomi in viso, disse: or che tu sei guarito, Benvenuto, attendi a vivere; ed io che lo intesi, dissi che lo farei. Aperssi subito una bottega bellissima in Banchi addirimpetto a quel Raffaello, e quivi finii la detta opera. Appresso mandatomi il Papa tutte le gioje, dal Diamante in fuora, il quale per alcuni suoi bisogni l'aveva impegnato a certi Banchieri Genovesi; tenevo tutte l'altre gioje, del Diamante solo avevo la forma. Tenevo cinque bonissimi lavoranti, e fuora di quest'opera facevo di molte faccende, in modo che la bottega era carica di molto valore d'opere di gioje, d'oro, e d'argento. Tenendo in casa un cane pelosо grandissimo e bello, il quale me l'aveva donato il Duca Alessandro (sebbene questo era buono per la caccia, perchè e'mi portava ogni sorta d'uccelli, e d'altri animali, che ammazzato io avessi coll'archibuso, e ancora maravigliosissimo egli era per guardia d'una casa) mi avvenne in questo tempo, promettendolo la stagione, nella quale io mi ritrovava nell'età di ventinove anni. Avendo preso una donna per mia serva di bellissima forma e grazia (di questa tale io me ne servivo, per ritrarla a proposito per l'arte mia, e mi faceva ancora le faccende di casa, e per esser questa adornata di tanta bellezza e agilità, me la godevo quasi ogni notte, tenendola a dormir meco, che di ciò

mi

mi pigliavo grandiſsimo ſpaſso e piacere) paſſato qualche tempo, da che io la cominciai a tenere appreſſo di me, eſsendo io una ſera al ſolito andato a dormire, e inſieme a traſtullarmi ſeco; e ſebbene io ho avuto il più leggieri ſonno, che mai altr'uomo aveſse al Mondo, in quéſte tali occorrenze egli alcune volte ſi fa graviſsimo e profondo: ſiccome avvenne, che una notte infra l'altre eſſendo ſtato vigilato da un ladro, il quale ſotto ombra di dire, ch'era Orefice, adocchiando quelle gioje, diſegnò di rubarle; per la qual coſa ſconfittomi la bottega, trovò aſſai lavoretti d'oro e d'argento, e ſopraſtando a ſconficcare caſsette, per ritrovar le gioje ch'egli aveva vedute; quel cane detto ſegli gettava addoſſo, ed egli con una ſpada malamente da quello ſi difendeva: di modo che più volte il cane corſo per la caſa, ed entrato nelle camere di quei lavoranti, ch'erano aperte, per eſſer di ſtate; dappoichè quel ſuo gran latrare quei non volevano ſentire, tirato loro le coperte d'addoſſo, ancora non ſentendo; pigliato pe'bracci or l'uno or l'altro, per forza gli ſvegliò, e latrando con quel ſuo orribil modo, moſtrava loro il ſentiero, avviandoſi loro innanzi. Il quale veduto che ſeguitar nol volevano, venuto a noja a queſti traditori, tirando al detto cane ſaſsi e baſtoni (e queſto lo potevano fare, perchè era di mia commiſsione, che loro tutta notte teneſsino il lume) per ultimo ſerrato bene le camere; il cane perſo la ſperanza dell'ajuto di queſti ribaldi, da per ſe ſolo ſi meſſe all'impreſa: e corſo giù, non trovato il ladro in bottega, lo raggiunſe, e combattendo ſeco, di già gli aveva ſtracciata la cappa e tolta: e ſe non era, ch'egli chiamato l'ajuto di certi Sarti, dicendo loro, per l'amor di Dio l'ajutaſſero difendere da un cane arrabbiato; queſti credendo, che così foſſe il vero, ſaltati fuora, cacciarono il cane con gran fatica. Venuto il giorno, eſſendo iſceſi in bottega, la veddono ſconfitta e aperta, e rotto tutte le caſſette; cominciarono ad alta voce a gridare, oimè, oimè: ond'io riſentitomi, ſpaventato da quei romori, mi feci fuora; per la qual coſa fattimiſi innanzi, mi diſſero: o sventurati noi, che ſiamo ſtati rubati da uno che ci ha tolto e rubato ogni coſa, e rotto tutte le caſſette. Queſte parole furono di tanta potenza, ch'elle non mi laſciarono andare al caſſone a vedere, ſe vi era dentro le gioje del Papa; ma per quella cotal geloſia ismarrito quaſi affatto il lume degli occhi, diſſi, ch'egli medeſimi apriſſino il caſſone, vedendo quanto vi mancava di quelle gioje del Papa: Queſti giovani ſi erano tutti in camicia, e quando poi, aperto il caſſone, videro tutte le gioje, e l'opera d'oro inſieme con eſſe; rallegrandoſi, mi diſſero: e' non c'è mal neſſuno, dappoichè l'opera e le gioje ſon quì tutte in bottega; ſebbene queſto ladro ci ha laſciati tutti in camicia, a cauſa che jerſera pel gran caldo noi ci ſpogliammo tutti in bottega, ivi laſciando i noſtri

pan,

panni. Subito ritornatemi le virtù al suo luogo, ringraziato Dio, dissi: andate tutti a rivestirvi di nuovo, ed io ogni cosa pagherò. Intendendo più per agio il caso com'egli era passato, quello che più mi doleva, e fu causa di farmi smarrire e spaventare tanto fuora della natura mia; si era, che talvolta il Mondo non avesse pensato, ch'io avessi fatto quella finzione di quel ladro, solo per rubar io le gioje al Papa. E perchè a Papa Clemente fu detto da un suo fidatissimo, e da altri, i quali furono Francesco del Nero, il Zanna de' Biliotti suo Computista, il Vescovo di Vasona, e molti altri simili: come fidate voi, Beatissimo Padre, tanto gran valore di gioje a un giovane, il quale è tutto fuoco, ed è più nell'arme immerso che nell'arte, e non ha ancora trent'anni? La qual cosa il Papa rispose, se nessuno di loro sapeva, ch'io avessi fatto mai cose da dar loro sospetto. Francesco del Nero rispose, dicendo di no, Beatissimo Padre, perchè non ha avuto mai tale occasione. A questo il Papa rispose: io l'ho per intero uomo dabbene, e se io vedessi un male in lui, io non lo crederei. Questo fu quello, che mi dette travaglio, e che subito mi venne a memoria. Dato ch'io ebbi ordine a' giovani, che fussino rivestiti, presi l'opera insieme colle gioje, accomodandole il meglio ch'io potevo a' luoghi loro, e con esse me n'andai subito dal Papa; al quale da Francesco del Nero gli era stato detto parte di quei romori, che nella bottega mia s'era sentito: e subito messo sospetto al Papa, il Papa più presto immaginato male che altro, fattomi uno sguardo addosso terribile, disse con voce altera: e che sei tu venuto a far quivi, che c'è? Io dissi: ecci tutte le vostre gioje e l'oro, non manca nulla. Allora il Papa rasserenato il viso, disse: così fia tu il Benvenuto. E mostratogli l'opera, inmentre che la vedeva, io gli contavo tutti gli accidenti del ladro e delli mia affanni, e quello che m'era di maggior dispiacere. Alle quali parole si volse molte volte a guardarmi in viso fisso; e alla presenza era quel Francesco del Nero, per la qual cosa pareva che avesse mezzo per male non si essere opposto. All'ultimo il Papa cacciatosi a ridere di quelle tante cose, ch'io gli avevo dette, mi disse: va', e attendi a esser uomo dabbene, come io mi sapevo.

Sollecitando l'opera, e lavorando continuamente per la Zecca, si cominciò a veder per Roma alcune monete false, istampate colle mie proprie stampe; subito furono portate al Papa, e datogli sospetto di me. Il Papa disse a Jacopo Balducci Zecchiere: fa' diligenza grandissima di trovare il malfattore, perchè sappiamo che Benvenuto è uomo dabbene. Questo Zecchiere traditore, per esser mio molto gran nemico, disse: Dio voglia, Beatissimo Padre, che vi riesca così quello che voi dite, perchè noi abbiamo qualche riscontro. A questo il Pa-

Papa si volse al Governatore di Roma, e disse, ch'egli facesse un poco di diligenza di trovare questo malfattore. In questi dì il Papa mandò per me, dipoi con destri ragionamenti entrò in sulle monete, e bene a proposito mi disse: Benvenuto, darebbe egli a te il cuore di far monete false? Alla qual domanda risposi, che le crederei far meglio di tutti gli uomini, che a tal vil cosa attendevano; perchè quegli uomini, che attendevano a tai poltronerie, non son uomini, che sappiano guadagnare, nè di grande ingegno: e se io col mio poco ingegno guadagnavo tanto, che m'avanzava (perchè quando io mi mettevo a far ferri per la Zecca, ogni mattina innanzi ch'io desinassi, mi toccava a guadagnare tre scudi il manco, che così era stata sempre l'usanza del pagare i ferri delle monete; e quello sciocco del Zecchiere mi voleva far male, perchè egli gli averebbe voluti avere a miglior mercato) a me mi bastava questo che io guadagnavo colla grazia di Dio e del Mondo; che a far monete false, non mi sarebbe tocco a guadagnar tanto. Il Papa attinse bene le parole, e dov'egli aveva dato licenza e commissione, che con destrezza avessino cura ch'io non mi partissi di Roma; disse loro, che cercassino con diligenza, e di me non tenessino cura nessuna, perchè non avrebbe voluto isdegnarmi, qual fusse causa di perdermi. A chi commesse caldamente, furono alcuni Cherici di Camera, i quali fatte quelle debite diligenze, perchè allora a essi toccava, subito lo trovarono. Questo si era uno Stampatore della propria Zecca, che si domandava Cesare Maccheroni, Cittadino Romano, e insieme con esso fu preso un Ovolatore della Zecca.

In questo dì medesimo, passando io per la Piazza Navona, avendo meco quel mio bel Can barbone, quando io son giunto dinanzi alla porta del Bargello; il mio Cane con grandissimo impeto latrando forte, si gettò dentro alla porta del Bargello addosso a un giovane, il quale aveva fatto così un poco sostenere un certo Donnino Orefice da Parma, già discepolo di Caradosso, per aver avuto indizio, che colui avesse rubato: questo mio Cane faceva tanta forza di volere sbranare quel giovane, che mosse i Birri: e massimamente il giovane audace difendeva le sue ragioni; e quel Donnino non diceva tanto, che bastasse, maggiormente essendo ivi io. Ancora vi era uno di quei Caporali de'Birri ch'era Genovese, e conosceva il padre di questo giovane: in modo che fra il Cane, e queste altre occorrenze, facevano di sorte, che volevano lasciare andar via quel giovane. Ad ogni modo, accostato ch'io mi fui, il Cane non conoscendo paura nè di spada nè di bastoni; di nuovo gettossi addosso a quel giovane. Coloro mi dissono, che se io non rimediavo al mio Cane, me lo ammazzerebbono. Preso il Cane il meglio ch'io potevo, nel ritirarsi il giovane, in sulla cappa gli cadde certe cartuzze della capperuccia; per la qual

cosa quel Donnino riconobbe esser cose sue. Ancor io vi riconobbi un anellino, per la qual cosa dissi: questo è quel ladro, che mi sconfisse la bottega, però il mio Cane lo riconosce; e lasciato il Cane, di nuovo se gli gettò addosso. Dove che il ladro mi si raccomandò, dicendomi, che mi renderebbe quel che aveva di mio. Ripreso il Cane, costui mi rese d'oro, e d'argento, e d'anelletti, quello ch'egli aveva di mio, e venticinque scudi d'avvantaggio; dappoi mi si raccomandò. Alle quali parole io dissi, che si raccomandasse a Dio, perchè io non gli farei nè bene nè male. E tornato alle mie faccende, ivi a pochi giorni fu impiccato quel Cesare Maccheroni delle monete false in Banchi dinanzi alla porta della Zecca; il compagno fu mandato in galea, e il ladro Genovese fu impiccato in Campo di Fiore: ed io mi restai in maggior concetto d'uomo dabbene, che io non ero.

Avendo preso a fine l'opera mia, sopravvenne la grandissima inondazione, la quale traboccò d'acqua tutta Roma. Standomi a vedere quel che tal cosa faceva, essendo di già il giorno logoro, sonava le ventidue ore, e l'acque oltremodo crescevano: e perchè la mia casa e bottega il dinanzi era in Banchi e il per di dreto saliva di molte braccia, perchè rispondeva inverso Monte Giordano; di modo che pensando prima alla salute della vita mia, dipoi all'onore; mi messi tutte quelle gioje addosso, e lasciai quell'opera d'oro a quelli mia lavoranti in guardia, e così scalzo discesi per le mie finestre di dreto, e il meglio ch'io potei, passai per quell'acque; tantochè mi condussi a Monte Cavallo, dove io trovai Messer Giovanni Gaddi Cherico di Camera, e Bastiano Veneziano Pittore: accostatomi a Messer Giovanni, gli detti tutte le dette gioje, che me le salvasse; il quale tenne conto di me, come se fratello gli fussi stato. Dipoi a pochi giorni, passati i furori dell'acqua, ritornai alla mia bottega, e finì la detta opera, con tanta buona fortuna, mediante la grazia di Dio, e delle mie gran fatiche, che ella fu tenuta la più bell'opera, che mai fussi vista in Roma; di modo che portandola al Papa, egli non si potea saziare di lodarmela; e disse: se io fussi un Imperatore ricco, io donerei al mio Benvenuto tanto terreno, quanto il suo occhio scorresse; ma perchè noi dal dì d'oggi siamo poveri Imperatori falliti, a ognimodo gli daremo tanto pane, che basterà alle sue piccole voglie. Lasciato ch'io ebbi finire il Papa quella sua smania di parole, gli chiesi un Mazzieri, ch'era vacato: alla qual cosa il Papa disse, che mi voleva dar cosa di maggior importanza. Risposi al Papa, che mi desse quella piccola intanto per arra. Cacciandosi a ridere, disse, ch'egli era contento; ma che non voleva, ch'io servissi co'compagni Mazzieri, e ch'io mi conveniss con loro di non servire, dando loro qualche grazia, che già egli avevano al Papa domandato: quale era di potere con autorità riscuotere

scuotere le loro entrate; così fu fatto. Questo Mazziere mi rendeva più di dugento scudi d'entrata.

Seguitando appresso di servire il Papa, or d'un piccol lavoro or d'un altro; m'imposi ch'io gli facessi un disegno d'un calice ricchissimo: del quale io feci il detto disegno e modello. Era questo modello di legno e di cera; in luogo del bottone del calice avevo fatto tre figurette di buona grandezza tonde, le quali erano la Fede, la Speranza e la Carità: nel piede poi avevo fatto tre istorie a corrispondenza, in tre tondi di basso rilievo, che nell'una era la Natività di Cristo, nell'altra la Resurrezione di Cristo, nella terza si era San Piero crocifisso a capo di sotto; che così mi fu commesso ch'io facessi. Tirando innanzi questa detta opera, il Papa molto spesso la voleva vedere; in modo che avvedutomi, che Sua Santità non s'era mai più ricordato di darmi nulla; essendo vacato un Frate del Piombo, una sera io glielo chiesi. Al buon Papa, non sovvenendo più di quella ismania, ch'egli aveva usato in quella fine di quell'altra opera; mi disse: l'ufizio del Piombo rende più d'ottocento scudi, di modo che se io a te lo dessi, tu t'attenderesti a grattare il corpo, e quella bell'arte che tu hai alle mani, si perderebbe, ed io n'avrei biasimo. Subito io risposi, che le gatte di buona sorte meglio uccellano per grassezza, che per fame; così quella sorte d'uomini dabbene, che sono inclinati alle virtù, molto meglio le mettono in opera, quando egli hanno abbondantissimamente da vivere: di modo che quei Principi, che tengono abbondantissimi questi cotali uomini, sappi Vostra Santità, ch'egli annassiano le virtù; così per lo contrario le virtù nascono ismunte e rognose: e sappi Vostra Santità, ch'io non lo chiesi per averlo, e con intenzione d'averlo, pur beato che io ebbi quel povero Mazzieri; di questo tanto m'immaginavo. Vostra Santità farà bene a darlo a qualche virtuoso che lo meriti, e non a qualche ignorante, che s'attenda a grattare il corpo, come disse Vostra Santità. Pigliate esempio dalla buona memoria di Papa Julio, che un tale ufizio dette a Bramante eccellentisimo Architetto. Subito fattogli riverenza, mi partì'. Fattosi innanzi Bastiano Veneziano Pittore, disse: Beatissimo Padre, Vostra Santità sia contenta di darla a qualcuno, che s'affatica nell'opere virtuose; e perchè, come sa Vostra Santità, ancor io m'affatico volentieri in esse, la supplico, che mi faccia degno di tal cosa. Rispose il Papa: questo diavolo di Benvenuto non ascolta le riprensioni; io ero disposto a dargliene, ma e' non istà bene l'esser così superbo con un Papa; pertanto io non so quel ch'io mi farò. Subito fattosi innanzi il Vescovo di Vasona, pregò per il detto Bastiano, dicendo: Beatissimo Padre, Benvenuto è giovane, e molto meglio gli sta la spada accanto, che la veste da Frate; Vostra San-

tità sia contenta di darla a questo virtuoso uomo di Bastiano: e a Benvenuto talvolta potrete dare qualche cosa buona, la quale forse sarà più a proposito che questa. Allora il Papa voltosi a Messer Bartolommeo Valori, gli disse: come voi scontrate Benvenuto, ditegli, ch'egli stesso ha fatto avere il Piombo a Bastiano Dipintore, e che stia avvertito, che la prima cosa migliore, che vaca, sarà la sua: e che intanto attenda a far bene, e finisca l'opera mia. L'altra sera seguente a due ore di notte, scontrandomi in Messer Bartolommeo Valori in sul cantone della Zecca: egli aveva due torce innanzi, e andava in furia, domandato dal Papa; facendogli riverenza, si fermò, e chiamatomi, mi disse con grandissima affezione tutto quello, che gli aveva detto il Papa che mi dicessi. Alle quali parole risposi, che con maggior diligenza e studio finirei l'opera mia, che nessuna mai dell'altre, ma sì bene senza punto di speranza d'aver mai nulla dal Papa. Il detto Messer Bartolommeo ripresemi, dicendomi, che così non si doveva rispondere alle offerte di un Papa. A cui io dissi, che ponendo io speranza a tali parole, saputo ch'io non l'avrei, pazzo sarei, a rispondere altrimenti; e partitomi, me n'andai a attendere alle mie faccende. Il detto Messer Bartolommeo dovette ridire al Papa le mie ardite parole, e forse più ch'io non dissi; di modo che il Papa stette più di due mesi a chiamarmi, ed io in questo tempo non volsi mai andare a Palazzo per nulla. Il Papa che di tale opera si struggeva, commise a Messer Ruberto Pucci, che attendesse un poco a quello che io facevo; quest'omaccione dabbene ognidì mi veniva a vedere, e sempre mi diceva qualche amorevol parola, ed io a lui. Appressandosi il Papa per voler partirsi, per andare a Bologna, all'ultimo poi, veduto che da per me io non vi andavo; mi fece intendere dal detto Messer Ruberto, che io portassi su l'opera mia, perchè voleva vedere come io l'avevo innanzi: per la qual cosa io la portai, mostrando di detta opera esser fatto tutta l'importanza, e lo pregavo, che mi lasciasse cinquecento scudi, parte a buon conto, e parte mi mancava assai bene dell'oro, da poter finire detta opera. Il Papa mi disse: attendi, attendi a finirla. Io gli risposi, partendomi, ch'io la finirei, se mi lasciava danari; così me n'andai.

Il Papa andato alla volta di Bologna, lasciò il Cardinal Salviati Legato di Roma, e lasciogli commissione, che mi sollecitasse di questa detta mia opera; e gli disse: Benvenuto è persona, che stima poco la sua virtù, e manco noi; sicchè vedete di sollecitarlo, in modo ch'ella sia finita quando io torno, e che la trovi compita. Questo Cardinale bestia mandò per me in capo d'otto dì, dicendomi ch'io portassi su l'opera; ed io andai a lui senza l'opera. Giunto ch'io fui, questo Cardinale subito mi disse: dov'è questa tua cipollata, l'hai tu finita?

nita? Al quale io risposi: o Monsignore Reverendissimo, io la mia cipollata non ho finita; e non la finirò, se voi non mi date delle cipolle da finirla. A queste parole il detto Cardinale, che aveva più viso d'asino che d'uomo, diventò più brutto la metà; e venuto al primo a mezza spada, e' disse: io ti metterò in una galea, e poi avrai di grazia di finir l'opera. Ancora io con questa bestia entrai in bestia, e gli dissi: Monsignore, quando io farò peccati, che meritino la galea, allora voi mi ci metterete; ma per questi peccati io non ho paura di vostra galea: e di più dico, a causa di Vostra Signoria io non la voglio più finire; e non mandate mai più per me, perchè io non verrò mai più, se già voi non mi faceste venire co' Birri. Il buon Cardinale provò alcune volte amorevolmente a farmi intendere, che io dovrei lavorare, e che gliene dovrei portare a mostrare; in modo che a quei tali io dicevo: ditè a Monsignore, che mi mandi delle cipolle, se vuol ch'io le finisca la cipollata; nè mai gli risposi altre parole: di sorte ch'e' si tolse da questa disperata cura. Tornò il Papa da Bologna, e subito domandò di me; perchè quel Cardinale di già gli aveva scritto il peggio che poteva de' casi mia. Essendo il Papa nel maggior furore che immaginar si possa, mi fece intendere, che io andassi coll'opera; così feci. In questo tempo che il Papa stette a Bologna, mi si scoperse una scesa con tanto affanno agli occhi, che pel dolore io non potevo quasi vivere; in modo che questa fu la prima causa, che io non tirai innanzi l'opera: e fu sì grande il male, ch'io pensai certissimo rimaner cieco, di modo che io avevo fatto il mio conto, quel che mi bastasse a vivere cieco. Mentre ch'io andavo al Papa, pensavo il modo ch'io avevo a tenere a far la mia scusa, di non aver potuto tirare innanzi l'opera; pensavo, in quel mentre che il Papa la vedeva e considerava, potergli dire i fatti mia: la qual cosa non mi venne fatta, perchè giunto da lui, subito con parole villane disse: dà' quà quell'opera; è ella finita? Io la scopersi subito; con maggior furore disse: in verità di Dio dico a te, che fai professione di non tener conto di persona, che non essendo questo onor di Mondo, per altro ti farei insieme con quell'opera gettare a terra di quelle finestre. Per la qual cosa veduto io il Papa diventato così pessima bestia, sollecitavo di levarmegli dinanzi. Inmentre che egli continuava di bravare, messami l'opera sotto la cappa, borbottando dissi: tutto il Mondo non farebbe, che un cieco fussi tenuto a lavorare opere cotali. Maggiormente alzato la voce il Papa, disse: vien quà, che dì' tu? Io stetti infra le dua di andare a cacciarmi a correre giù per le scale; dipoi risolsi, e gettato inginocchioni, gridando forte, perchè egli non cessava di gridare; dissi: e se io per ogni infirmità divento cieco com'io sono, forse che son tenuto a lavorare? A questo disse:

se: tu hai pur veduto lume a venir quì, e non credo che sia vero nessuna di queste cose, tu mi dì? Al quale io dissi, sentendogli abbassar la voce: Vostra Santità ne domandi al suo Medico, e troverà il vero. Disse: più all'agio intenderemo, s'ella sta come tu dì'. Allora, vedutomi prestare audienza, dissi: io non credo, che di questo gran male ne sia causa altri che il Cardinal Salviati, perchè ei mandò per me, subito che Vostra Santità fu partita, e giunto a lui, pose alla mia opera nome di cipollata, e mi disse, che me la farebbe finire in una galea; e fu tanta la potenza di quelle inoneste parole, che per l'estrema passione subito mi sentì' infiammare il viso, e vennemi negli occhi un calore tanto smisurato, ch'io non trovavo la via a tornarmene a casa: dipoi a pochi giorni mi cadde due cateratte in su gli occhi, per la qual cosa io non vedevo punto di lume: e dopo la partita di Vostra Santità io non ho mai potuto lavorar nulla. Rizzatomi di ginocchioni, mi andai con Dio; e mi fu ridetto, che il Papa disse: se e' si dà gli ufizj, non si può dare la discrezione con essi; io non dissi al Cardinale, che mettessi tanta mazza: che s'egli è il vero, ch'egli abbia male negli occhi, quale intenderò dal mio Medico, sarebbe da avergli qualche compassione. Era quivi alla presenza un gran gentiluomo molto amico del Papa, virtuosissimo; domandato al Papa, che persona io ero, dicendo: Beatissimo Padre, io ve ne domando, perchè m'è parso, che voi siete venuto in un tempo medesimo nella maggior collera, ch'io vedessi mai, e nella maggior compassione; sicchè per questo domando a Vostra Santità chi egli è; s'egli è persona da essere ajutata, io gl'insegnerei un segreto, da farlo guarire di quella infermità. A queste parole disse il Papa: quello è il maggior uomo, che nascesi mai della sua professione; e un giorno che noi faremo insieme, vi farò vedere delle maravigliose opere sue, e lui con esse: e mi sarà piacere che si vegga, se gli si può fare qualche benefizio. Dopo tre giorni il Papa mandò per me un dì dopo desinare, ed eraci questo gentiluomo alla presenza; subito ch'io fui giunto, il Papa si fece portare quel mio bottone del piviale. In questo mezzo io avevo cavato fuora quel mio calice, per la qual cosa quel gentiluomo diceva di non aver mai visto un'opera tanto maravigliosa: sopraggiunto il bottone, gli accrebbe più maraviglia; e guardandomi in viso, disse: egli è pur giovane assai, pertanto ancora molto atto ad acquistare; dipoi mi domandò del mio nome. Al quale io dissi: Benvenuto è il mio nome. Rispose: benvenuto sono io questa volta per te; piglia de' fioraliso col gambo, e col fiore, e colla barba, tutto insieme, dipoi gli fa' stillare con gentil fuoco, e con quell'acqua ti bagna gli occhi parecchi volte il dì, e certamente guarirai di codesta infermità; ma fatti prima purgare, e poi continua la detta acqua. Il Papa mi usò qual-

che

che amorevol parola; così me n'andai mezzo contento.

L'infirmità egli era vero ch'io l'avevo, ma credo ch'io l'avessi guadagnata mediante quella bella donna, ch'io tenevo nel tempo ch'io fui rubato. Sopraſtette quel male a ſcoprirmiſi più di quattro meſi interi, dipoi mi ſi ſcoperſe tutto a un tratto: non era in quel modo dell'altro che ſi vede, ma pareva, ch'io fuſſi coperto di certe veſcichette, grande come quattrini, roſſe; i Medici non me lo volevano mai battezzare pel male ch'egli era, cioè Franzeſe: ed io pur dicevo le cauſe, che credevo che fuſſero. Continuavo a medicarmi a lor modo, e nulla mi giovava; pure poi all'ultimo, riſolutomi di pigliare il legno, contro alla voglia di quei primi Medici di Roma: queſto legno io lo pigliavo con tutta la medicina e aſtinenza che immaginar ſi poſſa, e in brevi giorni ſentì' grandiſſimo miglioramento, a tale che in capo di cinquanta giorni io fui guarito e ſano come un peſce. Dappoi per dar qualche riſtoro a quella gran fatica ch'io avevo durato, entrando nel Verno, preſi per mio piacere la caccia dello ſcoppietto, la quale m'induceva a andare all'acqua e al vento, e a ſtare per li pantani; a tale che in brevi giorni mi tornò l'un cento maggior male di quel ch'io avevo prima. Rimeſſomi nelle mani de' Medici, continuamente medicandomi, peggioravo; ſaltommi la febbre addoſſo, io mi diſpoſi di pigliare il legno: gli Medici non volevano, dicendomi, che ſe io ci entravo colla febbre, in otto dì morivo. Io mi diſpoſi di farlo contro la lor voglia, e tenendo i medeſimi ordini, che all'altra volta fatti avevo; bevuto ch'io ebbi quattro giorni di quella ſanta acqua del legno, la febbre ſen'andò affatto, cominciai a pigliare grandiſſimo miglioramento: e in queſto ch'io pigliavo il detto legno, ſempre tiravo innanzi il modello di quell'opera, quale in codeſta aſtinenza io feci le più belle coſe, e le più rare invenzioni, che mai faceſſi alla vita mia. In capo di cinquanta giorni io fui beniſſimo guarito, e dipoi con grandiſſima diligenza io mi atteſi a aſſicurare la ſanità addoſſo. Dipoi ch'io fui ſortito di quel gran digiuno, mi trovai in modo netto della mia infirmità, come ſe rinato io fuſſi; e ſebbene io mi pigliavo piacere nell'aſſicurare quella mia deſiderata ſanità, non mancavo ancora di lavorare, tantochè nell'opera detta e nella Zecca, ad ognuno di loro certiſſimo davo la parte del ſuo dovere.

Abbatteſſi ad eſſer fatto Legato di Parma quel detto Cardinal Salviati, il quale aveva meco quel grande odio ſopradetto. In Parma fu preſo un certo Orefice Milaneſe falſatore di monete, il quale per nome ſi domandava Tobbia; eſſendo giudicato alla forca e al fuoco, ne fu parlato al detto Legato, meſſogli innanzi quel grande valentuomo. Il detto Cardinale fece ſoprattenere l'eſecuzione della Giuſtizia, e ſcriſſe a Papa Clemente, dicendo eſſergli capitato nelle ma-

ni un uomo il maggiore del Mondo della Profeſſione dell'Orefice ria, e che già egli era condannato alla forca e al fuoco, per eſſer egli falſario di monete; ma che queſt'uomo era ſemplice e buono, perchè diceva, aver chieſto parere a un ſuo confeſſore, il quale diceva, che gliene aveva dato licenza, che le poteſſi fare. Di più diceva: ſe voi fate venire queſto grand'uomo a Roma, Voſtra Santità ſarà cauſa di far abbaſſare quella grande alterigia a quel voſtro Benvenuto; e ſon certiſſimo che l'opere di Tobbia vi piaceranno molto più che quelle di Benvenuto. Di modo che il Papa lo fece venir ſubito a Roma, e poi che fu venuto, chiamatici tutt'a due, ci fece fare un diſegno per uno a un corno di Liocorno, il più bello che mai foſſe veduto; ſi era venduto diciaſſette mila ducati di Camera: e volendolo il Papa donare al Re Franceſco, lo volle prima guarnire riccamente d'oro, e commeſſe a tutt' a dua noi, che faceſſimo i detti diſegni. Fatti che noi gli avemmo, ciaſcun di noi il portò al Papa. Era il diſegno di Tobbia a foggia di un candegliere, dove a guiſa della candela s'imboccava quel bel corno; e de' piedi di queſto candegliere ne faceva quattro teſtoline di Liocorno con ſempliciſſima invenzione: tantochè quando tal coſa vidi, non mi potetti tenere, che in un deſtro modo io non ſogghignaſſi: Il Papa ſen'avvedde, e diſſe: moſtra quà il tuo diſegno; il quale era una ſola teſta di Liocorno, a corriſpondenza di quel detto corno. Avevo fatto la più bella ſorte di teſta, che veder ſi poſſa, il perchè ſi era, ch'io avevo preſo parte della fazione della teſta del Cavallo, e parte di quella del Cervio, arricchita colla più bella ſorte di veli e altre galanterie; tale che ſubito la mia ſi vide, ognuno gli dette il vanto. Ma perchè alla preſenza di queſta diſputa era certi Milaneſi di grandiſſima autorità, queſti diſſono: Beatiſſimo Padre, ſe Voſtra Santità manda a donare queſto gran preſente in Francia, ſappiate, che i Franceſi ſon uomini groſſi, e non conoſceranno l'eccellenza di queſt'opera di Benvenuto; ma sì bene piacerà loro queſti ciborii, i quali ancora ſaranno fatti più preſto, e Benvenuto vi attenderà a finire il voſtro calice: e verravvi fatto due opere in un medeſimo tempo, e queſto povero uomo verrà ad eſſere adoperato ancor egli, e non l'avrete fatto venire indarno. Il Papa deſideroſo d'avere il ſuo calice, molto volentieri s'appiccò al conſiglio di quei Milaneſi; così l'altro giorno diſpoſe quell'opera a Tobbia di quel corno di Liocorno, e a me fece intendere per il ſuo Guardaroba, ch'io doveſſi finirgli il ſuo calice. Alle quali parole io riſpoſi, che non deſideravo altro al Mondo, ſe non finire quella mia bella opera; ma che s'ella fuſſe d'altra materia che d'oro, io faciliſſimamente da per me la potrei finire. A queſte parole, queſto plebeo Cortigiano diſſe: oimè, non chiedere oro al Papa, che tu lo fareſti venire in tanta collera,

che

che guai, guai a te. Al quale io dissi: o Messer voi, la Signoria Vostra insegnatemi un poco, come senza farina si può fare il pane; così senz'oro mai si finirà quell'opera. Questo Guardaroba mi disse, parendogli ch'io l'avessi alquanto uccellato; che tutto quello ch' io avevo detto riferirebbe al Papa: e così fece. Il Papa entrato in un bestial furore, disse, che voleva stare a vedere, se io ero così pazzo, ch'io non la finissi. Così si stette due mesi, passati i quali, sebbene io avevo detto di non volere dar su colpo, questo non avevo fatto, anzi continuamente io avevo lavorato con grandissimo amore; veduto ch'io non la portavo, mi cominciò a disfavorire assai, dicendo, che mi gastigherebbe a ogni modo.

Era alla presenza di queste parole un Milanese suo Giojelliere: questo si domandava Pompeo, il quale era parente stretto di un certo Messer Trajano, il più favorito servitore che avesse Papa Clemente; questi due d'accordo dissono al Papa: se Vostra Santità gli togliesse la Zecca, forse voi gli faresti venir voglia di finire il calice. Allora il Papa disse: anzi sarebbono due mali, l'uno ch'io sarei mal servito della Zecca, che m'importa tanto; l'altro che certissimo io mai non avrei il calice. Questi due Milanesi, veduto il Papa molto volto verso di me, alla fine posserono tanto, che pure mi tolse la Zecca, e la dette a un certo giovane Perugino, il quale si domandava Fagiolo per soprannome. Venne quel Pompeo a dirmi da parte del Papa, come Sua Santità m'aveva tolto la Zecca, e che se io non finivo il calice, m'avrebbe tolto dell'altre cose. A questo io gli risposi: dite a Sua Santità, che la Zecca l'ha tolta a se e non a me, e quel medesimo egli avrebbe fatto di quell'altre cose; e quando Sua Santità me la vorrà rendere, io in modo nessuno la rivorrò. Questo isgraziato sventurato gli parve mill'anni di giugnere dal Papa, per ridirgli tutte queste cose, e qualche cosa vi mise di suo di bocca. Ivi a otto giorni mandò il Papa per questo medesimo uomo, a dirmi, che non voleva più ch'io gli finissi quel calice, e che lo rivoleva appunto in quel termine, e a quel modo, ch'io l'avevo condotto. A questo Pompeo io risposi: questa non è come la Zecca, e che me la possa torre, ma sì bene cinquecento scudi ch'io ebbi, sono di Sua Santità, i quali subito gli renderò; e l'opera è mia, e ne farò quanto mi è di piacere. Tanto corse a riferir Pompeo, con qualche altra mordace parola, che a lui stesso con giusta causa io avevo detto. Dipoi tre giorni appresso, un giovedì, vennero a me due Camerieri di Sua Santità favoritissimi, che ancor oggi n'è vivo uno di quegli, ch'è Vescovo, il quale si domandava Messer Pier Giovanni, ed era Guardaroba di Sua Santità; l'altro si era ancora di maggior lignaggio di questo, ma non mi sovviene il nome. Giunti a me, dissono così: il Papa ci manda,

Benvenuto, dappoi che tu l'hai burlato, e non l'hai voluto intendere per la via più agevole; dice., o che tu ci dia l'opera sua, o che noi ti meniamo prigione. Allora io gli guardai in viso lietamente, dicendo: Signori, se io dessi l'opera a Sua Santità, io darei l'opera mia, e non sua, e pertanto l'opera mia io non gliene voglio dare; perchè avendola condotta molto innanzi colle mie gran fatiche, non voglio ch'ella vada in mano di qualche bestia ignorante, che con poca fatica me la guasti.

Era alla presenza, quando io dicevo questo, quell'Orefice chiamato Tobbia detto di sopra, il quale temerariamente mi chiedeva ancora i modelli di essa opera: le parole degne di un tale sciaurato, ch'io gli dissi, quì non accade replicare. E perchè quei Signori Camerieri mi sollecitavano, ch'io mi spedissi di quello che volevo fare; dissi loro, ch'ero spedito: e preso la cappa, innanzi ch'io uscissi della bottega, mi volsi a un'immagine di Cristo con gran riverenza, e colla berretta in mano dissi: benigno, e immortale, giusto e santo Signor nostro, tutte le cose, che tu fai, sono secondo la tua giustizia, la quale è senza pari; tu sai ch'io arrivo appunto all'età della vita mia, nè mai fino a quì mi fu promesso carcere per cosa alcuna: dappoi che ora tu ti contenti, ch'io vadia al carcere, con tutto il cuor mio te ne ringrazio. Dipoi rivoltomi a' due Camerieri, dissi con un riso alquanto rabbuffato: non meritava un par mio Birri di manco valore che voi, Signori; sicchè mettetemi in mezzo, e come prigioniero, menatemi dove voi volete. Quelli dua gentilissimi uomini, cacciatosi a ridere, mi messono in mezzo, e sempre piacevolmente ragionando, mi condussono dal Governatore di Roma, il quale era chiamato il Magalotto; giunto a lui, insieme con esso si era il Procuratore Fiscale, i quali mi attendevano. Quei Signori Camerieri ridendo pure dissono al Governatore: noi vi consegnamo questo prigione, e tenetene buona cura; ci siamo rallegrati assai, che noi abbiam tolto l'ufizio agli Esecutori vostri; perchè Benvenuto ci ha detto, ch'essendo questa la prima cattura, non meritava Birri di manco valore che noi ci siamo. Subito partiti, giunsono al Papa, e dettogli precisamente ogni cosa, in prima fece segno di voler entrare in furia, dipoi appresso si sforzò di ridere, per essere alla presenza alcuni Signori e Cardinali amici mia, i quali grandemente mi favorivano. Intanto il Governatore e'l Fiscale parte mi bravavano, parte m'esortavano, parte mi consigliavano; dicendomi, che la ragion voleva, che uno quando fa fare un'opera a un altro, la possa pigliare a sua posta, e in tutti i modi che a lui piace. Le quali cose io dissi, che questo non lo permetteva la Giustizia, e che un Papa non lo poteva fare, perchè non era un Papa di quella sorte, che sono certi signorotti tirannelli, che fanno a' lor po-

popoli peggio che possono, non osservando nè legge nè giustizia: però un Vicario di Cristo non può fare nessuna di queste cose. Allora il Governatore, con certi sua birreschi atti e parole, disse: Benvenuto, Benvenuto, tu vai cercando, ch'io ti faccia quello che tu meriti. Voi mi farete onore e cortesia, volendomi fare quello ch'io merito. Di nuovo disse: manda per l'opera subito, e fa' di non aspettare la seconda parola. A questo io dissi: Signori, fatemi grazia, ch'io dica ancora quattro parole sopra la mia ragione. Il Fiscale, ch'era molto più discreto Birro che non era il Governatore, si volse al Governatore, e gli disse: Monsignore, facciagli grazia di cento delle parole; purchè dia l'opera, assai ci basta. Io dissi: se fusse qualsivoglia sorte d'uomo, che facesse murare un palazzo o una casa, giustamente potrebbe dire: dammi la mia casa, al maestro che la murasse; io non voglio, che tu lavori più in sulla mia casa, o in sul mio palazzo: pagandogli le sue fatiche, giustamente ne lo può mandare. Ancora se fusse un Signore, che facesse legare una gioja di mille scudi, veduto che il Giojelliere non lo serviffe secondo la voglia sua, può dire: dammi la mia gioja, perchè io non voglio l'opera tua. Ma a questa cotal cosa non ci è nessuno di questi capi, perchè ella non è una casa o una gioja; altro non mi si può dire, se non ch'io renda cinquecento scudi, ch'io ho avuti. Sicchè, Monsignore, fate tutto quello che voi potete, che altro non avrete da me, che i cinquecento scudi; così direte al Papa. Le vostre minacce non mi fanno una paura al Mondo, perchè io son uomo dabbene, e non ho paura se non de' miei peccati. Rizzatosi il Governatore e il Fiscale, mi dissono, che andavano dal Papa, e che tornavano con commissione, che guai a me. Così restai guardato. Mi passeggiavo per un salotto, egli stettono presso a tre ore a tornare dal Papa. In questo mezzo mi venne a visitare tutta la Nobiltà della Nazione nostra de' mercanti, pregandomi strettamente, ch'io non la volessi stare a disputar con un Papa, perchè potrebbe essere la rovina mia; a' quali risposi, che mi ero risoluto benissimo di quello, che volevo fare. Subito che il Governatore insieme col Fiscale furono tornati, fattomi chiamare, disse in questo tenore: Benvenuto, certamente e' mi fa male d'esser tornato dal Papa con una commissione tale, quale io ho; sicchè o tu trova l'opera subito, o pensa a fatti tua. Allora io risposi, che dappoi che io non avevo mai creduto infino a quell'ora, che un suo Vicario di Cristo potesse fare un' ingiustizia, io lo voglio però prima vedere ch'io lo creda; sicchè fate quello che voi potete. Ancora il Governatore replicò, dicendo: io ti ho da dire due altre parole del Papa, dipoi seguirò la commissione datami. Il Papa dice, che tu mi porti quì l'opera, ch'io la vegga mettere in una scatola, e dipoi io l'ho a portare al Papa, il quale

promette per la fede sua di non la muovere dal suo suggello chiusa, e subito te la renderà; ma questo e' vuol che si faccia così, anch' egli per averci l'onor suo. A queste parole io ridendo risposi, che molto volentieri gli darei l'opera mia, in quel modo ch' egli diceva, perchè io volevo saper ragionare com'era fatta la fede d'un Papa. E così mandato per l'opera mia, suggellata in quel modo ch'egli disse, gliene detti. Ritornato il Governatore dal Papa colla detta opera nel detto modo; presa la scatola il Papa, secondo che mi riferì il Governatore detto, la volse parecchi volte, dipoi domandò al Governatore, se l'aveva veduta; il quale disse, che l'aveva veduta, e che in sua presenza in quel modo s'era suggellata: dipoi aggiunse, che gli era paruta cosa molto mirabile. Per la qual cosa il Papa disse: direte a Benvenuto, che i Papi hanno autorità di sciorre e legare molto maggior cosa di questa; e mentre diceva queste parole, con qualche poco di sdegno, aperse la scatola, levando le corde e il suggello, con che ella era legata: dipoi la guardò assai, e per quanto io ritrassi, e' la mostrò a quel Tobbia Orefice, il quale molto la lodò. Allora il Papa gli domandò, se gli bastava la vista di fare un'opera a quel modo. Egli rispose che sì. Il Papa gli disse, ch'e' seguitasse quell'ordine appunto; dipoi si volse al Governatore, e gli disse: vedete se Benvenuto ce la vuol dare, che dandocela così, se gli paghi tutto quello ch'ella è stimata da valentuomo; volendocela finire, e' pigli un termine: e se voi vedete, ch'e' la voglia fare, dategli quelle comodità, ch'egli domanda giuste. Allora il Governatore disse: Beatissimo Padre, io conosco la terribil qualità di quel giovane; datemi autorità, ch'io gliene possa dare una sbarbazzata a mio modo. A questo il Papa disse, che facesse quel che volesse colle parole, benchè egli era certo, che farebbe il peggio; dipoi quando ei vedesse di non potere far altro, mi dicesse, ch'io portassi gli sua cinquecento scudi a quel Pompeo suo Giojelliere sopradetto. Tornato il Governatore, fattomi chiamare in camera sua, egli con un birresco sguardo mi disse: i Papi hanno autorità di sciorre e legare tutto il Mondo, e tanto subito si afferma in Cielo per ben fatto; eccoti la tua opera sciolta e veduta da Sua Santità. Allora io alzai la voce, e dissi: io ringrazio Iddio, che ora io so ragionare com'è fatta la fede de' Papi. Allora il Governatore mi disse e fece molte sbardellate braverie; e dappoi veduto ch'egli dava in nonnulla, affatto disperatosi dell'impresa, riprese alquanto la maniera più dolce, e mi disse: Benvenuto, assai m'incresce, che tu non vuoi intendere il tuo bene; però va' a portare i cinquecento scudi, quando tu vuoi, a Pompeo sopradetto. Preso la mia opera, me n'andai, e subito portai gli cinquecento scudi. E perchè talvolta il Papa pensando che per incomodità, o per qualche altra occorren-

za

za, io non doveſſi così preſto portare i danari; deſideroſo di rattaccare il filo della ſervitù mia, quando vedde che Pompeo gli giunſe innanzi ſorridendo cogli danari in mano; il Papa gli diſſe villania, e ſi condolſe aſsai, che tal coſa fuſſi ſeguita in quel modo; dipoi gli diſſe: va' a trovar Benvenuto a bottega ſua, e fagli più carezze che può la tua ignorante beſtialità; e digli, ſe mi vuol finire quell'opera, per farne un reliquiere per portargli dentro il Corpus Domini, quando io vo con eſso a prociſſione, che io gli darò la comodità che vorrà, purchè egli lavori. Venuto Pompeo a me, mi chiamò fuor di bottega, e mi fece le più isvenevoli carezze d'aſino che ſeppe, dicendomi tutto quello che gli aveva commeſso il Papa. Al quale io riſpoſi ſubito, che il maggior teſoro che io poteſſi deſiderare al Mondo, ſi era aver riavuto la grazia di un così gran Papa, la quale ſi era smarrita da me, e non per mio difetto, ma sì bene per difetto della mia isventurata infermità, e perchè era ancora ciò cauſato dalla cattività di quegli uomini invidioſi, che hanno piacere di commetter male; e perchè il Papa ha abbondanza di ſervitori, non mi mandi più voi intorno per la ſalute voſtra: e badate bene al fatto voſtro. Io non mancherò mai nè dì nè notte di penſare e far tutto quello ch'io potrò in ſervizio del Papa; e ricordatevi bene, che detto voi avete queſto al Papa di me, in modo neſſuno non v'intervenire in nulla de' caſi mia, perchè io vi farò conoſcere gli errori voſtri colla penitenza, che meritato per quegli avete. Queſt'uomo riferì ogni coſa al Papa, in molto più beſtial modo ch'io non gli avevo poſto. Così ſi ſtette la coſa un pezzo, ed io m'attendevo alla mia bottega e alle mie faccende.

Quel Tubbia Oreſice ſopradetto attendeva a finire quella guarnitura e ornamento a quel corno di Liocorno; e dipoi il Papa gli aveva detto, che cominciaſſe il calice in su quel modo, che egli aveva veduto il mio: e cominciatoſi a farſi moſtrare dal detto Tobbia quel ch' e' faceva, trovatoſi mal ſoddisfatto, aſſai ſi doleva d'aver rotto con eſſomeco, e biaſimava l'opere di colui, e chi gliene aveva meſſo innanzi; e parecchi volte venne a parlare Baccino della Croce da parte del Papa, ch'io doveſſi fare quel reliquiere. Al quale io dicevo, ch'io pregavo Sua Santità, che mi laſciaſſi ripoſare della grande infermità che io avevo avuto, della quale io non ero ancor ben guarito; ma che io moſtrerei a Sua Santità, di quell'ore ch'io potevo operare, tutte le ſpenderei in ſervizio ſuo. Io m'ero meſſo a ritrarlo, e gli facevo una medaglia ſegretamente; e quelle ſtampe d'acciajo, per iſtampare detta medaglia, me le facevo in caſa, e alla mia bottega tenevo un compagno, che era ſtato mio garzone, il quale ſi domandava Felice.

In queſto tempo, ſiccome fanno i giovani, m'ero innamorato d'una

d'una fanciulla Siciliana, la quale era bellissima: e perchè ancor ella mostrava volermi gran bene; la madre sua accortasi di tal cosa, sospettando di quello gli poteva intervenire: questo si era, che io avevo ordinato per un anno fuggirmi con detta fanciulla a Firenze segretamente dalla madre; ella accortasi di tal cosa, una notte segretamente si partì di Roma, e andossene alla volta di Napoli, e dato nome d'esser ita a Civitavecchia, andò ad Ostia. Io gli andai dreto a Civitavecchia, e feci pazzie inestimabili, per ritrovar quella. Sarebbono troppo lunghe a dir tal cose per l'appunto, basta solo ch'io stetti in procinto o d'impazzare o di morire. In capo di due mesi ella mi scrisse, che si trovava in Sicilia molto malcontenta. In questo tempo io avevo atteso a tutti i piaceri che immaginar si possa, e avevo preso altro amore, solo per estinguer quello. Mi accadde per diverse certe stravaganze, che io presi amicizia con un certo Prete Siciliano, il quale era di elevatissimo ingegno, e aveva assai buone lettere latine e greche; venuto una volta in un proposito di un ragionamento, nel quale s'intervenne a parlare dell'arte della Negromanzia; alla qual cosa, grandemente desideroso di saperla, io dissi: grandissima voglia io ho avuto in tutto il tempo della vita mia, di vedere o sentire qualche cosa di quest'arte: Alle quali parole il Prete aggiunse: di forte animo e sicuro bisogna che sia quell'uomo, che si mette a tale impresa. Io risposi, che della fortezza e della sicurtà dell'animo me ne avanzerebbe, purchè io trovassi modo a far tal cosa. Allora rispose il Prete: se di codesto ti basta la vista, di tutto il resto te ne satollerò. Così fummo d'accordo di dar principio a tale impresa. Il detto Prete una sera fra l'altre si messe in ordine, e mi disse, che io trovassi un compagno, insino a due; io chiamai Vincenzio Romoli mio amicissimo, ed egli menò seco un Pistolese, il quale attendeva anch'egli alla Negromanzia. Andaticine al Coliseo, quivi paratosi il Prete a uso di Negromante, si mise a disegnare i circoli in terra, colle più belle cerimonie che immaginar si possa al Mondo; e ci aveva fatto portare Zaffetica, profumi preziosi, e fuoco, ancora profumi cattivi. Come fu in ordine, fece la porta al circolo; e presoci per mano, a quell'altro suo compagno Negromante ordinò, che buttasse i profumi secondo il bisogno nel fuoco, e agli altri dette la cura del fuoco e de' profumi, e poi messe mano agli scongiuri. Durò questa cosa più d'un'ora e mezzo: comparse parecchi legioni di Diavoli, di modo che il Coliseo era tutto pieno. Io che attendevo a' profumi preziosi, quando il Prete conobbe esservi tanta quantità, si volse a me, e disse: Benvenuto, dimanda loro qualche cosa. Io dissi, che facessino ch' io fussi colla mia Angelica Siciliana. Per quella notte noi non avemmo risposta nessuna; ma io ebbi bene grandissima satisfazione di quel-

quello che io desideravo. Di tal cosa disse il Negromante, che bisognava, che noi ci andassimo un'altra volta, e che io sarei satisfatto di tutto quello che io domandavo; ma che vi voleva, che io menassi meco un fanciulletto vergine. Presi un mio fattorino, il quale era di dodeci anni in circa, e meco di nuovo chiamai quel detto Vincenzio Romoli; e per esser nostro domestico compagno un certo Agnolino Gaddi, ancora menai lui a questa faccenda. Arrivati di nuovo al luogo deputato, fatto il Negromante le sue medesime preparazioni, con quel medesimo e più ancora maraviglioso ordine, ci messe nel circolo: qual di nuovo aveva fatto con più mirabil arte, e più mirabile cerimonie; dipoi a quel mio Vincenzio diede la cura de' profumi e del fuoco, insieme la prese il detto Agnolino Gaddi: dipoi a me pose in mano il Pintaculo, il qual mi disse, ch' io lo voltassi secondo i luoghi dove e' mi accennava, e sotto il Pintaculo tenevo quel mio fanciullino fattore. Cominciato il Negromante a fare quelle terribilissime invocazioni, chiamato per nome una gran quantità di quei Demonj capi di quelle legioni, e a quegli domandava, per la virtù e potenza di Dio increato, vivente ed eterno, in voci Ebree, parte ancora assai Greche, e Latine; in modo che in breve spazio si riempiè tutto il Culiseo, l'un cento più di quello che avevano fatto la prima volta. Vincenzio Romoli attendeva a far fuoco, insieme con quell'Agnolino detto, e molta quantità di profumi preziosi. Io per consiglio del Negromante, di nuovo dimandai di poter essere con Angelica. Voltosi a me il Negromante, disse: senti ch'egli hanno detto, che in ispazio d'un mese tu sarai dove lei; e di nuovo mi aggiunse, che mi pregava, ch'io gli tenessi il fermo, perchè le legioni erano più l'un mille di quello, ch'egli aveva domandato, e ch'ell'erano le più pericolose: e poi ch'egli avevano stabilito quello che io gli avevo domandato, bisognava accarezzargli, e pazientemente licenziargli. Dall'altra banda il fanciullo, che era sotto il Pintaculo, ispaventatissimo diceva, che in quel luogo vi era un milione d'uomini bravissimi, i quali tutti ci minacciavano: di più disse, ch'egli era apparso quattro smisurati Giganti, i quali erano armati, e facevano segno di voler entrare da noi. In questo che il Negromante, che tremava di paura, attendeva con dolce suave modo, il meglio che poteva a licenziargli; Vincenzio Romoli, che tremava a verga a verga, attendeva a' profumi. Io che avevo tanta paura, quanto e' ne avevano, m' ingegnavo di dimostrarla manco, e a tutti davo maravigliosissimamente animo; ma certo io mi ero fatto morto per la paura che io vedevo nel Negromante. Il fanciullo s'era fitto il capo tra le ginocchia, dicendo: io voglio morire a questo modo; che morti siamo. Di nuovo dissi al fanciullo: queste creature son tutte sotto di noi, e ciò che tu vedi, si è fummo e

om-

ombra; ficchè alza gli occhi. Alzato ch'egli ebbe gli occhi, di nuovo diſſe: tutto il Culiſeo arde, e il fuoco viene addoſſo a noi; di nuovo meſſoſi le mani al viſo, diſſe, che era morto, e che non voleva più vedere. Il Negromante mi ſi raccomandò, pregandomi che io gli teneſsi il ſermo, e che io faceſsi fare profumi di Zaffetica; così voltomi a Vincenzio Romoli, diſſi che preſto profumaſſe di Zaffetica. Mentre che io così diceva, guardando Agnolino Gaddi, il quale s'era tanto ſpaventato, che la luce degli occhi aveva fuora del punto, ed era più che mezzo morto; al quale io diſsi: Agnolo, in queſti luoghi non biſogna aver paura, ma biſogna darſi da fare, e ajutarſi; ficchè mettete ſu preſto di quella Zaffetica. Il detto Agnolo, in quello che ſi volſe muovere, fece una ſtrombazzata di coregge, con tanta abbondanza di merda, la quale potette molto più che la Zaffetica: il fanciullo a quel romore e a quel gran puzzo alzato un poco il viſo, ſentendomi ridere alquanto; aſsicurato un poco la paura, diſſe, che ſene cominciavano andare a furia. Così ſopraſtemmo finattanto, che cominciò a ſonare i mattutini. Di nuovo ci diſſe il fanciullo, che ce n'era reſtati pochi, e diſcoſto. Fatto che ebbe il Negromante tutto il reſto delle ſue cerimonie, ſpogliatoſi, e ripoſto un gran fardello di libri ch'egli aveva portati; tutti d'accordo ſeco uſcimmo dal circolo, ficcandoci l'uno ſotto l'altro: maſsimo il fanciullo, che ſi era meſſo in mezzo, ed aveva preſo il Negromante per la veſta, e me per la cappa; e continuamente, inmentre che noi andavamo inverſo le caſe noſtre in Banchi, e' ci diceva, che dua di quegli, che egli aveva viſti nel Culiſeo, ci andavano ſaltabeccando innanzi, or correndo ſu per li tetti, e ora per terra. Il Negromante diceva, che di tante volte, quante egli era entrato ne' circoli, non mai gli era intervenuto una così gran coſa; e mi perſuadeva, ch'io fuſsi contento di voler eſſer ſeco a conſacrare un libro, dal quale noi terremmo infinita ricchezza; perchè noi domanderemmo a' Demonj, che c'inſegnaſsino de' teſori, de' quali n'è pieno la Terra, e a quel modo noi diventeremmo ricchiſsimi: e che queſte coſe di Amore ſi erano vanità e pazzie, le quali non rilevavano nulla. Io gli diſsi, che molto volentieri farei una tal coſa, ſe io aveſsi le lettere latine: pur egli mi perſuadeva, dicendomi, che le lettere latine non mi ſervivano a nulla; e che ſe egli aveſſe voluto, trovava di molti con buone lettere latine, ma che non aveva mai trovato neſſuno di un ſaldo animo, come ero io, e che io doveſsi attenermi al ſuo conſiglio. Con queſti ragionamenti noi arrivammo alle caſe noſtre, e ciaſcuno di noi tutta quella notte ſognammo Diavoli. Rivedendoci poi alla giornata, il Negromante mi ſtrigneva, che io doveſsi attendere a quella impreſa; per la qual coſa, io lo domandai, che tempo ſi metterebbe a far tal coſa,

e do-

e dove noi avesimo ad andare. A questo mi rispose, che in manco di un mese noi usciremmo da quella impresa, e che il luogo più a proposito si era nelle montagne di Norcia: benchè un suo maestro aveva consacrato quivi vicino alle montagne della Badia di Farfa; ma che vi aveva avuto qualche difficoltà, le quali non sarebbono nelle montagne di Norcia: e che quei villani vicini erano uomini di fede, ed hanno qualche pratica di questa cosa, a tale che possono dare a un bisogno maravigliosi ajuti. Questo Prete Negromante certamente mi aveva persuaso, tantochè io volentieri mi ero disposto a far tal cosa; ma dicevo, che volevo prima finire quelle medaglie, che io facevo pel Papa: e col detto m'ero conferito, e non con altri, pregandolo, ch'e' me le tenesse segrete. Pur continuamente lo domandavo, s'egli credeva, che a questo tempo mi dovessi trovare colla mia Angelica Siciliana: e veduto che s' appressava molto al tempo, mi pareva molto gran cosa, che di lei io non sentissi nulla. Il Negromante diceva, che certissimo io mi troverei dove lei, perchè egli non mancano mai, quando e'promettono in quel modo, come fermo allora; ma che io stessi cogli occhi aperti, e mi guardassi da qualche scandolo, che per quel caso mi potrebbe intervenire; che io mi forzassi di sopportar qualche cosa contro la mia natura, perchè vi conoscevа dentro un grandissimo pericolo: e che buon per me, se io andavo seco a consacrare il libro, che per quella via quel mio gran pericolo si passerebbe, e farei causa di far me e lui felicissimi. Io che ne cominciavo ad aver più voglia di lui, gli dissi, che per esser venuto in Roma un certo Maestro Giovanni da Castello Bolognese, molto valentuomo per far medaglie di quella sorte che io facevo in acciajo, e che non desideravo altro al Mondo che fare a gara con questo valentuomo, e uscire al Mondo addosso con una tale impresa, per la quale io speravo con tal virtù, e non colla spada ammazzare quegli parecchi mia nemici; quest'uomo pure mi continuava a persuadere, dicendomi: Benvenuto mio, vien meco, e fuggi un gran pericolo, che io in te scorgo. Essendomi io disposto in tutto e per tutto di voler prima finir la mia medaglia, di già eramo vicini alla fine del mese; al quale, per essere invaghito tanto della mia medaglia, io non mi ricordavo più nè d'Angelica nè di nessun'altra cotal cosa, tutto ero intento a quella mia opera. Un giorno fra gli altri, vicino all'ora del Vespro, mi venne occasione di trasferirmi fuor delle mie ore da casa alla mia bottega (che tutte le faccende io le lasciavo fare a quel mio compagno, che aveva nome Felice) stato così un poco a bottega, mi ricordai ch'io avevo ad andare a parlare a Lessandro del Bene. Subito levatomi, e arrivato in Banchi, mi scontrai in un certo molto mio amico, il quale si domandava per nome Ser Benedetto: questo era Notajo, ed era nato a Firenze figliuolo d'un

cieco, che diceva l'orazione, che era Sanese. Questo Ser Benedetto era stato a Napoli molti e molt'anni, e dipoi s'era ridotto in Roma, e negoziava per certi mercanti Sanesi de'Figi: e perchè quel mio compagno gli aveva chiesto più e più volte certi danari, ch'egli aveva aver da lui di alcune anellette, ch'e'gli aveva fidate; questo giorno incontrandosi lui in Banchi, gli chiese i sua danari in un poco di ruvido modo, il quale era l'usanza sua, che il detto Ser Benedetto era con que'suoi padroni; in modo che vedendosi far quella cosa così fatta, sgridarono grandemente quel Ser Benedetto, dicendogli, che si volevano servire d'un altro, per non avere a sentire più tal bajate. Questo Ser Benedetto il meglio che poteva s'andava con loro difendendo; diceva che quell'Orefice e'l'aveva pagato, e che non era atto a raffrenare il furore de'pazzi. I detti Sanesi presono quella parola in cattiva parte, e subito lo cacciarono via. Spiccatosi da loro, affusolato sen' andava alla mia bottega, forse per far dispiacere al detto Felice; avvenne, che appunto nel mezzo di Banchi noi c'incontrammo insieme: ond'io, che non sapevo nulla, al mio solito modo piacevolissimamente lo salutai; il quale con molte villane parole mi rispose: per la qual cosa mi sovvenne tutto quello che mi aveva detto il Negromante, in modo che tenendo la briglia più ch'io potevo a quello, che il detto colle sue parole mi sforzava a fare; dicevo: Ser Benedetto, fratello, non vi vogliate addirar meco, che non vi ho fatto dispiacere, e non so nulla di questi vostri casi; e tutto quello che voi avete a fàr con Felice, andate di grazia, e finitela seco, ch'egli sa benissimo quello che vi ha da rispondere: onde io che non ne so nulla, voi mi fate torto a mordermi di questa sorta; maggiormente sapendo, che io non son uomo che sopporti ingiurie. A questo il detto disse, che io sapevo ogni cosa, e che era uomo atto a farmene portare maggior soma di quelle; e che Felice ed io eramo due gran ribaldi. Di già s'era ragunato molte persone a veder questa contesa. Sforzato dalle brutte parole, presto mi chinai in terra, e preso un mozzo di fango, perchè era piovuto, e con esso presto gli menai a man salva, per dargli sul viso: egli abbassò il capo, di sorte che con essa gli detti in mezzo del capo. In questo fango era investito un sasso di pietra viva con molti acuti canti, e cogliendolo con un di quei canti in sul mezzo del capo, cadde come morto svenuto in terra; per la qual cosa vedendo tanta abbondanza di sangue, si giudicò da tutti i circostanti, ch'egli fussi morto. Inmentre che il detto era ancora in terra, che alcuni si davano da fare per portarlo via; passato quel Pompeo Giojelliere già detto di sopra (questo il Papa aveva mandato per lui per alcune sue faccende di gioje) vedendo quell'uomo malcondotto, domandò chi gli aveva dato; di che gli fu detto: Benvenuto gli ha dato, perchè questa bestia se l'ha cerche.

che. Il detto Pompeo prestamente giunto che fu al Papa, gli disse: Beatissimo Padre, Benvenuto adesso adesso ha ammazzato Tobbia, che io l'ho veduto cogli mia occhi. A questo, il Papa infuriato commise al Governatore, che era quivi alla presenza, che e'mi pigliassi, e subito in quel luogo dove erasi fatto l'omicidio m'impiccasse; e che facesse ogni diligenza per avermi, e non gli capitasse innanzi, prima ch'e'm'avessi impiccato. Veduto che io ebbi quello sventurato, subito pensai a fatti mia, considerato alla potenza de'mia nemici, e quel che di tal cosa poteva portarmi di pericolo; partitomi di quivi, me ne ritirai a casa Messer Giovanni Gaddi Cherico di Camera, volendomi mettere in ordine più presto che potevo, per andarmi con Dio: sebbene il detto Messer Giovanni mi consigliava, ch'io non fussi così furioso a partirmi, che talvolta potrebb'essere, che il male non fussi tanto grande, quanto e'mi parve. E fatto chiamare Messer Annibale Caro, il quale stava seco, gli disse, che andassi a intendere il caso. Mentre che di questa cosa si discorreva, e si dava i sopradetti ordini, comparse un gentiluomo Romano, che stava col Cardinal de'Medici, e da quello mandato; questo gentiluomo, chiamato a parte Messer Giovanni e me, ci disse, che il Cardinale gli aveva detto quelle parole, ch'egli aveva inteso dire al Papa; e che non aveva rimedio nessuno da potermi ajutare, e che io facessi tutto il mio potere di scampare questa prima furia, e ch'io non mi fidassi in nessuna casa di Roma. Subito partitosi il gentiluomo, il detto Messer Giovanni, guardandomi in viso, faceva segno di lacrimare, e disse: oimè, tristo a me, che io non ho rimedio nessuno a poterti ajutare. Allora io dissi: mediante Iddio, m'ajuterò ben da me; solo vi ricerco, che voi mi serviate d'un de'vostri cavalli. Era già messo in ordine un cavallo morello Turco, il più bello e'l miglior di Roma; montai in sur esso con un archibuso a ruota dinanzi all'arcione, stando in ordine per difendermi con esso. Giunto ch'io fui a Ponte Sisto, vi trovai tutta la guardia del Bargello a cavallo e a piè; così facendomi della necessità virtù, arditamente spinto modestamente il cavallo, mercè di Dio, oscurato gli occhi loro, libero passai: e con quanta più fretta io potei, me ne andai a Palombara, luogo del Signor Giambatista Savelli; e di quivi rimandato il cavallo a Messer Giovanni, nè manco volsi, ch'egli sapessi dov'io mi fussi. Il detto Signor Giambatista, carezzato ch'e' m'ebbe due giornate, mi consigliò, che io mi dovessi levare di quivi, e andarmene alla volta di Napoli, per tanto che passassi questa furia. E datomi compagnia, mi fece mettere sulla strada di Napoli; in sulla quale io trovai uno Scultore mio amico, che sen' andava a San Germano, a finir la sepoltura di Pier de'Medici a Monte Casini (questo si chiamava per nome il Solosmeo) ed egli mi dette nuove, come quella fera medesima Papa Clemente aveva mandato a

intendere un suo Cameriere come stava Tubbia sopradetto, e trovatolo a lavorare, e che a lui non era avvenuto cosa nessuna, nè manco non sapeva nulla; riferito al Papa, il detto si volse a Pompeo, e gli disse: tu sei uno sciaurato, ma io ti protesto bene, che tu hai pizzicato un serpente, che ti morderà, e faratti il dovere; dipoi si volse al Cardinal de'Medici, e gli commesse, che tenessi un poco, conto di me, che egli per nulla non mi avrebbe voluto perdere. Così il Solosmeo ed io ce n'andavamo cantando alla volta di Monte Casini, per andarcene a Napoli insieme.

Riveduto che ebbe il Solosmeo le sue faccende a Monte Casini, insieme ce ne andammo alla volta di Napoli. Arrivati a un mezzo miglio presso a Napoli, ci si fece incontro un Oste, il quale c'invitava alla sua osteria, e ci diceva ch'era stato in Firenze molti anni con Carlo Ginori; e se noi andavamo alla sua osteria, ci avrebbe fatto moltissime carezze. Al qual Oste noi più volte dicemmo, che seco noi non volevamo andare. Quest'uomo pur ci passava innanzi, e or restava indietro, sovente dicendoci le medesime cose, e che ci avrebbe voluti alla sua osteria. Il perchè venutomi a noja, io lo domandai, s'egli mi sapeva insegnare una certa donna Siciliana, che aveva nome Beatrice, la quale aveva una sua figlioletta, che si chiamava Angelica, ed erano Cortigiane. Questo Ostiere, parutogli ch'io l'uccellassi; disse: Iddio dia il malanno alle Cortigiane, e a chi lor vuol bene; e dato di sprone al cavallo, fece segno d'andarsene risoluto da noi. Parendomi essermi levato in un bel modo quella bestia di quell'Oste d'addosso: contuttochè di tal cosa io non istessi in capitale, perchè e'mi era sovvenuto quel grand'amore, ch'io portavo ad Angelica, e ragionandone col detto Solosmeo, non senza qualche amoroso sospiro; vediamo con gran furia ritornare a noi l'Ostiere: il quale giunto da noi, disse: e'sono dua o tre giorni, che accanto alla mia osteria è tornato una donna e una fanciulletta, le quali hanno codesto nome; non so se sono Siciliane o d'altro paese. Allora io dissi: egli ha tanta forza in me quel nome d'Angelica, che io voglio venire alla tua osteria a ogni modo. Andammocene insieme d'accordo coll'Oste nella Città di Napoli, e scavalcammo alla sua osteria; e mi pareva mill'anni di dare assetto alle mie cose, le quali feci prestissimo: ed entrato nella detta casa, accanto all'osteria, ivi trovai la mia Angelica, la quale mi fece le più smisurate carezze, che immaginar si possa al Mondo. Così mi stetti seco da quell'ora delle ventidue insino alla seguente mattina, con tanto piacere, che pari non ebbi mai. E mentre che in questo piacere io gioiva, mi sovvenne che in quel giorno appunto spirava il mese, che mi fu promesso nel circolo di Negromanzia dalli Demonj: ficchè consideri ognuno, che s'impaccia con loro, i pericoli inestimabili ch'io ho passati.

Io

Io mi trovavo nella mia borsa a caso un Diamante, il quale mi venne mostrato infra gli Orefici: e sebbene io ero giovane, ancora in Napoli io ero talmente conosciuto per uomo da qualche cosa, che mi fu fatto di moltissime carezze; e infra gli altri un certo galantissimo uomo Giojelliere, il quale aveva nome Messer Domenico Fontana: quest'uomo dabbene lasciò la bottega per tre giorni che io stetti in Napoli, e di più mi menò a far riverenza al Vicerè di Napoli, il quale gli aveva fatto intendere, che aveva vaghezza di vedermi. Giunto ch'io fui da Sua Eccellenza, mi fece molte onorate accoglienze; e inmentre che così facevano, dette negli occhi di Sua Eccellenza il sopradetto Diamante, e fattomiselo mostrare, disse, che se io n' avessi a privarmene, non cambiassi lui di grazia. Al quale io, ripreso il Diamante, lo porsi a Sua Eccellenza; e a quella dissi, che il Diamante ed io eramo al servizio di quella. Allora disse, che aveva ben caro il Diamante, ma che molto più caro gli sarebbe, che io restassi seco; che mi farebbe tal patti, ch' io mi loderei di lui. Molte cortese parole ci usammo l'un l'altro: ma venuti poi a' meriti del Diamante, comandatomi da Sua Eccellenza, che io ne domandassi pregio, quale mi paresse a una sua parola; io gli dissi, che il suo pregio era dugento scudi appunto. A questo Sua Eccellenza disse, che gli pareva, che io non fussi niente discosto dal dovere; ma per esser legato di mia mano, conoscendomi pel primo uomo del Mondo, non riuscirebbe, se un altro lo legasse, di quella eccellenza che dimostrava. Allora io dissi, che il Diamante non era legato di mia mano, e che non era ben legato, e che quello che gli faceva, lo faceva per sua propria bontà; e che se io gliene rilegassi, lo migliorerei assai di quello che era: e messo l'ugna del dito grosso ai filetti del Diamante, lo trassi dal suo anello, e nettolo alquanto, lo porsi al Vicerè. Il quale soddisfatto, e maravigliato, mi fece una polizza, che mi fussi pagato dugento scudi, ch'io gli avevo dimandato.

Tornatomene al mio alloggiamento, trovai lettere che venivano dal Cardinal de' Medici, le quali mi dicevano, che io ritornassi a Roma con gran diligenza, e di colpo me n' andassi a scavalcare a casa Sua Signoria Reverendissima. Letto alla mia Angelica la lettera, con amorosette lacrime mi pregava, ch'io mi fermassi in Napoli, o che io me la menassi meco. Alla quale io dissi, che se ella ne voleva venir meco, che io gli darei in guardia quelli dugento ducati che io avevo preso dal Vicerè. Vedutoci la madre a questi serrati ragionamenti, si accostò a noi, e mi disse: Benvenuto, se tu ti vuoi menar la mia Angelica a Roma, lasciami cento ducati, acciocchè io possa partorire, e poi ne verrò ancora io. Dissi alla vecchia ribalda, che trenta volentieri gliene lascerei, se ella si contentava di darmi la mia Angelica.

Così

Così restati d'accordo, Angelica mi pregò, che io gli comprassi una veste di velluto nero, perchè in Napoli era a buon mercato. Di tutto fui contento, e mandato pel velluto, fatto il mercato e tutto; la vecchia, che pensò ch'io fussi più cotto che crudo, mi chiese una vesta di panno fine per se e pe' suoi figliuoli, e più danari di quegli ch' io gli avevo offerti: alla quale io piacevolmente mi dolsi, e dissi: Beatrice mia cara, basta a te egli quel che io ti ho offerto? Ella disse, che no. Allora io dissi, che quello che non bastava a lei, basterebbe a me; e detto addio alla mia Angelica, ella con lacrime ed io con riso ci spartimmo: e me ne tornai a Roma.

Subito partendomi di Napoli a notte cogli denari addosso, per non essere appostato e assassinato, come è il costume di Napoli, trovatomi alla Selciata, con gran valore di corpo e astuzia mi difesi da più cavalli, che mi erano venuti per assassinare. Dipoi gli altri giorni appresso, avendo lasciato il Solosmeo alle sue faccende di Monte Casini, giunto una mattina per desinare all'osteria di Adananni; essendo presso all'osteria, tirai a certi uccelli col mio archibuso, e quegli ammazzai, e un ferretto, che era nella ferratura del mio schioppo, mi aveva stracciato la man dritta: e sebbene non era il male d'importanza, appariva assai, per molta quantità di sangue che versava la mia mano. Entrato nell'osteria, messo il mio cavallo al suo luogo, salito in sur un palcaccio, trovai molti gentiluomini Napoletani, che stavano per entrare a tavola, e con loro era una gentildonna giovane, la più bella ch'io vedessi mai; giunto ch'io fui, appresso a me montava un bravissimo giovane mio servitore con un gran partigianone in mano: in modo che noi, l'arme, e il sangue messe tanto terrore a quei poveri gentiluomini, massimamente per essere in quel luogo un nidio d' assassini, che rizzatisi da tavola, pregarono Dio con grande spavento, che gli ajutassi. A'quali io dissi ridendo, che Iddio gli aveva ajutati, e che io ero uomo per difendergli da chi gli volesse offendere: e chiedendo da loro qualche poco d'ajuto, per fasciare la mia mano; quella bellissima gentildonna prese un suo fazzoletto ricamato lavorato d'oro; volendomi con esso fasciare, io non volsi; subito ella lo stracciò pel mezzo, e con grandissima gentilezza di sua mano mi fasciò. Così assicuratisi alquanto, desinammo lietamente. Dipoi il desinare montammo a cavallo, e di compagnia ce n'adammo. Non era ancora assicurata la paura, che quei gentiluomini astutamente mi facevano trattenere da quella gentildonna, restando alquanto indietro, ed io al pari con essa n'andavo sur un mio bel cavalletto, accennato al mio servitore, che stesse un poco discosto da me; in modo che noi ragionammo di quelle cose, che non vende lo Speziale. Così mi condussi a Roma col maggior piacere, ch'io avessi mai.

Ar-

Arrivato ch'io fui a Roma, me n'andai a ſcavalcare al palazzo del Cardinal de' Medici; e trovatomi ſua Signoria Reverendiſsima, gli feci motto, e lo ringraziai aſſai dell'avermi fatto: dipoi pregai ſua Signoria Reverendiſsima, che mi faceſſe ſicuro dal carcere, e s'egli era poſsibile, ancora dalla pena pecuniaria. Il detto Signore mi vide molto volentieri, e mi diſſe, che io non dubitaſsi di nulla; dipoi ſi volſe a un ſuo gentiluomo, il quale ſi domandava Pierantonio Pecci Saneſe, dicendogli, che diceſſe al Bargello per ſua parte, che non ardiſſe toccarmi: appreſſo lo domandò, come ſtava quello, a chi avevo dato quel ſaſſo ſul capo. Meſſer Pierantonio diſſe, ch'egli ſtava male, e ch'egli ſtarebbe ancor peggio, il perchè s'era ſaputo ch'io tornavo a Roma, diceva volerſi morire, per farmi diſpetto. Alle quali parole con gran riſa il Cardinale diſſe: coſtui non poteva far altro modo che queſto, a volerci far conoſcere, ch'egli era nato di Saneſi. Dipoi voltoſi a me, mi diſſe: per oneſtà noſtra e tua abbi pazienza quattro o cinque giorni, che tu non pratichi in Banchi; da queſti in là va' poi dove tu voi, e i pazzi muojano a lor poſta. Io me n'andai a caſa mia, mettendomi a finir la medaglia, che di già avevo cominciato della teſta di Papa Clemente; la quale io facevo con un roveſcio figurato una Pace: queſto ſi era una femminétta veſtita con panni ſottiliſſimi ſuccinta, con un faccellina in mano, un monte d'arme legate inſieme a guiſa di trofeo, e ivi era figurato una parte d'un tempio, nel quale era figurato il Furore con molte catene legato, e all'intorno s'era un motto di lettere, il quale diceva: *Clauduntur belli portae*. Inmentre ch' io facevo la detta medaglia, quello che io avevo percoſſo, era guarito; e il Papa non ceſſava di dimandar di me, perchè io fuggivo d'andar dintorno al Cardinal de' Medici, avvengachè tutte le volte che io capitavo innanzi a ſua Signoria, mi dava da fare qualche opera d'importanza, per la qual coſa m'impediva aſſai. Alla fine della medaglia avvenne, che Meſſer Piero Carneſecchi, favoritiſsimo del Papa, preſe la cura di tener conto di me; così in un deſtro modo mi diſſe, quanto il Papa deſiderava ch' io lo ſerviſsi. Al quale io diſsi, che in brevi giorni io moſtrerei a Sua Santità, che mai io non mi ero ſcordato del ſervizio di quella.

Pochi giorni appreſſo, avendo finita la mia opera, cioè la mia medaglia, la ſtampai in oro, e argento, e ottone; moſtratala a Meſſer Piero, ſubito m'introduſſe dal Papa. Era un giorno dopo deſinare del meſe d'Aprile, ed era un bel tempo, il Papa era in Belvedere; giunto alla preſenza di Sua Santità, gli porſi in mano le medaglie, inſieme co' conii d'acciajo: preſele, ſubito conoſciuto la gran forza di arte, ch'era in eſſe; guardato Meſſer Piero, diſſe: gli antichi furono mai sì ben ſerviti di medaglie? E inmentre che gli uni e gli altri conſide-

ſideravano ora i conii ora le medaglie ; io modeſtiſſimamente cominciai a parlare , e diſſi : ſe la potenza delle mie perverſe ſtelle non aveſſino avuto una maggior potenza , che a loro aveſſe impedito, che violentemente in atto elle mi dimoſtrarono ; Voſtra Santità , ſenza ſua cauſa e mia , perdeva un ſervitore ſuo fedele e amorevole : però , Beatiſſimo Padre , ſenza ſua cauſa e mia : e non è error neſſuno in queſti atti , dove ſi fa del reſto , uſar quel modo , che dicono certi poveri ſemplici uomini, uſando dire, che ſi deve ſegnar ſette, e tagliar uno: dappoichè una malvagia bugiarda lingua d'un mio peſſimo avverſario, che aveva così facilmente fatto addirar Voſtra Santità , ch'ella venne in tanto furore , commettendo al Governatore , che ſubito preſo , m'impiccaſſe : veduto dappoi un tale inconveniente , facendo un così gran torto a se medeſima a privarſi d'un ſuo ſervitore , quale Voſtra Santità iſteſſa dice chi egli è ; penſo certiſſimo , che quanto a Dio e quanto al Mondo , dappoi Voſtra Santità ne avrebbe avuto un piccolo rimordimento . Però i buoni e virtuoſi padri , ſimilmente i padroni tali , ſopra i loro figliuoli e ſervitori non debbono mai così precipitoſamente laſciar cadere loro il braccio addoſſo , avvengachè lo increſcerne loro dappoi , non ſerva a nulla . Dappoichè Iddio ha impedito queſto maligno corſo di ſtelle , e ſalvatomi a Voſtra Santità ; un'altra volta prego quella che non ſia così facile all'addirarſi meco. Il Papa, fermato di guardar le medaglie , con grande attenzione mi ſtava a udire ; e perchè alla preſenza erano molti Signori di grandiſſima importanza , il Papa arroſſito alquanto , fece ſegno di vergognarſi : e non ſapendo altro modo a uſcir di quel viluppo , diſſe , che non ſi ricordava d'aver dato mai una tal commiſſione. Allora, avvedutomi di queſto , entrai in altri ragionamenti , tantochè io divertiſſi quella vergogna , ch'egli aveva dimoſtrato . Ancora Sua Santità entrato in ragionamenti delle medaglie , mi domandava , che modo io avevo tenuto a ſtamparle così mirabilmente ; eſſendo così grandi , il che egli non aveva veduto degli antichi , medaglie di tanta grandezza . Sopra queſto ſi ragionò un pezzo , ed egli che aveva paura , ch'io non gli faceſſi alcun'altra orazioncina peggio di quella ; mi diſſe , che le medaglie erano belliſſime , e che gli erano molto grate , e che avrebbe voluto fare un altro roveſcio a ſua fantaſia , ſe tal medaglia ſi poteva iſtampare con due roveſci : io diſſi che sì . Allora Sua Santità mi commiſe ch'io faceſſi la ſtoria di Moisè , quando percuote la pietra , che n'eſce l'acqua , con un motto ſopra , il quale diceſſe : *Ut bibat Populus* . E poi aggiunſe : va' Benvenuto , che tu non l'avrai finita sì tosto , ch'io avrò penſato a caſi tua . Partito ch'io fui , il Papa ſi vantò alla preſenza di tutti , di darmi tanto , ch'io avrei potuto riccamente vivere , ſenza mai più affaticarmi con altri . Atteſi ſollecitamente a finire il roveſcio del Moisè .

In

In questo mezzo il Papa si ammalò, e giudicando i Medici, che il male fussi pericoloso; quel mio avversario, avendo paura di me, commise a certi soldati Napoletani, che facessino a me quello, ch'egli aveva paura ch'io non facessi a lui: però ebbi molte fatiche a difendere la mia povera vita. Seguitando finii il rovescio affatto, e portatolo al Papa, lo trovai nel letto malissimo condizionato; con tutto questo egli mi fece gran carezze, e volle vedere le medaglie e i conii, e facendosi dare gli occhiali e' lumi, in modo alcuno non iscorgeva nulla; si mise a brancolare alquanto colle dita, dipoi fatto così un poco, gittò un gran sospiro, e disse a certi, che gl'increscéva di me, ma se Iddio gli rendeva la sanità, acconcerebbe ogni cosa. Dappoi tre giorni il Papa morì, ed io trovami perse le mie fatiche: mi feci però di buon animo, e dissi da me stesso, che mediante quelle medaglie io m'ero fatto tanto conoscere, che da ogni Papa che venisse sarei adoperato forse con miglior fortuna. Così da me medesimo misi in animo, cancellando in tutto e per tutto le grande ingiurie, che m'aveva fatto Pompeo; e messomi l'arme indosso e accanto, me n' andai a S.Piero: baciai gli piedi al morto Papa, non senza lacrime, dipoi mi ritornai in Banchi, a considerare la gran confusione che avviene in cotai occorrenze. E mentre ch' io sedeva in Banchi con molti mia amici, venne a passar Pompeo in mezzo a dieci uomini benissimo armati; e quando fu a contro dov' io ero, si fermò alquanto in atto di voler quistione con essomeco. Quegli ch'erano meco, giovani bravi e volontarioso, accennatomi, ch'io dovessi metter mano, alla qual cosa subito considerai, che s' io mettevo mano alla spada, ne sarebbe seguito qualche grandissimo danno in quegli, che non vi avevano una colpa al Mondo; però giudicai, che fussi il meglio, che solo mettessi a repentaglio la vita mia. Sopraštato che fu Pompeo del dire due avemmarie, con ischerno rise verso di me; e partitosi, quegli sua anco risono, scuotendo il capo, e con simili atti facevano molte braverie. Quei miei compagni volsono metter mano alla quistione, a'quali addiratamente dissi, che in le mie brighe io non ero uomo d'aver bisogno di maggior bravi di me, e che da per me io le sapevo finire; sicchè ognuno badassi al fatto suo. Isdegnati quegli mia amici, si partirono da me brontolando: infra questi era il più caro mio amico, il quale aveva nome Albertaccio del Bene, fratel carnale di Alessandro e di Albizzo, il quale è oggi in Lione grandissimo ricco. Era questo Albertaccio del Bene il più mirabil giovane, ch'io conoscessi mai, e più animoso, e a me voleva bene quanto a se medesimo: e perchè egli sapeva bene, che quell'atto di pazienza non era stato pusillanimità d'animo, ma per audacissima bravurìa, che benissimo conosceva; replicato alle parole, mi pregò, che gli facessi tanta grazia di chiamar-

lo meco a tutto quello ch'io avessi in animo di fare. Al quale io dissi: Albertaccio sopra tutti gli altri carissimo, ben verrà tempo, che voi mi potrete dar ajuto; ma in questo caso, se voi mi volete bene, non guardate a me, ma badate al fatto vostro, e levatevi via presto, come hanno fatto gli altri, perchè questo non è tempo da perdere. Queste parole furono dette presto; intanto gli nimici mia di Banchi a lento passo s'erano avviati verso la Chiavica, luogo detto così, e arrivati fur una crociata di strade, le quali vanno in diversi luoghi; ma quella, dove era la casa del mio nemico Pompeo, era quella strada che diritta porta a Campo di Fiore, e per alcune occorrenze di detto Pompeo era entrato in quello Speziale sul canto della Chiavica, e soprastato con detto Ispeziale alquanto per alcune sue faccende, benchè a me suddetto, ch'e' s'era millantato di quella braverìa, che a lui pareva aver fattami; ma in tutti i modi la fu pura sua cattiva fortuna: perchè arrivato ch'io fui a quel canto, appunto egli usciva dallo Speziale, e quei suoi bravi si erano aperti, e l'avevano di già ricevuto in mezzo. Messi mano a un piccolo pugnaletto pungente, e sforzato la fila de' suoi bravi, gli messi la mano al petto con tanta prestezza e sicurtà d'animo, che nessuno de' detti rimediar possettono. Tiratogli per dare al viso, lo spavento ch'egli ebbe, gli fece volger la faccia, dove appunto io lo colpì' sotto l'orecchio, e quivi raffermai due colpi soli, che al secondo mi cadde morto di mano. Qual non fu mai mia intenzione, ma sì bene ferirlo bruttamente; ma, siccome si dice, gli colpi non si danno a patti. Ripreso il pugnale colla mano manca, e colla ritta tirato fuora la spada per la difesa della vita mia, dove tutti quei bravi corsono al morto corpo, e nessun contro a me si voltò, nè feciono atto di voler quistionar meco; così soletto mi ritirai per istrada Julia, pensando dove io mi dovessi salvare. Quando io fui trecento passi lontano, mi raggiunse il Piloto Orefice, mio grandissimo amico, il quale disse: fratello, dappoichè il male è fatto, veggiamo di salvarti. Al quale io dissi: andiamo da Albertaccio del Bene, che poco innanzi gli avevo detto, che presto verrebbe il tempo, ch'io avrei avuto bisogno di lui. Giunti che noi fummo a casa Albertaccio, le carezze furono inestimabili, e presto comparse la Nobiltà de' giovani di Banchi d'ogni Nazione, da Milanesi infuora; e tutti mi offersono di metter la vita loro per salvazione della vita mia. Ancora Messer Luigi Rucellai mi mandò a offerire maravigliosamente ch'io mi servissi delle cose sua, e molti altri di quegli omaccioni simili a lui; perchè tutti d'accordo mi benedissono le mani, parendo loro, ch'ei m'avesse troppo assassinato, e maravigliandosi molto, ch'io avessi tanto sopportato.

In questo istante il Cardinal Cornaro saputa la cosa, da per se

mano

mandò trenta ſoldati, con tanti partigianoni, picche, e archibuſi, i quali mi menaſſino in caſa ſua per ogni buon riſpetto; ed io accettai l'offerta, e con quegli me n'andai: e più d'altrettanti di quei detti giovani mi feciono compagnia. In queſto mezzo ſaputolo quel Meſſer Trajano ſuo parente, primo Cameriere del Papa, mandò al Cardinal de' Medici un gran gentiluomo Milaneſe, il quale diceſſe al Cardinale il gran male ch'io fatto avevo, e che ſua Signoria Reverendiſſima era obbligata a gaſtigarmi. Il Cardinale riſpoſe ſubito, e diſſe: gran male avrebbe fatto a non far queſto minor male; ringraziate Meſſer Trajano da parte mia, che mi ha fatto avvertito di quello ch'io non ſapevo: e ſubito voltoſi in preſenza del detto gentiluomo al Veſcovo di Trulli ſuo gentiluomo e famigliare, gli diſſe: cercate con diligenza del mio Benvenuto, e menatemelo quì, perchè io lo voglio ajutare e difendere; e chi farà contro di lui, farà contro a di me. Il gentiluomo molto arroſſito partì, e il Veſcovo di Trulli mi venne a trovare a caſa il Cardinal Cornaro; e trovato il Cardinale, diſſe, come il Cardinal de' Medici mandava per Benvenuto, e che voleva eſſer egli quello che lo guardaſſe. Queſto Cardinal Cornaro, ch'era bizzarro come un orſacchino, molto addirato riſpoſe al Veſcovo, dicendogli, ch'egli era così atto a guardarmi, come il Cardinal de' Medici. A queſto il Veſcovo diſſe, che di grazia faceſſe, ch'egli mi poteſſi parlare una parola fuora di queſto affare per altri negozj del Cardinale. Il Cornaro riſpoſe, che per quel giorno faceſſe conto d'avermi parlato. Il Cardinal de' Medici era molto iſdegnato, ma pure io andai la notte ſeguente ſenza ſaputa del Cornaro beniſſimo accompagnato a viſitarlo; dipoi lo pregai, che mi faceſſe di tal grazia degno, cioè di laſciarmi in caſa il Cornaro: e gli diſſi la gran corteſia che il Cornaro mi aveva uſato, e che Sua Signoria Reverendiſſima, col laſciarmi ſtare col detto Cornaro, mi veniva a far acquiſtare un amico più nelle mie neceſſitati; ovvero che diſponeſſi di me tutto quello, che piaceſſi a Sua Signoria. Il quale mi riſpoſe, ch'io faceſſi quanto mi pareva. Tornatomene a caſa il Cornaro, ivi a pochi giorni fu fatto Papa il Cardinal Farneſe, e ſubito dato ordine alle coſe di più importanza, appreſſo domandò il Papa di me, dicendo, che non voleva che altri faceſſe le ſue monete che io. A queſte parole riſpoſe a Sua Santità un certo gentiluomo ſuo domeſtichiſſimo, il quale ſi chiamava Meſſer Latino Juvenale; diſſe ch'io ſtavo fuggiaſco per un omicidio, fatto in perſona d'un Pompeo Milaneſe, e aggiunſe tutte le mie ragioni molto favoritamente. Alle quali parole il Papa diſſe: io non ſapevo la morte di Pompeo, ma sì bene ſapevo le ragioni di Benvenuto; ſicchè facciaſegli ſubito un ſalvocondotto, col quale egli ſtia ſicuriſſimo. Era alla preſenza un grande amico di Pompeo, e molto domeſtico del

Papa, il quale si chiamava Messer Ambrogio, ed era Milanese: e' disse al Papa: ne' primi dì del vostro Papato non sarebbe bene far grazie di questa sorta. Voi (subito voltogliſi il Papa gli disse) non la sapete bene come me; sappiate, che gli uomini come Benvenuto, unici nella lor professione, non hanno ad esser obbligati alle leggi; or maggiormente egli, che so quanta ragione egli ha. E fattomi fare il salvocondotto, subito lo cominciai a servire con grandissimo favore.

Mi venne a trovare quel Messer Latino Juvenale detto, e mi commesse ch'io facessi le monete del Papa; per la qual cosa si destò tutti quegli mia nemici, e cominciarono a impedirmi, ch'io non le facessi. Cominciai a far le stampe degli scudi, nelle quali io feci un mezzo S. Paolo, con un motto di lettere, che diceva: *Vas electionis*. Questa moneta piacque molto più, che quelle di quegli, che l'avevano fatte a mia concorrenza; in modo che il Papa disse, che altri non gli parlasse più di monete, perchè egli voleva ch'e' facessi di esser servito da me, e non da altri: e voleva ch'io fussi quello, che gliele facessi. Così francamente attendevo a lavorare, e quel Messer Latino Juvenale m'introduceva al Papa, perchè il Papa gli aveva dato questa cura. Io desideravo di riavere il motu proprio dell'ufizio dello Stampatore della Zecca; a questo il Papa si lasciò consigliare, dicendo, che prima bisognava, ch'io avessi la grazia dell'omicidio, la quale io riarei per le Sante Marie d'Agosto per ordine de' Caporioni di Roma, che s'usa ogni anno per questa solenne festa donare a questi Caporioni dodici sbanditi: intanto mi si farebbe un altro salvocondotto, pel quale io potessi star sicuro per infino a detto tempo. Veduto questi mia nemici, che non potevano ottenere per via nessuna d'impedirmi la Zecca; presono un altro ispediente. Avendo il detto Pompeo morto lasciato tremila ducati di dota a una sua figliolina bastarda, feciono, che un certo favorito del Signor Pierluigi figliuolo del Papa la pigliassi per moglie; per mezzo del detto Signore così fu fatto. Questo favorito era un villanetto allevato dal detto Signore, e per quel che si disse, a lui toccò pochi di codesti danari, perchè il detto Signore vi messe le mani, e sene volse servire: ma perchè più volte questo marito di questa fanciulletta, per compiacere alla moglie, aveva pregato il Signor detto, che mi facesse pigliare; il detto Signore promesse di farlo, come vedesse un poco abbassato il favore, ch'io avevo col Papa. Stando così in circa a due mesi, perchè quel suo servitore cercava di aver la sua dota, il Signore non gli rispondendo a proposito, ma gli faceva, e più spesso alla moglie, intendere, ch'egli farebbe le sue vendette, cioè di vendicare il padre. A ogni modo, contuttoch'io ne sapevo qualche cosa, appresentandomi più volte al detto Signore; mostrava egli di farmi grandissimi favori: dall'altra ban-

banda aveva ordinato al Bargello, o di farmi pigliare, o di farmi da qualcheduno ammazzare. Volendosi a una di queste due vie attenere, commesse a un certo diavoletto d'un suo soldato Corso, che la facesse più netta ch'egli poteva; e quegli altri mia nemici, massime Messer Trajano, avevano promesso di fare un presente di cento scudi al detto Corsetto: il quale disse, che la farebbe così facile, come bere un uovo fresco. Io che tal cosa intesi, andavo cogli occhi aperti, e con buona compagnia, e benissimo armato con giaco e con maniche; che tanto avevo avuto licenza. Questo detto Corsetto per avarizia, pensando a guadagnare quegli danari tutti a man salva, credette tale impresa poterla fare da per se solo; in modo che un giorno dopo desinare mi feciono chiamare da parte del Signor Luigi: onde io subito andai, perchè il Signore mi aveva ragionato di voler fare parecchi vasi grandi di argento. Partitomi di casa in fretta, pure colle mie solite armadure, me n'andavo presto per istrada Julia, pensando non trovar persona in su quell'ora; quando io fui su alto di strada Julia per voltare al palazzo del Farnese, essendo il mio uso di voltar largo a' canti, vidi quel Corsetto già detto levarsi da sedere, e arrivare al mezzo della strada: di modo ch' io non mi sconciai di nulla, ma stavo in ordine; e allentato il passo alquanto, mi accostai al muro, per dare strada larga al detto Corsetto, e per meglio difendermi. Ond' egli accostatosi al muro, e di già appressatici bene, conosciuto espresso per le sue dimostrazioni, ch'egli aveva volontà di farmi dispiacere, e vedutomi solo a quel modo, pensò, ch'ella gli riuscissi; in modo ch'io cominciai a parlare, e dissi: valoroso soldato, se fussi di notte, voi potresti dire d'avermi preso in cambio, ma perch'egli è di giorno, benissimo conoscete chi io sono, il quale non ebbi mai che fare con voi, e mai vi feci dispiacere, ma io sarei ben atto a farmi piacere. A queste parole egli in atto bravo, non mi si levando dinanzi, mi disse, che non sapeva quello ch'io mi dicevo. Allora io dissi: io so benissimo quello che voi volete, e quello che voi dite; ma quella impresa, che voi avete preso a fare, è più difficile e pericolosa, che voi non pensate; e talvolta potrebbe andare a rovescio: ricordatevi, che voi avete a fare con un uomo, il quale si difenderebbe da cento, e non è impresa onorata da valoroso soldato, qual voi siete, questa. Io intanto ancora stavo in cagnesco, cambiato il colore l'un l'altro. Intanto era comparso populi, che di già avevano conosciuto, che le nostre parole erano di ferro; che non gli essendo bastata la vista a manomettermi, disse: altra volta ci rivedremo. Al quale io dissi: io sempre mi riveggo cogli uomini dabbene, e con quegli, che fanno ritratto tale. Partitomi, andai a casa il Signore, il quale non aveva mandato per me. Tornatomi alla mia bottega, il detto Corsetto per un

suo

suo e mio amicissimo mi fece intendere, ch'io non mi guardassi più da lui, che mi voleva essere buon fratello; ma ch'io mi guardassi ben da altri, ch' io portavo grandissimo pericolo, che uomini di molta importanza mi avevano giurata la morte addosso. Mandatolo a ringraziare, mi guardavo il meglio ch'io potevo. Non molti giorni appresso mi fu detto da un mio grand'amico, che il Signor Pierluigi aveva dato ordine ed espressa commissione, ch'io fussi preso la sera; questo mi fu detto a vent'ore: per la qual cosa io ne parlai con alcuni mia amici, i quali mi confortarono ch'io subito me n'andassi: e perchè la commissione era data per a un'ora di notte, a ventitre ore io montai in sulle poste, e me ne corsi a Firenze: perchè dappoi che a quel Corsetto non gli era bastato l'animo di far l'impresa, ch'egli promesse; il Signor Pierluigi di sua propria autorità aveva dato ordine, ch'io fussi preso, solo per racchetare un poco quella figliuola di Pompeo, la quale voleva sapere in che luogo era la sua dota. Non la potendo contentare della vendetta in nessuno de' dua modi, ch'egli aveva ordinato, ne pensò un altro, il quale lo diremo al suo luogo.

Io giunsi a Firenze, e feci motto al Duca Lessandro, il quale mi fece maravigliose carezze, e mi ricercò, che io dovessi restar seco: e perchè in Firenze era un certo Scultore chiamato il Tribolo, ed era mio compare, per avergli io battezzato un suo figliuolo; ragionando seco, mi disse, che un Jacopo del Sansuino, già primo suo maestro, l'aveva mandato a chiamare, e perchè egli non aveva mai visto Venezia, e pel guadagno ch' e' n'aspettava, ci andava molto volentieri: e domandando a me, se io avevo mai veduto Venezia; dissi che no: onde egli mi pregò, ch'io dovessi andar seco a spasso. Al quale io promisi: però risposi prima al Duca Lessandro, che volevo prima andare a Venezia, dipoi sarei tornato a servirla; e così volle ch'io gli promettessi: e mi comandò, innanzi ch' io mi partissi, io gli facessi motto. L'altro dì appresso, essendomi messo in ordine, andai per pigliar licenza dal Duca, il quale io trovai nel palazzo de' Pazzi, nel tempo che ivi era alloggiato la moglie e le figliuole del Signor Lorenzo Cibo; fatto intendere a Sua Eccellenza come io volevo andare a Venezia colla sua buona grazia, tornò colla risposta il Signor Cosimo de' Medici, oggi Duca di Firenze: il quale mi disse, ch'io andassi a trovare Niccolò di Monte Acuto, ed egli mi darebbe cinquanta scudi d'oro, i quali danari mi donava l'Eccellenza del Duca, che io me gli godessi per suo amore, dipoi ritornassi a servirlo. Ebbi i danari da Niccolò, e andai a casa pel Tribolo, il quale era in ordine, e mi disse se io avevo legato la spada; io gli dissi, che chi era a cavallo per andar in viaggio, non doveva legare spade. Disse, che in Firenze si usava così, perchè vi era un certo Fra Maurizio,

che

che per ogni piccola cosa avrebbe dato la corda a S. Gio: Batista, però bisognava portar le spade legate per infino fuor della porta. Io me ne risi, e così ce n'andammo, accompagnammoci col Procaccio di Venezia, il quale si chiamava per soprannome Lamentone, con esso andammo di compagnia: e passato infra l'altre arrivammo a Ferrara, e quivi alloggiati all'osteria di Piazza; il detto Lamentone andò a trovare alcuno de' fuorusciti, a portar lettere e imbasciate da parte delle loro moglie, che così era di consentimento del Duca, che così solamente il Procaccio potessi parlare loro, e gli altri no, sotto pena della medesima contumacia in che egli erano. In questo mezzo, per esser poco più di ventidue ore, noi ce n'andammo, il Tribolo ed io, a veder tornare il Duca di Ferrara, il quale era ito a Belfiore a veder giostrare; nel suo ritorno noi riscontrammo molti fuorusciti, i quali ci guardavano fisso, quasi isforzandoci di parlar con essoloro; il Tribolo, il quale era il più paurosso uomo che mai conoscessi al Mondo, non cessava di dirmi: non gli guardare, e non parlar con loro, se tu vuoi tornare a Firenze. Così stemmo a veder tornare il Duca; dipoi tornaticine all'osteria, ivi trovammo Lamentone; e fattosi vicino a un'ora di notte, comparve Niccolò Benintendi e Piero suo fratello, e un altro vecchione, quale credo fussi Jacopo Nardi, insieme con molti altri giovani: Il Procaccio andò a parlare con ciascune delle sue brigate di Firenze; il Tribolo ed io stavamo là discosto, per non parlare con loro. Dipoi ch'egli ebbono ragionato un pezzo con Lamentone, quel Niccolò Benintendi disse; io gli conosco quei dua benissimo; perchè fann'eglino tante merde di non ci voler parlare? Il Tribolo pur mi chiedeva, ch'io stessi cheto; Lamentone disse loro, che quella licenza che era data a lui, non era data a noi. Il Benintendi aggiunse, e disse ch'ell'era un'asinità, mandandoci cancheri e mille belle cose. Allora alzai la testa, con più modestia ch'io potevo e sapevo, e dissi: cari gentiluomini, sappiate, che voi ci potete nuocere assai, e noi non vi possiamo giovar nulla; e contuttochè voi avete detto qualche parola ch'ella non ci si conviene, nè anco per questo vogliamo essere addirati con essovoi. Quel vecchione de' Nardi disse, che io avevo parlato da giovane dabbene, com'io ero. Niccolò Benintendi allora disse: io ho in tasca loro e'l Duca. Io replicai, che con noi egli aveva il torto, onde non avevamo ancora che far nulla de' casi sua. Quel vecchio de' Nardi la prese per noi, dicendo al Benintendi, ch'egli aveva il torto; ond'egli pur continuava a dir parole ingiuriose: per la qual cosa io gli dissi, ch'io gli direi e farei delle cose, che gli dispiacerebbono; ficchè attendessi al fatto suo, e lasciassemi stare. Rispose, che aveva in culo il Duca e noi di nuovo, e che egli e noi eramo una mano d'asini. Alle quali parole mentitolo per la gola,

tirai

tirai fuora la ſpada; e'l vecchio, che voll'eſsere il primo alla ſcala, pochi ſcaglioni in giù cadde, ed eglino tutti l'un ſopra all'altro addoſsogli: per la qual coſa io ſaltato innanzi, menavo la ſpada per le mura, e con grandiſſimo furore, dicendo: io vi ammazzerò tutti: e beniſſimo avevo riguardo a non far male, che troppo n'avrei potuto fare; A queſto romore l'oſte gridava, Lamentone diceva non fate; alcuni di loro dicevano, oimè il capo; altri, laſciami uſcir di quì. Queſta era una buſsa ineſtimabile, parevano un branco di porci: l'oſte venne col lume, io mi ritirai ſu, e rimeſſi la ſpada. Lamentone diceva a Niccolò Benintendi, ch' egli aveva malfatto. L'oſte diſse a Niccolò Benintendi: ne va la vita a metter mano per l'arme quì; e ſe il Duca lo ſapeſſi, o gli fuſſi noto queſte voſtre inſolenze, vi farebbe appiccar per la gola: ſicchè io non vi voglio far quello che voi meritereſti; ma non mi capitate più in queſta oſteria, che guai a voi. L'oſte venne ſu da me, e volendomi io iſcuſare, non mi laſciò dir nulla, dicendomi, che ſapeva ch'io avevo mille ragioni, e che io mi guardaſſi bene nel viaggio da loro. Cenato che noi avemmo, comparſe ſu un Barcheruolo, per levarci per Venezia; io domandai ſe mi voleva dare la barca libera; così fu contento, e di tanto facemmo patto. La mattina a buon'otta noi pigliammo i cavalli, per andare al porto, il quale è non ſo che poche miglia lontano da Ferrara; e giunti che noi fummo al porto, vi trovammo il fratello di Niccolò Benintendi, con tre altri compagni, i quali aſpettavano ch'io giugneſsi: infra loro era due pezzi d'arme in aſta, ed io avevo compro un bel giannettone in Ferrara; eſsendo anco beniſsimo armato, io non mi sbigottì punto, come fece il Tribolo, che diſse: Iddio ci ajuti, coſtoro ſon quì per ammazzarci. Lamentone ſi volſe a me, e diſſe: il meglio che tu poſſa fare, ſi è, tornartene a Ferrara, perchè io veggo la coſa pericoloſa; Benvenuto mio, paſſa la furia di queſte beſtie arrabbiate. Allora io diſſi: andiamo innanzi, perchè chi ha ragione, Dio l'ajuta; e voi vedrete com' io m'ajuterò da me. Quella barca non è ella caparrata per noi? Sì diſſe Lamentone. Ed io riſpoſi: e noi in quella ſtaremo ſenza loro, per quanto potrà la virtù mia. Spinſi innanzi il cavallo, e quando fui appreſſo a dieci paſſi, ſcavalcai, e arditamente col mio giannettone andavo innanzi. Il Tribolo s'era fermato indietro, ed era rannicchiato ſul cavallo, che pareva il freddo iſteſſo; e Lamentone Procaccio gonfiava e ſoffiava, che pareva un vento, che così era il ſuo modo di fare; mà più lo faceva allora, che il ſolito, ſtando a conſiderare che fine aveſſe avere quella diavoleria. Giunto alla barca, il Barcheruolo mi ſi fece innanzi, e diſſe, che quegli parecchi gentiluomini Fiorentini volevano entrare di compagnia nella barca, s'io me ne contentavo. Al quale diſſi: la barca è caparrata

rata per noi, e non per altri, e m'increſce infino al cuore di non poter eſſere con loro. A queſte parole un bravo giovane de' Magalotti diſſe: Benvenuto, noi faremo che tu potrai. Allora io diſſi: ſe Iddio e la ragione che io ho, inſieme colle forze mie, varranno e potranno, voi non mi farete potere quel che voi dite; e colle parole inſieme ſaltai nella barca, e volto loro la punta dell'arme, diſſi: con queſta vi moſtrerò, che io non poſſo. Voluto fare un poca di dimoſtrazione, meſſo mano all'arme, e fattoſi innanzi quel de'Magalotti; io ſaltai ſull'orlo della barca, e gli tirai così un gran colpo, che ſe non cadeva roveſcio in terra, io lo paſſavo a banda a banda: gli altri compagni, in cambio d'ajutarlo, ſi ritirarono indietro; ed io veduto, che l'avrei potuto ammazzare, in cambio di dargli, diſſi: levati ſu, fratello, e piglia le tue armi, e vattene; bene hai veduto, ch'io non poſſo quello ch'io non voglio. Dipoi chiamai dentro il Tribolo e'l Barcajuolo, e'l Lamentone, e così ce n'andammo alla volta di Venezia. Quando noi fummo dieci miglia pel Po, queſti giovani erano montati in ſu una fuſoliera, e ci raggiunſono, e quando ci furono addirimpetto, quello ſciocco di Piero Benintendi mi diſſe: vieni pur via, Benvenuto, che adeſſo non è tempo, ma ci rivedrèmo a Venezia. Ajutatevi, che io vengo, diſſi, per tutto mi laſcio rivedere. Così arrivammo a Venezia. Io preſi parere da un fratello del Cardinal Cornaro, dicendo, che mi faceſſe favore, ch'io poteſsi aver l'arme: il quale mi diſſe, che liberamente io la portaſsi, che il peggio ch'e' me n'andava, ſi era perder la ſpada. Così portando l'arme, andammo a viſitare Jacopo del Sanſuino Scultore, il quale aveva mandato pel Tribolo, e a me fece gran carezze, e volſeci dar deſinare, e ſeco reſtammo: parlando col Tribolo, gli diſſe, che non ſene voleva ſervire per allora, e che tornaſse un'altra volta. A queſte parole io mi cacciai a ridere, e piacevolmente diſſi al Sanſuino: egli è troppo diſcoſto la caſa voſtra dalla ſua, avendo a tornare un'altra volta. Il povero Tribolo sbigottito diſſe: io ho quì la lettera, che voi mi avete ſcritta, ch'io venga. A queſto diſſe il Sanſuino, che i ſuoi pari, uomini dabbene e virtuoſi, potevano far quello e maggior coſa. Il Tribolo ſi riſtrinſe nelle ſpalle, e diſſe pazienza parecchi volte. A queſto, non guardando al deſinare abbondante, che mi aveva dato il Sanſuino, preſi la parte del Tribolo mio compagno, che aveva ragione: e perchè a quella menſa il Sanſuino non aveva mai reſtato di cicalare delle ſue gran prove, dicendo male di Michelagnolo, e di tutti quegli che facevano tal arte, ſolo lodando se ſteſſo a maraviglia; queſta coſa m'era venuta tanto a noja, ch'io non avevo mangiato boccone, che mi ſuſſi piaciuto; e ſolo diſſi queſte due parole: o Meſſer Jacopo, gli uomini dabbene fanno le coſe da uomini dabbene, e quei

virtuosi, che fanno le opere belle e buone, si conoscono molto meglio, quando son lodati da altri, che a lodarsi così sicuramente da lor medesimi. A queste parole, ed egli e noi ci levammo da tavola bufonchiando. Quel giorno medesimo, trovandomi per Venezia presso a Rialto, m'incontrai in Piero Benintendi, il quale era con parecchi; e avvedutomi, ch'egli cercavano di farmi dispiacere, mi ritirai in una bottega di uno Speziale, tantochè io lasciai passar quella furia: dipoi io intesi dire che quel giovane de' Magalotti, a chi io avevo usata cortesia, gli aveva molto sgridati; e così si passò.

Dappoi a pochi giorni appresso ce ne ritornammo alla volta di Firenze: ed essendo alloggiati in un certo luogo, il quale è di quà da Chioggia in sulla man manca, venendo inverso Ferrara; l'Oste volle esser pagato a suo modo, innanzi che noi andassimo a dormire: e dicendogli che negli altri luoghi si usava pagar la mattina; ei disse: io voglio esser pagato la sera, e a mio modo. Dissi a quelle parole, che gli uomini, che volevano fare a lor modo, bisognava che si facessino un Mondo a lor modo, perchè in questo non si usava così. L'Oste rispose, che io non gli affastidissi il cervello, perchè egli voleva fare a quel modo. Il Tribolo tremava di paura, e mi punzecchiava, che io stessi cheto, acciocchè egli non ci facessi peggio; così lo pagammo a suo modo, poi ce n'andammo a dormire. Avemmo di nuovo bellissimi letti, nuovo ogni cosa, e veramente pulito; con tutto questo io non dormì' mai, pensando tutta quella notte in che modo io avevo da fare a vendicarmi: una volta mi veniva in pensiero di ficcargli fuoco nella casa, un'altra di scannargli quattro cavalli buoni, ch'egli aveva nella stalla; tutto vedevo, che m'era facile il farlo, ma non vedevo già facile di salvar me e'l mio compagno: presi in ultimo ispediente di metter le robe e i compagni nella barca; così feci. E attaccato i cavalli all'alzaja che tiravano la barca, dissi, che non movessino la barca, infinchè io ritornassi, perchè avevo lasciato un pajo di mia pianelle dove io avevo dormito. Così tornato nell' osteria, domandai l'Oste, il quale mi rispose che non aveva che far di noi, e che noi andassimo in bordello: quivi era un fanciullino, ragazzo di stalla tutto sonnacchioso, il quale mi disse: l'Oste non si muoverebbe pel Papa, e chiesemi la benandata; ond'io gli detti parecchi di quelle piccole monete Veneziane, e gli dissi, che tratteness un poco quel che tirava l'alzaja, infinchè io cercassi delle mie pianelle, ed ivi tornassi. Andatomene su, presi un coltelletto, che radeva, e quattro letti che v'era, tutti gli tritai con quel coltello, in modo che io conobbi d'aver fatto un male di più di cinquanta scudi. E tornato alla barca con certi pezzuoli di quelle sarge nella mia saccoccia, con fretta dissi al guidatore dell'alzaja perchè prestamente parasse via. Scostatoci un poco dal-

dall'osteria, il mio compar Tribolo disse, che aveva lasciato certe coreggine, che legavano la sua valigetta; e che voleva tornare, perchè esse ad ogni modo andavano a male. Alla qual cosa io dissi, che non la guardasse in due coregge piccine, perchè io gliene farei delle grandi quante e'ne vorrebbe; egli mi disse che io ero in sulla burla, ma che voleva tornare per le sue coregge a ogni modo: e facendo forza all'alzaja che fermasse, e io dicendo che passasse innanzi, inmentre gli dissi il gran danno, che io avevo fatto all'Oste, e mostrato il saggio di certi pezzuoli di sargia; gli entrò un tremito addosso sì grande, ch' egli non cessava di dire all'alzaja: para via presto; e mi si tenne sicuro di questo pericolo, per infino che noi fummo ritornati alle porte di Firenze. Alle quali giunto, il Tribolo disse: leghiamo le spade per amor di Dio, e non ne fate più, che sempre m'è parso aver le budella in un catino. Al quale io dissi: compar mio Tribolo, a voi non accade legar la spada, perchè voi non l'avete mai sciolta; e questo io lo dissi, per non aver mai visto far segno d'uomo in quel viaggio. Alla qual cosa egli guardatosi la spada, disse: per Dio che voi dite il vero, ch'ella sta legata in quel modo ch'io l'acconciai, innanzi ch'io uscissi di casa mia. A questo mio compare gli pareva, ch'io gli avessi fatto una cattiva compagnia, per essermi risentito e difeso contro a quegli, che ci avevano voluto far dispiacere; e a me pareva ch'egli l'avesse fatta molto più cattiva, a non si mettere ad ajutarmi in cotai bisogni: questo lo giudichi chi è da canto senza passione.

Scavalcato ch'io fui, subito andai a trovare il Duca Alessandro, e molto lo ringraziai del presente de'cinquanta scudi; dicendo a Sua Eccellenza, che io ero paratissimo a tutto quello che io fussi buono a servir Sua Eccellenza. Il quale subito mi rispose, che io facessi le stampe delle sue monete: e la prima ch' io feci, fu una moneta di quaranta soldi, colla testa di Sua Eccellenza da una banda, e dall'altra l'arme del detto Duca Lessandro. Appo questa io feci la stampa per li mezzi giuli, nella quale io vi feci una testa in faccia d'un San Giovannino; questa fu la prima moneta colla testa in faccia, in tanta sottigliezza d'argento, che mai si facesse: e questa tale difficultà non apparisce, se non agli occhi di quegli, che sono eccellentissimi in cotal professione. Appresso questa io feci le stampe per gli scudi d'oro, nella quale era una Croce da una banda, con certi piccoli Cherubini, e dall'altra banda si era l'arme di Sua Eccellenza. Fatto ch'io ebbi questo, cioè queste quattro sorte di monete, io pregai Sua Eccellenza che mi terminassi la mia provvisione, e mi consegnassi le sopradette stanze, se a questa piaceva il mio servizio; alle quali parole benignamente disse, che era contenta, e che darebbe cotali ordini. Mentre che io gli parlavo, Sua Eccellenza era nella sua armeria, nella quale era un mi-

rabile ſcoppietto, che gli era ſtato mandato dell'Alemagna; il qual bello ſtrumento, vedutomi, che con grande attenzione io lo guardavo, me lo porſe in mano, dicendomi, che ſapeva beniſsimo quanto io di tal coſa mi dilettavo: e che per arra di quello, ch'egli mi aveva promeſſo, io mi pigliaſsi dalla ſua guardaroba un archibuſo a mio modo, da quello in fuora, che ben ſapeva, che ivi n'era molti de'più belli, e così buoni. Alle quali parole, io accettai, e ringraziai; e vedutomi cercare cogli occhi, commiſe al ſuo Guardaroba, che era un certo Pietrino da Lucca, che mi laſciaſſe pigliare tutto quello ch'io volevo: e partitoſi con piacevoliſsime parole, io mi reſtai, e ſcelſi il più bello e il migliore archibuſo ch' io vedeſsi mai, e queſto me lo portai a caſa. Due giorni dipoi io gli portai certi diſegnetti, che Sua Eccellenza mi aveva ordinato, per fare alcune opere d'oro; le quali mi aveva mandato a dire, ch'io le principiaſsi, che le voleva mandare a donare alla ſua moglie, la quale era ancora in Napoli: di nuovo io gli domandai la medeſima mia faccenda, che me la ſpediſſe. Allora Sua Eccellenza mi diſſe, che voleva ch' io gli faceſsi le ſtampe d'un ſuo bel ritratto, com'io avevo fatto a Papa Clemente. Cominciai il detto ritratto di cera; per la qual coſa Sua Eccellenza commiſe, che a tutte l'ore ch'io andavo per ritrarlo, ſempre fuſsi meſſo dentro. Io che vedevo, che queſta faccenda andava in lungo, chiamai un certo Pietropaolo da Monteritondo di quel di Roma, il quale era ſtato meco da piccolo fanciulletto in Roma: e trovatolo ch'egli ſtava con un certo Bernardaccio Oraſo, il quale non lo trattava molto bene; per la qual coſa lo levai da lui, e beniſſimo gl'inſegnai a metter quei ferri per le monete; e intanto io ritraevo il Duca: e molte volte lo trovavo a dormicchiare dopo deſinare con quel ſuo Lorenzo de'Medici, che poi l'ammazzò, e non con altri; ed io molto mi maravigliavo, che un Duca di quella ſorta così ſi fidaſſi. Accadde, che Ottaviano de'Medici, il quale pareva che governaſſe ogni coſa, volendo favorir contro la voglia del Duca quel Maeſtro vecchio della Zecca, che ſi chiamava Baſtiano Cennini, uomo all'anticaccia e di poco ſapere; aveva fatto mettere e meſcolare nelle ſtampe degli ſcudi quegli ſua goffi ferri colli mia: per la qual coſa io me ne dolſi col Duca; il quale veduto il vero, l'ebbe molto per male, e mi diſſe: va'a dirlo a Ottaviano de'Medici, e moſtragliene: onde io ſubito andai, e moſtratogli la ingiuria, ch'era fatta alle mie belle monete; egli mi diſſe aſineſcamente: così ci piace di fare. Alle quali parole io riſpoſi, che così non era il dovere, e non piaceva a me. Egli diſſe: e ſe così piaceſſe al Duca? Non piacerebbe a me, io gli riſpoſi, perchè non è giuſto nè ragionevole una tal coſa. Diſſe, che io me gli levaſſi dinanzi, e che in quel modo io la mangerei, s' io crepaſſi. Ritornatomene dal Duca,

gli

gli narrai tutto quello, che noi avevamo dispiacevolmente discorso Ottaviano de'Medici ed io; per la qual cosa io pregavo Sua Eccellenza, che non lasciassi far torto alle mie belle monete, che io gli avevo fatto, e a me desse buona licenza. Allora egli disse: Ottaviano ne vuol troppo, e tu avrai ciò che tu vorrai; perchè codesta è un'ingiuria che si fa a me. Questo giorno medesimo, ch'era un giovedì, mi venne da Roma un amplio salvocondotto del Papa, dicendomi, che io andassi presto per la grazia delle Sante Marie d'Agosto, acciocchè io potessi liberarmi da quel sospetto dell'omicidio fatto. Andatomene dal Duca, lo trovai nel letto, perchè diceva ch' egli aveva disordinato: e finito in poco più di due ore quello che mi bisognava alla sua medaglia di cera, mostrandogliela finita, le piacque assai. Allora io mostrai a Sua Eccellenza il salvocondotto avuto per ordine del Papa, e come il Papa mi richiedeva ch' io gli facessi certe opere; per questo, dissi, andrei a riguadagnare quella bella Città di Roma, e intanto lo servirei della sua medaglia. A questo il Duca mezzo in collera disse. Benvenuto, fa'a mio modo, non ti partire, perchè io ti risolverò la provvisione, e ti darò le stanze in Zecca, con molto più di quelle, che tu mi sapresti domandare, perchè tu domandi quello, che è giusto e ragionevole; e chi vorresti, che mi mettesse le mia belle stampe, che tu m'hai fatto? Allora io dissi: Signore, s' è pensato a ogni cosa, perchè io ho quivi un mio discepolo, il quale è un giovane Romano, a chi io ho insegnato, che servirà benissimo l'Eccellenza vostra, per insinochè io torno colla medaglia finita a starmi poi sempre seco: e perchè io ho in Roma la mia bottega aperta con lavoranti, e alcune faccende; avuto che io ho la grazia, lascerò tutta la divozione di Roma a un mio allevato, che è là, e dipoi colla buona grazia di Vostra Eccellenza me ne tornerò a lei. A queste cose era presente quel Lorenzino de' Medici sopradetto; il Duca parecchi volte gli accennò, che ancor egli mi dovesse confortare a fermarmi: per la qual cosa il detto Lorenzino non disse mai altro, se non: Benvenuto, tu faresti il tuo meglio a restare. Al quale io dissi, che volevo riguardar Roma a ogni modo. Costui non disse mai altro, e stava continuamente guardando il Duca con malissimo occhio. Io avendo finito a mio modo la medaglia, e avendola serrata nel suo cassettino, dissi al Duca: Signore, state di buona voglia, perchè io vi darò molto più bella medaglia, che io non feci a Papa Clemente; che la ragion vuole ch' io la faccia meglio, essendo quella la prima ch'io facessi mai: e Messer Lorenzo mi darà un bellissimo rovescio, come persona dotta e di bellissimo ingegno. A queste parole il detto Lorenzo subito rispose, dicendo: io non pensavo ad altro, se non a darti un bel rovescio, che fusse degno di Sua Eccellenza. Il Duca sogghignò, e guardato Lorenzino, disse: Lorenzo, voi gli dare-

darete il roveſcio, e non ſi partirà. Preſto riſpoſe Lorenzo, dicendo: ve lo farò più preſto che io poſso, che ſpero di far qualche coſa da maravigliare il Mondo. Il Duca che lo teneva, quando per pazzericcio, e quando per poltrone, ſi voltolò nel letto, e ſi riſe delle parole, che gli aveva detto. Io mi partì' ſenz'altre cerimonie di pazienza, e gli laſciai inſieme ſoli. Il Duca, che non credette ch'io me n'andaſsi, non mi diſse altro: quando e'ſeppe poi ch'io m'ero partito, mi mandò dietro un ſuo ſervitore, il quale mi raggiunſe a Siena, e mi dette cinquanta ducati d'oro da parte del Duca; dicendomi, che io me gli godeſsi per ſuo amore, e che io tornaſsi più preſto ch'io potevo: e da parte di Meſser Lorenzo ti dico, ch'egli ti mette in ordine un roveſcio maraviglioſo per quella medaglia che tu vuoi fare. Io avevo laſciato tutto l'ordine a Pietropaolo Romano ſopradetto, in che modo egli aveva a mettere le ſtampe, ma perchè ell'era coſa difficiliſsima, egli non le miſe mai troppo bene. Reſtai creditore della Zecca di fatture di mia ferri di più ſettanta ſcudi.

Me n'andai a Roma, e meco portai quel belliſsimo archibuſo a ruota, e con grandiſsimo piacere molte volte l'adoperai per la via, facendo con eſso prove ineſtimabili. Giunſi a Roma, e perchè io tenevo una caſetta in iſtrada Julia, la quale non eſsendo in ordine, io andai a ſcavalcare a caſa di Meſser Giovanni Gaddi Cherico di Camera, al quale io avevo laſciato in guardia al mio partir di Roma molte mie belle arme, e molte altre coſe che io avevo molto care; però io non volſi ſcavalcare alla bottega mia, e mandai per quel Felice mio compagno, che faceſsi mettere in ordine ſubito quella mia caſina beniſsimo: dipoi l'altro giorno io v'andai a dormir dentro, e mi meſsi molto bene in ordine di panni, e di tutto quello che mi faceva meſtiero, volendo la mattina andare a viſitare il Papa, per ringraziarlo. Avevo due ſervitori fanciulletti, e ſotto alla caſa mia ci era una lavandara, la quale pulitiſsimamente mi cucinava. Avendo la ſera dato cena a parecchi mia amici, con grandiſsimo piacere; paſsato quella cena, me n'andai a dormire: e non fu sì toſto appena la notte paſsata, che la mattina più d'un'ora avanti giorno ſentì' con grandiſſimo furore batter la porta della caſa mia, che l'un colpo non aſpettava l'altro; per la qual coſa io chiamai quel mio ſervitore maggiore, che aveva nome Cencio (era quello ch' io menai nel cerchio di Negromanzia) e diſſi che andaſſe a vedere chi era quel pazzo, che a quell'ora così beſtialmente picchiava. Inmentre che Cencio andava, io acceſo un altro lume (che continuamente uno lo tengo ſempre la notte) ſubito mi meſſi addoſſo la camicia, una mirabile camicia di maglia, e ſopra eſſa un poca di veſtaccia a caſo. Tornato Cencio, e'diſſe: oimè, padrone mio, egli è il Bargello con tutta la Corte; e dice, che ſe voi

non

non fate preſto, che e'gitterà giù l'uſcio in terra: e hanno torchi, e mille coſe con loro. Al quale io diſsi: dì'loro, che io mi metto un poca di veſtaccia addoſſo, e così in camicia ne vengo. Immaginatomi che foſſe un aſſaſsinamento, ſiccome già fattomi dal Signor Pierluigi; colla mano deſtra preſo una mirabil daga ch' io avevo, colla ſiniſtra il ſalvocondotto, dipoi corſi alla fineſtra di dreto, che riſpondeva ſopra certi orti, e quivi veddi più di trenta Sbirri: per la qual coſa io conobbi da quella banda non poter fuggire. Meſſomi quei due fanciulletti innanzi, diſsi loro, che apriſsino la porta, quando io lo direi loro: appunto meſſomi in ordine la daga nella ritta, e il ſalvocondotto nella manca, in atto veramente di difeſa; diſsi a quei due fanciulletti: non abbiate paura, aprite. Saltato ſubito Vittorio Bargello con due altri dentro, penſando facilmente di potermi mettere le mani addoſſo; vedutomi in quel modo in ordine, ſi ritornò indietro, e diſſono: quì biſogna altro che baje. Allora io diſsi, gittato loro il ſalvocondotto: leggete quello, e non mi poſſendo pigliare, nè manco voglio che voi mi tocchiate. Il Bargello allora diſſe a parecchi di quegli, che mi pigliaſsino, e che il ſalvocondotto ſi vedria dappoi. A queſto, ardito ſpinſi l'arme innanzi, e diſsi: o vivo fuggo, o morto preſo. La ſtanza ſi era riſtretta, egli feciono ſegno di venire a me con forza, ed io grande atto di difeſa; per la qual coſa il Bargello conobbe di non mi poter avere in altro modo, che quello ch' io avevo detto; chiamato il Cancelliere, inmentre che faceva leggere il ſalvocondotto, fece ſegno due o tre volte di farmi mettere le mani addoſſo: ond' io non mi moſſi mai da quella riſoluzione fatta. Toltoſi dall'impreſa, mi gettarono il ſalvocondotto in terra, e ſenza me ſen'andarono. Tornatomi a riposare, mi ſentii forte travagliato, nè mai potetti rappiccar ſonno. Avevo fatto propoſito, che com' egli era giorno, di farmi trar ſangue, però ne preſi conſiglio da Monſignor Giovanni Gaddi, ed egli da un ſuo Mediconzolo; il quale mi domandò, ſe io avevo avuto paura. Or conoſcete voi che giudizio di Medico fu queſto; avendogli conto un caſo sì grande, ed egli farmi una tal dimanda! Queſto era un certo Civettino, che rideva quaſi continuamente di nulla; e in quel modo ridendo, mi diſſe, che io pigliaſſi un buon bicchier di vin greco, e attendeſſi a ſtar allegramente, e non aver paura. Meſſer Giovanni diceva: Maeſtro, chi fuſsi di bronzo o di marmo, a queſti tali caſi avrebbe paura, or maggiormente un uomo. A queſto, quel Mediconzolo diſse: Monſignore, noi non ſiam tutti fatti a un modo; queſto non è uomo nè di bronzo nè di marmo, ma di ferro ſtietto: e meſsomi le mani al polſo, con quelle ſue ſproporzionate riſa, diſse a Meſser Giovanni: or toccate quì, queſto non è d'uomo, nè è polſo di qualche pauroſo, ma è di

leo-

leone, o d'un dragone; ond'io, che avevo il polso forte alterato fuor di giusta misura, che quel Medico babbuasso non aveva imparato nè da Ippocrite nè da Galeno, sentivo ben io il mio male; ma per non mi far paura più di quella che avevo, mi dimostravo di buon animo. In questo tempo il detto Messer Giovanni fece mettere in ordine da desinare, e tutti di compagnia mangiammo: la quale era, insieme col detto Messer Giovanni un certo Messer Lodovico da Fano, un Messer Giovanni Greco, Messer Antonio Allegretti, tutte persone letteratissime, Messer Annibal Caro, quale era molto giovane: nè mai si ragionò d'altro a quel desinare, che di questa brava faccenda; e di più la facevano rifare a quel Cencio mio servitorino, il quale era oltremodo ingegnoso e ardito, e bellissimo di corpo: il che tutte le volte ch'egli contava questa mia arrabbiata faccenda, facendo l'atteggiatudine ch'io facevo, e benissimo ancora dicendo le parole che dette io avevo, sempre mi sovveniva qualche cosa di nuovo; e spesso loro lo dimandavano, se egli aveva avuto paura: alle quali parole e'rispondeva, che domandassino a me, se io avevo avuto paura, perchè egli aveva avuto quel medesimo, che avuto io avevo. Venutomi a noja questa pappolata, e perchè io mi sentivo alterato forte; mi levai da tavola, dicendo, che volevo andare a vestirmi di nuovo di panni azzurri e seta, egli ed io; che volevo andare in processione ivi a quattro giorni, che veniva le Sante Marie, e volevo il detto Cencio mi portassi il torchio bianco acceso: così partitomi andai a tagliare i panni azzurri con una bella vestetta di ermisino pure azzurro, e un sajetto del simile, e a lui feci un sajo e una vesta di taffettà pure azzurro.

Tagliato che io ebbi le dette cose, me n' andai dal Papa; il quale mi disse, ch' io parlassi col suo Messer Ambruogio, che aveva dato ordine, che io facessi una grand'opera d'oro. Così andai a trovare Messer Ambruogio, il quale era informato benissimo della cosa del Bargello, ed era stato egli d'accordo co' nemici mia, per farmi tornare, ed aveva sgridato il Bargello, che non mi aveva preso; il quale si scusava, che contro a un salvocondotto in quel modo egli non poteva fare. Il detto Messer Ambruogio mi cominciò a ragionare della faccenda, che gli aveva commesso il Papa; dipoi mi disse, che sene facessi i disegni, e dipoi darebbe ordine a ogni cosa. Intanto ne venne il giorno delle Sante Marie, e perchè l'usanza si è, a quegli, che hanno queste cotai grazie, di costituirsi in prigione; per la qual cosa io me ne ritornai al Papa, e dissi a Sua Santità, che io non mi volevo mettere in prigione, e che io pregavo quella che mi facessi tanta grazia, ch'io non v' andassi. Il Papa mi rispose, che era l'usanza, e che così facessi. A questo m'inginocchiai di nuovo, e lo ringraziai del salvocondotto, che Sua Santità mi aveva fatto, e che con quel-

quello me ne ritornerei a ſervire il mio Duca di Firenze, che con tanto amore e deſiderio m'aſpettava. A queſto, Sua Santità ſi volſe a un ſuo fidato, e diſſe: facciaſi a Benvenuto la grazia ſenza il carcere, così ſe gli acconci il ſuo moto proprio, che ſtia bene. Fattoſi acconciare il moto proprio, il Papa lo riſegnò, e feceſi regiſtrare al Campidoglio; dipoi quel deputato giorno, in mezzo a due gentiluomini molto onoratamente andai in proceſſione, ed ebbi l'intera grazia.

Dappoi quattro giorni appreſſo, mi preſe una grandiſſima febbre con freddo ineſtimabile, e poſtomi a letto, ſubito mi giudicai mortale; feci chiamare i primi Medici di Roma, infra i quali ſi era un Maeſtro Franceſco da Norcia, Medico vecchiſsimo, e di maggior credito che aveſſe Roma: contai agli detti Medici, quale io penſai che fuſſi ſtata la cauſa del mio gran male, e ch' io mi ſarei voluto trar ſangue, ma io fui conſigliato di no; e ſe io fuſsi a tempo, gli pregavo, che me ne traeſsino. Maeſtro Franceſco riſpoſe, che il trar ſangue ora non era bene, ma allora sì, che non avrei avuto un male al Mondo; ora biſognava medicarmi per un'altra via. Così meſſono mano a medicarmi, con quanta diligenza e' potevano e ſapevano, ed io ognidì peggioravo a furia; in modo che in capo di otto giorni il male crebbe tanto, che i Medici diſperati dell'impreſa, dettono commiſſione, ch' io fuſſi contento, e mi fuſsi dato tutto quello ch' io domandavo. Maeſtro Franceſco diſſe: infinchè vi è fiato, chiamatemi a tutte l'ore, perchè non ſi può immaginare quel che la Natura ſa fare in un giovane di queſta ſorta; però avvengachè egli ſveniſſi, fategli queſti cinque rimedj l'uno dietro all'altro, e mandate per me, che io verrò a ogni ora della notte: che più grato mi ſarebbe di campar coſtui, che qualſivoglia Cardinal di Roma. Ognidì mi veniva a viſitare due o tre volte Meſſer Giovanni Gaddi, e ogni volta pigliava in mano di quei mia belli ſcoppietti, e mie maglie, e mie ſpade, e continuamente diceva: queſta coſa è bella, queſt'altra è più bella; così di mia altri modelletti, e coſelline: di modo che io me l'ero recato a noja. E con eſſo veniva un certo Mattio Franzeſe, il quale pareva, che gli pareſſe mill'anni ancora a lui, che io moriſsi; non perchè a lui aveſſe a toccar nulla del mio, ma pareva, ch'egli deſideraſsi quel che Meſſer Giovanni moſtrava aver gran voglia. Io avevo quel Felice compagno già detto, il quale mi dava il maggior ajuto, che mai al Mondo poteſsi dare un uomo a un altro. La Natura era debilitata oltremodo, e avvilita affatto, e non mi era reſtata tanta virtù, che uſcito il fiato, io lo poteſsi pigliare; ma sì bene la ſaldezza del cervello iſtava forte, com' ella faceva quando io non avevo male: imperocchè ſtando così in cervello, mi veniva a trovare a letto un vecchio terribile, il quale mi voleva ſtraſcicare per forza dentro una ſua barca gran-

disima: per la qual cosa io chiamavo quel mio Felice, che si accostassi a me, e che cacciassi via quel vecchione ribaldo. Quel Felice, che mi era amorevolissimo, correva piagnendo, e diceva: tira via, vecchio traditore, che mi vuoi rubare ogni mio bene. Messer Giovanni Gaddi allora, ch'era quivi alla presenza, diceva: il poverino farnetica, e ce n'è per poche ore. Quell'altro Mattio Franzese diceva; egli ha letto Dante, e in grande infermità gli è venuto questa vagillazione; e diceva così ridendo: tira via, vecchio ribaldo, e non dar noja al nostro Benvenuto. Vedutomi schernire, mi volsi a Messer Giovanni Gaddi, e dissi: sappiate, mio caro padrone, che io non frenetico, e ch'egli è il vero di questo vecchio, che mi dà questa gran noja; ma voi faresti bene il meglio a levarvi dinanzi codesto sciaurato di Mattio, che si ride del mio male: e dappoichè Vostra Signoria mi fa degno ch' io la vegga, dovresti venire con Messer Antonio Allegretti, e con Messer Annibal Caro, e con di quegli altri vostri virtuosi, i quali son persone d'altra discrizione, e d'altro ingegno, che non è codesta bestia. Allora Messer Giovanni disse per motteggio a quel Mattio, che se gli levassi dinanzi per sempre; ma perchè Mattio rise, il motteggio divenne daddovero, perchè mai più Messer Giovanni lo volse vedere: e fece chiamare Messer Antonio Allegretti, e Messer Lodovico, e Messer Annibal Caro. Giunti che furono quest' uomini dabbene, io ne presi grandissimo conforto, e con loro ragionai in cervello un pezzo, pur sollecitando Felice, che cacciassi via il vecchio; Messer Lodovico dimandavami quel che mi pareva vedere, e come egli era fatto. Inmentre che io glielo disegnavo colle parole bene, questo vecchio mi pigliava per un braccio, e per forza mi tirava in quella sua spaventosa barca. Detta quest' ultima parola, mi venne uno svenimento grandissimo, e a me parve, che mi gettassi in quella barca. Dicono allora in questo svenire, ch'io mi scagliassi, e che dissi di male parole a Messer Giovanni Gaddi; sicchè veniva per rubarmi, e non per farmi carità nessuna, e molte altre bruttissime parole, le quali feciono molto vergognare il detto Messer Giovanni: dipoi dissono, ch'io mi fermai come morto, e soprastai più d'un' ora. Parendo loro, ch'io mi freddassi, per morto mi lasciarono: e ritornati a casa loro, lo seppe quel Mattio Franzese, il quale scrisse a Firenze a Benedetto Varchi mio carissimo amico, che alle tante ore di notte e' m'avevano veduto morire; per la qual cosa quel gran virtuoso di Messer Benedetto, e mio amicissimo, sopra la non vera, ma sì bene creduta morte, fece un mirabil Sonetto, il quale si metterà al luogo. Passò più di tre grand'ore, prima ch'io mi rinvenissi: e fatti tutti i rimedj detti dal sopradetto Maestro Francesco, veduto ch'io non mi risentivo; Felice mio carissimo si cacciò a correre a casa

Mae-

Maestro Francesco da Norcia, e tanto picchiò, ch'egli lo svegliò, e fecelo levare, e piagnendo lo pregava, che venisse a casa, che pensava ch'io fussi morto. Al quale Maestro Francesco, ch'era colloro-fissimo, disse: figlio, che pensi tu ch'io faccia a venirvi? s'egli è morto, a me duole egli più, che a te: pensi tu che colla mia Medicina, venendovi, io gli possa soffiare in culo, e rendertelo vivo? Veduto, che il povero giovane sen'andava piagnendo, lo chiamò indietro, e gli dette cert'olio da ugnermi i polsi e il cuore, e che mi serrassino strettissimo le dita mignole de' piedi e delle mani, e che se io rinvenivo, lo mandassino a chiamare. Partitosi Felice, fece quanto Maestro Francesco gli aveva detto: ed essendo fatto quasi dì chiaro, e parendo loro d'esser privi di speranza, dettono ordine a far la vesta, e a lavarmi. In un tratto io mi risentì', e chiamai Felice, che presto presto cacciassi via quel vecchio, che mi dava noja. Il qual Felice volse mandare per Maestro Francesco; ed io dissi, che non mandassi, e che venissi quivi da me, perchè quel vecchio subito si partiva, e aveva paura di lui. Accostatosi Felice a me; io lo toccavo, e mi pareva, che quel vecchio infuriato si scostassi; però lo pregavo, che stessi sempre da me. Comparso Maestro Francesco, disse, che mi voleva campare a ogni modo, e che non aveva mai veduto maggior virtù in un giovane a' suoi dì, di quella; e dato mano allo scrivere, mi fece profumi, impiastri, lavande, unzioni, e molte cose inestimabili. Intanto io mi risentì' con più di venti mignatte al culo, forato, legato, e tutto macinato; essendo venuti molti mia amici a vedere il miracolo del risuscitato morto. Era comparso uomini di grande importanza e assai, presente i quali io dissi, che quel poco dell'oro e de' denari (potevano essere in circa a ottocento scudi, fra oro, e argento, gioje, e denari) questi volevo, che fussino della mia povera sorella, che era a Firenze, quale aveva nome Mona Liperata; tutto il restante della roba mia, tanto arme, quanto ogni altra cosa, volevo che fussino del mio povero Felice, e cinquanta ducati d'oro di più, acciocchè e' si potessi vestire. A queste parole Felice mi si gittò al collo, dicendo, che non voleva nulla, altro che mi voleva vivo. Allora io dissi. se tu mi vuoi vivo, toccami a codesto modo, e sgrida codesto vecchio, che ha di te paura. A queste parole vi era di quegli che spaventavano, conosciuto ch' io non farneticavo, ma parlavo a proposito e in cervello. Così andò facendo il mio gran male, e poco e piano ancora miglioravo. Maestro Francesco eccellentissimo veniva quattro o cinque volte il giorno, Messer Giovanni Gaddi, che s'era vergognato, non mi capitava più innanzi. Comparse il mio cognato, marito della detta mia sorella, che veniva da Firenze per l'eredità; e perocchè egli era molto uomo dabbene, si

rallegrò assai, per avermi trovato vivo: il quale mi dette un conforto ineſtimabile a vederlo, e subito mi fece carezze, dicendo d'esser venuto solo per governarmi di sua mano propria; e così fece parecchi giorni, dipoi io ne lo mandai, avendo quasi sicura speranza di salute. Allora lasciò il Sonetto di Messer Benedetto Varchi, quale è questo.

In la creduta e non vera morte di Benvenuto Cellini.

Chi ne consolerà, Mattio, chi fia
Che ne vieti il morir piangendo? poi
Che pure è vero, oimè, che senza noi
Così per tempo al Ciel salita sia
Quella chiar alma amica, in cui fioria
Virtù cotal, che fino a' tempi suoi
Non vide egual, nè vedrà credo poi
Il Mondo, onde i miglior si fuggon pria.
Spirto gentil, se fuor del mortal velo
S'ama; mira dal Ciel chi'n terra amasti,
Pianger, non già il tuo ben, ma il proprio male.
Tu ten sei gito a contemplar su in Cielo
L'Alto Fattore, e vivo il vedi or, quale
Colle tue dotte man quaggiù il formasti.

Benedetto Varchi.

Era la infermità stata tanto ineſtimabile, che non pareva possibile di venirne a fine; e quell'uomo dabbene di Maestro Francesco da Norcia ci durava più fatica che mai, e ogni giorno mi portava nuovi rimedj, cercando di consolidare il povero istemperato istrumento, e con tutte quelle ineſtimabili fatiche, non pareva che fussi posſibile venire a capo di questa indegnazione: in modo che tutt'i Medici sen' erano quasi disperati, e non sapevano più che farsi. Io avevo una sete ineſtimabile, e mi ero riguardato, siccome e' mi avevano ordinato, molti giorni; e quel Felice, che gli pareva aver fatto una bella impresa a camparmi, non si partiva mai da me: e quel vecchio non mi dava più tanta noja, ma in sogno qualche volta mi visitava. Un giorno Felice era andato fuora, e a guardia mia era restato un mio fattorino, e una serva che si chiamava Beatrice; io domandai quel fattorino che cosa era stato di quel Cencio mio ragazzo, e che voleva dire, ch'io non l'avevo mai veduto a' mia bisogni: questo fattorino mi disse, che Cencio aveva avuto assai maggior male di me, e ch' egli stava in fine di morte; Felice aveva lor comandato, che non me lo dicessino. Detto che m'ebbe tal cosa, io mi presi grandissimo dispiacere: dappoi quella serva detta Beatrice Pistolese era in un'altra stanza, ed io la chiamai, e la pregai, che mi portassi d'acqua chia-

chiara e freſca un infreſcatojo grande, che ivi era vicino. Queſta donna corſe ſubito, e me lo portò pieno. Io gli diſsi, che me lo appoggiaſſe alla bocca, e che s'ella me ne laſciava bere una forzata a mio modo, io gli donerei una gammurra. Queſta ſerva, che mi aveva rubato certe coſette di qualche importanza, per paura che non ſi ritrovaſſe il furto, avrebbe avuto molto caro, ch'io fuſsi morto; di modo ch'ella mi laſciò bere di quell'acqua per dua ripreſe quanto io potetti, tantochè buonamente ne bevvi più d'un fiaſco: dipoi mi coperſi, e cominciai a ſudare, e addormentarmi. Tornato Felice dopo ch'io avevo dormito in circa a un'ora, domandò al fanciullo quello ch'io facevo; il fanciullo diſſe: io non lo ſo, la Beatrice gli ha portato pieno quell'infreſcatojo d'acqua, e l'ha quaſi tutto bevuto: io non ſo ora, ſe e' s'è morto o vivo. Dicono che queſto povero giovane fu per cadere in terra, per il gran diſpiacere ch'egli ebbe; dipoi preſe un baſtone, e con eſſo diſperatamente baſtonava quella ſerva, dicendo: oimè, traditora, che tu me l'hai morto. Inmentre che Felice baſtonava, ed ella gridava, io ſognavo, e mi pareva che quel vecchio aveva delle corde in mano; e volendo dar ordine di legarmi, Felice l'aveva ſopraggiunto, e gli dava con una ſcura, in modo che queſto vecchio fuggiva, dicendo: laſciami andare, ch'io non ci verrò di gran pezzo. Intanto la Beatrice gridando forte, era corſa in camera mia; per la qual coſa ſvegliatomi, diſsi: laſcia ſtare, che forſe per farmi male, ella mi ha fatto tanto bene, che tu non hai mai potuto con tutte le tue fatiche far nulla di quello, ch' ella ha fatto ogni coſa; attendetemi ad ajutare, ch'io ſon ſudato, e fate preſto. Ripreſo Felice l'animo, mi raſciugò e confortò: ed io che ſentì' grandiſsimo miglioramento, mi promeſsi la ſalute. Comparſo Maeſtro Franceſco, veduto il gran miglioramento, e la ſerva piagnere, il fattorino correre innanzi e indietro, e Felice ridere; queſto ſcompiglio dette da credere al Medico, che vi fuſſi ſtato qualche ſtravagante caſo, per la qual coſa fuſsi ſtato cauſa di quel mio gran miglioramento. Intanto comparſe quell'altro Maeſtro Bernardino, che dapprincipio non mi aveva voluto cavar ſangue; Maeſtro Franceſco valentiſsimo uomo diſse: o potenza della Natura, ella sa i biſogni ſua, i Medici non ſanno nulla. Subito riſpoſe quel cervellino di Maeſtro Bernardino, e diſſe: ſe ne beveva più un fiaſco, era ſubito guarito. Maeſtro Franceſco da Norcia, uomo vecchio e di grande autorità, diſſe: egli era il malanno che Dio vi dia. E poi ſi volſe a me, e mi domandò, s'io n'avrei potuta ber più. Al quale io diſsi, che no, perchè io mi ero cavato la ſete affatto. Allora egli ſi volſe al detto Maeſtro Bernardino, e diſſe: vedete voi, che la Natura aveva preſo appunto il ſuo biſogno, e non più e non manco; così

chie-

chiedeva ella il suo bisogno, quando il povero giovane vi richiese di cavarsi sangue: e se voi conoscevi, che la sua salute fussi ora stata nel bere dua fiaschi d'acqua; perchè non l'aver detto prima? e voi ne avresti avuto il vanto. A queste parole il Mediconzolo ingrugnato si partì, e non vi capitò mai più. Allora Maestro Francesco disse, che fussi cavato di quella camera, e mi facessino portare inverso uno di quei colli di Roma,

Il Cardinal Cornaro, inteso il mio miglioramento, mi fece portare a un suo luogo, ch'egli aveva in Monte Cavallo; la sera medesima io fui portato con gran diligenza in sur una sedia, ben coperto e saldo. Giunto ch'io fui, cominciai a vomitare, nel qual vomito mi uscì dello stomaco un verme peloso, grande quanto un quarto di braccio; i peli erano grandi, e il verme era bruttissimo, macchiato di diversi colori, verdi, neri, e rossi: serbossi al Medico, il quale disse, non aver mai veduto una cotal cosa; e poi disse a Felice: abbi or cura del tuo Benvenuto, perchè egli è guarito; e non gli lasciare far disordini, perchè sebbene quello l'ha campato, un altro disordine te lo ammazzerebbe: tu vedi, l'infermità è stata così grande, che portandogli l'Olio Santo, noi non eramo stati a tempo; ora conosco, che con un poca di pazienza e di tempo, e' farà ancora dell' altre bell' opere: poi si volse a me, e disse: Benvenuto mio, sia savio, e non fare disordini nessuno, perchè come tu sei guarito, voglio che tu mi facci una Nostra Donna di tua mano, perchè la voglio adorar sempre per tuo amore. Allora io gliene promessi; dipoi lo domandai, se fussi bene ch'io mi trasferissi insino a Firenze. Allora mi disse, che io mi assicurassi un poco meglio, e che si vedessi quel che la Natura faceva.

Passati che noi ebbimo otto giorni, il miglioramento era tanto poco, che quasi io m'ero venuto a noja a me medesimo; perchè io ero stato più di trenta giorni in quel gran travaglio: e risolutomi mi messi in ordine in un pajo di ceste, e così il mio caro Felice ed io ce n'andammo alla volta di Firenze; e perchè io non avevo sentito nulla, giunsi a Firenze in casa la mia sorella, dove io fui pianto, e riso in un colpo da essa sorella. Per quel dì mi vennero a vedere molti mia amici, e fra gli altri Pier Landi, ch'era il maggiore e'l più caro ch'io avessi mai al Mondo; l'altro giorno venne un certo Niccolò da Monte Aguto, il quale era mio grandissimo amico; e perchè egli aveva sentito dire al Duca: Benvenuto faceva molto meglio a morirsi, perchè egli è venuto quì a dare in una cavezza, e non gliene perdonerò mai; venendo Niccolò da me, disperatamente mi disse: oimè Benvenuto mio caro, che sei tu venuto a far quì? non sapevi quel che tu avevi fatto al Duca? che gli ho sentito giurare, che tu sei venuto a dare in una cavezza. Ad ogni modo allora io risposi: Maestro Niccolò, ricordate

a Sua

a Sua Eccellenza, che altrettanto mi volse fare Papa Clemente, e a sì gran torto; che facci tener conto di me, e mi lasci guarire, ch'io gli mostrerò, che gli sono stato il più fedel servitore, che egli avrà mai in tempo di sua vita, e che qualche nemico per invidia avrà fatto questo cattivo ufizio. L'aveva fatto Giorgetto Vasellai Aretino Dipintore, forse per remunerazione di tanti benefizj fatti a lui; che avendolo trattenuto in Roma, e datogli le spese, ed egli messomi a soqquadro la casa: perchè egli aveva una certa sua lebbrolina secca, la quale gli aveva usato le mani a grattar sempre, e dormendo con un buon garzone ch'io avevo, che si domandava Manno, pensando di grattar se, egli aveva scorticato una gamba al detto Manno, con certe sue sporche manine, le quali non si tagliava mai l'ugna; il detto Manno prese da me licenza, ed egli lo voleva ammazzare a ogni modo, e io gli messi d'accordo, dipoi acconciai il detto Giorgio col Cardinal de' Medici, e sempre l'ajutai. Questo è il merito, ch'egli aveva detto al Duca Lessandro, ch'io avevo detto male di Sua Eccellenza, e che io mi ero vantato di voler essere il primo a salir sulle mura di Firenze d'accordo co' nemici di Sua Eccellenza fuorusciti. Queste parole, secondochè io intesi poi, gliene faceva dire quel galantuomo di Ottaviano de'Medici, volendosi vendicar della stizza, che aveva avuto il Duca seco a conto delle monete, e della mia partita di Firenze; ma che io ero innocente di quel falso apposto per questa causa. Mai non ebbi paura nissuna al Mondo, e'l valente Maestro Francesco da Monte Varchi, con grandissima virtù mi medicava; e ve l'aveva condotto il mio carissimo amico Luca Martini, il quale la maggior parte del giorno si stava meco. Intanto io avevo rimandato a Roma il fedelissimo Felice alla cura delle faccende di là. Sollevato alquanto la testa del primaccio, che fu in termine di quindici giorni, sebbene io non potevo andare co'mia piedi, mi feci portare nel palazzo de'Medici, su dove è il terrazzino; così mi feci mettere a sedere per aspettare il Duca che passasi: e facendomi motto molti mia amici di Corte, molti si maravigliavano, che io avessi preso quel disagio a farmi portare in quel modo, essendo dall'infermità malcondotto; dicendomi che io dovevo aspettare d'esser guarito, e dipoi visitare il Duca: essendo assai insieme radunati, e tutti mi guardavano per miracolo, non tanto per l'aver inteso ch'io ero morto, ma più pareva loro miracolo, che come morto parevo loro. Allora io dissi, presenti tutti, come egli era stato detto da qualche scellerato ribaldo al mio Signor Duca, ch'io mi ero vantato di voler essere il primo a salir sulle mura di Sua Eccellenza, e che appresso io avevo detto male di quella; per la qual cosa a me non bastava la vista di vivere, nè di morire, se prima io non mi purgavo di questa infamia, e conoscere chi fussi quel temerario ribaldo, che avessi fatto

quel

quel falso rapporto. A queste parole s'era ragunato una gran quantità di quei gentiluomini, e mostrando aver di me una grandissima compassione, e chi diceva una cosa, e chi un'altra; io dissi, che mai più mi volevo partir di quì, infinochè io non sapevo chi era quello, che mi aveva accusato. A queste parole s'accostò fra tutti quei gentiluomini Maestro Agostino, Sarto del Duca, e disse: se tu non vuoi saper altro che codesto, or ora lo saprai. Appunto passava Maestro Giorgio sopradetto Dipintore; allora Maestro Agostino disse: ecco chi ti ha accusato, ora tu sai s'egli è vero o no. Io arditamente, così com'io non mi potevo muovere, domandai Giorgio, se tal cosa era vero. Il detto Giorgio disse, che no che non era vero, e che non aveva mai detto tal cosa. Maestro Agostino disse: o impiccato, non sai tu ch' io lo so certissimo? subito Giorgio si partì, e disse che no, e che egli non era stato. Stette poco, e passò il Duca; io subito mi feci sostenere innanzi a Sua Eccellenza, ed egli si fermò. Allora io dissi, che io ero venuto a quel modo, solo per giustificarmi. Il Duca mi guardava, e si maravigliava, che io fussi vivo; dipoi mi disse, che io attendessi a essere uomo dabbene, e guarire. Tornatomi a casa, Niccolò da Monte Aguto mi venne a trovare, e mi disse, che io avevo passato una furia delle maggiori del Mondo, quale egli non aveva mai creduto; perchè aveva visto il mio male scritto d'un innotabile inchiostro, e che io attendessi a guarir presto, e poi n'andassi con Dio, perchè la veniva da un luogo, e da un uomo, il quale mi avrebbe fatto male. E poi detto: guardi mi disse, che dispiaceri hai tu fatti a quel ribaldaccio d'Ottaviano de' Medici? Io gli dissi, che mai avevo fatto dispiacere a lui, ma che egli n'aveva fatti a me: e contatogli tutto il caso della Zecca, e'mi disse: vatti con Dio il più presto che tu puoi; e sta'di buona voglia, che più presto che tu non credi, vedrai le tue vendette. Io attesi a guarire, detti consiglio a Pietropaolo ne' casi delle stampe delle monete; dipoi mi andai con Dio, ritornandomi a Roma, senza far motto al Duca, o altro.

Giunto ch'io fui a Roma, rallegratomi assai colli mia amici, cominciai la medaglia del Duca, e avevo di già fatto in pochi giorni la testa in acciajo, la più bell'opera che mai io avessi fatto in quel genere; e mi veniva a vedere ogni giorno una volta almanco un certo isciocconе, chiamato Messer Francesco Soderini: e veduto quel ch'io facevo, mi disse: oimè crudelaccio, tu ci vuoi pure immortalare questo arrabbiato tiranno! e perchè tu non facesti mai opera sì bella, a questo si conosce, che tu sei svisceratο nemico nostro, e tanto amico loro: che il Papa ed egli t'hanno pur voluto far impiccare due volte a torto; quello fu il padre, e questo il figliuolo, guardati ora dallo Spirito-Santo. Per certo si teneva, che il Duca Lessandro fussi figliuo-

lo

lo di Papa Clemente. Ancora diceva il detto Meſſer Franceſco, e giurava eſpreſſamente, che ſe egli poteva, che mi avrebbe rubato quei ferri di quella medaglia. Al quale io diſſi, ch'egli aveva fatto bene a dirmelo, e ch'io gli guarderei di forte, ch'e'non gli vedrebbe mai più. Feci intendere a Firenze, che diceſſino a Lorenzino, che mi mandaſſi quel roveſcio della medaglia. Niccolò di Monte Aguto, a chi io avevo ſcritto, mi ſcriſſe così, dicendomi, che n' aveva domandato quel pazzo malinconico Filoſofo di Lorenzino; il quale gli aveva detto, che giorno e notte non penſava ad altro, ch'egli lo farebbe più preſto, ch'egli aveſſi potuto: però mi diſſe, ch' io non poneſſi ſperanza a ſuo roveſcio, e ch' io ne faceſſi un da per me di mia pura invenzione, e finito ch' io l'aveſſi, liberamente lo portaſſi al Duca Leſſandro. Avendo io fatto un diſegno di un roveſcio quale mi pareva a propoſito, con più ſollecitudine, ch' io potevo, lo tiravo innanzi; ma perchè io non ero ancora aſſicurato di quella iſmiſurata infermità, mi pigliavo aſſai piacere nell'andare a caccia col mio ſcoppietto, inſieme con quel mio caro Felice, il quale non ſapeva far nulla nell'Arte mia: ma perchè di continovo noi eramo inſieme, e dì e notte, ognuno s'immaginava ch'egli fuſsi eccellentiſſimo nell'Arte; per la qual coſa, egli ch'era piacevoliſſimo, mille volte ci ridemmo inſieme di queſto gran credito, ch'e' s'aveva acquiſtato. E perchè egli ſi domandava Felice Guadagni, diceva motteggiando meco: io mi chiamerei Felice Guadagni poco, ſe non che voi mi avete fatto acquiſtare un tanto credito, che io mi poſſo domandare de'Guadagni aſſai. E io dicevo, che ſono due modi di guadagnare, il primo è quello che ſi guadagna a ſe, il ſecondo è quello che ſi guadagna ad altri; che io lodavo in lui molto più quel ſecondo modo che il primo, avendomi egli guadagnato la vita. Queſti ragionamenti noi gli avemmo più e più volte, ma infra l'altre un dì dell' Epifania, che noi eramo inſieme preſſo alla Magliana; e di già era quaſi finito il giorno, il qual giorno io avevo ammazzato col mio ſcoppietto dell'anitre e dell'oche aſſai bene: e quaſi riſolutomi di non tirar più quel giorno, ce ne venivamo ſollecitamente inverſo Roma, chiamando il mio cane, il quale chiamavo per nome Baruccio. Non me lo vedendo innanzi, mi volſi, e veddi, che il detto cane ammaeſtrato guardava certe oche, che ſi erano appollajate in un foſſato; per la qual coſa io ſubito iſceſi, e meſſo in ordine il mio buono ſcoppietto, molto lontano tirai tra loro, e ne inveſtì' dua colla ſola palla (che mai non volſi tirare con altro, che colla ſola palla, colla quale io tiravo dugento braccia, e il più delle volte inveſtivo, che cogli altri modi non ſi può far così) di modo che avendo inveſtito le dua oche, una quaſi che morta, e l'altra ferita, che così ferita volava malamente; queſta la ſeguitò il mio cane, e portommela: l'altra

veduto ch'ella si tuffava dentro del fossato, gli sopraggiunsi addosso, fidandomi de'mia stivali, ch'erano assai alti, spingendo il piede innanzi, mi si fondò sotto il terreno; e sebbene io presi l'oca, avevo pieno lo stivale della gamba ritta tutto d'acqua. Alzato il piede all'aria, votai l'acqua,e montato a cavallo,ci sollecitavamo di tornarcene a Roma;ma perchè egli era gran freddo, io mi sentivo di forte diacciar la gamba, che io dissi a Felice: quì bisogna soccorrere questa gamba, perchè non conosco più modo a poterla sopportare. Il buon Felice, senza dir altro,scese dal suo cavallo,e preso cardi e legnuzzi, dette ordine di voler far fuoco: in questo mentre ch'io aspettavo,avendo poste le mani infra le piume del petto di quell'oca,che sentì' assai caldo;per la qual cosa io non lasciai far fuoco altrimenti, ma empiei quel mio stivale di quelle piume dell'oca, e subito io sentì' tanto conforto, che mi dette la vita.

Montati a cavallo, venivamo sollecitamente alla volta di Roma; arrivati che noi fummo a un certo poco di rialto, era di già fatto notte: guardando in verso Firenze, tutt'a dua d'accordo movemmo gran voce di maraviglia, dicendo: o Dio del Cielo, che gran cosa è quella, che si vede sopra Firenze! Questo si era come un gran trave di fuoco, il quale scintillava, e rendeva grandissimo splendore. Io dissi a Felice: certo noi sentiremo che qualche gran cosa sarà stata a Firenze. Così venuticene a Roma, era un bujo grandissimo: e quando noi fummo arrivati vicino a Banchi, e vicino alla casa nostra; io avevo un cavalletto sotto, il quale andava di portante, ed era bravissimo, e furiosissimo, di modo che essendosi il dì fatto un monte di calcinacci e tegoli rotti nel mezzo della strada; quel mio cavallo, non vedendo il monte, nè io, con questa furia lo salse, dipoi allo scendere traboccò in modo, che con fare un tombolo, si mise la testa infra le gambe, ond' io per propria virtù di Dio non mi feci un male al Mondo. Cavato fuora i lumi da' vicini a quel gran romore, io ero saltato in piè; così senza montare altrimenti, me ne corsi a casa ridendo, che avevo scampato una fortuna di rompere il collo. Giunto a casa, vi ritrovai certi mia amici, ai quali, inmentre che noi eramo insieme, e cenavamo, contavo loro le prodezze della caccia, e quella diavoleria della trave di fuoco, che noi avevamo veduto; i quali dicevano: che domin vorrà significar codesto? Io dissi: qualche novità è forza che sia avvenuto a Firenze. Così passatoci la cena piacevolmente, l'altro giorno al tardi venne la nuova a Roma della morte del Duca Alessandro; per la qual cosa molti mia conoscenti mi venivano dicendo: tu dicevi bene, che sopra Firenze sarebbe accaduto qualche gran cosa. In questo mentre veniva a saltacchioni in sur una sua mulettaccia quel Messer Francesco Soderini, ridendo per la via forte all'impazzata, e diceva: questo è il rovescio della medaglia di quello iscellerato

tiran-

tiranno, che t'aveva promesso il tuo Lorenzino de' Medici; e di più aggiugneva: tu ci volevi immortalare i Duchi, noi non vogliamo più Duchi; e mi faceva le baje, come s'io fussi stato un capo di quelle sette, che fanno i Duchi. In questo tempo e' sopraggiunse un certo Baccio Bettini, il quale aveva un capaccio come un corbello, e ancora mi dava la baja di questi Duchi, dicendomi: noi gli aviamo sducati, e noi non avremo più Duchi, e tu ce gli volevi fare immortali; con di molte di queste parole fastidiose, le quali troppo venutemi a noja, io dissi loro: o sciocconi, io sono un povero Orefice, il quale servo chi mi paga, e voi mi fate le baje, come s'io fussi un capo di parte; ma io non voglio per questo rimproverare a voi le insaziabilità, pazzie, e dappocaggini de' vostri passati: ma io dico bene a codeste tante risa sciocche che voi fate, che innanzi che e' passi due o tre giorni il più lungo, voi avrete un altro Duca, forse molto peggiore di questo passato. L'altro giorno venne appresso a me a bottega mia quello de' Bettini, e mi disse: non accade per te spender danari in corriere, perchè tu sai le cose, innanzi ch'elle si facciano; che spirito è quello che te lo dice? e mi disse, come Cosimo de' Medici figliuolo del Signor Giovanni era fatto Duca; ma ch'egli era fatto con certe condizioni, che l'avrebbe tenuto, ch'egli non avessi potuto isvolazzare a suo modo. Allora toccò a me ridermi di loro, e dissi: codesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un maraviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni, e datogli la briglia in sua libertà, e messolo sopra un bellissimo campo, dove sono fiori, e frutti, e moltissime delizie; poi gli hanno detto, ch'egli non passi certi contrassegnati termini: or ditemi voi, chi è quello, che tener lo possa, quand'egli passar gli voglia? le leggi non si possono dare a chi è padrone di esse. Così mi lasciarono stare, e non mi davano più noja.

Avendo atteso alla mia bottega, seguitavo alcune mie faccende, non già di molto momento, perchè mi attendevo alla restaurazione della sanità, e ancora non mi pareva di essere assicurato della grande infermità ch'io avevo passata. In questo mentre l'Imperatore tornava vittorioso dall'impresa di Tunisi, e il Papa aveva mandato per me, e meco si consigliava, che sorte d'onorato presente lo consigliavo a donare all'Imperatore. Al quale io dissi, che il più a proposito, per donare a Sua Maestà, era una Croce d'oro con un Cristo, al quale io avevo fatto quasi un ornamento, che sarebbe grandemente a proposito, e farebbe grandissimo onore a Sua Santità e a me: avendo già fatto tre figurette d'oro, tonde, di grandezza d'un palmo in circa. Queste dette figure furono quelle, ch'io avevo cominciate pel calice di Papa Clemente; erano figurate per la Fede, la Speranza, e la Carità. Ond'io aggiunsi di cera tutto il restante del piè di detta Croce: e

portatolo al Papa, col Crifto di cera, e con molti altri belliffimi ornamenti, foddisfece grandemente al Papa: e innanzi ch'io mi partiffi da Sua Santità, rimanemmo conformi di tutto quello che fi aveva a fare; e appreffo valutammo la fattura di effa opera. Queſto fu una fera a quattr'ore di notte, e il Papa aveva dato ordine e commiſſione a Meſſer Latino Juvenale, che mi faceſſi dar danari la mattina ſeguente. Parve al detto Meſſer Latino, che aveva una gran vena di pazzo, di voler dar nuova invenzione al Papa, la quale veniſſe da lui ſtietto; che egli diſturbò tutto quello, che fi era ordinato: e la mattina, quando io penſai andare per li danari, diſſe con quella ſua beſtial proſunzione: a noi tocca ad eſſer gl' inventori, a voi gli operatori; innanzi che io partiſſi jerſera dal Papa, noi penſammo una coſa molto migliore. Alle quali prime parole, non lo laſciando andar più innanzi, gli diſſi: nè voi nè 'l Papa non può mai penſar coſa migliore, come è quella, dove interviene Criſto colla ſua Croce; ficchè dite ora quante pappolate cortigianeſche voi ſapete. Senza dir altro, fi partì da me in collera, e cercò di dare la detta opera a un altro Orefice; ma il Papa non volſe, e ſubito mandò per me, e mi diſſe, che io avevo detto bene, ma che fi volevano ſervire d'uno uſiziuolo di Madonna, il quale era miniato maravigliofamente, ch' era coſtato al Cardinal de' Medici a farlo miniare più di duemila ſcudi: e queſto ſarebbe a propoſito, per fare un preſente all'Imperatrice; e chè all'Imperatore farebbono poi quello che avevo detto io, che veramente era preſente degno di lui: ma queſto fi faceva per aver poco tempo, perchè l'Imperatore s'aſpettava in Roma fra un meſe e mezzo. Al detto libro voleva fare una coperta d'oro maſſiccio, riccamente lavorata, con molte gioje adorna; le gioje valevano in circa a ſeimila ſcudi: di modo che datomi le gioje e l'oro, miſi mano alla detta opera: e ſollecitandola, in brevi giorni la feci comparire di tanta bellezza, che il Papa ſi maravigliava, e mi faceva grandiſſimi favori, con patti che quella beſtia del Juvenale non mi veniſſi intorno. Avendo condotto la detta opera vicino alla fine, comparſe l'Imperatore, al quale ſi erano fatti molti mirabili archi trionfali: e giunto in Roma con maravigliofa pompa, quale toccherà a ſcrivere ad altri, perchè non voglio trattare ſe non di quel che tocca a me; alla ſua giunta ſubito egli donò al Papa un Diamante, quale aveva compero dodici mila ſcudi. Queſto Diamante, il Papa mandò per me, e me lo dette, che io gli faceſſi un anello alla miſura del dito di Sua Santità; ma che voleva, che io portaſſi prima il libro al termine ch'egli era. Portato ch'io ebbi il libro dal Papa, grandemente gli ſoddisfece; dipoi ſi conſigliava meco, che ſcuſa ſi poteva tenere coll'Imperatore che fuſsi valida, per eſsere quella detta opera imperfetta. Allora io diſſi, che la valida

iſcu-

iſcuſa ſi era, che io averei detto della mia indiſpoſizione, la quale Sua Maeſtà faciliſſimamente l'avrebbe creduto, vedendomi così ſcuro e macilente, come io ero. A queſto, il Papa diſſe, che molto gli piaceva, ma ch' io aggiugneſſi da parte di Sua Santità, facendogli preſente del libro, di fargli preſente di me ſteſſo: e mi diſſe il modo, ch' io avevo a tenere, delle parole che io avevo a dire; le quali parole io le diſſi al Papa, domandandolo ſe gli piacevano ch' io le diceſſi così. Il quale mi diſſe: troppo bene direſti, ſe ti baſtaſſi la viſta di parlare a queſto modo coll'Imperatore. Io riſpoſi al Papa, che non ſolamente mi ſarebbe baſtato l'animo parlar quello, ma ancora molto più; avvengachè l'Imperatore andava veſtito come andavo io, e che a me ſaria parſo parlare a un uomo che fuſſi fatto come me: la qual coſa non m'interveniva così, parlando con Sua Santità, nella quale io vi vedevo molto maggior deità, sì per gli ornamenti eccleſiaſtici, i quali mi moſtravano una certa diadema; inſieme colla bella vecchiaja di Sua Santità: tutte quelle coſe mi facevano più temere, che non quelle dell'Imperatore. A queſte parole, il Papa diſſe: va' Benvenuto mio, che tu ſei un valentuomo, facci onore, che buon per te.

Ordinò il Papa due cavalli Turchi, ch'erano ſtati di Papa Clemente, ed erano i più belli, che mai veniſſino in Criſtianità. Queſti due cavalli, il Papa commiſe a Meſſer Durante ſuo Cameriere, che gli menaſſi giù a' corridori del palazzo, ed ivi gli donaſſi all'Imperatore, dicendo certe parole ch' e' gl' impoſe. Andammo giù d'accordo, e giunti alla preſenza dell'Imperatore, entrarono quei due cavalli con tanta maeſtà e con tanta virtù per quelle camere, che l'Imperatore e ognuno ſi maravigliava. In queſto ſi fece innanzi il detto Meſſer Durante, con tanto isgraziato modo, e con certe parole Breſciane, annodandoſegli la lingua in bocca; che mai ſi vide o ſentì peggio: onde l'Imperatore ſi moſſe alquanto a riſa. In queſto di già avevo ſcoperto la detta opera mia, e avvedutomi che con gratiſſimo modo l'Imperatore aveva volto gli occhi inverſo di me; ſubito fattomi innanzi, diſſi: Sacra Maeſtà, il Santiſſimo noſtro Papa Paolo manda queſto libro di Madonna a preſentare a Voſtra Maeſtà, il quale ſi è ſcritto e miniato per mano del maggior uomo, che mai faceſſi tal profeſſione; e queſta ricca coperta d'oro e di gioje così imperfetta per cauſa della mia indiſpoſizione: per la qual coſa Sua Santità inſieme col detto libro preſenta me ancora, e ch'io venga a finire appreſſo a Sua Maeſtà il ſuo libro; e di più tutto quello ch'ella avêſſe in animo di fare, finchè io viveſſi la ſervirei. A queſto, l'Imperatore diſſe: il libro mi è grato, e voi ancora; ma voglio, che lo finiate a me in Roma: e com'egli è finito, e voi guarito, portatemolo, e venitemi a trovare. Dipoi nel ragionar meco, mi chiamò per nome: per la

qual

qual cosa io molto mi maravigliai, perchè non c' era intervenuto parole, dove accadessi il mio nome: e mi disse aver veduto quel bottone del piviale di Papa Clemente, dove io avevo fatto tante mirabili figure. Così distendemmo ragionamenti di una mezz'ora intera, parlando di molte virtuose cose tutte diverse e piacevoli: e perchè a me pareva esserne uscito con molto maggior onore di quello, ch'io mi ero promesso; fatto un poca di cadenza al ragionamento, feci riverenza, e partìmi. L'Imperatore fu sentito che disse: donisi a Benvenuto cinquecento scudi d'oro subito; di modo che quello, che gli portò su, domandò qual era l'uomo del Papa, che aveva parlato all'Imperatore. Si fece innanzi Messer Durante, il quale mi rubò i cinquecento scudi. Io me ne dolsi col Papa; il quale mi disse, ch'io non dubitassi, che sapeva ogni cosa, quanto io mi ero portato bene a parlare all'Imperatore, e che di quei denari io n'avrei avuti la parte mia a ogni modo.

Tornato a bottega mia, messi mano con gran sollecitudine a finir l'anello del Diamante, pel quale mi fu mandato quattro Giojellieri i primi di Roma: perchè era stato detto al Papa, che quel Diamante era legato per mano del primo Giojelliere del Mondo in Venezia, il quale si chiamava Maestro Milano Targhetta; e per essere quel Diamante alquanto sottile, era impresa troppo difficile a farla senza gran consiglio. Io ebbi caro i quattro uomini Giojellieri, infra i quali si era un Milanese domandato Gajo. Questo era la più profuntuosa bestia del Mondo, e quello che sapeva manco, gli pareva saper più; e gli altri erano modestissimi e valentissimi uomini. Questo Gajo innanzi a tutti cominciò a parlare, e disse: salvisi la tinta di Milano, e a quella, Benvenuto, tu farai di berretta; perchè siccome il tignere Diamanti è la più bella e la più difficil cosa, che sia nell'arte di giojellare, Milano è il maggior Giojelliere, che fussi mai al Mondo, e questo è il più difficile Diamante. Allora io dissi, che tanto maggior gloria mi era il combattere con un sì valoroso uomo d'una tanta professione; dipoi mi volsi agli altri Giojellieri, e dissi: ecco ch'io salvo la tinta di Milano, e mi proverò, se facendone, io megliorassi quella; quanto che no, io con quella medesima la ritignerò. Il bestial Gajo disse, e che se io la facessi a quel modo, volentieri le farebbe di berretta. Sì disse, ed io così cominciai a far le mie tinte. Messomi intorno con grandissima diligenza a far le tinte, le quali al suo luogo v'insegnerò come si fanno; certissimo che il detto Diamante era il più difficile, che mai prima nè poi mi sia venuto innanzi: e quella tinta di Milano era virtuosamente fatta, però la non mi sbigottì. Ancora io aguzzato i mia ferruzzi dello ingegno, feci tanto, che non solo l'aggiunsi, ma la passai assai bene. Dipoi conosciuto, ch'io avevo vinto lui, andai cercando di vincer me, e con nuovi modi feci

una

una tinta, ch'era meglio di quella, ch'io avevo fatto di gran lunga. Dipoi io mandai a chiamare i Giojellieri, e tinto colla tinta di Milano il Diamante, dipoi lo ritinsi colla mia. Mostrolo a' Giojellieri; un primo valentuomo di loro, il quale si domandava Raffaello del Moro, prese il Diamante in mano, e disse a Giovanni: Benvenuto ha passato la tinta di Milano. Gajo, che non lo voleva credere, preso il Diamante in mano, e' disse: Benvenuto, questo Diamante è meglio duemila ducati, che colla tinta di Milano. Allora io dissi: dappoichè io ho vinto Milano, vediamo s' io mi potessi vincere da me medesimo; e pregatigli, che mi aspettassino un poco, andai in sur un mio palchetto, e fuora della presenza loro ritinsi il Diamante; e portatolo a' Giojellieri, Gajo subito disse: questa è la più mirabil cosa, ch'io vedessi mai in tempo di mia vita, perchè questo Diamante vale meglio che diciottomila scudi, dove che appena noi lo stimavamo dodici. Gli altri Giojellieri voltosi a Gajo, dissono: Benvenuto è la gloria dell'Arte nostra; e meritamente e alle sue tinte e a lui doviamo far di berretta. Gajo allora disse: io lo voglio andare a dire al Papa, e voglio ch'egli abbia mille scudi d'oro di legatura di questo Diamante. E corsone al Papa, gli disse il tutto; per la qual cosa il Papa mandò tre volte quel dì a vedere, se l'anello era finito. Alle ventitre ore poi io portai su l'anello: e perchè e' non mi era tenuto porta, alzato così discretamente la portiera, veddi il Papa insieme col Marchese del Guasto, il quale debbe istrignere di quelle cose, ch' e' non voleva fare; e sentì' che disse al Marchese: io vi dico di no, perchè a me s'appartiene esser neutro, e non altro. Ritiratomi presto indietro, il Papa medesimo mi chiamò: ond' io presto entrai, e postogli quel bel Diamante in mano; il Papa mi tirò così da canto, onde il Marchese si scostò. Il Papa mentre guardava il Diamante, mi disse: Benvenuto, appicca meco ragionamento che paja d'importanza; e non restar mai, infinchè il Marchese sta in questa camera. E messomi a passeggiare, la cosa, che faceva per me, mi piacque; e cominciai a ragionar col Papa del modo, ch'io avevo fatto a tignere il Diamante. Il Marchese stava ritto da canto appoggiato a un panno d'arazzo, e or si contorceva sur un piede, e ora in sur un altro. Il tema di questo ragionamento era tanto d'importanza a volerlo dir bene, che si sarebbe ragionato tre ore intere. Il Papa ne pigliava tanto gran piacere, che trapassava il dispiacere, ch'egli aveva del Marchese, che stava quivi. Io che avevo mescolato ne' ragionamenti quella parte di Filosofia, che si apparteneva in quella professione, di modo che avendo ragionato così vicino a un'ora; venuto a noja al Marchese, mezzo in collera si partì. Allora il Papa mi fece le più domestiche carezze, che immaginar si possa al Mondo, e disse: attendi a lavorare, Benvenuto mio, ch'io

ch'io ti darò altro premio alle tue virtù, che mille scudi, che mi ha detto Gajo che merita la tua fatica.

Così partitomi, il Papa mi lodava alla presenza di quei sua domestici, infra i quali era quel Messer Latino Juvenale, del quale dianzi avevo parlato: il quale, per essermi diventato nemico, cercava con ogni studio di farmi dispiacere. Vedendo che il Papa parlava di me con tanta affezione e virtù, disse: e' non è dubbio nessuno, che Benvenuto è persona di maraviglioso ingegno, ma sebbene ogni uomo è tenuto naturalmente a voler bene più a quegli della patria sua; ancora si dovrebbe ben considerare in che modo e' si deve parlare con un Papa. Egli ha avuto ardire di dire, che Papa Clemente era il più bel Principe, che fussi mai, e altrettanto virtuoso, ma sì bene con mala fortuna: e dice, che Vostra Santità è tutto al contrario, e che quel Regno vi piagne in testa; e che voi parete un uomo di paglia vestito; e che in voi non è altro che buona fortuna. Queste parole furono di tanta forza dette da colui, che benissimo le sapeva dire; che il Papa le credette. Io non tanto non l'avevo dette mai, ma in considerazione mia non venne mai tal cosa. Se il Papa avesse potuto con suo onore, mi avrebbe fatto dispiacere grandissimo; ma come persona di grandissimo ingegno, fece sembiante di ridersene: nientedimeno ei riservò inverso di me un tanto grand'odio, ch'era inestimabile; ed io me ne cominciai a avvedere, perchè non entravo nelle camere con quella facilità di prima, anzi con grandissima difficultà. E perchè io ero per molti anni pratico in questa Corte, io m'immaginai, che qualcheduno avessi fatto cattivo ufizio contro di me; e destramente ricercandone, mi fu detto il tutto, ma non mi fu detto chi fussi stato: ed io non mi potevo immaginare chi tal cosa avessi detto, che sapendolo, io n'averei fatte vendette a misura di carboni.

Attesi a finire il mio libretto, e finito ch'io l'ebbi, lo portai dal Papa; il quale subito che lo vedde, veramente non si potette tenere, ch'egli non me lo lodassi grandemente. Al quale io dissi, che mi mandassi a portarlo com'egli mi aveva promesso. Il Papa mi rispose, che farebbe quanto gli venissi bene di fare, e ch'io avevo fatto quel che si apparteneva a me. Così dette commissione ch'io fussi pagato bene; delle quali opere in poco più di due mesi, io m'avanzai cinquecento scudi, e non più, tutto il restante, che mi aveva promesso, non ebbi nulla: il Diamante mi fu pagato a ragione di cencinquanta scudi, e non più; il resto mi fu dato per fattura di quel libretto, la qual fattura ne meritavo più di mille, per esser opera ricca assai di figure, e fogliami, e smalti, e gioje. Io mi presi quel che mi possetti avere, e feci disegno di andarmi con Dio di Roma. In questo tempo il Papa mandò il detto libretto all'Imperatore per un suo nipote,

do-

domandato il Signor Sforza, il quale presentando il libro all'Imperatore; l'Imperatore lo ebbe lodato, e gratissimo, e subito domandò di me. Il giovane Signor Sforza ammaestrato disse, che per essere io infermo, non era andato; tutto mi fu ridetto.

Intanto messomi in ordine, per andare alla volta di Francia, me ne volevo andare soletto; ma non possetti, per conto d'un giovane che stava meco, il quale si domandava Ascanio. Questo giovane era di età molto tenera, ed era il più mirabil servitore, che fussi mai al Mondo; e quando io lo presi, e'si era partito da un certo maestro, che si domandava Francesco, ch'era Spagnuolo e Orefice. Io che non avrei voluto pigliar questo giovanetto, per non venire in contesa col detto Spagnuolo, dissi ad Ascanio: non ti voglio, per non far dispiacere al tuo maestro; e' fece tanto, che il maestro suo mi scrisse una polizza, che liberamente io lo pigliassi. Così era stato meco di molti mesi magro e smunto: noi lo domandavamo Vecchino: ed io pensavo, che fussi un vecchino, sì perchè e' serviva tanto bene, e perchè egli era tanto saputo, e non pareva ragione, che nell'età di tredici anni, ch'egli diceva d'avere, vi fussi tanto ingegno. Or per tornare al discorso: costui in pochi mesi messe persona, e ristoratosi dallo stento, divenne il più bel giovane di Roma: e sì per essere quel buon servitore, ch'io ho detto, e perchè egli imparava l'Arte maravigliosamente; io gli posi un amor grandissimo come figliuolo, e lo tenevo vestito come se figliuolo mi fussi stato. Vedutosi il giovane restaurato, gli pareva aver avuto una gran buona fortuna a capitarmi nelle mani; andava spesso a ringraziare il suo maestro, ch'era stato causa del suo gran bene: e perchè questo suo maestro aveva una bella giovane per moglie; ella diceva: Suggetto, che hai tu fatto che tu sei diventato sì bello? e così lo chiamavano, quando egli stava con essoloro. Ascanio rispose a lei: Madonna Francesca, è stato lo mio maestro, che mi ha fatto così bello, e molto più buono. Costei velenosetta ebbe molto per male, che Ascanio dicessi così: e perchè ella aveva nome di non pudica donna, seppe fare a questo giovanetto qualche carezza, forse più là che l'uso dell'onestà; per la qual cosa io m'avvedevo, che molte volte questo giovanetto andava, più che il solito suo, a veder la sua maestra. Accadde, che avendo un giorno dato malamente delle busse a un fattorino di bottega, il quale, giunto ch'io fui, che venivo di fuora, il detto fanciullo si doleva, dicendomi che Ascanio gli aveva dato senza ragione nessuna; alle quali parole io dissi a Ascanio: o con ragione, o senza ragione, non ti venga mai più dato a nessuno di casa mia, perchè tu sentirai in che modo io so dare io. Egli mi rispose; ond' io subito me gli gittai addosso, e gli detti de' pugni e calci, le più aspre busse ch'egli sentissi mai. Piuttosto ch'e'mi potette escire delle mani, sen-

za cappa e senza berretto fuggì fuora, e per due giorni io non seppi mai dov'egli si fussi, nè manco ne cercavo; se non che in capo di due giorni venne da me a parlarmi un gentiluomo Spagnuolo, il quale si domandava Don Diego. Questo era il più liberale uomo, ch'io conoscessi mai al Mondo. Io gli avevo fatte, e gli avevo terminate alcune opere, e alcune gliene facevo, di modo ch'egli era assai mio amico. E' mi disse, che Ascanio era tornato col suo vecchio maestro, e che se mi pareva, io gli dessi la sua berretta e cappa. Io gli risposi, che s'era portato male, e ch'egli aveva fatto da persona malcreata: perchè s'egli mi avessi detto, subito che Ascanio fu andato da lui, siccome egli era in casa sua, io molto volentieri gli avrei dato licenza; ma per averlo tenuto due giorni, poi non me lo fare intendere, io non volevo, ch'egli stessi seco: e che facessi ch'io non lo vedessi in modo alcuno in casa sua. Tanto riferì Don Diego: per la qual cosa il detto Francesco sene fece beffe. L'altra mattina seguente io veddi Ascanio, che lavorava certe pappolate accanto al detto maestro: passando io, il detto Ascanio mi fece riverenza, il suo maestro quasi che mi derise; e mandommi a dire per quel gentiluomo Don Diego, che se a me pareva, io rimandassi a Ascanio i panni, ch'io gli avevo donati; quanto che no, non sene curava, e che ad Ascanio non mancheria panni. A queste parole, io mi voltai a Diego, e dissi: Signor Don Diego, in tutte le cose vostre io non veddi mai nè il più liberale nè il più dabbene di voi; ma codesto Francesco è tutto il contrario di quel che voi ficte, perchè egli è un disonorato Marrano. Ditegli così da mia parte, che se innanzi che suoni vespro, egli medesimo non mi avrà rimenato Ascanio quì alla bottega mia, io l'ammazzerò ad ogni modo: e dite ad Ascanio, che se egli non si leva di quì in quell'ora consacrata al suo maestro, che io farò a lui poco manco. A queste parole quel Signor Don Diego non mi rispose niente, anzi andò, e messe in opera quanto io gli avevo detto, con tanto spavento di detto Francesco, ch'e' non sapeva che farsi. Intanto Ascanio era ito a cercar di suo padre, il quale era venuto a Roma da Tagliacozzo, di donde egli era; e sentendo questo scompiglio, ancor egli consigliava Francesco, che dovessi rimenare Ascanio a me. Francesco diceva ad Ascanio: vavvi da te, e tuo padre verrà teco: D. Diego diceva: Francesco, io vedo qualche grande scandalo, tu sai meglio di me chi è Benvenuto; rimenagnene sicuramente, e io verrò teco. Io che mi ero messo in ordine, passeggiavo per bottega, aspettando il tocco di vespro; dispostomi di fare una delle più ruinose cose, che in tempo di vita mia mai fatto avessi. In questo sopraggiunse D. Diego, Francesco, e Ascanio e il padre, che io non conoscevo. Entrato Ascanio, io che gli guardavo tutti coll'occhio della stizza; Francesco di colore smorto, disse: eccovi rimenato Ascanio, il quale io

tene-

tenevo, non pensando farvi dispiacere. Ascanio riverentemente disse: maestro mio, perdonatemi, io son quì per far tutto quello che voi mi comanderete. Allora io dissi: se' tu venuto per finire il tempo, che tu mi avevi promesso? Disse di sì, e per non si partir mai più da me. Io mi volsi allora, e dissi a quel fattorino, a chi egli aveva dato, che gli porgesse quel fardello di panni; e a lui dissi: eccoti tutti i tuoi panni ch'io ti avevo donati, e con essi abbi la tua libertà, e va' dove tu vuoi. Don Diego restò maravigliato di questo, che ogni altra cosa aspettava. In questo, Ascanio insieme col padre mi pregava, ch'io gli dovessi perdonare, e ripigliarlo. Domandato chi era quello che parlava per lui, mi disse esser suo padre, al quale, dopo molte preghiere, dissi: e per esser voi suo padre, per amor vostro lo ripiglio; essendomi risoluto, com'io dissi poco fa, d'andarmene alla volta di Francia, sì per aver veduto, che il Papa non mi aveva in quel concetto di prima, che per via delle malè lingue mi era stata intorbidata la mia gran servitù; e per paura, che quegli che potevano, non mi facessino peggio: però mi ero disposto di cercar altro paese, per vedere, se io trovavo miglior fortuna, e volentieri mi andavo con Dio solo.

Essendomi risoluto la sera, per partirmi la mattina, dissi a quel fedel Felice, che si godessi tutte le cose mia infino al mio ritorno; e se avveniva, ch' io non ritornassi, volevo che ogni cosa fussi suo: e perchè io avevo un garzone Perugino, il quale mi aveva ajutato finir quell'opera del Papa, a questo detti licenza, avendolo pagato delle sue fatiche. Il qual mi disse, che mi pregava, ch'io lo lasciassi venir meco, e ch'egli verrebbe a sue spese: e che s'egli accadessi, ch'io mi fermassi a lavorare col Re di Francia; egli era pure il meglio, ch'io avessi meco degli mia Italiani, e maggiormente di quelle persone ch'io conoscevo, che mi avrebbono potuto ajutare. Costui seppe tanto pregarmi, ch' io fui contento di menarlo meco, nel modo ch'egli aveva detto. Ascanio trovandosi ancor egli presente a questo ragionamento, disse mezzo piangendo: dipoi che voi mi ripigliasti, io dissi di volere stare con voi a vita, e così ho animo di fare. Io dissi al detto, ch'io non lo volevo per modo nessuno. Il povero giovanetto si metteva in ordine, per venirmi dietro a piede. Veduto fatto una tal resoluzione, preso un cavallo ancora per lui, e messogli una mia valigetta in groppa; mi caricai di molti più ornamenti, che fatto io non avrei. E partitomi di Roma, venni a Firenze, e da Firenze a Bologna, e da Bologna a Venezia, e da Venezia me n'andai a Padova; dove io fui levato di sull'osteria da quel mio amico, che si domandava Albertaccio del Bene. L'altro giorno appresso andai a baciar le mani a Messer Pietro Bembo, il quale non era ancora Cardinale. Il

detto Meſſer Pietro mi fece le più ſterminate carezze, che mai ſi poſſa fare; dipoi ſi volſe ad Albertaccio, e diſſe: io voglio che Benvenuto reſti quì con tutte le ſue perſone, s'egli n'aveſſi ben cento; ſicchè riſolvetevi anche voi con Benvenuto a reſtar quì meco, altrimenti io non ve lo voglio rendere: e così mi reſtai a godere con queſto virtuoſiſsimo Signore. Mi aveva meſſo in ordine una camera, che ſarebbe troppo onorevole a un Cardinale, e continuamente volſe ch'io mangiaſsi accanto a Sua Signoria; dipoi entrò con modeſtiſsimi ragionamenti, moſtrandomi che avrebbe avuto deſiderio, ch' io lo ritraeſsi: ed io non deſideravo altro al Mondo. Fattomi certi ſtucchi candidiſsimi dentro in uno ſcatolino, io lo cominciai; e la prima giornata io lavorai due ore continue, e bozzai quella virtuoſa teſta di tanta buona grazia, che Sua Signoria ne reſtò ſtupefatta: come quello, ch'era grandiſsimo nelle ſue lettere, e nella Poeſia in ſuperlativo grado; ma di queſta mia profeſsione Sua Signoria non intendeva nulla al Mondo, il perchè ſi era, che a lui parve ch' io l'aveſsi finita a quel tempo, appena che io l'avevo cominciata: di modo che non gli potevo dare ad intendere, ch'ella voleva di molto tempo a farſi bene. All'ultimo io mi riſolſi farla il meglio ch' io ſapevo, col tempo che ella meritava: e perchè e' portava la barba corta alla Veneziana, mi dette gran faſtidio a fare una teſta, che mi ſatisfaceſſe. Pure io la finì, e mi pareva la più bell'opera ch' io faceſsi mai, per quanto s'apparteneva all'Arte mia; per la qual coſa io lo veddi sbigottito, perchè penſava, che avendola io fatta di cera in due ore, la doveſsi fare in dieci d'acciajo: veduto poi, che non l'avevo potuta fare in dugento, e domandavo licenza per andarmene alla volta di Francia; il perchè egli ſi ſturbava molto, e mi richieſe ch'io gli faceſsi un roveſcio in quella ſua medaglia alquanto bella, e queſto fu un Cavallo Pegaſeo in mezzo a una ghirlanda di mirto. Queſto io lo feci in circa a tre ore di tempo, datogli buoniſsima grazia; reſtò egli aſſai ſoddisfatto, e diſſe: queſto cavallo mi par pure maggior coſa l'un dieci, che non è il fare una teſtolina, dove voi avete penato tanto; io non ſon capace di queſta difficultà. Pure e' mi diceva e mi pregava, ch'io gliene doveſsi fare in acciajo, dicendomi: di grazia fatemela, perchè voi me la farete ben preſto, ſe voi vorrete. Io gli promeſsi, che quivi non la volevo fare, ma dove io mi fermaſsi a lavorare, gliene farei ſenza manco neſſuno. Intanto che noi tenevamo queſto propoſito, io ero andato a mercantare tre cavalli, per andarmene alla volta di Francia; ed egli faceva tener conto di me ſegretamente, perchè aveva grandiſsima autorità in Padova: di modo che volendo pagare i detti cavalli, i quali avevo mercantati cinquanta ducati; il padrone di eſsi cavalli mi diſſe: virtuoſo uomo, io vi fo un preſente

di

di tre cavalli. Al quale io rispos: tu non sei tu, che me gli presenti; e da quello che me gli presenta io non gli voglio, perchè non gli ho potuto dar nulla delle fatiche mie. Il buon uomo mi disse, che non pigliando quei cavalli, io non caverei altri cavalli di Padova, e sarei necessitato ad andarmene a piede. A questo, io me n'andai al Magnifico Messer Pietro; il quale faceva vista di non saper nulla, e pur mi carezzava, dicendomi ch' io soprastessi in Padova. Io che non ne volevo far nulla, ed ero disposto ad andarmene ad ogni modo; mi fu forza accettare i tre cavalli, e con essi me n'andai.

Presi il cammino per terra de' Grigioni; perchè altro cammino non era sicuro, rispetto alla Guerra. Passammo le montagne dell'Alba, e della Merlina (era agli otto di Maggio, ed era la neve grandissima) con grandissimo pericolo della vita nostra passammo queste due montagne. Passate che noi l'ebbimo, ci fermammo a una terra, la quale, se ben mi ricordo, si domanda Valdistate, e quivi alloggiammo. La notte vi capitò un corriere Fiorentino, il quale si domandava il Burbacca. Questo corriere io l'avevo sentito ricordare per uomo di credito, e valente nella sua professione, e non sapevo ch'egli era scaduto per le sue ribalderie. Quando egli mi vedde all'osteria, mi chiamò per nome, e mi disse, che andava per cose d'importanza in Lione, e che di grazia io gli prestassi danari pel viaggio. A questo io dissi, che non avevo danari da potergli prestare, ma che volendo egli venir meco di compagnia, io gli farei le spese infino a Lione. Questo ribaldo piagneva, e faceva le belle lustre; dicendomi come per casi d'importanza della Nazione, essendo mancati danari a un povero corriero, un par vostro è obbligato ad ajutarlo. Di più mi disse, che portava cose di grandissima importanza di Messer Filippo Strozzi: e perchè egli aveva una guaina d'un bicchiere coperta di cuojo; mi disse nell'orecchio, che in quel bicchiere erano gioje di valore di molte migliaja di ducati, e che vi era lettere di grandissima importanza, le quali mandava Messer Filippo Strozzi. A questo, io dissi a lui, che mi lasciassi richiudere le gioje addosso a lui medesimo, le quali porterebbono manco pericolo, che a portarle in quel bicchiere; e che quel bicchiere lo lasciassi a me, il quale poteva valere dieci scudi in circa, e che io lo servirei di venticinque. A queste parole il corriere disse che sene verrebbe meco, non potendo far altro; perchè lasciando il bicchiere, non gli sarebbe onore; così là dimorammo. La mattina partendoci, arrivammo a un luogo, che è infra Valdistate e Vessa, dove è un lago: questo lago è lungo quindici miglia, dove si arriva a Vessa. Vedute le barche di questo lago, io ebbi paura, perchè le dette barche son d'abeto non molto grande, e non molte grosse, e non son confitte, nè manco impeciate; e se io non vedevo in un'al-

tra

tra fimile quattro gentiluomini Tedeſchi co' lor quattro cavalli, io non entravo mai in queſta, anzi ſarei più preſto tornato addietro. Io mi penſai, alla beſtialità che vedevo fare a coloro, che quell'acque Tedeſche non affogaſſino, come fanno le noſtre dell'Italia. Quegli dua miei giovani mi dicevano pure: Benvenuto, queſta è una coſa pericoloſa, entrarci dentro con quattro cavalli. Io dicevo a loro: non conſiderate voi, poltroni, che quei quattro gentiluomini ſono entrati innanzi a voi, e vanno via ridendo; ſe queſto fuſſi vino, com'ell'è acqua, io direi ch'e' vanno lieti per affogarvi dentro; ma perch' ell' è acqua, io ſo bene, ch'egli non hanno piacere d'affogarvi, sì bene come noi. Queſto lago era lungo quindici miglia, e largo tre in circa; da una banda era un monte altiſsimo e cavernoſo, dall'altra poi era piano ed erboſo. Quando noi fummo drento in circa quattro miglia, il detto lago cominciò a far fortuna, di ſorte che quegli che vogavano, ci chiedevano ajuto, che noi gli ajutaſſimo vogare; così facemmo un pezzo. Io accennavo, e dicevo, che ci gittaſſino a quella proda di là: ei dicevano non eſſer poſſibile, perchè non vi è acqua che ſoſteneſſi la barca, e che vi è certe ſecche, per le quali la barca ſubito ſi disfarebbe, e annegherebbomo tutti; e pure ci ſollecitavano, che noi ajutaſſimo loro, i Barcheruoli ſi chiamavano l'un l'altro, chiedendoſi ajuto. Vedutogli io sbigottiti, avendo un cavallo ſauro, gli acconciai la briglia al collo, e preſi una parte della cavezza colla mano mancina: il cavallo, ch'era, ſiccome ſono, con qualche intelligenza, pareva che ſi fuſſi avveduto quello ch'io volevo fare; che avendogli volto il viſo inverſo quella freſca erba, volevo, che notando, ancora me ſtraſcicaſſe ſeco. In queſto venne ſeco un'onda da quel luogo, sì grande, ch'ella ſopraffece la barca. Aſcanio gridando miſericordia, padre mio ajutatemi, mi ſi volſe gittare addoſſo; il perchè io meſſi mano al mio pugnaletto, e gli diſſi, che faceſsino quel ch'io avevo inſegnato loro, perchè i cavalli ſalverebbono loro la vita sì bene, com' io ſperavo camparla ancora per quella via: e ſe più e' mi ſi gettaſsi addoſſo, l'ammazzerei. Così andammo innanzi parecchi miglia con queſto mortal pericolo. Quando noi fummo a mezzo il lago, noi trovammo un poco di piano da poterſi ripoſare, e in su queſto piano veddi smontato quei quattro gentiluomini Tedeſchi. Quando noi volemmo ſmontare, il Barcheruolo non voleva per niente; allora diſſi: miei giovani, ora è tempo a fare qualche prova di noi; ſicchè mettete le mani alle ſpade, e fate che per forza e' ci mettino in terra. Così facemmo con gran difficultà, perchè egli feciono grandiſſima reſiſtenza; pure meſſi che noi fummo in terra, biſognava ſalire due miglia su per quel monte, il quale era più difficile, che ſalire su per una ſcala a piuoli. Io ero tutto armato

di

di maglia co' ſtivali groſſi, e con uno ſcoppietto in mano, e pioveva quanto Dio ne ſapeva mandare; quei diavoli di quei gentiluomini Tedeſchi con quei loro cavalli a mano facevano miracoli, il perchè i noſtri cavalli non valevano per queſto effetto, e crepavano di fatica, a fargli ſalire quella difficile montagna. Quando noi fummo in su un pezzo, il cavallo d'Aſcanio, ch'era un cavallo Unghero mirabiliſſimo: queſto era innanzi un pochetto al Burbacca corriere, il detto Aſcanio gli aveva dato la ſua zagaglia, che gliene ajutaſſi portare. Avvenne che per li cattivi paſſi quel cavallo iſdrucciolò, e andò tanto barcollone, non ſi potendo ajutare, che percoſſe in ſulla punta della zagaglia di quel ribaldo del corriere, che non l'aveva ſaputa iſcanſare, e paſſata al cavallo la gola a banda a banda, l'ammazzò. Quell'altro mio giovane ancor egli volendo ajutare il ſuo cavallo morello, iſdrucciolò inverſo il lago, e s'attenne a un raſpo, il quale era ſottiliſſimo. In su queſto cavallo erano un pajo di biſacce, nelle quali erano dentro tutti i mia danari, conciofſiacoſachè io ve gli avevo poſti, per non gli portar addoſſo, con tutto quello ch'io avevo di valore: diſſi al giovane che ſalvaſſi la ſua vita, e laſciaſſi il cavallo in malora; la caduta ſi era più d'un miglio, e andava a ſotto ſquadro, e cadeva nel lago. Sotto queſto luogo appunto ſi erano fermati que' noſtri Barcheruoli, a tale che ſe il cavallo cadeva, dava loro appunto addoſſo. Io ero innanzi a tutti, e ſtavamo a veder tombolare il cavallo, il quale pareva, che andaſſe al ſicuro in perdizione; in queſto dicevo a' mia giovani: non vi curate di nulla, ſalvianci noi, e ringraziamo Dio d'ogni coſa; a me mi fa male ſolamente di queſto pover uomo del Burbacca, che ha legato a quel cavallo le ſue gioje, e il ſuo bicchiere, che ſono di valore di parecchi migliaja di ducati, e gli ha legati all'arcione di quel cavallo, penſando quello eſſer più ſicuro, e' mia ſono poco più di cento ſcudi, e non ho paura di nulla al Mondo, purchè io abbia la grazia di Dio. Il Burbacca allora diſſe: e' non m' increſce de' mia, ma ben de' voſtri. Diſſi a lui: perchè t'increſce egli de' mia pochi, e non t'increſce de' tua aſſai? Il Burbacca allora diſſe di rovello: in nome di Dio, in queſti caſi, e ne' termini che noi ſiamo, biſogna dire il vero; io so che i voſtri ſono ſcudi, e ſon davvero; ma quella mia veſta di bicchiere, dove io ho detto eſſere tante gioje e tante bugie, è tutta piena di caviale. Sentendo queſto, io non potetti fare, ch'io non rideſſi; quei mia giovani riſono, egli piagneva. Quel cavallo s'ajutò, quando noi l'avevamo fatto iſpacciato. Così ridendo ripigliammo le forze, e mettemmoci a ſeguitare il monte. Quegli quattro gentiluomini Tedeſchi, ch'erano giunti prima di noi in cima di quella ripida montagna, ci mandarono alcune perſone, le quali ci ajutarono; tantochè noi giugnemmo a quel ſalva-

tichiſ-

tichiſſimo alloggiamento; dove eſſendo noi molli, e iſtracchi, e affamati, fummo piacevoliſſimamente ricevuti, e ivi ci ripoſammo e raſciugammo, ſoddisfacemmo alla fame, e con certe erbacce fu medicato il cavallo ferito: e ci fu inſegnato quella ſorte d' erbe, delle quali n'erano piene le ſiepe; e ci fu detto, che tenendogli continuamente la piaga piena di quell'erbe, il cavallo, non tanto guarirebbe, ma ci ſervirebbe come ſe non aveſſi male al Mondo; tanto facemmo. Ringraziato i gentiluomini, noi molto ben riſtorati, di quivi ci partimmo, e paſſammo innanzi, ringraziando Iddio, che ci aveſſi ſalvati da quel gran pericolo. Arrivammo a una terra di là da Veſſa, quivi ripoſammo la notte; dove noi ſentimmo tutte l'ore della notte una guardia, che cantava in molto piacevol modo: e per eſſer tutte quelle caſe di quella Città di legno di Abeto; la guardia non diceva altra coſa, ſe non che s'aveſſi cura al fuoco. Il Burbacca, ch'era ſpaventato della giornata, a ogni ora diceva e gridava in ſogno: oimè Iddio, ch'io affogo; e queſto era lo ſpavento del paſſato giorno, aggiunto a quello, che la ſera ſi era imbriacato, perchè volſe fare a bere con quanti Tedeſchi che v'erano; e talvolta diceva io ardo, e talvolta, io affogo: e gli pareva eſſere alcune volte nell'Inferno con quel caviale al collo. Queſta notte fu tanto piacevole, che tutt'i noſtri affanni ſi erano convertiti in riſa.

La mattina levatici con belliſſimo tempo, andammo a deſinare a una lieta terra domandata Lacca; quivi fummo mirabilmente trattati: dipoi pigliammo guide, le quali erano di ritorno a una terra chiamata Surich. La guida, che menavo, andava su per un argine, ancora egli era coperto d'acqua, in modo che la beſtial guida iſdrucciolò, e il cavallo e lui andarono ſotto l'acqua. Io ch'ero dreto alla guida, appunto fermato il mio cavallo, iſtetti a veder la beſtia ſortire dell'acqua; e come ſe nulla non fuſſi ſtato, ricominciò a cantare, e accennavami ch'io andaſſi innanzi. Io mi gettai in ſulla mano ritta, e roppi certe ſiepe, e così guidavo i miei giovani e il Burbacca. La guida gridava, dicendomi in Tedeſco, pure che ſe quei popoli mi vedevano, m'avrebbono ammazzato. Paſſammo innanzi, e ſcampammo quell'altra furia. Arrivammo a Surich Città maravigliosa, pulita quanto un giojello, ripoſammo un giorno intero; dipoi una mattina per tempo ci partimmo, e capitammo a un'altra bella Città chiamata Salutorno, di quivi capitammo a Uſanna, da Uſanna a Ginevera, da Ginevera a Lione; a Lione poi ci ripoſammo quattro giorni, eſſendovi giunti ſempre cantando e ridendo. Molto mi rallegrai con alcuni mia amici, fui pagato della ſpeſa ch' io avevo fatta; dipoi in capo de' quattro giorni, preſi il cammino per la volta di Parigi: queſto fu un viaggio piacevole, ſalvochè quando noi giugnemmo alla

Pa-

Paliſſa; una banda di Venturieri ci volſono aſſaſſinare, e con non poca virtù ci ſalvammo. Dipoi ce n'andammo infino a Parigi ſenza un diſturbo al Mondo, e ſempre cantando e ridendo, giugnemmo a ſalvamento. Ripoſatomi alquanto, me n'andai a trovare il Roſſo Dipintore, il quale ſtava al ſervizio del Re Franceſco. Queſto Roſſo io penſavo ch'egli fuſſi il maggior amico, ch'io aveſſi al Mondo, perchè io gli avevo fatti in Roma i maggiori piaceri, che poſſa fare un uomo a un altr'uomo: e perchè queſti piaceri ſi poſſon dire con brevi parole, io non voglio mancare di non gli dire, moſtrando quanto è ſfacciata l'ingratitudine per la ſua mala lingua. Eſſendo egli in Roma, egli aveva detto tanto male dell'opere di Raffaello d'Urbino, che i diſcepoli ſuoi lo volevano ammazzare in ogni modo; da queſto lo campai, guardandolo dì e notte con grandiſſime fatiche. Ancora, per aver detto male di Meſſer Antonio da San Gallo molto eccellente Architettore, gli fece torre un'opera che gli aveva fatto aver da Meſſer Agnolo da Ceſi; dipoi cominciò tanto a far contro di lui, che l'aveva condotto a morirſi di fame: per la qual coſa io gli preſtai molte decine di ſcudi per vivere, e non gli avendo ancora riavuti, ſapendo ch'egli era al ſervizio del Re, lo andai, come ho detto a viſitare; e non tanto penſavo, ch' ei mi rendeſſi li mia danari, ma penſavo che mi deſſi ajuto e favore, per mettermi al ſervizio di quel gran Re. Quando coſtui mi vedde, ſubito ſi turbò, e mi diſſe: Benvenuto, tu ſei venuto con troppa ſpeſa in un così gran viaggio, maſſime di queſto tempo, che s'attende alla Guerra, e non a bajuccule di noſtre opere. Allora io diſſi, ch' io avevo portati tanti danari, da potermene tornare a Roma, in quel modo ch'io ero venuto a Parigi; e che queſto non era il cambio delle fatiche, ch'io avevo durate per lui: e ch'io cominciavo a creder di lui, quel che mi aveva detto Meſſer Antonio da San Gallo. Volendo mettere tal coſa in burla, eſſendoſi avveduto della ſua ſciaguratàggine, io gli moſtrai una lettera di cambio di cinquecento ſcudi a Riccardo del Bene. Quello ſciagurato pur ſi vergognava, e volendomi tenere quaſi che per forza, io mi riſi di lui, e me n'andai inſieme con un Pittore, ch'era quivi alla preſenza. Queſto ſi domandava lo Sguazzella, ancor egli era Fiorentino: e andai a ſtare in caſa ſua, con tre cavalli e tre ſervitori, a un tanto la ſettimana. Egli beniſſimo mi trattava, ed io meglio lo pagavo. Dipoi cercai di parlare al Re, al quale m'introduſſe un certo Meſſer Giuliano Buonaccorſi ſuo Teſauriere. A queſto io ſopraſtetti aſſai, perchè io non ſapevo, che il Roſſo operava ogni diligenza, ch'io non parlaſſi al Re. Poichè il detto Meſſer Giuliano ſene fu avveduto, ſubito mi menò a Fontana Beliò, e meſſemi dentro innanzi al Re; dal quale io ebbi un'ora intera di gratiſſima audienza: e perchè il Re era

in affetto, per andare alla volta di Lione; disse al detto Messer Giuliano, che seco mi menassi, e che per la strada si ragionerebbe d'alcune belle opere, che Sua Maestà aveva in animo di fare. Così me n'andavo insieme appresso al traino della Corte, e per la strada feci grandissima servitù col Cardinal di Ferrara, il quale non aveva ancora il Cappello: e perchè ogni sera io avevo grandissimi ragionamenti col detto Cardinale, e Sua Signoria mi diceva, ch'io dovessi restare in Lione a una sua Badia, e quivi potrei godere, infinattanto che il Re tornassi dalla Guerra, che sene andava alla volta di Granopoli; e alla sua Badia in Lione io avrei tutte le comodità. Giunti che noi fummo in Lione, io m'ero ammalato, e quel mio giovane Ascanio aveva preso la quartana; di sorte che mi era venuto a noja i Franceși e la lor Corte, e mi pareva mill'anni di ritornarmene a Roma. Vedutomi disposto il Cardinale a ritornare a Roma, mi dette tanti danari, ch' io gli facessi in Roma un bacino e un boccale d'argento: e così ce ne ritornammo alla volta di Roma in su bonissimi cavalli. Venendo per le montagne del Sampione, m' accompagnai con certi Franzesi, co' quali venimmo un pezzo, Ascanio colla sua quartana, ed io con una febbretta sorda, la quale pareva, che non mi lasciassi punto: e aveva sdegnato lo stomaco di modo, ch' io ero stato quattro mesi, ch'io credo che non mi toccassi a mangiare un pane intero la settimana; e molto desideravo d'arrivare in Italia, desideroso di morire in Italia e non in Francia. Passati che noi avemmo i monti del Sampione detto, trovammo un fiume presso a un luogo domandato Isdevedro. Questo fiume era molto largo, assai profondo, e sopra esso aveva un ponticello lungo e stretto, senza sponde. Essendo la mattina una brinata molto grossa, giunto al ponte, che mi trovavo innanzi a tutti, e conosciutolo molto pericoloso; comandai agli mia giovani, che scavalcassino, menando i lor cavalli a mano. Così passai il detto ponte molto felicemente, e me ne venivo ragionando con uno di quei due Franceși, il quale era un gentiluomo; quell'altro era un Notajo, il quale era restato addietro, e dava la baja a quel gentiluomo Franzese e a me, che per paura di nulla avevamo voluto quel disagio d'andare a piede. Al quale io mi volsi, e vedutolo nel mezzo del ponte, lo pregai, ch'egli venissi pianamente, perchè egli era in luogo molto pericoloso; quest'uomo, che non potette mancare alla sua Francioșa natura, mi disse in Franzese, ch'io ero uomo di poco animo, e che quivi non era punto pericolo. Mentre ch'egli diceva queste parole, volse pugnere un poco il cavallo, per la qual cosa il cavallo subito isdrucciolò, e cadde accanto a un sasso grandissimo: e perchè Iddio molte volte è misericordioso de' pazzi, questa bestia insieme con quell'altra bestia del

suo

fuo cavallo dettono in un tonfo grandiſſimo; dov'egli andarono ſotto, egli e'l cavallo. Subito veduto queſto, con grandiſſima preſtezza io mi cacciai a correre, e con gran difficultà ſaltai in su quel ſaſſo; e ſpenzolandomi da eſſo, aggiunſi un lembo di una guarnaccia, che aveva addoſſo queſt'uomo, e quel lembo lo tirai su, che ancora ſtava coperto dall'acqua: e perchè egli aveva bevuto di molta acqua, e poco ſtava, che ſarebbe affogato; io veduto fuor del pericolo, mi rallegrai ſeco d'avergli campato la vita. Per la qual coſa coſtui in Franzeſe mi riſpoſe; e mi diſſe, ch'io non avevo fatto nulla, e che l'importanza ſi era le ſue ſcritture, che valevano di molte decine di ſcudi; e pareva, che queſte parole e' me le diceſſi in collera, tutto molle, e burbugliando. A queſto io mi volſi a certe guide, che noi avevamo, e commiſi che ajutaſſino quella beſtia, ch'io gli pagherei. Una di quelle virtuoſamente con gran fatica ſi meſſe ad ajutarlo, e ripeſcogli le ſue ſcritture; tantochè egli non perſe nulla. Quell'altra guida mai non volſe durar fatica neſſuna ad ajutarlo, e ripeſcargli le ſue ſcritture; tantochè non meritava nulla di pagamento. Arrivati che noi fummo a quel luogo ſopradetto, noi avevamo fatto una borſa, la quale era tocca a ſpendere a me. Definato che noi avevamo, io detti parecchi danari della borſa della compagnia a quella guida, che aveva ajutato trar colui dell'acqua; per la qual coſa coſtui diceva, che quei danari io glie ne darei del mio, che non intendeva dargli altro che quello che noi eramo reſtati d'accordo dell'ufizio della guida: a queſto io gli diſſi molte ingiurioſe parole. Allora mi ſi fece innanzi un'altra guida, quale non aveva durato fatica, e voleva pure ch'io pagaſſi anche lui; e perchè io diſſi ancora: coſtui merita il premio, per aver portato la Croce; mi riſpoſe, che preſto mi moſtrerebbe una Croce, alla quale io piagnerei. A lui diſſi, ch'io accenderei un moccolo a quella Croce, pel quale ſperavo, che a lui toccherebbe il primo a piagnere: e perchè queſto è luogo di confini infra i Veneziani e'Tedeſchi; coſtui corſe per populi, e veniva con eſſi con un grande iſpiede in mano. Io ch'ero in ſul mio buon cavallo, abbaſſai il fucile in ſul mio archibuſo, e voltomi a' compagni, diſſi: al primo ammazzo colui, e voi altri fate il debito voſtro, perchè quegli ſono aſſaſſini di ſtrada, e hanno preſa queſta poca d'occaſione, ſolo per aſſaſſinarci. Quell'Oſte, dove noi avevamo mangiato, chiamò un di quei Caporali, ch'era un vecchione, e lo pregò che rimediaſſe a tanto inconveniente; dicendogli: queſto è un giovane braviſſimo, e ſebbene voi lo taglierete a pezzi, e' ne ammazzerà tanti di voi altri, e forſe potria ſcapparvi delle mani; e forſe darà morte a quella guida: e ſi quietò. Quel vecchio Capo di loro, mi diſſe: va' in pace, che tu non fareſti un'inſalata, ſebbene tu aveſſi

cent' uomini teco. Io che conoscevo, ch'egli diceva la verità, e mi ero già risoluto, e fattomi morto; non mi sentendo dire altre parole ingiuriose, scuotendo il capo, dissi: io avrei fatto tutto il mio potere, mostrando d'essere animal vivo e uomo. E preso il viaggio, la sera al primo allogiamento facemmo conto della borsa, e mi divisi da quel Francioso bestiale, restando molto amico di quell'altro, ch'era gentiluomo; e co'mia tre cavalli, soli ce ne venimmo a Ferrara.

Scavalcato ch'io fui, me n'andai in Corte del Duca, per far riverenza a Sua Eccellenza, per potermi partire la mattina per alla volta di Santa Maria al Loreto. Avevo aspettato infino a due ore di notte, e allora comparse il Duca: io gli baciai le mani, ed egli mi fece grand'accoglienze, e commise che mi fussi dato l'acqua alle mani; per la qualcosa io piacevolmente dissi: Eccellentissimo Signore, egli è più di quattro mesi, ch'io non ho mangiato tanto, che sia da credere che con tanto poco si viva; però conosciuto ch' io non mi potevo confortare da'reali cibi della sua tavola, mi starò così ragionando con quegli, inmentre che Vostra Eccellenza cena, ed ella ed io a un tratto medesimo avremo più piacere, che s' io cenassi seco. Così appiccammo il ragionamento, e passammo infino alle cinqu' ore. Dipoi io presi licenza, e andatomene alla mia osteria, trovai apparecchiato maravigliosamente; perchè il Duca m' aveva mandato a presentare le rigaglie del suo piatto, con molto buon vino: e per essere a quel modo sopraſtato più di due ore fuor della mia ora del mangiare, mangiai con grandissimo appetito; e fu la prima volta, che dipoi a quattro mesi io avevo potuto mangiare.

Partitomi la mattina, me n'andai a Santa Maria da Loreto, e di quivi, fatte le mie orazioni, me n'andai a Roma; dove io trovai quel mio fedelissimo Felice, al quale lasciai la bottega con tutte le masserizie e ornamenti sua, e n' aprsi un'altra accanto al Sugarello Profumiere, molto più grande e più spaziosa; e mi pensavo, che quel gran Re Francesco non si avesse a ricordar di me: per la qual cosa io presi di molte opere da di molti Signori, e intanto io lavoravo quel boccale e quel bacino, ch' io avevo preso da fare dal Cardinal di Ferrara. Avevo di molti lavoranti, e molte gran faccende d'oro e d'argento; avevo pattuito con quel mio lavorante Perugino, che da per se s'era iscritto tutti i danari, che per la parte sua s'erano spesi in suo vestire, e in molte altre cose, e colle spese del viaggio erano in circa a settanta scudi; delle quali ci eramo accordati, ch'egli ne scontassi tre scudi il mese, che più di otto scudi io gli facevo guadagnare. In capo di due mesi, questo ribaldo s'andò con Dio di bottega mia, e lasciommi impedito da molte faccende, e disse, che non mi voleva dar altro; per questa cagione io fui consigliato di prevalermene per via della Giustizia;

ſtizia : perchè m'ero meſſo in animo di tagliargli un braccio, e ſicuriſſimamente lo facevo ; ma gli amici mia mi dicevano, che non era bene ch'io faceſſi tal coſa, avvengachè io perdevo li mia danari, e forſe un' altra volta Roma, perchè i colpi non ſi danno a patti ; e ch'io potevo con quella ſcritta, che io avevo di ſua mano, ſubito farlo pigliare. Io mi attenni al conſiglio, ma volſi più liberamente agitar tal coſa. Moſſi la lite all' Auditor di Camera realmente, e quella convinſi ; e per virtù di eſſa, che v'andò parecchi meſi, io dappoi lo feci mettere in carcere. Mi trovavo carica la bottega di grandiſſime faccende, e infra l'altre tutti gli ornamenti d'oro e di gioje della moglie del Signor Girolamo Orſino, padre del Signor Pavolo, oggi genero del noſtro Signor Duca Coſimo. Queſte opere erano molto vicino alla fine, e tuttavia me ne creſceva delle importantiſſime. Avevo otto lavoranti, e con eſſi inſieme quattro, per onore e per utile lavoravo giorno e notte.

Inmentre che così rigoroſamente io ſeguitavo le mie impreſe, mi venne una lettera mandatami con diligenza dal Cardinal di Ferrara, la quale diceva.

Benvenuto caro amico noſtro, alli giorni paſſati queſta gran Re Criſtianiſſimo ſi ricordò di te, dicendo, che deſiderava d'averti al ſuo ſervizio ; al quale io riſpoſi, che tu m' avevi promeſſo, che ogni volta ch'io mandavo per te per ſervizio di Sua Maeſtà, ſubito tu verreſti. A queſte parole Sua Maeſtà diſſe, io voglio che ſe gli mandi la comodità da poter venire, ſecondo che merita un ſuo pari ; e ſubito comandò al ſuo Ammiraglio, che mi faceſſi pagare mille ſcudi d'oro dal Teſauriere de' Riſparmi. Alla preſenza di queſto ragionamento ſi era il Cardinal de' Gaddi, il quale ſubito ſi fece innanzi, e diſſe a Sua Maeſtà, che non accadeva che Sua Maeſtà deſſe quella commiſſione, perchè egli diceva averti mandato danari abbaſtanza, e che tu eri per il cammino. Ora ſe per caſo egli è il contrario, che tu non abbia avuto i danari, nè ſii ancora per viaggio, nè abbi avuto neſſuno avviſo di queſto, ma ſia ſtata una pura faccenteria del Cardinale, per moſtrare ch'egli tien cura degli uomini virtuoſi, che deſidera il Re, o per moſtrare d'averti uſata queſta corteſia, ſiccome io credo ; ſubito avuta queſta mia lettera, che ti dice la ſincera verità, riſpondi : perchè io un'altra volta ritrovandomi con queſta gran Re, alla preſenza di quel faccentino, rappiccherò il diſcorſo a poco a poco ſopra di te, e dirogli, come tu non hai avuto nulla de' danari, che diceva averti mandato il Cardinal de' Gaddi, e che nè meno tu ſei in viaggio, ma dimori ancora in Roma : e moſtrerogli come il Cardinal de' Gaddi aveva detto queſto per pura oſtentazione ; e farò che di nuovo Sua Maeſtà dia ordine all' Ammiraglio, che dica al Teſauriere de' Riſparmi, che ti mandi danari per comodità del viaggio : e in tal guiſa avrai li detti danari promeſſi a te da queſto magnanimo Re.

Ora

Ora avvertiſca il Mondo, e chi vive in eſſo, quanto poſſono le maligne ſtelle coll'avverſa fortuna in noi umani. Io non avevo parlato due volte a'miei dì a queſto pazzerellino di queſto Cardinaluccio de'Gaddi; e quella ſua faccenteria non la fece, per farmi un male al Mondo, ma ſolo la fece per cervellinaggine e dappocaggine ſua, moſtrando d'avere ancor egli cura alle faccende degli uomini virtuoſi, che deſideràva avere il Re, ſiccome faceva il Cardinal di Ferrara. Ma fu tanto ſcimunito dappoi, ch'egli non mi avvisò nulla; che certo io per non vituperare uno ſciocco fantoccino, per amor dellapatria, avrei trovato qualche ſcuſa, per rattoppare queſta ſua ſciocca faccenteria. Subito avuta la lettera del Reverendiſſimo Cardinal di Ferrara, riſpoſi, come del Cardinal de'Gaddi io non ne ſapevo al Mondo; e che ſe pur egli mi aveſſe tentato di qualche coſa, io non mi ſarei moſſo d'Italia, ſenza ſaputa di Sua Signoria Reverendiſſima: e maggiormente, ch' io avevo in Roma una maggior quantità di faccende, che mai per l'addietro io aveſſi avuto; ma che a un motto di Sua Maeſtà Criſtianiſſima, dettomi da un tanto Signore, come ſi era Sua Signoria Reverendiſſima, io mi leverei ſubito, gittando ogni altra coſa a traverſo. Mandate le mie lettere, quel traditore del mio lavorante Perugino pensò a una malizia; la quale ſubito gli venne anco ben fatta, riſpetto all'avarizia di Papa Paolo da Farneſe, ma più del ſuo baſtardo figlio, allora chiamato Duca di Caſtro. Queſto detto lavorante fece intendere a un di quei Segretarj del Signor Pierluigi detto, che eſſendo ſtato meco per lavorante parecchi anni, per li quali egli faceva fede al Signor Pierluigi, ch'io ero uomo di più di ottantamila ducati di valſente; e che queſti danari io gli avevo maggior parte in gioje, le quali gioje erano della Chieſa, e che io l'avevo rubate nel tempo del ſacco di Roma in Caſtel Sant'Angelo; e che vedeſſino di farmi pigliare ſubito ſegretamente. Io avevo una mattina lavorato infra l'altre più di tre ore in ſull' opere della ſopradetta ſpoſa, e mentre che la mia bottega s'apriva, e ſpazzava, io mi ero meſſo la cappa addoſſo, per dar un poco di volta; e preſo il cammino per iſtrada Julia, isboccai in ſul canto della Chiavica, dove Creſpino Bargello con tutta la ſua sbirreria mi fece incontro, e mi diſſe: tu ſei prigione del Papa. Al quale io diſſi: Creſpino, tu m' hai preſo in cambio. No, diſſe Creſpino; tu ſei il virtuoſo Benvenuto, e beniſſimo ti conoſco, e ti ho da menare in Caſtel Sant'Angelo, dove vanno li Signori e gli uomini virtuoſi par tua. E perchè di quei ſua Caporali quattro mi ſi gettarono addoſſo, e con violenza levar mi volevano una daga ch' io avevo accanto, e certe anella ch'io avevo in dito; il detto Creſpino a loro diſſe; non ſia neſſuno di voi che lo tocchi, baſta bene, che voi facciate l'uſizio voſtro, perchè egli non mi ſcappi delle mani, nè mi fugga.

fugga. Dipoi accostatomisi, con cortesi parole mi chiese l'armi. Inmentre ch'io gli davo l'arme, mi venne considerato, che in quel luogo appunto io avevo ammazzato Pompeo: e di quivi mi menarono in Castello, e in una camera di su di sopra in nel mastio mi serrarono prigione. Questa fu la prima volta, che mai io gustassi prigione insino alla mia età di trentasett' anni.

Considerato il Signor Pierluigi figliuolo del Papa la gran quantità di danari, ch' era quella, di che io ero accusato; subito mi chiese in grazia a quel suo padre Papa, che di questa somma di danari gliene facessi una donazione: per la qual cosa il Papa volentieri gliene concesse, e di più gli disse ancora, che gliene ajuterebbe riscuotere: di modo che tenutomi prigione otto giorni interi, in capo di essi, per dare qualche termine a questa cosa, mi mandarono a esaminare. Di che io fui chiamato in una di quelle sale, che sono in Castello del Papa, luogo molto onorato; e gli Esaminatori erano il Governatore di Roma, il quale si domandava Messer Benedetto Conversini Pistojese, che fu poi Vescovo di Jesi; l'altro si era il Procurator Fiscale, che del nome suo non me ne ricordo; l'altro, ch'era il terzo, si era il Giudice de' Malefizj, quale si domandava Messer Benedetto da Galli. Questi tre uomini mi cominciarono a esaminare, prima con amorevoli parole, dappoi con asprissime e spaventose, causate, perchè io dissi loro: Signori mia, egli è più d'un'ora, che voi non restate di domandarmi di favole, e di cose, che veramente si può dire, che voi cicalate, o che voi favellate in modo di dir cicalate, che non ha tuono, o favellare, che non vuol dir nulla; sicchè io vi prego, che voi mi diciate quello che voi volete da me, e che io senta uscir dalle bocche vostre ragionamenti, e non favole, e cicalerìe. A queste mie parole il Governatore, ch'era Pistolese, e non poteva palliare più la sua arrovellata natura; mi disse: tu parli molto sicuramente, anzi troppo altiero, di modo che codesta tua alterigia io te la farò diventare più umile che un canino, a' ragionamenti che tu m'udirai dirti, i quali non sono nè cicalerìe nè favole, come tu dì'; ma saranno una proposta di ragionamenti, a' quali bisognerà bene, che tu ci metti del buono a dirci la ragione di essi. E così cominciò:

Noi sappiamo certissimo, che tu eri in Roma a tempo del sacco, che fu fatto in questa isfortunata Città di Roma, e in questo tempo tu ti trovasti in questo Castel Sant' Angelo, e ci fusti adoperato per Bombardiere; e perchè l'arte tua si è Aurifice e Giojelliere, Papa Clemente per averti conosciuto in prima, e per non essere quì altri di cotai professioni, ti chiamò in nel suo segreto, e ti fece isciorre tutte le gioje de' suo Regni, e Mitrie, e Anella, e fidandosi di te, volse, che tu gliene

cucissi

cucissi addosso: per la qual cosa tu ne serbasti per te, di nascosto a Sua Santità, per valore di ottantamila scudi: questo ce l'ha detto un tuo lavorante, col quale tu ti sei confidato, e vantatone. Ora noi ti dichiamo liberamente, che tu trovi le gioje e il valore di esse gioje, dipoi ti lasceremo andare in tua libertà.

Quando io sentì' queste parole, io non mi possetti tenere di non mi muovere grandissime risa; dipoi riso alquanto, io dissi: molto ringrazio Iddio, che per questa prima volta, ch'egli è piaciuto a Sua Divina Maestà, ch'io sia carcerato, pur beato ch'io non sono carcerato per qualche debol cosa, come il più delle volte par che avvenga a' giovani: se questo che voi dite fusse il vero, quì non c'è pericolo nessuno per me, che io dovessi essere gastigato da qualche pena corporale, avendo la legge in quel tempo perse tutte le sue autorità; dove che io mi potria scusare, dicendo, che come Ministro, codesto tesoro io l'avessi guardato per la Sacra e Santa Sede Apostolica, aspettando di rimetterlo a un buon Papa, o sì bene da quello che mi fussi stato richiesto, qualè ora saresti voi, s'ella stessi così. A queste parole, quel l' arrabbiato Governatore Pistolese e' non mi lasciò finir di dire le mie ragioni, che furiosamente egli disse: acconciala in quel modo, che tu vuoi, Benvenuto, che a noi ci basta d'aver ritrovato il nostro; e fa' pur presto, se tu vuoi che noi non facciam altro che con parole. E volendosi rizzare, e andarsene, io dissi loro: Signori, io non son finito d'esaminare; sicchè finite di esaminarmi, e poi andate dove a voi piace. Subito si rimessono a sedere assai bene in collera, quasi mostrando, di non voler udire parola nessuna ch'io dicessi; e mezzo sollevati, parendogli aver trovato tutto quello, ch' ei desideravano di sapere: per la qual cosa io cominciai in questo tenore: sappiate, Signori, che e'sono in circa a vent' anni, ch'io abito Roma, e mai nè quì nè altrove fui carcerato. A queste parole, quel birro del Governatore disse: e tu ci hai pure ammazzati degli uomini. Allora io dissi: voi lo dite, e non io; ma se uno venissi per ammazzar voi, così presto voi vi difendereste, e ammazzando lui, le sante leggi ve lo comporterebbono: sicchè lasciatemi dire le mia ragioni, volendo poter riferire al Papa, e volendo giustamente giudicarmi. Io vi dico di nuovo, che e'son vicino a vent'anni, ch'io abito questa maravigliosa Roma, e in essa ho fatto grandissime faccende della mia professione: e perchè io so, che questa è la Sede di Cristo, e mi sarei promesso sicuramente, che se un Principe temporale mi avesse volsuto fare qualche assassinamento, io sarei ricorso a questa Santa Cattedra, e a questo Vicario di Cristo, che difendessi le mie ragioni; oimè! dove io ho da andare adunque? e a che Principe devo ricorrere, che mi difenda da un tanto iscellerato assassinamento? Non dovevi voi, prima che mi

pigliassi

pigliaſſi, intendere dove io mi raggiraſſi queſti ottantamila ſcudi? ancora non dovevi voi vedere la nota delle gioje, che a queſta Camera Appoſtolica ſono iſcritte diligentemente da cinquecento anni in quà? dipoi che voi aveſſi trovato mancamento, allora vi dovevi pigliare tutti i mia libri, inſieme con eſſomeco, e riſcontrargli. Io vi fo intendere, che i libri, dove ſono ſcritte le gioje del Papa e de' Regni, ſono tutti in piè; e non troverete manco nulla di quello che aveva Papa Clemente, che non ſia ſcritto diligentemente: ſolo potria eſſere, che quando quel pover uomo di Papa Clemente ſi volſe accordare con quei ladroni degl'Imperiali, che gli avevano rubato Roma, e vituperato la Chieſa, veniva a negoziare queſto accordo uno che ſi domandava Ceſare Iſcatinaro, ſe ben mi ricordo; il quale avendo quaſi che concluſo l'accordo con quell'aſſaſſinato Papa, per fargli un poco di carezze, ſi laſciò cader di dito un Diamante, che valeva circa a quattromila ſcudi: e perchè il detto Iſcatinaro ſi chinò a raccorlo, il Papa diſſe, che lo godeſſe per amor ſuo. Alla preſenza di queſte coſe mi trovai in fatto: e ſe queſto Diamante vi fuſſi manco, io vi dico dov'egli è ito; ma io penſo che ancora queſto ſicuriſſimamente troverete iſcritto. Dipoi a voſtra poſta vi potrete vergognare d' aver aſſaſſinato un par mio, che ho fatte tante onorate impreſe per queſta Sede Appoſtolica. Sappiate, che ſe non ero io la mattina che gl'Imperiali entrarono in Borgo, ſenza impedimento neſſuno entravano in Caſtello; ed io ſenza eſſere premiato in quel conto, mi gettai vigoroſamente all'Artiglieria, che i Bombardieri e' ſoldati di monizione avevano abbandonato: e meſſi in animo a un mio compagnazzo, che ſi domandava Raffaello da Montelupo Scultore, che ancor egli aveva abbandonato il poſto, e s'era meſſo in un canto tutto ſpaventato; e non facendo nulla, io lo riſvegliai, ed io ed egli ſoli ammazzavamo tanti de' nemici, che i ſoldati preſono altra via. Io fui quello, che detti un'archibuſata allo Scatinaro, per vederlo parlare con Papa Clemente ſenza una riverenza, ma con bruttiſſimo ſcherno, come Luterano ed empio ch'egli era. Papa Clemente a queſto fece cercare in Caſtello chi quel tale fuſſi ſtato, per impiccarlo. Io fui quello, che ammazzai il Principe d'Oranges d'un'archibuſata nella teſta, quì ſotto le trincere del Caſtello. Appreſſo ho fatti alla Santa Chieſa tanti ornamenti d'argento, e d'oro, e di gioje, tante medaglie, e monete sì belle e sì onorate. Queſta è dunque la temeraria preteſca remunerazione, che ſi uſa a un uomo, che vi ha con tanta fede e con tanta virtù ſervito e amato? E andate a ridire tutto quanto vi ho detto al Papa, dicendogli, che le ſue gioje egli le ha tutte, e ch'io non ebbi dalla Chieſa nulla altro, che cento ferite e faſſate in codeſto tempo del ſacco; e ch' io non faceyo capitale d'altro, che d'un poca di

remunerazione da Papa Paolo, quale e'm'aveva promessa. Ora io son chiaro di Sua Santità, e di voi Ministri. Mentre io dicevo queste parole, ch'egli stavano attoniti a udirmi, e guardandosi in viso l'un l'altro; in atto di maraviglia si partirono da me. Andarono tutt'a tre d'accordo a riferire al Papa tutto quello, ch'io avevo detto; il Papa, vergognandosi, commise con grandissima diligenza, che si dovessino rivedere tutti i conti delle gioje: dipoi che ebbono veduto, che nulla vi mancava, mi lasciavano stare in Castello, senza dir altro. Il Signor Pierluigi ancora, parendogli aver malfatto, cercava con diligenza di farmi morire.

In questo poco dell'agitazione del tempo, il Re Francesco aveva già inteso minutamente, come il Papa mi teneva prigione, e a così gran torto: e avendo mandato per imbasciatore al Papa un certo suo gentiluomo, il quale si domandava Monsignore di Morlnc; iscrisse a questo, che mi domandasse al Papa, come uomo di Sua Maestà. Il Papa, che era valentissimo e maraviglioso uomo, nè meno in questa cosa mia si portò come dappoco e sciocco; e rispose al detto Nunzio del Re, che Sua Maestà non si curasse di me, perchè io ero uomo molto fastidioso coll'armi, e per questo faceva avvertito Sua Maesta,che mi lasciassi stare, perchè e' mi teneva prigione per omicidj, e per altre diavolerìe così fatte. Il Re di nuovo rispose, che nel suo Regno si teneva bonissima Justizia, e siccome Sua Maestà premiava, e favoriva gli uomini virtuosi,così per lo contrario gastigava i fastidiosi: e perchè Sua Santità mi aveva lasciato andare, non si curando del servizio del detto Benvenuto; egli vedendolo nel suo Regno, volentieri l'aveva preso al suo servizio, e come uomo suo lo domandava. Queste cose mi furono di grandissima noja e danno, contuttochè fussino i più onorati favori, che si possa desiderare da un mio pari. Il Papa era venuto in tanto furore per la gelosia, ch'egli aveva, ch'io non andassi a dire quella sceellerata ribalderìa usatami; che e' pensava tutti i modi, che ei poteva, con suo onore di farmi morire. Il Castellano di Castel Sant'Angelo si era un nostro Fiorentino, il quale si domandava Messer Giorgio Cavalier degli Ugolini. Quest'uomo dabbene mi usò le maggior cortesie, che si possa mai al Mondo; lasciandomi andar libero pel Castello a fede mia, solo perchè egli intendeva il gran torto che mi era fatto: volendogli io dare sicurtà per andare a spasso pel Castello, egli mi disse, che non la poteva pigliare, avvegnachè il Papa stava meco troppo in furore per questa cosa mia, ma che si fiderebbe liberamente della mia fede, perchè da ognuno intendeva quanto io ero uomo dabbene: ed io gli detti la fede mia, e così egli mi dette la comodità ch'io potessi lavoracchiare qualche cosa. A questo, pensando che questa indegnazione del Papa, sì per la mia innocen-

cenza,ancora per li favori del Re,si dovesse terminare;tenendo pure la mia bottega aperta,veniva Ascanio mio garzone in Castello,e portavami alcune cose da lavorare:benchè poco io potessi lavorare,vedendomi a quel modo carcerato a così gran torto;pure facendo della necessità virtù, lietamente, il meglio ch'io potevo, mi comportavo questa mia perversa fortuna; avendomi fatti amicissimi tutte quelle guardie, e tutti i soldati del Castello. E perchè il Papa veniva alcune volte a cena in Castello, in questo tempo che ci era il Papa, il Castello non teneva guardia;ma stava liberamente aperto come un palazzo ordinario.E perchè in questo tempo che il Papa stava così,tutt'i prigioni si usavano con maggior diligenza serrare; a me non era fatto nessuna di queste cotali cose, ma liberamente in tutti questi tempi io me n'andavo pel Castello;e più volte alcuni di quei soldati mi consigliavano, ch'io mi dovessi fuggire, e ch'ei m'avrebbono fatto spalle, conoscendo il gran torto che mi era fatto: a i quali io rispondevo ch'io avevo dato la fede mia al Castellano,il quale era tanto uomo dabbene,e mi aveva fatti così gran piaceri.

Eraci un soldato molto bravo e ingegnoso, e' mi diceva: Benvenuto mio, sappi, che chi è prigione, non è obbligato nè si può obbligare a osservar la fede, siccome nessun'altra cosa: fa' quel ch' io ti dico, fuggiti da questo ribaldo di questo ....., e da questo bastardo suo figliuolo, i quali ti torranno la vita a ogni modo. Io che m'ero proposto più volentieri perder la vita,che mancare a quell'uomo del Castellano tanto dabbene della mia promessa fede; mi comportavo questo inestimabile dispiacere, insieme con un Frate di Casa Pallavicina grandissimo Predicatore. Questo era preso per Luterano, era bonissimo domestico compagno; ma quanto a Frate, egli era il maggior ribaldo, che fussi al Mondo, e s'accomodava a tutte le sorte di vizj: le belle virtù sua io l'ammiravo, e i brutti vizj sua grandemente aborrivo, e liberamente ne lo riprendevo. Questo Frate non faceva mai altro che ricordarmi, come io non ero obbligato a osservar la fede al Castellano, per esser io in prigione: alla qual cosa io rispondevo, che sì bene come Frate egli diceva il vero, ma come uomo non diceva il vero; perchè un, che fussi uomo, e non Frate, aveva da osservar la fede sua in ogni sorte di accidente, in che egli si fussi trovato: però io ch'ero uomo e non Frate, non ero mai per mancare di quella mia semplice e virtuosa fede. Veduto il detto Frate, che non potette ottenere il corrompermi per via dell' argutissime e virtuose ragioni, tanto maravigliosamente da lui dette; pensò tentarmi per un'altra via: e lasciato così passare di molti giorni, inmentre mi leggeva le prediche di Fra Jeronimo Savonarola, e dava loro un comento tanto mirabile, ch'era più bello che esse prediche, pel quale io restavo invaghito; e non sarebbe stata cosa al Mondo, ch'io non avessi fatta per lui,da man-

care della mia fede in fuora, ſiccome io ho detto: vedutomi il Frate ſtupito delle virtù ſue, pensò un'altra via; che con un bel modo mi cominciò a domandare, che via io avrei tenuto, ſe mi fuſſi venuto voglia, quando m'aveſſino riſerrato, a aprire quelle prigioni, per fuggirmi. Ancora io volendo moſtrare qualche ſottigliezza del mio ingegno a queſto virtuoſo Frate; gli diſſi, che ogni ferratura e difficiliſſima io ſicuramente aprirei: e maggiormente quelle di quelle prigioni, le quali mi ſarebbono ſtate come mangiare un poco di cacio freſco. Il detto Frate, per farmi dire il mio ſegreto, mi ſibillava, dicendo, ch'elle ſono molte coſe quelle, che gli uomini dicono, che ſono venuti in qualche credito di perſone ingegnoſe; che s'egli aveſſino poi a mettere in opera le coſe, che dicevano, e ſi vantavano, perderebbono tanto di credito, che guai a loro: però ſentiva dire a me coſe tanto diſcoſte dal vero, che s'io ne fuſſi ricerco, penſerebbe, ch'io n'uſciſſi con poco onore. A queſto, ſentendomi pugnere da queſto diavolo di queſto Frate, gli diſſi, che io uſavo ſempre promettere di me con parole, molto manco di quello ch'io ſapevo fare, e che codeſta ch'io avevo promeſſo della chiave, era la più debole; e con brevi parole io lo farei capaciſſimo, ch'ell'era ſiccome io dicevo: e inconſideratamente, ſiccome io gli diſſi, gli moſtrai con facilità tutto quello ch'io gli avevo detto. Il Frate, facendo viſta di non ſene curare, ſubito ingegnoſiſſimamente appreſe il tutto: e ſiccome di ſopra io ho detto, quell'uomo dabbene del Caſtellano mi laſciava andare liberamente per tutto il Caſtello, nè manco la notte non mi ſerraſſe, come faceva a tutti gli altri, ancora mi laſciava lavorare di tutto quello che io volevo, sì d'oro, come d'argento, e di cera; e ſebbene io avevo lavorato parecchi ſettimane in un certo bacino, ch'io facevo al Cardinal di Ferrara, trovandomi affaſtidito dalla prigione, m'era venuto a noja il lavorare quelle tali opere; e ſolo mi lavoravo, per manco diſpiacere, di cera alcune mie figurette: la qual cera il detto Frate me nè buſcò un pezzo, e con detto pezzo meſſe in opera quel modo delle chiavi, che inconſideratamente gli avevo inſegnato. Aveali preſo per compagno e per ajuto un Cancelliere, che ſi domandava Luigi, ed era Padovano; volendo far fare le dette chiavi, il Magnano gli ſcoperſe, e perchè il Caſtellano mi veniva alcune volte a vedere alla mia ſtanza; vedutomi, ch'io lavoravo di quelle cere, ſubito conobbe la detta cera, e diſſe: ſebbene a queſto pover uomo di Benvenuto è fatto uno de' maggiori torti, che ſi poſſano mai fare, meco però non doveva egli fare queſte tali operazioni, che gli facevo quel piacere, ch'io non potevo fargli: io lo terrò iſtrettiſſimo ſerrato, e non gli farò mai un piacere al Mondo. Così mi fece riſerrare, con qualche diſpiacevolezza, maſſimo di parole, dettemi da certi

ſuoi affezionati ſervitori, i quali mi volevano bene oltremodo; e ora per ora mi dicevano tutte le buone opere, che faceva per me queſto Signor Caſtellano; talmente che in queſto accidente mi chiamavano uomo ingrato, e vano, e ſenza fede, e perchè ancora uno di quei ſervitori, più audacemente che non gli ſi conveniva, mi diceva queſte ingiurie, io ſentendomi pugnere, ed eſſendo innocente, arditamente riſpoſi, dicendo, che mai non mancai di fede, e che tali parole io terrei a ſoſtenere con virtù della vita mia: e che ſe più mi diceva o egli o altri tali ingiuſte parole; io direi, che ognuno, che tal coſa diceſſi, ſene mentirebbe per la gola. Non poſſendo ſopportare l'ingiuria, corſe in camera del Caſtellano, e portommi la cera, con quel mio diſegno fatto della chiave. Subito che io veddi la cera, io gli diſſi, che egli ed io avevamo ragione; ma che mi faceſſi parlare al Signor Caſtellano, perchè io gli direi liberamente il caſo com'egli ſtava, il quale era di molto più oſſervazione e importanza, ch'ei non penſavano. Subito il Caſtellano mi fece chiamare, ed io gli diſſi tutto il ſeguìto; per la qual coſa egli riſtrinſe il Frate: il quale ſcoperſe quel Cancelliere, che fu per eſſere impiccato. Il detto Caſtellano quietò la coſa, la quale era di già venuta agli orecchi del Papa, campò il ſuo Cancelliere dalle forche, e me allargò nel medeſimo modo, ch'io mi ſtavo in prima.

Quando io veddi ſeguire queſta coſa con tanto rigore, cominciai a penſare a i fatti mia, dicendo: ſe un'altra volta veniſſi un di queſti furori, che queſt'uomo non ſi fidaſſi di me, io non gli verrei a eſſere obbligato più, e vorrei un poco addoperare gli mia ingegni, i quali, io ſon certo, che mi riuſcirebbono altrimenti, che quegli di quel frataccio. Cominciai a farmi portare delle lenzuola nuove, e groſſe, e le ſudice io non le rimandavo; li mia ſervitori chiedendomele, io dicevo loro, ch'egli ſteſſino cheti, perchè io l'avevo donate a certi di quei poveri ſoldati; che ſe tal coſa ſi ſapeſſi, quegli portavano pericolo della galera: di modo che li mia giovani e ſervitori fedeliſſimamente, maſſimo Felice, mi tenevano tal coſa ſegreta. Io attendevo a votare un pagliariccio, e ardevo la paglia; perchè nella mia prigione vi era un cammino da poter far fuoco. Cominciai di queſte lenzuola a farne faſce larghe un terzo di braccio: quando io ebbi fatto quella quantità, che mi pareva che fuſſi a baſtanza a diſcendere da quella grand'altezza di quel maſtio di Caſtel Sant'Angelo; io diſſi a' mia ſervitori, che avevo donato quelle che io volevo, e che mi attendeſſero a portare delle lenzuola pulite, che ſempre io renderei loro le ſudice. Queſta tal coſa ſi dimenticò a quegli mia lavoranti e ſervitori. Il Cardinale Santiquattro e Cornaro mi fecero ſerrare la bottega, dicendomi liberamente, che il Papa non voleva

inten-

intender nulla di lasciarmi andare; e che quei gran favori del Re mi avevano molto più nociuto che giovato: perchè le ultime parole, che aveva detto Monsignor di Morluc da parte del Re, si erano istate, che Monsignor di Morluc, disse al Papa, che mi dovessi dare in mano a' Giudici ordinarj della Corte; e che se io avevo errato, mi poteva gastigare; ma non avendo errato, la ragion voleva, ch'ei mi lasciassi andare. Queste parole avevano dato tanto fastidio al Papa, che aveva voglia di non mi lasciar mai più. Questo Castellano certissimamente mi ajutava quanto poteva.

Veduto in questo tempo quegli nemici mia, che la mia bottega s'era serrata, con ischerno dicevano ognidì qualche cosa e parola ingiuriosa a quegli mia servitori e amici, che mi venivano a visitare alla prigione. Accadde un giorno infra gli altri, che Ascanio, il quale veniva due volte ognidì da me, mi richiese ch'io gli facessi una certa vestetta d'una mia vesta azzurra di raso, la quale io non portavo mai, solo mi aveva servito quella volta, che con essa io andai in processione; però io gli dissi, che quegli non erano tempi nè luogo da portar cotai veste, il giovane ebbe tanto per male, ch'io non gli detti quella meschina vesta, che mi disse, che voleva andare a Tagliacozzo a casa sua. Io tutto appassionato gli dissi, che mi faceva gran piacere a levarmisi dinanzi; ed egli giurò con grandissima passione di non mi tornar più innanzi. Quando noi dicevamo questo, noi passeggiavamo intorno al mastio del Castello: avvenne che il Castellano ancora egli passeggiava; e incontrandomi appunto in Sua Signoria, Ascanio disse: io me ne vo, addio per sempre. A questo io dissi: e per sempre voglio che sia, e perchè così sia il vero, io commetterò alle guardie, che mai più ti lascin passare: e voltomi al Castellano, con tutto il cuore lo pregai, che commettessi alle guardie, che non lasciassino mai più passare Ascanio; dicendo a Sua Signoria: questo villanello mi viene a crescere male al mio gran male; sicchè vi prego, Signor Castellano, che mai più voi lasciate entrar costui. Il Castellano gl'incresceva assai, perchè lo conosceva di maravigliosо ingegno; appresso a questo, egli era di tanta bella forma di corpo, che ognuno, vedutolo una sol volta, espressamente se gli affezionava. Il detto giovane sen'andava lacrimando, e portavane una sua stortetta, che alcune volte egli segretamente si portava sotto: uscendo dal Castello, e avendo il viso così lacrimoso, s'incontrò in dua di quei mia maggior nemici, che uno era quel Jeronimo Perugino sopradetto, e l'altro era un certo Michele, Orefici tutt' a dua. Questo Michele sì per essere amico di quel ribaldo di quel Perugino, e nemico d'Ascanio, disse: che vuol dire, che Ascanio piagne? forse gli è morto il padre? dico quel padre di Castello. Ascanio a quello: egli

è vi-

è vivo, ma tu sarai morto; e alzata la mana, con quella sua istorta gli tirò dua colpi, in sul capo tutt'a due, che col primo lo mese in terra, e col secondo poi gli tagliò le dita della man dritta, dandogli pure in sul capo: quivi restò come morto. Subito fu riferito al Papa, e il Papa in gran parole: dappoichè il Re vuole che sia giudicato, andategli a dare tre dì di tempo, per difendere le sue ragioni. Subito vennono, e feciono il detto ufizio, che aveva lor commesso il Papa. Quell'uomo dabbene del Castellano subito andò dal Papa, e fecelo chiaro, com' io non ero consapevole di tal cosa, ch'io l'avevo cacciato via; tanto mirabilmente mi difese, ch'ei mi campò la vita da quel gran furore. Ascanio sene fuggì a Tagliacozzo a casa sua, e di là mi scrisse, chiedendomi mille volte perdonanza, che conosceva aver avuto il torto, ad aggiugnermi dispiacere al mio gran male; ma se Iddio mi dava grazia ch'io m' uscissi di quel carcere, che non mi vorrebbe mai più abbandonare. Io gli feci intendere, che attendessi a imparare, e che se Dio mi dava libertà, io lo chiamerei ad ogni modo.

Questo Castellano aveva ogni anno certe infermità, che lo traevano del cervello affatto, e quando questa cosa gli cominciava a venire, e' parlava assai; e questi umori sua erano ogni anno diversi; perchè una volta gli pareva essere un orcio da olio; un'altra volta gli pareva essere un ranocchio, e saltava come il ranocchio; un'altra volta gli parve esser morto, e bisognò sotterrarlo: così ogni anno veniva in qualcuno di questi cotai umori diversi. Questa volta si cominciò ad immaginare d'essere un pipistrello, e mentre ch'egli andava a spasso, istrideva qualche volta così sordamente, come fanno i pipistrelli; ancora dava un poco di atto alle mani e al corpo, come se volare avesse voluto. Li Medici sua, che sen'erano avveduti, così li sua servitori vecchi; gli davano tutti i piaceri, che immaginar si potevano: e perchè pareva a loro, che pigliassi gran piacere di sentirmi ragionare, a ogni poco venivano per me, e mi menavano da lui: per la qual cosa, questo pover uomo talvolta mi tenne quattro e cinqu' ore intere, che mai avevo restato di ragionar seco. Mi teneva alla tavola sua a mangiare addirimpetto a se, mai restava di ragionare, o di farmi ragionare; ma io in quei ragionamenti mangiavo assai pur bene; egli il pover uomo non mangiava e non dormiva, di modo che m' aveva istracco, ch'io non potevo più: e guardandolo alcune volte in viso, vedevo che le luci degli occhi erano ispaventate, perchè una guardava in un verso, l'altra in un altro. Mi cominciò a dimandare, se io avevo avuto mai fantasia di volare: al quale io dissi, che tutte quelle cose, che più difficili agli uomini erano state, io più volentieri avevo cerco di fare, e fatte; e questa del volare per avermi presentato lo Iddio della Natura un corpo molto atto e disposto a correre,

rere, poichè manualmente io adoprerei, e' mi dava il cuore di volare al ſicuro. Queſt'uomo mi cominciò a domandare in che modo io farei: al quale io diſſi, che conſiderato gli animali che volano, volendogli imitare coll'Arte quello che eſſi avevano dalla Natura, non ci era neſſuno che ſi poteſſi imitare, ſe non il pipiſtrello. Come queſto pover uomo ſentì queſto nome di pipiſtrello, ch'era l'umore in che peccava quell'anno; meſſe una voce grandiſſima, dicendo: e' dice il vero, queſta è eſſa; e poi ſi volſe a me, e diſſemi: Benvenuto, chi ti deſſi la comodità, e' ti darebbe pure il cuore a volare? al quale io diſſi, che ſe egli mi voleva dar libertà, a me baſtava la viſta di volare inſino in Prati, facendomi un pajo d'alie di tela renſa incerate ancora. Ed egli diſſe: anche a me ne baſterebbe la viſta; ma perchè il Papa m'ha comandato ch'io tenga cura di te, come degli occhi ſuoi, io conoſco, che tu ſei un diavolo ingegnoſo, che ti fuggireſti; però io ti vo' far rinchiudere con cento chiavi, acciocchè tu non mi fugga. Io mi meſſi a pregarlo, ricordandogli, che io m'ero potuto fuggire, e per amor della fede, ch'io gli avevo data, io non gli avrei mai mancato; però lo pregavo per l'amor di Dio, e per tanti piaceri ch'e' mi aveva fatti, ch'egli non mi voleſſi accreſcere un maggior male al male ch'io avevo. Mentre che io gli dicevo queſte parole, egli comandava eſpreſſamente, che mi legaſſino, e che mi menaſſino in prigione ferrato bene. Quando io vidi, che non vi era altro rimedio, io gli diſſi, preſente tutti i ſua: ferratemi bene, perchè io mi fuggirò a ogni modo. Così mi menarono, e chiuſonmi con maraviglioſa diligenza.

Allora io cominciai a penſare il modo, ch'io avevo a tenere a fuggirmi: ſubito ch'io mi vidi chiuſo, andai eſaminando come ſtava la prigione, dove io ero rinchiuſo; e parendomi aver trovato ſicuramente il modo di uſcirne, cominciai a penſare in che modo io dovevo iſcendere da quella grande altezza di quel maſtio, che così ſi domanda quell'alto torrione: e preſo quelle mie lenzuola nuove, che già diſſi, ch'io ne avevo fatte iſtriſce, e beniſſimo cucite; andai eſaminando, quanto di lume mi baſtava a potere iſcendere. Giudicato queſto, che mi potria ſervire, e di tutto meſſomi in ordine; trovai un pajo di tanaglie, le quali avevo tolto a un Savoino, ch'era delle guardie del Caſtello. Queſto aveva cura alle botte e alle citerne, e ancora ſi dilettava di lavorare di legname: e perchè egli aveva parecchi paja di tanaglie, e infra queſte ve n'era un pajo molto groſſe e grande; penſando, ch'elle faceſſino al fatto mio, gliene tolſi, e le naſcoſi dentro in quel paglericcio. Venuto poi il tempo, ch'io me ne volevo ſervire, io cominciai con eſſe a tentare quei chiodi, che ſoſtenevano le bandelle: e perchè l'uſcio era doppio, la ribaditura de' det-

detti chiodi non si poteva vedere ; di modo che provatomi a cavarne uno, durai grandissima fatica : pure alla fine poi mi riuscì. Cavato ch'io ebbi questo chiodo, andai immaginando, che modo io dovevo tenere, ch'e' non sene fussino avveduti : subito mi acconciai con un poca di rastiatura di ferro rugginosa un poca di cera, la quale era del medesimo colore appunto di quei cappelli d'aguti, ch'io avevo cavati ; e con essa cera diligentemente cominciai a contraffare quei cappelli d'aguti in sulle loro bandelle, e di mano in mano tanti quanti ne cavavo, tanti ne contraffacevo di cera. Lasciai le bandelle attaccate ciascuna da capo e da piè, e con certi delli mia aguti, che di lì avevo cavati, le riavevo confitte ; ma li detti aguti erano tagliati, e gli avevo rimessi leggiermente, tantochè mi tenevano le bandelle. Questa cosa io la feci con grandissima difficultà, perchè il Castellano sognava ogni notte, ch'io mi ero fuggito ; e però egli mandava a vedere d'ora in ora la prigione : e quello che veniva a vederla aveva nome e fatti di birro. Questo si domandava Bozza, e sempre menava seco un altro, che si domandava Giovanni per soprannome Pedignone ; questo era soldato, il Bozza era servitore. Questo Giovanni non veniva mai a quella mia prigione, che non mi dicessi qualche ingiuria. Costui era di quel di Prato, ed era stato in Prato allo Spezziale ; guardava diligentemente ogni sera quelle bandelle, e tutta la prigione. Ed io gli dicevo : guardatemi bene, perchè io mi voglio fuggire a ogni modo. Queste parole feciono generare una nimicizia grandissima infra lui e me, in modo ch'io con grandissima diligenza tutti quei mia ferruzzi, come se a dire tanaglie, e un pugnale assai ben lungo, e altre cose appartenenti, diligentemente io riponevo nel mio pagliericcio ; e com'egli era giorno, subito da me ispazzavo, e sebbene per natura io mi diletto della pulitezza, allora io stavo pulitissimo. Ispazzato ch'io avevo, rifacevo il mio letto tanto gentilmente, e con alcuni fiori che quasi ogni mattina mi facevo portare da un certo Savoino. Questo Savoino teneva cura della citerna, e delle botte, e anche si dilettava di lavorare di legname ; e a lui io rubai le tanaglie, con che io sconficcai gli chiodi di queste bandelle. Per tornare al mio letto, quando il Bozza e il Pedignone venivano, mai dicevo loro altro, se non che stessero discosto dal mio letto, acciocchè non me l'imbrattassino, e non me lo guastassino ; dicendo loro per qualche occasione (che pure per ischerno qualche volta così leggiermente mi toccavano un poco il letto) ah giudici poltroni, io metterò mano a una di codeste vostre spade, e farovvi tal dispiacere, ch'io vi farò maravigliare : vi par egli esser degni di toccare il letto d'un mio pari ? a questo io non avrò rispetto alla vita mia, perchè io son certo, ch'io vi torrò la vostra : sicchè lasciatemi stare colli mia

dispiaceri e colle mia tribolazioni, e non mi date più affanno di quello ch'io m'abbia; se non, ch'io vi farò vedere, che cosa sa fare un disperato. Costoro lo ridissono al Castellano; il quale comandò loro espressamente, che mai non s'accostassino a quel mio letto, e che quando loro venivano da me, e' venissino senza spada, e che mi avessino benissimo cura del resto. Sendomi io assicurato del letto, mi parve d'aver fatto ogni cosa: e perchè quivi era l'importanza di tutta la mia faccenda, essendomi io reso già riguardato; me ne rallegravo meco medesimo.

Una sera di festa infra l'altre, sentendosi il Castellano molto maldisposto, e quei sua mali umori cresciuti, non dicendo mai altro, se non ch' era pipistrello, e che se e'sentissino, che Benvenuto fussi volato via, lasciassino andar lui, che mi raggiugnerebbe, perchè e'volerebbe di notte ancor egli certamente più forte di me, dicendo: Benvenuto è un pipistrello contraffatto, ed io sono un pipistrello daddovero: e perchè è stato dato in cura a me, lascerete pur fare a me, che lo giugnerò ben io; essendo stato più notti in questo umore, egli aveva straccato tutti i suoi servitori, ed io per diverse vie intendevo ogni cosa, massimo da quel Savoino, che mi voleva bene. Risolutomi questa sera di festa di fuggirmi a ogni modo; in prima feci divotissimamente orazione a Dio, pregando Sua Divina Maestà, che mi dovessi difendere e ajutare in quella tanto pericolosa impresa: dipoi messi mano a tutte le cose, ch' io volevo adoperare, e lavorai tutta quella notte. Com' io fui a due ore innanzi il giorno, io cavai quelle bandelle con grandissima fatica, perchè il battente del legno e'l chiavistello facevano un grandissimo contrasto, il perchè io non potevo aprire, ed ebbi a smozzicare il legno: pure alla fine apersi, e messomi addosso quelle fasce, quali io avevo avvolte a modo di due fusi d'accia in su due legnetti; uscito fuora, me n'andai dagli destri del mastio, e scoperto per di dentro due tegoli del tetto, subito facilmente vi saltai sopra. Io mi trovavo in giubbone bianco, e un pajo di calze bianche, e simile un pajo di borzacchini, ne'quali avevo messo quel mio pugnale già detto. Dipoi presi un capo di quelle mie fasce, e l'accomodai a un pezzo di tegola, ch' era murata nel detto mastio; a caso questa usciva fuori appena quattro dita, ed era la fascia acconcia a modo d'una staffa: appiccata ch'io l'ebbi a quel pezzo della tegola, voltomi a Dio, dissi: ajuta la mia ragione, perchè io l'ho, come tu sai, e perchè io mi ajuto. Lasciatomi andare pian piano, sostenendomi per forza di braccia, arrivai fino in terra. Non era lume di Luna, ma era un bel chiarore. Quando io fui in terra, guardai la grand'altezza, ch' io avevo iscesо così animosamente; e lieto me n'andai via, pensando d'essere sciolto. Ma questo non fu vero, perchè il Castellano da quella

banda

banda aveva fatto fare due muri assai ben alti, e sene serviva per stalla, e per pollajo: questo luogo era chiuso con grossi chiavistelli per di fuora. Veduto, ch'io non potevo uscir di quivi, mi dava grandissimo dispiacere. Inmentre ch'io andava innanzi e indietro, pensando a' fatti mia, detti de' piedi in una gran pertica, la quale era coperta dalla paglia; quella con gran difficultà dirizzai al quel muro, dipoi a forza di braccia la salsi infino in cima del muro: e perchè quel muro era tagliente, non potevo aver forza da poter salire sulla detta pertica; però mi risolsi d'appiccare un pezzo delle mie fasce ch'erano l'altro fuso, perchè uno de'dua fusi io l'avevo lasciato attaccato al mastio del Castello: così presi un pezzo di quell'altra fascia, e legatala a quel corrente, iscesi questo muro; il quale mi dava, e mi dette grandissima fatica, e mi aveva molto istracco, e di più avevo scorticato le mani per di dentro, che mi sanguinavano: per la qual cosa io m'ero messo a riposare, e mi avevo bagnato le mani colla propria orina. Stando così, quando e' mi parve che le mie forze fussino ritornate, salsi all'ultimo recinto delle mura, che guardava inverso Prati: e avendo posato quel mio fuso di fasce, colle quali volevo abbracciare un merlo, e in quel modo ch'io avevo fatto alla maggior altezza, fare in questa minore; avendo, com' io dico, posata la mia fascia, mi si scoperse addosso una sentinella, che faceva la guardia. Veduto impedito il mio disegno, e vedutomi in pericolo della vita; mi dispos'i d'affrontar quella guardia: la quale veduto l'animo mio deliberato, e che andavo alla volta sua con armata mano; sollecitava il passo, mostrando di scansarmi. Alquanto iscostatomi dalle mie fasce, prestissimo rivolsimi indietro; e sebbene io vidi un'altra guardia, talvolta quella non volse veder me. Giunto alle mie fasce, legatele al merlo, mi lasciai andare; per la qual cosa, o sì veramente parendomi d'esser presso a terra, avendo le mani aperte, e per saltare, o pure erano le mani stracche; non potendo resistere a quella fatica, io caddi: e in questo cader mio percossi la memoria, e stetti svenuto più d'un'ora e mezzo, per quanto io posso giudicare: dipoi volendomi alquanto sollevare, dormendo, e volendosi far chiaro il giorno, quel poco di fresco, che viene un'ora innanzi al Sole, quello mi fece risentire; ma sebbene stavo ancora fuor della memoria, perchè mi pareva, che mi fussi stato tagliato il capo, e mi pareva di essere nel Purgatorio; stando così, a poco a poco mi ritornarono le forze, e le virtù nell'esser loro, e m'avvidi, ch'io era fuora del Castello, e subito mi ricordai di tutto quello ch' io avevo fatto. E perchè la percossa della memoria la sentì', prima ch'io m'avvedessi della rottura della gamba; mettendomi le mane al capo, me le levai tutte sanguinose: e poi cercatomi per tutto, di non aver male d'importanza mi

parve; però volendomi rizzare di terra, mi trovai tronca la mia gamba diritta sopra il tallone tre dita, che anco mi sbigottì: Cavai il mio pugnaletto insieme colla guaina, che per aver questa un puntale con una gran pallottola assai grossa in cima, della rottura della gamba n'era stata causa quella pallottola; non potendo l'ossa piegarsi in nessun modo, causa che in quel luogo si roppe: di modo ch'io gettai via il fodero del pugnale, e col pugnale tagliai un pezzo di quella fascia, che m' era avanzata, e il meglio ch' io potessi, rimessi quella gamba insieme; dipoi carponi col detto pugnale io me n'andava inverso la porta: per la qual cosa giunto alla porta, io la trovai chiusa; e veduto una certa pietra sotto alla porta appunto, la quale giudicando, ch'ella non fusse molto forte, mi provai a scagliarla: dipoi vi messi le mani, e sentendola dimenare, quella facilmente m'ubbidì, e trassila fuora, e per quivi entrai: Era stato più di cinquecento passi andanti, dal luogo dov' io caddi alla porta dov' io entrai: entrato ch'io fui dentro in Roma, certi cani maschini mi si gettarono addosso, e malamente mi morsono; a i quali, rimettendosi più volte a flagellarmi, io tirai con quel mio pugnale, e ne punsi uno tanto gagliardamente, che quello gridava forte, di modo che gli altri cani, come è lor natura, corsono a quel cane: ed io sollecitai andarmene inverso la Chiesa Trasspontina così carpone. Quando io fui arrivato alla bocca della strada, che volta verso Sant'Angiolo, di quivi presi il cammino, per andarmene alla porta di San Pietro; per modo che facendomi dì chiaro addosso, considerai ch'io portavo pericolo: e scontrato uno acqueruolo, che aveva carico il suo asino, e pieno le sue coppelle d'acqua; chiamatolo a me, lo pregai, che mi levassi di peso, e mi portassi in sul rialto delle scalere di San Pietro, dicendogli: io sono un povero giovane, che per casi d'amore ho voluto iscendere una finestra, così son caduto, e rottomi una gamba: e perchè il luogo dove io sono uscito, è di grand'importanza, e porterei pericolo di non esser tagliato a pezzi; però ti prego, che tu mi levi presto, ch'io ti donerò uno scudo d'oro; e messi mano alla mia borsa, dove io n'avevo quantità buona; subito costui mi prese, e volentieri me gli misse addosso, e portommi in sul detto rialto delle scalere di San Pietro, e quivi mi feci lasciare, e dissi, che correndo ritornassi al suo asino. Subito presi il cammino così carpone, e me n'andavo in casa la Ducchessa, moglie del Duca Ottavio, e figliuola dell'Imperatore, naturale non legittima, istata moglie del Duca Alessandro Duca di Firenze: e perchè io sapevo certissimo, che appresso a questa gran Principessa si era di molti mia amici, che con essa erano venuti di Firenze: e ancora perchè ella m'aveva fatto favore, mediante il Castellano, che volendomi ajutare, disse al Papa, che quando la Ducchessa fece l'entrata in Roma, io fui causa di sal-

ſalvare per più di mille ſcudi di danno, che faceva loro una groſſa pioggia, per la qual coſa egli diſſe, ch'era diſperato, e ch'io gli meſſi cuore, dicendogli, come io avevo acconcio parecchi pezzi di artiglieria groſſi inverſo quella parte, dove i nugoli erano più riſtretti, ed eſſendo di già cominciata a piovere un'acqua groſſiſſima, ed io cominciato a ſparare queſte artiglierie, ſi fermò la pioggia, e alle quattro volte ſi moſtrò il Sole: e che io perciò ero ſtato intera cauſa, che quella feſta era paſſata beniſſimo. Per la qual coſa, quando la Ducheſſa lo intese, l'aveva detto: quel Benvenuto è un di quei virtuoſi, che ſtavano colla buona memoria del Duca Aleſſandro mio marito, e ſempre ne terrò conto di quei tali, venendo l'occaſione di far loro piacere: e ancora aveva parlato di me al Duca Ottavio ſuo marito. Per queſte cauſe io me n' andavo diritto a caſa di Sua Eccellenza; la quale iſtava in Borgo Vecchio, in un belliſſimo palazzo che c' è. Quivi io ſarei ſtato ſicuriſſimo, che il Papa non m'avrebbe tocco: ma perchè la coſa che io avevo fatto in fin quì, era ſtata troppo maravigliosa a un corpo umano; non volendo Iddio ch' io entraſſi in tanta vanagloria, per lo mio meglio mi volſe dare ancora una maggior diſciplina, che non era ſtata la paſſata. La cauſa ſi fu, che mentre ch'io me n'andavo così carpone ſu per quelle ſcale, mi riconobbe ſubito un ſervitore, che ſtava col Cardinal Cornaro; il Cardinale, qual era alloggiato in Palazzo, queſto ſervitore ſubito corſe alla camera del Cardinale, e ſvegliatolo diſſe: Monſignor Reverendiſſimo, gli è quì il voſtro Benvenuto, che s'è fuggito di Caſtello, e vaſſene tutto carpone ſanguinoſo, e per quanto ſi può diſcernere, moſtra d'aver rotto una gamba, e non ſappiamo dov' egli ſi vada. Il Cardinale diſſe ſubito: correte, e portatemelo quì di peſo in camera mia. E giunto a lui, mi diſſe, ch'io non dubitaſſi di nulla: e ſubito mandò per li primi Medici di Roma, e da quegli io fui medicato; tra queſti fu Maeſtro Jacomo da Perugia, molto eccellentiſſimo Ceruſico. Queſto mi ricongiunſe l'oſſo, poi faſciommi, e di ſua mano mi cavò ſangue; che eſſendomi gonfiate le vene molto più che l'ordinario, ancora perchè egli volſe far la ferita alquanto aperta, uſcì sì gran furor di ſangue, che gli dette nel viſo, e con tanta abbondanza lo coperſe, ch'egli non ſi poteva prevalere a medicarmi. E avendo preſa queſta coſa per molto male augurio, con gran difficultà mi medicava: e più volte mi volſe laſciare, ricordandoſi, che ancora a lui n'andava non poca pena ad avermi medicato, o pure finito di medicarmi. Il Cardinale mi fece mettere in una camera ſegreta, e ſubito andoſſene a Palazzo, con intenzione di chiedermi al Papa.

In queſto mezzo s'era levato un rumor grandiſſimo per Roma, che di già s'erano vedute le faſce attaccate al gran torrione del maſtio

di

di Castello; e tutta Roma correva a vedere quella inestimabil cosa. Intanto il Castellano era venuto ne' sua maggiori umori di pazzia, e voleva a forza di tutti i sua servitori volare ancor egli di quel mastio; dicendo, che nessuno mi poteva ripigliare, se non egli, col volarmi dietro. In questo, Messer Roberto Pucci padre di Messer Pandolfo, avendo inteso questa gran cosa, andò in persona per vederla; dipoi sene venne a Palazzo, dove s'incontrò nel Cardinal Cornaro: il quale gli disse tutto il seguìto, e siccome io ero in una delle sue camere di già medicato. Questi dua uomini dabbene d'accordo s'andarono a gittare inginocchioni innanzi il Papa; il quale avanti che lasciassi loro dir nulla, disse: io so quello che voi volete da me. Messer Roberto Pucci disse: Beatissimo Padre, noi vi domandiamo per grazia quel pover uomo, che per le virtù sue merita avergli qualche compassione; e appresso di quelle, gli ha mostro una tanta bravurìa, insieme con tanto ingegno, che non è parsa cosa umana. Noi non sappiamo per quai peccati Vostra Santità l'ha tenuto tanto prigione: però, se quei peccati fussino troppo disordinati, Vostra Santità è santa e savia, facciane alto e basso la volontà sua; ma se son cose da potersi concedere, la preghiamo, che a noi ne faccia la grazia. Il Papa vergognandosi, disse, che m'aveva tenuto in prigione a requisizione di certi sua, per esser egli un poco troppo ardito; ma che conosciuto le virtù sue, e volendolo tenere appresso di noi, avevamo ordinato dargli tanto bene, ch'egli non avessi avuto causa di ritornare in Francia: assai m'incresce del suo gran male; ditegli, che attenda a guarire, e de' sua affanni, guarito che sarà, noi lo ristoreremo. Vennero questi dua omaccioni, e mi diedero questa buona nuova da parte del Papa. In questo mezzo mi venne a visitare la Nobiltà di Roma, e giovani, e vecchi, e d'ogni sorta. Il Castellano così fuor di se si fece portare al Papa, e quando fu dinanzi a Sua Santità, cominciò a gridare, dicendo, che se egli non me gli rendeva in prigione, gli faceva un gran torto; soggiugnendo: e' m'è fuggito sotto la fede, che mi aveva data; oimè, che mi è volato via, e mi promesse di non volarsene. Il Papa ridendo disse: andate, andate, ch' io ve lo renderò a ogni modo. Aggiunse il Castellano, dicendo al Papa: mandate a lui il Governatore, il quale intenda chi l'ha ajutato fuggire; perchè s'egli è de' mia uomini, io lo voglio impiccar per la gola a quel merlo, dove Benvenuto è fuggito. Partito il Castellano, il Papa chiamò il Governatore sorridendo, e disse: questo è uomo bravo: questa è una maravigliosa cosa; contuttochè quando io ero giovane, ancor io fecsi di quel luogo proprio. A questo il Papa diceva il vero, perchè egli era stato prigione in Castello, per aver falsificato un breve, essendo egli Abbreviatore di Pavolo Majoris: Papa Alessandro l'aveva tenuto prigione assai, dipoi per esser la cosa trop-

po

po brutta, s'era risoluto tagliargli il capo; ma volendo passare le feste del Corpus Domini, sapendo il tutto il Farnese, fece venire Pietro Chiavelluzzi, con parecchi cavalli, e corroppe con danari certe di quelle guardie; di modo che il giorno del Corpus Domini, inmentre che il Papa era in processione, Farnese fu messo in un corbello, e con una corda fu calato in terra. Non era fatto ancora il procinto delle mura al Castello, ma era solamente il torrione; di modo che egli non ebbe quelle grandissime difficultà a fuggire, siccome ebb'io: ancora egli era preso a ragione, ed io a torto. Basta ch'e' si volse vantare col Governatore d'essere stato ancor egli nella sua giovinezza animoso e bravo; e non s'avvedde, che gli scoperse le sue gran ribalderìe. Disse al detto Governatore: andate, e ditegli, che vi dica chi l'ha ajutato; così sia stato chi vuole, basta che a lui è perdonato: e prometteteglielo liberamente voi.

Venne a me questo Governatore, il quale era stato fatto di due giorni innanzi Vescovo di Jesi; e giunto a me, mi disse: Benvenuto mio, sebbene il mio ufizio è quello che spaventa gli uomini, io vengo a te per assicurarti, e così ho autorità di prometterti per commissione espressa del Papa; il quale mi ha detto, che anch'egli ne fuggì, ma che ebbe molti ajuti, e molta compagnia, che altrimenti non l'avrebbe potuto fare. Io ti giuro pel Sacramento ch'io ho addosso, che son fatto Vescovo da due dì in quà, che il Papa t'ha libero e perdonato, e gli rincresce anzi del tuo male; ma attendi a guarire, e piglia ogni cosa per lo meglio, che questa prigione, che certo innocentissimo tu hai avuta, la sarà stata la salute tua per sempre: perchè tu calpesterai la povertà, e non accaderà ritornare in Francia, andando a tribolare la vita tua in questa parte e in quella. Sicchè dimmi liberamente il caso com'egli è stato, e chi t'ha dato ajuto, dipoi confortati, riposati, e guarisci. Io mi feci da un capo, e gli raccontai tutto il caso, com'egli era ito appunto, e gli detti grandissimi contrassegni, insino a dell'acqueruolo, che m'aveva portato addosso. Sentito il Governatore il tutto, disse: veramente queste son troppe cose fatte da un uomo solo, le non son degne d'altr'uomo che di te. Così fattomi cavar fuora la mana, disse: sta' di buona voglia, e confortati, che per questa mana ch'io ti tocco, tu sei libero, e vivendo, sarai felice. Partitosi da me, che aveva tenuto a disagio un monte di gran gentiluomini e signori che mi venivano a visitare (dicendo fra di loro: andiamo a veder quell'uomo, che fa miracoli) questi restarono meco, e chi di loro m'offeriva, e chi mi presentava. Intanto il Governatore giunto al Papa, cominciò a contar la cosa, ch' io gli avevo detta; e appunto s'abattè a esservi alla presenza il Signor Pierluigi suo figliuolo: e tutti facevano grandissima maraviglia.

Il

Il Papa disse: certamente questa è cosa troppo grande. Il Signor Pierluigi allora aggiunse, dicendo: Beatissimo Padre, se voi lo liberate, egli ve ne farà vedere delle maggiori, perchè questo è animo d'uomo troppo audacissimo; io ve ne voglio contare un'altra, che voi non sapete. Avendo parole questo vostro Benvenuto, innanzi ch'egli fussi prigione, con un gentiluomo del Cardinal Santa Fiore (le quali parole venivano da una piccola cosa, che questo gentiluomo avevà detto a Benvenuto) egli bravissimamente e con tanto ardire rispose, infino a voler far segno di voler far quistione. Il detto gentiluomo riferì il tutto al Cardinal Santa Fiore: il quale disse, che se vi metteva egli le mani, gli caverebbe il pazzo del capo. Benvenuto inteso questo, teneva un suo scoppietto in ordine, col quale e' continuamente dà in un quattrino; un giorno affacciandosi il Cardinale alla finestra (per esser la bottega del detto Benvenuto sotto il palazzo del Cardinale) preso il suo scoppietto, s'era messo in ordine per tirare al Cardinale. E perchè il Cardinale ne fu avvertito, si levò subito; Benvenuto, perchè e' non si paressi tal cosa, tirò a un colombo terrajuolo, che covava in una buca su alto del palazzo, e dette al detto colombo in sul capo: cosa impossibile da poterlo credere. Ora Vostra Santità faccia tutto quello, ch'ella vuole di lui, io non voglio mancare di non ne l'aver detto. E' gli potrebbe anche venir voglia, parendogli esser stato prigione a torto, di tirare una volta a Vostra Santità: questo è un animo troppo efferato, e troppo sicuro: quand'egli ammazzò Pompeo, gli dette due pugnalate nella gola in mezzo a dieci uomini che lo guardavano; e poi si salvò, con biasimo non piccolo di coloro, i quali erano pure uomini dabbene e di conto. Alla presenza di queste parole si era quel gentiluomo Santa Fiore, col quale io avevo avuto parole; e affermò al Papa tutto quello, che il suo figliuolo aveva detto. Il Papa gonfiato, non parlava nulla.

Io non voglio mancare, ch'io non dica le mie ragioni giustamente e santamente. Questo gentiluomo di Santa Fiore venne un giorno a me, e mi porse un piccolo anellino d'oro, il quale era tutto imbrattato d'ariento vivo; dicendo: isvivami questo anelluzzo, e fa' presto. Io che avevo innanzi molte opere d'oro con gioje importantissime, e anche sentendomi così dichiaratamente comandare da uno, al quale io non avevo nè parlato nè veduto; gli dissi, che io non avevo per allora isviatojo e che andassi a un altro. Costui senza un proposito al Mondo mi disse, ch' io ero un asino: alle quali parole io risposi, ch'e' non diceva la verità, e che io ero un uomo in ogni conto da più di lui; ma che s'egli mi stuzzicava, io gli darei calci più forti che un asino. Costui lo riferì al Cardinale, e gli dipinse un Inferno. Ivi a due giorni io tirai dretó al palazzo in una buca altissima

a un

a un colombo ſalvatico, che covava in quella buca; e a quel medeſimo colombo io avevo viſto tirare più volte a un Orefice, che ſi domandava Giovan Franceſco della Tacca Milaneſe, e mai l'aveva colto. Queſto giorno ch' io tirai, il colombo moſtrava per l'appunto il capo, ſtando in ſoſpetto per altre volte, che gli era ſtato tirato: e perchè queſto Giovan Franceſco ed io eramo rivali alle cacce dello ſtioppo; eſſendo lì certi gentiluomini e mia amici in ſulla mia bottega, mi moſtrarono dicendo: ecco laſsù il colombo, che tante volte Giovan Franceſco gli ha tirato, e non l' ha mai colto; or vedi, quel povero animale ſta in ſoſpetto, appena che moſtri il capo. Alzando allora gli occhi in ſu, io diſſi: quel capo ſolo mi baſterebbe, per ammazzarlo; ſe m'aſpettaſſi ſolo, ch'io mi metteſſi al viſo il mio ſtioppo, io l'inveſtirei certo. Quei gentiluomini diſſono, che non gli darebbe quello che ſu inventore dello ſtioppo. Alli quali io diſſi: vadane un boccale di greco di quel buono di Palombo Oſte, e che s'e'mi aſpetta, ch'io mi metta al viſo il mio mirabil Broccardo (che così chiamavo il mio ſtioppo) io lo inveſtirò in quel poco del capolino che mi moſtra. Subito poſtomelo al viſo a braccia, ſenza appoggiare o altro, feci quanto promeſſo avevo; non penſando nè a Cardinale, nè a perſona, nè ad altri, anzi mi tenevo il Cardinale per molto mio padrone. Sicchè veggia il Mondo, quando la Fortuna vuol torre ad aſſaſſinare un uomo, quante diverſe vie ella piglia.

Il Papa ingroſſato e ingrugnato, ſtava conſiderando quel che gli aveva detto il ſuo figliuolo: due giorni appreſſo andò il Cardinal Cornaro a domandare un Veſcovado al Papa per un ſuo gentiluomo, che ſi domandava Meſſer Andrea Centano. Il Papa è vero che gli aveva promeſſo un Veſcovado quando fuſſi vacato: e ricordando il Cardinale al Papa, ſiccome tal coſa e' gli aveva promeſſo; il Papa affermò eſſer la verità, e che così gliene voleva dare, ma che voleva un piacere da Sua Signoria Reverendiſſima, e queſto ſi era, che voleva che gli rendeſſe nelle mani Benvenuto. Allora il Cardinale diſſe: oh ſe Voſtra Santità gli ha perdonato, che dirà il Mondo? e di più, ſe me l'ha dato libero nelle mie mani, che dirà la gente di Roma di Voſtra Santità, e di me? Il Papa replicò: io voglio Benvenuto, e ognun dica quel che vuole, volendo voi il Veſcovado. Il buon Cardinale diſſe, che ſua Santità gli deſſi il Veſcovado, e che del reſto penſaſſi da se, e faceſſi dipoi tutto quello che Sua Santità voleva e poteva. Diſſe il Papa, pure alquanto vergognandoſi della iſcellerata già data fede ſua: io manderò per Benvenuto, e per un poca di mia ſoddisfazione lo metterò giù in quelle camere del giardino ſegreto, dov'egli potrà attendere a guarire; e non ſe gli vieterà, che tutti gli amici ſua lo vadano a vedere: e anche gli farò dar le ſpeſe, infinchè ci paſſi

questo poco della fantasia. Il Cardinale tornò a casa, e mandommi subito a dire per quello che aspettava il Vescovado, come il Papa mi rivoleva nelle mani; ma che mi terrebbe in una camera bassa del giardino segreto, dove io sarei visitato da ognuno, siccome io ero in camera sua. Allora io pregai quel Messer Andrea, che fussi contento di dire al Cardinale, che non mi dessi al Papa, e che lasciassi fare a me; perchè io mi farei rinvoltare in un materasso, e mi farei portare fuor di Roma in luogo sicuro: perchè s'egli mi dava al Papa, certissimo mi dava alla morte. Il Cardinale, quando intese questo, si crede, ch'egli l'avrebbe voluto fare; ma quel Messer Andrea, a chi toccava il Vescovado, scoperse la cosa. Intanto mandò il Papa per me subito, e fecemi mettere, siccome e'disse, in una camera bassa nel giardino suo segreto. Il Cardinale mi mandò a dire, ch'io non mangiassi nulla di quelle vivande che mi mandava il Papa, e ch'egli mi manderebbe da mangiare; e che quello ch'egli aveva fatto, non aveva potuto far di manco e ch'io stessi di buona voglia, che m'ajuterebbe tanto che io sarei libero.

Standomi così, ero ognidì visitato, e offertomi da molti gran gentiluomini molte gran cose; dal Papa veniva la vivanda, la quale io non toccavo, anzi mi mangiavo quella che veniva dal Cardinal Cornaro: e così mi stavo. Io avevo infra gli altri mia amici un giovane Greco d'età di venticinque anni: questo era gagliardissimo oltremodo, e giuocava di spada, meglio che ogni altr'uomo che fussi in Roma: era pusillo d'animo, ma era fedelissimo, uomo dabbene, e molto facile a credere. Avendo sentito dire che il Papa aveva detto tali cose dapprincipio, ma nell'ultimo dappoi diceva altrimenti; per la qual cosa io mi confidavo con questo giovane Greco, e gli dicevo: fratello carissimo, costoro mi vogliono assassinare, sicchè ora è tempo ajutarmi; che pensano ch' io non me n' avvegga, facendomi questi favori istraordinarj, i quali son tutti fatti per tradirmi? Questo giovane dabbene mi diceva: Benvenuto mio, per Roma si dice che il Papa t' ha dato un ufizio di cinquecento scudi d' entrata; sicchè io ti prego di grazia, che tu non faccia con questo tuo sospetto, che tu ti tolga un tanto bene. Ed io pure colle braccia in croce lo pregavo, che mi levassi di quivi, perchè io sapevo bene, che un Papa simile a quello mi poteva far di molto bene; ma ch' io sapevo certissimo, ch'egli studiava per farmi male segretamente per suo onore; però facessi presto, e cercassi camparmi la vita da costui: che s'e'mi cavava di quivi, nel modo ch'io gli avrei detto, io sempre avrei riconosciuto la vita mia da lui; e per lui, venendo il bisogno, la ispenderei. Questo povero giovane piangendo mi diceva: o caro mio fratello, tu ti vuoi pur rovinare, e io non ti posso mancare a quanto tu mi comandi;

mandi; ficchè dimmi il modo, ed io farò tutto quello che tu mi dirai, sebbene sia contro la mia voglia. Così eramo risoluti, ed io gli avevo detto il modo, e dato tutto l'ordine, che faciliſſimo ci riuſciva. Credendo ch'egli veniſſi, per metter in opera quanto io gli avevo ordinato; mi venne a dire, che per la salute mia mi voleva disubbidire, e che sapeva bene quello ch'egli aveva inteso da uomini che stavano appresso il Papa, e che sapevano la verità de' casi mia: io che non mi potevo ajutare in altro modo, ne restai malcontento e disperato. Questo fu il dì del Corpus Domini nel 1539. Dopo questa disputa passato tutto il giorno infino alla notte, dalla cucina del Papa venne un'abbondante vivanda, ancora dalla cucina del Cardinal Cornaro venne buoniſſima provvisione, e abbattendosi a questo parecchi mia amici, gli feci restare a cena meco: onde io tenendo la mia gamba isteccata nel letto, feci lieta cena con essoloro; così sopraſtettero meco: passato un'ora di notte, si partirono, e dua mia servitori m'assettarono da dormire, dipoi si messono nell'anticamera. Io avevo un cane nero quanto una mora, di questi pelosi, e mi serviva mirabilmente alla caccia dello stioppo, e mai non si stava lontano da me un passo; la notte essendomi sotto il letto, ben tre volte chiamai il mio servitore, che me lo levasi di sotto il letto, perchè e' mugliava spaventosamente: quando i servitori venivano, questo cane si gettava loro addosso per mordergli. Egli erano ispaventati, e avevano paura, che quel cane non fussi arrabbiato, perchè continuamente urlava. Così passammo infino alle quattr'ore di notte. Al tocco delle quattr'ore entrò il Bargello con molta famiglia drento della mia camera; allora il cane s'uscì fuora, e gettossi addosso a questi, con tanto furore, stracciando loro le cappe e le calze, e gli aveva messi in tanta paura, ch'egli pensavano ch'e' fussi arrabbiato. Per la qual cosa il Bargello, come persona pratica, disse: la natura de'buoni cani è questa, che sempre s'indovinano, e predicono il lor male che dee venire a' loro padroni; pigliate due bastonelli, e difendetevi dal cane, e gli altri leghino Benvenuto in su quella sedia, e menatelo dove voi sapete. Siccome io ho detto, era passato il giorno del Corpus Domini, ed era in circa a quattr'ore di notte; quegli mi portavano turato e coperto, e quattro di loro andavano innanzi facendo iscansare quegli pochi uomini, che ancora si trovavano per la strada. Così mi portarono a Torre di Nona, luogo detto così, e messonmi nella prigione della vita, posatomi in sur un poco di materasso, e datomi una di quelle guardie; il quale tutta notte si condoleva della mia cattiva fortuna, dicendomi: oimè povero Benvenuto, che hai tu fatto a costoro? Ond'io m'avvisai benissimo quel che mi aveva a intervenire, sì per essere il luogo cotale, e ancora perchè colui me

l'aveva avvisato. Istetti un pezzo di quella notte col pensiero a tribolarmi, qual fussi la causa, che a Dio piaceva darmi cotal penitenza: e perchè io non la ritrovavo, forte mi battevo. Quella guardia s'era messa poi, il meglio che sapeva, a confortarmi; per la qual cosa io la scongiurai per amor di Dio, che non mi dicessi nulla, e non mi parlassi, avvengachè da me medesimo io farei più presto e meglio una cotal risoluzione: così mi promise. Allora io volsi tutto il cuore a Dio, e divotissimamente lo pregavo, che gli piacessi l'ajutarmi nel suo Regno: e che sebbene io m'ero dolto, parendomi questa tale partita in quel modo molto innocente, per quanto promettevano gli ordini delle leggi, e per quanto ad essi s'apparteneva: e sebbene io avevo fatto degli omicidj; quel suo Vicario m' aveva dalla patria mia chiamato, e perdonato coll'autorità della legge sua: e quelle cose, che io avevo fatto, si erano fatte per difensione tutta di questo corpo, che Sua Divina Maestà m' aveva prestato: di modo ch'io non conoscevo, secondo gli ordini con che si viveva nel Mondo, di meritare quella morte; ma che a me mi pareva che m'intervenissi quel che avviene a certe sfortunate persone, le quali andando per la strada, casca loro un sasso da qualche grand'altezza in sulla testa, e l'ammazza. Qual si vede spesso essere potenza delle stelle, non già che quelle sieno congiunte contro a di noi, per farci bene o male; ma vien fatto nelle congiunzioni, alle quali, si dice, che noi siamo sottoposti. Sebbene io conosco d'avere il libero arbitrio; e se la mia fede fosse santamente esercitata, io son certissimo, che gli Angioli del Cielo mi porteriano fuori di quella carcere, e mi salveriano sicuramente da ogni mio affanno; ma perchè e' non mi pare d'esser fatto degno da Dio d'una tal cosa, però è forza, che questi influssi celesti adempiano sopra di me la loro malignità. E con questo dibattuto un pezzo, dappoi mi risolsi, e subito appiccai sonno. Fattosi l' alba, la guardia mi destò, e disse: o sventurato uomo dabbene, ora non è più tempo di dormire, perchè egli è venuto quello, che t'ha da dare una cattiva nuova. Allora io dissi: quanto più presto io esca di questo carcere mondano, più mi sarà grato; maggiormente essendo sicuro, che l'anima mia è salva, e ch'io morrò a torto. Cristo glorioso e divino mi fa compagno agli suoi discepoli e amici, i quali furono fatti morire innocentemente; e però ne ringrazio Iddio. Perchè non viene innanzi colui che m'ha a sentenziare? Disse la guardia allora: troppo gl'incresce di te, e piange. Allora io lo chiamai per nome, il quale aveva nome Messer Benedetto da Cagli, e dissi: venite innanzi, Messer Benedetto mio, ora che io sono benissimo disposto e risoluto; molto più gloria mi è, ch'io muoja a torto, che s'io morissi a ragione: venite innanzi, vi prego, e datemi un Sacerdote, ch'io possa ragionare con seco

quat-

quattro parole ; contuttochè non bisogni , perchè la mia santa confessione io l'ho fatta col mio Signore Iddio : ma solo per osservare quello che ci ha comandato la Santa Madre Chiesa ; che sebbene ella m' ha fatto questo iscellerato torto , io liberamente le perdono . Sicchè venite , Messer Benedetto mio , e speditemi , prima che il senso mi cominciassi a offendere . Dette queste parole , quest'uomo dabbene disse alla guardia , che serrassi la porta , perchè senza lui non si poteva far quest'ufizio . Andossene a casa la moglie del Signor Pierluigi , la quale era insieme colla Ducchessa sopradetta ; e fattosi innanzi a loro , quest'uomo disse : Illustrissima mia Padrona , siate contenta , vi prego per l'amor di Dio , di mandare a dire al Papa , che mandi un altro a dare questa sentenza a Benvenuto , e fare questo mio ufizio; perchè io lo rinunzio , e mai più lo voglio fare : e con grandissimo cordoglio si partì . La Ducchessa , ch'erasi alla presenza , torcendo il viso , disse : questa è la bella justizia , che si usa in Roma dal Vicario di Dio ; il Duca già mio marito voleva un gran bene a quell'uomo , per le sue bontà e per le sue virtù , e non voleva ch' egli ritornassi a Roma , tenendolo molto caro appresso di se : e andossene in là borbottando con molte parole dispiacevoli . La moglie del Signor Pierluigi si chiamava la Signora Jeronima , sen'andò dal Papa , e gittandosi inginocchioni alla presenza di molti Cardinali; questa donna disse tante gran cose , ch'ella fece arrossire il Papa : il quale disse : per vostro amore , noi lo lasceremo stare , sebbene noi non avemmo mai cattivo animo inverso di lui. Queste parole gli disse il Papa sì, per essere alla presenza di quei Cardinali , i quali avevano sentito le parole , che aveva detto quella maravigliosa ardita donna . Io vi stetti con grandissimo disagio , battendomi il cuore continuamente , ancora stettero a disagio quegli uomini , ch'erano destinati a tal cattivo ufizio ; infinochè era tardi , ed era l'ora del desinare , alla qual ora ogni uomo andò all'altre sue faccende , per modo che a me fu portato da desinare : onde che maravigliato, io dissi : quì ha potuto la verità più che la maliguità degl'influssi celesti; così prego Dio, che s'egli è in suo piacere , mi scampi da questo furore . Cominciai a mangiare , e sì bene, com'io avevo fatto prima la resoluzione al mio gran male, ancora feci la speranza del mio gran bene. Desinai di buona voglia, così mi stetti senza vedere o sentire altro fino a un'ora di notte . A quell'ora venne il Bargello con buona parte della sua famiglia , il quale mi rimesse in su quella sedia , che la sera innanzi m' aveva portato in quel luogo , e di quì con molte amorevoli parole dissemi , che non dubitassi ; e a' sua Birri comandò , che avessino cura di me , a non mi percuotere quella gamba ch' io avevo rotta . E così mi portarono in Castello, donde io ero uscito; e quando fummo sù da alto in nel mastio ,

dove

dove è un cortiletto, quivi mi fermarono per alquanto.

In questo mezzo il Castellano sopradetto si fece portare in quel luogo ammalato e afflitto, e disse: ve'che ti ripresi. Sì, dis'io; ma ve', ch'io mi fuggì'; e s'io non fussi stato venduto sotto la fede papale per un Vescovado da un Cardinal Veneziano e un Romano da Farnese, l'uno e l'altro de'quali ha graffiato il viso alle sacrosante leggi, tu mai non mi ripigliavi: ma dappoichè ora da loro si è messa questa mala usanza, fa'ancora tu il peggio che tu puoi, che di nulla mi curo al Mondo. Questo pover uomo cominciò molto forte a gridare, dicendo: oimè, oimè, costui non si cura di vivere nè di morire, ed è più ardito che quando egli era sano; mettetelo là sotto il giardino, e non parlate mai più di lui, che costui è causa della morte mia. Io fui portato sotto il giardino in una stanza oscurissima, dov' era acqua assai, piena di tarantole e di molti vermi velenosi; fummi gittato un materassaccio di capecchio in terra, e per la sera non mi fu dato cena, e fui serrato a quattro porte: e così mi stetti infino alle diciannov'ore del giorno seguente. Allora mi fu portato da mangiare, a'quali domandai, che mi dessero alcuni di quei miei libri da leggere: da nessuno di questi non mi fu parlato, ma lo riferirono a quel pover uomo del Castellano; il quale aveva domandato quello ch' io dicevo. L'altra mattina mi portarono un mio libro di Bibbia volgare, con un cert' altro libro, dov' erano le Cronache del Villani; chiedendo io cert'altri mia libri, mi fu detto ch'io non avrei altro, e ch'io avevo troppo di quegli. Così infelicemente mi vivevo in su quel materasso tutto fradicio, che in tre giorni era acqua ogni cosa; ond'io stavo continuamente senza potermi muovere, perchè avevo la gamba rotta, e volendo andare pur fuora del letto per necessità de'miei escrementi, andavo carpone con grandissimo affanno, per non far lordure in quel luogo, dov'io dormivo. Avevo un'ora e mezzo del dì un poco di refleſſo di lume, il quale m'entrava in quell' infelicissima caverna per una piccolissima buca, e solo per quel poco di tempo leggevo; e il resto del giorno e della notte sempre stavo nel bujo pazientemente, non mai fuori de'pensieri di Dio e di questa nostra fragilità umana: e mi pareva esser certo, in brevi giorni d'avere a finir quivi e in quel modo la mia sventurata vita. E pure, il meglio ch'io potevo, da me stesso mi confortavo, considerando di quanto maggior dispiacere mi saria stato, in nel passare della vita mia, sentire quelle inestimabili passioni del coltello; dove stando a quel modo, io la passavo con un sonnifero: il quale mi s'era fatto molto più piacevole, che quello di prima: e a poco a poco mi sentivo spegnere, infinattanto che la mia buona complessione si fu accomodata a quel Purgatorio. Dipoi che io sentì' essermi accomodata e assuefatta, presi animo di compatirne quello inesti-

mabile

mabile dispiacere infinattanto, quanto ella stessa lo comportava: Cominciai da principio la Bibbia, e di giorno in giorno divotamente la leggevo e consideravo, ed ero tanto invaghito in essa, che se io avessi potuto, non avrei fatto altro che leggere: ma comechè mi mancava il lume, subito mi saltava addosso tutti i miei dispiaceri, e davanmi tanto travaglio, che più volte io mi ero risoluto di spegnermi da me medesimo; ma perchè e' non mi tenevano coltello, io avevo male il modo a poter fare tal cosa. Pure una volta infra l'altre avevo acconcio un grosso legno che v' era, e puntellato a modo di una stiaccia, e volevo farlo scoccare sopra il mio capo, il quale me l'avrebbe stiacciato al primo; di modo che acconcio ch'io ebbi tutto questo edifizio, movendomi risoluto per iscoccarlo, quando io volsi dar dentro colla mana, io fui preso da cosa invisibile, e gittato quattro braccia lontano da quel luogo, e tanto spaventato, che io restai stramortito: così mi stetti dall' alba del giorno infino alle diciannov'ore, che mi portarono il mio desinare: i quali vi dovettono venire più volte, che io non gli avevo sentiti; perchè quando io gli sentì', entrò dentro il Capitano Sandrino Monaldi, e sentì' che disse: o infelice uomo, ve'che fine ha avuto una così rara virtù! Sentite queste parole, aperli gli occhi, per la qual cosa vidi i Preti colle doghe indosso; i quali dissono: oh, voi dicesti ch'egli era morto! Il Bozza disse: e morto lo trovai, e però lo dissi. Subito mi levarono di quivi dov' io ero; e levato il materasso, il quale era tutto fradicio, e diventato come maccheroni, lo gettarono fuori di quella stanza; e ridette queste tali cose al Castellano, mi fece dare un altro materasso. E così ricordatomi, che cosa poteva essere stata quella, che mi avessi tolto da questa cotale impresa, pensai che fussi stata cosa divina, e mia difensitrice; dipoi la notte mi apparve in sogno una maravigliosa creatura, in forma di un bellissimo giovane, e a modo di sgridarmi diceva: sai tu chi è quello che ti ha prestato quel corpo, che tu volevi guastare innanzi al tempo suo? Mi pareva rispondergli, che il tutto riconoscevo dallo Iddio della Natura. Adunque, mi disse, tu dispregi le opere sue, volendole guastare? lasciati guidare a lui, e non perdere la speranza della virtù sua: con molte altre parole tanto mirabili, ch'io non mi ricordo della millesima parte. Cominciai a considerare, che questa forma d'Angiolo mi aveva detto il vero: e gittato gli occhi per la prigione, vidi un poco di mattone fradicio, così lo strofinai uno coll'altro, e feci a modo di un poco di savore; dipoi così carpone mi accostai a un taglio della porta della prigione, e co'denti tanto feci, ch'io ne spiccai un poco di scheggiuzza: e fatto ch'io ebbi questo, aspettai quell'ora del lume, che mi veniva alla prigione (la quale era dalle venti e mezzo infino alle ventuna e mezzo) e allora cominciai a scrivere

il me-

il meglio ch'io potevo in su certe carte, che avanzavano nel libro della Bibbia, e riprendevo gli ſpiriti mia dell'intelletto, isdegnati di non voler più ſtare in vita; i quali riſpondevano al corpo mio, iſcuſandoſi della loro diſgrazia; e il corpo dava loro ſperanza di bene: così un dialogo iſcriſſi.

Afflitti ſpirti miei,
Oimè crudei, che vi rincreſce vita.
Se contro al Ciel tu fei,
Chi fia per noi che ne porgerà aita?
Laſsaci dunque andare a miglior vita.
Deh non partite ancora,
Deh più felici e lieti
Promette il Ciel, che voi fuſſi giammai.
Noi reſteremo qualch'ora,
Purchè dal magno Iddio conceſso ſieti
Grazia, che non ſi torni a maggior guai.

Ripreſo di nuovo il vigore, dappoi che da per me medeſimo io fui confortato, e ſeguitando di leggere la mia Bibbia, mi ero di forte aſſuefatto gli occhi in quella oſcurità, che dove prima io ſolevo leggere un'ora e mezzo, io ne leggevo tre intere: e tanto maravigliosamente conſideravo la forza della virtù di Dio in quei ſemplicisſimi uomini, che con tanto fervore credevano, che Iddio compiaceſsi loro di tutto quello, che eſſi s'immaginavano; promettendomi ancor io dell'ajuto di Dio, per la ſua divinità e miſericordia, e ancora per la mia innocenza: e continuamente, quando con orazioni, e quando con ragionamenti volti a Dio, ſempre iſtavo in queſti penſieri in Dio; di modo che e'mi cominciò a venire una dilettazione tanto grande di queſti penſieri in Dio, ch'io non mi ricordavo più di neſſun diſpiacere, che mai per l'addietro io aveſsi avuto, anzi cantavo tutto il giorno ſalmi, e molte altre compoſizioni mie tutte dirette in Dio; ſolo mi davano grande affanno le ugna, che mi creſcevano: perchè io non potevo toccarmi, che non mi feriſsi con eſſe, e non mi potevo veſtire, perchè elle mi s'arroveſciavano indentro o in fuora, dandomi aſſai dolore. Ancora mi ſi moriva i denti in bocca, e di queſto io m'avvedevo, perchè ſoſpinti i denti morti da quei ch' erano vivi, a poco a poco ſoffocando le gengìe, e le punte delle barbe venivano a trapaſſare il fondo delle loro caſſe; quando me n'avvedevo, le tiravo come cavargli da una gualna, ſenz'altro dolore o ſangue: così me n'era uſciti aſſai bene. Pure accordatomi con queſt'altri nuovi diſpiaceri, quando can-

cantavo, quando oravo, e quando ſcrivevo con quel mattone peſto ſopraddetto; e cominciai un capitolo in lode della prigione, e in eſſo dicevo tutti quegli accidenti, che io avevo avuti: qual capitolo ſi ſcriverà poi a ſuo luogo.

Il buon Caſtellano mandava ſpeſſo ſegretamente a ſentire quello ch'io facevo: e perchè l'ultimo di Luglio io mi rallegrai da me medeſimo, ricordandomi della gran feſta, che ſi uſa fare in Roma in quel primo d' Agoſto; da me dicevo: tutti queſt'anni paſſati queſta piacevole feſta io l'ho fatta colle fragilità del Mondo, queſt'anno io la farò ormai colla Divinità di Dio; e da me dicevo: oh quanto ſono più lieto di queſta, che di quelle! Quegli che mi udirono dire queſte parole, il tutto riferirono al Caſtellano; il quale diſſe, con maraviglioſo diſpiacere: o Dio, colui trionfa e vive in tanto male, ed io ſtento in tante comodità! muojo ſolo per cauſa ſua: andate preſto, e mettetelo in quella più ſotterranea caverna, dove fu fatto morire il Predicator Fojano di fame; forſechè vedendoſi in tanta cattiva vita, gli potria uſcire il ruzzo del capo. Subito venne nella mia prigione il Capitan Sandrino Monaldi con circa venti di quei ſervitori del Caſtellano, e mi trovarono ch'io ero inginocchioni, e non mi volgevo a loro, anzi adoravo un Dio Padre adorno d'Angioli, e un Criſto reſuſcitante vittorioſo, ch' io mi avevo diſegnati nel muro con un poco di carbone, ch'io avevo ritrovato ricoperto dalla terra. Dopo quattro meſi, ch'io ero ſtato roveſcio nel letto colla gamba rotta, e che tante volte ſognai, che gli Angioli venivano a medicarmela, ero dipoi divenuto gagliardo, come ſe mai rotta la non fuſſi ſtata: però vennono a me tanto armati, e quaſi che pauroſi, che io non fuſſi un velenoſo dragone. Il detto Capitano diſſe: tu ſenti pure, che noi ſiamo aſſai, e con gran romore noi venghiamo a te, e tu a noi non ti volgi? A queſte parole immaginatomi beniſſimo quel peggio, che mi poteva intervenire, fattomi pratico e coſtante al male, diſſi loro: a queſto Iddio Re de' Cieli ho volto l' anima mia, e le mie contemplazioni, e tutti i miei ſpiriti vitali; e a voi ho volto appunto quel che vi ſi appartiene: perchè queſto che è di buono in me, voi non ſiete degni di guardarlo, nè potete toccarlo: ficchè fate a quello che è voſtro, tutto quello che voi potete. Queſto detto Capitano pauroſo, non ſapendo quello io mi voleſſi fare, diſſe a quattro di quei gagliardi più di tutti: levatevi l'arme tutte da canto. Levate che ſe l'ebbero, diſſe: preſto, preſto ſaltategli addoſſo, e pigliatelo; non fuſſi coſtui il Diavolo, che tanto noi dobbiamo aver paura di lui: tenetelo or pur forte, che non vi ſcappi. Io ſforzato e biſtrattato da loro, immaginandomi molto peggio di quello che poi m'intervenne; alzando gli occhi a Criſto, diſſi: o giuſto Iddio, tu

che pagasti pure in su quell'alto legno tutti i debiti nostri, perchè dunque ha pagare la mia innocenza i debiti di chi io non conosco? pure sia fatta la volontà tua. Intantochè costoro mi portavano via con un torchiaccio acceso, io pensavo che mi volessero gittare nel trabocchetto del Sammalo: così chiamato un luogo paventoso, il quale n'ha inghiottiti assai de'vivi, perchè vengono a cascare ne'fondamenti del Castello giù in un pozzo. Questo non m'intervenne, per la qual cosa me ne parve aver buonissimo mercato; perchè loro mi posono in quella bruttissima caverna sopraddetta, dove era morto il Fojano di fame, e ivi mi lasciarono stare, non mi facendo altro male. Lasciato che mi ebbono, cominciai a cantare un *De profundis clamavi*, un *Miserere*, e *In te Domine*. Tutto quel giorno primo di Agosto festeggiai con Dio, e sempre mi jubbilava il cuore di Speranza e di Fede. Il secondo giorno mi trassono di quella buca, e mi riportarono, dove erano quei primi disegni di quelle immagini di Dio; alle quali giunto ch'io fui, alla presenza di esse di dolcezza e di letizia assai piansi. Dappoi il Castellano voleva sapere ognidì quello ch'io facevo, e ch'io sapevo dire. Il Papa, che aveva inteso tutto il seguito, e di già i medici avevano isfidato a morte il detto Castellano, disse: innanzi che il mio Castellano muoja, io voglio che faccia morire a suo modo quel Benvenuto, ch'è causa della morte sua. Sentendo queste parole il Castellano per bocca del Duca Pierluigi, disse al detto: dunque il Papa vuole ch'io faccia le mie vendette di Benvenuto, e me lo dona? non pensi adunque ad altro, e lasci fare a me. Siccome il cuore del Papa fu cattivo inverso di me, pessimo e doloroso fu nel primo aspetto quello del Castellano: e in questo punto quell'invisibile, che mi aveva divertito dal volermi ammazzare, venne a me pure invisibilmente, ma con voce chiara; e mi scosse, e levommi da jacere, e disse: oimè Benvenuto mio, presto, presto ricorri a Dio colle tue solite orazioni, e grida forte forte. Subito spaventato mi posi inginocchioni, e dissi molte mie orazioni, dipoi tutto il salmo *Qui habitat in auditorio*; dipoi questo ragionai con Iddio un pezzo: e in un istante la voce aperta e chiara mi disse: vatti a riposare, e non aver più paura. E questo fu, che il Castellano aveva dato commissione bruttissima per la mia morte, subito la tolse, e disse: non è egli Benvenuto quello che io ho tanto difeso, e quello che so certissimo ch'è innocente, e che tutto questo male se gli è fatto a torto? e come iddio avrà misericordia di me e de' miei peccati, s'io non perdono a quegli, che mi hanno fatte grandissime offese? e perchè ho io da offendere un uomo dabbene e innocente, che mi ha fatto servizio e onore? vadia, che in cambio di farlo morire, io gli do vita e libertà; e lascio per testamento, che nessuno gli domandi

di nulla del debito della groſſa ſpeſa, che quì egli avrebbe a pagare. Queſto inteſe il Papa, e l'ebbe molto per male.

Io iſtavo in tutto colle ſolite orazioni, e ſcrivevo il mio capitolo, e cominciai ogni notte a fare i più lieti e più piacevoli ſogni, che immaginar ſi poſſa; e ſempre mi pareva eſſere inſieme viſibilmente con quello, che inviſibile avevo ſentito e ſentivo bene iſpeſſo: al quale io non domandavo altra grazia, ſe non lo pregavo e ſtrettamente, che mi menaſſi, dov'io poteſſi vedere il Sole, dicendogli, che quello era quanto deſiderio io avevo; e che ſe io una ſol volta lo poteſſi vedere, dipoi io morrei contento di tutti i diſpiaceri, che io avevo avuti in queſta prigione; perchè tutti mi erano diventati amici e compagni, e nulla più mi diſturbava: che ſebbene quei devoti del Caſtellano ſi aſpettavano, che il Caſtellano m'impiccaſſi a quel merlo dove io ero iſceſo, ſiccome egli aveva detto; veduto poi, che il detto Caſtellano aveva fatta un'altra riſoluzione tutta contraria da quella; coſtoro, che non la potevano patire, ſempre mi facevano qualche diverſa paura, per la quale io doveſſi pigliare ſpavento per la perdita della vita. Siccome io dico, a tutte queſte coſe io mi ero tanto addomeſticato, che di nulla io non avevo più paura, e nulla più mi moveva; ſolo avevo queſto deſiderio, che è il ſognare di vedere la ſfera del Sole. Di modo che ſeguitando innanzi colle mie grandi orazioni, tutte rivolte coll'affetto a Criſto, ſempre dicevo: o vero figliuol di Dio, io ti prego per la tua naſcita, e per la tua morte in croce, e per la tua glorioſa reſurrezione, che tu mi facci degno, che io vegga il Sole, ſe non altrimenti, almeno in ſogni: ma ſe tu mi faceſſi degno, ch'io lo vedeſſi con queſti mia occhi mortali, io ti prometto di venirti a viſitare al tuo Santo Sepolcro. Queſte riſoluzioni e queſte maggiori preci io le feci a Dio il dì 2. Ottobre 1539.: venuto poi la mattina ſeguente, che fu a dì 3. detto, io mi ero riſentito alla punta del giorno, innanzi al levar del Sole quaſi un'ora; e ſollevatomi da quel mio infelice covile, mi meſſi addoſſo un poco di veſtaccia ch'io avevo, perchè e' s'era cominciato a far freſco: e ſtando così ſollevato, facendo orazione più divotamente che io aveſſi fatto per il paſſato: che in dette orazioni dicevo con gran prieghi a Criſto, che mi concedeſſi almen tanto di grazia ch'io ſapeſſi per iſpirazione divina, per qual mio peccato io faceſſi così gran penitenza: e dappoi che Sua Divina Maeſtà non mi aveva voluto far degno della viſta del Sole almeno in ſogno, lo pregavo per tutta la ſua potenza e virtù, che mi faceſſi degno, ch'io ſapeſſi qual era la cauſa di quella penitenza. Dette queſte parole, da quello inviſibile, a modo che un vento, io fui preſo, e fui menato in una ſtanza, dove quel mio inviſibile allora viſibilmente mi ſi moſtrava in for-

ma umana, in modo di un giovane di prima barba, di assai maravigliosa e bella faccia, ma austera, non lasciva; e mi mostrava nella detta stanza, dicendomi: que' tanti uomini che tu vedi, son quegli che fin quì sono nati, e poi son morti: il perchè lo domandavo, perchè causa egli mi menava quivi. Il quale mi disse: vieni innanzi meco, e presto lo vedrai. Mi trovavo in mano un pugnaletto, e indosso un giaco di maglia; e così mi menava per quella grande stanza, e mostrandomi coloro, che a infinite migliaja o per un verso o per un altro camminavano; menatomi innanzi, uscì avanti a me per una piccola porticella in un luogo, come in una strada istretta, e quando egli mi tirò dietro a se nella detta strada, all'uscir di quella stanza mi trovai disarmato, ed ero in camicia bianca senza nulla in testa, ed ero a mano ritta del detto mio compagno. Vedutomi a quel modo, io mi maravigliavo, perchè non riconoscevo quella strada: e alzando gli occhi, vidi una parete di muro, nella quale il Sole vi batteva, di modo ch'era una facciata di casa sopra il mio capo. Allora io dissi: o amico mio, come ho da fare, che io mi potessi alzar tanto, che vedessi la sfera propria del Sole? Egli mi mostrò parecchi scaglioni, ch'erano quivi alla mia mano ritta, e mi disse: va' quivi da te. Ispiccatomi un poco da lui, salivo colle calcagna allo indietro su per quei parecchi scaglioni, e cominciavo a poco a poco a scoprire la vicinità del Sole. Mi affrettavo di salire, e tanto mi andavo allo in su in quel modo detto, ch'io scopersi tutta la sfera del Sole: e perchè la forza de' suoi raggi al solito loro mi facevano chiudere gli occhi, avvedutomi dell'error mio, apersi gli occhi, e guardato il Sole fiso, dissi: o Sole mio, che t'ho tanto desiderato, io voglio non mai più vedere altra cosa, sebbene i tuoi raggi m'accecano. Così mi stavo cogli occhi fermi in lui: e stato ch'io fui un pochetto in quel modo, vidi tutta quella forza di quei raggi gittarsi in fulla mano manca di esso Sole; e restato il Sole netto senza i suoi raggi, con grandissima maraviglia e piacere io lo vedevo: e mi pareva cosa maravigliosa, che quei raggi si fussino levati in quel modo. Stavo a considerare, che divina grazia era stata questa, ch'io avevo quella mattina da D'o, e dicevo forte: o mirabil tua potenza! o gloriosa tua virtù! quanto maggior grazia mi fai tu di quello ch' io m'aspettavo! mi pareva questo Sole senza i raggi suoi, nè più nè meno un bagno di purissimo oro strutto. Inmentre ch'io consideravo questa gran cosa, vidi in mezzo a detto Sole cominciare a gonfiare, e crescere questa forma, e in un tratto si fece un Cristo in croce della medesimà cosa ch'era il Sole, ed era di tanta bella grazia in benignissimo aspetto, quale ingegno umano non potria immaginare una millesima parte; e inmentre

mentre ch'io consideravo tal cosa, dicevo forte: miracoli, miracoli! o Iddio, o Clemenza tua, o Virtù tua infinita, di che cosa mi fai tu degno questa mattina! E nello stesso tempo ch'io considerava, e ch'io dicevo queste parole, questo Cristo si moveva verso quella parte, dov'erano andati i suoi raggi, e nel mezzo del Sole gonfiava, siccome aveva fatto prima: e cresciuto il gonfio, subito si convertì in una forma di una bellissima Madonna, qual mostrava d'essere a sedere in modo alto col detto figliuolo in braccio, in atto piacevolissimo, quasi ridente; di quà e di là era messa in mezzo a due Angioli bellissimi, tanto quanto lo immaginar non arriva. Ancora vedevo in esso Sole alla mano ritta un figura vestita a modo di Sacerdote; questa mi volgeva le stiene, e il viso lo teneva volto verso quella Madonna e quel Cristo. Tutte queste cose le vedevo chiare e vere, e continuamente ringraziavo la gloria di Dio con grandissima voce. Quando questa mirabil cosa mi fu stata innanzi agli occhi poco più di un ottavo d'ora, da me si partì; ed io fui portato in quel mio covile. Subito cominciai a gridar forte, dicendo: la Virtù di Dio mi ha fatto degno di mostrarmi tutta la gloria sua, quale forse non ha visto altr'occhio mortale: onde per questo io conosco d'esser libero e felice, e in grazia di Dio; e voi altri ribaldi resterete infelici e nella disgrazia di Dio. Sappiate ch'io son certissimo, che il dì di tutti i Santi, quale fu quello ch'io venni al Mondo nel 1500. appunto il primo di Novembre la notte a ore 4.; quel dì che verrà, voi sarete forzati cavarmi di questo carcere tenebroso, e non potrete far di manco, perchè io l'ho visto cogli occhi mia, e in quel trono di Dio. Quel Sacerdote, qual era volto verso Iddio, che a me mostrava le stiene, quello era il Santo Pietro, il quale avvocava per me, vergognandosi, che nella casa sua si faccino a' Cristiani così brutti torti. Sicchè ditelo a chi voi volete, che nessuno non ha potenza di farmi più male; e ditelo a quel Signore, che s'egli ha cera o carta, in modo ch'io gli possa esprimere questa gloria di Dio, che s'è mostra, certissimo io lo farò.

Il Castellano, contuttochè i medici non avessero punta di speranza della sua salute, ancora era restato in lui spirito saldo, e si erano partiti quegli umori della pazzia, che gli solevano dar fastidio ogni anno: e datosi in tutto e per tutto all'anima, la coscienza lo rimordeva, e gli pareva pure, che io avessi ricevuto prima, e ancora ricevessi un gran torto: e facendo intendere al Papa quelle gran cose, ch'io dicevo; il Papa gli mandava a dire (come quello che non credeva nulla, nè in Dio nè in altri), ch'io ero impazzato, e ch'egli attendessi il più ch' e' poteva alla sua salute. Sentendo il Castellano questa risposta, mi mandò a confortare, e mi mandò da scrivere, e del-

della cera, e de' fuscelletti fatti per lavorar di cera; con molte cortesi parole, che me le disse un certo di quei sua servitori, che mi voleva bene. Questo tale era tutto in contrario della setta di quegli altri ribaldi, che mi avrebbono voluto render morto. Io presi quelle carte e quelle cere, e cominciai a lavorare: e mentre ch'io lavoravo, scrissi questo sonetto, indiritto al Castellano.

S' io potessi, Signor, mostrarvi il vero
Del lume eterno in questa breve vita,
Quale ho da Dio, in voi vie più gradita
Saria mia fede, che d'ogni altro impero.
Ahi, se 'l credesse il gran Pastor del Clero,
Che Dio s'è mostro in sua gloria infinita;
Qual mai vide alma, prima che partita
Dà questo basso regno aspro e severo;
Le porte di Justizia e sacre e sante
Sbarrar vedresti, e 'l tristo empio Furore
Cader legato, e al Ciel mandar la voce.
S' io avessi luce, ahi lasso! almen le piante
Scolpir del Ciel potessi il gran valore,
Non saria il mio gran mal sì grave croce.

Venuto l'altro giorno a portarmi il mio mangiare quel servitore del Castellano, il quale mi voleva bene, io gli detti questo sonetto iscritto; il quale secretamente da quegli altri maligni servitori, che mi volevano male, lo dette al Castellano: il quale volentieri m'avrebbe lasciato andar via, perchè gli pareva, che quel torto, che m'era stato fatto, fussi gran causa della morte sua. Prese il sonetto, e lettolo più d'una volta, disse: queste non sono nè parole nè concetto da pazzo, ma sì bene d'uomo buono e dabbene; e subito comandò a un suo secretario, che lo portasse al Papa, e che lo desse in sua propria mano, pregandolo, che mi lasciassi andare. Mentre che il detto secretario portò il sonetto al Papa, il Castellano mi mandò lume per il dì e per la notte, con tutte le comodità che in quel luogo si poteva desiderare; per la qual cosa io cominciai a migliorare dell'indisposizione della mia vita, quale era divenuta grandissima. Il Papa lesse il sonetto, dipoi mandò a dire al Castellano, ch'egli farebbe ben presto cosa, che gli sarebbe grata: e certamente che il Papa mi avrebbe più volentieri lasciato andare, ma il Signor Pierluigi suo figliuolo, qual contro alla voglia del Papa per forza mi riteneva; avvicinandosi la morte del Castellano, inmentre ch'io avevo disegnato e scolpito quel miracoloso miracolo, la mattina

tina d'Ogniſſanti mi mandò per Piero Ugolino ſuo nipote a moſtrare certe gioje ; le quali, quando io le vidi , ſubito diſſi : queſto è il contraſſegno della liberazione mia . Allora queſto giovane , ch'era perſona di pochiſſimo diſcorſo , diſſe : a codeſto non penſar tu mai, Benvenuto . Allora io diſſi : porta via le tue gioje , perchè io ſon condotto di ſorte , che io non veggo lume ſe non in queſta caverna buja , nella quale non ſi può diſcernere la qualità delle gioje ; ma quanto all'uſcire di queſto carcere , non finirà queſto giorno intero , che voi me ne verrete a cavare : e queſto è forza che così ſia , e non potrete fare di manco . Coſtui ſi partì , e mi fece riſerrare ; e andatoſene , ſopraſtette più di due ore d'orinolo : dipoi venne per me ſenz' armati , con due ragazzi, che mi ajutaſſino ſoſtenere , e così mi menò in quelle ſtanze larghe, che io avevo prima (queſto fu il 1538.) dandomi tutte le comodità ch'io domandavo .

Ivi a pochi giorni il Caſtellano , che penſava io fuſſi fuora e libero , ſtretto dal ſuo gran male , paſsò di queſta preſente vita ; e in cambio ſuo reſtò Meſſer Antonio Ugolini ſuo fratello , il quale aveva dato ad intendere al Caſtellano paſſato , ſuo fratello , che mi aveva laſciato andare . Queſto Meſſer Antonio , per quanto io inteſi, ebbe commiſſione dal Papa di laſciarmi ſtare in quella prigione larga, per infinoattanto ch' e' gli direbbe quello , che ſi aveſſe a fare di me. Quel Meſſer Durante Breſciano già ſopraddetto ſi convenne con quel ſoldato Speziale Prateſe , di darmi a mangiare qualche liquore infra i mia cibi , che fuſſi mortifero , ma non ſubito , e faceſſi in un termine di quattro o cinque meſi : andarono immaginando di mettere fra il cibo del diamante peſto , il quale non è veleno in se di ſorta alcuna, ma per la ſua ineſtimabil durezza reſta co' canti acutiſſimi , e non fa come l'altre pietre ; che quella ſottiliſſima acutezza a tutte le altre pietre, peſtandole , non reſta , anzi reſtano come tonde,e il ſolo diamante reſta con quella acutezza : di modo che entrando nello ſtomaco inſieme con quegli altri cibi per fare la digeſtione,queſto diamante ſi appicca a' cartilagini dello ſtomaco e delle budella , e di mano in mano , che il nuovo cibo viene pignendo ſempre innanzi, quel diamante appiccato a eſſe con molto ſpazio di tempo le fora ; e per tal cauſa ſi muore : dovechè ogni altra ſorte di pietra , o vetri meſcolati con cibo , non ha forza d'appiccarſi , e così ne va col cibo. Così queſto Meſſer Durante ſopraddetto dette un diamante di qualche poco di valore a una di quelle guardie . Si diſſe , che queſta cura aveva avuta un certo Lione Aretino Orefice mio gran nemico: queſto Lione ebbe il diamante per peſtarlo : e perchè queſto Lione era poveriſſimo , e il diamante doveva valere parecchi decine di ſcudi ; coſtui dette ad intendere a quella guardia , che quella polvere,

ch'

ch' e' gli dette, fusse quel diamante pesto, che s'era ordinato per darmi: e quella mattina ch'io l'ebbi, me lo missono in tutte le vivande, che fu in insalata, in intingoli, e in minestra. Attesi di buona voglia a mangiare, perchè la sera io avevo digiunato. Questo giorno era di festa: è ben vero ch'io mi sentivo scrosciare la vivanda sotto i denti, ma non pensavo mai a tali ribalderie. Finito ch' io ebbi di desinare, essendo restato un poca d' insalata nel piattello, mi venne diretto gli occhi a certe stiegge sottilissime, le quali mi erano avanzate: subito le presi, e accostatomi al lume della finestra, ch' era molto luminosa, parte che io le guardavo; mi venne ricordato di quell' iscrosciare, che mi aveva fatto la mattina il cibo fuor del solito: e riconsideratele bene, per quanto gli occhi potevano giudicare, mi credetti subitamente, che quello fussi diamante pesto. Subito mi feci morto risolutissimamente, e così cordoglioso corsi divotamente alle sante orazioni; e come risoluto mi pareva certo di essere spacciato e morto: e per un' ora intera feci grandissima orazione a Dio, ringraziandolo di quella morte così piacevole: dappoichè le mie stelle avevano così destinato, mi pareva averne avuto un buon mercato a uscir di vita per quell'agevole via: e m'ero contento, e avevo benedetto il Mondo, e quel tempo che sopra di lui ero stato; ora me ne tornavo a miglior regno colla grazia di Dio, che me la pareva aver sicuramente acquistata: e in quello ch' io stavo con questi pensieri, tenevo in mano certi sottilissimi granelluzzi di quello creduto diamante, quale per certissimo giudicavo esser tale. Ora perchè la speranza mai non muore, mi pareva essere sobillato da un poca di vana speranza; qual fu causa che io presi un poco di coltello, e presi di quelle dette granelline, e le messi sur un ferro della prigione; dipoi appoggiatovi la punta del coltello per piano, e aggravando forte, sentì' disfare la detta pietra, e guardato bene cogli occhi, vidi che così era il vero. Subito mi vestì' di nuova speranza, e dissi: questo non è il mio nemico, Messer Durante, ma è una pietruccia tenera, la quale non è per farmi un male al Mondo, e siccome io m'ero risoluto di starmi cheto, e di morirmi in pace a quel modo, feci nuovo proposito: ma in prima ringraziando Iddio, e benedicendo la povertà, che siccome in molte cose ella è la morte degli uomini, quella volta era stata causa istessa della mia vita; perchè avendo dato quel Messer Durante mio nemico, o chi fussi stato, un diamante a Lione che me lo pestasse, di valore di più di cento scudi; per povertà lo prese per se, e a me pestò un birillo catrino di valore di dua carlini, pensando forse, per essere ancora esso pietra, ch' egli facesse il medesimo effetto del diamante. In questo tempo il Vescovo di Pavia, fratello del Conte di San Secondo, domandato

Mon-

Monſignor de' Roſſi di Parma era prigione in Caſtello; io lo chiamai ad alta voce, dicendogli, che per uccidermi, quei ladroni mi avevano dato un diamante peſto: e gli feci moſtrare da un ſuo ſervitore alcune di quelle polveruzze avanzatemi; ma io non gli diſſi, che avevo conoſciuto che quello non era diamante, ma gli dicevo, ch' e' certiſſimo mi avevano avvelenato dopo la morte di quell'uomo dabbene del Caſtellano: e quel poco ch'io viveſſi, lo pregavo, che mi deſſe de'ſuoi pani, uno il dì, perchè io non volevo più mangiare coſa niſſuna che veniſſe da loro; così mi promeſſe mandarmi della ſua vivanda. Queſto Veſcovo era prigione in Caſtello, per certe brighe già fatte a Pavia; ed io, per eſſere egli molto mio amico, di lui mi fidai. Quel Meſſer Antonio, che certo di tal coſa non era conſapevole, fece molto gran rumore, e volſe vedere quella pietra piſta ancor egli, penſando che diamante egli fuſſi; e penſando, che tale impreſa veniſſe dal Papa, ſe la paſsò così di leggeri, conſiderato ch'egli ebbe il caſo. Io m'attendevo a mangiare della vivanda che mangiava il Veſcovo, quale me la mandava; e ſcrivevo continuamente quel mio capitolo della prigione, mettendovi giornalmente tutti gli accidenti, che di nuovo mi venivano di punto in punto. Ancora il detto Meſſer Antonio mi mandava da mangiare per un certo ſopraddetto Giovanni, Speziale di quel di Prato, e quivi ſoldato: queſto che mi era inimiciſſimo, e ch'era ſtato egli quello che mi aveva portato il diamante peſto; io gli diſſi, che nulla io volevo mangiare di quello che egli mi portava, ſe prima egli non me ne faceva la credenza: per la qual coſa egli mi diſſe, che a' Papi ſi fanno le credenze. Al quale io riſpoſi, che ſiccome i gentiluomini ſono obbligati a far la credenza al Papa, sì per l'appunto egli ſoldato, Speziale, villan da Prato, era obbligato a far la credenza a un Fiorentino par mio. Queſto diſſe di gran parole, ed io a lui. Quel Meſſer Antonio, vergognandoſi alquanto, e ancora diſegnato di farmi pagare quelle ſpeſe, che il povero Caſtellano morto mi aveva donate; trovò un altro di quei ſua ſervitori, il quale era mio amico, e mi mandava la mia vivanda, della quale piacevolmente il ſopraddetto mi faceva la credenza, ſenza altra diſputa. Queſto ſervitore mi diceva ognidì, come il Papa era moleſtato da quel Monſignor di Morluch, il quale da parte del Re continuamente mi chiedeva, e che il Papa ci aveva poca fantaſia a rendermi; e che il Cardinal Farneſe già tanto mio padrone e amico aveva avuto a dire, ch'io non diſegnaſſi uſcire di quella prigione di quel pezzo: al quale io dicevo, che n'uſcirei a diſpetto di tutti. Queſto giovane dabbene mi pregava, ch'io ſteſſi cheto, e che tal coſa io non fuſſi ſentito dire, perchè molto mi nuocerebbe; e che quella fidanza ch'io avevo in Dio, doveſſi aſpettare la grazia ſua, ſtandomi cheto:

a lui dicevo, che le Virtù di Dio non hanno paura della malignità dell'Ingiuſtizia. Così paſſando pochi giorni innanzi, comparſe il Cardinal di Ferrara in Roma: il quale andando a far riverenza al Papa, il Papa lo trattenne, fintanto che venne l'ora della cena; e perchè il Papa era valentiſſimo uomo, volſe avere aſſai agio col Cardinale, a ragionare di quelle francioſerie: e perchè nel paſſeggiare vien detto di quelle coſe, che fuora di tale atto forſe non ſi direbbono, per modo ch'eſſendo quel gran Re Franceſco in ogni coſa ſua liberaliſſimo, e il Cardinale, che ſapeva bene il guſto del Re, ancor egli appieno compiacque al Papa, molto più di quello che il Papa non s'immaginava; di maniera ch'egli venne in tanta letizia, sì per queſto, e ancora perchè uſava di fare una volta la ſettimana una crapula aſſai gagliarda, perchè dappoi la vomitava. Quando il Cardinale vedde la buona diſpoſizione del Papa, atta a compiacer grazie, mi chieſe da parte del Re con grande iſtanza; moſtrando, che il Re aveva gran deſiderio di tal coſa. Allora il Papa, ſentendoſi appreſſare all'ora del ſuo vomito, e perchè la troppo abbondanza del vino ancora faceva l'uſizio ſuo; diſſe al Cardinale con gran riſa: or ora voglio che ve lo meniate a caſa; e date l'eſpreſſe commiſſioni, ſi levò da tavola: e il Cardinale ſubito mandò per me, prima che il Signor Pierluigi lo ſapeſſe, perchè non mi avrebbe in modo alcuno laſciato uſcir di prigione. Venne il mandato dal Papa, inſieme con due gran gentiluomini del detto Cardinal di Ferrara, e alle quattr'ore di notte paſſate mi cavarono dal detto carcere, e mi menarono dinanzi al Cardinale, il quale mi fece ineſtimabili accoglienze; e quivi bene alloggiato mi reſtai a godere. Meſſer Antonio, fratello del Caſtellano in luogo ſuo, volſe ch'io gli pagaſſi tutte le ſpeſe, con tutti quei vantaggi, che uſano volere i Bargelli e gente ſimile; nè volſe oſſervare nulla di quello, che il Caſtellano paſſato aveva laſciato, che per me ſi faceſſe. Queſta coſa mi coſtò molte decine di ſcudi: e perchè il Cardinale mi diſſe poi, ch'io iſteſſi di buona voglia, e che faceſſi buona guardia, ſe io volevo bene alla vita mia, e che ſe egli la ſera non mi cavava di quel carcere, io non ero mai per eſcire, che di già aveva ſentito dire, che il Papa ſi condoleva di avermi laſciato; m'è di neceſſità tornare un paſſo addietro, perchè nel mio capitolo s'interviene tutte queſte coſe ch'io dico. Quando io iſtetti quei parecchi giorni in camera del Cardinale, e dipoi nel giardino ſegreto del Papa, infra gli altri mia amici cari mi venne a trovare un Caſſiere di Meſſer Bindo Altoviti, il quale per nome era chiamato Bernardo Galluzzi, al quale io avevo fidato il valore di parecchi centinaja di ſcudi; e queſto giovane nel giardino ſegreto del Papa mi venne a trovare, e mi volſe rendere ogni coſa: onde io gli diſſi, che non fa-

pevo

pevo dare la roba nè ad amico più caro, nè in luogo, dove io aveſſi penſato ch'ella faſſe più ſicura; il quale amico mio pareva, che ſi ſcontorceſſi di non la volere, ed io quaſi per forza gliela feci ſerbare. Eſſendo per l'ultima volta uſcito dal Caſtello, trovai che quel povero giovane di queſto Bernardo Galluzzi detto ſi era rovinato, per la qual coſa io perſi la roba mia. Ancora nel tempo che io ero in carcere, in un terribil ſogno m'apparſe, che un certo con un calamo mi ſcriveſſe nella fronte parole di grandiſſima importanza; e che mi replicaſſe ben tre volte ch'io taceſſi, e non lo riferiſſi ad altri. Quando io mi ſvegliai, mi ſentì' la fronte contaminata, però nel mio capitolo della prigione c'interviene moltiſſime di queſte cotali coſe. Ancora mi venne detto, non ſapendo quello ch'io mi dicevo, tutto quello che intervenne poi al Signor Pierluigi, tanto chiaro, e tanto appunto, che da me medeſimo ho conſiderato, che proprio un Angiolo del Cielo me lo dettaſſi. Ancora non voglio laſciare indietro una coſa la maggiore che ſia intervenuta ad altr'uomo, quale è per la giuſtificazione di Dio, e de' ſegreti ſua, quali ſi degnò farmene degno; che d'allora in quà, ch'io tale coſa vidi, mi reſtò uno ſplendore (coſa maravigliosa!) ſopra il capo mio, il quale ſi è evidente a ogni ſorta d'uomo, a chi io l'ho voluto moſtrare, quali ſono ſtati pochiſſimi. Queſto ſplendore ſi vede ſopra l'ombra mia la mattina nel levar del Sole infino a due ore di Sole; è molto meglio ſi vede, quando l'erbetta ha addoſſo quella molle rugiada: ancora ſi vede la ſera al tramontar del Sole. Io me n'avveddi in Francia, in Parigi, perchè l'aria in quella parte di là è tanto più netta dalle nebbie, ch' ella ſi vedeva eſpreſſa molto meglio che in Italia, perchè le nebbie ci ſono molto più frequenti; ma non reſta, che ad ogni modo io non la vegga, e la poſſa moſtrare ad altri, ma non sì bene come in quella parte detta. Voglio deſcrivere il mio capitolo fatto in prigione, e in lode di eſſa prigione: dipoi ſeguiterò i beni e' mali ſeguiti in quel tempo, di tempo in tempo; e quegli ancora, che mi accaderanno nella vita mia. Queſto capitolo lo ſcrivo a Luca Martini, chiamandolo in eſſo, come quì ſi ſente.

Chi vuol ſaper quant'è il valor di Dio,
E quanto un uomo a quel ben s'aſſomiglia,
Convien che ſtia in prigione, al parer mio.
Sia carco di penſieri e di famiglia,
E qualche doglia per la ſua perſona,
E lunge eſſer venuto mille miglia.
Or ſe tu voi poter far coſa buona,
Sie preſo a torto, e poi ſtarvi aſſai,
E non avere ajuto da perſona.

Ancor ti rubin quel po' che tu hai,
Pericol della vita, e bistrattato,
Senza speranza di salute mai.
E isforzinti gittare al disperato,
Rompere il carcer, saltare il Castello,
Poi sie rimesso in più cattivo lato.
Ascolta, Luca, or che ne viene il bello;
Aver rotta una gamba, esser giuntato,
La prigion molle, e non aver mantello:
Nè da nessuno mai ti sie parlato,
E ti porti il mangiar con trista nuova
Un soldato Spezial, villan da Prato.
Or senti ben, dove la gloria prova:
Non v'esser da seder, se non sul cesso,
Pur sempre desto a far qualcosa nuova.
Al servitor comandamento espresso,
Che non t'oda parlar, nè dieti nulla,
E la porta apra un picciol picciol fesso.
Or questo è dove un bel cervel trastulla,
Nè carta, penna, inchiostro, ferro, o fuoco,
E pien di bei pensier fin dalla culla.
La gran pietà, che sen'è detto poco,
Ma per ognuna immaginane cento,
Che a tutte ho riservato parte e loco.
Or per tornare al nostro primo intento,
E dir lode, che merta la prigione,
Non basteria del Ciel chiunque v'è drento.
Quà non si mette mai buone persone,
Se non vien da' ministri, o mal governo,
Invidie, sdegno, o per qualche questione.
Per dire il ver di quel ch'io ne discerno,
Quà si conosce, e sempre Iddio si chiama,
Sentendo ognor le pene dell'Inferno.
Sie tristo un quanto e' può al Mondo in fama,
E stie 'n prigione in circa a due * *mil'anni,* *al. malanni
E' n'esce santo e savio, ed ognun l'ama.
Quà s'affinisce l'alma, e'l corpo, e' panni,
Ed ogni omaccio groso s'assottiglia,
E vedesi del Ciel fino agli scanni.
Ti vo' contare una gran maraviglia:
Venendomi di scrivere un capriccio,
Che cosa in un bisogno un uomo piglia;

Vo per la ſtanza, e cigli e capo arriccio,
Poi mi drizzo ad un taglio della porta,
E co' denti un pezzuol di legno ſpiccio:
E preſi un pezzo di matton per ſorta,
E rotto, in polver ne riduſſi un poco,
Poi ne feci un ſavor coll'acqua morta.
Allora allor di Poeſia il foco
M' entrò nel corpo, e credo per la via
Ond'eſce il pan, che non v'era altro loco:
Per tornare alla prima fantaſia,
Convien, chi vuol ſaper che coſa è il bene,
Prima ch'e' ſappia il mal che Dio gli dia.
D'ogni arte la prigion fa fare e tiene,
Se tu voleſſi ben dello ſpeziale,
Ti fa ſudare il ſangue per le vene:
Poi l'hà in ſe un certo naturale,
Ti fa loquente, animoſo, e audace;
Carco di bei penſieri e in bene e in male.
Buon per colui, che lungo tempo jace
N'una ſcura prigione, e poi al fin n'eſca,
Sa ragionar di guerra, triegua, e pace.
Gli è forza, che ogni coſa gli rieſca,
Che quella fa l'uom sì di virtù pieno,
Che 'l cervel non gli fa poi la moreſca.
Tu mi potreſti dir: quegli anni hai meno:
E' non è ver, ch'ella t'inſegna un modo,
Ch'empir tu te ne puoi il petto e'l ſeno.
In quanto a me, per quanto io ſo, la lodo;
Ma vorrei ben, che ſi uſaſſi una legge,
Chi più la merta non andaſſi in frodo.
Ogni uom, ch'è dato in cura al pover gregge,
Addottorar vorrei nella prigione,
Perchè ſapria ben poi come ſi regge:
Faria le coſe come le perſone,
E non uſciria mai del ſeminato,
Nè ſi vedria sì gran confuſione.
In queſto tempo ch'io ci ſono ſtato,
Io ci ho veduto frati, preti, e gente;
E ſtarci men chi più l'ha meritato.
Se tu ſapeſſi il gran duol che ſi ſente,
S'e innanzi a te ſene va un di loro;
Quaſi che d'eſſer nato l'uom ſi pente.

Non

Non vo' dir più, son diventato d'oro,
Qual non si spende così facilmente,
Nè sene faria troppo buon lavoro:
E' m'è venuto un'altra cosa in mente,
Ch'io non t'ho detto, Luca, ov'io la scrissi:
Fu in sur un libro d'uno mio parente;
Che in sulle margin per lo lungo missi
Questo gran duol, che m'ha le membra * *svolte,* *al. Rotte
E che il favor non correva, ti dissi.
Che a fare un O, bisognava tre volte
Lo stecco intigner; ch'altro duol non stimo
Sia nell'Inferno fra l'anime avvolte.
Or poi che a torto quì non sono il primo,
Di questo taccio, e torno alla prigione;
Dove il cervello e'l cuor per duol mi limo.
Io più la lodo che l'altre persone,
E volendo far detto un che non sa,
Senz'essa non si può far cose buone.
Oh fussi, come io lessi poco fa,
Un che dicessi come alla Piscina:
Piglia i tuoi panni, Benvenuto, e va.
Canteria il Credo, e la Salveregina,
Il Pater noster; poi daria la mancia
A' pover ciechi, e zoppi ogni mattina.
O quante volte m'han fatto la guancia
Pallida e smorta questi gigli; a tale
Ch'io non vo' più nè Firenze nè Francia:
E se m'avvien ch'io vada allo spedale,
E dipinto vi sia la Nunziata,
Fuggirò, che parrò un animale?
Non dico già per lei degna e sacrata,
Nè de' suoi gigli gloriosi e santi,
Ch'hanno il Cielo e la Terra illuminata;
Ma perchè ognor ne veggo in su pe' canti
Di quei che hanno le lor foglie a oncini,
Avrò timor che non sien di que' tanti.
Oh quanti come me vanno tapini,
Qual nati, qual serviti a questa impresa;
Spirti chiari, leggiadri, alti, e divini!
Vidi cader la mortifera impresa
Dal Ciel veloce, fra la gente vana,
Poi nella pietra nuova lampa accesa:

Del

Del Caſtel prima romper la campana,
Che io n'uſciſſi, e me l'aveva detto
Colui, che in Cielo e in Terra il vero ſpiana;
Di bruno, appreſſo a queſto, un cataletto
Di gigli rotti ornato, piante, e croce,
E molti afflitti per dolor nel letto.
Vidi colei, che l'alme affligge e cuoce,
Che ſpaventava or queſto, or quel; poi diſſe:
Portar ne vo' nel ſen chiunque a te nuoce.
Quel degno poi nella mia fronte ſcriſſe
Col calamo di Pietro a me parole,
E ch'io taceſſi ben tre volte diſſe.
Vidi colui, che caccia e affrena il Sole,
Veſtito d'eſſo in mezzo alla ſua Corte,
Qual occhio mortal mai veder non ſuole.
Cantava un paſſer ſolitario forte
Sopra la rocca, ond'io per certo diſſi:
Quel mi predice vita, ed a voi morte.
E le mie gran ragion cantai e ſcriſſi,
Chiedendo ſolo a Dio perdon, ſoccorſo,
Che ſente ſpegner gli occhi a morte fiſſi.
Non fu mai lupo, lion, tigre, ed orſo
*Più * ſetoſo di quel del ſangue umano,* * Per affetato
Nè in vipra mai più velenoſo morſo:
Queſt'era un crudel ladro Capitano,
Maggior ribaldo, con certi altri triſti,
Ma perchè ognun nol ſappia, il dirò piano.
Se avete birri affamati mai viſti,
Ch'entrino a pegnorare un poveretto,
Gittar per terra noſtre Donne e Criſti.
Il dì d'Agoſto vennon per diſpetto
A tramutarmi una più triſta tomba,
Dov'era ciaſcun ſperſo e maladetto.
I' aveva agli orecchi una tal tromba,
Che il tutto mi diceva; ed io a loro,
Senza penſar perchè il dolor ſi ſgombra.
E quando privi di ſperanza foro,
Mi detton per uccidermi un diamante
Peſto a mangiare, non legato in oro.
Chieſi credenza a quel villan furfante,
Che il cibo mi portava, e da me diſſi:
Non fu quel già 'l nemico mio Durante;

Mi

Ma prima i miei penſieri a Dio rimiſſi,
Pregandol, perdonaſſe il mio peccato;
E miſerere lagrimando diſſi.
Dalgran dolore alquanto un po' quietato,
Rendendo volentieri a Dio queſt'alma,
Contento a miglior regno, e ad altro ſtato;
Scender dal Ciel con gloriosa palma
Un Angiol vidi, e poi con lieto volto
Promeſſe al viver mio più lunga ſalma;
Dicendo a me: per Dio, prima ſie tolto
Ogni avverſario tuo con aſpra guerra,
Reſtando tu felice, lieto, e ſciolto,
In grazia a quel ch'è Padre in Cielo e in Terra.

Standomi nel palazzo del ſopraddetto Cardinal di Ferrara molto ben veduto univerſalmente da ognuno, e molto maggiormente viſitato, che prima non era fatto; maravigliandoſi ogni uomo più dell'eſſere io uſcito, e vivuto in tanti smiſurati affanni; inmentre ch'io ripigliavo il fiato, ingegnandomi di ricordarmi dell'arte mia, preſi grandiſſimo piacere di riſcrivere queſto capitolo ſopraddetto. Dipoi per meglio ripigliar le forze, preſi per partito di andarmi a ſpaſſo all'aria qualche giorno, e con licenza e cavalli del mio buon Cardinale, inſieme con due giovani Romani, che uno era lavorante dell'arte mia, l'altro ſuo compagno non era dell'arte, ma venne per tenermi compagnia. Uſcito di Roma me n'andai alla volta di Tagliacozzo, penſando di trovarvi Aſcanio mio allevato ſopraddetto; e giunto a Tagliacozzo, trovai Aſcanio detto, inſieme con ſuo padre, e fratelli, e ſorelle, e matrigna: da loro per due giorni fui accarezzato, che impoſſibile ſaria il dirlo. Partii dipoi alla volta di Roma, e meco menai Aſcanio. Per la ſtrada cominciammo a ragionare dell'arte, di modo ch'io mi ſtruggevo di ritornare a Roma, per cominciare le opere mie. Giunti che noi fummo a Roma, ſubito mi accomodai a lavorare, e ritrovato un bacino d'argento, il quale io avevo cominciato pel Cardinale, innanzi che io fuſſi carcerato (ed inſieme col medeſimo bacino ſi era cominciato un belliſſimo boccale, quale mi fu rubato con molta quantità di altre robe di molto valore) nel detto bacino facevo lavorare Pavolo ſopraddetto: ed io ricominciai il boccale, il quale era compoſto di figurine tonde e di baſſo rilievo; e ſimilmente era compoſto di figurine tonde e di peſci di baſſo rilievo il detto bacino, tanto ricco e tanto bene accomodato, che ognuno che lo vedeva, reſtava maravigliato, sì per la forza dell'ingegno e dell'invenzione, sì per la pulizia, che uſavano quei giovani in su dette ope-

opere. Veniva il Cardinale ogni giorno almanco due volte a ſtarſi meco, inſieme con Meſſer Luigi Alamanni, e con Meſſer Gabbriel Ceſano; e quivi per qualche ora ſi paſſava lietamente il tempo, non oſtante ch'io aveſſi aſſai da fare. Ancora mi abbondava di nuove opere, e mi dette a fare il ſuo ſuggello pontificale, il quale fu di grandezza quanto una mano d'un fanciullo di dodici anni; e in eſſo ſuggello intagliai due ſtoriette in cavo, che l'una fu, quando S. Giovanni predicava nel deſerto, l'altra quando S. Ambrogio ſcacciava quegli Arriani, figurato in su un cavallo, colla sferza in mano; con tanto ardito e buon diſegno, e tanto pulitamente lavorato, che ognun diceva, ch'io avevo paſſato quel gran Lautizio, il quale faceva ſolo queſta profeſſione: e il Cardinale lo paragonava per propria boria cogli altri ſuggelli de' Cardinali di Roma, quali erano quaſi tutti di mano del ſopraddetto Lautizio. Ancora m'aggiunſe il Cardinale, con quei due ſopraddetti, ch'io gli doveſſi fare un modello di una ſaliera; ma che avrebbe voluto uſcir dell'ordinario di quei che avevano fatto ſaliere. Meſſer Luigi ſopra queſto propoſito di queſta ſaliera diſſe molte mirabili coſe, Meſſer Gabbriello Ceſano ancor egli in queſto propoſito diſſe coſe belliſſime; il Cardinale molto benigno aſcoltatore, e ſatisfatto oltremodo de' diſegni, che con parole avevano fatto queſti due gran virtuoſi, diſſe a me: Benvenuto, il diſegno di Meſſer Luigi e quello di Meſſer Gabbriello mi piaccion tanto, ch'io non ſaprei qual mi torre l'un de' dua; però a te mi rimetto, che l'hai a mettere in opera. Allora io diſſi: vedete, Signori, di quanta importanza ſono i figliuoli de' Re e degl'Imperatori, e quel maraviglioſo ſplendore e divinità che in loro appariſce; nientedimanco ſe voi dimandate a un povero umile paſtorello, a chi egli ha più amore e più affezione, a o quei detti figliuoli, o a' ſuoi? per coſa certa dirà, d'avere più amore ai ſua figliuoli: però ancor io ho grande amore ai mia figliuoli, che di queſta mia profeſſione io partoriſco: ſicchè il primo, ch'io vi moſtrerò, Monſignore Reverendiſſimo mio Padrone, ſarà mia opera e mia invenzione; perchè molte coſe ſon belle da dire, che facendole poi, non ſi accompagnano bene in opera. E voltomi a quei due gran virtuoſi, diſſi: voi avete detto, e io farò. Meſſer Luigi Alamanni allora ridendo, con grandiſſima piacevolezza, in mio favore aggiunſe molte virtuoſe parole: e a lui ſi avvenivano, perchè egli era bello di aſpetto, e di proporzione di corpo, e con ſuave voce. Meſſer Gabbriello Ceſano era tutto il roveſcio, tanto brutto e tanto diſpiacevole; e così ſecondo la ſua forma parlò. Aveva Meſſer Luigi colle parole diſegnato, ch'io faceſſi una Venere con un Cupido inſieme, con molte galanterie intorno, tutte a propoſito; Meſſer Gabbriello aveva diſegnato, ch'io faceſſi un'Anfitrite moglie di Nettun-

no, insieme con quei Tritoni di Nettunno, e molte altre cose assai belle da dire, ma non da fare. Io feci una forma ovata, di grandezza di più d'un mezzo braccio assai bene, quasi due terzi; e sopra detta forma, secondo che mostra il Mare abbracciarsi colla Terra, feci due figure grandi più d'un palmo assai bene, le quali stavano a sedere entrando colle gambe una nell'altra, siccome si vede certi rami di Mare lunghi entrare nella Terra; e in mano al mastio Mare messi una nave ricchissimamente lavorata, e in essa nave accomodatamente bene stava di molto sale: e sotto al detto avevo accomodato quei quattro cavalli marittimi: nella destra del detto Mare avevo messo il suo tridente. Per la Terra avevo fatto una femmina, tanto di bella forma, quanto io avevo potuto e saputo bella e graziata; e in mano alla detta avevo posto un tempio ricco e adorno, posato in terra, ed ella ad esso si appoggiava colla detta mano: questo avevo fatto, per tenere il pepe. Nell'altra mano posto un corno di dovizia, adorno con tutte le bellezze ch'io sapevo al Mondo. Sotto quest'idea, e in quella parte, che si mostrava esser Terra, avevo accomodato tutti quei più bei animali, che produce la Terra. Sotto la parte del Mare avevo figurato tutta la bella sorta di pesci e chiocciolette, che comportar poteva quel poco ispazio: quel resto dell'ovato, nella grossezza sua feci molti ricchissimi ornamenti. Poi assettato il Cardinale, quale venne con quelli dua virtuosi, trassi fuora questa mia opera di cera; alla quale con molto romore fu il primo Messer Gabbriello Cesano, e disse: questa è un' opera da non si finire nella vita di dieci uomini; e voi, Monsignor Reverendissimo, che la vorresti a vita vostra, non l'avresti mai; però Benvenuto vi ha voluto mostrare de' suoi figliuoli, ma non dare, come facevamo noi, i quali dicevamo di quelle cose, che si potevano fare, ed egli vi ha mostro di quelle cose, che non si possono fare: a questo, Messer Luigi Alamanni prese la parte mia. Il Cardinale disse, che non voleva entrare in così grande impresa. Allora io mi volsi a loro, e dissi: Monsignor Reverendissimo, a voi pien di virtù dico, che quest'opera io spero di farla a chi l'avrà da avere, e ciascun di voi la vedrete finita più ricca l'un cento, che non è il modello; e spero, che ci avanzi ancora assai tempo di farne di quelle molto maggiori di questa. Il Cardinale disse isdegnato: non la facendo al Re, dove io ti meno, non credo che ad altri la possa fare: e mostratomi le lettere, dove il Re in un capitolo scriveva, che presto tornasse, menando seco Benvenuto; io alzai le mani al cielo dicendo: oh quando verrà questo presto? Il Cardinale disse, ch' io dessi ordine, e spedissi le faccende mie, ch'io avevo in Roma, infra dieci giorni.

Venuto il tempo della partita, mi donò un cavallo bello e buono, e lo domandava Tornon, perchè il Cardinal Tornon l'aveva donato

nato a lui: ancora Pagolo e Aſcanio mia allevati furono provviſti di cavalcature. Il Cardinale diviſe la ſua Corte, la quale era grandiſſima; una parte più nobile ne menò ſeco, e con eſſa fece la via della Romagna, per andare a viſitare la Madonna del Loreto, e di quivi poi a Ferrara caſa ſua; l'altra parte dirizzò per la volta di Firenze, queſta era la maggior parte, ed era una gran quantità, colla bellezza della ſua cavalleria: e a me diſſe, che s'io volevo andar ſicuro, ch'io andaſſi ſeco; quanto che no, io portavo pericolo della vita. Io detti intenzione a Sua Signoria Reverendiſſima d'andarmene ſeco; e così come quel che è ordinato da' Cieli convien che ſia, piacque a Dio, che mi tornò in memoria la mia povera ſorella carnale, la quale aveva avuti tanti diſpiaceri de' mia gran mali: ancora mi venne a memoria le mie ſorelle cugine, le quali erano a Viterbo monache, una Badeſſa, e l'altra Camarlinga, tantochè ell'erano governatrici di quel ricco monaſtero; e avendo avuto per me tanti gravi affanni, e per me fatte tante orazioni, ch' io mi tenevo certiſſimo per l'orazione di quelle povere verginelle, d'aver impetrato la grazia da Dio della mia ſalute: però venutemi queſte coſe tutte in memoria, mi volſi per la volta di Firenze; dove io ſarei andato franco di ſpeſe col Cardinale, e coll'altro ſuo traino io me ne volſi andare da per me, e mi accompagnai con un maeſtro di oriuoli eccellentiſſimo, che ſi domandava Maeſtro Cherubino molto mio amico; trovandoci a caſo inſieme, facevamo quel viaggio molto piacevole. Eſſendomi partito il lunedì ſanto di Roma, ce ne vennamo ſoli noi tre; a Monteroſi trovai la detta compagnia: e perchè io avevo data intenzione d'andarmene col Cardinale, non penſavo, che neſſuno di que' miei nemici mi aveſſero avuto a vigilare altrimenti: e certo che io capitavo male a Monteroſi, perchè innanzi a noi era ſtato mandato una frotta d'uomini bene armati, per farmi diſpiacere; e volſe Iddio, che inmentre noi deſinavamo, loro, che avevano avuto indizio, ch'io me ne venivo ſenza il traino del Cardinale, s'erano meſſi in ordine per farmi male. In queſto appunto ſopraggiunſe il detto traino del Cardinale, e con eſſo lietamente ſalvo me n' andai ſino a Viterbo, che da quivi in là, io non vi conoſcevo poi pericolo; e maggiormente andavo innanzi ſempre parecchi miglia, e quegli uomini migliori, ch' erano nel traino, tenevano molto conto di me.

Arrivato per la Dio grazia ſano e ſalvo a Viterbo, quivi mi fu fatto grandiſſime carezze da quelle mie ſorelle, e da tutto il monaſtero: partitomi da Viterbo co' ſopraddetti, venimmo via cavalcando quando innanzi e quando indietro al detto traino del Cardinale, di modo che il giovedì ſanto a ventidue ore ci trovammo preſſo a Siena a una poſta. Veduto io che v' era alcune cavalle di ritorno,

e che quei delle poste aspettavano di darle a qualche passeggiere per qualche poco guadagno, che alla posta di Siena le rimenasse; veduto questo, io dismontai dal mio cavallo Tornon, e messi su quella cavalla il mio cuscino e le mie staffe, e detti un giulio a un di quei garzoni delle poste, lasciato il mio cavallo a' miei giovani, che me lo conducessino, subito innanzi mi avviai, per giugnere in Siena una mezz'ora prima, sì per visitare alcun mio amico, e per far qualch'altra mia faccenda: però sebbene io venni presto, io non corsi la posta con detta cavalla. Più volte si andò innanzi e indietro, e il detto giovane m'insegnò un' osteria buona lì in Siena. Subito che noi fummo giunti, e prese le camere all'osteria buona, che ci faceva di bisogno per cinque persone; pel garzone dell' oste rimandai la detta cavalla alla posta, che stava fuor della porta a Comollia: e in su detta cavalla m' avevo sdimenticato le mie staffe e il mio cuscino. Passammo la sera del giovedì santo molto lietamente; la mattina poi, che fu il venerdì santo, io mi ricordai delle mie staffe e del mio cuscino; mandato per esso, quel maestro delle poste disse, che non me lo voleva rendere, perchè io avevo corso la sua cavalla: più volte si mandò innanzi e indietro, e il detto sempre diceva di non me lo voler rendere, con molte ingiuriose e insopportabili parole; e l' oste, dov' io ero alloggiato, mi disse: voi n'andate bene, se egli non vi fa altro, che non vi rendere il cuscino e le staffe; e aggiunse dicendo: sappiate che questo è il più bestiale uomo, che avesse mai questa città, e ha quivi due figliuoli, uomini bravissimi, che sono soldati più bestiali di lui; sicchè ricomperate quello che vi bisogna, e passate via, senza dirgli niente. Ricomperai un paro di staffe, pur pensando co i amorevoli parole di riavere il mio buon cuscino: e perchè io ero molto bene a cavallo, e bene armato di giaco e maniche, e con mirabile archibuso all' arcione; non mi faceva spavento quelle gran bestialità, che colui diceva che aveva detto quella pazza bestia. Ancora avevo avvezzo quei mia giovani a portar giaco e maniche, e molto mi fidavo di quel giovane Romano, che mi pareva, che non se lo cavasse, mentre che noi stavamo in Roma. Ancora Ascanio, ch'era pur giovanetto, ancor egli lo portava; e per essere il venerdì santo, pensavo, che la pazzia de' pazzi dovesse pure aver qualche poco di feria. Giunsimo alla detta posta a Camollia, per la qual cosa io vidi, e conobbi pe' contrassegni, che mi erano stati dati, per esser cieco dell'occhio manco questo maestro delle poste; fattomegli incontro, e lasciato da banda quei due giovani, e quei compagni, piacevolmente dissi: maestro delle poste, se io vi fo sicuro, ch' io non ho corso la vostra cavalla, perchè non siete voi contento di rendermi il mio cuscino e le mie staffe? A questo

egli

egli rispose veramente in quel modo pazzo bestiale, che m'era stato detto; per la qual cosa io gli dissi: come, non siete voi cristiano? e volete voi in venerdì santo scandalizzare e voi e me? Disse, che non gli dava noja o venerdì santo o venerdì di diavolo, e che se io non me gli levavo dinanzi, con un puntone, che egli aveva preso, mi traboccherebbe in terra, insieme con quell'archibuso ch'io avevo in mano. A queste rigorose parole s'accostò un gentiluomo vecchio Sanese assai civile, il quale tornava da fare quelle divozioni, che s'usano fare in tal giorno; avendo sentito di lontano benissimo tutte le mie ragioni, arditamente si accostò a riprendere il detto maestro delle poste, pigliando la parte mia, e sgarriva gli due suoi figliuoli, perchè e' non facevano il dovere a i forestieri che passavano, e giuravano a quel modo, o dicevano contro a Dio, e davano biasimo alla città di Siena. Quei due giovani suoi figliuoli, scrollato il capo, senza dir nulla, sen'andarono in là nel dentro della lor casa. L'arrabbiato padre, invelenito delle parole di quell'onorato gentiluomo, subito con vituperose bestemmie abbassò lo spuntone, giurando che con esso mi voleva ammazzare a ogni modo. Veduta questa bestial risoluzione, per tenerlo alquanto indietro, feci segno di mostrargli la bocca del mio archibuso. Costui più furioso, gittandomisi addosso; l'archibuso ch'io avevo in mano, sebbene in ordine alla mia persona, anzi difesa, non l'avevo abbassato ancora tanto, che fusse a riscontro di lui, anzi era colla bocca alta, e da per se dette fuoco: la palla percosse nell'arco della porta, e sbattuta indietro, colse nella canna della gola del detto, il quale cadde in terra morto. Corsono i suoi figliuoli velocemente, e preso l'arme da un rastrello uno, l'altro prese lo spuntone del padre, e gittatosi addosso a quei mia giovani; e quel figliuolo, che aveva lo spuntone, investì Pagolo Romano nella poppa manca, e l'altro corse addosso a un Milanese, ch'era in nostra compagnia, il quale aveva viso di pazzo, e non volse raccomandarsi, dicendo, che non aveva che fare meco, e difendendosi dalla punta d'una partigiana con un bastoncello che egli aveva in mano, col quale non possette tanto ischermire, che alla fine fu investito un poco nella bocca. Quel Messer Cherubino era vestito da prete, e sebbene egli era maestro d'oriuoli eccellentissimo, com'io dissi, aveva avuti tanti benefizj dal Papa con buone entrate. Ascanio sì bene era armato benissimo, non fece segno di fuggire, come aveva fatto quel Milanese, di modo che quelli dua non furono tocchi. Io che avevo dato di piè al cavallo, e inmentre che e' galoppava, prestamente avevo rimesso in ordine e carico il mio archibuso, e tornato arrovellato indietro, parendomi aver fatto da motteggio, per voler fare daddovero: e pensavo che

quei

quei mia giovani fussino stati ammazzati; risoluto andavo per morir anch' io. Non molti passi indietro corse il cavallo, ch' io rincontrai, che inverso mi venivano; ai quali io domandai, s'egli avevano male: rispose Ascanio, che Pagolo ferito era d' uno spuntone a morte. Allora io dissi: Pagolo figliuol mio, adunque lo spuntone ha sfondato il giaco? mi disse, il giaco l'aveva messo nella bisaccia. Allora io dissi: questa mattina? dunque i giachi si portano per Roma, per mostrarsi bello alle dame, e ne' luoghi pericolosi, dove fa di mestieri avergli, si tengono nella bisaccia! tutti i mali, che tu hai, ti stanno molto bene, e sei causa, ch'io voglio andare a morire quivi ancora io. Inmentre ch' io dicevo queste parole, sempre tornavo indietro gagliardamente. Ascanio ed egli mi pregavano, ch'io fussi contento per l'amor di Dio, salvarmi, e salvargli, perchè sicuro s'andava alla morte. In questo, scontrai quel Messer Cherubino, insieme con quel Milanese ferito; e subito mi sgridò dicendo, che nessuno non aveva male, e che il colpo di Paolo era ito intanto ritto, che non era isfondato; e che quel vecchio delle poste era restato in terra morto; e che i figliuoli con altre persone assai si erano messi in ordine, e che al sicuro ci avrebbero tagliato a pezzi tutti: sicchè, Benvenuto, dappoichè la fortuna ci ha salvati da quella prima furia, non la tentar più, ch'ella non ci salverebbe. Allora io dissi: dappoichè voi siete contenti, così ancora io son contento; e voltomi a Paolo e a Ascanio, dissi loro: date di piè a' vostri cavalli, e galoppiamo infino a Staggia, senza mai fermarsi, e quivi saremo sicuri. Quel Milanese ferito disse: che venga il canchero a' peccati; che questo male, ch'io ho, fu solo per un po' di minestra di carne ch' io mangiai jeri, non avendo altro che desinare. Con tutte queste tribulazioni grandi, che noi avevamo, fummo forzati a ridere di quella bestia, e di quelle sciocche parole ch'egli aveva detto. Demmo di piedi a' cavalli, e lasciammo Messer Cherubino e il Milanese, che volevano venire con tutti i suoi agi, che venissino pure al suo agio. Intanto i figliuoli del morto corsono al Duca di Melsi, che dessi loro parecchi cavalli leggieri, per aggiugnerci, e pigliarci. Il Duca saputo che noi eramo uomini del Cardinal di Ferrara, non volse dar nulla, nè cavalli, nè licenza. Intanto noi giungemmo a Staggia, dove ivi fummo sicuri: giunti a Staggia, cercammo d'un medico, il meglio che in quel luogo si poteva avere, e fatto vedere il detto Pagolo, la ferita andava in pelle in pelle, e conobbe che non avrebbe male: facemmo mettere in ordine da desinare. Intanto comparse quel Messer Cherubino, e quel pazzo di quel Milanese, che continuamente diceva: venga il canchero alle quistioni: e diceva di essere iscomunicato,

per-

perchè non aveva potuto dire in quella santa mattina il santo Pater noster. Per esser costui brutto di viso, e la bocca avea grande per natura, dappoi per la ferita che in essa aveva avuta, gli era cresciuto la bocca più di tre dita; e con quel suo giulivo parlare Milanese, e con essa lingua isciocca, quelle parole che e' diceva ci davano tanta occasione di ridere, chè in cambio di condolerci della fortuna, non possevamo fare di non ridere a ogni parola che costui diceva. Volendogli il medico cucire quella ferita della bocca, avendogli fatto già tre punti, disse al medico, che sostenesse alquanto, che non avrebbe voluto, che per qualche nimicizia egli gliene avesse cucita tutta: e messo mano a un cucchiajo, e' diceva che voleva, che e' gnene lasciassi tanto aperta, che quel cucchiajo vi entrasse, acciocchè e' potessi tornar vivo alle sue brigate. Queste parole che costui diceva con certi scrollamenti di capo davano sì grande occasione di ridere, che in cambio di condolerci della nostra mala fortuna, noi non restammo mai di ridere; e così sempre ridendo, ci conducemmo a Firenze. Andammo a scavalcare a casa della mia povera sorella, dove noi fummo dal mio cognato e da lei molto maravigliosamente trattati e accarezzati. Quel Messer Cherubino e il Milanese andarono a fare i fatti loro, noi restammo a Firenze per quattro giorni, ne' quali si guarì Paolo; ma era ben gran cosa, che continuamente che si parlava di quel bestione del Milanese, si moveva a tante risa, quanto si moveva a pianto l'altre disgrazie avvenute; di modo che continuamente in un tempo medesimo si rideva e si piangeva. Facilmente guarì Pagolo.

Dipoi ce n' andammo alla volta di Ferrara, e'l nostro Cardinale trovammo, che ancora era arrivato a Ferrara, e aveva inteso tutti i nostri accidenti, e condolendosi, disse: io prego Iddio, che mi dia tanta grazia, ch' io ti conduca vivo a quel Re ch' io t' ho promesso. Il detto Cardinale mi consegnò in Ferrara un suo palazzo, luogo bellissimo, dimandato Belfiore, confina colle mura della città, e quivi mi fece acconciare a lavorare; dipoi dette ordine di partirsi senza me alla volta di Francia, e veduto ch' io restavo molto malcontento, mi disse: Benvenuto, tutto quello ch' io fo, si è per la tua salute, perchè innanzi ch'io ti levi dall'Italia, voglio sapere, che tu sia certissimo di quello che tu vieni a fare in Francia: in questo mezzo sollecita più che tu poi quel tuo bacino e boccaletto; e tutto quello che hai di bisogno, lascerò ordine a un mio fattore, che te lo dia. E partitosi, io rimasi molto malcontento, e più volte ebbi voglia d'andarmi con Dio; ma solo mi riteneva quell'avermi libero dal Papa Paolo, perchè del resto io stavo malcontento, e con mio gran danno: pure vestitomi della gratitudine, che meritava il benefizio ricevuto, mi disposi aver pazienza, e a vedere che fine aveva

va da aver quella faccenda : e meſſomi a lavorare con quei mia giovani , tirai molto maravigliosamente innanzi quel boccale e quel bacino. Dove noi eramo alloggiati era l'aria cattiva, e per venire verſo la ſtate, tutti ci ammalavamo un poco;in queſte noſtre indiſpoſizioni andammo guardando un luogo,dove noi eramo,il quale era grandiſſimo, e laſciato ſalvatico quaſi un miglio di terreno coperto , nel quale era tanti pagoni noſtrali , che come uccelli ſalvatichi ivi covavano: avvedutomi di queſto , acconciai il mio ſcoppietto con certa polvere ſenza far rumore, dipoi appoſtavo di quei pagoni giovani,e ogni due giorni io n'ammazzavo uno, il quale larghiſſimamente ci nutriva;ma di tanta virtù,che tutte le malattie da noi ſi partirono : e attendemmo quei parecchi meſi lietiſſimamente a lavorare,e tirammo innanzi quel boccale e quel bacile , qual era opera , che portava ſeco molto gran tempo . In queſto tempo il Duca di Ferrara s'accordò con Papa Paolo Romano certe loro differenze antiche , ch'egli avevano di Modana , e di certe altre città ; le quali per averci ragione la Chieſa , il Duca queſta pace col detto Papa la fece con forza di danari : la quale quantità fu grande,e credo ch'ella paſſaſſe e ancora di molto più di trecento mila ducati di camera . Aveva il Duca in queſto tempo un ſuo Teſauriere vecchio , allievo del Duca ſuo padre , il quale ſi domandava Meſſer Girolamo Gigliolo; non poteva queſto vecchio ſopportare queſta ingiuria di queſti tanti danari , che andavano al Papa , e andava gridando per le ſtrade,dicendo : il Duca Alfonſo ſuo padre con queſti danari gli avrebbe più preſto con eſſi tolto Roma , che moſtratoglieli : e non v' era ordine che gli voleſſe pagare . All'ultimo poi ſforzato il Duca a fargliene pagare , venne a queſto vecchio un fluſſo sì grande di corpo , che lo conduſſe quaſi a morte . In queſto mezzo ch' egli ſtava ammalato , mi chiamò il detto Duca , e volſe ch'io lo ritraeſſi; per la qual coſa io lo feci in un tondo di pietra nera, grande quanto un taglieretto da tavola: piacevano al Duca quelle mie fatiche, inſieme con molti piacevoli ragionamenti , le quali due coſe iſpeſſo cauſavano , che quattro o cinque ore il manco ſtava attento a laſciarmi ritrarre , e alcune volte mi faceva cenare alla ſua tavola. In iſpazio d' otto giorni io lo finì' queſto ritratto della ſua teſta : dipoi mi comandò che faceſſi il roveſcio , il quale ſi era figurato per la Pace una femmina con una faccellina in mano , che ardeva un trofeo d'arme : la quale io feci queſta detta femmina in iſtatura lieta , con panni ſottiliſſimi , di belliſſima grazia ; e ſotto a lei figurai afflitto, e meſto , e legato con molte catene il diſperato Furore . Queſt'opera io la feci con molto iſtudio , e la detta mi fece grandiſſimo onore ; il Duca non ſi poteva ſaziare di chiamarſi ſoddisfatto , e mi dette le lettere per la teſta di Sua Eccellenza , e per il roveſcio . Quelle del ro-

ve-

veſcio dicevano *Pretioſa in conſpectu Domini*: moſtrava, che quella pace s'era venduta per prezzo di danari.

In queſto tempo che mi meſſi a fare queſto detto roveſcio, il Cardinale mi aveva iſcritto, dicendomi, ch'io mi metteſſi in ordine, perchè il Re m'aveva domandato, e che alle prime lettere ſua ſarebbe l'ordine di tutto quello che mi promeſſe. Io feci incaſſare il mio bacino e il mio boccale, e l'avevo di già moſtrato al Duca. Faceva le faccende del Cardinale un gentiluomo Ferrareſe, il quale ſi chiamava per nome Meſſer Alberto Bendidio: queſt' uomo era ſtato in caſa dodici anni, ſenza uſcir mai, cauſa di una ſua infermità; un giorno con grandiſſima preſtezza mandò per me, dicendomi, ch'io doveſſi montare in poſte ſubito, per andare a trovare il Re, il quale con grande iſtanza mi aveva domandato, penſando ch'io fuſſi in Francia: il Cardinale per iſcuſa ſua aveva detto, ch'io ero reſtato a una ſua Badia in Lione un poco ammalato, ma che farebbe ch'io ſarei preſto da Sua Maeſtà; però faceva queſta diligenza, ch'io correſſi in poſte. Queſto Meſſer Alberto era grand'uomo dabbene, ma era ſuperbo, e per la malattia ſuperbo inſopportabile; e ſiccome io dico, mi diſſe, ch'io mi metteſſi in ordine preſto, per correre in poſte: al quale io diſſi, che l'arte mia non ſi faceva in poſte, e che ſe io vi avevo da andare, volevo andarvi a piacevoli giornate, e menar meco Aſcanio e Paolo mia camerate e mia lavoranti, i quali avevo levati di Roma; e di più volevo un ſervitore con eſſonoi a cavallo per mio ſervizio, e tanti danari che baſtaſſino a condurmi. Quel vecchio infermo con ſuperbiſſime parole mi riſpoſe, che in quel modo ch'io dicevo e non altrimenti andavano i figliuoli del Duca. A lui ſubito riſpoſi, che i figliuoli dell'arte mia andavano in quel modo ch'io avevo detto; e per non eſſere ſtato mai figliuolo di Duca, non ſapevo, quegli come s'andaſſino: e che io non vi andrei in modo neſſuno, sì per avermi mancato il Cardinale della fede ſua, e aggiuntomi poi queſte villane parole; io mi riſolvetti di non volermi impacciare con Ferrareſi: e voltogli le ſtiene, io brontolando, ed egli bravandomi, partii. Andai a trovare il ſopraddetto Duca colla ſua medaglia finita, il quale mi fece le più onorate carezze, che mai ſi faceſſino a uomo del Mondo; e aveva commeſſo a quel Meſſer Girolamo Gigliolo, ch'era guarito, che per quelle mie fatiche trovaſſe un anello di diamanti di valore di più di dugento ſcudi, il quale lo deſſe a Fraſchino ſuo cameriere, il quale me lo deſſe: così fu fatto. Il detto Fraſchino la ſera, che il giorno che gli avevo dato la medaglia, a un'ora di notte mi porſe un anello, entrovi un diamante, il quale aveva gran moſtra; e diſſe queſte parole da parte del Duca ſuo, che quella unica virtuoſa mano, che tanto bene

aveva operato per memoria di Sua Eccellenza, con quel diamante adornassi la detta mano. Venuto il giorno, io guardai il detto anello, il quale era un diamantaccio sottile, di valore d'un dieci scudi in circa; e perchè queste tante maravigliose parole, che quel Duca mi aveva fatto usare, io non volsi, ch'elle fussino vestite di un così poco premio, pensando il Duca di avermi bene satisfatto: ed io che me ne immaginai, ch'ella veniss da quel suo furfante Tesauriere; detti l'anello a un mio amico, che lo rendesse al cameriere Fraschino in ogni modo ch'egli poteva: questo fu Bernardo Saliti, che fece quest'ufizio mirabilmente. Il detto Fraschino subito mi venne a trovare, con grandissime esclamazioni, dicendomi, che se il Duca sapeva, ch'io gli rimandassi un presente a quel modo, ch'egli così benignamente m'aveva donato, ch'egli l'avrebbe molto per male, e forse me ne potrei pentire. Al detto risposi, che l'anello, che Sua Eccellenza mi aveva donato, era di valore di un dieci scudi in circa, e che l'opera, ch'io avevo fatto a Sua Eccellenza, valeva più di dugento; ma per mostrare a Sua Eccellenza, che solo io stimavo l'atto della sua gentilezza, che solo mi mandassi un anello del granchio, di quegli, che vengono d'Inghilterra, che vagliono un carlino in circa, quello io lo terrei per memoria di Sua Eccellenza, infinchè io vivessi, insieme con quelle onorate parole, che m'aveva fatto porgere: perchè io facevo conto, che lo splendore di Sua Eccellenza avesse largamente pagato le mie fatiche, dove quella bassa gioja me le vituperava. Queste parole furono di tanto dispiacere al Duca, ch'egli chiamò il Tesauriere, e gli disse villania la maggiore che mai per il passato gli avessi detto; e a me fe comandare sotto pena della disgrazia sua, ch'io non partissi di Ferrara, s'e' non me lo faceva intendere; ed al suo Tesauriere comandò, che mi dessi un diamante, che arrivassi a trecento scudi. L'avaro Tesauriere ne trovò uno, che passava di poco sessanta scudi, e dette ad intendere che il detto diamante valeva molto più di dugento.

Intanto il sopraddetto Messer Alberto aveva ripreso la buona via, e mi aveva provvisto di tutto quello ch'io avevo domandato. Eromi quel dì disposto di partirmi di Ferrara a ogni modo, ma quel diligente cameriere del Duca aveva ordinato col detto Messer Alberto, che per quel dì io non avessi cavalli. Avevo io carico un mulo di molte mie bagaglie, e con esse io avevo incassato quel bacino e quel boccale, che fatto avevo pel Cardinale. In questo sopraggiunse un gentiluomo Ferrarese, il quale si domandava per nome Messer Alfonso de' Trotti; questo gentiluomo era vecchio, era persona affettabilissima, e si dilettava delle virtù grandemente; ma era una di quelle persone, che sono difficilissime a contentare, e se per avventura elle si ab-

abbattono mai a vedere qualcosa che piaccia loro, se lo dipingono tanto eccellente nel cervello, che mai più pensano di veder altra cosa che piaccia loro. Giunse questo Messer Alfonso, per la qual cosa Messer Alberto gli disse: a me sa male, che voi siete arrivato tardi, perchè di già s'è incassato quel boccale e quel bacino, che noi mandiamo al Cardinale in Francia. Questo Messer Alfonso disse, che non sene curava; e accennato a un servitore, lo mandò a casa sua, il quale portò un boccale di terra bianca, di quelle terre di Faenza, molto delicatamente lavorato: immentre che il servitore andò e tornò, questo Messer Alfonso diceva al detto Messer Alberto: io vi voglio dire, perchè non mi curo di vedere mai più vasi; questo si è, che una volta ne veddi uno d'argento antico tanto bello e tanto maraviglioso, che l'immaginazione umana non arriverebbe a pensare a tanta eccellenza; e però non mi curo di veder altra cosa tale, acciocchè ella non mi guasti quell' immaginazione di quello. Questo si fu un gran gentiluomo virtuoso, che andò a Roma per alcune sue faccende, e segretamente gli fu mostro questo vaso antico, il quale per il vigore di una gran quantità di scudi corroppe quello che l'aveva, e seco ne lo portò in queste nostre parti; ma lo tiene segreto, che il Duca non lo sappia, perchè avrebbe paura di perderlo a ogni modo. Questo detto Messer Alfonso, mentre che diceva queste sue lunghe novellate, egli non si guardava da me, ch'ero alla presenza, perchè e'non mi conosceva. Intanto comparse questo detto benedetto modello di terra, iscoperto con una tanta boriosità, ciumera, e sicumera, che veduto ch'io l'ebbi, mi volsi a Messer Alberto, e dissi: pur beato ch'io l'ho veduto. Messer Alfonso con qualche parola ingiuriosa disse: chi sei tu, che non sai quello che tu ti dì? A questo io dissi: ora ascoltatemi, e poi vedrete chi di noi saprà meglio quello che e' si dice. Voltomi a Messer Alberto, uomo molto grave e ingegnoso, dissi: questo è un boccaletto d'argento di tanto peso, il quale io lo feci nel tal tempo a quel ciurmadore di Maestro Jacopo, Cerusico da Carpi, il quale venne a Roma, e vi stette sei mesi, e con una sua unzione imbrattò di molte decine di signori e poveri gentiluomini, da' quali e' trasse molte migliara di ducati, in quel tempo che gli feci questo vaso, e un altro diverso da questo, ed egli me lo pagò l'uno, e l'altro molto male; e ora sono a Roma tuttiquanti sventurati, ch'egli unse, stroppiati e malcondotti: e a me è gloria grandissima, che l'opere mie sieno in tanto nome appresso a voi altri uomini ricchi; ma io vi dico bene, che da quei tant'anni in quà io ho atteso quanto ho potuto a imparare; di modo che mi penso, che quel vaso ch'io porto in Francia, sia altrimenti degno del Cardinale e del Re, che non fu di quel vostro mediconzolo. Detto ch'io ebbi queste mie parole, Mes-

ſer Alfonſo pareva proprio che ſi ſtruggeſſe di deſiderio di vedere quel bacino e quel boccale, il quale continuamente gli negavo: quando fummo un pezzo ſtati in queſto; diſſe, che ſen' anderebbe dal Duca, e per mezzo di Sua Eccellenza lo vedrebbe. Allora Meſſer Alberto Bendidio, ch'era come ho detto, ſuperbiſſimo, diſſe: innanzi, che voi vi partiate di quì, Meſſer Alfonſo, voi lo vedrete, ſenza adoperare i favori del Duca. A queſto mi partì', e laſciai Aſcanio e Paolo, che lo moſtraſſe loro: il quale diſſe poi, ch' egli avevano dette coſe grandiſſime in mia lode. Volſe poi Meſſer Alfonſo, ch'io m' addomeſticaſſi ſeco, onde parve a me mill'anni d' uſcir di Ferrara, e levarmi loro dinanzi. Quanto io avevo avuto di biſogno, anzi di buono, ſi era ſtata la pratica del Cardinal Salviati, e quella del Cardinal di Ravenna, e qualcun altro di quei virtuoſi Muſici, e non altro; perchè i Ferrareſi ſono gente avariſſime, e piace loro la roba altrui, in tutti i modi che la poſſono avere, e così ſono tutti. Comparſe alle ventidue ore il detto Fraſchino, e mi porſe il detto diamante di ſeſſantaſcudi in circa; dicendomi con faccia maninconica, e con brevi parole, ch'io portaſſi quello per amore di Sua Eccellenza. Al quale io riſpoſi: ed io così farò; mettendo i piedi nella ſtaffa in ſua preſenza, preſi il viaggio per andarmi con Dio: notò l'atto, le parole, e referì al Duca tutto queſto; il quale era in collera, ed ebbe voglia grandiſſima di farmi tornare indietro.

Andai la ſera innanzi più di dieci miglia, ſempre trottando; e quando l'altro giorno io fui fuora del Ferrareſe, n'ebbi gran piacere; perchè da quei pavoncelli, ch'io vi mangiai, cauſa della mia ſanità in fuora, altro non vi conobbi di buono. Facemmo il viaggio per il Monſaneſe, non toccando la città di Milano pel ſoſpetto ſopraddetto, di modo che ſani e ſalvi arrivammo in Lione, inſieme con Paolo, Aſcanio, e un ſervitore: eramo quattro con quattro cavalcature aſſai buone. Giunti a Lione, ci fermammo parecchi giorni per aſpettare il mulattiere, quale aveva quel bacino e quel boccale d'argento, inſieme con dell'altro bagaglio; fummo alloggiati in una Badia del Cardinale. Giunto che fu il mulattiere, mettemmo tutte le coſe noſtre in una caſſetta, e l'avevamo bene aſſicurate: e con queſte l'avviammo alla volta di Parigi, e avemmo per la ſtrada qualche diſturbo, ma non fu molto notabile. Trovammo la Corte del Re a Fontana Beliò, facemmoci rivedere al Cardinale, il quale ſubito ci fece conſegnare alloggiamenti, e per quella ſera ſtemmo bene: l'altra giornata comparſe la carretta, e preſo le noſtre coſe, inteſolo il Cardinale, lo diſſe al Re, il quale ſubito mi volſe vedere. Andai a S.M. col detto boccale e bacino, e giunto alla preſenza ſua, gli baciai il ginocchio: ed egli graziosamente mi raccolſe. Intantò ringraziai

graziai S.M. dell'avermi libero del carcere, dicendo, ch' egli era obbligato ogni Principe buono e unico al Mondo, come era S.M., a liberare uomini buoni a qualcosa, e maggiormente innocenti, come ero io; che quei beneficj erano scritti prima su' libri di Dio, che ogni altro che fare si potesse al Mondo. Questo buon Re mi stette ad ascoltare finchè io dissi, con tanta gratitudine, e con qualche parola sola, degna di lui. Finito ch'io ebbi, prese il vaso e il bacino, e poi disse: veramente tanto bel modo d' operare non credo mai che degli antichi sene vedessi, perchè ben mi sovviene d' aver veduto tutte le migliori opere, e de' migliori maestri fatte di tutta Italia; ma io non vidi mai cosa, che mi movesse grandemente, quanto questa. Queste parole il detto Re le parlava in Francese al Cardinal di Ferrara, con molte altre maggiori di queste. Dipoi voltosi a me, mi parlò in Italiano; disse: Benvenuto, passatevi tempo lietamente qualche giorno, intanto noi penseremo di darvi buona comodità al poterci fare qualche bell'opera. Il Cardinal di Ferrara sopraddetto, veduto che il Re aveva preso grandissimo piacere del mio arrivo, ancor egli; veduto, che con quel poco delle mie opere il Re s'era promesso di potersi cavar la voglia di farne certe grandissime, che egli aveva in animo di fare. Però in questo tempo che noi andavamo dietro alla Corte, puossi dire tribolando, il perchè si è, che il traino del Re si strascica continuamente dietro dodici mila cavalli; e questo è il manco, perchè quando la Corte in tempi di pace è intera, sono diciotto mila, di modo che vengono ad essere più di dodici mila cavalli: per la qual cosa noi andavamo seguitando la detta Corte in tai luoghi alcuna volta, dove non era due case appena; e siccome fanno i Zingani, si faceva della trabacche di tela, e molte volte si pativa assai. Io pure sollecitavo il Cardinale, che incitasse il Re a mandarmi a lavorare; il Cardinale mi diceva, che il meglio di questo caso si era, che il Re sene ricordasse da se, e ch'io mi lasciassi alcuna volta vedere a Sua Maestà, inmentre ch' egli mangiava. Così facendo, una mattina al suo desinare, mi chiamò il Re; cominciò a parlar meco Italiano, e disse, che aveva animo di fare molte opere grandi, e che presto mi darebbe ordine, dov' io avessi a lavorare, con provvedermi tutto quello che mi faceva di bisogno; con molti altri ragionamenti di piacevoli e diverse cose. Il Cardinal di Ferrara era alla presenza, perchè quasi di continuo mangiava la mattina al tavolino del Re; e sentito tutti questi ragionamenti, levatosi il Re dalla mensa, il Cardinal di Ferrara in mio favore disse, per quanto mi fu riferito: Sacra Maestà, questo Benvenuto ha gran voglia di lavorare, quasichè si potria dire l'esser peccato a far perdere tempo a un simile virtuoso. Il Re aggiunse, ch' egli aveva detto bene, e che meco

sta-

ſtabiliſſe tutto quel ch' io volevo per la mia provviſione; il qual Cardinale la ſera ſeguente, che la mattina aveva avuto la commiſſione, dopo la cena fattomi domandare; mi diſſe da parte di Sua Maeſtà, come Sua Maeſtà s'era riſoluta, ch'io metteſſi mano a lavorare; ma che voleva prima, ch' io ſapeſſi, qual doveſſe eſſere la mia provviſione. A queſto, diſſe il Cardinale: a me pare, che Sua Maeſtà vi dà di provviſione trecento ſcudi l'anno, che vi poſſiate ſalvare beniſſimo: appreſſo vi dico, che voi laſciate la cura a me, perchè ogni giorno viene occaſione di far bene in queſto gran Regno, ed io ſempre vi ajuterò mirabilmente. Allora io diſſi: ſenza ch' io ricercaſſi V. S. Reverendiſſima, quando ch'ella mi laſciò in Ferrara, mi promeſſe di non mi cavare mai d'Italia, e condurmi in Francia, ſe prima io non aveſſi ſaputo tutto il modo, che con Sua Maeſtà dovevo fare; V.S.Reverendiſſima, in cambio di mandarmi a dire il modo, ch'io dovevo fare, mandò eſpreſſa commiſſione, ch'io doveſſi venire in poſte, come ſe tal'arte in poſte ſi faceſſe: che ſe voi mi aveſte mandato a dire di trecento ſcudi, come voi mi dite ora, io non mi ſarei moſſo per ſeicento; ma di tutto ringrazio Iddio, e V.S. Reverendiſſima ancora, perchè Iddio l'ha adoperata per iſtrumento a un sì gran bene, qual è ſtata la mia liberazione di carcere: per tanto dico a V.S. Reverendiſſima, che tutti i gran mali, che ora io aveſſi da quella, non poſſono aggiugnere una milleſima parte del gran bene che da lei ho ricevuto, e con tutto il cuore ne la ringrazio, e mi piglio buona licenza; e dove io ſarò ſempre, infinch' io viva, pregherò Iddio per lei. Il Cardinale addirato diſſe in collera: va dove tu vuoi, perchè a forza non ſi può far bene a perſona. Certi di quei ſua cortigiani ſcannapagnotte dicevano: a coſtui gli par eſſere qualche gran coſa, perchè egli rifiuta trecento ducati d'entrata; altri di quei virtuoſi dicevano: il Re non troverà mai il pari di coſtui, e queſto noſtro Cardinale lo vuole mercantare, come ſe fuſſi una ſoma di legne. Queſto fu Meſſer Luigi Alamanni, quello che a Roma diſſe quel penſiero ſopra il modello della ſaliera; eſſendo egli uomo aſſai piacevole e amorevoliſſimo verſo i virtuoſi: che così mi fu ridetto, che egli a molti altri di quei ſignori e cortigiani diſſe. Queſto fu nel Delfinato a un caſtello, che non mi ſovviene il nome, perchè lì quella ſera noi eramo alloggiati.

Partitomi dal Cardinale, me n' andai al mio alloggiamento, perchè noi ſempre reſtavamo a qualche luogo un poco lontano dalla Corte, e queſto era tre miglia diſtante, inſieme con un ſegretario del Cardinal di Ferrara, che ancor egli, per eſſere nel medeſimo luogo ch'era io, all' alloggiamento veniva: per tutto quel viaggio, quel ſegretario con iſtucchevole curioſità non reſtò mai di

doman-

domandarmi quello ch' io volevo fare di me, mentre me ne ritornavo via, e quello che saria stata la mia fantasia di voler di provvisione; io che ero mezzo in collera, e mezzo addolorato, per la rabbia ch' avevo d' essere andato in Francia, e poi offerirmi trecento ducati di provvisione, non gli risposi mai: una parola sola gli dissi, e fu questa, che sempre dicevo, che mi sapevo tutto. Dipoi giunto all'alloggiamento, trovai Paolo e Ascanio, che quivi si stavano aspettandomi: e perchè io ero assai turbato, ed ei conoscendomi, mi sforzarono a dir loro quello ch' io avevo: ed io veduto isbigottiti i poveri giovani, dissi loro: domattina vi darò tanti danari, che largamente voi potrete tornare alle case vostre, perchè ancora io me ne voglio andare a una faccenda importantissima, senza che voi venghiate meco, che gran pezzo è ch' io l'avevo in animo di fare; e questo a voi non importa il saperlo. Era la camera nostra accanto a quella di quel segretario, e talvolta è possibile, ch'e'lo scrivessi al Cardinale tutto quello, che io avevo in animo, e fermamente risoluto di fare; sebbene io non seppi mai nulla. Passossi la notte senza mai dormire, e a me pareva mill'anni, che si facessi giorno, per seguitare la risoluzione che di me fatto avevo. Venuto l'alba del giorno, dato ordine a' cavalli, ed io prestamente mesomi in ordine, donai a quei giovani tutto quello ch' io avevo portato meco, e di più cinquanta ducati d'oro, e altrettanto ne salvai per me; di più quel diamante, che m'aveva donato il Duca, e solo due camice ne portavo, e certi non troppi buoni panni da cavalcare ch' io avevo addosso. Non potevo ispiccarmi da quei dua giovani, che sene volevano venire con esomeco a ogni modo; per la qual cosa io molto gli svoltai, dicendo loro: uno è di prima barba, e l'altro a mano a mano comincia ad averla, e avete imparato da me questa povera virtù, ch' io vi ho potuto insegnare, che voi siete oggi i primi giovani d'Italia; e non vi vergognate, che non vi basti l'animo d'uscire del carruccio del babbo, qual sempre vi porti? questa pure è una vil cosa! e s'io vi lasciassi andare senza danari, che direste voi? Ora levatemi dinanzi, che Iddio vi benedica mille volte; addio. Volsi il cavallo, e lasciai gli piangendo. Presi la strada bellissima per un bosco, per discostarmi quella giornata quaranta miglia almanco, in luogo più incognito che pensar potevo; e di già m'ero discostato in circa a due miglia: e in quel poco di viaggio m' ero risoluto di non mai più praticare in parte, dove io fussi conosciuto; nè mai più volevo lavorare altra opera, che un Cristo grande di tre braccia, appressandomi più ch' io potevo a quella infinita bellezza, che da lui spesso m' era stata mostra. Essendomi già risoluto affatto, me n'andavo alla volta del Sepolcro,

pensan-

penſandomi eſſere tanto diſcoſto, che neſſuno trovar mi poteſſi. In queſto, mi ſentì correr dietro cavalli; e mi feciono alquanto ſoſpetto, perchè in quelle parti ve n'era certa razza di brigate, le quali ſi domandano Venturieri, che volentieri aſſaſſinano alla ſtrada; e ſebbene ognidì aſſai ſen'impicca, quaſi pare che non ſene curino. Appreſſatomiſi coſtoro più vicino, conobbi ch' egli era un mandato del Re, inſieme con Aſcanio; e giunto a me diſſe: da parte del Re vi dico, che voi venghiate a lui. Al quale uomo io diſſi: tu vieni da parte del Cardinal di Ferrara, per la qual coſa io non voglio venire. L'uomo diſſe, che dappoichè io non volevo andare amorevolmente, che aveva autorità di comandare ai popoli, i quali m' avrebbero legato come prigione. Ancora Aſcanio quanto egli poteva mi pregava, ricordandomi, che quando il Re metteva uno prigione, ſtava poi cinque anni per lo manco a riſolverſi di cavarlo. Queſta parola della prigione, ſovvenendomi di quella di Roma, mi poſe tanto iſpavento, che preſtamente poſi il cavallo dove il mandato del Re mi diſſe: il quale ſempre borbottando in Franceſe, non reſtò mai in tutto quel viaggio, inſinchè m'ebbe condotto alla Corte; or mi bravava, or mi diceva una coſa, ora un'altra, da farmi rinnegare il Mondo.

Quando noi fummo giunti all' alloggiamento del Re, noi paſſammo dinanzi a quello del Cardinal di Ferrara: eſſendo il Cardinale ſulla porta, mi chiamò a ſe, e diſſe: il noſtro Re Criſtianiſſimo da per ſe ſteſſo ha fatto la medeſima provviſione, che dava a Leonardo da Vinci Pittore, quali ſono ſettecento ſcudi l'anno, e di più vi paga tutte l' opere, che voi gli farete: ancora per la voſtra venuta vi dona cinquecento ſcudi d'oro, i quali vuole che vi ſieno pagati, prima che voi vi partiate di quì. Finito ch'ebbe di dire il Cardinale, io riſpoſi, che quelle erano offerte da quel gran Re ch' egli era. Queſto mandato del Re, non ſapendo chi io mi fuſſi, vedutomi fare quelle grandi offerte da parte del Re, mi chieſe mille volte perdono. Paolo e Aſcanio diſſono: Iddio ci ha ajutati a ritornare in così onorato carruccio. Dipoi l'altro giorno io andai a ringraziare il Re, il quale m'impoſe, ch' io gli faceſſi i modelli di dodici ſtatue d'argento, le quali voleva che ſerviſſero per dodici candeglieri intorno alla ſua tavola; e voleva che fuſſe figurato ſei Dei, e ſei Dee, della grandezza appunto di Sua Maeſtà, quale era poca coſa manco di tre braccia alto. Dato che m' ebbe queſta com miſſione, ſi volſe al Teſauriere de' Riſpiarmi, e lo domandò s' egli mi aveva pagato cinquecento ſcudi; diſſe, che non gli era ſtato detto nulla: e il Re l'ebbe molto per male, che aveva commeſſo al Cardinale che gliene diceſſe. Ancora mi diſſe, che io andaſſi a Parigi, e cercaſſi che ſtanza

za fuſſe a propoſito, per fare tali opere, perchè me la farebbe dare. Io preſi li cinquecento ſcudi d'oro, e me n'andai a Parigi in una ſtanza del Cardinal di Ferrara, e quivi cominciai nel nome di Dio a lavorare, e feci quattro modelli piccoli di mezzo braccio l'uno di cera, Giove, Giunone, Apollo, e Vulcano. In queſto mezzo il Re venne a Parigi, per la qual coſa io ſubito l'andai a trovare, e portai detti modelli con eſſomeco, inſieme con quei due giovani detti, cioè Aſcanio, e Paolo. Veduto ch' io ebbi, che il Re era ſoddisfatto, e m'impoſe, che per il dì primo io gli faceſſi il Giove d' argento della detta altezza; moſtrai a S. M. che quei due giovani detti gli avevo menati d'Italia per ſervizio di S.M., e perchè io me gli avevo allevati, molto meglio per queſti principj avrei ritratto ajuto da loro, che da quegli della città di Parigi. A queſto, il Re diſſe, che io faceſſi alli detti due giovani un ſalario, quale mi pareſſe a me che fuſſi recipiente a poterli trattenere. Diſſi, che cento ſcudi d'oro per ciaſcuno ſtava bene; e ch' io avrei trovato un luogo, il quale mi pareva molto a propoſito da fare in eſſo tali opere. Il detto luogo era di S.M. particolare, domandato il Piccol Nello, e che allora lo teneva il Propoſito di Parigi, a chi S. M. l'aveva dato; ma perchè queſto Propoſito non ſene ſerviva, S. M. poteva darlo a me, che l' adopererei per ſuo ſervizio. Il Re ſubito diſſe: codeſto luogo è caſa mia, io so bene a chi io lo detti, che non l'abita, e non ſene ſerve, però ve ne ſervirete voi per le faccende noſtre: e ſubito comandò a un ſuo Luogotenente, che mi metteſſe in detto Nello; il quale fece alquanto di reſiſtenza, dicendo al Re, che non lo poteva fare. A queſto il Re riſpoſe in collera, che voleva dar le coſe a chi piaceva a lui, e a uomo che gli fuſsi d' utile, e lo ſerviſsi; perchè di coſtui non ſene ſerviva niente: però non gli parlaſse più di tal coſa. Ancora aggiunſe il Luogotenente, che ſaria neceſsario uſare un poco di forza. Al quale il Re diſse: andate adeſso, e ſe la piccola forza non è aſsai, mettetevi della grande. Subito mi menò al luogo, ed ebbi a uſare forza a mettermi in poſſeſſione; dipoi mi diſse, che io aveſſi beniſſimo cura di non v' eſsere ammazzato. Entrai dentro, e ſubito preſi de' ſervitori, e comperai parecchi gran pezzi d'arme in aſta, e per parecchi giorni ſtetti con grandiſſimo diſpiacere, perchè queſto era un gentiluomo Parigino, e gli altri gentiluomini mi erano tutti nemici: di modo che mi facevano tanti inſulti, che io non potevo reſiſtere. Non voglio laſciare indietro, che in queſto tempo, ch' io m'acconciai con S.M., correva appunto il milleſimo del 1540., che appunto era l'età mia di quaranta anni. Per queſti grandi inſulti, io ritornai al Re, pregando S.M., che mi accomodaſse altrove: alle quali parole diſse il Re: chi ſiete voi, e come avete voi

nome ? Io restai molto disanimato, e non sapevo quello, che il Re si volesse dire: e standomi così cheto, il Re replicò un'altra volta. Allora risposi, che avevo nome Benvenuto. Disse il Re: adunque siete voi quel Benvenuto, che io ho inteso? fate secondo il costume vostro, ch' io ve ne do piena licenza. Dissi a S. M. che mi bastava solo mantenermi nella grazia sua, del resto io non conoscevo cosa nessuna, che mi potesse nuocere. Il Re ghignato un poco, disse: andate adunque, che la grazia mia non vi mancherà mai. Subito ordinò a un suo segretario, il quale si chiamava Monsieur di Villerois, che desse ordine a farmi provvedere, e acconciare tutti i miei bisogni. Questo Villerois era grande amico di quel gentiluomo, chiamato il Proposito, di chi era il detto luogo di Nello. Questo luogo era in forma triangulare, ed era appiccato colle mura della città, ed era castello antico, ma non si teneva guardie; era di buona grandezza: questo Monsieur di Villerois mi consigliava, ch' io cercassi di qualche altra cosa, e ch' io lo lasciassi a ogni modo, perchè di chi egli era, era uomo di grandissima possanza, e che certissimo egli m' avrebbe fatto ammazzare: al quale io risposi, che ero andato d'Italia in Francia, solo per servire quel maraviglioso Re; e quanto al morire, io sapevo certo che morire avevo, e che un poco prima o un poco dappoi non mi dava una noja al mondo. Questo Villerois era uomo di grandissimo ispirito, e mirabile in ogni cosa sua, e grandemente ricco; non è al mondo cosa, ch' e' non avessi fatto, per farmi dispiacere; ma non lo dimostrava niente: era persona gravè, di bello aspetto, parlava adagio; commesse a un altro gentiluomo, che si domandava Monsieur di Marmagna, quale era Tesauriere di Linguadoca. Quest' uomo, la prima cosa che fece, cercato le migliori stanze di quel luogo, le faceva acconciare per se: al quale io dissi, che quel luogo me l'aveva dato il Re, perchè io lo servissi, e che quivi non volevo, che abitasse altri che me e li mia servitori. Quest' uomo era superbo, audace, animoso, e mi disse, che voleva far quanto gli piaceva, e ch' io davo della testa nel muro, a voler contrastare contro a di lui; e che quello che faceva, n'aveva avuta commissione dal Villerois di poterlo fare. Allora io dissi, che io avevo avuta comissione dal Re, che lui, nè Villerois tal cosa potrebbe fare. Quand'io dissi questa parola, questo superbo uomo mi disse in sua lingua Francese molte brutte parole; alle quali io dissi in lingua mia, ch' e' ne mentiva. Mosso dall'ira, fece segno di metter mano a una sua daghetta; per la qual cosa io messi mano in sulla mia daga grande, che continuamente io portavo accanto per mia difesa; e gli dissi: se tu sei tanto ardito di sfoderare quell' arme, io subito t' ammazzerò. Egli aveva seco dua servitori, ed

io

io avevo li mia dua giovani : e inmentre che il detto Marmagna ſtava così ſopra di se, non ſapeva che farſi, più preſto volto al male; e diceva borbottando : giammai non comporterò tal coſa. Io vedevo andar la coſa per la mala via, e però io mi riſolſi, e diſſi a Paolo e Aſcanio : come voi vedete, che io sfodero la mia daga, gettatevi addoſso a quei ſervitori, e ammazzategli, ſe voi potete; perchè coſtui l'ammazzerò il primo, e poi ce n'anderemo con Dio ſubito. Sentito Marmagna queſta reſoluzione, gli parve far aſsai a uſcir di quel luogo vivo. Tutte queſte coſe alquanto un poco più modeſte io le ſcriſſi al Cardinal di Ferrara, il quale ſubito le diſſe al Re : il Re crucciato, mi dette in cuſtodia a un altro di quei ſua ribaldi, il quale ſi domandava il Signor lo Iſconto d'Orbech. Queſt'uomo con tanta piacevolezza, quanta immaginar ſi poſsa, mi provvedde di tutti i miei biſogni.

Fatto ch'io ebbi tutti gli acconci della caſa e della bottega, accomodatiſſimi a poter ſervire, e onoratiſſimamente per li miei ſervizj della caſa, ſubito meſſi mano a far tre modelli, della grandezza appunto ch'egli avevano a eſſer d'argento; queſti furono Giove, Vulcano, e Marte : gli feci di terra, beniſſimo armati di ferro, dipoi men'andai dal Re, il quale mi fece dare, ſe bene mi ricordo, trecento libbre d'argento, acciocchè io cominciaſſi a lavorare. Inmentre ch'io davo ordine a queſte coſe, ſi finiva il vaſetto e il bacino ovato, i quali ne portarono parecchi meſi; finiti ch'io ebbi, gli feci beniſſimo dorare. Queſta parve la più bella opera, che mai ſi fuſſe veduta in Francia; ſubito io portai queſta al Cardinal di Ferrara, il quale mi ringraziò aſſai, dipoi ſenza me lo portò al Re, e gliene fece un preſente. Il Re l'ebbe molto caro, e mi lodò più ſmiſuratamente, che mai ſi lodaſſe uomo par mio, e per queſto preſente donò al Cardinal di Ferrara una Badia di ſette mila ſcudi d'entrata; e a me volſe far preſente, per la qual coſa il Cardinale lo impedì, dicendo a S. M., che quella faceva troppo preſto, non avendo ancora avuto opera neſſuna da me : e il Re liberaliſſimo, più che mai riſoluto diſſe : però io gli vo' dar coraggio, che me ne poſſa dare. Il Cardinale a queſto, vergognatoſi, diſſe : Sire, io vi prego, che voi laſciate fare a me, perchè io gli farò una penſione di trecento ſcudi almanco, ſubito ch' io abbia preſo il poſſeſſo della Badia. Io non gli ebbi mai, e troppo lungo ſarebbe a voler dire la diavoleria di queſto Cardinale, ma mi voglio riſerbare a coſe di maggior importanza. Mi tornai a Parigi : con tanto favore fattomi dal Re io ero ammirato da ognuno; ebbi l'argento, e cominciai a lavorare la detta ſtatua di Giove : preſi di molti lavoranti, e con grandiſſima ſollecitudine giorno e notte non reſtavo mai di lavorare, di modo che avendo finito di terra Giove, Vulcano

e Marte, di già cominciato d'argento a tirare innanzi assai bene il Giove, si mostrava la bottega di già molto ricca. In questo comparve il Re a Parigi; io lo andai a visitare, e subito che S.M. mi vedde, lietamente mi chiamò, se alla mia magione era qualcosa da mostrargli di bello, perchè verrebbe infin quivi: al quale io contai tutto quello ch'io avevo fatto, subito gli venne voglia grandissima di venire; e dipoi il suo desinare dette ordine con Madama di Tampes, col Cardinal di Lorena, e con certi altri di quei signori, qual fu il Re di Navarra, cognato del Re Francesco, e la Regina sorella del detto Re Francesco; venne il Delfino e la Delfina, tantochè quel dì venne tutta la nobiltà della Corte. Io m'ero avviato a casa, e m'ero messo a lavorare, quando il Re comparse alla porta del mio castello; sentendo picchiare a parecchi martella, comandò a ognuno, che stesse cheto. In casa mia ognuno era in opera, di modo ch'io mi trovai sopraggiunto dal Re, ch'io non l'aspettavo. Entrò nel mio salone, e il primo che vedde, vedde me con una gran piastra d'argento in mano, ch'io non l'avevo posata ancora, quale serviva per il corpo del Giove; un altro faceva la testa, un altro le gambe, in modo che il romore era grandissimo. Inmentre ch'io lavoravo, avendo un ragazzetto Franzese intorno, il quale mi aveva fatto non so che poco dispiacere, per la qual cosa io gli avevo menato un calcio, e per mia buona sorte entrò nell'inforcatura delle gambe; l'avevo spinto innanzi più di quattro braccia, di modo che all'entrare del Re, questo putto s'attenne addosso al Re: il Re grandemente sene rise, ed io restai molto smarrito. Cominciò il Re a domandarmi quello ch'io facevo, e volse ch' io lavorassi; e poi mi disse, ch'io gli farei molto più piacere a non mi affaticare mai, sì bene torre quanti uomini io volessi, e quegli far lavorare, perchè voleva ch' io mi conservassi sano, per poterlo servire più lungamente. Risposi a S.M., che subito io m' ammalerei, s'io non lavorassi, nè manco l'opere sarebbono di quella sorta, ch'io desidero fare per S. M. Pensando il Re che tutto quello ch'io dicevo, fusse detto per millantarsi, e non perchè così fusse la verità; me lo fece ridire dal Cardinal di Loreno, al quale io mostrai tanto larghe le mie ragioni e aperte, ch' e' ne restò capacissimo: però confortò il Re, che mi lasciasse lavorare poco e assai, secondo la mia volontà.

Restato soddisfatto il Re delle mie opere, sene tornò al suo palazzo, e mi lasciò pieno di tanti favori, che saria lungo a dirgli: l'altro giorno, appresso il suo desinare, mi mandò a chiamare; vi era alla presenza il Cardinal di Ferrara, che desinava seco. Quando io giunsi, ancora il Re era alla seconda vivanda; accostatomi a S.M., subito cominciò a ragionar meco, dicendo, che dappoi ch'egli aveva così

sì bel bacino e così bel boccale di mia mano, che per compagnia di quelle tali cose richiedeva una bella saliera, e che voleva, ch'io gnene facessi un disegno; ma ben l'avrebbe voluto veder presto. Allora io aggiunsi: molto più presto vedrà un tal disegno V.M. che la domanda, perchè mentre ch'io facevo il bacino e il boccale, pensavo che per sua compagnia se gli dovesse far la saliera, e che tal cosa era di già fatta; e se egli aspettava un pochettino, io gliene mostrerei subito. Il Re si risentì con molta baldanza, e voltosi a quei signori, qual era il Re di Navarra, e il Cardinal di Loreno, e il Cardinal di Ferrara, disse: questo veramente è un uomo da farsi amare e desiderare da ogni uomo, che non lo conosca; dipoi disse a me, che volentieri vedrebbe quel disegno, ch'io avevo fatto sopra tal cosa. Messomi in via, prestamente andai e tornai, perchè avevo solo a passar la fiumara, cioè la Senna: portai meco un modello di cera, il quale io avevo già fatto a richiesta del Cardinal di Ferrara in Roma. Giunto ch'io fui dal Re, scopertogli il modello, il Re maravigliatosi, disse: questa è cosa molto più divina l'un cento, ch'io non avrei pensato: questa è gran cosa di quest'uomo, egli non debbe mai posarsi; dipoi si volse a me con faccia molto lieta, e mi disse, che quella era un'opera, che gli piaceva molto, e che desiderava ch'io gliene facessi d'oro. Il Cardinal di Ferrara, ch'era alla presenza, mi guardò in viso, e m' accennò, come quello che la riconobbe, che quello era il modello ch'io avevo fatto per lui in Roma. A questo io dissi, che quell'opera già io avevo detto, che la farei a chi l'aveva ad avere. Il Cardinale ricordatosi di quelle medesime parole, quasi che isdegnato, parutogli che mi fussi voluto vendicare, disse al Re: Sire, questa è una grandissima impresa, e però io non sospetterei d'altro, se non ch'io non crederei mai vederla finita; perchè questi valenti uomini, che hanno quei gran concetti di quest'arte, volentieri danno loro principio, non considerando bene quando elle devono aver la fine; per tanto facendo fare di queste cotali grand'opere, vorrei sapere quando io l'avessi ad avere. A questo rispose il Re, dicendo: che chi cercasse così sottilmente la fine dell'opere, non ne comincerebbe mai nessuna; e lo disse in certo modo, mostrando che quelle cotali opere non fossino materia da uomini di poco animo. Allora io dissi: tutti i Principi, che danno animo a' servitori loro, in quel modo che fa e che dice S.M., tutte le grand'imprese si vengono a facilitare; e poichè Dio m'ha dato così maraviglioso padrone, io spero di fargli finite di molte grande e maravigliose opere: ed io lo credo, disse il Re; e levossi da tavola. Chiamommi nella sua camera, e mi domandò, quant'oro bisognava per quella saliera: mille scudi, subito io dissi. Il Re chiamò un suo Tesauriere, che si domandava il Signor

gnor lo Iſconte di Orbech, e gli comandò, che allora allora mi provvedeſſe mille ſcudi vecchi di buon peſo d'oro. Partitomi da S.M., mandai a chiamare quelli dua Notari, che m'avevano fatto dare l'argento per il Giove e molte altre coſe; e paſſato la Senna, preſi una piccoliſſima ſportellina, che m'aveva donato una mia ſorella cugina monaca nel paſſare per Firenze, e per mia buona auguria tolſi quella ſportellina, e non un facchetto: e penſando di ſpedire tal faccenda di giorno, perchè ancora era buon'ora, e non volendo isviare i lavoranti, e nè manco mi curai di menar ſervitore meco. Giunſi a caſa il Teſauriere, il quale già aveva innanzi li danari, e gli ſceglieva, ſiccome gli aveva detto il Re. E quanto a me parve vedere, quel ladrone Teſauriere fece con arte il tardare inſino a tre ore di notte a contarmi li detti danari. Io che non mancai di diligenza, mandai a chiamare parecchi di quei mia lavoranti, perchè veniſſero a farmi compagnia, ch'era coſa di molta importanza: veduto che gli detti non venivano, io gli domandai a quel mandato, s'egli aveva fatto l'imbaſciata mia; un certo ladroncello ſervitore diſſe, che l'aveva fatta, e che loro avean detto, non poter venire, ma che egli di buona voglia mi porterebbe quelli danari: al quale io diſſi, che li danari gli volevo portar da me. Intanto era ſpedito il contratto; portati li danari, e tutti meſſomegli nella ſportellina detta, dipoi miſi il braccio nelli due manichi; e perchè entrava molto per forza, erano molto ben chiuſi, e con più mia comodità gli portavo, che ſe fuſſe ſtato un facchetto. Ero bene armato di giaco e maniche, e colla mia ſpadetta e pugnale accanto, preſtamente mi meſſi la via fralle gambe. In quell'iſtante vidi certi ſervitori, che bisbigliavano: preſto ancor loro ſi partirono di caſa, e moſtrando andare per altra ſtrada, che quella dove io andavo. Io che ſollecitamente camminavo, paſſato il Ponte al Cambio, venivo ſu per un muricciuolo della fiumara, il quale mi conduceva a caſa mia a Nello. Quando io fui appunto dagli Auſſini, luogo pericoloſiſſimo, ſebbene vicino a caſa mia cinquecento paſſi, per l'abitazione del caſtello addentro quaſi altrettanto, non ſi ſarebbe ſentito la voce, s'io mi fuſſi meſſo a chiamare; ma riſolutomi a un tratto, che io mi vidi addoſſo quattro ſpade, preſtamente coperſi quella ſportellina colla cappa, e meſſo mano in ſulla mia ſpada, veduto che coſtoro con ſollecitudine mi ſerravano, diſſi: da' ſoldati non ſi può guadagnar altro che la cappa e la ſpada; e queſta, prima che io ve la dia, che l'arete con voſtro poco guadagno: e pugnando contro a di loro animoſamente, più volte m'aperſi, acciocchè ſe fuſſino ſtati indettati da quei ſervitori, che m'avevano viſto pigliare i danari, con qualche ragione giudicaſſino, ch'io non avevo tal ſomma di danari addoſſo. La pugna durò poco, perchè a poco a poco ſi ritiravano; da

loro

loro dicevano in lingua loro: quello è un bravo Italiano, e certo non è quello che noi cercavamo, e se veramente egli è lui, e' non ha nulla addosso. Io parlavo Italiano, e continuamente a colpi di stoccate e imbroccate talvolta molto appresso gl'investii alla vita: e perchè io ho benissimo maneggiato l'arme, più giudicavano, ch'io fussi soldato, che altro; e ristretti insieme, a poco a poco si scostavano da me, sempre borbottando sotto voce in loro lingua: e ancora sempre io dicevo modestamente pure, che chi voleva la mia arme e la mia cappa, non l'avrebbe senza fatica. Cominciai a sollecitare il passo, e sempre venivano a lento passo dietromi; per la qual cosa mi crebbe la paura, pensando di non dare in qualche imboscata di parecchi altri simili, che mi avessino messo in mezzo: di modo che quando io fui presso a cento passi, mi messi a tutta corsa, e ad alta voce gridavo: arme arme, fuora, ch' io sono assassinato. Subito corse quattro giovani con quattro pezzi d' arme in aste; e volendo seguitar dietro a coloro, che ancora vedevano, gli fermai, dicendo pur forte: quei quattro poltroni non hanno saputo fare contro un uomo solo un bottino di mille scudi d'oro in oro, i quali m'hanno rotto un braccio; sicchè andiamogli prima a riporre, e dipoi io vi farò compagnia col mio spadone a due mane, dove voi vorrete. Andammo a riporre gli danari, e quelli mia giovani, condolendosi molto del gran pericolo, ch'io m' ero messo, e in modo come di gridarmi, dicevano: voi vi fidate troppo di voi stesso, di modo che una volta ci avete a far pianger tutti. Io dissi loro di molte cose; ed ei mi risposono, ch'erano fuggiti gli avversarj mia: e noi tutti allegri e lieti cenammo, ridendoci di quei gran pressi, che la fortuna tanto in bene quanto in male, e non cogliendo, è come se nulla non fusse stato: gli è ben vero, che li dice: tu imparerai per un'altra volta; questa non vale, perchè la vien sempre con modi diversi, e non mai immaginati.

La mattina seguente subito detti principio alla saliera grande, e con sollecitudine quella con altre opere facevo tirare innanzi. Di già avevo preso di molti lavoranti, e sì per l'arte della Scultura, come per l'arte dell'Oreficeria: erano questi lavoranti Italiani, Franzesi, e Tedeschi, e talvolta n'avevo buona quantità, secondo che io ne trovavo de' buoni, perchè di giorno in giorno mutavo, pigliando di quegli che sapevano più: quegli gli sollecitavo di forte, che per il continuo affaticarsi, vedendo fare a me, che mi veniva un poco meglio la complessione che a loro, non possendo resistere alle gran fatiche, pensando ristorarsi col bere e col mangiare assai; alcuni di quei Tedeschi, che meglio sapevano che gli altri, volendo seguitarmi, non sopportò da loro la natura tale ingiuria, che quegli ammazzò. Inmentre ch'io tiravo innanzi il Giove d'argen-

to, vedutomi avanzare assai bene dell'argento, messi mano senza saputa del Re a fare un vaso grande con due manichi, d'altezza d'un braccio e mezzo in circa: ancora mi venne voglia di gittar di bronzo quel modello grande, ch'io avevo fatto per il Giove d'argento. Messo mano a tanta nuova impresa, quale io non avevo mai più fatta, conferitomi con certi vecchioni di quei maestri di Parigi, dissi loro tutti i modi, che nell'Italia usavano a far tale impresa: questi a me dissono, che per quella via non erano mai camminati, ma se io lasciavo fare secondo i lor modi, me lo darebbono fatto e gittato tanto netto e bello, quanto era quel di terra. Io volsi far mercato, dando quest'opera sopra di loro; e sopra la domanda, che m'avevano fatto, gli promisi parecchi scudi di più. Messono mano a tale impresa, e veduto io che non pigliavano la buona via, cominciai una testa di Julio Cesare, col suo petto armato, grande molto più del naturale, qual ritraevo da un modello piccolo, ch'io avevo portato di Roma, ritratto da una testa maravigliosissima antica. Ancora messi mano a una testa della medesima grandezza, quale io ritraevo da una bellissima fanciulla, che per mio diletto carnale appresso di me tenevo: a questa posi nome Fontana Beliò, ch'era quel sito, che aveva eletto il Re per sua propria dilettazione. Fatto la fornacetta bellissima per fondare il bronzo, e messo in ordine, e cotto le nostre forme, quegli il Giove, ed io le mia due teste; dissi a loro: io non credo, che il vostro Giove venga, perchè voi non gli avete dati tanti spiriti da basso, che il vento possa girare; però voi perdete il tempo. Questi dissono a me, che quando la lor opera non fusse venuta, mi renderebbono tutti i danari, ch'io avevo dato loro a buon conto, e mi rifarebbono tutta la perdutà spesa; ma che io guardassi bene, che quelle mie belle teste, ch'io volevo gittare al mio modo dell'Italia, mai non mi verrebbono. A questa disputa fu presente quei Tesaurieri, e altri gentiluomini, che per commissione del Re mi venivano a vedere, e tutto quello, che si faceva e si diceva, ogni cosa riferivano al Re. Feciono questi due vecchioni, che volevano gittare il Giove, soprastare alquanto in sull'ordine del getto, perchè dicevano, che avrebbono voluto acconciare quelle due forme delle mie teste, perchè a quel modo ch'io facevo, non era possibile ch'elle venissino, ed era gran peccato a perdere così bell'opere. Fattolo intendere al Re, rispose Sua Maestà, ch'egli attendessino a imparare, e non cercassino di voler insegnare al maestro; questi con gran risa messono in fossa l'opera loro: ed io saldo, senza nessuna dimostrazione nè di risa nè di stizza, che l'avevo, messi colle mia due forme in mezzo il Giove: e quando il nostro metallo fu benissimo fonduto, con grandissimo piacere demmo la via al detto metallo, e benissimo s'empiè la forma del

Gio-

Giove, e nel medesimo tempo s'empiè la forma delle due mie teste; di modo ch'egli erano lieti, ed io contento, perchè avevo caro d'aver detto le bugie della lor opera, ed ei dimostravano d'aver molto caro d'aver detto le bugie della mia. Domandarono pure alla franciosa con gran letizia da bere, io molto volentieri feci far loro una buona colazione, e dipoi mi chiesono gli danari, che io avevo da dare a loro, e quegli che di più gli avevo promessi; a questo, io dissi: voi vi siete risi di quello ch'io ho ben paura che voi non abbiate a piangere; perchè io ho considerato, che in quella è entrato molto più roba del suo dovere, però io non vi voglio dar più danari di quello che voi avete avuti, insino a domattina. Cominciarono a considerare questi poveri uomini quello ch'io avevo detto loro, e senza dir niente, sen'andarono a casa. Venuti la mattina, cheti cheti cominciarono a cavar di fossa, e perchè e' non potevano iscoprire la loro gran forma, se prima eglino non cavavano quelle mie due teste; le cavarono, e stavano benissimo, e l'avevano messe in piede, che benissimo si vedevano. Cominciato da due braccia in giù con quattro lor lavoranti, messono sì grande il grido, ch'io sentii, e pensando che fussi gridio di letizia, mi cacciai a correre, che ero nella mia camera lontano più di cinquecento passi: giunsi a loro, e gli trovai in quel modo appunto, che si figura quegli che guardavano il sepolcro di Cristo, afflitti, e spaventati; e percossi gli occhi nelle mie due teste, e veduto che stavano bene, accomodaimi al piacere col dispiacere; e loro si scusavano, dicendo: la nostra mala fortuna. Alle quali parole io dissi: la vostra fortuna è stata buonissima, ma gli è stato ben cattivo il vostro poco sapere; se io avessi veduto mettervi in nella forma l'anima, con una sola parola io v'avrei insegnato, e la figura sarebbe venuta benissimo, per la qual cosa a me ne risultava molto grand'onore, e a voi molto utile; ma io del mio onore mi scuserò, ma voi nè dell'onore nè dell'utile non avrete iscampo: però un' altra volta imparate a lavorare, e non imparate a uccellare. Pure mi si raccomandavano, dicendomi, ch'io avevo ragione, e che se io non gli ajutavo, che avendo a pagare quella grossa spesa e quel danno, egli anderebbono accattando insieme colla lor famiglia. A questo, io dissi, che quando gli Tesaurieri del Re volessino far pagare loro quello a ch'ei s'erano obbligati, io promettevo loro di pagargli del mio, perchè io avevo veduto veramente ch'egli avevano fatto di buon cuore tutto quello che loro sapevano. Queste cose m'accrebbono tanta benevolenza con quei Tesaurieri e con quei ministri del Re, che fu inestimabile. Tutto si scrisse al Re, il quale unico liberalissimo comandò, che si facesse per me tutto quello ch'io dicevo.

Era in questo giunto il maravigliosissimo bravo Piero Strozzi,

e ricordato al Re le sue lettere di naturalità, subito comandò che fussino fatte; e insieme con esse, disse, fate quelle ancora a Benvenuto, e portatele subito da parte mia a sua magione, e dategnene senza nessuna spesa. Quelle del gran Piero gli costarono parecchi centinaja di ducati, le mie me le portò un di quei primi sua segretarj, il quale si domandava Messer Antonio Massone. Questo gentiluomo mi porse le lettere con maravigliosa dimostrazione da parte di Sua Maestà, dicendo: di queste vi fa presente il Re, acciocchè con maggior coraggio voi lo possiate servire, queste sono lettere di naturalità; e contommi, come con molto tempo e con molti favori l'aveva date a richiesta di Piero Strozzi a esso, e che queste da per se istesso me le mandava a presentare: che un tal favore non si era mai più fatto in quel Regno. A queste parole, io con gran dimostrazione ringraziai il Re, dipoi pregai il detto segretario, che di grazia mi dicesse cosa volevano dire quelle lettere di naturalità. Questo segretario era molto virtuoso e gentile, e parlava bene Italiano; mossosi prima a gran risa, dipoi ripreso la gravità, mi disse nella lingua mia, cioè Italiana, quello che voleva dire lettere di naturalità, quale era una delle maggiori dignità che si dessi a un forestiero; e disse: questa è altra maggior cosa, che esser fatto gentiluomo Veneziano. Partitosi da me, e tornato dal Re, tutto riferì a Sua Maestà, il quale rise un pezzo; dipoi disse: or voglio che sappia, perchè io gli ho mandato le lettere di naturalità. Andate, e fatelo signore del castello del Piccol Nello ch'egli abita, il quale è mio di patrimonio; questo saprà che cosa egli è, molto più facilmente ch'ei non ha saputo che cosa fussino le lettere di naturalità. Venne a me un mandato col detto presente, per la qual cosa io volsi usargli cortesia; non volse accettar nulla, dicendo che così era commissione di Sua Maestà. Le dette lettere di naturalità, insieme con quelle del dono del castello, quando io venni in Italia le portai meco, e dovunque io vada, e dove io finisca la vita mia io m'ingegnerò d'averle.

Or seguito innanzi l'incominciato discorso della vita mia. Avendo infra le mani le sopraddette opere, cioè il Giove d'argento già cominciato, la detta saliera d'oro, il gran vaso detto d'argento, le due teste dette di bronzo; sollecitamente in esse opere si lavorava: ancora detti ordine a gettar la basa del detto Giove, qual feci di bronzo ricchissimamente, piena d'ornamenti, infra i quali ornamenti iscolpii in basso rilievo il ratto di Ganimede, dall'altra banda poi Leda col suo Cigno: questa gittai di bronzo, e riuscì benissimo. Ancora ne feci un'altra simile, per porvi sopra la statua di Junone, aspettando di cominciar questa ancora, se il Re mi dava l'argento da poter fare tal cosa. Lavorando sollecitamente, avevo già messo insieme

il

il Giove d'argento; ancora avevo messo la saliera d'oro; il vaso era molto innanzi, le due teste di bronzo erano già finite; ancora avevo fatto parecchi operette al Cardinal di Ferrara, di più un vasetto d'argento riccamente lavorato, l'avevo fatto per donarlo a Madama de Tampes: a molti Signori Italiani, cioè al Signor Piero Strozzi, il Conte d'Anguillara, il Conte di Pitigliano, il Conte della Mirandola, e a molti altri avevo fatte di molte opere. Tornando il mio gran Re, siccome ho detto, avendo tirato innanzi benissimo queste sue opere, in questo tempo egli ritornò a Parigi, e il terzo giorno venne a casa mia con molta quantità della maggior nobiltà della sua Corte; e molto si maravigliava delle tante opere, ch' io avevo innanzi, e a così buon porto tirate: e perchè vi era seco la sua madama di Tampes, cominciarono a ragionare di Fontana Beliò. Madama di Tampes disse a Sua Maestà, ch'egli dovrebbe farmi fare qualche cosa di bello per ornamento della sua Fontana Beliò; subito il Re disse: egli è ben fatto quel che voi dite, e adesso adesso mi voglio risolvere, che si faccia qualche cosa di bello: e voltosi a me, mi cominciò a domandare quello che mi pareva da fare per quella bella fonte. A questo, io proposi alcune mie fantasie; ancora Sua Maestà disse il parer suo: dipoi mi disse, che voleva andare a spasso per quindici o venti giornate a S. Germano dell'Aja, qual era dodici leghe discosto da Parigi, e che in questo tempo io facessi un modello per questa sua bella fonte, con più ricche invenzioni ch'io sapevo, perchè quel luogo era la maggior ricreazione ch'egli avesse nel suo Regno; però mi comandava e pregava, ch'io mi sforzassi di far qualche cosa di bello: ed io tanto gli promessi. Veduto il Re tante opere innanzi, disse a Madama di Tampes: io non ho mai veduto uomo, che più mi piaccia di questa professione, nè che meriti più d'esser premiato di questo; però bisogna pensare di fermarlo, perchè egli spende assai, ed è buon compagnone, e lavora assai; ed è di necessità, che da per noi ci ricordiamo di lui: il perchè si è conliderato, Madama, tante volte quante egli è venuto da me, e quante io son venuto quì, non ha mai domandato niente; il cuor suo si vede esser tutto intento all'opere, e bisogna fargli qualche bene presto, acciocchè noi non lo perdiamo. Madama de Tampes disse: io ve lo ricorderò. Partironsi, ed io mi messi con gran sollecitudine intorno all'opere mie cominciate, e di più messi mano al modello della fonte, e con gran sollecitudine io lo tiravo innanzi.

In termine d'un mese e mezzo il Re ritornò a Parigi, ed io, che avevo lavorato giorno e notte, l'andai a ritrovare, e portai meco il mio modello, di tanta bella bozza, che chiaramente s'intendeva. Di già era incominciato a rinnovare le diavolerie infra lo Imperatore

e lui, di modo ch' io lo trovai molto confuso; pure parlai col Cardinal di Ferrara, dicendogli, ch' io avevo meco certi modelli, i quali m' aveva commesso Sua Maestà: così lo pregai, che se e' vedeva tempo di commettere qualche parola, per causa che questi modelli si potessino mostrare al Re, credo, che ne piglierebbe molto piacere. Tanto fece il Cardinale, e propose al Re i detti modelli, e subito il Re venne dove io avevo i modelli: in prima avevo fatto la porta del palazzo di Fontana Beliò, e per non alterare il manco ch' io potevo l' ordine della porta, che era fatta a detto palazzo, quale era grande, e nana, di quella lor maniera francioſa, la quale era la pittura poco più d'un quadro, e sopra esso quadro un mezzo tondo istiacciato a uso di un manico di canestro (in questo mezzo tondo il Re desiderava di averci una figura, e che figurassi una Fontana Beliò) io detti bellissima proporzione al vano detto di sopra, dipoi posi sopra il detto vano un mezzo tondo giusto, e dalle bande feci certi piacevoli risalti, sotto i quali nella parte da basso, che veniva a corrispondenza di quella di sopra, posi un zocco, e altrettanto di sopra; e in cambio di due colonne, che mostrava che richiedesse, secondo le modanature fatte di sotto e di sopra, avevo fatto un Satiro in ciascuno de' siti delle colonne: questo era più che di mezzo rilievo, e con uno de' bracci mostrava di reggere quella parte che tocca le colonne; nell'altro braccio aveva un grosso bastone, colla sua testa ardito e fiero, qual mostrava spavento a' riguardanti. L'altra figura era simile di positura, ma era diversa e varia di testa, e d'alcun' altre tali cose: aveva in mano una sferza, con tre palle accomodate con certe catene; sebbene dico Satiri, questi non avevano altro di Satiro, che certe piccole cornetta, e la testa caprina, tutto il resto era umana forma. Nel mezzo tondo avevo fatto una femmina in bella attitudine a diacere; questa teneva il braccio manco sopra al collo d'un cervio, qual era una dell'imprese del Re; da una banda avevo fatto di mezzo rilievo capriolетti, certi porci cignali, e altre salvaggine, e di più di basso rilievo dall'altra banda cani bracchi e levrieri di più sorte: perchè così produce quel bellissimo bosco, dove nasce la fontana. Avevo poi tutta quest' opera ristretta in un quadro oblungo; e negli angoli del quadro di sopra, in ciascuno avevo fatto una Vittoria di basso rilievo, con quelle faccelline in mano, come hanno usato gli antichi. Di sopra al detto quadro avevo fatto la salamandra, propria impresa del Re, con molti altri gratissimi ornamenti a proposito dell' opera, qual dimostrava d'essere d'ordine Jonico. Veduto il Re questo modello, subito lo fece rallegrare, e lo divertì da quei ragionamenti fastidiosi, in che egli era stato più di due ore. Vedutolo io lieto a mio modo, gli scoperſi l'altro model-

lo,

lo, quale egli punto non aſpettava, parendogli d'aver veduto aſſai opera in quello. Queſto modello era grande più di due braccia, nel quale avevo fatto una fontana in forma d'un quadro perfetto, con belliſſime iſcale attorno, quali s'intraſſegavano l'una nell'altra; coſa che mai più s'era viſta in quelle parti, e rariſſima in queſte. In mezzo a detta fontana avevo fatto un ſodo, il quale ſi dimoſtrava un poco più alto che il detto vaſo della fontana; ſopra queſto ſodo avevo fatto a corriſpondenza una figura ignuda di molta bella grazia: queſta teneva una lancia rotta nella mano deſtra elevata in alto, e la ſiniſtra teneva in ſur un manico d'una ſtorta, fatta di belliſſima forma; poſava ſul piè manco, e il ritto teneva ſur un cimiero, tanto riccamente lavorato, quanto immaginar ſi poſſa: e in su i quattro canti della fontana avevo fatto in su ciaſcuno una figura a ſedere elevata, con molte ſue vaghe impreſe per ciaſcuna. Cominciommi a domandare il Re, ch'io gli diceſſi, che bella fantaſia era quella, ch'io gli avevo fatta; dicendomi, che tutto quello ch'io avevo fatto alla porta, ſenza domandarmi di nulla, egli aveva inteſo; ma che di queſto, ſebbene gli pareva belliſſimo, nulla non intendeva: e ben ſapeva, ch'io non avevo fatto come gli altri ſciocchi, che ſebbene e'facevano con qualche poca di grazia, le facevano ſenza ſignificazione neſſuna. A queſto, io mi meſſi in ordine, e che eſſendo piaciuto col fare, volevo che altrettanto piaceſſe il mio dire: ſappiate dunque, io diſſi, Sacra Maeſtà, che tutta queſt'opera piccola è beniſſimo miſurata a piedi piccoli, qual mettendola in opera, verrà di queſta medeſima grazia che voi vedete. Quella figura di mezzo ſi è cinquantaquattro piedi. A queſta parola il Re fece grandiſſimo ſegno di maravigliarſi. Appreſſo è fatta figurando lo Dio Marte; queſt' altre quattro figure ſono fatte per le Virtù, di che ſi diletta e favoriſce tanto V.M. Queſta a man deſtra è figurata per la Scienza di tutte le lettere: vedete il ſuo contraſſegno, qual dimoſtra la Filoſofia, con tutte le ſue Virtù compagne. Queſt'altra dimoſtra eſſer tutta l'Arte del Diſegno, cioè Scultura, Pittura, e Architettura. Queſt'altra è figurata per la Muſica, quale ſi conviene per compagnia a tutte queſte ſcienze. Queſt'altra, che ſi dimoſtra tanto grata e benigna, è figurata per la Liberalità, che ſenza lei non ſi può dimoſtrar neſſuna di queſte mirabili virtù, che Iddio ci moſtra. Queſta ſtatua di mezzo grande è figurata per V.M. iſteſſa, quale è un Dio Marte; che voi ſete ſolo bravo al Mondo, e queſta bravurìa voi l'adoperate juſtamente e ſantamente, in difenſione della gloria voſtra. Appena ch'egli ebbe tanta pazienza, che mi laſciaſſi finir di dire, che levato gran voce, diſſe: veramente io ho trovato un uomo ſecondo il cuor mio. Chiamò li Teſaurieri, ordinandogli darmi ciò che mi faceva di biſogno, e foſ-

ſe

se grande ispesa, quanto si volessi: poi a me dette in sulla spalla colla mano, dicendomi: *mon amis* (che vuol dire, amico mio) io non so quale sia maggior piacere, o quello d'un Principe d'aver trovato un uomo secondo il suo cuore, o quello di quel virtuoso d'aver trovato un Principe, che gli dia tanta comodità, da poter esprimere i suoi gran virtuosi e bei concetti. Io risposi, che s'io ero quello che diceva S. M., l'era stata molto maggior ventura la mia. Rispose ridendo: diciamo ch'ella sia uguale.

Partimmi con grande allegrezza, e tornai alle mie opere. Volse la mia mala fortuna, ch' io non fui avvertito di fare altrettanta commedia con Madama de Tampes; che saputo la sera tutte queste cose, ch'erano corse, dalla propria bocca del Re, le generò tanta rabbia velenosa nel petto, che con isdegno la disse: se Benvenuto m'avesse mostrato le bell'opere sue, m'avrebbe dato occasione di ricordarmi di lui al tempo. Il Re mi volse iscusare, ma nulla s'appiccò. Io che tal cosa seppi quivi a quindici giorni, che girato per la Normandia aveano, e dipoi erano ritornati a S.Germano dell'Aja sopraddetto; presi quel bel vasetto, ch'io avevo fatto a riquisizione sua, pensando, che donandolo, dovessi riguadagnare la sua grazia: così lo portai meco, e fattogli intendere per una sua nutrice, e mostrogli alla detta il bel vaso, ch'io avevo fatto per Sua Signoria, e come gliene volevo donare; la detta nutrice mi fece carezze ismisurate, e mi disse, che direbbe una parola a Madama, qual non era ancor vestita, e che subito dettogliene, mi metterebbe dentro. La nutrice disse il tutto a Madama, la quale rispose isdegnosamente, ditegli che aspetti. Io inteso questo, mi vestì' di pazienza, la qual cosa a me difficilissima parve, ed ebbi pazienza infino al desinare suo; e veduto poi l'ora tarda, la fame mi causò tant'ira, che non potendo più resistere, mandatole tanto divotamente il canchero nel cuore, di quivi mi partii, e me n'andai a trovare il Cardinale di Lorena, e gli feci presente del detto vaso, raccomandandomi solo, che mi tenesse in buona grazia del Re. Disse, che non bisognava, e quando fusse bisognato, che lo farebbe volentieri: dipoi chiamò un suo Tesauriere, e gli parlò nell'orecchio. Il detto Tesauriere aspettò, che mi partissi dalla presenza del Cardinale; dipoi mi disse: Benvenuto, venite meco, ch'io vi darò da bere un bicchier di buon vino; al quale io dissi, non sapendo quello ch'e' si volesse dire: di grazia Monsignor Tesauriere, favoritemi di donarmi un sol bicchier di vino, e un boccon di pane, perchè veramente io mi vengo meno; perchè sono stato da questa mattina a buon'otta infino a quest'ora, che voi vedete, digiuno, alla porta di Madama de Tampes, per donargli quel bel vasetto dorato, e tutto gli ho fatto intendere, ed el-

la

la per istraziarmi, sempre m'ha fatto dire, ch'io aspettassi: ora m'è sopraggiunto la fame, e mi sento mancare; e siccome Iddio ha voluto, ho donato la roba e le fatiche mie a chi molto meglio le meritava, e non vi chieggo altro che un poco da bere, che per essere alquanto collerico, m' offende il digiuno di forte. che mi faria cadere in terra isvenuto. Tanto quanto io penai a dir queste parole, era comparso di mirabil vino, e altre piacevolezze da far colazione, tantochè io mi ricreai molto bene; e riavuto gli spiriti vitali, m'era uscito la stizza. Il buon Tesauriere mi porse cento scudi d'oro, ai quali io feci resistenza di non gli volere in modo nessuno: andò'lo a riferire al Cardinale, il quale dettogli gran villania, gli comandò, che me gli facesse pigliare per forza, e che non gli andasse più innanzi altrimenti. Il Tesauriere venne a me corrucciato, dicendo, che mai più era stato gridato per l'addietro dal Cardinale; e volentieri volendomegli dare, io che feci un poco di resistenza, molto crucciato mi disse, che me gli farebbe pigliar per forza. Io presi gli danari, volendo andare a ringraziare il Cardinale, mi fece intendere per un suo segretario, che sempre ch'e' mi poteva far piacere, me lo faceva di buon cuore. Io me ne tornai a Parigi la medesima sera: il Re seppe ogni cosa; dettono la baja a Madama de Tampes, qual fu causa di farla maggiormente invelenire contro di me, dove io portai gran pericolo della vita mia, qual si dirà al suo luogo.

Sebbene molto prima io dovevo ricordare della guadagnata amicizia del più virtuoso, del più amorevole, e del più domestico uomo dabbene, ch'io conoscessi mai al Mondo: questo si fu Messer Guido Guidi eccellente Medico e Dottore, e nobil cittadino Fiorentino; per gl' infrascritti travagli postomi innanzi dalla perversa fortuna l'avevo alquanto lasciato un poco indietro: benchè questo non importi molto, io mi pensavo, per averlo di continuo nel cuore, che bastassi; ma avvedutomi poi che la mia vita non istà bene senza lui, l'ho commesso infra questi mia maggior travagli, acciocchè, siccome là e' m'era conforto ed ajuto, quì mi faccia memoria di quel bene. Capitò il detto Messer Guido Guidi in Parigi, e avendolo cominciato a conoscere, lo menai al mio castello, e quivi gli detti una stanza libera da per se, così ci godemmo insieme parecchi anni. Ancora capitò il Vescovo di Pavia, cioè Monsignor de' Rossi, fratello del Conte di San Secondo; questo Signore io lo cavai d'in sull'osteria, e lo messi nel mio castello, dando ancora a lui una stanza libera, dove benissimo istette accomodato co' suoi servitori e cavalcature per di molti mesi. Ancora altra volta accomodai Messer Luigi Alamanni co'figliuoli per qualche mese, e pur mi dette grazia Iddio, ch'io potessi far qualche piacere agli uomini e grandi e virtuosi. Col sopraddetto Messer Guido godem-

demmo l'amicizia tant'anni, quanti io là sopraſtetti, gloriandoci ſpeſſo inſieme, che noi imparavamo qualche virtù alle ſpeſe di quello così grande e maraviglioſo Principe, ognun di noi nella ſua profeſſione. Io poſſo dir veramente, che quello ch'io ſia, e quanto di buono e bello io m'abbia operato, è ſtato per cauſa di quel maraviglioſo Re; però io rappicco il filo a ragionar di lui, e delle mie grandi opere fatte a lui. Avevo in queſto mio caſtello un gioco di palla, da giocare alla corda, del quale io traevo aſſai utile; mentrechè io lo facevo eſercitare, erano in detto luogo alcune piccole ſtanzette, dove abitava diverſa ſorte d'uomini, infra i quali era uno Stampatore molto valente di libri: queſto teneva quaſi tutta la ſua bottega dentro nel mio caſtello, e fu quello che ſtampò quel primo bel libro di medicina a Meſſer Guido; volendomi ſervire di quelle ſtanze, lo mandai via pur con qualche difficoltà non piccola. Vi ſtava ancora un maeſtro di ſalnitri, e perchè io volevo ſervirmi di queſte piccole ſtanze per certi mia buon lavoranti Tedeſchi, queſto maeſtro di ſalnitri non voleva diloggiare; ed io piacevolmente più volte gli avevo detto, che mi accomodaſſi delle mie ſtanze, perchè io me ne volevo ſervire per abitazione de' mia lavoranti per ſervizio del Re. Quanto più umile parlavo, queſta beſtia tanto più ardito e ſuperbo mi riſpondeva; all' ultimo poi io gli detti tre giorni di tempo: il quale ſene riſe, e mi diſſe, che in capo di tre anni comincerebbe a penſarvi. Io non ſapevo che coſtui era domeſtico ſervitore di Madama di Tampes, e ſe non foſſe ſtato, che quella cauſa di Madama di Tampes mi faceva un po' più penſare alle coſe, che prima io non facevo, l'avrei ſubito mandato via; ma volſi aver pazienza per quei tre giorni: i quali paſſati che furono, ſenza dir altro, preſi Tedeſchi, Italiani, e Franceſi coll'arme in mano, e molti manovali ch'io avevo, e in breve tempo sfaſciai tutta la caſa, e le ſue robe gittai fuora del mio caſtello: e queſt' atto alquanto rigoroſo feci, perchè egli aveva dettomi, che non conoſceva poſſanza d'Italiano tanto ardita, che gli aveſſe moſſo una maglia del ſuo luogo; però dipoi il fatto, queſto arrivò, al quale io diſſi: io ſono il minimo Italiano d'Italia, e non t'ho fatto nulla, a petto a quello che mi baſterebbe l'animo di farti, e ch'io ti farò, ſe tu parli un motto ſolo; con altre parole ingiurioſe ch'io gli diſſi. Queſt'uomo attonito e ſpaventato dett'ordine alle ſue robe, il meglio ch' e' potette; dipoi corſe a Madama di Tampes, e dipinſe un Inferno: e quella mia gran nemica, tanto maggiore, quanto ell' era più eloquente e più daſſai, lo dipinſe al Re; il quale due volte mi fu detto, che ſi ebbe a corrucciar meco, e dar mala commiſſione contro a di me; ma perchè Arrigo Delfino ſuo figliuolo, oggi Re di Francia aveva ricevuto alcuni diſpia-

ſpiaceri da quella troppo ardita donna ; inſieme colla Regina di Navarra ſorella del Re Franceſco , con tanta virtù mi favorirono , che il Re convertì in riſo ogni coſa: per la qual coſa , col vero ajuto di Dio , io paſſai una gran fortuna .

Ancora ebbi a fare il medeſimo a un altro ſimile a queſto , ma non rovinai la caſa , ben gli gettai le robe fuori ; per la qual coſa Madama de Tampes ebbe tanto ardire , ch'ella diſſe al Re : io credo che queſto diavolo una volta vi ſaccheggerà Parigi . A queſte parole riſpoſe adirato il Re , che io facevo troppo bene a difendermi da quella canaglia , che mi volevano impedire il ſuo ſervizio . Creſceva ognora maggior rabbia a queſta crudel donna : chiamò a se un Pittore , il quale iſtava per iſtanza a Fontana Beliò , dove il Re ſtava di continuo ; queſto Pittore era Italiano e Bologneſe , e per il Bologna era conoſciuto , per il nome ſuo proprio ſi chiamava Franceſco Primaticcio : Madama de Tampes gli diſſe , ch'egli dovrebbe domandare al Re quell'opera , che Sua Maeſtà aveva riſoluto a me , e ch'ella con tutta la ſua poſſanza ne lo ajuterebbe : così rimaſono d'accordo . Ebbe queſto Bologna la maggior allegrezza , ch' egli aveſſi mai, e tal coſa ſi promeſſe ſicura , contuttochè ella non fuſſe ſua profeſſione ; ma perchè egli aveva buon diſegno , e s'era meſſo in ordine con certi lavoranti , i quali s'erano fatti ſotto la diſciplina del Roſſo Pittore noſtro Fiorentino , veramente maravigliosiſſimo valentuomo, e ciò che coſtui faceva di buono, l'aveva preſo dalla mirabil maniera del detto Roſſo , il quale era già morto ; potettono quelle tanto argute ragioni,col grande ajuto di Madama di Tampes , e col continuo martellare giorno e notte or Madama, ora il Bologna a gli orecchi di quel gran Re ; e quello che fu poſſente cauſa a farlo cedere , che ella e il Bologna d'accordo diſſono : come è egli poſſibile , Sacra Maeſtà, che volendo quella che Benvenuto gli faccia dodici ſtatue d'argento, per la qual coſa non ha ancora finita mai una ? E ſe voi l'impiegate in una tanto grande impreſa, è di neceſſità , che di queſt' altre , che voi tanto deſiderate , per certo ve ne private ; perchè cento valentiſſimi uomini non potrebbono finire tante grand'opere, quante queſto valentuomo ha ordite: ſi vede appreſſo ch' egli ha gran volontà di fare , la qual coſa ſarà cauſa , che a un tratto V.M. perda e lui e l'opere . Queſte , con molt'altre ſimili parole , trovato il Re in tempera, compiacque a tutto quello , che domandato gli avevano ; e per ancora non s'era mai moſtro nè diſegni nè modelli di nulla di mano del detto Bologna . In queſto medeſimo tempo in Parigi s'era moſſo contro a di me quel ſecondo abitante , ch' io avevo cacciato del mio caſtello , e avevami moſſo una lite ; dicendomi , ch'io gli avevo rubato gran quantità della ſua roba , quando l'avevo ſcaſato:

queſta lite mi dava grandiſſimo affanno, e toglievami tanto tempo, che più volte mi volſi mettere al diſperato per andarmi con Dio. Hanno per uſanza in Francia di far gran capitale di una lite, che lor cominciano con un foreſtiero, o con altra perſona, che e' veggano che ſia alquanto iſtraſcurato nel litigare: e ſubito ch' ei cominciano a vedere qualche vantaggio nella detta lite, trovano da venderla; e alcuni l'hanno data per dote a certi, che fanno totalmente queſt'arte di comperar liti. Hanno un'altra brutta coſa, che gli uomini di Normandia hanno quaſi la maggior parte per arte loro il dare il teſtimonio falſo; di modo che queſti, che comprano la lite, ſubito iſtruiſcono quattro di queſti teſtimonj, o ſei, ſecondo il biſogno, e per via di queſti chi non è avvertito a produrre tanti in contrario, un che non ſappia l'uſanza, ſubito ha la ſentenza contro. E a me intravvenne queſti due accidenti: e parendomi coſa molto diſoneſta, comparſi alla gran ſala di Parigi, per difender le mie ragioni, dove io vidi un Giudice Luogotenente del Re del Civile, elevato in ſur un gran Tribunale; queſt'uomo era grande, groſſo, e graſſo, e d'aſpetto auſteriſſimo: aveva all'intorno di se molta gente da una banda, e dall' altra molti Proccuratori e Avvocati, tutti meſſi per ordine da deſtra e da ſiniſtra; altri venivano un per volta, e proponevano al detto Giudice una cauſa. Quegli Avvocati, ch' erano d'accanto io gli vidi talvolta parlar tutti a un tratto; dove io ſtetti maravigliato, che quel mirabile uomo, vero aſpetto di Plutone, con attitudine evidente porgeva l'orecchio ora a queſto ora a quello, e virtuoſamente riſpondeva: e perchè a me ſempre è dilettato il vedere e guſtare ogni ſorte di virtù, mi pareva queſto tanto mirabile, ch'io non l'avrei voluto per gran coſa non l' aver veduto. Accadde per eſſer queſta ſala grandiſſima, e piena di gran quantità di gente, e ancora uſavano diligenza, che quivi non entraſſe chi non aveva che fare, e tenevano la porta ferrata, e la guardia a detta porta; la qual guardia, alcuna volta per far reſiſtenza a chi e' non voleva ch' entraſſe, impediva con quel gran rumore quel maraviglioſo Giudice, il quale adirato, diceva villania a quella detta guardia: ed io più volte m'abbattei, e conſiderai l'accidente; e le formate parole, quale io ſentì', furono queſte, che diſſe il proprio Giudice, il quale iſcorſe due gentiluomini, che venivano per vedere, e facendo il Portiere grandiſſima reſiſtenza, il detto Giudice guardando, diſſe ad alta voce: ſta' cheto, ſta' cheto, ſatanaſſo, levati di coſtì, e ſta' cheto: queſte parole nella lingua Franzeſe furono in queſto modo: *paix, paix, ſatan, allez, paix*. Io che beniſſimo avevo imparata la lingua Franzeſe, ſentendo queſto motto, mi venne in mente quel che Dante mi volſe dire, quando entrò con Virgilio ſuo maeſtro

ſtro dentro alle porte dell'Inferno : perchè Dante a tempo di Giotto Dipintore furono inſieme in Francia , e maggiormente in Parigi, dove per le dette cauſe ſi può dire quel luogo , dove ſi litiga, un Inferno ; però ancora Dante , intendendo bene la lingua Franzeſe , ſi ſervì di quel motto : e m'è parſo gran coſa , che mai non ſia ſtato inteſo per tale , di modo ch' io dico e credo , che queſti Comentatori gli faccin dir coſe , le quali egli mai non l'abbia , non che penſate, ma ſognate.

Ritornando a' fatti mia : quando io mi vidi dare certe ſentenze per mano di queſti Avvocati , non vedendo modo alcuno di potermi ajutare ; ricorſi per ajuto a una gran daga ch'io avevo , perchè ſempre mi ſon dilettato di tener bell'armi : e il primo , ch'io cominciai a intaccare , ſi fu quel principale , che mi aveva moſſo sì ingiuſta lite: e una ſera gli detti tanti colpi , guardando di non l'ammazzare , nelle gambe e nelle braccia , che di tutt' a due le gambe io lo privai. Dipoi ritrovai quell' altro , che aveva compro la lite , e anche lui toccai di ſorte , che tal lite ſi fermò ; ringraziando ſempre di queſto e d'ogni altra coſa Iddio , penſando per allora di ſtare un pezzo ſenza eſſer moleſtato . Diſſi a'miei giovani di caſa , maſſimo agl'Italiani, che per amor di Dio , ognuno attendeſſe alle faccende ſua , e mi ajutaſſino qualche tempo, tantochè io poteſſi finire quell' opere cominciate, perchè preſto le finirei , dipoi mi volevo ritornare in Italia , non mi potendo comportare per la ribalderia di quei Francioſi ; che ſe quel buon Re s'adirava una volta meco , m' avrebbe fatto capitar male, per aver io fatte per mia difeſa molte di quelle coſe . Queſti Italiani detti ſi erano il primo e il più caro Aſcanio del Regno di Napoli ,luogo detto Tagliacozzo ; l'altro ſi era Paolo Romano , perſona molto nata umile , e non ſi conoſceva ſuo padre : queſti due erano quegli, ch'io avevo menato di Roma , i quali in detta Roma ſtavano meco: un altro Romano , ch'era venuto ancor egli a trovarmi di Roma appoſta , ancor queſto ſi domandava Paolo , ed era figliuolo d'un povero gentiluomo Romano della caſata de' Maccherani ; queſto giovane non ſapeva molto dell' arte , ma era braviſſimo coll' arme : un altro ne avevo , il quale era Ferrareſe , ed era per nome Bartolommeo Chioccia : ancora un altro n' avevo , queſto era Fiorentino , ed aveva nome Paolo Micceri, e perchè il ſuo fratello, ch'era chiamato per ſoprannome il Gatta, queſto era valente nelle ſcritture, ma aveva ſpeſo troppo nel maneggiar la roba di Tommaſo Guadagni ricchiſſimo mercante ; queſto Gatta mi dette ordine a certi libri , dove io tenevo i conti del gran Re Criſtianiſſimo , e d'altri, quando io facevo dell' opere . Queſto Paolo Micceri , avendo preſo il modo del ſuo fratello di queſti mia libri , e' me gli ſeguitava , ed io gli davo buoniſ-

ſima provviſione; e perchè e' mi pareva molto buon giovane, perchè lo vedevo divoto, ſentendolo continuamente quando borbottar ſalmi, quando colla corona in mano, aſſai mi promettevo della ſua finta bontà. Chiamato lui ſolo da parte, gli diſſi: Paolo fratello cariſſimo, tu vedi come tu ſtai meco bene, e ſai che tu non avevi neſſuno avviamento, e di più ancora tu ſei Fiorentino; per la qual coſa io mi fido più di te, per vederti molto divoto, cogli atti della Religione, qual è coſa che molto mi piace: io ti prego, che tu mi abbia cura, perchè io non mi fido tanto di neſſuno di queſt'altri: pertanto, dico, ti prego, che tu mi abbia cura a queſte due prime coſe, che molto mi dariano faſtidio; l'una ſi è, che tu guardi beniſſimo la roba mia, ch'ella non mi ſia tolta, e così tu ancora non me la toccare; ancora tu vedi quella povera fanciulla della Caterina, la quale io tengo principalmente per ſervizio dell'arte mia, che ſenza non potrei fare: ancora perchè io ſon uomo, me ne ſon ſervito a' miei piaceri carnali, e potria eſſere ch'ella mi faceſſe un figliuolo d'altri, nè manco ſopporterei che mi foſſe fatto una tale ingiuria. Se neſſuno in queſta caſa foſſe tanto ardito di far tal coſa, ed io me n' avvedeſſi; per certo, io credo, ch' io ammazzeri l'uno e l'altro: però ti prego fratello, che tu m' ajuti; e ſe tu vedi nulla, ſubito dimmelo, perchè io manderò alle forche lei, e la madre, e chi a tal coſa attendeſſe; però ſia tu il primo a guardartene. Queſto ribaldo fece un ſegno di croce, che arrivò da capo a piedi, e diſſe: o Jeſu benedetto; Dio me ne guardi, che mai io penſaſſi a tal coſa, prima per non eſſer dedito a codeſte coſacce; dipoi non credete voi, ch'io cognoſca il gran bene, che ho da voi? A queſte parole, vedutomele dire in atto ſemplice e amorevole inverſo di me, credetti ch'ella ſteſſe appunto com' ei diceva. Dipoi due giorni appreſſo venendo la feſta, Meſſer Mattio del Naſaro, ancor egli Italiano, e ſervitore del Re, della medeſima profeſſione valentiſſimo uomo, m'aveva menato con quelli mia giovani á godere a un giardino; per la qual coſa io mi meſſi in ordine, e diſſi ancora a Paolo, ch'egli doveſſi venire a ſpaſſo a rallegrarſi, parendomi d'aver alquanto quieto un poco quella faſtidioſa lite. Queſto giovane mi riſpoſe dicendo: veramente che farebbe grand'errore a laſciar la caſa così ſola: vedete quant'oro, argento, e gioje voi ci avete; eſſendo a queſto modo in città de' ladri, biſogna aver cura di dì come di notte: io mi attenderò a dire certe orazioni, inmentre ch'io guarderò la caſa; andate coll'animo poſato a darvi piacere e buon tempo, un'altra volta farà un altro queſt' ufizio. Parendomi d'andare coll'animo ripoſato, inſieme con Paolo, Aſcanio, e il Chioccia a detto giardino andammo a godere, e paſſammo gran pezzo di quella giornata lietamente. Cominciatoſi a appreſſare più in-

ver-

verso la sera sopra il mezzo giorno, mi toccò umore; e cominciai a pensare a quelle parole, che con infinta semplicità m' aveva detto quello isciagurato: montai in sul mio cavallo,e con due mia servitori tornai al mio castello, dove io trovai Paolo e quella Caterinaccia quasi sul peccato: perchè giunto ch'io fui, la Francioſa ruffiana madre con gran voce disse: Paolo, Caterina, gli è quì il Padrone. Veduto venire l'uno e l'altro ispaventati, e sopraggiunti a me tutti scompigliati, non sapendo nè quello ch'ei dicevano, nè come istupidi dove egli andavano; evidentemente si conobbe il commesso lor peccato. Per la qual cosa sopraffatta la ragione dall'ira, messi mano alla spada,risolutomi per ammazzargli tutt'a due: uno si fuggì, l'altro si gittò in terra inginocchioni, e gridava tutte le misericordie del Cielo. Io che avrei voluto dar prima al mastio, non lo potendo così giugnere al primo; quando dappoi l'ebbi raggiunto, intanto m'ero consigliato il mio meglio essere di cacciargli via tutt'a dua,perchè con tant'altre cose fatte sì vicine a questa, con difficoltà io avrei campata la vita: però dissi a Paolo: se gli occhi mia avessin veduto quello che tu ribaldo mi fai credere, io ti passerei dieci volte la trippa con questa spada; or levamiti dinanzi, che se tu dicessi mai il Pater noster, sappi ch'egli è quello di San Giuliano: dipoi cacciai via la madre e la figliuola a colpi di pinte, calci, e pugna. Pensarono vendicarsi di questa ingiuria; e conferito con un Avvocato Normando, insegnò loro, ch'ella dicesse, ch'io avessi usato seco al modo Italiano, qual modo s'intendeva contro a natura, cioè in Soddoma, dicendo per lo manco: come questo Italiano sente questa tal cosa, e saputo quanto l'è di gran pericolo, subito vi donerà parecchi centinaja di scudi, acciocchè voi non ne parliate, considerando la gran penitenza, che si fa in Francia di questo gran peccato; e così rimasono d'accordo. Mi posono l'accusa, ed io fui richiesto; quanto più cercavo di riposo, tanto più mi si mostrava la tribulazione. Offeso dalla fortuna ognidì in diversi modi, cominciai a quello ch'io dovevo fare, o andarmi con Dio, e lasciar la Francia nella sua malora, o sì veramente combattere anco questa pugna, e vedere a che fine m'aveva creato Iddio: un gran pezzo sopra questa cosa m'ero tribulato; all'ultimo poi presi per resoluzione d'andarmi con Dio, per non voler tentar tanto la mia perversa fortuna, ch'ella mi avesse fatto rompere il collo. Quando io fui disposto in tutto e per tutto, e messo i passi per dar presto luogo a quelle robe, ch'io non potevo portar meco, e quell'altre sottili, il meglio ch'io potevo, accomodarle addosso a me e miei servitori; pur con molto mio grave dispiacere facevo tal partita. Ero rimasto solo in un certo mio studiolo, perchè quei miei giovani, che m'avevano confortato, ch'io mi dovessi andar con Dio;

dissi

dissi loro, ch'egli era bene, ch'io mi consigliassi un poco con me medesimo: contuttociò ch'io conoscevo bene, ch'ei dicevano in gran parte il vero, perchè dappoich'io fussi fuor di prigione, e avessi dato un poco di luogo a questa furia, molto meglio mi potrei scusare col Re, dicendo con lettere questo assassinamento fattomi sol per invidia: e siccome ho detto, ero risoluto a far così; e mossomi, fui preso per una spalla, e voltomi, fu una voce che disse animosamente: Benvenuto, fa' come tu suoli, e non aver paura. Subito presomi contrario consiglio da quel che avevo fatto prima, dissi a que' mia giovani Italiani: pigliate le buone arme, e venite meco, e ubbidite a quanto io vi dico, e non pensate ad altro, perchè io voglio comparire; s'io mi partissi, voi andereste l'altro dì tutti in fumo: sicchè ubbidite, e venite meco. Tutti d'accordo quei giovani dissono: dappoichè noi siemo quì, e viviamo del suo, noi doviamo andar seco, e ajutarlo infinchè ci è vita a ciò ch'ei proporrà; perchè egli ha detto più il vero che noi non pensavamo: subito che e' fussi fuora di questo luogo, i nemici sua ci farebbono tutti mandar via. Consideriamo bene le grand'opere che son quì cominciate, e di quanta grande importanza le sono, a noi non basterebbe la vista di finirle senza lui; e gl'inimici sua direbbono, ch'e'sene fuss'ito, per non gli bastar la vista di finire queste cotali imprese: dissono di molte parole oltre a queste grandi e importanti. Quel giovane Romano de' Maccherani fu il primo a metter animo agli altri; ancora chiamò parecchi di quei Tedeschi e Franzesi che mi volevano bene; erano dieci infra tutti: io presi il cammino, dispostomi risoluto di non mi lasciar carcerar vivo. Giunto alla presenza de' Giudici Criminali, trovai la detta Caterina e sua madre; sopraggiunsi loro addosso, ch'elle ridevano con un loro Avvocato: entrai dentro, e animosamente domandai il Giudice, che gonfiato, grosso, e grasso stava elevato sopra gli altri in sur un Tribunale; vedutomi quest'uomo minaccioso in sulla testa, dissemi con somm essa voce: sebbene tu hai nome Benvenuto, questa volta tu sarai il mal venuto. Io intesi, e replicai un'altra volta, dicendo: presto ispicciatemi, ditemi a quel ch'io son venuto a far quì. Allora il detto Giudice si volse a Caterina, e gli disse: Caterina, dì' tutto quello che t'è occorso d'avere a fare con Benvenuto. La Caterina disse, che io avevo usato seco al modo dell'Italia. Il Giudice voltosi allora a me, disse: tu senti, Benvenuto, quel che Caterina dice? Allora io dissi: se io avessi usato seco al modo dell'Italia, l'avrei fatto solo per desiderio d'aver figliuoli, come fate voi altri. Allora il Giudice replicò, dicendo: ella vuol dire che tu hai usato seco fuor del vaso, dove si fa i figliuoli. A questo io dissi, che quello non era il modo Italiano, anzi doveva essere il modo Franzese, dappoichè egli lo sapeva, e che io

no;

no; e volevo che ella diceſſe appunto nel modo, ch' io avevo avuto a far ſeco. Queſta ribaldella puttana iſcelleratiſſima diſſe iſcoperto e chiaro il tutto, in modo che la voleva dire. Io gliene feci raffermar tre volte l'uno appreſſo all'altro, e detto che l'ebbe, io diſſi ad alta voce: Signor Giudice Luogotenente del Re Criſtianiſſimo, io vi domando giuſtizia, perchè ſo che la legge del Criſtianiſſimo Re promette il fuoco all'agente e al paziente: però coſtei confeſſa il peccato, io non la cognoſco in modo neſſuno; la ruffiana madre è quì, che per un delitto e l'altro merita il fuoco: io vi domando giuſtizia. E queſte parole replicavo tanto frequenti e ad alta voce, ſempre chiedendo il fuoco per lei e per la madre; dicendo al Giudice, che ſe non la metteva prigione alla preſenza mia, che io correrei al Re, e direi l'ingiuſtizia, che mi faceva un ſuo Luogotenente Criminale; coſtoro a queſto mio gran romore, cominciarono ad abbaſſar la voce: allora io l'alzai più che più. La puttanella a piangere colla madre, ed io al Giudice gridavo: fuoco, fuoco. Quel poltroncione, vedendo che la coſa non era paſſata in quel modo, ch'egli aveva diſegnato; comiiiciò con più dolci parole a iſcuſare il debol ſeſſo femminile; a queſto, io confeſſai che mi pareva d'aver vinto pure una gran pugna, e borbottando, e minacciando, volentieri m'andai con Dio: che certo avrei pagato cinquecento ſcudi a non eſſer mai comparſo. Uſcito di quel pelago, con tutto il cuore ringraziai Dio, e lieto me ne tornai colli mia giovani al mio caſtello.

Quando la perverſa fortuna, o sì veramente vogliam dire, quella noſtra contraria ſtella toglie a perſeguitare un uomo, non gli manca mai modi nuovi da mettere in campo contro di lui: parendomi d'eſſere uſcito d'uno ineſtimabile pelago, penſando pure, che per qualche poco di tempo queſta mia perverſa ſtella mi doveſſe laſciare iſtare; non avendo ancora ripreſo il fiato da quello ineſtimabile pericolo, ch'ella me ne meſſe due a un tratto innanzi: in termine di tre giorni m' occorſe due cali, a ciaſcun de' due la vita mia ſtette su il bilico della bilancia. Queſto ſi fu, che andando io a Fontana Beliò a ragionar col Re, che m'aveva iſcritto una lettera, per la qual voleva, ch'io faceſſi le ſtampe delle monete di tutto il ſuo Regno, e con eſſa lettera mi aveva mandato alcuni diſegnetti, per moſtrarmi parte della voglia ſua, ma ben mi dava licenza, ch' io faceſſi tutto quello che a me piaceva; io avevo fatto nuovi diſegni, ſecondo il mio parere, e ſecondo la bellezza dell'arte: così giunto a Fontana Beliò, uno di quei Teſaurieri, che avevano commiſſione dal Re di provvedermi; queſto ſi chiamava Monſignor della Fa, il quale ſubito mi diſſe: Benvenuto, il Bologna Pittore ha avuto dal Re commiſſione di fare il voſtro gran Coloſſo; e tutte le gran commiſ-

ſioni,

sioni, che il Re ci aveva dato per voi, tutte ce l'ha levate, e datecele per lui: a noi ha saputo grandemente male, e c'è parso, che questo vostro Italiano temerariamente si sia portato inverso di voi, perchè voi di già avevi avuto l'opere per virtù de' vostri modelli e delle vostre fatiche; costui ve la toglie solo per il favore di Madama di Tampes: e sono oramai di molti mesi, ch'egli ha avuto tal commissione, e ancora non s'è visto che dia ordine a nulla. Io maravigliato, dissi: come è egli possibile, ch'io non abbia mai saputo nulla di questo? Allora mi disse, che costui l'aveva tenuta segretissima, e che l'aveva avuta con grandissima difficoltà, perchè il Re non gliene voleva dare; ma la sollecitudine di Madama di Tampes solo glien' aveva fatto avere. Io sentitomi a questo modo offeso, e a così gran torto, e veduto tormi un'opera, la quale io m'avevo guadagnata colle mie fatiche; dispostomi di far qualche gran cosa di momento coll'arme, andai a trovare il Bologna difilato: e trovatolo in camera sua ne' suoi studj, fecemi chiamar dentro, e con certe sue Lombardesche accoglienze mi disse, qual buona faccenda m'aveva condotto quivi. Allora io dissi: una faccenda buonissima e grande. Quest'uomo commesse a' suoi servitori, che portassino da bere, e disse: prima che noi ragioniamo di nulla, voglio che noi beviamo insieme, che così è il costume di Francia. Allora io dissi: Messer Francesco, sappiate, che quei ragionamenti, che noi abbiamo da fare insieme, non richieggono il bere in prima: forse dappoi si potrà bere. Cominciai a ragionar seco, dicendo: tutti gli uomini, che fanno professione d'uomini dabbene, fanno l'opere loro in modo, che per quelle si cognosce quegli essere uomini dabbene; e facendo il contrario, non hanno più nome d'uomo dabbene. Io so che voi sapevi, che il Re m'aveva dato il Colosso da fare, del quale s'era ragionato diciotto mesi, e nè voi nè altri mai s'era fatto innanzi a dir nulla sopra ciò; per la qualcosa colle mie gran fatiche io m'ero mostro al gran Re, il quale, piaciutogli i miei modelli, questa grand'opera aveva data a fare a me, e son tanti mesi, che non ho sentito altro: solo questa mattina ho inteso, che voi l'avete avuta, e tolta a me, la qual opera io me la guadagnai colli mia maravigliosi fatti, e voi me la togliete solo colle vostre vane parole. A questo il Bologna rispose, e disse: o Benvenuto, ognuno cerca di fare il fatto suo in tutti i modi che si può; se il Re vuol così, che volete voi replicare altro? che gettereste via il tempo, perchè io l'ho avuta spedita, ed è mia: or dite voi ciò che volete, ed io v'ascolterò. Dissi così: sappiate, Messer Francesco, ch'io v'avrei da dir molte parole, per le quali con ragion mirabile e vera io vi farei confessare, che tali modi non si usano, quali son codesti che voi avete fatto e detto, infra gli animali razionali, però

rò verrò con brevi parole presto al punto della conclusione; ma aprite gli orecchi, e intendetemi bene, perchè egl'importa. Costui si volse rimuovere da sedere, perchè mi vide tinto in viso, e grandemente cambiato; io dissi, che non era ancor tempo di muoversi, che stesse a sedere, e che mi ascoltasse. Allora io cominciai, dicendo così: Messer Francesco, voi sapete, che l'opera era prima mia, e che a ragion di Mondo gli era passato il tempo, che nessuno non ne poteva più parlare; ora io vi dico, che mi contento che voi facciate un modello, ed io, oltre a quello ch'io ho fatto, ne farò un altro; dipoi lo porteremo al nostro gran Re, e chi guadagnerà per quella via il vanto d'aver operato meglio, questo meritamente sarà degno del Colosso: e se a voi toccherà a farlo, io deporrò tutta questa grand' ingiuria, che voi m' avete fatto, e benedirovvi le mani, come più degne delle mia d'una tanta gloria: sicchè rimaughiamo così, e saremo amici, altrimenti noi saremo nemici; e Dio che ajuta sempre la ragione, ed io che le fo la strada, vi mostrerei in quanto grand'errore voi fussi. Disse Messer Francesco: l'opera è mia, e dappoichè la m'è stata data, io non vo' mettere il mio in compromesso. A codesto io risposi: M. Francesco, dappoichè voi non volete pigliare il buon verso, quale è giusto e ragionevole, io vi mostrerò quest'altro, il quale sarà come il vostro, che è brutto e dispiacevole. Vi dico così, che se io sento mai in modo nessuno, che voi parliate di questa mia opera, io subito v'ammazzerò come un cane: e perchè noi non siamo nè in Roma, nè in Firenze, nè in Napoli, nè in Bologna, e quà si vive ad un altro modo, se io so mai, che voi ne parliate al Re, io v'ammazzerò ad ogni modo: pensate qual via volete pigliare, o quella prima buona ch'io vi dissi, o quest'ultima cattiva ch'io vi dico. Quest'uomo non sapeva che si dire e che si fare, ed io ero in ordine, per far più volentieri quell'effetto allora, che mettere altro tempo in mezzo. Non disse altre parole che queste il detto Bologna: quando io farò le cose, che debbe fare un uomo dabbene, io non avrò una paura al Mondo. A questo dissi: bene avete detto; ma facendo il contrario, abbiate paura, perchè la v'importa. E subito mi partì' da lui, e me n'andai al Re, e con S. M. disputai un gran pezzo la faccenda delle monete, la quale noi non fummo molto d'accordo; perchè essendo quivi il suo Consiglio, lo persuadevano, che le monete si dovessin fare in quella maniera di Francia, siccome elle s'eran fatte fino a quel tempo: a' quali io risposi, che S. M. m'aveva fatto venir dell'Italia, perchè io gli facessi dell'opere che stessin bene; e se S.M. mi comandasse in contrario, a me non comporteria l'animo mai di farle. A questo si dette spazio di ragionarne un'altra volta, e subito io me ne tornai a Parigi.

Non fui sì tosto scavalcato, che una buona persona di quegli, che hanno piacere di vedere del male, mi venne a dire, che Paolo Micceri aveva preso una casa per questa puttanella della Caterina e per sua madre, e che continuamente e' si tornava quivi; e che parlando di me, sempre con ischerno diceva: Benvenuto aveva dato in guardia la lattuga a' paperi, e pensava ch'io non me la mangiassi; basta che ora e'va bravando, e crede ch'io abbia paura di lui: io mi son messo questa spada e questo pugnale accanto, per dargli a divedere, che anco la mia spada taglia, e son Fiorentino come lui, de' Micceri, molto meglio che non sono i sua Cellini. Questo ribaldo, che mi portò tale imbasciata, me la disse con tanta efficacia, ch'io mi sentì' subito saltar la febbre addosso; dico la febbre, senza dir per comparazione: e perchè forse di tal bestial passione io mi sarei morto, presi per rimedio di dar quell'esito, che m'aveva dato tal occasione, secondo il modo che in me sentivo. Dissi a quel mio lavorante Ferrarese, che si chiamava il Chioccia, che venisse meco; e mi feci menar dreto dal mio servitore il mio cavallo: e giunto a casa, dov' era questo isciagurato, trovato la porta socchiusa, entrai dentro; viddilo, ch' egli aveva accanto la spada e il pugnale, ed era a sedere in sur un cassone, e teneva il braccio al collo alla Caterina: appena arrivato, sentì', ch'egli colla madre di lei motteggiava de' casi mia. Spinto la porta, in un medesimo tempo messo la mano alla spada, gli posi la punta di essa alla gola, non gli avendo dato tempo da poter pensare, che ancora egli aveva la spada; dissi a un tratto: vil poltrone, raccomandati a Dio, che tu sei morto. Costui fermo, tre volte disse: o mamma mia ajutami. Io che avevo voglia di ammazzarlo a ogni modo, sentito ch'ebbi quella parola tanto isciocca, mi passò la metà della stizza. Intanto avevo detto a quel mio lavorante Chioccia, che non lasciassi uscir nè lei nè la madre; perchè se io davo a lui, altrettanto male volevo fare a quelle due puttane. Tenendo continuamente la punta della spada alla gola, e alquanto un pochetto lo pugnevo, sempre con spaventose parole; veduto poi, ch'ei non faceva una difesa al Mondo, ed io non sapevo più che mi fare, e quella bravata, che l'avevo fatta, non mi pareva, ch'ell'avesse fine nessuno; mi venne in fantasia per manco male di fargliene sposare, con disegno di far poi le mie vendette. Così risolutomi, dissi: cavati quello anello, che tu hai in dito, poltrone, e sposala, acciocchè poi io possa far le vendette che tu meriti. Costui subito disse: purchè voi non m'ammazziate, io farò ogni cosa. Adunque, io dissi, metti l'anello in dito alla Caterina; scostatogli un poco la punta della spada dalla gola, perchè avesse più comodità di farlo, e non avesse paura. Gli mise l'anello in dito. Allora io dissi: questo ancora non mi ba-

basta, e non sono appagato, perchè io voglio che si vada per due Notari, e che tal cosa passi per contratto, e si stipuli; e dissi al Chioccia, che andasse pe' Notaj: subito mi volsi a lei e alla madre, parlando in Franzese dissi: quì verrà i Notari e altri testimonj; la prima ch'io sento di voi, che parli nulla di tal cosa, subito io l'ammazzerò, e ammazzerò tutt'a tre; sicchè state in cervello, e non fiatate. A lui dissi in Italiano: se tu replichi nulla a tutto quello ch'io proporrò, ogni minima parola che tu dica, io con questa spada ti farò votare ciò che tu hai nelle budella. A questo lui rispose: a me basta che voi non m'ammazziate, ch'io farò ciò che voi volete, e non contraddirò a nulla. Giunse i Notaj e i testimonj, fecesi il contratto autentico e mirabile; e tutta quella stizza e furore, che m'aveva fatto venir quel ribaldo, che m'aveva raccontato quell'imbasciata, passommi, e la febbre sen'andò via. Pagai i Notari, e andaimene.

L'altro giorno venne a Parigi il Bologna apposta, e mi fece chiamare da Mattio del Nasaro; trovai il detto Bologna, il quale mi si fece incontro, pregandomi, che lo volessi per fratello, e che non parlerebbe di tal opera, perchè io avevo ragione. S'io non dicessi, in qualcheduno di questi accidenti conoscere d'aver fatto male, quegli altri, dove io conosco d'aver fatto bene, non sarebbono passati per veri; però io conosco d'aver fatto errore, a volermi vendicare tanto istranamente con Paolo Micceri: benchè s' io avessi fatto pigliar per moglie una così eccellente puttanella, che ancor dipoi per voler finire il restante della mia vendetta, la facevo chiamare, e la ritraevo, e dopo gli davo da colazione, e dipoi la godevo per far dispetto a detto Paolo, e dipoi per vendicarmi ancora con lei, gli davo de' pugni e calci, ed essa piangeva, dicendo che non ci voleva ritornar più. La mattina seguente poi sentì' picchiare la porta, ed era essa Caterina, che con faccia allegra mi disse: Maestro, son venuta a far colazione da voi. Io gli dissi: vieni pure, e gli detti da colazione; dipoi la ritraevo, e godevo, per vendicarmi con Paolo; e questo seguì molti giorni. Inmentre che quest'opera si tirava innanzi, io compartivo certe ore del giorno, e lavoravo in sulla saliera, lavorata da molte più persone, ch'io non avevo tanta di comodità per lavorare in sul Giove. Di già a questo tempo io l'avevo finita di tutto punto: era ritornato il Re a Parigi, ed io l'andai a trovare, portandogli la detta saliera finita, la quale, siccome ho detto di sopra, era in forma ovata, ed era di grandezza due terzi di braccio in circa, lavorata per virtù di cesello, tutta d'oro; e siccome io dissi, quando avevo ragionato del modello, avevo figurato il Mare e la Terra, a seder l'uno e l'altro, e s'intramettevano le gambe, siccome entra certi rami del

Mare infra la Terra, e la Terra infra il detto Mare; così propriamente avevo dato loro quella grazia. Al Mare avevo posto in mano un tridente nella destra, e nella sinistra avevo posto una barca sottilmente lavorata, nella quale si metteva la salina: era sotto a questa figura i suoi quattro cavalli, che insino al petto e le zampe dinanzi eran di cavallo, tutta la parte di dietro dal mezzo indietro era di pesce: queste code di pesce con piacevol modo s'intrecciavano insieme, in sul qual gruppo sedeva una bellissima attitudine. Il detto Mare aveva all'intorno molta sorte di pesci, e altri animali marittimi. L'acqua era figurata colle sue onde, dipoi era benissimo smaltata del suo proprio colore. Per la Terra avevo figurato una bellissima donna col corno della sua dovizia in mano, tutta ignuda, come il mastio appunto; nell' altra sua sinistra mano aveva un tempietto d' ordine jonico sottilissimamente lavorato, e in questo avevo accomodato il pepe. Sotto questa femmina avevo fatto più e belli animali, che produce la Terra; e i suoi scogli terrestri avevo in parte smaltati, e parte lasciati d'oro. Avevo dappoi posata questa detta opera, e investita in una basa d'ebano nero; era di una certa accomodata grossezza, e aveva un poco di goletta, nella quale avevo compartito quattro figure d' oro, fatte di più che mezzo rilievo: questi si erano figurati per la Notte e il Giorno, e appresso v'era l'Aurora. Ancora v'era quattr' altre figure della medesima grandezza, fatte per li quattro venti principali, con tanta pulitezza lavorate, e fatte ismaltate, con quanta immaginar si possa. Quando quest' opera io posi agli occhi del Re, mise una voce di stupore, e non si voleva saziare di guardarla; dipoi mi disse, che io la riportassi a casa mia, e che mi direbbe a tempo, quel ch' io ne dovessi fare. Portatamela a casa, subito invitai parecchi mia cari amici, e con essi con grandissima lietitudine desinai, mettendo la saliera in mezzo alla tavola, e fummo i primi a adoperarla; dipoi seguitammo di finire il Giove d' argento, e un gran vaso già detto lavorato tutto con motti piacevolissimi, e con assai figure.

In questo tempo il Bologna, Pittore sopraddetto, dette ad intendere al Re, ch'egli era bene che S. M. lo lasciasse andare insino a Roma, e gli facesse lettere di favore, per le quali potesse formare di quelle belle prime anticaglie, cioè, il Laocconte, la Cleopatra, la Venere, il Comodo, la Zingana, e Apollo: queste veramente sono le più belle cose, che sieno in Roma. E diceva al Re, che quando S.M. avesse dappoi vedute quelle maravigliose opere, allora saprebbe ragionar dell'Arte del Disegno; perchè tutto quello ch' egli aveva veduto di noi moderni, era discosto dal ben fare degli antichi. Il Re fu contento, e fecegli tutti i favori, che lui domandò.

Così

Così andò nella sua malora questa bestia; non gli essendo bastata la vista colle sue mani di fare a gara meco, prese quell'altro Lombardesco ispediente, cercando di svilire l'opere mie, facendosi motore d'antichi: e contuttochè lui benissimo l'avesse fatte formare, gliene riuscì tutto contrario effetto da quello, ch'ei s'era immaginato; qual cosa si dirà poi al suo luogo. Avendo affatto cacciato via la detta Caterinaccia, e quel povero giovane disgraziato andatosi via con Dio di Parigi; volendo finir di nettare la mia Fontana Beliò, quale era già fatta di bronzo, ancora per far bene quelle due Vittorie, che andavano dagli angoli da canto nel mezzo tondo della porta, presi una povera fanciulletta dell'età di quindici anni in circa: questa era molto bella di forma di corpo, ed era alquanto brunetta, e per essere salvatichella e di pochissime parole, veloce nel suo andare, accigliata negli occhi, gli posi nome Scozzona: il nome suo proprio era Gianna. Con questa detta figliuola io finì benissimo la detta Fontana Beliò, e quelle due Vittorie dette per la detta porta. Di questa che per avanti era fanciulla, per essermene ancora servito ne' piaceri carnali, ebbi io a 7. di Giugno a ore 15. del 1544. una figliuola; trovandomi appunto nell'età di quarantaquattro anni. Alla detta figliuola io le posi nome Costanza, e mi fu battezzata da Messer Guido Guidi, Medico del Re, mio amicissimo, siccome di sopra ho scritto. Fu lui solo compare, perchè in Francia così è il costume d'un solo compare e dua comare, che una fu la Signora Maddalena, moglie di M. Luigi Alamanni, gentiluomo Fiorentino, e Poeta maraviglioso; l'altra comare era la moglie di M. Riccardo del Bene, nostro cittadino Fiorentino; era gran mercante, lei gran gentildonna Franzese. Questo fu il primo figliuolo ch'io avessi mai, per quanto mi ricordo. Consegnai alla detta fanciulla tanti danari per dota, quanti si contentò una sua zia, a chi io la resi, nè mai più dipoi la cognobbi.

Sollecitavo l'opere mie, e l'avevo molto tirate innanzi, il Giove era quasi che alla sua fine, il vaso similmente, la porta cominciava a mostrare le sue bellezze; in questo tempo capitò il Re a Parigi, e sebbene io ho detto per la nascita della mia figliuola 1544., noi non eramo ancora passati il 1543.: ma perchè m'è venuto in proposito il parlare di questa mia figliuola, ora per non m'avere a impedire in quest'altre cose di più importanza, non ne dirò altro per infino a suo luogo. Venne il Re a Parigi, come ho detto, e subito venne a casa mia, e trovato quelle tante opere innanzi, tali che cogli occhi si potevan benissimo satisfare, siccome fecero quegli di quel maraviglioso Re, al quale satisfece tanto le dette opere, quanto desiderar possa uno, che duri fatica, come avevo fatto io; subito da per

se

se si ricordò ; che il sopraddetto Cardinal di Ferrara non m' aveva dato nulla di quello che m'aveva promesso : e borbottando col suo Ammiraglio , disse , che il Cardinal di Ferrara s'era portato male a non mi dar niente ; ma che voleva rimediare a questo tale inconveniente , perchè vedeva , ch'ero uomo da far poche parole , e da vedere a non vedere , una volta mi farei ito con Dio . Senza dir altro, andatisene a casa, dipoi il desinare di S. M. , disse al Cardinale , che colla sua parola dovesse al Tesauriere de'Risparmi dire , che mi pagasse il più presto ch' e' poteva settemila scudi d'oro in tre o quattro paghe , secondo la comodità che a lui veniva , purchè di questo non mancasse ; e più gli replicò , dicendo : io vi detti Benvenuto in custodia , e voi me l'avete dimenticato . Il Cardinale disse , che farebbe volentieri tutto quello che diceva S. M. Il detto Cardinale per sua mala natura lasciò passare al Re questa sua buona volontà : intanto le guerre crescevano , e fu nel tempo che l'Imperatore col suo grandissimo esercito veniva alla volta di Parigi : veduto il Cardinale, che la Francia era in gran penuria di danari, entrato un giorno a proposito a parlar di me,disse a S.M.:per far meglio io non ho fatto dare i danari a Benvenuto ; l'una si è , perchè ora ve n'è troppo bisogno; l'altra causa si è , perchè una sì grossa partita di danari più presto ci avrebbe fatto perdere Benvenuto , perchè parendogli esser ricco, lui sen' avrebbe compro de' beni nell'Italia , e una volta che gli fusse tocco la bizzarria, più volentieri si sarebbe partito da voi : sicchè io ho considerato , che il meglio sia , che V.M. gli dia qualcosa nel suo Regno , avendo volontà che lui resti per più lungo tempo al suo servizio . Il Re fece buone queste ragioni , per essere in penuria di danari ; nientedimanco con animo nobilissimo , ch'egli era veramente degno di quel Re , considerò , che il detto Cardinale aveva fatto codesta cosa , più per gratificarsi , che per necessità , che immaginare egli avesse potuto tanto innanzi le necessità di un sì gran Regno: e contuttochè , siccome io ho detto , il Re dimostrasse d' avergli fatte buone tutte queste ragioni ; in nel segreto suo ei non la intendeva così; perchè , siccome io ho detto di sopra , egli rivenne á Parigi , e l'altro giorno,senza che io l'andassi ad invitare , venne da per se a casa mia , dove fattomigli incontro , lo menai per diverse stanze , dove erano diverse sorte d'opere . E cominciando alle cose più basse , gli mostrai molta quantità d'opere di bronzo , le quali ei non l'aveva vedute tante di prezzo ; dipoi lo menai a vedere il Giove d'argento , e gnene mostrai come finito , con tutti i suoi bellissimi ornamenti , qual gli parve cosa molto più mirabile,che non saria parsa ad altr' uomo ; rispetto a una certa terribile occasione che a lui era avvenuto certi pochi anni innanzi,che passando poi alla presa di Tunisi lo Imperatore

ratore per Parigi d'accordo col Re Franceſco, il detto Re, volendo fare un preſente degno d'un così grande Imperatore, gli fece un Ercole d'argento, della grandezza appunto ch' io avevo fatto il Giove: il qual Ercole il Re confeſſava eſſer la più brutta opera, che lui mai aveſse viſto; e così avendola accuſata appreſſo quei valentuomini per tale, i quali pretendevano d'eſſere i maggiori uomini del Mondo di tal profeſſione: avendo dato ad intendere al Re, che quella era tutto quello, che egli poteva fare in argento, e nondimanco volſero duemila ducati di quel loro porco lavoro; per queſta cagione avendo veduto il Re quella mia opera, vide in eſſa tanta pulitezza, quale egli non l'avrebbe mai creduta. Così fece buon giudizio, e volſe, che la mia opera del Giove fuſſe valutata ancor eſſa duemila ſcudi, dicendo: a quegli io non davo ſalario neſſuno; a queſto che io do mille ſcudi, certo me la puol fare. Appreſſo io lo menai a vedere altre opere d'argento e d'oro, e molt'altri modelli, per inventare opere nuove; dipoi all'ultimo della ſua partita, in nel mio prato del caſtello ſcoperſi quel gran gigante; avendo dato ad intendere al Re, che quello era tutto quello, ch' egli poteva fare in argento, e non di manco: al quale il Re fece una maraviglia che mai egli aveſſi fatto a neſſun'altra coſa; e voltoſi all'Ammiraglio, quale ſi chiamava Monſignor Annibale, diſſe: dappoichè dal Cardinale coſtui di nulla è ſtato provviſto, gli è forza, che per eſſer ancor lui pigro a domandare, ſenza dir altro, voglio che ſia provviſto; ſicchè queſt' uomini, che non uſano domandar nulla, pare che le fatiche loro domandino aſſai: però provvedetelo della prima Badia che vaca, qual ſia infino al valore di duemila ſcudi d'entrata, e quando la non venga in una pezza ſola, fate ch'ella ſia in dua o tre pezzi; perchè a lui gli ſarà il medeſimo. Io eſſendo alla preſenza, ſentii ogni coſa, e ſubito lo ringraziai, come ſe avuta l'aveſſi; dicendo a S.M. ch'io volevo, che quando queſt' opera fuſſe finita (quando queſta coſa fuſse venuta) lavorare per S. M. ſenz'altro premio o provviſione nè di ſalario nè d'altra valuta d'opere, infinoattanto che coſtretto dalla vecchiaja, non poſsendo più lavorare, poteſſi in pace ripoſare la ſtanca vita mia, ricordandomi d'aver ſervito un così gran Re, quant'era S M.. A queſte parole, il Re con molta baldanza, lietiſſimo verſo di me, diſſe: così ſi faccia; e contento S.M. da me ſi partì, ed io reſtai.

Madama de Tampes ſaputo queſte mie faccende, più grandemente verſo di me inveleniva, dicendo da per se: io governo oggi il Mondo, e un piccol uomo ſimile a queſto nulla mi ſtima; ſi miſe in tutto a bottega per fare contro a di me: e capitandogli un uomo alle mani, il quale era grande Iſtillatore, queſto gli dette alcune acque odorifere e mirabili, le quali gli facevano tirar la pelle, coſa la

quale

quale per addietro non mai usata in Francia ; lo mise innanzi al Re, il qual uomo propose alcune stillazioni, le quali molto dilettarono al Re: e in questi piaceri fece ch'ei domandò a S.M. un giuoco di palla, ch'io avevo nel mio castello, con certe piccole istanzette, le quali lui diceva ch' io non me ne servivo. Quel buon Re, che conosceva la cosa onde veniva, non dava risposta alcuna: Madama di Tampes si mise a follecitar per quelle vie, che possono le donne negli uomini: tantochè talmente gli riuscì questo suo disegno, che trovando il Re in una amorosa tempera, alla quale era sottoposto, compiacque a Madama tanto quanto lei desiderava. Venne questo detto uomo insieme col Tesauriere Glorier, grandissimo gentiluomo di Francia; e perchè questo Tesauriere parlava benissimo Italiano, venne al mio castello, ed entrò in esso alla presenza mia, parlando meco in Italiano in modo di motteggiare; e quando e' vide il bello, e' disse: io metto in tenuta da parte del Re quest'uomo quì di quel giuoco di palla, insieme con quelle casette, che al detto giuoco si appartengono. A questo io dissi: il Sacro Re d'ogni cosa è padrone, e di lui è ogni cosa, però più liberamente voi potevi entrare quà dentro; perchè in questo modo, fatto per via di Notaj e della Corte, mostra più essere una via d'inganno, che una istretta commissione d'un sì gran Re: e vi protesto, che prima io mi vadia a dolere al Re, mi difenderò in quel modo, che Sua Maestà l'altr'ieri mi commesse ch'io facessi, e vi sbalzerò quest'uomo, che m'avete messo quì, per le finestre, se altra espressa commissione io non veggo per la propria mano del Re. A queste parole il Tesauriere sen'andò minacciando e borbottando, ed io facendo il simile, mi restai, nè volsi per allora far altra dimostrazione; dipoi me n'andai a trovare quelli Notari, che avevano messo colui in possessione: questi erano molto mia conoscenti, e mi dissono, che quella era una cirimonia, fatta bene con commissione del Re: ma ch'ella non importava molto, e che se io gli avessi fatta qualche poca di resistenza, lui non averebbe presa la possessione, come egli fece; e che quegli erano atti e costumi della Corte, i quali non recavano punto l'obbedienza del Re, di modo che quando a me veniss bene di cavarlo di possessione, in quel modo ch'ei v' era entrato, saria ben fatto, e non ne saria altro. A me bastò essere accennato, che l'altro giorno cominciai a metter mano all'arme; e sebbene io ebbi qualche difficoltà, me l'avevo presa per piacere, e ognidì a un tratto facevo qualche assalto con sassi, con picchè, con archibusi pure sparando senza palla; ma mettevo loro tanto spavento, che nessuno voleva più venire ad ajutarlo: per la qual cosa trovando un giorno la sua battaglia debole, entrai per forza in casa, e lui ne cacciai, gittandogli fuori tutto quello ch'egli v'aveva portato. Dipoi

ricor-

ricorsi al Re, e gli dissi, che avevo fatto tutto quello che Sua Maestà m'aveva commesso, difendendomi da tutti quegli, che mi volevano impedire il servizio di S.M. A questo il Re sene rise, e mi spedì nuove lettere, per le quali io non avessi ad esser più molestato.

Intanto con gran sollecitudine io finii il bel Giove d'argento, insieme colla sua basa dorata, la quale io avevo posta sopra uno zocco di legno, che appariva poco; e in detto zocco di legno avevo commesso quattro pallottole pure di legno, le quali istavano più che mezze nascoste nelle loro casse in foggia di noce di balestre: erano queste cose tanto gentilmente ordinate, che un piccol fanciullo facilmente per tutti i versi senza una fatica al Mondo mandava innanzi e indietro e volgeva la detta statua del Giove. Avendola assettata a mio modo, me n'andai con essa a Fontana Beliò, dove era il Re. In questo tempo il sopraddetto Bologna aveva portato di Roma le sopraddette statue, e l'aveva con gran sollecitudine fatte gettar di bronzo; io che non sapevo nulla di questo, sì perchè lui aveva fatto questa sua faccenda segretamente, e perchè Fontana Beliò è discosto da Parigi più di quaranta miglia, però non avevo potuto saper niente. Facendo intendere al Re, dove voleva ch'io ponessi il Giove, essendo alla presenza di Madama di Tampes; disse al Re, che non v'era luogo più a proposito per il metterlo, che nella sua bella galleria. Questa si era, siccome noi diremmo in Toscana, una loggia, o sì veramente un androne: più presto androne si potria chiamare, perchè loggia noi chiamiamo quelle stanze, che sono aperte da una parte. Era questa stanza lunga molto più di cento passi andanti, ed era ornata, e ricchissima di pitture di mano di quel mirabil Rosso nostro Fiorentino, e infra le pitture erano accomodate moltissime parti di scultura, alcune tonde, altre di basso rilievo: era di larghezza di passi andanti dodici in circa. Il sopraddetto Bologna aveva condotto in questa galleria tutte le sopraddette opere antiche fatte di bronzo, e benissimo condotte, e l'aveva poste con bellissimo ordine elevate in sulla sua base: e siccome di sopra ho detto, queste erano le più belle opere tratte da quelle antiche di Roma. In questa detta stanza io condussi il mio Giove; e quando io vidi quel grand'apparecchio tutto fatto ad arte, io da per me dissi: questo si è come passare infra le picche; ora Iddio m'aiuti. Messolo al suo luogo, e quanto io potetti, benissimo acconcio, aspettai quel gran Re che venisse. Aveva il detto Giove nella sua mano destra accomodato il suo folgore in attitudine di volerlo trarre, e nella sinistra gli avevo accomodato il Mondo, infra le fiamme con molta destrezza avevo commesso un pezzo di torcia bianca: e perchè Madama di Tampes aveva trattenuto il Re insino a notte, per fare uno de' due mali, o che non venisse, o sì vera-

mente che l'opera mia a causa della notte si mostrasse manco bella; ma, come Iddio promette a quelle creature che hanno fede in lui, n'avvenne tutto il contrario; perchè veduto farsi notte, io accesi la detta torcia ch'era in mano al Giove, e per essere alquanto elevata sopra la testa di detto Giove, cadevano i lumi disopra, e facevano molto più bel vedere, che non averian fatto. Comparse il Re insieme colla sua Madama di Tampes, col Delfino suo figliuolo e colla Delfina, oggi Re, e col Re di Navarra suo cognato, con Madama Margherita sua figliuola, e con parecchi altri gran signori, i quali erano istruiti a posta da Madama di Tampes, per dir contro a di me. Veduto entrare il Re, feci spignere innanzi dal mio garzone già detto Ascanio, che pianamente moveva il bel Giove contro al Re: e perchè ancor io fatto avevo con un poca d'arte quel moto, che dava alla detta figura, per essere assai ben fatta, la faceva parer viva: e lasciatomi alquanto a dette figure antiche indietro, detti prima gran piacere agli occhi dell' opera mia; subito disse il Re: questa è molto più bella cosa che mai per nessun uomo si sia veduta, ed io che pure me ne diletto e intendo, non avrei immaginato la centesima parte. Quei signori, che avevano a dire contro a di me, pareva che non si potessino saziare di lodare la detta opera; Madama di Tampes arditamente disse: ben pare che voi non abbiate di che lodare: non vedete voi quante belle figure di bronzo antiche sono poste più là? nelle quali consiste la vera virtù di quest'arte, e non in queste boriate moderne. Allora il Re si mosse, e gli altri seco, e data un' occhiata alle dette figure, come quelle, per esser loro posto i lumi inferiori, non si mostravano punto bene; a questo il Re disse: chi ha voluto disfavorir quest' uomo, gli ha fatto un gran favore; perchè mediante queste mirabili figure, si vede, e si conosce, questa sua da gran lunga esser più bella e più maravigliosa di quelle; però è da fare un gran conto di Benvenuto, che non tanto che l'opere sue restino al paragon dell'antiche, ancora quelle superano. A questo, Madama di Tampes disse, che a voler dire di quest' opera, la non parrebbe l'un mille bella di quel che ella pare di notte; ancora vi era da considerare, ch'io avevo messo un velo alla detta figura, per coprir gli errori. Questo si era un velo sottilissimo, che io avevo messo con bella grazia addosso al detto Giove, perchè gli accrescesse maestà; il quale a quelle parole lo presi, alzando per di sotto, scoprendolo da quei bei membri genitali, e con un poco di dimostrata rabbia tutto lo stracciai. Lei pensò, ch' io gli avessi scoperto quella parte per proprio scorno. Avvedutosi il Re di quello sdegno, ed io vinto dalla passione, volli cominciare a parlare; subito il savio Re disse queste formate parole in sua lingua: Benvenuto, io ti taglio

glio la parola in bocca ; ficchè ſta' cheto , e avrai più teſoro che tu non deſideri l'un mille . Non poſſendo io parlare , con gran paſſione mi ſcontorcevo : cauſa che ella più ſdegnoſa brontolava ; e il Re più preſto aſſai di quel ch' egli avrebbe fatto ſi partì , dicendo forte , per darmi animo , aver cavato d'Italia il maggior uomo , che naſceſſe mai pieno di tante profeſſioni .

Laſciato il Giove quivi, volendomi partire la mattina, mi fece dare mille ſcudi d'oro, parte erano di mia ſalarj, e parte di conti , che io moſtravo avere ſpeſo di mio. Preſo gli danari, lieto e contento me ne tornai a Parigi: e ſubito giunto, rallegratomi in caſa, dipoi il deſinare feci portare tutti li miei veſtimenti , quali erano di finiſſime pelle , e ſimilmente di panni ſottiliſſimi ; di queſti io feci a tutti i miei lavoranti un preſente, donandogli ſecondo i meriti di eſſi ſervitori, inſino alle ſerve, e a i ragazzi di ſtalla ; dando a tutti animo , che m' ajutaſſino di buon cuore . Ripreſo il vigore , con grandiſſimo ſtudio e ſollecitudine mi meſſi intorno a finire quella ſtatua del Marte , la quale avevo fatta di legni beniſſimo teſſuti per armatura ; e diſopra la ſua carne ſi era una coſta, groſſa un ottavo di braccio, fatta di geſſo, e diligentemente lavorata : dipoi avevo ordinato di formare di molti pezzi la detta figura , e commetterla poi a coda di rondine, ſiccome l'arte promette ; e molto facilmente mi veniva fatto . Non voglio mancare di dare un contraſsegno di queſta grand'opera , coſa veramente degna di riſo : perchè io avevo comandato a tutti quegli che io davo le ſpeſe, che nella caſa mia e nel mio caſtello non vi conduceſſino meretrici , e a queſto io ne facevo molta diligenza , che tal coſa non interveniſſe . Era quel mio giovane Aſcanio innamorato d' una belliſſima giovane , e lei di lui ; per la qual coſa fuggitaſi queſta detta giovane da ſua madre , eſſendo venuta una notte a trovare Aſcanio , non ſene volendo poi andare, ed egli non ſapendo dove ſe la naſcondere; per ultimo rimedio, come perſona ingegnoſa, la miſe dentro nella figura del detto Marte , e nella propria teſta ve l'accomodò da dormire : e quivi ſopraſtette aſſai, e la notte egli chetamente alcune volte la cavava . Per aver laſciata quella teſta molto vicina alla ſua fine , e per un poco di mia boria laſciavo ſcoperta quella teſta detta ; la quale ſi vedeva per la maggior parte della città di Parigi . Avevano cominciato quei più vicini a ſalire su pe' tetti , e andavavi aſſai popoli appoſta per vederla , e perchè era un nome per Parigi , che in quel mio caſtello abantiquo abitaſſe uno ſpirito, della qual coſa io non vidi alcun contraſsegno da credere che così fuſſe il vero (il detto ſpirito univerſalmente per la città di Parigi lo chiamavano Bovo) e perchè queſta detta fanciulletta , che abitava nella detta teſta , alcune volte non poteva fare che non ſi vedeſſe

muovere , e che non si vedesse per gli occhi far movimento : dove alcuni di quei sciocchi popoli dicevano,che quel detto spirito era già entrato in quel corpo di quella gran figura , e che faceva muovere gli occhi e la bocca , come se ella volesse parlare ; e molti ispaventati si partivano: e alcuni astuti , venuti a vedere , e non si potendo discredere , che quel balenamento degli occhi che faceva la detta figura , ancora loro affermavano , che vi fosse spirito; non sapendo , che v'era buono spirito , e buona carne di più . In quel mentre io attendevo a mettere insieme la mia bella porta , con tutte le infrascritte cose : e perchè io non mi voglio curare di descrivere in questa mia vita cose che non s'appartenghino a me , ma a quegli che scrivono le cronache ; però ho lasciato indietro la venuta dell' Imperatore col suo grand' esercito , e il Re con tutto il suo grande sforzo armato : e in questi tempi cercò il mio consiglio , per affortificare prestamente Parigi ; venne a casa per me apposta , e menommi intorno a tutta la città Parigina , e sentito con che buona ragione io prestamente gli affortificavo Parigi , mi dette espressa commissione , che quanto io avevo detto subitamente facessi : e comandò al suo Ammiraglio , che comandasse a quei popoli , che m'ubbidissero sotto il potere della disgrazia sua . L'Ammiraglio , che era fatto tale per il favore di Madama di Tampes , e non per le sue buone opere , per esser uomo di poco ingegno , e per essere il nome suo di Monsignore d'Agnebò , sebbene in nostra lingua e' vuol dire Monsignor Anniballe , in quella lor lingua e' suona in modo, che quei popoli i più lo chiamavano Monsignor Asino e Bue : questa bestia conferito il tutto a Madama de Tampes , ella gli comandò che prestamente ei facesse venire Girolamo Bellarmato : questo era un Ingegnere Sanese , ed era addietro poco più d'una giornata discosto da Parigi . Subito venne , e messe in opera la più lunga via da fortificare ; io mi tirai da tale impresa , e se l'Imperatore spingeva l'esercito , con gran facilità si pigliava Parigi : ben si disse , che in quell' accordo fatto dappoi Madama di Tampes , che più che altra persona vi s' era intermessa , aveva tradito il Re , e messolo in mezzo . Altro non m'occorre dire di questo , perchè non fa al mio proposito . Mi messi con grandissima sollecitudine a mettere insieme la mia porta di bronzo, e a finire quel gran vaso , e due altri mezzani fatti di mio argento: dopo queste tribulazioni venne il buon Re a riposarsi alquanto a Parigi ; essendo nata questa maladetta donna quasi per la rovina del Mondo , mi par pure d'essere da qualche cosa , poichè ebbe me per suo nemico capitale . Caduta in proposito con quel buon Re de' casi mia , gli disse tanto male di me,che quel buon uomo, per compiacerla , si mise a giurare , che mai terrebbe più conto di me al Mondo,come

me

me se conosciuto mai non m'avesse : queste parole me le venne a dir subito un paggio del Cardinal di Ferrara , che si chiamava il Villa, e mi disse, lui medesimo averle udite dalla bocca del Re. Questa cosa mi mise in tanta collera , che gittato a traverso tutti i miei ferri , e tutte l'opere ancora , mi messi in ordine per andarmi con Dio , e subito andai a trovare il Re ; dopo il suo desinare , entrai in una camera , dove era S.M. con pochissime persone : e quando mi vide entrare , fattagli io quella debita reverenza , che s'appartiene a un Re, subito con lieta faccia m'inchinò il capo ; per la qual cosa presi speranza , e a poco a poco accostatomi a S.M. , perchè si mostrava alcune cose della mia professione : quando si fu ragionato un pezzetto sopra le dette cose , S. M. mi domandò , se io avevo da mostrargli a casa mia cosa di bello ; dipoi mi disse , quando io volevo che venissi a vederle . Allora io dissi, che stavo in ordine da mostrargli qualche cosa , s'egli avesse voluto bene allora . Subito disse , che m'aviassi a casa , e che allora voleva venire . Io m' avviai , aspettando questo buon Re , il quale era ito per tor licenza da Madama di Tampes ; volendo ella sapere dove egli andava , ella disse a S. M. , che non voleva andar seco ; e che lo pregava , che gli facesse tanto di grazia per quel dì di non andar manco lui : ebbe a rimetterssi più di due volte , volendo svolgere il Re da quell' impresa ; e per quel dì non venne a casa mia . L' altro giorno poi io tornai dal Re in quella medesima ora : subito vedutomi, giurò di voler subito venire a casa mia . Andato al suo solito per la licenza della sua Madama di Tampes, ella col suo potere di non aver potuto distorre il Re, si mise colla sua mordace lingua a dir tanto male di me, quanto dir si possa d'un uomo , che fusse nemico mortale di quella degna Corona : a questo, quel buon Re disse , che voleva venire a casa mia solo per gridarmi di sorte , che m'avrebbe ispaventato . E così dette la fede a Madama di Tampes di fare, e subito venne a casa mia , dove io lo guidai in certe stanze basse , nelle quali io avevo messo insieme quella gran porta ; e giunto a essa, il Re rimase tanto stupefatto, che egli non ritrovava la via a dirmi quella gran villania, ch'egli aveva promesso a Madama di Tampes : nè anche per questo non volse mancare di non trovar l'occasione , per dirmi quella promessa villania , e cominciò dicendo : egli è pur grandissima cosa, Benvenuto, che voi altri, sebbene siete virtuosi , dovaresti conoscere , che quelle tali virtù da per voi non le potete mostrare , e solo vi dimostrate grandi , mediante l'occasioni che ricevete da noi ; ora dovaresti essere un poco più ubbidienti , e meno superbi , e di vostro capo : io mi ricordo di avervi comandato espressamente , che voi mi faceste dodici statue d'argento , e quello era tutto il mio desiderio ; voi mi

avete voluto fare una ſaliera, e vaſi, e teſte, e porte; e tant'altre coſe, che io ſono molto ſmarrito, veduto laſciato indietro tutti i deſiderj delle mie voglie, e atteſo a compiacere a tutte le voglie voſtre: ſicchè penſando di fare di queſta ſorte, io vi darò poi a vedere, come ſon uſo di fare, quando voglio che ſi faccia a mio modo: pertanto vi dico, attendete ad ubbidire a quanto v'è detto, perchè ſtando oſtinato in queſte voſtre fantaſie, voi darete del capo nel muro. E inmentre ch' egli diceva queſte parole, quei ſignori ſtavano attenti, veduto ch'egli ſcuoteva il capo, aggrottava gli occhi, or con una mano or coll'altra faceva cenni; talmentechè tutti quegli uomini, ch'erano quivi alla preſenza, tremavano di paura per me: perchè io m'ero riſoluto di non avere una paura al Mondo. E ſubito finito ch' egli ebbe di farmi quella bravata, ch'egli aveva promeſſo alla ſua Madama di Tampes, io miſi un ginocchio in terra, e baciatagli la veſte, in ſul ſuo ginocchio, diſſi: Sacra Maeſtà, io affermo tutto quello che voi dite che ſia vero, ſolo dico a quella, che il mio cuore è ſtato continuamente giorno e notte con tutti li mia vitali ſpiriti intenti ſolo per ubbidirla, e ſervirla; e tutto quello, che a V. M. pareſſe che fuſſi in contrario di quello ch' io dico, ſappi V. M. che quello non è ſtato Benvenuto, ma che può eſſere ſtato un mio cattivo fato, o ria fortuna, la quale mi ha voluto fare indegno di ſervire il più maravigliоſo Principe, che aveſſe mai la Terra; pertanto la prego, che mi perdoni: ſolo mi parve che V.M. mi deſſe argento per una ſtatua ſola, e non ne avendo da me, io non ne potetti far più, che quella; e di quel poco d'argento, che della detta figura m'avanzò, ne feci quel vaſo, per moſtrare a V.M. quella bella maniera degli antichi, qual forſe prima ella di tal ſorte non ne aveva vedute. Quanto alla ſaliera, mi pare, ſe ben mi ricordo, che V.M. da per ſe ſteſsa me ne richiedeſſe un giorno, entrato in propoſito d'una che ve ne fu portata innanzi; per la qual coſa moſtratogli un modello, quale io avevo fatto già in Italia ſolo a voſtra requiſizione, e voi mi faceſte dar ſubito mille ducati d'oro, perchè io la faceſſi; dicendo, che mi ſapevi il buon grado di tal coſa: e maggiormente mi parve, che mi ringraziaſſi, quando io ve la detti finita. Quanto alla porta, mi parve, che ragionandone a caſo V.M. deſſe la commiſſione a Monſignor di Villerois ſuo Segretario, il quale commeſſe a Monſignor di Marmagna, e Monſignor dell' Apa, che tale opera mi ſollecitaſſino, e mi provvedeſſino; e ſenza queſte commiſſioni da per me, per eſperimentare queſte terre di Francia, le quali io punto non conoſcevo, non l'averei potuto tirare innanzi. Quanto alle teſte, io non mi ſarei meſſo a gittare queſte grand'opere, ſe non per eſperimentare come quaſsù mi rieſciva il lavoro. Quanto alle baſi, io le feci, parendo-

mi

mi, che tal cosa benissimo si convenisse per compagnia di quelle tali figure; però tutto quello ch' io ho fatto, ho pensato di fare il meglio, e non mai discostarmi dal volere di V.M.. Egli è ben vero, che quel gran colosso l'ho fatto tutto insino al termine, ch'egli è, colle spese della mia borsa; solo parendomi che voi sì gran Re, ed io quel poco artista che sono, dovessi fare per vostra gloria e mia una statua, quale gli antichi non ebbono mai: conosciuto ora, che a Dio non è piaciuto farmi degno d'un tanto onorato servizio, la prego, che in cambio di quell'onorato premio, che V.M. aveva destinato alle mie fatiche, solo mi dia un poco della sua buona grazia, e con essa buona licenza; perchè in questo punto, facendomi degno di tal cosa, io mi partirò, tornandomi in Italia, sempre ringraziando Iddio di quell' ore felici, che io sono stato al servizio di V.M.. Mi prese colle sue mani, e levommi con gran piacevolezza di ginocchioni; dipoi mi disse, che io dovessi contentarmi di servirlo, e che tutto quello, che io avevo fatto, era buono, e gli era gratissimo: e voltosi a quei signori, disse queste formate parole: io credo certamente, che se il Paradiso avesse ad avere porte, più bella di questa non sarebbe giammai. Quando io vidi ferma un poco la baldanza di quelle parole, quali erano tutte in mio favore, di nuovo con grandissima riverenza io lo ringraziai; replicando pure di volere licenza, perchè a me non era passata la stizza. Quando quel gran Re s'avvide, che io avevo fatto quel gran capitale, che meritavano le sue inusitate carezze; mi comandò con una grande e spaventosa voce, che io non parlassi più parola, che guai a me: e poi aggiunse, che mi affogherebbe nell'oro, e che mi dava licenza; e che dipoi l'opere commessemi da S.M. non erano ancora principiate, tutto quello che io facevo in mezzo da per me, era contentissimo, e che mai più avrei differenza seco, perchè m'aveva conosciuto: e che ancora io m'impegnassi di conoscere S.M., siccome voleva il dovere. Io dissi, che ringraziavo Iddio e S. M. di tutto; dipoi lo pregai, che venisse a vedere la gran figura, come io l'avevo tirata innanzi: così venne appresso di me. Io la feci scoprire, la qual cosa gli dette tanta maraviglia, che immaginar mai non si potria; e subito commesse a un suo Segretario, che incontinente mi rendesse tutti li danari, che di mio avevo spesо, e fusse che somma la volesse, bastando, che io la dessi scritta di mia mano: dappoi si partì, e mi disse: *adieu mon ami*; la qual parola a un Re non s'usa.

Ritornato al suo palazzo, venne a replicare le gran parole tanto maravigliosamente umili, e tanto altamente superbe, che io avevo usato con S.M., le quali parole l'avevano fatto molto crucciare: e contando alcuni particolari di tali parole alla presenza di Madama

dama di Tampes, dove era Monsignor di S. Polo gran Barone di Francia. Questo tale aveva fatto per il passato molta gran professione d'essere amico mio, e certamente che questa volta molto virtuosamente alla Francia e' lo dimostrò; perchè dipoi molti ragionamenti, il Re si dolse del Cardinal di Ferrara, che avendomegli dato in custode, non aveva più pensato a' fatti mia; e che non era mancato per causa sua, che io non mi fussi andato con Dio dal suo Regno: e che veramente penserebbe di darmi in custode a qualche persona, che mi conoscessi e meglio, perchè non mi voleva dar più occasione di perdermi. A queste parole subito s'offerse Monsignor di S. Polo, dicendo al Re, che mi desse in guardia a lui, che far ebbe ben cosa, che io non avessi più causa di partirmi dal suo Regno. A questo, il Re disse, che molto era contento, se S. Polo gli voleva dire il modo, che voleva tenere, perchè io non mi partissi. Madama, che era alla presenza, stava molto ingrugnata, e S. Polo stava sull'onorevole, non volendo dire al Re il modo, che lui voleva tenere. Dimandatolo di nuovo il Re, egli per piacere a Madama di Tampes, disse: io lo impiccherei per la gola questo vostro Benvenuto, e a questo modo voi non lo perderesti dal vostro Regno. Subito Madama di Tampes levò una gran risa, dicendo, che io lo meritavo bene. A questo il Re per compagnia si messe a ridere, e disse, ch'era molto contento, che S. Polo m'impiccasse, se prima lui trovava un altro par mio; che contuttochè io non l'avessi mai meritata, gliene dava piena licenza. Nel modo detto fu finita questa giornata, ed io restai sano e salvo, che Dio ne sia lodato e ringraziato.

Aveva in questo tempo il Re quietata la guerra coll'Imperatore, ma non cogl' Inglesi; di modo che questi diavoli ci tenevano in molta tribulazione: avendo il capo ad altro il Re che a' piaceri, aveva commesso a Piero Strozzi, che conducesse certe galee in quei mari d'Inghilterra, qual fu cosa grandissima, e difficile a condurvele; essendo pure quel mirabil soldato unico de' tempi sua di tal professione, e altrettanto unico disavventurato. Era passato parecchi mesi, che io non avevo avuto danari, nè ordine nessuno di lavorare; di modo che io avevo mandato via tutti i mia lavoranti, da quei due in fuori Italiani, a' quali feci fare due vasetti di mio argento, perchè non sapevano lavorare in sul bronzo: finito ch'egli ebbono i due vasi, io con essi me n'andai a una città, ch' ell' era della Regina di Navarra: questa si domandava Argentana, ed è discosto da Parigi di molte giornate. Giunsi al detto luogo, e trovai il Re ch' era indisposto; e il Cardinal di Ferrara disse a S.M., come io ero arrivato in quel luogo: a questo il Re non rispose nulla, quale fu causa, ch'io ebbi a stare di molti giorni in quel luogo a disagio; e veramente che io non ebbi

mai

mai il maggior dispiacere: pure in capo di parecchi giorni, io me gli feci una fera innanzi, e appresentaigli agli occhi quei dua bei vasi, i quali oltremodo gli piacquono. Quando io lo veddi benissimo disposto, cioè il Re, io pregai S.M. che fussi contento digrazia, che io potessi andare a spasso fino in Italia, e ch' io lascerei sette mesi di salario ch' io ero creditore; i quali danari si degnerebbe S.M. farmegli pagare, se mi facessero di mestiero per il mio ritorno: pregavo Sua Maestà, che mi facesse quella cotal grazia, avvengachè allora era veramente da militare, e non da statuare: ancora perchè Sua Maestà aveva compiaciuto il suo Bologna Pittore di tal cosa, che fussi contento di farne degno ancora me. Il Re, mentrech'io gli dicevo queste parole, guardava con grandissima attenzione quei due vasi, e alcune volte mi feriva con un suo sguardo terribile: io pure, il meglio che potevo e sapevo, lo pregavo, che mi concedesse questa tal grazia. A un tratto lo vidi isdegnato, e rizzossi da sedere, e a me disse in lingua Italiana: Benvenuto, voi siete un gran matto; portatene questi vasi a Parigi, perchè io gli voglio dorati: e non datami altra risposta, si partì. Io m'accostai al Cardinal di Ferrara, e lo pregai, che dappoichè m'aveva fatto tanto bene, nel cavarmi delle carcere di Roma, insieme con tanti altri benefizj, ancora mi compiacesse in questo, ch' io potessi andare fino in Italia. Il detto Cardinale disse, che molto volentieri avrebbe fatto tutto quello che potesse, per farmi quel piacere; e che liberamente ne lasciassi la cura a lui: e anco, se io volevo, potevo andare liberamente, perchè egli ne tratterebbe benissimo col Re. Io dissi al detto Cardinale, che dappoichè io ero stato dato da S. M. in custodia a Sua Signoria Reverendissima, e che se quella mi dava licenza, io volentieri mi partirei, per tornare a un sol minimo cenno di Sua Signoria Reverendissima. Allora il Cardinale mi disse, che io me n' andassi a Parigi, e quivi soprastessi otto giorni, e in quel tempo egli otterrebbe grazia dal Re, ch'io potrei andare; in caso che il Re non si contentasse ch'io partissi, senza manco nessuno me ne darebbe avviso: il perchè non mi scrivendo altro, sarebbe segno ch'io potrei liberamente andare.

Andatomene a Parigi, siccome m' aveva detto il Cardinale, feci mirabili casse per quei due vasi d'argento. Passato che fu li venti giorni, mi messi in ordine; e gli due vasi messi in sur una soma di mulo, il quale m' aveva prestato insino a Lione il Vescovo di Pavia, il quale io avevo alloggiato di nuovo nel mio castello. Partimmi in nella mia malora, insieme col Signore Ipolito Gonzaga (il qual signore stava al soldo del Re, e trattenuto dal Conte Galeotto della Mirandola) e con cert'altri gentiluomini del detto Conte. Ancora s'accompagnò con essonoi Lionardo Tedaldi nostro Fiorentino. Lasciai in cu-

ſtode del mio caſtello e di tutta la mia roba , infra la quale era certi vaſetti incominciati , i quali io laſciai in cuſtode a loro , perchè non ſi ſteſſino : ancora c' era molto mobile di caſa di gran valore , perchè io ſtavo molto onoratamente . Era il valore di queſte mie dette robe di più di mille cinquecento ſcudi : diſſi a Aſcanio , che ſi ricordaſse quanti benefizj egli aveva avuti da me , e che infino ad allora egli era ſtato fanciullo ſenza cervello , e che egli era tempo oramai d' aver cervello da uomo ; però io gli volevo laſciare in guardia tutta la mia roba , inſieme con tutto l'onor mio : e che s'e' ſentiva più una coſa che un' altra da quelle beſtie de' Francioſi ; ſubito me l'avviſaſſe ; perchè io monterei in poſte , e volerei dove io mi fuſſi , sì pel grand' obbligo ch'io avevo a quel buon Re , e sì per l' onor mio . Il detto Aſcanio con finte e ladroneſche lagrime mi diſſe : io non conobbi mai altro miglior padre di voi ; e tutto quello che debbe fare un buon figliuolo inverſo del ſuo buon padre , io lo farò ſempre inverſo di voi : così d'accordo mi partì' con un ſervitore , e con un piccolo ragazzetto franzeſe . Quando fu paſſato un mezzo giorno, vennero al mio caſtello certi di quegli Teſaurieri, i quali non erano punto miei amici : queſta canaglia ribalda ſubito diſsono a Meſſer Guido , e al Veſcovo di Pavia , che rimandaſſino preſtamente per li vaſi del Re , ſe non che e' manderebbero per eſſi deretomi con molto mio diſpiacere . Il Veſcovo e Meſſer Guido ebbono molto più paura , che non faceva meſtiero , e preſtamente mi mandarono dictro in poſte quel traditor d'Aſcanio , il quale comparſe in ſulla mezza notte ; ed io che non dormivo,da per me ſteſso mi condolevo, dicendo : a chi laſcio la roba mia , e il mio caſtello ? oh che deſtino mio è queſto , che mi sforza a far queſto viaggio ! biſogna pur che'l Cardinale ſia d'accordo con Madama di Tampes, la quale non deſidera altra coſa al Mondo , ſe non ch'io perda la grazia di quel buon Re . Inmentre che meco medeſimo facevo queſto contraſto , mi ſentì' chiamare da Aſcanio ; e al primo mi ſollevai di letto , e gli domandai s' e' mi portava buone o triſte nuove ; diſſe il ladrone : buone nuove , porto ; ma ſol biſogna , che voi rimandiate indietro gli vaſi , perchè quei ribaldi di quei Teſaurieri gridano e corrono , di modo che il Veſcovo e Meſſer Guido dicono , che voi gli rimandiate a ogni modo : e il reſto non vi dia noja nulla , e andate a godervi felicemente queſto viaggio . Subitamente gli reſi i vaſi , che ve n'era due : ma coll'argento , e ogni coſa io li portavo alla Badia del Cardinal di Ferrara in Lione ; perchè ſebbene mi detton nome , ch'io gliene volevo portare in Italia , queſto ſi sa bene per ognuno , che non ſi puol cavare nè denari , nè oro , nè argento , ſenza gran licenza : or ben ſi debbe conſiderare , s'io potevo cavare quei bei gran vaſi , i quali occu-

cupavano colle lor casse un mulo: ben è vero che per esser quegli cosa molto bella e di gran valore, io sospettavo della morte del Re, perchè io l'avevo lasciato molto indisposto; e da me dicevo: se tal cosa avveniss'e, avendogli io in mano al Cardinale, non gli posso perdere. Ora in conclusione, io rimandai il detto mulo co' vasi e altre cose d'importanza, e colla detta compagnia la mattina seguente attesi a camminare innanzi, nè mai per tutto il viaggio mi potetti difendere di sospirare e piangere; pure alcune volte mi confortavo con Iddio, dicendo: Signore Iddio, tu che sai la verità, conosci che questa mia gita è solo, per portare un elemosina a sei povere meschine verginelle, e alla madre loro mia sorella carnale; che sebbene elle hanno il loro padre, egli è tanto vecchio, e nell'arte sua non guadagna nulla, che quelle facilmente potrebbono andare per la mala via: dove facendo quest'opera pia, spero da Tua Maestà ajuto e consiglio: e questa era quanta ricreazione io mi pigliavo camminando innanzi. Trovandoci un giorno presso Lione una giornata, era vicino alle ventidue ore, cominciò il cielo a far certi tuoni secchi, e l'aria era bianchissima; io ero innanzi una balestrata dagli miei compagni; dopo i tuoni faceva un rumore il cielo tanto grande e paventoso, ch'io da per me giudicavo, che fosse il dì del Giudizio: e fermatomi alquanto, cominciò a cadere una gragnuola senza gocciola d'acqua (questa era grossa più che pallottole di ciorbottana) e dandomi addosso questa mi faceva gran male; a poco a poco questa cominciò a ringrossare, di modo che era come pallottole da balestra. Veduto il mio cavallo forte ispaventare, lo volsi addietro con grandissima furia a corso, tantochè io ritrovai gli mia compagni, gli quali per la medesima paura s'erano fermi dentro in una pineta: la gragnuola ringrossava come grossi limoni, io cantavo un Miserere; e inmentrechè dicevo divotamente a Dio, venne un di quei grani tanto grosso, ch'egli scavezzò un ramo grossissimo di quel pino, dove mi pareva esser salvo: un'altra parte di quei grani dette sul capo al mio cavallo, quale fe segno di cadere in terra; e a me colse una, ma non in piena, perchè m'avria morto: similmente ne colse una a quel povero vecchio di Lionardo Tedaldi, di sorte che egli stava come me inginocchioni, gli fe dare delle mani in terra. Allora io prestamente veduto, che quel ramo non poteva più difendere nè me nè gli altri, e che col Miserere bisognava far qualche opera; cominciai a raddoppiarmi i panni in capo: e così dissi a Lionardo, che gridava Gesù Gesù, che quello l'ajuterebbe, s'ei s'ajutava: ebbi gran fatica più a campar lui, che me medesimo. Questa cosa durò un pezzo, pur poi cessò; e noi ch'eramo tutti pesti, il meglio che noi potemmo, ci rimettemmo a cavallo; e inmentre che noi andavamo inverso l'alloggiamento,

moſtrandoci l'un l'altro gli ſcalfitti e le percoſſe; trovammo un miglio innanzi tanta maggior rovina della noſtra, che pare impoſſibile a dirlo. Erano tutti gli alberi ſcavezzati, con tanto beſtiame morto, quanto là n'aveva trovato; e molti paſtori ancora morti: vedemmo quantità aſſai di quelle granella, le quali non ſi ſarebbero cinte con due mani, ce ne parve avere un buon mercato; e conoſcemmo allora, che'l chiamare Iddio, e quei Miſereri, ci avevano più ſervito, che da per noi non avremmo potuto fare: così ringraziando Iddio, ce n'andammo in Lione. L'altra giornata appreſſo quivi ci poſammo per otto giorni; paſſati gli otto giorni, eſſendoci molto bene ricreati, ripigliammo il viaggio, e molto felicemente paſſammo i monti: ivi comprai un cavallino, perchè certe poche bagaglie avevano ſtraccato i mia cavalli.

Dipoi che noi fummo una giornata in Italia, ci raggiunſe il Conte Galeotto della Mirandola, il quale paſſava in poſte; e fermatoſi con eſſonoi, mi diſſe, ch'io avevo fatto errore a partire, e ch'io non doveſſi andare più innanzi, perchè le coſe mie, tornando ſubito, paſſerebbono meglio che mai: ſe io andavo innanzi, ch'io davo campo a' miei nemici e comodità di potermi far male; dove che ſe io tornavo ſubito, avrei impedita loro la via a quello, che avevano ordinato contro a di me; e in quegli tali ch'io avevo più fede, erano quegli che m'ingannavano. Non mi volſe dir altro, ch'egli beniſſimo lo ſapeva, che il Cardinal di Ferrara s'era accordato con quei dua mia ribaldi, ch'io avevo laſciato in guardia d'ogni coſa mia. Il detto Contino mi replicò, ch'io doveſſi ritornare a ogni modo; e montato in sulle poſte andò innanzi: ed io per la compagnia ſopraddetta mi volſi a andare innanzi. Avendo uno ſtruggimento al cuore, ora d'arrivar preſto a Firenze, e ora ritornarmene in Francia; iſtavo in tanta paſſione a quel modo irreſoluto, ch'io per ultimo mi riſolſi di voler montare in poſta, per arrivare preſto a Firenze: non fui d'accordo colla prima poſta, per queſto fermai il propoſito aſſoluto di venire a tribolare a Firenze, avendo laſciata la compagnia del Signor Ipolito Gonzaga, il quale avea preſo la via per andare alla Mirandola, ed io quella di Parma, e Piacenza. Arrivato ch'io fui a Piacenza, incontrai per una ſtrada il Duca Pierluigi, il quale mi ſquadrò, e mi conobbe: e io che ſapevo, che tutto il male, ch'io avevo avuto nel Caſtel Sant'Angiolo di Roma, n'era ſtato egli la cauſa intera, mi dette paſſione aſſai di vederlo; e non conoſcendo neſſun rimedio a uſcirgli delle mani, mi riſolſi d'andarlo a viſitare: e giunſi appunto, che s'era levata la vivanda, ed erano ſeco quegli uomini della caſa de' Landi, quali dappoi furono quegli che l'ammazzarono. Giunto a Sua Eccellenza, queſt'uomo mi fece le più ſmiſurate

ca-

carezze, che mai immaginar si possa; e infra esse carezze da se cadde in proposito, dicendo a quegli ch'erano alla presenza, ch' io ero stato gran tempo in carcere in Roma: e voltosi a me disse: Benvenuto mio, quel male, che voi aveste, a me ne rincrebbe assai, e sapevo che voi eri innocente, e non vi potetti ajutare altrimenti; perchè mio padre, per soddisfare a certi vostri nemici, i quali avevano ancora dato ad intendere, che voi avevi sparlato di lui: la qualcosa io so certissimo, che non fu mai vera; e a me ne rincrebbe assai del vostro male. E con queste parole egli moltiplicò in tant'altre simili, che pareva quasi che mi chiedesse perdonanza. Appresso mi domandò di tutte l'opere, ch'io avevo fatto al Re Cristianissimo; e dicendole io, istava attento, dandomi la più grata audienza che sia possibile al Mondo. Dipoi mi ricercò, se io lo volevo servire: a questo io risposi, che con mio onore io non lo potevo fare, che se io avessi lasciate finite quelle tante grand'opere, ch'io avevo cominciate per quel gran Re, io lascerei ogni gran signore, solo per servire Sua Eccellenza. Or quì si conosce quanto la gran virtù di Dio non lascia mai impunito di qualsivoglia sorte d'uomini, che fussino forti, e che fanno ingiustizie agl' innocenti; quest'uomo, come perdonanza mi chiese alla presenza di quegli, che poco poi feciono le mie vendette, insieme con quelle di molt'altri, ch'erano stati assassinati da lui: però nessun signore, per grande ch'egli sia, non si faccia beffe della giustizia di Dio; siccome fanno alcuni di quegli ch'io conosco, che sì bruttamente m'hanno assassinato, dove al suo luogo io lo dirò. Queste mie cose io non le scrivo per boria mondana, ma per ringraziare Dio, che mi ha campato da tanti gran travagli; ancora da quegli, che mi s'appresstano innanzi alla giornata, di tutti a lui mi querelo, e per mio proprio difensore lo chiamo, e mi raccomando: e sempre, oltrechè io m'ajuti quanto posso, dappoi avvilitomi, dove le deboli forze mie non arrivano, subito mi si mostra quella gran bravurìa di Dio, la quale viene inaspettatamente a quegli, che altrui offendono a torto, e a quegli che hanno poco cura della grande e onorata carica che Iddio ha dato loro. Tornamene all'osteria, e trovai che il sopraddetto Duca m'aveva mandato abbondantissimamente presenti da mangiare e da bere molto onorati; presi di buona voglia il mio cibo, e dappoi montato a cavallo, me ne venni alla volta di Firenze: dove giunto ch'io fui, trovai la mia sorella carnale con sei figliolette, che una ve n'era da marito, e una ancora era a balia: trovai il marito suo, il quale per varj accidenti della città non lavorava più nell'arte sua. Avevo mandato più d'un anno innanzi gioje e donora franzese per il valore di più di duemila ducati, e meco n' avevo portato il valore di circa a mille scudi.

Tro-

Trovai, che sebbene io davo loro quattro scudi d'oro il mese, ancora continuamente pigliavano di gran danari di quelle mie donora, che alla giornata egli vendevano. Quel mio cognato era tanto uomo dabbene, che per paura ch'io non avessi a sdegnar seco, non gli bastando i danari ch'io gli mandavo per la sua provvisione, dandogliene per limosina; aveva impegnato quasi ciò ch'egli aveva al Mondo, lasciandosi mangiar dagl'interessi, solo per non toccar di quei danari, che non eran per lui preparati: a questo io conobbi, ch'egli era molto uomo dabbene, e mi crebbe la voglia di fargli più limosina: e prima ch'io mi partissi di Firenze, volevo dar ordine a tutte le sue figlioline.

Il nostro Duca di Firenze in questo tempo, ch'eramo del mese d'Agosto del 1545., essendo al poggio a Cajano, luogo dieci miglia di scosto da Firenze; io l'andai a trovare, solo per fare il debito mio, per essere ancora io cittadino Fiorentino: e perchè i mia antichi erano stati molto amici della casa de'Medici, ed io più che nessuno di loro amavo questo Duca Cosimo; siccome io dico, andai al detto poggio solo per fargli riverenza, e non mai con alcuna intenzione di fermarmi seco: siccome Iddio fa bene ogni cosa, a lui piacque, che veggendomi il detto Duca, dipoi fattemi molte infinite carezze, ed egli e la Ducchessa mi domandarono dell'opere fatte al Re; alla qual cosa volentieri, e tutte per ordine raccontai. Udito ch'egli m'ebbe, disse che tanto aveva inteso, che così era il vero; e dipoi aggiunse: oh poco premio a tante belle e gran fatiche! Benvenuto mio, se tu volessi fare qualche cosa a me, io ti pagherei bene altrimenti, che non ha fatto quel tuo gran Re, del quale tanto ti lodi. A queste parole soggiunsi i grand'obblighi ch' io avevo con S. M., avendomi tratto d'un così ingiusto carcere, dipoi datomi l'occasione di fare le più mirabili opere, che ad altro artefice mio pari che nascesse mai. Inmentre ch'io dicevo così, il mio Duca si scontorceva, e pareva che non mi potesse stare a udire; dipoi finito ch'io ebbi, mi disse: se tu vuoi far qualche opera per me, io ti farò carezze tali, che forse tu resterai maravigliato; purchè l'opere tue mi piaccino, della qual cosa io punto non dubito. Io poverello isventurato, desideroso di mostrare in questa mirabile scuola, che dipoi che io ero fuori di essa, m'ero affaticato in altra professione di quello, che la detta scuola non istimava; rispos al mio Duca, che volentieri o di marmo o bronzo io gli farei una statua grande in su quella sua bella Piazza. A questo, mi rispose, che avrebbe voluta da per me una prima opera, solo un Perseo. Questo era quanto egli aveva di già desiderato un pezzo, e mi pregò, ch'io gliene facessi un modelletto, e in brevi settimane finito l'ebbi della grandezza d'un braccio in circa: questo era di cera gialla,

assai

assai accomodatamente finito; bene era fatto con grandissimo istudio e arte. Venne il Duca a Firenze, e innanzi ch' io gli potessi mostrare questo detto modello, passò parecchi dì, che proprio pareva ch'egli non m'avesse mai veduto nè conosciuto, di modo ch'io feci un mal giudizio de' fatti mia con Sua Eccellenza: pur dappoi un dì dopo desinare, avendolo condotto nella sua guardaroba, lo venne a vedere insieme colla Duchessa, e con pochi altri signori; subito vedutolo, gli piacque, e lodollo oltremodo: per la qual cosa mi dette un poco di speranza, ch'egli alquanto sen' intendesse. Dappoichè ebbe considerato assai, crescendogli grandemente di piacere, disse queste parole: se tu conducessi, Benvenuto mio, questo piccolo modellino in un'opera grande, sarebbe la più bell'opera, che fusse in Piazza. Allora io dissi: Eccellentissimo mio Signore, in Piazza sono l'opere del gran Donatello, e del maraviglioso Michelagnolo, quali sono stati li dua maggiori uomini dagli antichi in quà; per tanto Vostra Eccellenza Illustrissima dà un grand'animo al mio modello, perchè a me basta la vista di far meglio l'opera che'l modello più di tre volte. A questo, il Duca, che sempre diceva che sen'intendeva benissimo, e che sapeva appunto quello che si poteva fare; contese un pezzo meco. A questo, io dissi, che l'opere mie deciderebbono quella quistione e quel suo dubbio, e che certissimo io farei a Sua Eccellenza più di quel che gli promettevo; e che mi desse pur le comodità, ch'io potessi far tal cosa, perchè senza quelle comodità io non gli potrei attenere la gran cosa, che gli promettevo. A questo, Sua Eccellenza mi disse, che io gli facessi una supplica di quanto io gli domandavo, e in essa contenessi tutti i mia bisogni; che a quella ampliissimamente darebbe ordine. Certamente che s'io fussi stato astuto, a legare per contratto tutto quello ch'io avevo di bisogno in queste mie opere, io non avrei avuto i gran travagli, che per mia causa mi son pervenuti; perchè la volontà sua si vedeva grandissima, sì in voler fare dell'opere, e sì in dar buon ordine a esse: però non conoscendo io, che questo Signore aveva grandissimo desiderio di far grandissime imprese, liberalissimamente procedevo con Sua Eccellenza. Pur fecigli le suppliche, alle quali Sua Eccellenza liberalissimamente rispose; dopo io dissi: Signor mio padrone, le vere suppliche e i veri nostri patti non consistono in queste parole nè in questi scritti, ma sì bene il tutto consiste, ch'io riesca nell'opere mie a quanto io le ho promesso; e riuscendo, allora io mi prometto, che Vostra Eccellenza Illustrissima benissimo si ricorderà di me, e di quanto ella mi promette. A queste parole, invaghito Sua Eccellenza del mio fare e del mio dire, egli e la Duchessa mi facevano i più isterminati favori, che si possa immaginare al Mondo.

do. Avendo io grandiſſimo deſiderio di cominciare a lavorare, diſſi a Sua Eccellenza, ch'io avevo biſogno di una caſa, la quale fuſſe tale, ch'io mi poteſſi accomodare colle mie fornacette, e da lavorarvi l'opere di terra e di bronzo, e poi appartatamente d'oro e d'argento; perchè io ſo quanto egli era bene atto a ſervirlo di queſta tale profeſſione, e mi biſognava ſtanze comode da poter fare tal coſa: e perchè Sua Eccellenza vedeſſi, quanto io avevo voglia di ſervirla, di già avevo trovato la caſa, la quale era a mio propoſito, e in luogo che molto mi piaceva: e perchè io non volevo prima intaccare Sua Eccellenza a danari, o nulla, ch'egli vedeſſe l'opere mie, avevo portato di Francia due giojelli, co' quali io pregavo Sua Eccellenza, che mi comperaſſi la detta caſa; e quegli ſalvaſſe infinoattanto, che colle mie fatiche io me gli guadagnaſſi: i detti giojelli erano beniſſimo lavorati di mano de' mia lavoranti ſotto i mia diſegni. E guardati che gli ebbe aſſai, diſſe queſte animoſe parole, le quali mi veſtirono di buona iſperanza: togliti, Benvenuto, i tuoi giojelli, perchè io voglio te, e non loro, e tu abbi la caſa tua libera; appreſſo a queſto me ne fece un reſcritto ſotto una ſupplica, la quale ho ſempre tenuta: il detto reſcritto diceva così. *Veggiaſi la detta caſa, e a chi ſta a vederla, e il pregio che ſene domanda, perchè ne vogliamo compiacere Benvenuto*: parendomi per queſto reſcritto eſſer ſicuro della caſa, perchè ſicuramente io mi promettevo, che l'opere mie farebbono molto più piaciute di quello, che io avevo promeſſo. Appreſſo a queſto, Sua Eccellenza aveva data eſpreſſa commiſſione a un ſuo Majordomo, il quale ſi domandava Pierfranceſco Riccio (era da Prato, ed era ſtato pedantuzzo del detto Duca) io parlai a queſta beſtia, e diſſigli tutte le coſe di quello ch' io avevo di biſogno: perchè, dove era orto in detta caſa, io volevo fare una bottega: ſubito queſt'uomo dette la commiſſione a un certo pagator ſecco e ſottile, il quale ſi domandava Lattanzio Gorini. Queſto omicciuolo con certe ſue maniere di ragnatelo, e con una vociolina di zanzara, preſto come una lumacuzza; pure in malora mi fe condurre a caſa ſaſſi, rena, e calcina tanta, che avrebbe ſervito a fare un chiuſino da colombe malvolentieri. Veduto andare le coſe tanto malamente fredde, io mi cominciai a sbigottire; e pure da me dicevo alcune volte: i piccoli principj hanno gran fine: ed anche mi dava qualche poca di ſperanza il vedere quanta migliaja di ducati il Duca aveva buttati via in certe brutte operacce di ſcultura fatte di mano di quel beſtial Baccio Bandinello. Fattomi da per me medeſimo animo, ſoffiavo in culo a quel Lattanzio Gorini; e per farlo muovere, gridavo a certi aſini zoppi, e a un ciecolino, che gli guidava: e con queſte difficoltà poi con mia danari avevo diſegna-

to

to il sito della bottega; e sbarbando alberi e vite, pure al mio solito arditamente, e con qualche poco di furore. Dall'altra banda ero alle mani del Tasso Legnajuolo amichissimo mio, e a lui facevo fare certe armadure di legno, per cominciare il detto Perseo grande. Questo Tasso era eccellentissimo valentuomo, credo il maggiore che fussi mai di sua professione: dall'altra banda era piacevole, e lieto; ed ogni volta ch'io andavo a lui, mi si faceva innanzi ridendo con un canzoncino in quilio: ed io ero già più che mezzo disperato, sì perchè cominciavo a sentir le cose di Francia che andavano male, e di queste mi promettevo poco per la loro freddezza; mi sforzava a farmi udir la metà sempre per lo manco di quel suo canzonico, pure all'ultimo al quanto mi rallegravo seco, sforzandomi di smarrire quel più ch'io potevo quattro di quei mia disperati pensieri.

Avendo dato ordine a tutte le sopraddette cose, e cominciato a tirare innanzi, per apparecchiarmi più presto a questa sopraddetta impresa; di già era spento parte della calcina; in un tratto io fui chiamato dal sopraddetto Majordomo; ed io andando a lui, lo trovai il dopo desinare di Sua Eccellenza in sulla sala dell'Orivuolo, e fattomegli innanzi io a lui con grandissima riverenza, e a me egli con grandissima rigidità, mi domandò: chi era quello che mi aveva messo in quella casa, e con che autorità io v'avevo cominciato dentro a murare; e che molto si maravigliava di me, ch'io fussi sì ardito, e prosontuoso. E questo io risposi, che nella casa m'aveva messo Sua Ecc. e in nome di Sua Ecc. Sua Signoria, la quale aveva dato la commissione a Lattanzio Gorini; e il detto Lattanzio aveva condotto pietre, rena, e calcina, e dato ordine alle cose ch'io avevo domandato; e di tanto diceva, aver avuto ordine da Vostra Signoria, la quale adesso di questo m'interroga. Dette queste parole, quella detta bestia mi si volse con maggiore agrezza di prima, e mi disse, che nè egli, nè nessuno di quegli ch'io avevo allegato, non dicevano la verità. Allora io mi risentì', e gli dissi: o Majordomo, infinoattanto che Vostra Signoria parlerà secondo quel nobilissimo grado, in che ella è involta, io la riverirò, e parlerò a lei con quella sommessione, ch'io fo al Duca; ma facendo altrimenti, io le parlerò come a un T. Pier Francesco del Riccio. Quest'uomo venne in tanta collera, ch'io credetti che volessi impazzare allora, per avanzar tempo da quello, che i cieli determinato gli avevano: e mi disse insieme con alcune ingiuriose parole, che si maravigliava molto d'avermi fatto degno, ch'io parlassi a un suo pari. A queste parole, io mi mossi, e dissi: ora ascoltatemi T. Francesco Riccio, che io vi dirò chi sono i mia pari, e chi sono pari vostri, maestri d'insegnar leggere a' fanciulli. Detto queste parole, quest'uomo con arroncigliato viso alzò la vo-

ce, replicando quelle medesime parole: alle quali ancor io acconciomi col viso dell'arme, mi vestii per causa sua d'un poca di presunzione, e gli dissi, che gli pari mia erano degni di parlare a' Papi, Imperatori, e a' gran Re: e delli pari mia n'andavano forse un per Mondo; ma delli sua pari n'andavano dieci per uscio. Quando e' sentì queste parole, salì in sur un muricciuolo di finestra, ch'è in quella sala; dipoi mi disse, ch'io replicassi un'altra volta le parole ch'io gli avevo detto: le quali più arditamente, che fatto non avevo, replicai: e di più dissi, ch'io non mi curavo più di servire il Duca, e che io me ne ritornerei nella Francia, dove liberamente io potevo ritornare. Questa bestia restò istupidito, e di color di terra; ed io arrovellato mi partì' con intenzione d'andarmi con Dio; e volesse Iddio ch'io l'avessi eseguita. Dovette l'Eccellenza del Duca non sapere così al primo questa diavoleria occorsa; perchè io mi stetti certi pochi giorni, avendo dismesso tutti i pensieri di Firenze, salvochè quegli della mia sorella e delle mie nipotine, le quali io raccomandando, ed accomodando, che con quel poco ch'io avevo portato, le volevo lasciare acconce il meglio ch'io potevo, e quanto più presto; dipoi mi volevo ritornare in Francia, per non mai più curarmi di veder l'Italia: essendo risoluto di spedirmi il più presto ch'io potevo, e andarmene senza licenza del Duca o d'altra persona. Una mattina quel sopraddetto Majordomo da per se medesimo molto umilmente mi chiamò, e messe mano a una certa sua pedantesca orazione; nella quale io non vi sentì' mai nè modo, nè grazia, nè virtù, nè principio, nè fine: solo intesi che disse, che faceva professione di buon cristiano, e che non voleva tener odio con persona, e mi domandava da parte del Duca, che salario io volevo per mio trattenimento. A questo, io stetti un poco sopra di me, e non rispondevo, con pura intenzione di non mi voler fermare. Vedendomi soprastare senza risposta, ebbe pur tanta virtù, ch'egli disse: o Benvenuto, a i Duchi si risponde; e quello ch' io dico a te, te lo dico da parte di Sua Eccellenza. Molto volentieri io volevo rispondere, e gli dissi, che dicesse a Sua Eccellenza, come io non volevo esser fatto secondo a nessun di quegli, ch'egli teneva della mia professione. Disse il Majordomo: al Bandinello si dà dugento scudi per suo trattenimento; sicchè se tu sei contento di questo, il tuo salario è fatto. Risposi, ch'ero contento, e che quello ch'io meritassi di più, mi fussi dato dappoi vedute l'opere mie, e rimesso tutto nel buon giudizio di Sua Eccellenza Illustrissima. Così contra mia voglia rappiccai il filo, e mi messi a lavorare, facendomi di continuo il Duca i più smisurati favori, che si potesse al Mondo immaginare.

Aven-

Avendo avuto molto ispesso lettere di Francia da quel mio fedelissimo amico Messer Guido Guidi, queste lettere per ancora non mi dicevano se non bene; quel mio Alcanio ancora egli m'avvisava, dicendomi ch'io attendessi a darmi buon tempo, e che se nulla occorresse, me l'avrebbe avvisato. Fu referito al Re, come io m'ero messo a lavorare per il Duca di Firenze, e perchè quest'uomo era il miglior del Mondo, molte volte disse: perchè non torna Benvenuto? e domandatone particolarmente quegli mici giovani; tutti a due dissono, che io scrivevo loro, che stavo così bene, e che pensavano, che non avessi io più voglia di tornare a servire Sua Maestà. Entrato in collera il Re, e sentito queste temerarie parole, le quali non vennono mai da me, disse: dappoichè s'è partito da noi senza causa nessuna, io non domanderollo mai più; sicchè stiasi dov' egli è. Questi ladroni assassini, avendo condotta la cosa a quel termine ch'e' desideravano: perchè ogni volta, ch'io mi fussi ritornato in Francia, egli si ritornavano lavoranti sotto a di me, com'egli erano in prima, per il che non ritornando, ei restavano liberi, e in mio scambio; per questo ei facevano tutto il loro sforzo, perchè io non ritornassi. Inmentre ch'io facevo murar la bottega, per incominciarvi dentro il Perseo, io lavoravo in una camera terrena, nella quale io facevo il Perseo di gesso della grandezza ch'egli aveva da essere, con pensiero di formarlo da quel di gesso; quando veddi io, che il farlo per questa via mi riusciva un po' lungo, presi un altro espediente: perchè di già era posto su di mattone sopra mattone un poca di bottega, fatta con tanta miseria, che troppo m'offende il ricordarmene. Cominciai la figura dell'ossatura, anzi della Medusa, e feci un'ossatura di ferro; dipoi la cominciai a far di terra, e fatto ch'io l'ebbi di terra, la cossi io solo con certi fattoruzzi, infra i quali ce n'era uno di molta bellezza; questo si era figliuolo di una meretrice chiamata la Gambetta: servitomi di questo fanciullo per ritrarlo (perchè noi non abbiamo altri libri, che c'insegnin l'arte che il naturale) cercavo di far trovare de' lavoranti, per ispedir presto questa mia opera; e non ne potevo trovare, e da per me solo io non potevo fare ogni cosa: eracene alcuno in Firenze, che volentieri sarebbe venuto; ma il Bandinello subito m'impediva, che non venissino: e facendomi così stentare, diceva al Duca, ch'io andavo cercando de' suoi lavoranti, perchè da per me non era mai possibile, ch'io sapessi mettere insieme una figura grande. Io mi dolsi col Duca della gran noja, che mi dava questa bestia; e lo pregai che mi facesse avere alcuno di quei lavoranti dell'opera. Queste parole furono causa di far credere al Duca quello che gli diceva il Bandinello: avvedutomi di questo, io mi dispost di far da me quanto io potevo, e messomi giù colle più estre-

me fatiche, che mai immaginar si possa. In questo ch'io giorno e notte m'affaticavo, s'ammalò il marito della mia sorella, e in brevi giorni si morì: lasciommi la mia sorella giovane con sei figliuole tra piccole e grandi; e questo fu il primo gran travaglio ch'io ebbi in Firenze, a restar padre e guida d'una tale isconfitta famiglia. Desideroso pure che nulla non andasse male, essendo carico il mio orto di molte brutture, chiamai due manovali, i quali mi furono menati dal Ponte vecchio; di questi ce n'era uno vecchio di settant'anni, l'altro s'era giovane di diciotto: avendogli tenuti circa a tre giornate, quel giovane mi disse, che quel vecchio non voleva lavorare, e ch'io facevo il meglio a mandarlo via; perchè non tanto ch'egli non voleva lavorare, impediva il giovane che non lavorasse: e mi disse, che quel poco che v'era da fare, se lo poteva far da se, senza gettar via i danari in altre persone (questo aveva nome Bernardino Mannellini di Mugello) vedendolo io tanto volentieri affaticarsi, gli domandai, s'egli si voleva acconciar meco per servitore: e al primo noi fummo d'accordo. Questo giovane mi governava un cavallo, lavorava l'orto, dipoi s'ingegnava d'ajutarmi in bottega; tantochè a poco a poco cominciò a imparar l'arte con tanta gentilezza, ch'io non ebbi mai migliore ajuto di quello: e risolvendomi di fare con costui ogni cosa, cominciai a mostrare al Duca, che il Bandinello direbbe le bugie, e ch'io farei benissimo senza i lavoranti del Bandinello. Vennemi in questo tempo un poco di male alle rene, e perchè io non potevo lavorare, volentieri mi stavo in guardaroba del Duca con certi giovani Orefici, che si domandavano Giovanpaolo, e Domenico Poggini, a' quali facevo fare un vasetto d'oro tutto lavorato con rilievo di figure e altri belli ornamenti: questo era della Ducheſſa, il quale Sua Eccellenza lo faceva fare per bere dell'acqua: ancora mi richiese, ch'io gli facessi una cintura d'oro; e anche quest'opera ricchissimamente con gioje, e con molto piacevole invenzione di mascherette e d'altro; questa se la fece. Veniva ad ogni poco il Duca in questa guardaroba, e pigliavali piacere grandissimo di veder lavorare, e di ragionare con essomeco. Cominciato un poco a migliorare delle mie rene, mi feci portare della terra; e inmentre che il Duca passeggiava, io lo ritraevo, facendo una testa assai maggior del viso: di quest'opera Sua Eccellenza ne prese grandissimo piacere, e mi pose tanto amore, ch'ei mi disse, che gli sarebbe stato grandissimo piacere, ch'io mi fussi accomodato a lavorare in Palazzo; cercandomi in esso Palazzo di stanze capaci, le quali io mi dovessi fare acconciare colle fornaci, e con ciò ch'io avessi di bisogno, perchè pigliava piacere di tali cose grandissimo: a questo, io dissi a Sua Eccellenza, che non era possibile, perchè io non averei finito l'opera mia in cent'anni.

La

La Ducheſſa mi faceva carezze ineſtimabili, e avrebbe voluto ch'io aveſſi atteſo a lavorare per lei, e non mi fuſſi curato nè di Perſeo nè d'altro; io che mi vedevo in queſti favori vani, ſapevo certo, che la mia perverſa e mordace fortuna non poteva ſoffrire le mie felicità, e non poteva ſopraſtare a farmi qualche nuovo aſſaſſinamento: perchè ognora mi s'appreſentava innanzi il gran male ch'io avevo fatto, cercando di fare un sì gran bene. Dico quanto alle coſe di Francia: il Re non poteva inghiottire quel gran diſpiacere ch'egli aveva della mia partita, e pur egli avrebbe voluto ch'io fuſſi ritornato, ma con iſpreſſo ſuo onore; e a me pareva aver molte gran ragioni a non mi voler rinchinare, perchè penſavo, ſe io mi fuſsi rinchinato a ſervire umilmente quegli uomini alla francioſa, avrebbono detto ch'io fuſſi ſtato peccatore, e che fuſſi ſtato il vero certe magagne, che a torto m'erano appoſte: per queſto io ſtavo in full'onorevole, e come uomo di ragione, iſcrivevo rigoroſamente; quale era il maggior piacere, che potevano avere quei dua traditori mia allevati· perchè io mi vantavo, ſcrivendo loro delle gran fatiche, che m'era fatte fare nella patria mia da un Signore e da una Signora, aſſoluti padroni della città di Firenze mia patria. Come eglino avevano una di queſte cotali lettere, andavano al Re, e ſtringevano S. M. a dar loro il mio caſtello, e in quel modo che l'aveva dato a me. Il Re, quale era perſona buona e mirabile, mai volſe acconſentire alle temerarie domande di queſti due ladroncelli; perchè s'era cominciato a avvedere a quel che loro malignamente aſpiravano: e per dar loro un poca di ſperanza, e a me occaſione di tornar ſubito, mi fece ſcrivere alquanto in collera da un ſuo Teſauriere, che ſi domandava Meſſer Giuliano Buonaccorſi cittadin Fiorentino: la lettera conteneva queſto, che s'io volevo mantenere quel nome d'uomo dabbene ch'io avevo portato; dappoichè io m'ero partito ſenza neſſuna cauſa, ero veramente obbligato a render conto di tutto quello, ch'io avevo maneggiato e fatto per S. M. Quando io ebbi queſta lettera, mi dette tanto piacere, che a chiederla a lingua, io non averei domandato nè più nè meno: meſſomi a iſcrivere, empiei nove fogli di carta ordinaria; e in quegli notai tritamente tutte l'opere ch'io avevo fatte, e tutti gli accidenti ch'io avevo avuti in eſſe, e tutta la quantità de' danari che s'erano ſpeſi in dette opere, i quali tutti s'erano dati per mano di dua Notaj e d'un ſuo Teſauriere, e ſottoſcritti da tutti gli proprj uomini che gli avevano avuti, i quali alcuno aveva dato delle robe ſue, e gli altri le ſue fatiche; e che d'eſſi danari io non m'ero meſſo un ſol quattrino in taſca, e che dell'opere mie finite io non avevo avuto nulla al Mondo; ſolo avevo portato in Italia alcuni favori e alcune promeſſe degne, realiſſime veramente di S. M.: e ſebbene

non

non mi potevo vantare d'aver tratto null'altro dell'opere mie, che certi salarj ordinatimi da S.M. per mio trattenimento, e di quegli restavo ad avere ancora più di settecento scudi d'oro, i quali apposta io lasciai, perchè mi fussino mandati per il mio buon ritorno; però conosciuto, che alcuni maligni per propria invidia hanno fatto qualche cattivo ufizio (però la verità ha da star sempre di sopra) io mi muovo di S.M. Cristianissima, e non mi muove l'avarizia: sebbene io conosco d'avere attenuto a S. M. molto più di quello ch'io m'offersi di fare, sebbene a me non è conseguito il cambio promessomi: d'altro non mi curo al Mondo, se non di restare nel concetto di S. M. uomo dabbene, e netto, tal quale io fui sempre; e se nessun dubbio di questo stessi in V. M., a un minimo cenno verrò a render conto di me colla propria vita: ma vedendo tener così poco conto di me, non son voluto tornare a offerirmi, saputo che a me sempre avanzava del pane, dovunque io vada; e quando io sia chiamato, sempre risponderò. Era in detta lettera molti altri particolari degni di quel maraviglioso Re, e della salvazione dell'onor mio. Questa lettera, innanzi ch' io la mandassi, la portai al mio Duca, il quale ebbe piacere di vederla; di poi subito la mandai in Francia, diretta al Cardinal di Ferrara.

In questo tempo Bernardone Baldini Sensale di gioje di Sua Eccellenza aveva portato di Venezia un diamante grande di più di trentacinque carati di peso: eraci Antonio di Vittorio Landi, ancora egli interessato, per farlo comperare al Duca; questo diamante era stato già una punta, ma perchè non riusciva con quella limpidità fulgente, che a tal gioja si doveva desiderare, i padroni di esso diamante avevano ischiericato questa detta punta, la quale non riusciva bene nè per tavola nè per punta. Il nostro Duca, che si dilettava grandemente di gioje, dette sicura isperanza a questo ribaldone di Bernardaccio di voler comperare questo detto diamante; e perchè questo Bernardo cercava d'averne l'onore egli solo di questo inganno, che voleva fare al Duca di Firenze, mai conferiva col suo compagno di detto Antonio Landi. Questo detto Antonio era molto mio amico per infin da puerizia: e perchè egli vedeva, ch' io ero tanto domestico col mio Duca, un giorno infra l'altre mi chiamò da canto (era presso a mezzodì, e fu in sul canto di Mercato nuovo) e mi disse così: Benvenuto, io son certo, che il Duca vi mostrerà un certo diamante, il quale e' dimostra di aver voglia di comprarlo; voi vedrete un gran diamante, ajutate la vendita: ed io vi dico, ch'io lo posso dare per diciassette mila scudi: io son certo, che il Duca vorrà il vostro consiglio; se voi lo vedete inclinato bene a volerlo, e' si farà cosa che lo potrà pigliare. Quest' Antonio mostrava d'avere

una

una gran ſicurtà nel poter far partito di queſta gioja; io gli promeſſi, che eſſendomi moſtro, e dipoi domandato del mio parere, io avrei detto tutto quello ch'io m'intendeſſi, ſenza danneggiar la gioja. Siccome io ho detto di ſopra, il Duca veniva ogni giorno in quella oreficeria per parecchi ore; e dal dì che mi aveva parlato Antonio Landi più d'otto giorni dappoi il Duca mi moſtrò un giorno dopo deſinare queſto detto diamante, il quale io riconobbi per quei contraſegni, che m'aveva detto Antonio Landi, e della forma, e del peſo: e perchè queſto diamante era d'un' acqua, ſiccome io diſſi di ſopra, torbidiccia, e per quella cauſa avevano iſchericato quella punta; vedutolo io di quella doſe e ſorte, certo l'averei ſconſigliato a far tale ſpeſa: però quando a me lo moſtrò, io domandai S.E. quello, ch' egli voleva ch' io diceſſi: perch' ègli era divario a' giojellieri una gioja, dipoi che un ſignore l'aveva compra, o al porgli pregio, perchè quello la comperaſſe. Allora S.E. mi diſſe, che l'aveva compro, e che io diceſſi ſolo il mio parere: io non volſi mancare di non gli accennare modeſtamente quel poco, che di quella gioja io intendevo. Mi diſſe, che io conſideraſſi la bellezza di quei gran filetti, ch'eli'aveva. Allora io diſſi, che quella non era quella gran bellezza, che S.E. s'immaginava, e che quella era una punta iſchericata. A queſte parole il mio Signore, che s'avvedde ch' io dicevo il vero, fece un mal grugno; e mi diſſe, ch' io attendeſſi a ſtimare la gioja, e giudicare quello che mi pareva ch'ella valeſſe. Io che penſavo, che avendolo a me Antonio Landi offerto per diciaſſette mila ſcudi, mi credevo che il Duca l'aveſſe avuto per quindici mila il più; e per queſto io che vedevo, ch' egli aveva per male ch' io gli diceſſi il vero, penſai di mantenerlo nella ſua falſa opinione; e portogli il diamante, diſſi: diciotto mila ſcudi avete ſpeſo? A queſte parole il Duca levò un rumore, facendo un o più grande che una bocca di pozzo; e diſſe: or credo io, che tu non te n'intendi. Diſſi a lui: certo Signor mio, che voi credete male; attendete a tener la voſtra gioja in riputazione, ed io attenderò a intendermene: ditemi almanco, quanto voi avete ſpeſo drento, acciocchè io impari a intendermene ſecondo i modi di V.E. Ritiratoſi il Duca con un poco di ſdegnoſo ghigno: venticinque mila ſcudi e d'avvantaggio, Benvenuto, mi ſta; e andato via. A queſte parole era alla preſenza Giovanpaolo, e Domenico Poggini Orefici; e il Bachiacca ricamatore ancora lui, che lavorava in una ſtanza vicina alla noſtra, corſe a quel romore: dove io diſſi, che non l'avrei conſigliato, che egli non la comperaſſi; ma ſe pure egli aveſſe avuto voglia, Antonio Landi otto giorni fa me l'offerſe per diciaſſette mila ſcudi; io credo che l'averei avuto per quindici mila, o manco: ma il Duca vuol tenere la ſua gioja in reputazione; perchè

chè avendomela offerta Antonio Landi per cotal prezzo, diavolo che Bernardone avesse fatto al Duca una così vituperosa giunteria! e non credendo mai che tal cosa fussi vera, com' ell' era, ridendoci, passammo quella semplice credenza del buon Duca. Avendo di già condotto la figura della gran Meduśa, siccome io dissi, avevo fatto la sua ossatura di ferro; dipoi fattala di terra, come di notomia, e magretta un mezzo dito, io la cosi benissimo, dipoi messi sopra la cera, per finirla benissimo nel modo, ch'io volevo ch'ella stesse. Il Duca, che più volte m'era venuto a vedere, aveva tanta gelosia ch'ella non mi venisse di bronzo, che avrebbe voluto, ch'io avessi chiamato qualche maestro, che me la gettasse: e perchè Sua Eccellenza parlava continuamente, e con grandissimo favore delle mie saccenterie; il suo Majordomo, che continuamente cercava di qualche lacciuolo, per farmi rompere il collo, e perchè egli aveva l'autorità di comandare a' Bargelli, e a tutti gli Ufizj della città di Firenze (che un Pratese nemico nostro, figliuolo d' un Bottajo ignorantissimo, per essere stato Pedante fradicio del Signor Duca Cosimo de' Medici, innanzi ch'ei fusse Duca, fusse venuto in tanta grande autorità!) stando, come ho detto, vigilantissimo, quanto egli poteva, per farmi male; veduto che per verso nessuno egli non mi poteva appiccar ferro addosso, pensò un modo di fare qualche cosa: e andato a trovare la madre di quel mio fattorino, che aveva nome Cencio, e lei la Gambetta; dettono un ordine, quel briccone di quel Pedante e quella furfante puttana, di farmi uno spavento, acciocchè per quello io mi fussi andato con Dio: la Gambetta tirando all'arte sua, uscì di commissione di quel pazzo ribaldo Pedante Majordomo: e perch'egli avevano ancora indettato il Bargello, il quale era un certo Bolognese, che per far di queste cose, il Duca lo cacciò poi via; venendo un sabato sera di notte, mi venne a trovare la detta Gambetta col suo figliuolo, e mi disse ch' ella l' aveva tenuto parecchi dì rinchiuso per la salute mia. Alla quale io rispos, che per mio conto ella non lo tenesse rinchiuso; e ridendomi di lei, gli domandai, perchè conto ella l'aveva tenuto rinchiuso. Ella rispose, che per aver egli peccato meco, era fuora commissione, che fussi preso lui ed io. Allora io mezzo in collera dissi: e come ho io peccato? domandatelo a esso ragazzo. Allora ella interrogò il figliuolo, domandandogli se aveva peccato meco; il quale piangendo disse che no. Allora la madre, scuotendo il capo, disse al figliuolo: ah ribaldello, forse io non so come si fa? Poi si volse a me, dicendomi, ch'io lo tenessi in casa, perchè il Bargello ne cercava, e che l'avrebbe preso in ogni modo fuori di casa mia; ma che in casa mia non l'avrebbono tocco. A questo io dissi, che in casa mia io avevo una sorella

ve-

vedova con sei sante figliuoline, e che io non volevo in casa mia persona. Allora ella disse, che il Majordomo aveva dato la commissione al Bargello, e che io sarei preso a ogni modo: ma poichè io non volevo pigliare il figliuolo in casa, se io le davo cento scudi, non potevo dubitare più di nulla; perchè essendo il Majordomo tanto grandissimo suo amico, io potevo star sicuro, ch'ella gli avrebbe fatto fare tutto quello che a lei piaceva, purchè io gli dessi i cento scudi. Io ero venuto in tanto furore, col quale io le dissi: levatimi dinanzi, vituperosa puttana, che se non fussi per l'onor di Mondo, e per l'innocenza di quell'infelice figliuolo che tu hai quivi, io ti avrei di già iscannata con questo pugnaletto; che dua o tre volte ci ho messo su le mani: e con queste parole, e con molte villane urtate, lei e il figliuolo pinsi fuor di casa.

Considerato poi da me la ribalderia e possanza di quel mal Pedante, giudicai, che'l mio meglio fussi di dare un po' di luogo a quella diavoleria; e la mattina di buon'ora consegnato alla mia sorella gioje e cose per vicino a due mila scudi, montai a cavallo, e me n'andai alla volta di Venezia, e menai meco quel mio Bernardino di Mugello: e giunto ch'io fui a Ferrara, io scrissi all'Eccellenza del Duca, che sebbene io me n'ero ito senza esserne mandato, io me ne ritornerei senza esser chiamato. Dipoi giunto a Venezia, considerato con quanti diversi modi la mia crudel fortuna mi straziava; nientedimeno trovandomi sano e gagliardo, mi risolsi di schermigliare con essa al mio solito: e immentre che andavo così pensando a' fatti miei, passandomi tempo per quella bella e ricchissima città, avendo salutato quel maraviglioso Tiziano Pittore, Maestro Jacopo del Sansovino valente Scultore e Architetto nostro Fiorentino, e molto ben trattenuto dalla Signoria di Venezia, e per esserci conosciuti nella giovinezza in Roma, e in Firenze, come nostro Fiorentino; questi duoi virtuosi mi feciono molte carezze. L'altro giorno appresso mi scontrai in Messer Lorenzo de' Medici, il quale subito mi prese per mano colla maggiore accoglienza che si possa vedere al Mondo; perchè ci eramo conosciuti in Firenze, quando io facevo le monete al Duca Alessandro, e dipoi in Parigi, quando io ero al servizio del Re: egli si tratteneva in casa di Messer Giuliano Buonaccorsi, e per non aver dove andarsi a passar tempo altrove senza grandissimo suo pericolo, s'intratteneva il più del tempo in casa mia, vedendomi lavorare quelle grand'opere; e siccome io dico, per questa passata conoscenza egli mi prese per mano, e menommi a casa sua, dov'era il Signor Priore degli Strozzi, fratello del Signor Piero: e rallegrandosi, mi domandarono, quanto io volevo soprastare in Venezia, credendosi, ch'io me ne volessi ritornare in Francia. A'

quali io dissi, ch'io mi ero partito di Firenze per una tale occasione sopraddetta, e che fra due o tre giorni io volevo ritornare in Firenze a servire il mio Granduca. Quando io dissi queste parole, il Signor Priore e Messer Lorenzo mi si volsono con tanta rigidità, ch'io ebbi paura grandissima, e mi dissono: tu faresti il meglio a tornartene in Francia, dove tu sei ricco e conosciuto; che se tu torni a Firenze, tu perderai tutto quello che tu avevi guadagnato in Francia, e di Firenze non trarrai altro che dispiacere. Io risposi alle parole loro niente, e partitomi l'altro giorno più segretamente ch'io potevo, me ne ritornai alla volta di Firenze: e intanto era maturato le diavolerie, perchè io avevo scritto al mio Granduca tutta l'occasione che m'aveva trasportato a Firenze. Colla sua severità e prudenza io lo visitai senza alcuna cirimonia: stato alquanto colla detta severità, dipoi piacevolmente si volse, e mi domandò dove io ero stato. Al quale io risposi, che'l cuor mio non si era discostato un dito da Sua Eccellenza Illustrissima, sebbene per qualche occasione mi era stato di necessità menare un poco il corpo a zonzo. Allora facendosi più piacevole, mi domandò di Venezia; e così ragionammo un poco: poi ultimamente mi disse, ch'io attendessi a lavorare, e ch'io gli finissi il suo Perseo. Così tornai a casa lieto e allegro, e rallegrai la mia famiglia, cioè la mia sorella colle sei sue figliuole; e ripreso l'opere mie, con quanta sollecitudine io potevo le tiravo innanzi: e la prima volta ch'io gittai di bronzo, fu quella testa grande ritratto di Sua Eccellenza, ch'io avevo fatto nell'oreficeria, mentrechè io avevo male alle stiene. Questa fu un'opera, che piacque, ed io non la feci per altro, se non per far esperienza delle terre da gittare il bronzo; e sebbene io vedevo, che quel mirabile Donatello aveva fatto le sue opere di bronzo, quali aveva gittate colla terra di Firenze, e mi pareva che l'avesse condotte con grandissima difficoltà: e pensando, che venisse dal difetto della terra; innanzi ch'io mi mettessi a gittare il mio Perseo, io volli fare queste prime diligenze, per le quali trovai esser buona terra; sebbene non era stata bene intesa da quel mirabile Donatello, perchè con grandissima difficultà vedevo condotte le sue opere. Così, come io dico di sopra, per virtù d'arte io composi la terra, la quale mi servì benissimo: e siccome io dico, con essa gittai la testa; ma perchè io non avevo ancora fatto la fornace, mi servì' della fornace di Maestro Zanobi di Pagno Campanajo: e veduto che la testa era molto ben venuta netta, subito mi messi a fare una fornacetta nella bottega, che m' aveva fatto il Duca con mio ordine e disegno nella propria casa, che m'aveva donato; e subito fatta la fornace con quanta sollecitudine io potevo, mi messi in ordine per gittar la statua della Medusa,

la

la quale si è quella femminina scontorta, ch'è sotto i piedi del Perseo: e per essere questo getto cosa difficilissima, io non volsi mancare di tutte quelle diligenze ch'io avevo imparato, acciocchè non mi venisse fatto qualche errore: e così il primo getto, ch'io feci in detta mia fornace, venne bene in superlativo grado, ed era tanto netto, che non pareva agli amici mia, che altrimenti io la dovessi rinettare; la qual cosa hanno trovato certi Tedeschi, e Francesi, quali dicono e si vantano di bellissimi segreti, di gettare i bronzi senza rinettare, cosa veramente da pazzi: perchè il bronzo, dipoi ch'egli è gittato, bisogna rinettarlo co' martelli e co' cesselli: siccome i maravigliosissimi antichi, e come hanno fatto ancora i moderni: dico di quei moderni, che hanno saputo lavorare il bronzo. Questo getto piacque assai a Sua Ecc. Illustriss., che più lo venne a vedere fino a casa mia, dandomi grandissimo animo al ben fare; ma possette tanto questa rabbiosa invidia del Bandinello, che con tanta sollecitudine intronò gli orecchi di Sua Eccellenza Illustrissima, gli fece pensare, che sebbene io gittavo qualcuna di queste statue, che mai io non la metterei insieme, perch'ell'era in me arte nuova, e che Sua Eccellenza doveva ben guardare a non gittar via i danari sua. Possettono tanto queste parole in quei glorioso orecchi, che mi fu allentato alcuna spesa di lavoranti; di modo che io fui necessitato a risentirmi arditamente con Sua Eccellenza: dove una mattina aspettando quella in via de'Servi, così gli parlai: Signor mio, io non sono soccorso de' mia bisogni, di modo ch'io sospetto, che Vostra Eccellenza non diffidi di me; il perchè di nuovo le dico, che a me basta la vista di condurre tre volte meglio quest' opera, che non fu il modello, siccome io v'ho promesso. Avendo detto queste parole a Sua Eccellenza, e conosciuto ch'elle non facevano frutto nessuno, perchè non ne ritraevo risposta; subito mi crebbe una stizza, e una passione intollerabile, e di nuovo cominciai a ripigliare al Duca, e gli dissi: Signor mio, questa città veramente è stata la scuola di tutte le virtù; ma conosciuto che uno si è, avendo imparato qualche cosa, volendo accrescere gloria alla sua città e al suo glorioso Principe, egli è bene andare a operare altrove: e che questo, Signor mio, sia il vero; io so, che l'Eccellenza Vostra ha saputo chi fu Donatello, e chi fu Lionardo da Vinci, e chi è ora il mirabile Michelagnolo Buonarroti; questi accrescono la gloria per le loro virtù all'Eccellenza Vostra: per la qual cosa io spero ancora di fare la parte mia, purchè, Signor mio, mi lasciate andare. Ma Vostra Eccellenza avvertisca bene a non lasciare andare il Bandinello, anzi dategli sempre più che egli non vi domanda; perchè se costui va fuora, egli è tanta l'ignoranza sua prosontuosa, ch'egli è atto a vituperare

questa nobilissima scuola. Or datemi licenza, Signore, nè dimando altro delle mie fatiche fino a quì durate, che la grazia di Vostra Eccellenza Illustriss. Vedutomi il Duca a quel modo risoluto, con un po' di sdegno si volse, dicendo: Benvenuto, se tu hai voglia di finir l'opera, e' non ti mancherà nulla. Allora io dissi, che altro desiderio non era il mio, se non di mostrare a questi invidiosi, che a me bastava l'animo di finir l'opera promessa. Così spiccatomi da Sua Eccellenza, mi fu dato qualche cosa d'ajuto; per la qual cosa fui necessitato di metter mano alla borsa mia, volendo, che la mia opera andasse un poco più che di passo: e perchè la sera io me n'andavo a veglia nella guardaroba di Sua Eccell., dove era Domenico e Giovanpaolo Poggini suo fratello, quali lavoravano un vaso d'oro, che addietro s'è detto, per la Duchessa, e una cintura d'oro. Ancora Sua Eccellenza aveva fatto fare un modellino d'un pendente, dove andava legato dentro quel diamante grande, che gli aveva fatto comprare Bernardone, e Antonio Landi; e contuttochè io fuggissi di voler fare tal cosa, il Duca con tante belle piacevolezze mi faceva lavorare ogni sera fino alle quattr'ore, e mi stringeva con piacevolissimi modi a fare, ch'io lavorassi ancora di giorno: alla qual cosa non volsi mai acconsentire, e per questo io credetti per cosa certa, che Sua Eccellenza s'adirasse meco; e una sera infra l'altre, essendo giunto alquanto più tardi che al mio solito, il Duca mi disse: tu sia il malvenuto. Alle quali parole io dissi: Signor mio, codesto non è il mio nome, perchè io ho nome Benvenuto; e perchè io credo che Vostra Eccellenza motteggi meco, io perciò non entrerò in altro. A questo, il Duca disse, che diceva da maladetto senno, e non motteggiava, e ch' io avertissi bene a quello ch'io facevo, perchè gli era venuto agli orecchi, ch'io prevalendomi del suo favore, io facevo fare or questo or quello. A queste parole, io pregai Sua Eccellenza Illustrissima di farmi degno di dirmi solo un uomo ch'io avevo mai fatto fare al Mondo. Subito si volse in collera, e mi disse: va' e rendi quello che tu hai di Benardone: eccotene uno. A questo, io dissi: Signor mio, io vi ringrazio, e vi prego, che mi facciate degno d'ascoltarmi quattro parole: egli è vero, che mi prestò un pajo di bilance vecchie, e due ancudini, e tre martelli piccoli, le quali masserizie sono passati quindici anni, ch'io dissi al suo Giorgio da Cortona, che mandassi per esse; il che il detto Giorgio venne per esse egli stesso: e se mai Vostra Eccellenza Illustrissima trova, che dal dì ch'io nacqui in quà, io abbia mai nulla di quello di persona in codesto modo, sebbene in Roma, o in Firenze; faccia intendere da quegli che gli hanno a riferire quelle cose, o da altri, e toccando il vero, mi gastighi a misura di carboni. Vedutomi

tomi il Duca in grandissima passione, discretissimo e amorevole mi si volse: e' non si dice a quegli, che non hanno fatto errore; sicchè s'egli è come tu dici, io ti vedrò sempre volentieri, come ho fatto per il passato. A questo, io dissi: sappi l'Eccellenza Vostra, che se le ribalderie di Bernardone mi sforzano a dimandarla e pregarla, che quella mi dica quel ch'ella spese nel diamante grande punta ischerica-ta; perchè io spero mostrarle, perchè questo mal omaccio cerca met-termivi in disgrazia. Allora Sua Eccellenza mi disse: il diamante mi costa venticinque mila scudi; perchè ne domandi tu? Io dissi: per-chè, Signor mio, il tal dì, alle tal ore in sul canto di Mercato nuovo Antonio di Vittorio Landi mi disse, ch'io cercassi di far mercato con Vostra Eccellenza Illustrissima, e di prima domanda me ne chiese se-dici mila ducati; ora l'Eccellenza Vostra fa quello che l'ha compra-to: e che questo sia il vero, domandatene Domenico Poggini, e Giovanpaolo suo fratello che son quì, ch'io lo dissi loro subito; e dap-poi io non ho mai più parlato, perchè l'Eccell. Vostra disse, che non me n'intendevo: onde io pensavo, che quella lo volesse tenere in re-putazione. Sappiate, Signor mio, ch'io me n' intendo, e quando io al presente fo professione d'esser uomo dabbene quanto altro che sia nato al Mondo, e sia chi vuole; io non cercherò di rubarvi ot-to o dieci mila scudi per volta, anzi cercherò di guadagnargli colle mie fatiche: e mi fermai a servire Vostra Eccellenza per Iscultore, Orefice, e Maestro di monete, e non di riferirle delle cose d'altri mai: e questa ch'io le dico adesso, io la dico per difesa mia, e non ne voglio il quarto; e gnene dico presenti tanti uomini dabbene che son quì, acciò Vostra Ecc.Illustriss.non creda a Bernardone ciò che dice. Subito il Duca si levò in collera,e mandò per Bernardone,il quale fu necessitato correre infino a Venezia lui e Antonio Landi; quale Antonio mi diceva, che non aveva volsuto dire quel diamante: egli andarono e tornarono da Venezia, ed io trovai il Duca, e dissi: Signore, quel ch'io vi dissi è vero, e quel che disse Bernardone delle masserizie non fu vero, e fareste bene a farne la prova, ed io m'avvia-vo al Bargello. A queste parole,il Duca mi si volse, dicendomi: Ben-venuto, attendi ad essere uomo dabbene, e non dubitar mai di nul-la. La cosa andò in fummo,ed io non istetti mai più a parlarne.

Attesi a finire il suo giojello, e portatolo un giorno finito alla Duchessa; ella stessa mi disse, che stimava tanto la mia fattura, quan-to il diamante, che gli aveva fatto comprare Bernardaccio: e vol-se ch'io gliene appiccassi al petto di mia mano,e mi dette uno spilletto grossetto in mano, e con quello glien'appiccai, e mi partì' con mol-ta sua buona grazia. Dappoi io intesi che l'avevano fatto rilevare a un Tedesco o altro forestiero, salvo il vero, perchè il detto Bernar-

done

done diſſe, che il detto diamante moſtrerebbe meglio legato con manco opera. Domenico e Giovanpaolo Poggini Orefici e fratelli lavoravano, ſiccome io credo d'aver detto, alla guardaroba di Sua Eccellenza Illuſtriſſima co' miei diſegni certi vaſetti d'oro ceſellati con iſtorie di figurine di baſſo rilievo, e altre coſe di molta importanza; e perchè io diſſi al Duca: Signor mio, ſe Voſtra Eccellenza mi pagaſſi parecchi lavoranti, io vi farei le monete della voſtra zecca, e le medaglie colla teſta di Voſtra Eccellenza Illuſtriſſima, le quali farei a gara cogli antichi, e averei ſperanza di ſuperargli: perchè dappoi in quà, ch'io feci le medaglie di Papa Clemente VII., ho imparato tanto, ch'io farei molto meglio di quelle; e così farei meglio di quelle monete ch'io feci al Duca Aleſſandro, le quali ancora ſono tenute belle: e così vi farei de' vaſi grandi d'oro e d'argento, ſiccome io n' ho fatti a quel mirabil Re Franceſco di Francia, ſolo per la gran comodità ch'ei mi ha dato; nè mai s'è perſo tempo ai gran coloſſi, nè all'altre ſtatue. A queſte parole, il Duca mi diceva: fa' ed io vedrò; nè mai mi dette una comodità, nè ajuto alcuno. Un giorno Sua Eccellenza Illuſtriſſima mi fece dare parecchi libbre d'argento, e mi diſſe: queſto è dell'argento delle mie cave, fammi un bel vaſo: e perchè io non volevo laſciare indietro il mio Perſeo, e ancora avevo gran volontà di ſervirlo; io lo detti a fare con certi mia modelletti e diſegni a un certo ribaldo, che ſi chiamava Pier de' Martini Orafo, il quale lo cominciò male, ed anco non vi lavorava, di modo che io vi perſi più tempo, che ſe io l'aveſſi fatto di mia mano: così avendomi ſtraziato parecchi meſi, e veduto che'l detto Piero non vi lavorava, nè manco vi faceva lavorare, io me lo feci rendere; e durai una gran fatica a riavere così il corpo del vaſo mal cominciato, come io diſſi, e il reſto dell'argento ch'io gli avevo dato. Il Duca, che inteſe qualche coſa di quei rumori, mandò per il vaſo e per li modelli; e mai più mi diſſe nè perchè nè per come: baſta che con certi miei diſegni e' ne fece fare a diverſe perſone a Venezia e in altri luoghi; fu maliſſimo ſervito. La Ducheſſa mi diceva ſpeſſo, ch'io lavoraſſi per lei d'oreficerie; alla quale io più volte diſsi, che il Mondo beniſsimo ſapeva e tutta l'Italia, ch'ero buon Orefice; ma che l'Italia non aveva mai vedute opere di mia mano di Scultura, e per l'Arte certi Scultori arrabbiati, ridendoſi di me, mi chiamavano lo Scultore nuovo: ai quali io ſpero di moſtrare d'eſſere Scultore vecchio, ſe Iddio mi dà tanta grazia, ch'io poſſa moſtrare finito il mio Perſeo in quella onorata Piazza di Sua Eccellenza Illuſtriſsima. E ritiratomi a caſa, attendevo a lavorare il giorno e la notte, e non mi laſciavo vedere in Palazzo: e penſando pure di mantenermi nella buona grazia della Ducheſſa, io gli feci fare certi

ti piccoli vaſetti, grandi come un pentolino di due quattrini, d'argento, con belle maſcherine in foggia ricchiſsima all'antica: e portato gli detti vaſetti, la mi fece la più grata accoglienza, che immaginar ſi poſſa al Mondo; e mi pagò il mio argento e oro che vi avevo meſſo: ed io pure mi raccomandavo a S.E.Illuſtriſs., pregandola ch'ella diceſſe al Duca, che io avevo poco ajuto a così grand' opera; e che S. E. Illuſtriſs. doverebbe dire al Duca, che non credeſſe tanto a quella mala lingua del Bandinello, colla quale e' m'impediva a finire il mio Perſeo. A queſte mie lacrimoſe parole, la Ducheſſa ſi riſtrinſe nelle ſpalle, e pur mi diſſe: per certo che il Duca lo doveria pur conoſcere, che queſto ſuo Bandinello non val niente.

Io mi ſtavo in caſa, e di rado m'appreſentavo al Palazzo, e con gran ſollecitudine lavoravo, per finir la mia opera; e mi conveniva pagare i lavoranti del mio, perchè avendomi fatto pagare certi lavoranti il Duca da Lattanzio Gorini in circa a diciotto meſi, eſſendogli venuto a noja, mi fece levar la commiſſione: per la qual coſa io domandai il detto Lattanzio, perchè e' non mi pagava? e' mi riſpoſe, menando certe ſue manuzze di ragnatelo, con una vocerellina di zanzara: perchè non finiſci tu queſta tua opera? e' ſi crede che tu quella mai finirai; ma io gli riſpoſi ſubito adirato, e diſſi: così venga il canchero e a voi e a tutti quegli, che non credono che io non la finiſca. E così diſperato io mi ritornai a caſa il mio male ſfortunato Perſeo, e non ſenza lacrime; perchè e' mi tornava in memoria il mio bello ſtato, ch' io avevo laſciato in Parigi ſotto il ſervizio di quel maravigliоſo Re Franceſco, col quale m'avanzava ogni coſa, e quì mi mancava ogni coſa: e parecchi volte mi diſpoſi di gittarmi al diſperato; e una volta in fra l' altre io montai in ſur un bel cavalletto, e mi meſſi cento ſcudi accanto, e me n' andai a Fieſole a vedere un mio figliuolo naturale, quale tenevo a balia con una mia comare, moglie d'un mio lavorante: e giunto al mio figliuolino, lo trovai di buon eſſere, ed io così malcontento lo baciai; e volendomi partire, e' non mi laſciava, perchè mi teneva forte colle manine, e con un furor di pianto e di ſtrida, che in quell'età di due anni in circa era coſa più che maravigliоſa: e perchè io m'ero riſoluto, che s' io trovavo il Bandinello, il quale ſoleva andare ogni ſera a quel ſuo podere ſopra a S. Domenico, come diſperato lo volevo gettare in terra; così mi ſpiccai da quel mio bambino, laſciandolo con quel ſuo dirotto pianto. E venendomene verſo Firenze: quando io arrivai alla piazza di S. Domenico, appunto il Bandinello entrava dall' altro lato in ſulla piazza; ſubito riſoluto fare quella ſanguinoſa opera, giunſi a lui: e alzato gli occhi, lo vidi ſenz'arme in ſur un muluccio, come un aſino, e ave-

va

va seco un fanciulletto dell'età di dieci anni; e subito ch'egli mi vide, divenne di color morto, e tremava da capo a piedi: Io conosciuto la viliſſima opera, diſſi: non aver paura, vil poltrone, ch' io non ti vo'far degno delle mie buſſe. Egli mi guardò rimeſſo, e non mi diſſe nulla. Allora io ripreſi la virtù, e ringraziai Iddio, che per ſua virtù vera non aveva voluto ch' io faceſſi cotal diſordine. Così liberatomi da quel diabolico furore, mi accrebbe animo, e meco medeſimo dicevo: ſe Iddio mi dà tanta grazia, ch' io finiſca la mia opera, ſpero con quella di ammazzare tutti i miei nemici, dove io farò molto maggiori e più glorioſe le mie vendette, che ſe io mi fuſſi sfogato con un ſolo: e con queſta buona riſoluzione un poco più allegro ritornai a caſa.

In capo di tre giorni io inteſi, come quella mia comare mi aveva affogato il mio unico figliuolino, il quale mi dette tanto dolore che mai non sentì' il maggiore; imperò m'inginocchiai in terra, e non ſenza lacrime al mio ſolito ringraziai Iddio, dicendo: Signore Iddio, tu me lo deſti, e or tu me l'hai tolto, e di tutto io con tutto il cuor mio ti ringrazio: e con tutto che il gran dolore mi aveva quaſi ſmarrito, pure al mio ſolito fatto della neceſſità virtù, il meglio ch' io potevo m'andavo accomodando. E' s'era partito un giovane in queſto tempo dal Bandinello, il quale aveva nome Franceſco figliuolo di Matteo Fabbro: queſto detto giovane mi fece domandare, s' io gli volevo dar da lavorare; ed io fui contento, e lo miſi a rinettare la figura della Meduſa, ch'era di già gettata. Queſto giovane dipoi quindici giorni mi diſſe, che aveva parlato col ſuo maeſtro, cioè il Bandinello, e ch'egli mi diceva da ſua parte, che ſe io volevo fare una figura di marmo, egli m'offeriva di donarmi un bel pezzo di marmo. Subito io diſſi: digli che io l'accetto, e potria eſſere il mal marmo per lui, perchè ei mi va ſtuzzicando, e non ſi ricorda il gran pericolo ch'egli aveva paſſato meco un ſulla piazza di S.Domenico; or digli, che io lo voglio ad ogni modo: io non parlo mai di lui, e queſta beſtia ſempre mi dà noja; e mi credo, che tu ſia venuto a lavorar meco, mandato da lui, ſolo per ispiare i fatti mia: or va', e digli, che io vorrò il marmo a ſuo mal grado, e ritornatene feco. Eſſendo ſtato di molti giorni che io non m' ero laſciato vedere in Palazzo, v' andai una mattina, che mi venne quel capriccio, e il Duca aveva quaſi finito di deſinare; e per quel che io inteſi, Sua Eccellenza la mattina aveva ragionato e detto molto bene di me, e infra l'altre coſe ei m' aveva lodato molto in legar gioje; e per queſto, come la Ducheſſa mi vide, mi fece chiamare da Meſſer Sforza: e appreſentatomi a S.E. Ill., ella mi pregò, ch' io le legaſſi un diamantino in punta in un anello; e mi diſſe, che lo vole-

voleva portar sempre nel suo dito: e mi dette la misura e il diamante, il quale valeva circa a cento scudi, e mi pregò ch' io lo facessi presto. Subito il Duca cominciò a ragionare colla Duchessa, e le disse: certo che Benvenuto fu in codest'arte senza pari, ma ora ch'egli l'ha dismessa, io credo, che il fare un anellino come voi vorresti, gli sarebbe troppa gran fatica; sicchè io vi prego, che voi non l'affatichiate in questa piccola cosa, la quale a lui sarebbe grande, per essergli in disuso. A queste parole, io ringraziai il Duca, e poi lo pregai che mi lasciasse fare questo poco di servizio alla Signora Duchessa; e subito messovi le mani, in pochi giorni l'ebbi finito. L'anello si era pel dito piccolo della mano; così feci quattro puttini tondi con quattro mascherine, le quali cose facevano il detto anellino, e anco vi accomodai alcune frutte e legaturine smaltate, di modo che la gioja e anello si mostravano molto bene insieme: subito lo portai alla Duchessa, la quale con benigne parole mi disse, che io gli avevo fatto un lavoro bellissimo, e che si ricorderebbe di me. Il detto anellino lo mandò a donare al Re Filippo; e dipoi sempre ella mi comandava qualche cosa, ma tanto amorevolmente, che io sempre mi sforzavo di servirla, contuttoch'io vedessi pochi danari: e Iddio sa se n' avevo gran bisogno; perchè desideravo di finire il mio Perseo, e avevo trovato certi giovani, che m'ajutavano, i quali io pagavo del mio: e di nuovo cominciai a lasciarmi vedere più spesso che io non avevo fatto per il passato.

Un giorno di festa infra gli altri me n'andai a Palazzo dopo desinare, e giunto in sulla sala dell' Oriuolo, vidi aperto l'uscio della guardaroba; e appresentatomi un poco, il Duca mi chiamò, e con piacevole accoglienza mi disse: tu sia il Benvenuto; guarda quella cassetta, che m'ha mandato a donare il Signor Stefano di Palestina; aprila, e guardiamo che cosa ell'è. Subito apertala, dissi al Duca: Signor mio, questa è una figura di marmo greco, ed è cosa di maraviglia per un fanciulletto; io non mi ricordo mai fra le anticaglie aver veduto una così bell'opera, nè di così bella maniera; di modo che io m' offerisco a V.E. Ill. di restaurarvela, e la testa, le braccia, e i piedi: e gli farò un' aquila, acciò sia battezzata per un Ganimede: e sebbene e' non si conviene a me il rattoppar le statue, perchè ella è arte di certi ciabattini, i quali fanno assai malamente; imperò l' eccellenza di questo gran maestro mi chiama a servirlo. Piacque al Duca assai che la statua fussi così bella; mi domandò d'assai cose, dicendomi: dimmi, Benvenuto mio, distintamente in che consiste tanta virtù di questo maestro, la quale ti dà tanta maraviglia. Allora io mostrai a S.E.Ill. con il meglio modo ch' io seppi, di farlo capace di cotal bellezza, e di virtù, d'intelligenza, e di rara maniera; sopra le quali cose io ave-

vo discorso assai ; e molto più volentieri lo facevo , conosciuto che Sua Eccellenza ne pigliava grandissimo piacere . Inmentre ch' io così piacevolmente trattenevo il Duca , avvenne che un paggio uscì fuori dalla guardaroba , che nell'uscire il detto , entrò il Bandinello : vedutolo il Duca , mezzo si conturbò , e con cera austera gli disse : che andate voi facendo ? Il detto Bandinello senza risponder altro , subito gittò gli occhi a quella cassetta dov' era quella statua scoperta , e con un suo mal ghignaccio , scuotendo il capo, disse, volgendosi inverso il Duca: Signore , queste sono di quelle cose , che io ho tante volte detto a V.E. Ill. ; sappiate , che questi antichi non intendevano niente la Notomia , e per questo l' opere loro sono tutte piene d'errori . Io mi stavo cheto , e non attendevo a nulla di quello ch'egli diceva , anzi gli avevo volto le rene . Subito che questa bestia ebbe finito con tante cicalate il suo dispiacevol discorso , il Duca disse : o Benvenuto , questo si è tutto il contrario di quello che con tante belle ragioni tu mi hai pur ora sì ben dimostrato ; ficchè difendila un poco . A queste ducali parole portemi con tanta piacevolezza, subito risposi, e dissi: Signor mio, V.E. Ill. ha da sapere , che Baccio Bandinelli si è composto tutto di male, e così è stato sempre , di modo che ciò ch' egli guarda , subito a i suoi dispiacevoli occhi , sebbene le cose sono in superlativo grado tutto bene , subito le si convertono in un pessimo male : ma io che solo son tirato al bene , veggo più santamente il vero ; di modo che quello, che io ho detto di sopra di questa bellissima statua a V. Ecc.Ill. , si è tutto il puro vero; e quello che n'ha detto il Bandinello, si è tutto quel male solo di quello ch'egli è composto . Il Duca stette a udire con molto piacere ; e inmentre che io dicevo queste cose , il Bandinello si scontorceva, e faceva i più brutti visi del suo viso,che era bruttissimo , che immaginar si possa al Mondo : subito il Duca si mosse , avviandosi per certe stanze basse , e il detto Bandinello lo seguitava: i camerieri mi presono per la cappa , e me gli avviarono dietro ; e così seguitammo il Duca , tantochè S.E.Ill. giunto in una stanza, e' si messe a sedere ; ed il Bandinello ed io , uno stavamo da destra e uno da sinistra di Sua Eccellenza Ill. Io stavo cheto, e quegli che erano all'intorno , parecchi servitori di S. E. tutti guardavano fiso il Bandinello , alquanto sogghignando l'un l'altro di queste parole , che io gli avevo detto in quella stanza disopra. Così il detto Bandinello cominciò a favellare , e disse : Signore , quando io scopersi il mio Ercole e Cacco , certo io credo , che più di cento sonettacci e' mi furon fatti , i quali dicevano il peggio che immaginar si possa al Mondo da questo popolaccio . Io allora risposi, e dissi : Signore , quando il suo Michelagnolo Buonarroti scoperse la

sua

sua sagrestia, dove si vede tante belle figure, questa mirabile e virtuosa Scuola, amica della verità e del bene, gli fece più di cento sonetti a gara l'un l'altro, a chi ne poteva dir meglio: e così come quella del Bandinello meritava quel tanto male, ch' egli dice che della sua disse, così questa meritava quel tanto bene, che di lei si disse. A queste parole, il Bandinello venne in tanta rabbia, ch'ei crepava; e mi si volse, e disse: e tu che le sapresti apporre? Risposi: io te lo dirò, se hai tanta pazienza di sapermi ascoltare. Disse egli: or dì' su. Il Duca e gli altri, ch'erano quivi, stavano tutti attenti; io cominciai, e in prima dissi: sappi, che m'incresce d'averti a dire i difetti di quella tua opera, ma io non dirò tali cose, anzi dirò tutto quello che dice quella virtuosissima Scuola. E perchè quest'omaccio or diceva qualche cosa dispiacevole, ed or faceva qualche brutto gesto colle mani e co' i piedi; e' mi fece venire in tanta collera, che cominciai in molto dispiacevol modo, che facendo altrimenti egli, io non avrei fatto. Questa virtuosa Scuola dice, che se e' si tosassero i capelli a Ercole, e' non vi resterebbe zucca, che fusse tanta per riporvi il cervello; e che quella sua faccia e' non si conosce, s'ell'è d' uomo, o s'ell' è di lion bue; e ch' ella non bada a quel ch' ella fa; e ch'ell'è male attaccata sul collo, con tanta poca arte, e con tanta mala grazia, che non si vide mai peggio: e che quelle sue spallacce somigliavano due arcioni d'un basto d'asino; e che quelle sue poppe e quei muscoli non sono ritratti da uomo, ma da un saccaccio di poponi, e che dritto sia appoggiato al muro; così le stiene pajono ritratte da un sacco piene di zucche lunghe: le due gambe e' non si conosce in che modo elle sieno appiccate a quel torsaccio, perchè e' non si conosce, in su qual gamba posa, o in su quale e' fa qualche dimostrazion di forza, nè manco si vede ch'e' posi in su tutt'a dua, siccome ei s'è usato di fare da quei maestri alcune volte, i quali fanno qualche cosa; ben si vede ch'ella cade innanzi più di un terzo di braccio, che questo solo è il maggiore e il più incomportante errore, che facciano quei maestracci di dozzina plebei: e delle braccia dicono ch'elle son tutt'a dua giù distese senza una grazia al Mondo, nè vi si vede arte, come se voi non aveste mai veduto degli uomini ignudi vivi: che la gamba diritta d' Ercole e quella di Cacco fanno a mezzo delle polpe delle gambe loro, e che se uno di dua si scostassi dell'altro, non tanto l'un di loro anzi tutti a dua resterebbono senza polpe da quella parte ch'e' si toccano: e dicono che uno de' piedi d'Ercole si è sotterrato, e che l'altro par ch'egli abbia il fuoco sotto. Quest'uomo non potette stare alle mosse di aver pazienza, ch'io dicessi ancora i gran difetti di Cacco; l'uno si era ch' io dicevo il vero, l'altro si era, che io gli faceva conoscere chiaramente al Duca,

e agli altri ch' erano alla presenza nostra, che facevano i più gran segni di dimostrazione di maravigliarsi, ed allora conoscere ch'io dicevo il verissimo. A un tratto quest'omaccio disse: ahi cattiva linguaccia, e dove lasci tu il mio disegno? Io dissi, che chi disegnava bene, non poteva operar mai male; imperò io crederò che il tuo disegno sia come sono l'opere. Veduto quei visi ducali e gli altri, che cogli sguardi lo laceravano, e ancora cogli atti, egli si lasciò vincer troppo dalla sua insolenza; e voltomisi con quel suo bruttissimo visaccio, a un tratto mi disse: o sta' cheto soddomitaccio. Il Duca a quelle parole ferrò le ciglia malamente inverso di lui, e gli altri serrato le bocche, e aggrottato gli occhi inverso di lui; ed io che mi sentì così iscelleratamente offendere, sforzato dal furore, e ad un tratto corsi al rimedio; dissi: o pazzo, tu esci de' termini; ma Iddio io volesse ch'io sapessi fare una così nobil arte, perchè e' si legge che l'usò Giove con Ganimede, e quì in Terra e' l'usano i maggiori Imperatori e i più gran Re del Mondo: io sono un basso ed umile omicciattolo: il quale non potrei nè saprei impacciarmi d'una così mirabil cosa. A questo, nessuno non potette esser tanto continente, che il Duca e gli altri levarono un rumore delle maggiori risa, che immaginar si possa al Mondo; e contuttochè io mi dimostrassi tanto piacevole, sappiate, benigni lettori, che dentro mi scoppiava il cuore, considerato, che uno il più porco scellerato, che mai nascesse al Mondo, fussi tanto ardito in presenza d'un così gran Principe, a dirmi una tanta e tale ingiuria: ma sappiate, ch'egli ingiuriò il Duca, e non me; perchè s'io fussi stato fuor di così gran presenza, io l'avrei fatto cader morto. Veduto questo sporco ribaldo goffo, che le risa di quei signori non ceffavano, egli cominciò, per divertirgli da tanta sua beffe, a entrare in un nuovo sproposito, dicendo: questo Benvenuto si va vantando, ch' io gli ho promesso un marmo. A queste parole io subito dissi: come non hai tu mandato a dire per Francesco di Matteo Fabbro tuo garzone, che se io voglio lavorar di marmo, che tu mi vuoi donare un marmo? ed io ho questo accettato, e lo voglio. Allora ei disse: o fa' pur conto di non l'aver mai. Subito io, che ero ripieno di rabbia per l'ingiurie dettemi di sopra, smarrito dalla ragione, accecato dalla presenza del Duca, con gran furore dissi: io ti dico espresso, che se tu non mi mandi il marmo infino a casa, cercati d'un altro Mondo, perchè in questo io ti sgonfierò a ogni modo. Subito avvedutomi ch'ero alla presenza di sì gran Duca, umilmente mi volsi a S.E.Ill., e dissi: Signor mio, un pazzo ne fa cento; la pazzia di quest'uomo mi aveva fatto smarrire la gloria di V. E. Ill., e me stesso; sicchè perdonatemi. Allora il Duca disse al Bandinello: è egli vero, che tu gli abbia promesso il marmo? Il detto Bandinello

disse

diſſe, ch'egli era vero. Il Duca mi diſſe: va' all'opera, e pigliatene uno a tuo modo. Io diſſi, ch'egli mi aveva promeſſo di mandarmene uno fino a caſa. Le parole furono terribili, e in altro modo non lo volevo.

La mattina ſeguente e' mi fu portato un marmo a caſa, il quale io domandai chi me lo mandava; e diſſono che me lo mandava il Bandinello, e che quello ſi era il marmo, ch'egli mi aveva promeſſo: ſubito me lo feci portare in bottega, e cominciai a ſcalpellallo; e in mentre ch'io lavoravo, io facevo il modello: egli era tanto la voglia ch' io avevo di lavorar di marmo, che io non potevo aſpettare di riſolvermi a fare un modello con quel giudizio che s'aſpettava a tal arte: perchè io lo ſentivo tutto crocchiare, io mi pentì' più volte di averlo cominciato a lavorare; pure ne cavai quel ch' io potetti, ch' è l'Apollo, e 'l Jacinto, che ancora imperfetto ſi vede in bottega mia; e inmentre ch'io lo lavoravo, il Duca veniva a caſa mia, e molte volte mi diſſe: laſcia ſtare un poco il bronzo, e lavora un poco di marmo ch' io ti vegga. Subito pigliai i ferri da marmo, e lavoravo via ſicuramente: il Duca mi domandava del modello che io avevo fatto per il detto marmo; al quale io diſſi: Signore, queſto marmo ſi è tutto rotto, ma a ſuo diſpetto io ne caverò qualche coſa; imperò io non mi ſon mai potuto riſolvere al modello, ma andrò così facendo al meglio ch'io potrò. Con molta preſtezza il Duca mi fece venire un pezzo di marmo greco di Roma, acciocchè io reſtauraſſi il ſuo Ganimede antico, qual fu cauſa della detta quiſtione col Bandinello: venuto che fu il marmo greco, io conſiderai ch'egli era un peccato a farne pezzi, per farne la teſta, le braccia, e l'altre coſe per il Ganimede; mi provveddi d'altro marmo, e a quel pezzo di marmo greco feci un piccol modellino di cera, al quale poſi nome Narciſo: e perchè queſto marmo aveva due buchi, che andavano affondo più d'un quarto di braccio, e larghi due buone dita, per queſto feci l'attitudine che ſi vede, per difendermi da quei buchi; di modo che io gli avevo cavati dalla mia figura, ma quelle tante decine d'anni, che v'era piovuto sù, perchè era reſtato ſempre quei buchi pieni d'acqua, la dett' acqua aveva penetrato tanto, che il detto marmo s'era debilitato, e come marcio in quella parte del buco di ſopra, e' ſi dimoſtrò dipoi che venne quella gran piena d'Arno, che alzò in bottega mia più d'un braccio e mezzo; e perchè il detto marmo era poſato in ſur un quadro di legno, la detta acqua gli fece dar la volta, per la quale ſi roppe in ſulle poppe, ed io lo rappiccai: e perchè e' non ſi vedeſſe quel feſſo dell' appiccatura, io gli feci quella ghirlanda di fiori, che ſi vede ch' egli ha in ſul petto; e me l'andavo finiendo a cert' ore innanzi dì, o sì veramente il giorno delle feſte ſolo per non perder tempo della mia ope-

ra

ra del Perseo. E perchè una mattina infra l'altre io mi acconciavo certi scalpelletti per lavorarlo, e' mi schizzò una sverza d'acciajo sottilissimo in l'occhio dritto, ed era tanto entrato dentro nella pupilla, che in modo nessuno ella non si poteva cavare, e pensavo per certo di perder la luce di quell'occhio; io chiamai in capo a parecchi giorni Maestro Raffaello de' Pilli Cerusico, il quale prese due pippioni vivi, e facendomi stare in rovescio in sur una tavola, prese i detti pippioni, e con un coltellino forò loro una venuzza, ch' egli hanno nell'alie, di modo che quel sangue mi colava dentro nel mio occhio; per il qual sangue subito mi sentì' confortare: e in ispazio di due giorni uscì la sverza d'acciajo, ed io restai libero, e migliorato della vista: e venendo Santa Lucia, alla quale eravamo presso a tre giorni, io feci un occhio d'oro d'uno scudo franzese, e gnene feci presentare a una delle mie sei nipotine, figliuole della mia sorella Liperata, la qual bambina era dell'età di dieci anni in circa; e con essa io ringraziai Iddio e Santa Lucia: e per un pezzo non volsi lavorare sul detto Narciso, ma tirato innanzi il Perseo colle sopraddette difficultà, m'ero disposto di finirlo, e andarmene con Dio.

Avendo gittato la Medusa, ed era venuta bene, con grande speranza tirato il mio Perseo a fine che lo avevo di cera, e mi promettevo che così bene e' mi verrebbe di bronzo, siccome aveva fatto la detta Medusa: e perchè vedendo di cera ben finito, e' si mostrava tanto bello, che vedendolo il Duca a quel modo, e parendogli bello, o che fussi stato qualcheduno, che avesse dato a credere al Duca ch' ei non poteva venire così di bronzo, o che il Duca da per se se lo immaginasse; e venendo più spesso a casa ch'ei non soleva, una volta infra l' altre mi disse: Benvenuto, questa figura non ti puol venir di bronzo, perchè l'arte non me lo permette. A queste parole di S. E. io mi risentì' grandemente, dicendo: Signore, io conosco che V. E. Ill. m'ha questa poca fede; e questo io credo che venga, che V. E. Ill. crede troppo a quei che dicono a lei tanto mal di me; o sì veramente non sen' intende. Ei non mi lasciò finir di dire appena le parole, che disse: io fo professione d'intendermene, e me n' intendo benissimo. Io subito risposi, e dissi: sì come Signore, ma non come Artista; perchè se V. E. Ill. sen' intendesse nel modo ch' ella crede d'intendersene, ella mi crederebbe, mediante la bella testa di bronzo, che gli ho fatto così grande ritratto di V. E., che s'è mandato all'Elba; e mediante avere restauratole il bel Ganimede di marmo con tanta difficultà, dove io ho durato molto maggior fatica, che se io l'avessi fatto tutto di nuovo; ed ancora per aver gittata la Medusa, che pur si vede quì alla presenza di Vostra Eccellenza un getto tanto difficile, dove io ho fatto quello che mai nessuno altr' uomo ha fatto

to innanzi a me di queſta indiavolata arte : vedete ; Signor mio , ho fatto la fornace di nuovo a un modo diverſo dagli altri; perchè io , oltre molte altre diverſità e virtuoſe ſcienze che in eſſa ſi vede , io le ho fatto due uſcite per il bronzo ; perchè queſta difficile e ſtorta figura in altro modo non era poſſibile , che mai ella veniſſe , e ſol per queſte mie intelligenze ell'è così ben venuta : la qual coſa non credete mai a neſſuno di queſti pratici di queſt'arte. E ſappiate , Signor mio , per certiſſimo, che tutte le grandiſſime e difficiliſſime opere ch'io ho fatte in Francia ſotto quel maraviglioſiſſimo Re Franceſco, tutte mi ſon beniſſimo riuſcite,ſolo per il grand'animo che ſempre quel buon Re mi dava, con quelle gran proviſioni , e nel compiacermi di tanti lavoranti , quant'io ne domandavo ; ch'egli era talvolta , che mi ſervivo di più di quaranta lavoranti tutti a mia ſcelta : e per queſta cagione io vi feci così gran quantità di opere in così gran breve tempo. Or Signor mio,credetemi,e ſoccorretemi degli ajuti che mi fanno di biſogno, perchè io ſpero di condurre a fine un'opera,che vi piacerà; dove che ſe V.E.Illuſtriſs.m'inviliſce d'animo, e non mi dà gli ajuti che mi fan di biſogno,egli è impoſſibile, ch'io, nè qualſivoglia mai uomo al Mondo poſſa far coſa che bene ſtia . Con gran difficoltà ſtette a udire il Duca queſte mie parole e ragioni , che or volgeva in un verſo or in un altro ; ed io diſperato poverello , che m'ero ricordato del mio bello ſtato che avevo in Francia , così m'affliggevò : ſubito il Duca diſſe : or dimmi , Benvenuto , come è egli poſſibile , come dici , che queſta bella teſta di Meduſa , che è laſsù alto in quella mano del Perſeo , mai poſſa venire? Subito io diſſi: or vedete, Signor mio,che voi non ve n'intendete,che ſe V. E. Illuſtriſs. aveſſe quella cognizione dell'arte , ch'ella dice d'avere , ella non averebbe paura di quella bella teſta , ch'ella dice ch' ella non veniſſe;ma sì bene averebbe d'aver paura di queſto piè dritto, il quale ſi è quaggiù tanto diſcoſto. A queſte mie parole,il Duca mezzo addirato ſubito ſi volſe a certi ſignori ch'erano con S.E.Illuſtriſs. , e diſſe : io credo che queſto Benvenuto la faccia per faccenteria il contrapporſi a ogni coſa ; e ſubito voltomiſi con mezzo ſcherno , dove tutti quei ch'erano alla preſenza facevano il ſimile,e'cominciò a dire: io voglio aver teco tanta pazienza di aſcoltare che ragione tu ti ſaprai immaginar di darmi,ch'io la creda.Allora io diſſi : io vi darò una tanto vera ragione , che V.E.Illuſtriſs. ne ſarà capaciſſima ; e cominciai: ſappiate , Signore , che la natura del fuoco ſi è d'ire all'in su , e per queſto gli prometto che quella teſta di Meduſa verrà beniſſimo ; ma perchè la natura del fuoco non è d'andare all'in giù,e per averlo a ſpigner ſei braccia in giù per forza d'arte , per queſta viva ragione io dico a V.E.Illuſtriſs. ch'egli è impoſſibile che quel piede venga ; ma ei

mi

mi sarà facile a rifarlo. Disse il Duca: oh perchè non pensavi tu, che quel piede venisse nel modo che verrà la testa? Io dissi: e' bisognava fare molto maggior la fornacetta, dove io avrei potuto fare un rame di getto grosso quanto io ho la gamba; e con quella gravezza di metallo caldo, per forza ve l'avrei fatto andare; dove il mio ramo che va infino a' piedi quelle sei braccia ch'io dico, non è grosso più che due dita, imperò e' non portava spregio, che facilmente si racconcerà: ma quando la mia forma sarà più che mezza piena, siccome io spero, da quel mezzo in su il fuoco che monta secondo la natura sua, questa testa di Perseo e quella della Medusa verranno benissimo: sicchè statene certissimo. Detto ch'io gli ebbi queste mie belle ragioni con molte altre infinite, che per non esser troppo lungo io non le scrivo; il Duca scuotendo il capo, s'andò con Dio.

Fattomi da per me stesso sicurtà di buon animo, e scacciato tutti quei pensieri, che d'ora in ora mi s'appresentavano innanzi, i quali mi facevano spesso amaramente piangere, con il pentirmi della partita mia di Francia, per esser venuto a Firenze patria mia dolce, solo per fare una limosina alle dette sei mia nipotine, e per così fatto bene mi avvedevo che mi mostrava principio di tanto male; con tutto questo io certamente mi promettevo, che finendo la mia cominciata opera del Perseo, che tutti i mia travagli si doveriano convertire in sommo piacere e glorioso bene: così ripreso il vigore con tutte le mie forze e del corpo e della borsa, contuttochè pochi danari mi fusse restato, cominciai a procacciarmi di parecchi cataste di legne di pino, le quali ebbi dalla pineta de' Serristori vicino a Monte Lupo; e inmentre ch'io l'aspettavo, vestivo il mio Perseo di quelle terre, ch'io avevo acconce parecchi mesi in prima, acciocch'elle avessino la loro stagione: e fatto ch'io ebbi la sua tonaca di terra (che tonaca si domanda nell'Arte) e benissimo armatala, e recintola con gran diligenza di ferramenti; cominciai con lento fuoco a trarne la cera, la quale esciva per molti sfiatatoi ch'io avevo fatti; che quanti più sene fa, tanto meglio si empie le forme: e finito ch'io ebbi di cavar la cera, io feci una manica intorno al mio Perseo, cioè alla detta forma di mattoni, tessendo l'uno sopra l'altro, e lasciando di molti spazj, dove il fuoco potesse esalar meglio; dipoi vi cominciai a metter le legne così pianamente, e gli feci fuoco due giorni e due notte, tantochè cavatone tutta la cera, e dappoi s'era benissimo cotta la detta forma, subito cominciai a votar la fossa, per sotterrarvi la mia forma, e tutti quei bei modi che la bell'arte ci comanda: quando ebbi finito di votar la detta fossa, allora io presi la mia forma, e con virtù d'argani e di buoni canapi diligentemente la dirizzai; e sospesala un braccio sopra il piano della mia fornace, avendola benissimo

nissimo dirizzata; di sorte si spenzolava appunto in mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere infin nel fondo della fornace, e la posai con tutte quelle diligenze che immaginar si possino al Mondo: e fatto ch'io ebbi questa bella fatica, cominciai a calzar colla medesima terra ch'io avevo cavata; e di mano in mano ch'io alzavo la terra, io vi mettevo i suoi sfiatatoi, i quali erano cannoncini di terra cotta, che si adoperano per gli acquai e altre simili cose. Come che io veddi d'averla benissimo ferma, e che quel modo d'incalzarla con il metter quei doccioni bene a' suoi luoghi, e che quei miei lavoranti avevano bene inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti gli altri maestri di tal professione, assicuratomi che io mi potevo fidar di loro; io mi volsi alla mia fornace, la quale avevo fatto empiere di molti masselli di rame e altri pezzi di bronzo, e accomodatigli l'un sopra l'altro in quel modo che l'arte ci mostra, cioè sollevati, facendo la via alle fiamme del fuoco: e perchè più presto il detto metallo pigliasse il suo colore, e con quello si fondesse, e riducesse in bagno. Così animosamente dissi, che dessin fuoco alla detta fornace, e mettendo di quelle legne di pino, le quali per quell' untuosità della ragia che fa il pino, e per essere tanto ben fatta la mia fornacetta, ella lavorava tanto bene, ch'io fui necessitato ora a soccorrere da una parte ora da un'altra, con tanta fatica ch'ella m'era insopportabile, e pure io mi sforzavo; e di più s'aggiunse che mi s'appiccò fuoco nella bottega, ed avevamo paura, che il tetto non ci cadesse addosso: dall'altra parte di verso l'orto il cielo mi spingeva tant'acqua e vento, che mi freddava la fornace. Così combattendo con questi perversi accidenti parecchi ore, sforzandomi la fatica tanto di più, che la mia forte valetudine di complessione non potette resistere, di sorte ch'e'mi saltò una febbre efimera addosso, la maggiore che immaginar si possa al Mondo: per la qual cosa io fui sforzato ad andare a gittarmi nel letto; e così malcontento, bisognandomi per forza andare, mi volsi a tutti quegli che m'ajutavano, i quali erano in circa a dieci o più, infra maestri di fonder bronzo, e manovali, e contadini, e mia lavoranti particolari di bottega, infra i quali s'era un Bernardino Mannellini di Mugello, ch' io m' avevo allevato parecchi anni; e al detto dissi, dappoichè io m'ero raccomandato a tutti: vedi, Bernardino mio caro, osserva l'ordine che ti ho mostro, e fa' presto quanto tu puoi, perchè il metallo sarà presto in ordine; tu non puoi errare: e questi altri uomini dabbene faranno presto i canali, e sicuramente potrete con questi dua mandriali dare nelle due spine; ed io son certo che la mia forma s'empierà benissimo: io mi sento il maggior male ch'io mi sentissi mai, dappoichè io venni al Mondo, e credo certo che in poche ore questo gran male m' averà

morto. Così molto malcontento mi partì' da loro, e me n'andai a letto: messo ch'i' mi fui nel letto, comandai alle mie serve, che portassino in bottega da mangiare e da bere a tutti; e dicevo loro: io non sarò mai vivo domattina. Ei mi davano pure animo, dicendomi, che il mio gran male si passerebbe, e ch' e' m'era venuto per la troppa fatica: così soprastato due ore con questo gran combattimento di febbre, e di continuo io me la sentivo crescere; e sempre dicendo: io mi sento morire. La mia serva che governava tutta la casa, che aveva nome Mona Fiore da Castel del Rio: questa donna era la più valente che nascesse mai, e altrettanto la più amorevole; e di continuo mi sgridava, ch'io m'ero sbigottito, e dall'altra banda mi faceva le maggiori amorevolezze di servitù che mai far si possa al Mondo: imperò vedendomi con così smisurato male, e tanto sbigottito, con tutto il suo buon cuore ella non si poteva tenere, che qualche quantità di lacrime non gli cadessi dagli occhi; e pure ella per quanto poteva la si guardava, ch'io non la vedessi. Stando in queste smisurate tribulazioni, io mi veggo entrare in camera un certo uomo, il quale nella sua persona ei si mostrava d'essere storto come un S. majuscola; e cominciò a dire con un certo suon di voce mesto e afflitto, come coloro che danno il comandamento dell' anima a quegli che hanno ad andare a giustizia, e disse: o povero Benvenuto, la vostra opera si è guasta, e non ci è più un rimedio al Mondo. Subito ch'io sentì' le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisurato, che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco; e sollevatomi da letto, presi li mia panni, e mi cominciai a vestire; e le serve e il mio ragazzo, e ognuno, perchè mi si accostava per ajutarmi, a tutti io davo o calci o pugna, e mi lamentavo, dicendo: ah traditori invidiosi, questo si è un tradimento fatto ad arte; ma io giuro per Dio, che benissimo io lo conoscerò, e innanzi ch' io muoja, lascerò di me un tal saggio al Mondo, che più d'uno ne resterà maravigliato. Essendomi finito di vestire, m'avviai con cattivo animo verso bottega, dove io vidi tutte quelle genti, che con tanta baldanza io avevo lasciato, tutti stavano attoniti e sbigottiti; cominciai e dissi: orsù intendetemi; e dappoichè voi non avete voluto o saputo ubbidire al modo ch'io v'insegnai, ubbiditemi ora ch' io son con voi alla presenza dell' opera mia: e non sia nessuno che mi si contrapponga, perchè cotai casi hanno bisogno d' ajuto e non di consiglio. A queste mie parole e'mi rispose un certo Maestro Alessandro Lastricati, e disse: vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere a fare un'opera, che non lo permette l'arte, nè si può fare in modo nessuno. A queste parole io mi volsi con tanto furore, e risoluto al male, ch'egli e tutti gl'altri a una voce mi dissono su comandate, che

tutti

tutti vi ajuteremo tanto quanto voi ci comandate ; in quanto si potrà resistere colla vita ; e queste amorevoli parole io mi penso , che le dicessino , pensando ch'io dovessi star poco a cader morto . Subito io andai a veder la fornace , e veddi tutto rappreso il metallo (la qual cosa si domanda , essersi fatto un migliaccio) io dissi a dua manuali,che andassino al dirimpetto in casa il Capretta Beccajo per una catasta di legne di querciuoli giovani,ch'erano secchi di più d'un anno , le quali legne Maria Ginevera moglie di detto Capretta me l' aveva offerte : e venute che furono le prime bracciate , cominciai a empiere la braciajuola: e perchè la quercia di quella sorta fa il più vigoroso fuoco , che tutte l'altre sorte di legne , avvegnachè e' si adopera legne di ontano e di pino per fondere l' artiglierie, perchè è fuoco dolce ; quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco, e'si cominciò a schiarire, e lampeggiava . Dall'altra banda sollecitavo i canali , e altri avevo mandato sul tetto a riparare al fuoco: il quale per la gran forza del vento s'era maggiormente appiccato; e verso l'orto avevo fatto rizzare certe tavole , e altri tappeti , e pannacci , che mi riparavano dall'acqua . Dipoi ch'io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori , con voce grandissima dicevo ora a questo ora a quell'altro: porta quà, leva là; di modo che veduto che il detto migliaccio si cominciava a liquefare , tutta quella brigata con tanta voglia m'ubbidiva , che ognuno faceva per tre . Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno , il quale pesava in circa a sessanta libbre , e lo gettai in sul migliaccio dentro alla fornace , il quale cogli altri ajuti , e di legne , e di stuzzicare or con ferri e or con stanghe , in poco spazio di tempo divenne liquido . Or veduto d'aver resuscitato un morto, contro al creder di tutti quegli ignoranti , e' mi tornò tanto vigore , ch'io non m'avvedevo , se io avevo più febbre o più paura di morte ; in un tratto e' si sentì un romore con un lampo di fuoco grandissimo , che parve proprio , che una saetta si fusse creata quivi alla presenza nostra : per la quale insolita spaventosa paura ognuno s'era sbigottito , ed io più degli altri . Passato che fu quel gran romore , noi ci cominciammo a rivedere in viso l'un l'altro , e veduto che il coperchio della fornace si era scoppiato , e si era sollevato , di modo che il bronzo si versava ; subito feci aprire le bocche della mia forma , e nel medesimo tempo feci dare alle due spine: e veduto che il metallo non correva con quella prestezza , che ci soleva fare , conosciuto che la causa si era forse , per essersi consumata la lega per virtù di quel terribil fuoco ; io feci pigliare tutti i mia piatti e scodelle , tondi di stagno , i quali erano in circa a dugento, e a uno a uno io gli mettevo dinanzi a' mia canali , e parte ne feci gettar dentro nella fornace ; di modo che veduto ognuno che il mio

bronzo s'era fatto beniſſimo liquido, e che la mia forma s'empieva; tutti animoſamente e lieti mi ajutavano e mi ubbidivano, ed io or quà e or là comandavo, ajutavo, e dicevo: o Dio, che colle tue immenſe virtù reſuſcitaſti da morte, e glorioſo te ne ſaliſti al cielo dà' modo, che in un tratto e's'empia la mia forma; per la qual coſa io m'inginocchiai, e con tutto il cuore ne ringranziai Iddio: dipoi mi volſi a un piatto ch'era quivi in ſur un banchettaccio, e con grand'appetito mangiai e bevvi inſieme con tutta quella brigata; dipoi me n' andai nel letto ſano e lieto, perchè egli era due ore innanzi giorno, e come ſe mai io non aveſſi avuto un male al Mondo, così dolcemente mi ripoſavo.

Quella mia buona ſerva, ſenza ch'io le diceſſi nulla, m' aveva provviſto d'un graſſo capponcello, di modo che quando io mi levai di letto, ch'era vicino all'ora del deſinare, ella mi ſi fece incontro lietamente, dicendo: oh è queſt'uomo quello, che ſi ſentiva morire! io credo, che quelle pugna e calci, che voi davi a noi ſtanotte paſſata, quando voi eri così infuriato, che con quel diabolico furore che voi moſtravi d'avere; quella voſtra tanto ſmiſurata febbre fuſſi ſpaventata, che voi non deſſi ancora a lei, e ſi cacciò a fuggire. E così tutta la mia povera famiglia, rimoſſa da tanto ſpavento, e da tante fatiche; in un tratto ſi mandò a ricomprare, in cambio di quei piatti e ſcodelle di ſtagno, tante ſtoviglie di terra, e tutti lietamente deſinammo: nè mai mi ricordo in tempo di mia vita, nè deſinare con maggior letizia, nè con miglior appetito. Dopo deſinare mi vennero a trovare tutti quegli che mi avevàno ajutato, quali lietamente ſi rallegravano, ringraziando Iddio di tutto quello ch'era occorſo; e dicevano, che avevano imparato e veduto far coſe, le quali erano dagli altri maeſtri tenute impoſſibili: ancora io alquanto baldanzoſo, parendomi d'eſſere un poco faccente, me ne gloriavo, e meſſomi in ordine, meſſi mano alla mia borſa, e tutti pagai e contentai. Quel mal uomo nemico mio mortale di Meſſer Pierfranceſco Ricci Majordomo del Duca con gran diligenza cercava d'intendere, come la coſa ſi era paſſata; di modo che quei dua, di che io avevo avuto ſoſpetto che mi aveſſero fatto fare quel migliaccio, gli diſſero, ch'io non ero un uomo, anzi un eſpreſſo gran diavolo, perchè io avevo fatto quello che l'arte non poteva fare, con tante altre gran coſe, le quai farebbero ſtate troppe a un diavolo. Siccome ei dicevano molto più di quello ch'era ſeguito, forſe per loro ſcuſa; il detto Majordomo lo ſcriſſe ſubito al Duca, il quale era a Piſa, ancora più terribilmente, e piene di maggior maraviglie, che coloro non gli avevano detto. Laſciato ch'io ebbi due giorni freddare la mia gettata opera, cominciai a ſcoprirla pian piano; e trovai la prima coſa la teſta della Meduſa,

sa ; ch' era venuta benissimo per virtù degli sfiatatoi , siccome io dissi al Duca , s'era l'andare in su : dipoi seguitai di scoprire il resto, e trovai l'altra testa , cioè quella del Perseo , ch'era venuta similmente benissimo ; e questa mi dette più di maraviglia , perchè siccome e' si vede , ella è più bassa assai di quella della Medusa, perchè le bocche di detta opera si erano poste sopra la testa del Perseo e per le spalle : io trovai che alla fine della detta testa del Perseo si era appunto finito tutto il bronzo , ch'era nella mia fornace , che fu cosa maravigliosa, che non avanzò punto di bocca di getto, nè manco non mancò nulla, che questo mi dette tanta maraviglia , che è paruto proprio ch'ella fussi cosa maravigliosa, veramente guidata e maneggiata da Dio. Tiravo innanzi felicemente di finire di scoprirla , e sempre trovavo ogni cosa venuto benissimo,finattanto che s'arrivò al piede della gamba diritta che posa , dove io trovai venuto il calcagno ; e andando innanzi , vedendolo esser tutto pieno , di modo che da una banda mi rallegravo , e dall'altra parte e' m'era discaro , solo perchè io avevo detto al Duca , ch' e' non poteva venire : di modo che finendo di scoprire , trovai le dita , che non erano venute di detto piede, ma non tanto le dita , e' mancava un pochetto, a tale che egli era quasi manco mezzo ; e sebbene mi crebbe quel poco di fatica , io l'ebbi molto caro,solo per mostrare al Duca,ch'io intendevo quello ch' io facevo:e sebbene e' n'era venuto molto più di quello di quel piede ch'io non credevo , e' n'era stato causa che per li tanti accidenti diversi , e' s'era più caldo , che non promette l'ordine dell'arte ; ed anco per averlo avuto a soccorrere in questo modo che s'è detto con quei piatti di stagno, cosa che mai per altri non s'è usata . Or veduta l'opera mia tanto ben venuta , subito me n' andai a Pisa a trovare il mio Duca , il quale mi fece una tanto gratissima accoglienza , quanto immaginar si possa al Mondo ; e il simile mi fece la Ducchessa : e sebbene quel lor Majordomo gli aveva avvisati, ei parve alle loro Eccellenze altra cosa più stupenda e maravigliosa il sentirla contare a me ; e quando io venni a quel piede del Perseo , che non era venuto, siccome avevo avvisato prima Sua Eccellenza Illustrissima , io lo vidi empire di maraviglia , e lo contava alla Ducchessa , siccome io gnene avevo detto innanzi . Ora veduto quei mia signori tanto piacevoli inverso di me , allora io pregai il Duca , che mi lasciassi andare infino a Roma : così benignamente mi dette licenza , e mi disse , ch'io tornassi presto a finire il suo Perseo , e mi fece lettere di favore al suo Ambasciatore, il quale era Averardo Serristori , ed erano i primi anni del Pontificato di Papa Julio de' Monti.

Innanzi ch'io mi partissi , detti ordine a' mia lavoranti , che seguitassino secondo il modo ch'io avevo lor mostro ; e la cagione per-

perchè andai, si fu, che avendo fatto a Bindo d'Antonio Altoviti un ritratto della sua testa grande quanto lo proprio viso, di bronzo, e gliel'avevo mandato insino a Roma; questo suo ritratto egli l'aveva messo in un suo scrittojo, il quale era molto riccamente ornato di anticaglie ed altre belle cose: ma il detto scrittojo non era fatto per isculture, nè manco per pitture; per dire il vero, le finestre venivano sotto le dette bell'opere, di sorte che per aver quelle sculture e pitture i lumi al contrario, elle non mostravano bene in quel modo, ch'ell'avrebbono fatto, s'ell'avessino avuto i loro ragionevoli lumi. Un giorno s'abbattè il detto Bindo a essere in sulla sua porta, e passando Michelagnolo Buonarroti Scultore, ei lo pregò, che si degnasse d'entrare in casa sua a vedere uno scrittojo, e così lo menò: subito entrato, e veduto, disse: chi è questo maestro, che vi ha ritratto così bene, e con così bella maniera? sappiate, che quella testa mi piace, come è meglio quella cosa, che si faccino dell'antiche, e pur'elle son le buone, che di loro vegghino; e se queste finestre fussino loro di sopra, com'elle son loro di sotto, elle mostrerianno tanto meglio; che quel vostro ritratto fra queste tante bell'opere si farebbe un grand'onore. Subito partito che il detto Michelagnolo si fu di casa di detto Bindo, mi scrisse una piacevolissima lettera, la quale diceva così. *Benvenuto mio, io vi ho conosciuto tant'anni per il maggior Orefice, che mai ci sia stato notizia, ed ora vi conoscerò per Iscultore simile: sappiate che Messer Bindo Altoviti mi menò a vedere una testa del suo ritratto di bronzo, e mi disse, ch'ell'era di vostra mano, io n'ebbi molto piacere; ma mi seppe molto male, ch'ell'era messa a cattivo lume, che s'ell'aveva il suo ragionevole lume, ella si mostrerebbe quella bell'opera ch'ell'è.* Questa lettera è piena delle più amorevoli parole e delle più favorevoli verso di me, che innanzi ch'io mi partissi per andare a Roma, l'avevo mostrata al Duca; il quale la lesse con molta affezione, e mi disse: Benvenuto, se tu gli scrivi, e facendogli venir voglia di tornare a Firenze, io lo farei de' Quarantotto. Così io gli scrissi una lettera tanto amorevole, ed in essa gli dicevo da parte del Duca più l'un cento di quello ch'io avevo avuto la commissione; e per non fare errore, la mostrai al Duca in prima ch'io la suggellassi, e dissi a Sua Eccellenza: Signore, io ho forse promessogli troppo. Ei rispose, e disse: meritamente, ed egli merita più di quello che tu gli hai promesso, ed io glielo atterrò da vantaggio. A questa mia lettera mai Michelagnolo fece risposta, per la qual cosa il Duca si mostrò molto sdegnato seco. Ora giunto ch'io fui a Roma, alloggiai a casa il detto Bindo Altoviti: ei subito mi disse, com'egli aveva mostro il suo ritratto di bronzo a Michelagnolo, e che l'aveva tanto lodato; così di que-

sto

ſto ragionammo molto a lungo: mi perchè egli aveva in mano di mio mille dugento ſcudi d'oro in oro, i quali detto Bindo me gli aveva tenuti inſieme di cinque mila, che lui n'aveva preſtati al Duca; che quattro mila ve n'era di ſua, e in nome ſuo v'era li mia; e me ne dava quell'utile della parte mia che mi perveniva, quale fu la cauſa, ch'io mi meſſi a fare il detto ritratto: e perchè quando il detto Bindo lo vide di cera, mi mandò a donare cinquanta ſcudi d'oro in oro per un ſuo Ser Giuliano Paccalli Notajo, che ſtava ſeco, i quali danari io non volſi pigliare, e per il medeſimo gli rimandai, e dipoi diſſi al detto Bindo: a me baſta, che quei mia danari voi me gli tenghiate vivi, e che mi guadagnino qualche coſa; io m'avvidi che egli aveva cattivo animo, perchè in cambio di farmi carezze, che era il ſolito di farmi, egli mi ſi moſtrò rigido, e contuttochè ei mi teneſſe in caſa, mai ſi moſtrò chiaro, anzi ſtava ingrognato: pure con poche parole la riſolvemmo: io mi perſi la mia fattura del ſuo ritratto, e il bronzo ancora, e ci convennamo, che quei mia danari egli teneſſe a vita mia, a quindeci per cento, durante naturale. In prima ero ſtato a baciare il piede al Papa; e inmentre ch' io ragionavo col Papa, col quale io credevo, che facilmente ſarei convenuto ſeco, e volentieri ſarei tornato a Roma, per le gran difficultà ch' io avevo in Firenze; ma il detto Ambaſciatore, io m'avveddi, ch'egli aveva operato in contrario. Andai a trovar Michelagnolo Buonarroti, e gli replicai quella lettera, che di Firenze io gli avevo ſcritto da parte del Duca. Egli mi riſpoſe, ch'egli era impiegato nella fabbrica di S.Pietro, e per cotal cauſa ei non ſi poteva partire: allora io gli diſſi, che dappoichè s'era riſoluto al modello di detta fabbrica, che ci poteva laſciare il ſuo Urbino, il quale ubbidirebbe beniſſimo a quanto egli gli ordinaſſe; e aggiunſi molte altre parole di promeſſe, dicendogliene da parte del Duca. Egli ſubito mi guardò fiſſo, e ſogghignando diſſe: e voi come ſtate contento ſeco? ſebbene io diſſi che ſtavo contentiſſimo, e ch' ero molto ben trattato; egli moſtrò di ſapere la maggior parte de' mia diſpiaceri: e così mi riſpoſe, ch'e' gli ſarebbe difficile il poterſi partire. Allora io aggiunſi, ch'ei ſarebbe il meglio a tornare a caſa alla ſua patria, la quale era governata da un ſignore giuſtiſſimo, e il più amatore delle virtù, che mai altro ſignore naſceſſe al Mondo. Siccome di ſopra ho detto, egli aveva ſeco un ſuo garzone, che era da Urbino, il quale era ſtato ſeco molti anni, e l'aveva ſervito più di ragazzo e di ſerva, che d'altro; e il perchè ſi vedeva, che il detto non aveva imparato nulla dell'Arte, e perchè io avevo ſtretto Michelagnolo con tante buone ragioni, ch'ei non ſapeva che dirſi; ſubito ſi volſe al ſuo Urbino, con un modo di domandarlo quello che gliene

pare-

pareva. Questo suo Urbino, con un suo villanesco modo, con molta gran voce così disse: io non mi voglio mai spiccare da Messer Michelagnolo, insino o che io scorticherò lui, o ch'egli scorticherà me. A queste sciocche parole, io fui sforzato a ridere; e senza dirgli addio, colle spalle basse mi volsi, e partimmi.

Dappoichè così male avevo fatto la mia faccenda con Bindo Altoviti, con perdere la testa di bronzo, e dargli i mia danari a vita mia, io fui chiaro di che sorta è la fede de' mercanti; e così malcontento me ne tornai a Firenze. Andai a Palazzo a Sua Eccellenza Illustrissima, la quale si era a Castello sopra il Ponte a Rifredi; trovai in Palazzo Messer Pierfrancesco Ricci Majordomo; e volendomi accostare al detto per fare le usate cirimonie, e' subito con una smisurata maraviglia disse; oh tu sei tornato! e colla medesima maraviglia battendo le mani, disse: il Duça è a Castello; e voltomi le spalle, si partì: ed io non potevo nè sapevo immaginarmi, perchè quella bestia facesse cotali atti. Subito me n'andai a Castello, ed entrato nel giardino dov' era il Duca, io lo vidi discosto; che quando ei mi vide, fece segno di maravigliarsi, e mi fece intendere ch'io me n'andassi. Io che mi ero promesso, che Sua Eccellenza Illustrissima mi facesse le medesime carezze, e maggiori ancora ch'e' mi fece quando andai; or vedendo una tanta stravaganza, molto malcontento mi tornai a Firenze, e ripresi le mie faccende, sollecitando di tirare a fine le mie opere. Non mi potendo immaginare, un tale accidente da quello che si potesse procedere, se non che osservando in che modo mi guardava Messere Sforza e certi altri di quegli stretti al Duca, e' mi venne voglia di domandare a Messere Sforza, che cosa voleva dir questo; il quale così sorridendo, disse: Benvenuto, attendete d'essere uomo dabbene, e non vi curate di altro. Poichè molti giorni appresso si degnò di darmi comodità, che io parlai al Duca; ed ei mi fece molte carezze torbide, e mi domandò quello che e' si faceva a Roma: e così il meglio ch'io seppi, appiccai ragionamento, e gli dissi di essa testa ch'io avevo fatto di bronzo a Bindo Altoviti, con quello che era seguito; io m'avvidi, ch'egli mi stava a ascoltare con grandissima attenzione: e gli dissi similmente di Michelagnolo Buonarroti il tutto, il quale mostrò alquanto sdegno, e delle parole del suo Urbino, di quello scorticamento ch'egli aveva detto, forte seco rise; e poi mi disse: suo danno: ed io, facendogli riverenza, mi partii. Certo che quel Pierfrancesco Majordomo aveva fatto qualche male ufizio contro a di me, il quale non gli riuscì, che Iddio sempre amatore della verità, siccome in tanti smisurati pericoli insino a questa mia età e' m' ha scampato, io spero ch'ei mi scamperà insino alla fine di questa mia vita, sebbene travagliata, pure vo innanzi solo per sua

vir-

virtù animosamente; nè mi spaventa nessun furore di fortuna o di perverse stelle, sol mi mantenga Iddio nella sua grazia.

Or senti un terribile accidente, piacevolissimo lettore. Con quella sollecitudine sapevo e potevo, attendevo a dar fine alla mia opera, e la sera me n'andavo a veglia nella guardaroba del Duca, ajutando a quegli Orefici che lavoravano per Sua Eccellenza Illustrissima, e quasi tutte quell'opere erano sotto i mia disegni: il Duca pigliava molto piacere del veder lavorare, e di confabular meco, e però vi andavo ancora alcune volte di giorno: essendo un giorno infra gli altri in detta guardaroba, il Duca venne al suo solito, e maggiormente saputo ch'io vi ero; e subito si mise a ragionar meco, ed io l'avevo di modo invaghito, ch' ei mi si mostrò più che mai piacevole: venne subito un de' suoi Segretarj, il quale parlandogli all'orecchio, forse per esser cosa di grandissima importanza; il Duca si rizzò, e andonno insieme in un'altra stanza; e perchè la Duchessa aveva mandato a vedere quel che faceva Sua Ecc. Illustriss., il paggio disse: ragiona e ride con Benvenuto, ed è tutto in buona: a questo, subito la Duchessa venne in guardaroba, e non trovando il Duca, si mise a sedere appresso a noi; e veduto che ci ebbe un pezzo a lavorare, con gran piacevolezza si volse a me, e mostrommi un vezzo di perle grosse, veramente rarissimo, e domandommi quello che me ne pareva. Io glielo lodai. Allora S.E. Illustriss. disse: io voglio, che il Duca me lo compri; sicchè, Benvenuto mio, lodalo al Duca quanto puoi. A queste parole, io con quanta riverenza seppi, mi scopersi alla Duchessa; e dissi: io mi pensavo, che questo vezzo fusse di V.E. Illustriss., e perchè la ragione non vuole, che si dica mai nessuna di quelle cose, che saputo essere di V.E. Illustriss., con biasimo; adesso e' m'è di necessità il dirle: sappi V.E. Illustriss., che per la mia professione io conosco in queste perle di molti difetti, e però non vi consiglierei, che V.E. Ill.lo compraffi. A questo, disse: il mercante me lo dà per sei mila scudi, che se non avesse difetti, varrebbe dodici mila. Allora dissi, che se quel vezzo fussi d'infinita bontà, ch'io non consiglierei mai persona, che passi cinque mila scudi; perchè le perle non son gioje, e in ispazio di tempo elle vengono manco, ma le gioje non invecchiano, e di queste si compra. Allora la Duchessa alquanto sdegnosetta, disse: ora io ho voglia di queste perle, lodale al Duca, che te ne prego; e se ti par dire delle bugie, dille per far servizio a me, che buon per te. Io, che sono stato sempre amicissimo della verità, e nemico delle bugie, ed essendomi di necessità di dirne, non volendo perder la grazia di una sì gran Principessa; me n'andai con quelle maledette perle nella stanza dove era il Duca, che quando mi vide, disse: Benvenuto, che vai facendo? io scoperto il vezzo, dissi: Si-

gnor mio, io vi vengo a mostrare un bellissimo vezzo di perle rarissimo; e lodandogliene molto, soggiunsi: sicchè compratelo, Signore. Allora il Duca disse: io non lo voglio comprare, perchè elle non sono d'infinita bontà. Subito io dissi: perdonatemi Signore, perchè queste avanzano di bellezza l'altre perle. La Duchessa stava dietro, e doveva sentire quello ch'io dicevo; di modo che quello io gli ebbi detto con infinità di lodi. Il Duca piacevolmente mi si volse, e disse: Benvenuto, io so, che te ne intendi benissimo; ora se le perle fussino di cotal bellezza, a me non parrebbe fatica il comprarle, sì per contentar la Duchessa, e per averle. Io giacchè avevo cominciato a dir bugie, seguitavo innanzi, opponendomi a tutto quello che diceva il Duca, fidandomi della Duchessa, che a tempo ella mi dovesse ajutare: e perchè e' mi perveniva più di dugento scudi, facendo un cotal mercato, e la Duchessa me n' aveva accennato, io m' ero risoluto di non pigliare un soldo solo per mio scampo, acciocchè il Duca non credesse, ch'io lo facessi per avarizia. Di nuovo il Duca mi disse, che me n'intendevo benissimo, e che s'io ero quell'uomo dabbene ch' egli credeva, che gli dicessi il vero. Allora io, arrossiti gli occhi e alquanto divenuti umidi di lacrime, dissi: Signor mio, s'io dico il vero a V.E.Illustriss., la Duchessa diventa mia mortalissima nimica; per il che sarò necessitato a andarmi con Dio, e l'onore del mio Perseo, quale ho promesso a questa nobilissima Scuola, sarà vituperato da' miei nemici: sicchè mi raccomando a V.E. Illustriss. Il Duca avendo conosciuto, che quel ch'io avevo detto, m'era stato fatto forza; e' disse: se hai fede in me, non dubitar di nulla. Allora io dissi: come potrà essere che la Duchessa non lo sappia? Il Duca alzò la fede, e disse: fa' conto d'averle sepolte in una cassettina di diamanti. A queste parole, io dissi quanto intendevo, e che non passavano due mila scudi. Avendoci sentiti la Duchessa racchetare, perchè parlavamo quanto dir si può piano, ella venne innanzi, e disse: Signor mio, di grazia V.E. mi compri questo vezzo di perle, perchè io n' ho grandissima voglia, e il vostro Benvenuto ha detto, che mai non ha veduto il più bello. Allora il Duca disse: io non lo voglio comprare. Perchè, Signor mio, disse la Duchessa, non mi vuole V.E.contentare, di comprar questo vezzo di perle? Rispose il Duca: perchè non mi piace gettar via i danari. La Duchessa di nuovo disse: oh come gettar via i danari, se il vostro Benvenuto, in cui avete tanta fede meritamente, m'ha detto ch'egli è a buon mercato più di tre mila scudi? Allora il Duca disse: Signora, il mio Benvenuto m'ha detto, che s' io lo compro, ch'io getterò via i mia danari, perchè queste perle non sono nè tonde nè eguali, e ce n'è assai delle vecchie; e che sia il vero, or vedete questa, or vedete quest'altra, e vedete quì, e

quà

quà: ficchè elle non fono al caſo mio. A queſte parole, la Ducheſſa mi guardò con maliſſimo occhio, e minacciandomi col capo, ſi partì di quivi; di modo ch'io fui tutto tentato d'andarmi con Dio, e dileguarmi d'Italia: ma perchè il mio Perſeo ſi era quaſi finito, io non volſi mancare di non lo trar fuora. Ora conſideri ogni uomo, in che grave travaglio io mi trovavo. Il Duca aveva dato ordine a' ſuoi portieri in mia preſenza, che mi laſciaſſero ſempre entrare per le camere, e dove S.E. fuſſe; e la Ducheſſa aveva comandato a quei medeſimi, che tutte le volte ch'io arrivavo a quel palazzo, egli cacciaſſero me via: di ſorte che, come e' mi vedevano, ſubito e' ſi partivano da quelle parti, e mi cacciavano via; ma ſi guardavano che il Duca non gli vedeſſe, di ſorte che ſe il Duca mi vedeva in prima che queſti ſciagurati, o egli mi chiamava, o e' mi faceva cenno ch'io entraſſi. La Ducheſſa chiamò quel Bernardone, del quale ella s'era meco tanto doluta della ſua poltroneria e vil dappocaggine, ed a lui ſi raccomandò, ſiccome ella aveva fatto a me; il quale diſſe: Signora mia, laſciate fare a me. Queſto ribaldone andò innanzi al Duca con queſto vezzo in mano. Il Duca ſubito che lo vide, gli diſſe, che ſe gli levaſſi dinanzi. Allora il detto ribaldone con quella ſua vociaccia, ch'ei la ſuonava per quel ſuo naſaccio d'aſino, diſſe: deh Signor mio, comprate queſto vezzo a quella povera ſignora, che ſene muor di voglia, e non può viver ſenz'eſſo: e aggiungendo molte altre ſue ſciocche parolacce, ed eſſendo venuto a faſtidio al Duca, gli diſſe: o tu mi ti levi dinanzi, o tu gonfia a un tratto. Queſto ribaldaccio, che ſapeva beniſſimo quello ch'egli faceva; perchè o per via del gonfiare, o per cantare La bella franceſchina, ci poteva ottener dal Duca che faceſſe quella compra, e ſi guadagnava la grazia della Ducheſſa, e di più la ſua ſenſeria, che importava parecchi centinaja di ſcudi; e così egli gonfiò: il Duca gli dette parecchi ceffatoni in quelle gotacce, e per levarſelo dinanzi, e' gli dette un poco più ſodo che e' non ſoleva fare. A quelle percoſſe ſode in quelle ſue gotacce, non tanto l'eſſere diventate roſſe, che ne venne giù le lacrime; e con quelle ci cominciò a dire: ah Signore, un voſtro fedel ſervitore, il quale cerca di far bene, e ſi contenta di comportare ogni ſorte di diſpiacere, purchè quella povera ſignora ſia contenta. Eſſendo troppo venuto a faſtidio al Duca queſt'uomaccio; e per le gotate e per l'amore della Ducheſſa, la quale S.E. Illuſtriſs. volſe ſempre contentare, ſubito diſſe: levamiti dinanzi col malanno che Iddio ti dia, e va' a farne mercato, che ſon contento di far tutto quello che vuole la Signora Ducheſſa. Or quivi ſi conoſce la rabbia della mala fortuna inverſo d'un pover uomo, e la vituperoſa fortuna a favore d'una perſona ſciagurata: io mi perſi tutta la grazia della Ducheſſa, che fu buona cauſa ancora di per-

der quella del Duca, ed egli si guadagnò quella grossa sensería e la grazia loro: sicchè e' non basta l'essere uomo dabbene e virtuoso, quando la fortuna vuol male.

In questo tempo si destò la guerra di Siena, e volendo il Duca affortificare Firenze, distribuì le porte infra i savj Scultori e Architettori, dove a me fu consegnato la porta al Prato, e la porticciuola d'Arno, che va alle mulina; al Cavalier Bandinello la porta a S. Friano; a Pasqualino d'Ancona la porta a S. Pier Gattolini; a Giuliano di Baccio d'Agnolo Legnajuolo la porta a S. Giorgio; al Particino Legnajuolo la porta a S. Niccolò; a Francesco da S. Gallo Scultore, detto il Margolla, fu dato alla Croce; ed a Giambatista, chiamato il Tasso, fu dato la porta a' Pinti: e così certi altri bastioni e porte a diversi Ingegneri, i quali non mi sovviene, nè manco fanno al mio proposito. Il Duca, che veramente sempre è stato di buono ingegno, da per se medesimo sen'andò intorno alla città; e quando S.E. Illustriss. ebbe bene esaminato e resolutosi, chiamò Lattanzio Gorini suo Pagatore: e per dire, anche questo Lattanzio si dilettava alquanto di questa professione; S.E. Illustriss.lo fece disegnare tutt' i modi, che e' voleva che si affortificasse la città e le dette porte: e a ciascuno di noi mandò disegnata la sua porta, di modo che vedendo quella che toccava a me, e parendomi che il modo non fusse secondo la sua ragione, ma scorrettissimo; subito con questo disegno in mano me n'andai a trovare il mio Duca: e volendo mostrare a S. E. Illustriss. i detti difetti di quel disegno datomi, non sì tosto ch'io ebbi cominciato a dire; il Duca mi si volse infuriato, e disse: Benvenuto, del far benissimo le figure io cederò a te, ma di questa professione io voglio che tu ceda a me; sicchè osserva il disegno ch'io t'ho dato. A queste brevi parole, io risposi quanto benignamente sapevo al Mondo, e dissi: ancora, Signor mio, del bel modo di far le figure l'ho imparato da V. E. Illustriss., imperò noi l'abbiamo sempre disputata un poco insieme; così di questo affortificare la vostra città, la qual cosa importa molto più che il far le figure, prego V.E. Illustriss. che si degni di ascoltarmi; e così ragionando con V.E., quella mi verrà a mostrare il modo, ch'io l'ho da servire: di modo che con queste mie piacevolissime parole il Duca benignamente e'li messe a disputarla meco; e mostrando a S.E. Illustriss. con vive ragioni e chiare, che in quel modo ch'ei m'aveva disegnato, e' non sarebbe stato bene; S.E. Illustriss. disse: o va' e fa' un disegno tu, ed io vedrò, s'egli mi piacerà. Così io feci due disegni secondo la ragione del vero modo d'affortificare quelle due porte, e gnene portai; e conosciuto la verità dal falso, S.E. Illustriss. piacevolmente mi disse: o va' e fa' a tuo modo, ch'io son contento: allora con gran sollecitudine io cominciai.

Egli

Egli era alla guardia della porta al Prato un Capitan Lombardo, questo si era un uomo di terribil forma robusta, e con parole molto villane, ed era profontuoso e ignorantissimo: quest'uomo subito mi cominciò a dire quel ch'io volevo fare, al quale piacevolmente io gli mostrai gli mia disegni, e con una estrema fatica gli davo ad intendere il modo ch'io volevo tenere. Or questa villana bestia ora scuoteva il capo, e ora si volgeva in quà e ora in là, mutando spesso il mutar delle gambe, attorcigliandosi i mostacci della barba, ch'egli avea grandissimi, e spesso si tirava la barba, anzi la piega della berretta in su gli occhi, dicendo spesso mai: deh cancher, io non intendo questa tua fazzenda. Di modo essendomi venuto a noja questa bestia, dissi: lasciatela dunque fare a me che l'intendo; e voltandogli le spalle, gli feci alquanto rizzare la punta, e disse: olà Maestro, tu vorrai ch'io faccia quistione teco, al sangue. Io me gli voltai con gran collera, perchè e'm'aveva fatto addirare, e dissi: e' mi sarà manco tedio il far quistione con esso teco, che il far questo bastione a questa porta. A un tratto tutt'a due mettemmo mano in sulle nostre spade; e non le sfoderammo affatto, che subito si mosse una quantità d'uomini dabbene, sì e de' nostri Fiorentini, e altri cortigiani; e la maggior parte sgridarono lui, dicendogli, ch'egli aveva il torto, e ch'io ero uomo da rendergli conto buono, e che se il Duca lo sapesse, che guai a lui. Così egli andò al fatto suo, e cominciai il mio bastione. E come io ebbi dato l'ordine al detto bastione, andai all'altra porticciuola d'Arno, dove io trovai un Capitano da Cesena, il più gentile uomo che mai io conoscessi di tal professione: ei dimostrava d'essere una gentil donzelletta, ed al bisogno egli si era de' più bravi uomini e più micidiale che immaginar si possa. Questo gentiluomo mi osservava tanto, che molte volte mi faceva pensare; e' desiderava d'intendere, ed io piacevolmente gli mostrava: basta che noi facevamo a chi si faceva maggior carezze l'un l'altro, di sorte ch'io feci meglio questo bastione, che quello assai. Avendo appresso finiti li mia bastioni, per aver dato una scorreria le genti di Piero Strozzi, e' si era tanto spaventato il contado di Prato, che tutto ei si sgombrava; e per queste cagioni tutte le carra di quel contado venivano cariche, portando ognuno le sue robe nella città: e perchè le carra si toccavano l'un l'altra, le quali erano un'infinità grandissima; vedendo un tal disordine, io dissi alle guardie delle porte, che avvertissero, che a quella porta e' non nascesse un disordine, come avvenne alle porte di Turino, che bisognando l'aversi a servire della saracinesca, ella non potria far l'ufizio suo, perch'ella resterebbe sospesa in sur un di quei carri. Sentendo quel bestione di quel Capitano queste mie parole, mi si volse con ingiuriose parole; ed io gli risposi altrettanto, di modo che noi avemmo

a far

a far molto peggio di quella prima volta: imperò noi fummo divisi; e avendo io finiti i mia bastioni, toccai di molti scudi inaspettatamente, che e' me ne giovò, e volentieri me ne tornai a finire il mio Perseo.

Essendosi in questi giorni trovate certe anticaglie nel contado d'Arezzo, infra le quali si era la Chimera, ch'è quel lione di bronzo, il quale si vede nelle camere circonvicine alla gran sala del Palazzo, ed insieme colla detta Chimera s'era trovato una quantità di piccole statue pur di bronzo, le quali erano coperte di terra e di ruggine, e da ciascuna di essa mancava o la testa, o le mani, o i piedi; il Duca si pigliava piacere di rinettarsele da per se medesimo con certi cesellini da Orefici: egli avvenne, che mi occorse di parlare a S.E. Illustriss., e inmentre ch'io ragionavo seco, e' mi porse un piccolo martellino, con il quale io percuotevo quei cesellini che il Duca teneva in mano, e in quel modo le dette figurine si scoprivano dalla terra e dalla ruggine: così passando innanzi parecchi fere, il Duca mi messe in opera, dove io cominciai a rifare quei membri, che mancavano alle dette figurine; e pigliandosi tanto piacere S. E. di quel poco di quelle cesellline, egli mi faceva lavorare ancora di giorno, e se io tardavo all'andarvi, S.E. Illustriss. mandava per me. Più volte feci intendere a S. E., ch'io mi sviavo dintorno al Perseo, e che ne seguirebbe parecchi inconvenienti; e il primo che più mi spaventava, si era che il gran tempo, ch' io vedevo che ne portava la mia opera, non fusse causa di venire a noja a S.E. Illustriss., siccome poi m'avvenne; l'altra si era, ch' io avevo parecchi lavoranti, e quando io non ero alla presenza, facevano due notabili inconvenienti: e il primo si era, ch'e' mi guastavano la mia opera, e l'altro ch'eglino lavoravano poco al possibile: di modo che il Duca si era contento, ch' io v'andassi solamente dalle ventiquattr' ore in là; e perchè io m'avevo indolcito sì maravigliosamente S.E. Illustriss., che la sera ch'io arrivavo da lui, sempre e'mi cresceva le carezze. In questi giorni e' si murava quelle stanze nuove inverso i lioni, di modo che volendo S.E. ritirarsi in parte più segrete, e' si era fatto acconciare un certo stanzino in queste stanze fatte nuovamente; e mi aveva ordinato, ch' io andassi per la sua guardaroba, dove io passavo segretamente sopra il palco della gran sala, e per certi bugigattoli me n'andavo al detto stanzino segretissimamente: dove che in ispazio di pochi giorni la Duchessa me ne privò, facendo serrare tutte quelle mie comodità, di modo che ogni sera ch'io arrivavo in Palazzo, io avevo ad aspettare un pezzo per amor che la Duchessa si stava in quelle anticamere, dove io avevo a passare alle sue comodità; e per essere infetta io non arrivavo mai volta, ch' io non la scomodassi. Ora per

que-

questa e per altra causa ella mi si era tanto recato a noja ; che per verso nessuno ella non poteva patire di vedermi ; e con tutto questo mio gran disagio e infinito dispiacere , pazientemente io seguitavo d'andarvi , e il Duca aveva di sorte fatti espressi comandamenti , che subito ch'io picchiavo a quelle porte , e' m'era aperto, e senza dirmi nulla, mi lasciavano entrare per tutto : di modo ch'egli avvenne talvolta , ch' io entrando quietamente così inaspettatamente per quelle camere , ch'io trovavo la Ducheſſa alle sue comodità, la quale subito si cruciava con tanto arrabbiato furore meco , ch' io mi spaventavo ; e sempre mi diceva : quando averai tu mai finito di racconciare queste piccole figurine ? perchè oramai questo tuo venire m'è venuto troppo a fastidio . Alla quale io benignamente rispondevo : Signora mia unica Padrona , io non desidero altro , se non con fede e con estrema ubbidienza servirla ; e perchè quest' opere che m'ha ordinato il Duca dureranno di molti mesi , dicami V. E. Illustriss. s' ella non vuole ch'io ci venga più, io non ci verrò più in modo alcuno , e chiami chi vuole : e sebbene mi chiamerà il Duca, io dirò che mi sento male , e in modo nessuno mai non ci capiterò. A queste mie parole , ella diceva : io non dico , che tu non ci venga, e non dico che tu non ubbidisca al Duca , ma e' mi par bene che queste tue opere le non abbiano mai fine . O che il Duca n'avesse avuto qualche sentore , o in altro modo ch'ella fussi , S. E. ricominciò , come si appressava alle ventiquattr'ore , ei mi mandava a chiamare ; e quello che veniva a chiamarmi , sempre mi diceva : avvertisci di non mancar di venire , che il Duca t'aspetta . E così continovai con queste medesime difficoltà parecchi serate ; e una sera infra l'altre entrando al mio solito , il Duca che doveva ragionare colla Ducheſſa di cose forse segrete , mi si volse col maggior furore del Mondo : ed io alquanto spaventato , volendo presto ritirarmi , in un subito mi disse : entra , Benvenuto mio , e va' alle tue faccende , ed io starò poco a venirmi a star teco . Inmentre ch' io passavo, e'mi prese per la cappa il Signor D.Grazia, fanciullino di poco tempo , e mi faceva le più piacevoli bajuzze , che possa fare un tal bambino ; dove il Duca maravigliandosi, disse : oh, che piacevole amicizia è questa , che i miei fanciullini hanno teco?

Inmentre ch'io lavoravo in queste baje di poco momento , il Principe D.Giovanni,e D.Arnando,e D.Grazia tutta sera mi stavano addosso , e ascosamente dal Duca e' mi punzecchiavano : dove io gli pregavo di grazia , ch'egli stessin fermi ; eglino mi rispondevano , dicendomi ; noi non possiamo ; ed io dissi loro : quel che non si può , non si vuole ; or fate via : a un tratto il Duca e la Ducheſſa si cacciarono a ridere . Un'altra sera , avendo finito quelle quattro figuret-

gurette di bronzo, che sono nella base commesse, quali sono Giove, Mercurio, e Minerva, e Danae madre di Perseo, col suo Perseino a sedere a' sua piedi; avendole io fatte portare nella detta stanza, dove io lavoravo la sera, io le messi in fila, elevate un poco dalla vista, di sorte ch'elle facevano un bellissimo vedere: avendolo inteso il Duca, e' sene venne alquanto prima del suo solito; e perchè quella tal persona gliene dovette mettere molto più di quello ch' ell'erano, perchè ei disse meglio che gli antichi, e cotai simil cose; il mio Duca sene veniva insieme colla Ducchessa lietamente ragionando pur della mia opera: ed io subito rizzatomi, mi feci incontro; il quale con quelle sue ducali e belle accoglienze alzò la man dritta, nella quale teneva una pera bronca, più grande che si possa vedere e bellissima, e disse: toi, Benvenuto mio, poni questa pera nell'orto della tua casa. A quelle parole, io piacevolmente risposi, dicendo: o Signor mio, dice da dovero V.E.Illustriss. che la ponga nell' orto della mia casa? Di nuovo disse il Duca: nell'orto della casa ch'è tua, haimi tu inteso? Allora io ringraziai S.E., e il simile la Ducchessa, con quelle meglio cirimonie ch'io sapevo fare al Mondo; dappoi ci si pòsorno a sedere ambedue a riscontro di dette figurine, e per più di due ore non ragionarono mai d'altro che delle belle figurine; di sorte che n'era venuta una voglia tanto smisurata alla Ducchessa, che allora ella mi disse: io non voglio che queste belle figurine si vadino a perdere in quella basa giù la Piazza, dov'elle porteriano pericolo d' essere guaste; anzi voglio che tu me l'acconci in una mia stanza, dov' elle saranno benissimo tenute, con quella reverenza che merita la loro rarissima virtude. A queste parole, io mi contrapposi con infinite ragioni, e veduto ch' ella s'era risoluta, ch'io non le mettessi nella basa dov'elle sono, aspettai il giorno seguente: me n'andai in Palazzo alle ventidue ore, e trovando che il Duca e la Ducchessa erano cavalcati; avendo di già messo in ordine la basa, feci portar giù le dette figurine, e subito le impiombai, com'elle avevano a stare. Or quando la Ducchessa lo intese, gli crebbe tanto la stizza, che se non fussi stato il Duca, che virtuosamente m'ajutò, io lo averei fatto molto male; e per quella stizza del vezzo di perle, e per questo, ella operò tanto, che'l Duca si levò da quel poco del piacere: la qual cosa fu causa ch'io non v'ebbi più andare, e subito mi ritornai a quelle difficoltà di prima, quanto all'entrare in Palazzo.

Tornai ad alloggiare dove di già avevo condotto il Perseo, e me l'andavo finendo colle difficoltà già dette, cioè senza danari, e con tanti altri accidenti, che la metà di quegli averiano fatto sbigottire un uomo di diamanti: pure seguitando via, infra l'altre, avendo udito messa in S.Piero Scheraggio, e' mi entrò innanzi Bernardone

Sen-

senſale Orafaccio, che per bontà del Duca era provveditore alla Zecca; e ſubito che appena e' fu fuora della porta della chieſa, il porcaccio laſciò andare quattro corregge, le quali ſi dovettono ſentire da S.Miniato; al quale io diſſi: ahi porco, poltrone, aſino, coteſto è il ſuono delle tue porche virtudi? e corſi per un baſtone: il quale preſto ſi ritirò nella Zecca, ed io ſtetti al ſeſſo della mia porta, e fuori tenevo un mio fanciullino, il quale mi faceſſe ſeguo, quando queſto porco uſciva di Zecca. Ora veduto d'avere aſpettato un gran pezzo, e venendomi a noja, e avendo preſo luogo quel poco della ſtizza, conſiderato che i colpi non ſi danno a patti, dove e' ne poteva uſcire qualche inconveniente; io mi riſolli a far le mie vendette in un altro modo: e perchè queſto caſo fu intorno alle feſte del noſtro S.Giovanni vicino un dì o due, io gli feci queſti quattro verſi, e gli appiccai nel cantone della chieſa, dove e' ſi piſciava e cacava, e dicevano così.

Manca il M. S.

Il caſo e i verſi andarono per il Palazzo, e il Duca e la Ducheſſa ſene riſe, e innanzi ch'egli ſen' avvedeſſe, e' vi ſi era fermo molta quantità di popolo, e facevano le maggiori riſa del Mondo: e perchè e' guardavano inverſo la Zecca, e affiſſavano gli occhi a Bernardone; avvedendoſene il ſuo figlio Maeſtro Baccio, ſubito con gran collera lo ſtracciò, e ſi morſe un dito, minacciando con quella ſua vociaccia, la quale gli eſciva per il naſo: ed io feci una gran bravata.

Quando il Duca inteſe, che la mia opera del Perſeo ſi poteva moſtrare come finita, un giorno la venne a vedere, e moſtrò per molti ſegni evidenti, ch'ella gli piaceva grandemente; e voltoſi a certi ſignori, ch'erano con Sua Eccellenza Illuſtriſſima, diſſe: contuttochè quell'opera ci paja molto bella, ella anzi che deve piacere ai popoli; ficchè, Benvenuto mio, innanzi che tu gli dia l'ultima ſua fine, io vorrei che per amor mio tu apriſſi queſta porta dinanzi per un mezzo giorno alla mia Piazza, per vedere quel che ne dice il popolo: perchè e' non è dubbio che a vederla a queſto modo riſtretta, e a vederla a campo aperto, ella moſtrerà un diverſo modo da quello ch' ella ſi moſtra così riſtretta. A queſte parole, io diſſi umilmente a Sua Eccellenza Illuſtriſſima: ſappiate, Signor mio, ch'ella moſtrerà meglio la metà: oh come non ſi ricorda Voſtra Eccellenza Illuſtriſſima d'averla veduta nell'orto della caſa mia, nel quale ella ſi moſtrerà in tanta gran largura tanto bene, che per l'orto degl'Innocenti. L'è

venuta a vedere il Bandinello, e con tutta la sua mala e pessima natura, la l'ha sforzato, ed ei n'ha detto bene, che mai non disse bene di persona a' sua dì; io m'avveggio che Vostra Eccellenza Illustrissima gli crede troppo. A queste mie parole, sogghignando un poco ildegnosetto, pur con molte piacevoli parole disse: fallo, Benvenuto mio, per un poco di mia soddisfazione. E partitosi, cominciavo a dar ordine di scoprire: e perchè e' mancava certo poco d'oro, e certe vernice, ed altre cotai coselline, che si appartengono alla fine dell'opera, sdegnosamente borbottavo, e biasimavo, e dolevomi, bestemmiando quel maladetto giorno, che fu causa a condurmi in Firenze; perchè di già io vedevo la grandissima e certa perdita, ch'io avevo fatto a partirmi di Francia, e non vedevo, nè conoscevo ancora quel che io dovevo sperare di bene con questo mio Signore in Firenze, perchè dal principio al mezzo, alla fine tutto quello ch'io avevo fatto, si era fatto con molto mio dannoso disavvantaggio; e così malcontento il giorno dipoi la scopersi. Or siccome piacque a Iddio, subito ch'ella fu veduta, si levò un grido tanto smisurato di lode della detta opera, la qual cosa fu causa di consolarmi alquanto; e non restavano i popoli continuamente ad appiccare i sonetti alle spalle della porta, che teneva un poco di parato. Inmentrechè io le davo la sua fine, io dico che il giorno medesimo, ch'ella si tenne parecchi ore scoperta, e' vi fu appiccato più di venti sonetti in lode smisuratissima della mia opera; e dappoichè io la ricopersi, ognidì mi v'era appiccati quantità di versi, sonetti latini, e versi greci, perch'egli era vacanza allo studio di Pisa, e tutti quegli eccellentissimi dotti e gli scolari facevano a gara: ma quello che mi dava maggior contento con isperanza di maggior mia salute in verso il mio Duca, si era, che quegli dell'Arte, cioè Scultori e Pittori, ancor ei facevano a gara chi meglio diceva; e infra gli altri, quale io stimavo più, si era il valente Pittore Jacopo da Puntormo, e più di lui il suo eccellente Bronzino Pittore, che non gli bastò il farvene appiccar parecchi, ch'egli me ne mandò per il suo Sandrino a casa mia, i quali dicevano tanto bene con quel suo bel modo che è rarissimo, che questo fu causa di consolarmi alquanto: e così io la ricopersi, e sollecitai di finirla. Il mio Duca, contuttochè Sua Eccellenza avesse sentito questo favore di quel poco della vista di questa eccellentissima Scuola, disse: io n'ho gran piacere, che Benvenuto abbia avuto questo poco di contento, il quale sarà cagione che più presto e con più diligenza ei la finirà, e gli darà la sua desiderata fine; ma non pensi poi, che quando ella si vedrà tutta scoperta, e ch'ella si potrà vedere tutta all'intorno, che i popoli abbiano a dire a questo modo; anzi gli sarà scoperto tutti i difetti che vi sono, e apposti di quegli che non vi

sono:

sono: sicchè armisi di pazienza. Ora queste parole del Bandinelli dette al Duca, colle quali egli allegò dell'opere d'Andrea del Verrocchio, che fece quel bel Cristo, e S.Tommaso di bronzo, che si vede nella facciata d'Orsanmichele, ed allegò molte altre opere, insino il mirabil Davitte del divino Michelagnolo Buonarroti, dicendo ch'ei non si mostrava bene, se non per veduta dinanzi; e dipoi disse del suo Ercole, ed anco gl'infiniti sonetti che ve gli furono appiccati, e diceva male di questo popolo: il mio Duca che gli credeva assai bene, l'aveva mosso a dire quelle parole, e pensava per certo ch'ella dovesse finire in parte a quel modo, perchè quell' invidioso del Bandinello non restava di dir male: e una volta infra l'altre, trovandosi alla presenza quel manigoldo di Bernardone Sensale, per far buone le parole del Bandinello, disse al Duca: sappiate, Signore, che il fare le figure grandi l'è un'altra minestra, che il farle piccoline; io non vo' dire che le figurine piccoline egli ha fatte assai bene, ma voi vedrete ch'ella non vi riuscirà: e con queste parolacce mescolò dell'altre, facendo la sua arte della spia, nella quale ci mescolò molte bugie di bugie.

Or come piacque al mio glorioso Signore ed immortale Iddio, io la finii del tutto; e un giovedì mattina io la scopersi tutta. Subito, che non era chiaro giorno, vi si ragunò tanta quantità di popolo, che saria impossibile il dirlo; e a tutti si sentiva fare a gara a chi meglio ne diceva. Il Duca stava a una finestra bassa del Palazzo, la quale si era sopra la porta, e così dentro alla finestra mezzo ascoso sentì tutto quello che di detta opera si diceva; dipoi ch' egli ebbe sentito parecchi ore, ei si levò con tanta baldanza e tanto contento, che voltosi al suo Messer Sforza, gli disse così: Sforza, va'e trova Benvenuto, e digli da mia parte, ch'egli m'ha contento più di quello ch'io non m'aspettavo; e digli ch'io contenterò lui, di modo che io lo farò maravigliare: sicchè digli, che stia di buona voglia. Così il detto Messer Sforza mi fece la gloriosa imbasciata, la quale mi confortò tanto: e quel giorno per questa buona nuova, e perchè i popoli mi mostravano con il dito a questo e a quello, come cosa maravigliosa e nuova; infra gli altri furono due gentiluomini, i quali erano mandati dal Vicerè di Sicilia al nostro Duca per loro faccende: ora questi dua piacevoli uomini mi affrontarono in Piazza, che io fui mostro loro così passando, di modo che con furia e' mi aggiunsero; e subito colle loro berrette in mano mi feciono una più cirimoniosa orazione, la quale saria stata troppa a un Papa: io pure quanto potevo, mi umiliavo; ma ei mi sopraffacevano tanto, ch'io mi cominciai a raccomandare a loro, che di grazia d'accordo e's'uscisse di Piazza, perchè i popoli si fermavano a guardar me più fiso, ch' e' non fa-

cevano al noſtro Perſeo; e infra queſte cirimonie ei furono tanti arditi, che e' mi chiefero all'andare in Sicilia, e che e' mi farebbono un tal patto, ch'io mi contenterei; e mi diſſono come Frate Giovanangiolo de' Servi aveva fatto loro una fontana, piena e adorna di molte figure, ma ch'elle non erano di quella eccellenza che e' vedevano il Perſeo; e che l'avevano fatto ricco. Io non gli laſciai finir di dire tutto quello ch'egli avrebbono voluto dire, che io diſſi a loro: molto mi maraviglio di voi, che voi mi richiediate, ch'io laſci un Signore tanto amatore delle virtù, più che altro Principe che mai naſceſſe; e di più trovandomi nella patria mia, ſcuola di tutte le maggiori virtù: oh ſe io aveſſi appetito di gran guadagno, io mi potevo reſtare in Francia al ſervizio di quel gran Re Franceſco, il quale mi dava mille ſcudi d'oro per il mio piatto, e di più mi pagava le fatture di tutte le mie opere, di ſorte che ogni anno io m'avevo avanzato più di quattro mila ſcudi d'oro, e avevo laſciato in Parigi le fatiche di quattro anni paſſati. Con queſte ed altre parole io tagliai le cirimonie, e gli ringraziai della gran lode ch'eglino mi avevano dato, la quale ſi era il maggior premio, che ſi poteſſe dare a chi fatica virtuoſamente; e ch'eglino mi avevano fatto tanto creſcere la volontà di far bene, ch'io ſperavo in brevi anni avvenire di moſtrare un'altr'opera, colla quale io ſperavo di piacere all'ammirabile Scuola Fiorentina molto più di quella. Gli due gentiluomini avrebbono voluto rappiccare il filo alle cirimonie, dove io con una sberrettata, con gran riverenza diſſi loro addio.

Dappoichè io ebbi laſciato paſſar due giorni, e veduto che la gran lode andava ſempre creſcendo, io mi diſpoſi d'andarmi a moſtrare al mio Signor Duca; il quale con gran piacevolezza mi diſſe: Benvenuto mio, tu hai ſoddisfatto e contento me e tutto il popolo; ma io t'ho promeſſo che contenterò te di ſorte, ch'io ti farò maravigliare: e più ti dico, ch'io non voglio che paſſi quel giorno di domani. A queſte mirabili promeſſe, ſubito io voltai tutte le mie maggiori virtù dell'anima e del corpo in un momento a Dio, e ringraziandolo in verità; e nel medeſimo ſtante m'aſcoltai il mio Duca, e così mezzo lacrimando dall'allegrezza, gli baciai la veſta; dipoi aggiunſi, dicendo: Signor mio glorioſo, vero liberaliſſimo delle virtù, e di quegli uomini che in eſſe s'affaticano, io prego V.E.Illuſtriſs., che mi faccia grazia di laſciarmi prima andare per otto giorni a ringraziare Iddio, perchè io so bene la mia ſmiſurata fatica, e conoſco che la mia buona fede ha moſſo Iddio per il mio ajuto; per queſto e per ogni altro miracoloſo ſoccorſo voglio andare per otto giorni pellegrinando, ſempre ringraziando il mio immortale Iddio, il quale ſempre ajuta chi in verità lo chiama. Allora mi domandò il Duca, dove io volevo andare;

al

al quale io dissi: domattina mi partirò, e me n'andrò a Vallombrosa, dipoi a Camaldoli, ed all'Eremo, e me n'andrò infino a' Bagni di S.Maria, e forse infino a Sestile, perchè io intendo, che vi sia di belle anticaglie; dipoi ritornerò da S.Francesco della Vernia, e ringraziando Iddio sempre, contento ritornerò a servirla. Subito il Duca lietamente mi disse: va', e torna, che tu veramente mi piaci; ma lasciami due versi di memoria, e lascia fare a me. Subito io feci quattro versi, ne' quali ringraziava S. E. Illustrissima; e gli detti a Messer Sforza, il quale gli dette in mano al Duca da mia parte, il quale gli prese, e dipoi gli dette in mano a detto Messer Sforza, e gli disse: fa' che ognidì tu me gli metta dinanzi, perchè se Benvenuto tornasse, e trovasse ch'io non l'avessi spedito, io credo che m'ammazzerebbe; e così ridendo S. E. disse che gliene ricordasse. Queste formate parole mi disse la sera: Benvenuto, il Duca ha detto, ch'io gli ricordi di te, con tutto il resto. Me le disse, dico, Messer Sforza ridendo, e maravigliatosi del gran favore, che mi faceva il Duca; e piacevolmente mi disse: va' Benvenuto, e torna, che te n'ho invidia.

Nel nome d'Iddio mi partì' di Firenze sempre cantando salmi e orazioni in nome e gloria di Dio per tutto quel viaggio, nel quale io ebbi grandissimo piacere, perchè la stagione era bellissima di state; e il viaggio del paese, dove io non ero mai più stato, mi parve tanto bello, che ne restai maravigliato e contento: e perchè egli era venuto per mia guida un giovane mio lavoratore, il quale era dal Bagno, che si chiamava Cesare; io fui molto accarezzato da suo padre e da tutti della casa sua, infra i quali si era un vecchione di più di settant'anni, piacevolissimo uomo: questo era zio del detto Cesare, e faceva professione di Medico Cerusico, e pizzicava alquanto d'Alchimista. Questo buon uomo mi mostrò come quel Bagno aveva miniera d'oro e d'argento, e mi fece vedere molte bellissime cose di quel paese; di sorte che io ebbi di gran piaceri, che avessi mai. Essendosi domesticato a suo modo meco, un giorno fra gli altri mi disse: io non voglio mancare di non vi dire un mio pensiero, al quale se S.E. ci prestasse l'occhio, io credo che sarebbe cosa molto utile; e questo si è, che intorno a Camaldoli e'ci si vede un passo tanto scoperto, che Piero Strozzi non tanto potria passare sicuramente, ma gli potrebbe rubare Poppi senza contrasto alcuno; e con questo non tanto l'avermelo mostro con parole, che si cavò un foglio della scarsella, nel quale questo buon vecchio aveva disegnato tutto quel paese in tal modo, che benissimo si vedeva, ed evidentemente si conosceva il gran pericolo esser vero. Io presi il disegno, e subito mi partì' dal Bagno, e quanto più presto potetti, tornandomene per la via di Prato magno

gno, e da S.Franceſco della Vernia, mi ritornai a Firenze; e ſenza fermarmi, ſol trattomi gli ſtivali, andai a Palazzo: e quando io fui dalla Badia, io mi ſcontrai nel mio Duca, il quale ſene veniva dal palagio del Poteſtà; il quale ſubito che mi vedde, e' mi fece una gratiſſima accoglienza inſieme con un poca di maraviglia, dicendo: oh perchè ſei tu tornato così preſto? ch' io non t' aſpettavo ancora di queſti otto giorni. Al quale io diſſi: per ſervizio di V. E. Illuſtriſs. ſon tornato; volentieri io ſarei ſtato parecchi giorni per quei bei paeſi. E che buone faccende, diſſe il Duca, t'hanno fatto tornare? Al quale io diſſi: Signore, egli è di neceſſità ch'io vi dica e vi moſtri coſe di grande importanza: così me n'andai ſeco a Palazzo. Giunto a Palazzo, ei mi menò in camera ſegretamente, dove noi eravamo ſoli: allora io gli diſſi il tutto, e gli moſtrai quel poco di diſegno: e' moſtrò d'averlo gratiſſimo; e dicendo a S.E. ch'era di neceſſità il rimediare a una coſa di tale importanza preſto, il Duca ſtette così un poco ſopra di se, e poi mi diſſe: ſappi che noi ſiamo d'accordo col Duca Urbino, il quale n'ha da aver cura lui; ma ſtia in te. Con molta gran dimoſtrazione di ſua grazia io ritornai a caſa mia.

L'altro giorno io mi feci vedere, e il Duca dopo un poco di ragionamento lietamente mi diſſe: domani ſenza fallo voglio ſpedire la tua faccenda; ſicchè ſta' di buona voglia: io che me lo tenevo per certiſſimo, con gran deſiderio aſpettavo l'altro giorno. Venuto il deſiderato giorno, me n'andai a Palazzo: ſiccome per uſanza par ſempre che avvenga, che le male nuove ſi diano con più diligenza che non fanno le buone; Meſſer Jacopo Guidi Segretario di S.E.Illuſtriſs. mi chiamò con una ſua bocca ritorta, e con voce altera, e ritiratoſi tutto in se colla perſona incamatita come intirizzata, cominciò in queſto modo a dire: dice il Duca, che vuol ſaper da te quel che tu dimandi del tuo Perſeo. Io rimaſi ſmarrito e maravigliato; e ſubito riſpoſi, come io non ero mai per dimandar prezzo delle mie fatiche, e che queſto non era quello che mi aveva promeſſo S. E. due giorni ſono. Subito queſt'uomo con maggior voce mi diſſe: io ti comando eſpreſſamente da parte del Duca, che dichi quello che ne vuoi, ſotto pena dell'intera diſgrazia di S.E.Illuſtriſs. Io che m'ero promeſſo non tanto d'aver guadagnato qualche coſa delle gran carezze fattemi da Sua Ecc.Illuſtriſs., anzi maggiormente m'ero promeſſo d' aver guadagnato tutta la grazia del Duca, perchè io non lo richiedevo mai d'altra maggior coſa, che ſolo della buona grazia; ora queſto modo inaſpettato da me, mi fece venire in tanto furore, e maggiormente porgermela a quel modo, che faceva quel velenoſo roſpo: io diſſi, che quando il Duca mi daſſe dieci mila ſcudi, e' non me la pagherebbe; e che ſe io aveſſi mai penſato di venire a quelli meriti, io non mi ci

farei

sarei mai fermo. Subito questo dispettoso mi disse una gran quantità di parole ingiuriose; ed io il simile feci a lui. L'altro giorno appresso, facendo io riverenza al Duca, S.E. m'accennò: dove io m'accostai; ed egli in collera mi disse: le città e i gran palazzi di Principi e Re si fanno con dieci mila ducati: al quale io, inchinando il capo, subito rispos, come S.E.troverebbe infiniti uomini, che gli sapriano fare delle città e de'palazzi, ma che de' Persei ei non troverebbe forse uomo al Mondo, che gliene sapesse fare un tale; e subito mi partì, senza dire o far altro. Certi pochi giorni appresso la Duchessa mandò per me, e mi disse, che la differenza ch'io avevo col Duca, io la rimettessi in lei, perchè ella si vantava di far cosa ch'io sarei contento. A queste benigne parole, io risposi, come io non avevo mai chiesto altro maggior premio delle mie fatiche, che la buona grazia del Duca; e che S.E.Illustriss. me l'aveva promessa, e ch' e' non faceva di bisogno ch'io rimettessi in loro Eccellenze per me quello, che da'primi giorni ch'io gli cominciai a servire, tanto liberamente io avevo rimesso: e di più aggiunsi, che se S.E.Illustriss. mi desse solo una grazia, che vale cinque quattrini in premio delle mie fatiche, io mi chiamerei soddisfatto e contento, purchè S. E. Illustriss. non mi privasse della sua buona grazia. A queste mie parole, la Duchessa alquanto sorridendo, disse: Benvenuto tu faresti il tuo meglio a far quello ch'io ti dico; e voltomi le spalle, subito si levò da me.

Io che pensai di fare il mio meglio, per usare quelle cotali umili parole, avvenne ch'e' ne risultò il mio peggio; perchè contuttoch'ella avesse avuto meco qualche poco di stizza, ell' aveva poi in se un certo modo di fare, il quale era buono. In questo tempo io ero molto domestico di Girolamo degli Albizi, il quale era Commissario delle bande di S. E.; e un giorno infra gli altri egli mi disse: o Benvenuto, e' sarebbe pur bene in por qualche sesto a quel poco di disparere, che voi avete col Duca; e ti dico, che se tu avessi fede in me, e' mi darebbe il cuore d'acconciarla, perchè io so quello ch' io mi dico: come il Duca s'addira poi daddovero, tu te ne farai molto male; bastiti questo, io non ti posso dire ogni cosa. E perchè e' mi era detto da uno forse trisserello, dipoi che la Duchessa m' aveva parlato, il quale disse, ch' aveva sentito dire per non so che poca d'occasione datagli; disse: per manco di due quattrini io gitterò via il Perseo, e così si finiranno tutte le differenze; ora per questa gelosia, io dissi a Girolamo degli Albizi, che io rimettevo in lui il tutto, e che quello ch'egli faceva, io di tutto sarei contentissimo, purchè io restassi in grazia del Duca. Questo galantuomo, che s'intendeva benissimo dell'arte del soldato, massimamente di quei delle bande, che sono tutti villani, ma dell'arte del fare la Scultura egli non sene dilettava

va, e però non sen' intendeva punto; di sorte che parlando col Duca disse: Signore, Benvenuto si è rimesso in me, e m' ha pregato, ch'io lo raccomandi a Vostra Eccellenza Illustriss. . Allora il Duca disse: ed ancora io mi rimetto in voi, e starò contento a tutto quello che giudicherete; di modo che il detto Girolamo fece una lettera molto ingegnosa, e in mio gran favore, e giudicò che il Duca mi desse tremila e cinquecento scudi d'oro in oro i quali bastassino non per premio d'una cotal bell'opera, ma solo per un poco di mio trattenimento: basta ch' io mi contentavo, con molte altre parole, le quali in tutto concludevano il detto prezzo. Il Duca la sottoscrisse molto volentieri, tanto quanto io ne fui malcontento. Come la Duchessa lo intese, ella disse: gli era meglio per quel pover uomo, che l'avesse rimessa in me, che gli averei fatto dare cinque mila scudi d'oro; e un giorno ch' io ero ito a Palazzo, la Duchessa mi disse le medesime parole alla presenza di Messer Alamanno Salviati; e mi derise, dicendomi; ch'e'mi stava bene tutto il male ch' io avevo. Il Duca ordinò che mi fussi pagato cento scudi d'oro in oro il mese; dipoi Messer Antonio de' Nobili, che aveva avuta la commissione detta, cominciò a darmene cinquanta, e dipoi quando me ne dava venticinque, e quando non me gli dava: di sorte che vedutosi così prolungare, amorevolmente dissi al detto Messer Antonio, pregandolo ch'e' mi dicesse la cagione, perchè e' non mi finiva di pagare: ancora egli benignamente mi rispose; nella qual risposta e'mi parve, ch'e' s'allargasse un poco troppo, perchè (giudichilo chi intende) in prima dissemi che la causa, perchè egli non continuava il mio pagamento, si era la troppa strettezza, che aveva il Palazzo di danari, ma ch'egli mi prometteva, che come gli venisse danari, che mi pagherebbe; ed aggiunse dicendomi: oimè, se io non ti pagassi, sarei un gran ribaldo: io mi maravigliai in sentirgli dire una cotal parola, e per quella mi promesse, che quando e' potessi, mi pagherebbe; per la qual cosa e' ne seguì tutto il contrario, di modo che vedendomi straziare, io m'addirai seco, e gli dissi molte ardite e colorose parole, e gli ricordai tutto quello ch' egli mi aveva detto che sarebbe: imperciocchè egli si morì, io restai e ancora resto creditore di cinquecento scudi d'oro in oro insino ad ora, che siamo vicini alla fine dell'anno 1566.. Allora io restavo d'avere un resto di mia salarj, il quale mi pareva che non si facessi più conto di pagarmegli, perch' egli eran passati incirca tre anni; ma egli avvenne una pericolosa infermità al Duca, ch'egli stette quarantott'ore senza potere orinare: e conosciuto che i rimedj de' Medici non gli giovavano, forse ei ricorse a Iddio, e per questo volle, che ognuno fussi pagato delle sue provvisioni decorse, ed ancora io fui pagato; ma non fui pagato già del mio resto del Perseo.

Quasi

Quasi che io m'ero mezzo disposto di non dir più nulla dello sfortunato mio Perseo, ma per essere un'occasione alquanto notabile, che mi sforza; imperò io rappiccherò il filo un poco, tornando alquanto addietro. Io pensai di fare il mio meglio, quando io dissi alla Duchessa, ch' io non potevo far compromesso di quello che non era in mio potere; perchè io avevo detto al Duca, ch' io mi contentavo di tutto quello che S. E. Illustriss. mi volesse dare: e questo lo dissi, pensando di gratuirmi alquanto, e con quel poco dell' umiltà cercavo ogni opportuno rimedio, per placare alquanto il Duca; perchè certi pochi giorni in prima ch' e' si venisse all' accordo dell' Arbizi, il Duca si era molto dimostrato d'essersi cruciato meco, e la causa fu, che dolendomi con S. E. di certi assassinamenti bruttissimi, che mi facevano Messer Alfonso Quistello, e Messer Jacopo Polverino Fiscale, e più di tutti Ser Giambatista Bandini Volterrano; così dicendo con qualche dimostrazione di passione queste mie ragioni, io veddi venire il Duca in tanta stizza, quanto mai e' si possa immaginare; e perchè S.E.Illustriss.era venuta in questo gran furore, e' mi disse: questo caso si è come quello del tuo Perseo, che tu n' hai chiesto dieci mila scudi; tu ti lasci vincere troppo dal tuo interesse, io la voglio fare istimare, e te ne darò tutto quello ch' e' mi sarà giudicato. A queste parole, io risposi un poco troppo ardito, e mezzo addirato, cosa la quale non è conveniente usarla co' gran signori, e dissi: oh come è egli possibile, che la mia opera mi sia stimata il suo prezzo, non essendo oggi uomo in Firenze che la sappia fare? Allora il Duca crebbe in maggior furore, e disse di molte parole addirate, infra le quali disse: si è uomo oggi in Firenze, che ne saprebbe fare un come quello, e però benissimo e' lo saprà giudicare; e' volse dire del Bandinello Cavaliere di S.Jacopo. Signor mio, allora io dissi, V. E. Illustriss. mi ha dato facultà, ch'io ho fatto nella maggiore Scuola del Mondo una grande e difficilissima opera, la quale mi è stata lodata più che opera che mai si sia scoperta in questa divinissima Scuola; e quello che più mi fa baldanzoso, si è stato, che quegli eccellentissimi uomini, che conoscono e sono dell'Arte, com'è il Bronzino Pittore, quest'uomo si è affaticato, e mi ha fatto quattro sonetti, dicendo le più nobili e gloriose parole, che sia possibile di dire: e per questa causa di questo mirabil uomo, che s'è mosso tutta la città a così gran romore: ed io dico bene, che s'egli attendesse alla Scultura, siccome ei fa alla Pittura, egli forse la potria sapere ben fare. E di più dico a V E.Illustriss. che il mio maestro Michelagnolo Buonarroti sì bene e'n'averebbe fatta una così, quando egli era più giovane, ma e'non averebbe durato manco fatiche ch' io m'abbia fatto; ma ora ch'egli

è vecchissimo, egli non la farebbe per cosa certa: di modo che io non credo, che oggi ci sia notizia d'uomo, che la sappia condurre. Sicchè la mia opera ha avuto il maggior premio, ch' io sappia desiderare al Mondo; e maggiormente che V.E. Illustriss. non tanto si è chiamata contenta dell'opera mia, anzi più d'ogni altro uomo quella me l'ha lodata: oh, che maggiore e più onorato premio si può egli desiderare? Io dico per certissimo, che V.E. non mi poteva pagare di più gloriosa moneta, nè con qualsivoglia tesoro, perchè certissimo e non si può agguagliare a questo; sicchè io ne son troppo pagato, e ne ringrazio a V.E. Illustriss. con tutto il cuore. A queste parole, e' rispose il Duca, e differenzi tu non pensi, ch'abbia tanto che la possa pagare, ed io dico, che te la pagherò molto più ch'ella non vale. Allora io dissi: io non m'immaginavo d'aver altro premio da V. E., ma io mi chiamo pagatissimo di quel premio, che m'ha dato la Scuola; e con questo adesso adesso io mi voglio ir con Dio, senza mai più tornare a quella casa, che V.E. Illustriss. mi donò, nè mai più mi voglio curare di riveder Firenze. Noi eravamo appunto da S. Felicita, e S.E. si ritornava a Palazzo. A queste mie collorose parole, il Duca con grand' ira subito mi si volse: non ti partire, e guarda bene che tu non ti parta: di modo che io mezzo spaventato l'accompagnai a Palazzo. Giunto che S.E. fu a Palazzo, ei chiamò il Vescovo de' Bartolini, ch'era Arcivescovo di Pisa, e chiamò Messer Pandolfo della Stufa; e disse loro, che dicessino a Baccio Bandinelli da sua parte, che considerasse bene quella mia opera del Perseo, e che la stimasse, perchè il Duca me la voleva pagare il giusto suo prezzo. Questi due uomini dabbene subito trovarono il detto Bandinello, e fattogli la imbasciata, egli sapeva troppo bene quel ch'ella valeva; ma per essere in discordia meco per altre faccende passate, egli non voleva impacciarsi de' casi mia in modo nessuno. Allora questi due gentiluomini aggiunsono, e dissono: il Duca ci ha detto, che sotto pena della disgrazia sua, che vi comanda che voi gli diate prezzo, e se voi volete due o tre giorni di tempo a considerarla bene, ve gli pigliate; dipoi dite a noi quel che vi pare che quella fatica meriti. Il detto rispose, che l'aveva benissimo considerato, e ch'e' non poteva mancare a' comandamenti del Duca, e che quell'opera era riuscita molto ricca e bella, di modo ch'ella valeva a quel che a lui ne pareva sedici mila scudi d'oro, e d'avvantaggio. Subito i buoni gentiluomini lo riferirono al Duca, il quale si addirò malamente; e similmente lo ridissero a me; ai quali io risposi, che in modo nessuno non volevo accettar le lodi del Bandinello, avvengachè questo mal uomo dice mal d' ognuno. Queste mie parole furono ridette al Duca, e per questo la Duchessa voleva ch' io mi rimettessi

in

in lei. Tutto questo è la pura verità; basta ch'io facevo il mio meglio a lasciarmi giudicare alla Duchessa, perchè io sarei stato in breve pagato, e averei avuto quel più premio.

Il Duca mi fece intendere per Messer Lelio Torelli suo Auditore, che voleva ch'io facessi certe storie di basso rilievo di bronzo intorno al coro di S. Maria del Fiore, e per essere il detto coro impresa del Bandinello, io non volevo arricchire le sue operecce colle fatiche mia; e contuttochè il detto coro non fusse suo disegno, perchè egli non intendeva nulla al Mondo d'Architettura, il disegno si era di Giuliano di Baccio d'Agnolo Legnajuolo, che guastò la cupola; basta ch'e' non vi è virtù nessuna: e per l'una e per l'altra causa io non volevo in modo nessuno far tal opera: ma umanamente sempre dicevo al Duca, che farei tutto quello che mi comandasse S. E. Illustris.; di modo che S.E. commesse agli Operai di S. Maria del Fiore, che fussin d'accordo meco, e che S.E. mi darebbe solo la mia provvisione di dugento scudi l'anno, e che ad ogni altra cosa voleva, che i detti Operai supplissino di quello della detta opera: di modo che io comparsi agli detti Operai, avanti i quali mi dissono che ordine egli avevano dal Duca: e perchè con loro e' mi pareva più sicuramente poter dire le mie ragioni, cominciai a mostrar loro che tante istorie di bronzo sariano d'una grandissima spesa, la quale si era tutta gittata via; e dissi tutte le cagioni, delle quali eglino ne furono capacissimi: la prima si era, che quell'ordine di coro era tutto scorretto, ed era fatto senza nessuna ragione, nè vi si vedeva nè arte, nè comodità, nè grazia, nè disegno; l'altra si era, che le dette storie andavan tanto poste basse, ch'elle venivano inferiori alla detta vista, e ch'elle sarebbono un pisciatojo da cani, e continovamente starebbono piene d'ogni bruttura: e che per le dette cagioni io in modo nessuno non le volevo fare, solo per non gittar via il resto de'mia migliori anni, e non servire S.E. Illustris., alla quale io desideravo tanto di piacere e servire: imperocchè se Sua Eccellenza si voleva servire delle fatiche mie, quella mi lasciassi fare la porta di mezzo di S. Maria del Fiore, la quale sarebbe opera che sarebbe veduta, e sarebbe molto più gloria di S.E. Ill. ed io m' obbligherei per contratto, che se io non la facessi meglio di quella, ch'è più bella delle porte di S. Giovanni, non volevo nulla delle mie fatiche; ma se io la conducevo a fine secondo la mia promessa, io mi contentavo ch'ella si facesse stimare, e dappoi mi dessino mille scudi di manco di quello, che dagli uomini dell'Arte ella fusse stimata. A questi Operai molto piacque questo ch'io avevo proposto, e andarono a parlare al Duca, e infra gli altri Piero Salviati, pensando di dire al Duca cosa che gli fussi gratissima; ella si fu tut-

to al contrario, e disse ch'io volevo far tutto il contrario di quello che gli piaceva ch'io facessi; senz'altra conclusione il detto Piero si partì dal Duca.

Quando io intesi questo, subito me n'andai a trovare il Duca; il quale mi si mostrò alquanto sdegnato meco; il quale io pregai che si degnasse di ascoltarmi, ed ei così mi promesse: di modo ch'io cominciai da un capo, e con tante ragioni gli detti ad intendere la sincerità di tal cosa, mostrando a Sua Ecc., ch'ell'era una grande spesa gittata via; di sorte che io l'avevo addolcito molto, con dirgli, che se a S. E. Illustriss. non piaceva, che si facesse quella porta, ch'egli era di necessità il fare a quel coro due pergami, e che quelle sarebbero due grand'opere, e sarebbero gloria di S.E.Illustriss., e ch'io vi farei una gran quantità di storie di bronzo di basso rilievo con molti ornamenti: così io l'ammorbidai, e mi commesse ch'io facessi i modelli. Io feci più modelli, e durai grandissime fatiche; infra gli altri ne feci uno a otto facce, con molto maggiore studio ch'io non avevo fatto gli altri, e mi pareva che fussi molto più comodo al servizio ch'egli aveva a fare; e perchè io gli avevo portati più volte a Palazzo, S.E. mi fece intendere per Messer Cesare Guardaroba, ch'io gli lasciassi. Dappoichè il Duca gli aveva veduti, vidi che S. E. aveva scelto il manco bello: un giorno S. E. mi fece chiamare, e nel ragionamento di questi detti modelli io gli mostrai con molte ragioni, che quello a otto facce saria stato il più comodo a cotal servizio, e molto più bello da vedere. Il Duca mi rispose, che voleva ch'io lo facessi quadro, perchè gli piaceva molto più in quel modo; e così molto piacevolmente ragionò un gran pezzo meco. Io non mancai di dir tutto quello che mi occorreva in difensione dell'Arte: o che il Duca conoscesse ch'io dicevo il vero, e pur volesse fare a suo modo, e' si stette di molto tempo, ch'e' non mi fu detto nulla.

Il questo tempo il gran marmo del Nettunno si era stato portato per il fiume d'Arno, e poi condotto per la Greve in sulla strada del Poggio a Cajano, per poterlo poi meglio condurre a Firenze per quella strada piana, dove io l'andai a vedere; e sebbene io sapevo certissimo, che la Ducchessa l'aveva per suo proprio favore fatto avere al Cavalier Bandinello, non per invidia ch'io portassi al Bandinello, ma sì bene mosso a pietà del povero mal fortunato marmo (guardisi, che qual cosa che sia, la quale sia sottoposta a male destino, e uno la cerchi scampare da qualche evidente male, gli avviene ch'ella cade in molto peggio; come fece il detto marmo alle mani di Bartolommeo Ammannati, del quale si dirà il vero al suo luogo) veduto ch'io ebbi il bellissimo marmo, subito presi la sua altezza e la sua grossezza per tut-

tutti i verſi, e tornatomene a Firenze, feci parecchi modellini a propoſito: dappoi io andai al Poggio a Cajano, dove era il Duca e la Ducheſſa e il Principe lor figliuolo, e trovandogli tutti a tavola, il Duca colla Ducheſſa mangiava ritirato, di modo ch'io mi poſi a trattenere il Principe; e avendolo trattenuto un gran pezzo, il Duca ch'era in una ſtanza ivi vicino, mi ſentiva, e con molto favore e' mi fece chiamare: e giunto ch'io fui alla preſenza di loro Eccellenze, con molte piacevoli parole la Ducheſſa cominciò a ragionar meco, col qual ragionamento io cominciai a poco a poco a ragionare di quel belliſſimo marmo, ch'io avevo veduto: e cominciai a dire, come la loro nobiliſſima Scuola i loro antichi l'avevan fatta così virtuoſiſſima, ſolo per fare a gara tutti i virtuoſi nella lor profeſſione; e in quel virtuoſo modo e' s'era fatto la mirabil cupola, e belliſſime porte di S. Giovanni, e tant'altri be' tempj e ſtatue, le quali facevano una corona di tante virtù alla lor città, la quale dagli antichi in quà ella non aveva avuto pari. Subito la Ducheſſa con iſtizza mi diſſe, che beniſſimo ſapeva tutto quello ch'io volevo dire, e diſſe che alla preſenza ſua io mai più parlaſſi di quel marmo, perchè io gli facevo diſpiacere. Diſſi: dunque io vi fo diſpiacere, per voler eſſere procuratore di V.E., facendo ogni opera, perch'elle ſieno ſervite meglio? conſiderate, Signora mia, ſe V.E. Illuſtriſsime ſi contentano che ognuno faccia un modello d'un Nettunno, febbene voi ſiate riſoluti che l'abbia il Bandinello; queſto ſarà cauſa, che il Bandinello per onor ſuo ſi metterà con maggiore ſtudio a fare un bel modello, che non farà, ſapendo di non aver concorrenti: e in queſto modo voi, Signori, ſarete molto meglio ſerviti, e non torrete l'animo alla virtuoſa Scuola, e vederete chi ſi deſta al bene, io dico al bel modo di queſta mirabile Arte; e voi Signori, moſtrerete di dilettarvene, e d'intendervene. La Ducheſſa con gran collera mi diſſe, ch'io l'avevo fradicia, e che voleva che quel marmo fuſſe del Bandinello, e diſſe: dimandane al Duca, che anche S.E. vuole che ſia del Bandinello. Detto ch'ebbe la Ducheſſa, il Duca, che era ſtato ſempre cheto, diſſe: egli è venti anni ch'io feci cavare quel bel marmo appoſta per il Bandinello; e così io voglio che il Bandinello l'abbia, e ſia ſuo. Subito io mi volſi al Duca, e diſſi: Signor mio, io prego V.E. Illuſtriſs. che mi faccia grazia, ch'io dica a V. E. quattro parole per ſuo ſervizio. Il Duca mi diſſe, ch'io diceſſi tutto quello ch'io volevo, e che m'aſcolterebbe. Allora io diſſi: ſappiate, Signore, che quel marmo, di che il Baldinello fece Ercole e Cacco, fu cavato per quel mirabil Michelagnolo Buonarrotti, il quale aveva fatto un modello d'un Sanſone con quattro figure, il quale ſaria ſtato la più bell'opera del Mondo; e il voſtro Bandinello

dinello ne cavò due figure sole, tutte malfatte e rappezzate: il perchè la virtuosa Scuola ancor grida del gran torto, che si fece a quel bel marmo; io credo che vi fu appiccato più di mille sonetti in vituperio di codesta operaccia; ed io so, che V. E. benissimo sene ricorda: e però, valoroso mio Signore, se quegli uomini, che avevano tal cura, furono tanto insapienti, ch'egli tolsono quel bel marmo a Michelagnolo per lui, e lo dettono al Bandinello, il quale lo guastò, come si vede; oh comporterete mai, che questo ancora molto più bellissimo marmo, sebbene egli è del Baldinello, il quale lo guasterebbe, di non lo dare ad un altro valentuomo, che ve lo acconci? fate, Signor mio, che ognuno che vuole, faccia il modello, e dipoi tutti si scuoprano alla Scuola, e V. E. Illustriss. sentirà quel che la Scuola dice; e V. Ecc. con quel suo buon giudizio saprà scerne il meglio: e in questo modo non getterete via i vostri danari, nè manco torrete l'animo virtuoso a una tanto mirabile Scuola, la quale si è oggi unica al Mondo, che è tutto gloria di V. E. Illustriss. Ascoltato che il Duca m'ebbe benignissimamente, subito si levò da tavola, e voltomisi, disse: va' Benvenuto mio, e fa' un modello, e guadagnati quel bel marmo, perchè tu mi dici il vero, ed io lo conosco: la Duchessa minacciandomi col capo, isdegnata, disse borbottando non so che; ed io feci lor riverenza, e me ne tornai a Firenze, che me ne pareva mill'anni di metter mani nel detto modello.

Come il Duca venne a Firenze, senza farmi intender nulla, e' sene venne a casa mia, dove io gli mostrai due modelletti diversi l'uno dall'altro; e sebbene egli me gli lodò, tuttavia e' mi disse, che uno gli piaceva più dell'altro, e ch'io finissi bene quello che gli piaceva, che buon per me: e perchè S.E. aveva veduto quello che aveva fatto il Bandinello, e anco degli altri; S.E. lodò molto più il mio di gran lunga; che così mi fu detto da molti de' sua cortigiani, che l'avevano sentito. Infra l'altre notabili memorie da farne conto grandissimo, si fu, ch'essendo venuto a Firenze il Cardinal di Santa Fiore, e menandolo il Duca al Poggio a Cajano, nel passare per il viaggio, vedendo il detto marmo, il Cardinale lo lodò grandemente, e poi domandò a chi Sua Eccellenza l'aveva dedicato che lo lavorasse. Il Duca subito disse: al mio Benvenuto, il quale n'ha fatto un bellisimo modello: e questo mi fu ridetto da uomini di fede: e per questo io me n'andai a trovar la Duchessa, e le portai alcune piacevoli cosette dell'arte mia, le quali S.E. Ill. l'ebbe molto care; dipoi ella mi domandò quello ch'io lavoravo, alla quale io dissi: Signora mia, io mi son preso per piacere di fare una delle più faticose opere, che mai si sia fatte al Mondo, e questo si è un Crocifisso di marmo bianchissimo in sur

una

una croce di marmo neriſſima, ed è grande quanto un uomo vivo? Subito ella mi domandò quello, ch'io ne volevo fare; io le diſſi: ſappiate, Signora mia, ch'io non lo darei a chi me ne deſſi due mila ducati d'oro in oro, perchè una tal opera neſſun uomo s'è meſſo mai a una cotale eſtrema fatica, nè manco io mi farei obbligato a farlo per qualſivoglia signore, per paura di non reſtarne in vergogna: io mi ſono comprato i marmi di mia danari, e ho tenuto un giovane in circa a due anni, che mi ha ajutato; e infra' marmi, e' ferramenti in su ch'egli è fermo, e i ſalarj, e' mi coſta più di trecento ſcudi; a tale, che io non lo darei per due mila ſcudi d'oro: ma ſe V.E. Ill. mi vuol fare una lecitiſſima grazia, io gliene farò volentieri un libero preſente; ſolo prego V.E. Illuſtriſs. che quella non mi sfavoriſca, nè manco mi favoriſca nelli modelli, che S.E. Illuſtriſs. ha commeſſo che ſi facciano del Nettunno per il gran marmo. Ella diſſe con molto ſdegno: adunque tu non iſtimi punto i mia ajuti o i mia diſajuti? Io riſpoſi: anzi, Signora mia, gli ſtimo; oh perchè vi offro io di darvi quello che ſtimo io due mila ducati? Ma io mi fido tanto degli mia faticoſi e diſciplinati ſtudj, ch' io mi prometto di guadagnarmi la palma, ſebbene e' ci fuſſe quel gran Michelagnolo Buonarroti, dal quale e non mai da altri ho imparato tutto quello ch'io ſo; e mi ſarebbe molto più caro che faceſſe un modello lui che ſa tanto, che queſti altri che ſanno poco: perchè con quel mio gran maeſtro io potrei guadagnare aſſai, dove con queſti altri non ſi può guadagnare. Detto le mie parole, ella mezzo ſdegnata ſi levò; ed io ritornai al mio lavoro, ſollecitando il mio modello quanto più potevo: e finito ch'io l'ebbi, il Duca lo venne a vedere, ed erano ſeco due Imbaſciatori, quello del Duca di Ferrara, e quello della Signoria di Lucca; e così ei piacque grandemente, e'l Duca diſſe a quei signori: Benvenuto veramente lo merita: allora gli detti mi favorirono grandemente tutti a due, e più lo Imbaſciatore di Lucca, ch'era perſona letterata e Dottore. Io mi ero ſcoſtato alquanto, perchè e' poteſſin dire tutto quello che pareva loro; ſentendomi favorire, ſubito m'accoſtai, e voltomi al Duca, diſſi: Signor mio, Voſtra Eccellenza Illuſtriſſima doverebbe fare ancora un'altra mirabil diligenza, comandar, che chi vuole, faccia un modello di terra della grandezza appunto ch'egli eſce il marmo; e a quel modo Voſtra Eccellenza Illuſtriſſima vedrà molto meglio chi lo merita: e vi dico che ſe Voſtra Eccellenza Illuſtriſſima lo darà a chi non lo merita, quella non farà torto a chi lo merita, anzi farà un gran torto a se medeſima, perchè ella n'acquiſterà gran danno e vergogna; dove facendo il contrario, col darlo a chi lo merita, in prima ella n' acquiſterà gloria

gran-

grandiſſima, e ſpenderà bene il ſuo teſoro, e le perſone virtuoſe allora crederanno, che quella ſene diletti e ſen'intenda. Subito ch'io ebbi dette queſte parole, il Duca ſi riſtrinſe nelle ſpalle; e avviatoſi per andarſene, lo Imbaſciatore di Lucca diſſe al Duca: Signore, queſto voſtro Benvenuto ſi è un terribil uomo. Il Duca diſſe: egli è molto più terribile, che voi non dite; e buon per lui, ſe non fuſſi ſtato così terribile, perchè egli averebbe avuto a queſt'ora delle coſe ch'egli non ha avute. Queſte formate parole me le ridiſſe il medeſimo Imbaſciatore, quaſi riprendendomi ch'io non doveſſi far così: al quale io diſſi, ch'io volevo bene al mio Signore come ſuo amorevole e fedel ſervo, e non ſapevo fare l'adulatore.

Dopo parecchi ſettimane paſſate il Bandinello ſi morì, e ſi credette, che oltre a' ſuoi diſordini, che queſto diſpiacere, veduto ſi perdere il marmo, ne fuſſe buona cagione. Il detto Bandinello aveva inteſo, come io avevo fatto quel Crocifiſſo, ch'io ho detto di ſopra; egli ſubito meſſe mano in un poco di marmo, e fece quella Pietà, che ſi vede nella Nonziata: e perchè io avevo dedicato il mio Crocifiſſo a S.Maria Novella, e di già io avevo ivi appiccati gli arpioni per mettervelo, ſolo domandai di far ſotto i piedi del mio Crocifiſſo in terra un poco di caſſoncino, per entrarvi dipoi ch'io ſia morto; i detti Frati mi diſſono, ch'e' non mi potevano concedere tal coſa, ſenza il domandar licenza a' loro Operai; a' quali io diſſi: o Frati, perchè non domandate voi in prima agli Operai di dar luogo al detto Crocifiſſo, che ſenza lor licenza voi mi avete laſciato mettere gli arpioni e l'altre coſe? e per queſta cagione, io non volſi dar più alla detta chieſa di S. Maria Novella le mie tanto eſtreme fatiche; ſebbene dappoi mi vennero a trovare quegli Operai, e me ne pregarono. Subito mi volſi alla chieſa della Nonziata, e ragionando di darlo a quel modo ch'io volevo a S.Maria Novella, quegli virtuoſi Frati di detta Nonziata tutti d'accordo mi diſſono, ch'io lo metterei nella lor chieſa, e ch'io vi faceſſi la mia ſepoltura in tutti quei modi che a me pareva e piaceva. Avendo preſentito queſto il Bandinello, e' ſi meſſe con gran ſollecitudine a finir la ſua Pietà; e chieſe alla Ducheſſa che gli faceſſe aver quella cappella ch'era de' Pazzi, la quale ebbe con gran difficultà; e ſubito ch'ei l'ebbe, con molto preſtezza ei miſe ſu la ſua opera, la quale non era finita del tutto, ch'egli ſi morì. La Ducheſſa diſſe, che ella l'aveva ajutato in vita, e che l'ajuterebbe ancora in morte; e che ſebbene egli era morto, ch'io non faceſſi mai diſegno d'aver quel marmo: dove Bernardone Senſale mi diſſe un giorno, incontrandoci in villa, che la Ducheſſa aveva dato il marmo; al quale io diſſi: o ſventurato marmo, certo che alle mani del Bandinello egli era capi-

tato

tato male, ma alle mani dell'Ammannato egli è capitato cento volte peggio. Io avevo ordine dal Duca di fare il modello di terra della grandezza ch'egli eſciva dal marmo, e m' aveva fatto provvedere di legni e terra, e mi fece fare un poca di parata nella loggia dov'è il mio Perſeo, e mi pagava un manuale: io meſſi mano con tutta ſollecitudine ch'io potevo, e feci l'oſſatura di legno colla mia buona regola, e felicemente lo tiravo al ſuo fine, non mi curando di farlo di marmo; perchè io conoſcevo, che la Ducheſſa s'era diſpoſta ch'io non l'aveſſi, e per queſto non me ne curavo: ſolo mi piaceva di durar quella fatica, colla quale io promettevo, che finito io l'aveſſi, la Ducheſſa ch'era pure perſona d'ingegno, avvengachè ella l'aveſſe dipoi veduto, io mi promettevo, che le ſarebbe increſciuto d'aver fatto al marmo e a se ſteſſa un tanto ſmiſurato torto. E' ne faceva uno Giovanni Fiammingo ne' chioſtri di S.Croce, e uno ne faceva Vincenzio Danti Perugino in caſa Meſſer Ottavio de' Medici, un altro ne cominciò il figliuolo del Moſchino a Piſa, e un altro ne faceva Bartolommeo Ammannati nella loggia, che ce l'avevamo diviſa. Quando io l'ebbi tutto bene bronzato, e volevo cominciare a finir la teſta, di già io gli avevo dato un poco di prima mano; il Duca era ſceſo di Palazzo con Giorgetto Pittore, il quale lo aveva menato alle ſtanze dello Ammannato, per fagli vedere il Nettuno, in ſul quale il detto Giorgetto aveva lavorato di ſua mano di molte giornate inſieme col detto Ammannato con tutti i ſua lavoranti; inmentrechè il Duca lo vedeva, e' mi fu detto ch'e' ſene ſadisfaceva molto poco; e febbene il detto Giorgio lo voleva empire di quelle ſue cicalate, il Duca ſcuoteva il capo, e voltoſi al ſuo Meſſer Gio: Stefano, diſſe: va' a dimandare a Benvenuto, ſe il ſuo gigante è di ſorte innanzi, ch'e' ſi contentaſſe darmene un po' di viſta. Il detto Meſſer Gio: Stefano molto accortamente e benignamente mi fece l'imbaſciata da parte del Duca; e di più mi diſſe, che ſe l'opera mia non mi pareva ch'ella fuſſi ancora da moſtrarſi, che liberamente lo diceſſi, perchè il Duca conoſceva beniſſimo, ch'io avevo avuto pochi ajuti a una così grand'impreſa. Io diſſi, che veniſſe in grazia; e che febbene la mia opera era poco innanzi, lo ingegno di Sua Eccellenza Illuſtriſſima era tale, che beniſſimo giudicherebbe quel che poteſſe riuſcir finito. Così il detto gentiluomo fece l'imbaſciata al Duca, il quale venne volentieri; e ſubito che Sua Eccellenza entrò nella ſtanza, gittato gli occhi alla mia opera, e' moſtrò d'averne molta ſadisfazione: dipoi gli girò tutti all'intorno, fermatoſi alle quattro vedute, che non altrimenti averebbe fatto uno che fuſſe ſtato peritiſſimo dell'Arte; dipoi fece molti gran ſegni e atti di dimoſtrazione di piacergli; e diſſe ſolamente: Ben-

venuto, tu gli hai da dare l'ultima pelle; poi si volse a quegli ch'erano con Sua Eccellenza, e disse molto bene della mia opera, dicendo: il modello piccolo, ch'io vidi in casa sua mi piacque assai, ma questa sua opera si ha trapassato la bontà del modello.

Siccome piacque a Dio, che ogni cosa fa per nostro meglio, io dico di quegli che lo riconoscono e che gli credono, sempre Iddio gli difende; in questi giorni mi capitò innanzi un certo ribaldo da Vicchio, chiamato Piermaria da Anterigoli, e per soprannome lo Sbietta: l'arte di costui si era il Pecorajo, e perchè egli era parente di Messer Guido Guidi Medico, ch'è oggi Proposto di Pescia, io gli prestai orecchi; costui m'offerse di vendermi il suo podere a vita mia naturale, il quale podere io non volli vedere, perchè io avevo desiderio di finire il modello del gigante Nettunno, e ancora perchè e' non faceva di bisogno ch'io lo vedessi, perchè egli me lo vendeva per entrata, la quale il detto me l'aveva dato in nota di tante moggia di grano, e di vino, e d'olio, e biade, e marroni, e vantaggi, i quali io facevo il mio conto, che al tempo che noi eramo, le dette robe valevano molto più di cento scudi d'oro in oro, e io gli davo cento sessanta scudi contando le gabelle: di modo che avendomi lasciato scritto di sua mano, che mi voleva sempre, per tanto quanto io vivevo mantenere le dette entrate, io non mi curai d'andare a vedere il detto podere, ma sì bene il meglio ch'io potetti m'informai, se il detto Sbietta, e Ser Filippo suo fratello carnale erano in modo benestanti, ch'io fussi sicuro; così da molte persone diverse, che gli conoscevano, mi fu detto ch'io ero sicurissimo. Noi chiamammo d'accordo Ser Pierfrancesco Bertoldi Notajo alla Mercanzia, e la prima cosa, ch'io gli detti in mano tutto quello che'l detto Sbietta mi voleva mantenere, pensando la detta scritta si avesse a nominare nel contratto; di modo che il detto Notajo che la rogò, attese a ventidue confini, che gli diceva il detto Sbietta, e secondo me, non si ricordò includere nel detto contratto quello, che il detto venditore m'aveva offerto; ed io inmentrechè il Notajo scriveva, lavoravo: e perchè e' pensò parecchi ore a scrivere, feci un gran brano della testa del detto Nettunno. Così avendo finito il detto contratto, lo Sbietta mi cominciò a fare le maggiori carezze del Mondo, ed io facevo il simile a lui: egli mi presentava cavretti, caci, capponi, ricotte, e molte frutte, di modo ch'io mi cominciai a vergognare; e per queste amorevolezze io l'avevo, ogni volta ch'egli veniva a Firenze, levato dì in sull'osteria, e molte volte egli era con qualcuno de' suoi parenti, i quali ancora loro venivano; e con piacevoli modi mi cominciò a dire, ch'egli era una vergogna, ch'io avessi compro un podere, e che oramai egli era passato tante settimane

manè, ch'io non mi risolvessi lasciare un poco per tre dì le mie faccende e' mia lavori, e andassilo a vedere. Costui potette tanto col suo lusingarmi, ch'io pure in mia malora l'andai a vedere; e il detto Sbietta mi ricevè a casa sua con tante carezze, e con tanto onore, ch'ei non poteva far più a un Duca, e la sua moglie mi faceva più carezze di lui: e in questo modo noi durammo un pezzo, tantochè gli venne fatto tutto quello ch'egli avevano disegnato di fare, lui e il suo fratello Ser Filippo. Io non mancavo di sollecitare il mio lavoro del Nettunno, e di già l'avevo tutto bozzato, siccome io dissi di sopra, con buonissima regola, la quale non l'ha mai usata nè saputa nessuno innanzi a me: di modo che sebbene io ero certo di non avere il marmo per le cause dette di sopra, io mi credevo presto di averlo finito, e lasciarlo vedere alla Piazza per mia soddisfazione. La stagione si era calda e piacevole, di modo ch'essendo carezzato da questi dua ribaldi, io mi mossi un mercoledì, ch'era due feste, di villa mia a Trespiano, e avevo fatto buona colazione; quando io arrivai a Vicchio: e subito trovai il Ser Filippo alla porta di Vicchio, il quale pareva, che sapesse come io v'andavo, tante carezze ei mi fece; e menatomi a casa dello Sbietta, dov'era la sua impudica moglie, ancor ella mi fece carezze smisurate, alla quale io donai un cappello di paglia finissimo; perchè ella disse di non aver mai veduto il più bello: allora e' non v'era lo Sbietta. Appressandoci alla sera, noi cenammo tutt'insieme molto piacevolmente, dipoi mi fu dato un'onorevol camera, dove io mi riposai in un pulitissimo letto, e a due mia servitori fu dato loro il simile, secondo loro: la mattina, quando io mi levai, e' mi fu fatto le medesime carezze. Andai a vedere il mio podere, il quale mi piacque, e mi fu consegnato tanto grano, ed altre biade; e dopo tornatomene a Vicchio, il Prete Ser Filippo mi disse: Benvenuto, non dubitate, che sebbene voi non vi avessi trovato tutto lo intero di quello che vi è stato promesso, state di buona voglia, perchè e' vi sarà attenuto d'avvantaggio, perchè voi vi siete impacciato con persone dabbene: e sappiate che codesto lavoratore noi gli abbiamo dato licenza, perchè egli è un tristo. Questo lavoratore si chiamava Mariano Rosselli, il quale più volte mi disse: guardate bene a' fatti vostri, che alla fine conoscerete chi sarà di noi maggior tristo. Questo villano, quando mi diceva queste parole, egli sogghignava in un certo mal modo, dimenando il capo, come dire: va' pur là che, tu te n'avvedrai. Io feci un po' di mal giudizio, ma io non m'ingannavo nulla di quello che m'avvenne. Ritornato dal podere, il quale si è due miglia discosto da Vicchio in verso l'Alpe, trovai il detto Prete, che colle sue solite carezze m'aspettava; così andammo a far colazione tutti insieme:

questo non fu desinare, ma fu buona colazione. Dipoi andatomi a spasso per Vicchio, di già egli era cominciato il Mercato; io mi vedevo guardare da tutti quegli di Vicchio come cosa disusa da vedersi, e più che ogni altro da un uomo dabbene, che si sta di molti anni sono in Vicchio, e la sua moglie fa il pane a vendere; egli ha quivi presso a un miglio certe sue buone possessioni, perchè si contenta di stare a quel modo: quest'uomo dabbene abita una mia casa, la quale si è in Vicchio, che mi fu consegnata col detto podere, qual si domanda il Poder della Fonte, e mi disse: io sono in casa vostra, e a tal tempo suo vi darò la vostra pigione, o vorretela innanzi, in tutti i modi che vorrete, farò; basta che meco voi sarete sempre d'accordo. Ed in mentrechè noi ragionavamo, io vedevo che quest'uomo m'affissava gli occhi addosso; di modo che io sforzato da tal cosa, gli dissi: deh ditemi, Giovanni mio caro, perchè voi più volte m'avete guardato tanto fisso? Quest'uomo dabbene mi disse: io ve la dirò volentieri, se voi da quell'uomo che voi siete, mi promettete di non dire, ch'io ve l'abbia detto. Io così gli promessi. Allora e' mi disse: sappiate, che quel Pretaccio di Ser Filippo, e' non sono troppi giorni, ch'egli s'andava vantando delle valenterie del suo fratello Sbietta; dicendo, come egli aveva venduto il suo podere a un vecchio a vita sua, il quale non arriverebbe all'anno intero: voi vi siete impacciato con parecchi ribaldi, sicchè ingegnatevi di vivere il più che voi potete, e aprite gli occhi, perchè vi bisogna; io non vi voglio dir altro.

Andando a spasso per il Mercato, vi trovai Giambatista Santini, e lui ed io fummo menati a cena dal detto Prete, siccome io ho detto per l'addietro: egli era in circa alle venti ore, e per causa mia e' si cenò così a buon'ora, perchè io avevo detto, che la sera io mi volevo ritornare a Trespiano; di modo che prestamente e' si messe in ordine, e la moglie dello Sbietta s'affaticava, e infra gli altri un certo Cecchino Buti lor lancia. Fatte che furono l'insalate, e incominciando a voler entrare a tavola, quel detto mal Prete, facendo un certo cattivo suo visino, disse: e' bisogna che voi mi perdoniate a me, perchè io non posso cenar con essovoi, perchè m'è sopraggiunta una faccenda di grande importanza per conto dello Sbietta mio fratello, e per non esserci egli, bisogna ch'io supplisca per lui: noi tutti lo pregammo, e non potendo mai svolgerlo, egli sen'andò, e noi cominciammo a cenare. Mangiato che noi avemmo l'insalate in certi piattelloni, cominciandoci a dare carne lessa, venne una scodella per uno; il Santino, che m'era a tavola addirimpetto, disse: a voi danno tutte le tovaglie differenti dall'altre; or vedesti voi mai le più belle? io gli dissi, che di tal cosa non me n'ero avveduto. Ancora e'

mi

mi disse, ch'io chiamassi a tavola la moglie dello Sbietta, la quale ella e quel Cecchino Buti correvano innanzi e indietro tutti affaccendati istraordinariamente. In fine io pregai tanto quella donna, ch'ella venne; la quale si doleva, dicendomi: le mie vivande non vi sono piaciute, però voi mangiate così poco. Quando io l'ebbi parecchi volte lodato la cena, dicendole, ch'io non mangiai mai nè più di voglia nè meglio; all'ultimo dissi, ch'io mangiavo il mio bisogno. Appunto io non mi farei immaginato, perchè quella donna mi faceva tanta pressa ch'io mangiassi. Finito che noi avemmo di cenare, egli era passato le ventun'ora, ed io avevo desiderio di tornarmene la sera a Trespiano, per potere andare l'altro giorno al mio lavoro della loggia: così dissi addio a tutti, e ringraziato la donna, mi partii. Io non fui discosto tre miglia, che mi pareva che lo stomaco ardesse, e mi sentivo travagliato, di sorte che e' mi pareva mill'anni d'arrivare al mio podere di Trespiano: come a Dio piacque arrivai di notte con gran fatica, e subito detti ordine d'andarmene a riposare; la notte non mi potetti riposare, e di più mi si mosse il corpo, il quale mi sforzò parecchi volte andare al destro, tantochè essendosi fatto dì chiaro, io sentendomi ardere il senso, volsi vedere, che cosa ella fussi, trovai la pezza molto sanguinosa: subito m'immaginai d'aver mangiato qualche cosa velenosa, e più e più volte me n'andavo esaminando da me stesso, che cosa ella potesse essere stata; e mi tornò a memoria quei piatti, e scodelle, e scodelline datimi differenziati dagli altri la detta moglie dello Sbietta: e perchè quel mal Prete fratello del detto Sbietta, essendosi tanto affaticato in farmi tanto onore, e poi non volse restare a cena con essonoi; e mi ritornò ancora in memoria, l'aver detto il detto Prete, come il suo Sbietta aveva fatto un bel colpo in aver venduto un podere a un vecchio a vita, il quale non passerebbe mai l'anno; che tali parole me l'aveva ridette quell'uomo dabbene del Sardella: di modo ch'io risolsi, ch'eglino m'avessino dato in uno scodellino di salsa, la quale si era fatta molto bene e molto piacevole da mangiare, una presa di solimato, perchè il solimato fa tutti quei mali, ch'io mi vedevo d'avere: ma perchè io uso di mangiare poche salse e savori colle carni e altro, ma solo il sale, imperò e' mi venne mangiato due bocconi di quella salsa per essere così buona alla bocca; e mi andavo ricordando come molte volte la detta moglie dello Sbietta mi sollecitava ch'io mangiassi quella salsa: con diversi modi eglino m'avevano dato quel poco di solimato. Trovandomi in quel modo afflitto, e a ogni modo andavo a lavorare alla detta loggia del mio gigante, tantochè in pochi giorni appresso il gran male mi sopraffece tanto, ch'e' mi fermò nel letto.

Su-

Subito che la Ducheſſa ſentì ch'io ero ammalato, fece dare l'opera del disgraziato marmo libera a Bartolommeo dell'Ammannato; il quale mi mandò a dire, ch'io faceſſi quello ch'io volevo del mio cominciato modello, perchè egli ſi aveva guadagnato il marmo, del quale ci ſarebbe da dire gran coſe. Imperò io non voglio fare come il Baudinello ſuo maeſtro, che con ragionamenti uſcì dell'Arte; baſta ch'io diſſi: io me l'ero ſempre indovinato; e che diceſſi a Bartolommeo, che ſi affaticaſſe, acciocchè ei dimoſtraſſi di ſapere ben grado alla fortuna d'un tanto favore, che così meritamente ella gli aveva fatto. Così malcontento mi ſtavo nel letto, e mi facevo medicare da quell'eccellentiſſimo uomo di Maeſtro Franceſco da Monte Varchi, e inſieme feco mi medicava di Ciruſia Maeſtro Raffaello de' Pilli; perchè quel ſolimato m'aveva di forte arſo il budello del ſenſo, ch'io non ritenevo punto lo ſterco: e perchè il detto Maeſtro Franceſco, conoſciuto che il veleno aveva fatto tutto il male che poteva fare, perchè non era ſtato tanto, che poteſſe aver ſopraffatta la virtù della valida natura, ch'egli trovava in me; imperò mi diſſe un giorno: Benvenuto, ringrazia Iddio, perchè tu hai vinto; non dubitare, ch'io ti voglio guarire per far diſpetto a' ribaldi, che t'hanno voluto far male. Allora Maeſtro Raffaello diſſe: queſta ſarà una delle più belle e più difficili cure, che mai ci ſia ſtato notizia; ſappi, Benvenuto, che tu hai mangiato un boccon di ſolimato. A queſte parole Maeſtro Franceſco gli dette in ſulla voce, e diſſe: forſe fu egli qualche bruco velenoſo. Io diſſi, che certiſſimo ſapevo che veleno egli è, e chi me l'aveva dato; e quì ognuno di noi tacette. Eglino mi atteſero a medicare più di ſei meſi interi, e più d'un anno ſtetti, ſenza ch'io poteſſi prevalermi della vita mia.

In queſto tempo il Duca ſen'andò a far l'entrata a Siena, e l'Ammannato era ito certi meſi innanzi a fare gli archi trionfali; un figliuolo baſtardo, che aveva l'Ammannato, ſi era reſtato nella loggia, e mi aveva levato certe tende, ch'erano in ſul mio modello del Nettunno: io lo tenevo coperto; ſubito m'andai a dolere al Signor Don Franceſco figliuolo del Duca, il quale moſtrava di volermi bene: e gli diſſi, come e' m'avevano ſcoperto la mia figura, la quale era imperfetta, che se ella fuſſe ſtata finita, io non mi ſarei curato. A queſto, mi riſpoſe il detto Principe alquanto minacciando col capo, e diſſe: Benvenuto, non ve ne curate ch'ella ſtia coperta, perchè e' fanno molto più conto di loro; e ſe pure vi contentate ch'io ve la faccia coprire, ſubito la farò coprire. Con queſte parole S. E. Illuſtriſs. n'aggiunſe molt'altre in mio favore alla preſenza di molti signori; allora io gli diſſi, che lo pregavo, che S. E. mi deſſe comodità, ch'io lo poteſſi fi-

finire; perchè ne volevo fare un presente insieme col piccol modellino a S. E.. Ei mi rispose, che volentieri accettava l'uno e l'altro, e che mi farebbe dare tutte le comodità ch'io domandarei. Così io mi pascei di questo poco di favore, che mi fu causa della salute della vita mia; perchè essendomi venuti tanti smisurati mali e dispiaceri, a un tratto io mi vedevo mancare, e per quel poco di favore mi confortai con qualche speranza di vita. Essendo già passato l'anno, ch'io avevo il podere della Fonte dallo Sbietta; e oltre a tutti i dispiaceri fattimi e di veleni e di loro ruberie, veduto che il detto podere non mi fruttava quello, che loro me lo avevano offerto, e n'avevo oltre a'contratti una scritta di mano dello Sbietta, il quale mi s'obbligava con testimonj a mantenermi le dette entrate; io me n'andai a' Signori Consiglieri, che in questo tempo viveva Messer Alfonso Quistello, ed era Fiscale, e si radunava co' Signori Consiglieri, e de' Consiglieri si era Averardo Serristori, e Federigo de' Ricci: io non mi ricordo il nome di tutti; ancora n'era uno degli Alessandri: basta, ch'egli era una sorte d'uomini di gran conto. Ora avendo conto le mie ragioni al Magistrato, tutti a una voce volevano, che il detto Sbietta mi rendesse i mia danari, salvo che Federico de' Ricci, il quale si serviva in quel tempo del detto Sbietta: di sorte che tutti si condolsono meco, che Federigo de' Ricci teneva, che loro non me la spedivano; e infra gli altri Averardo Serristori con tutti gli altri, bench' egli faceva un rumore straordinario, e il simile quello degli Alessandri: che avendo il detto Federigo tanto trattenuto la causa, che il Magistrato aveva finito l'ufizio, mi trovò il detto gentiluomo una mattina, dappoichè egli erano usciti, in sulla piazza della Nonziata, e senza un rispetto al Mondo, con alta voce disse: Federigo de' Ricci ha tanto potuto più di noi altri, che tu sei stato assassinato contro la voglia nostra. Io non voglio dir altro sopra di questo, perchè troppo s'offenderebbe chi ha la sublime potestà del governo; basta che io fui assassinato apposta d'un cittadino ricco, solo perchè ei si serviva di quel Pecorajo.

Trovandosi il Duca a Livorno, l'andai a trovare, solo per chiedergli licenza, sentendomi ritornar le forze; e veduto ch'io non era adoperato in nulla, e' m'increscevа di far tanto gran torto alli mia studj, di modo che risolutomi, me n'andai a Livorno, e trovai il mio Duca, che mi fece grandissima accoglienza: e perchè io vi stetti parecchi giorni, ogni giorno io cavalcavo con S.E., e avevo molt'agio di poter dire tutto quello ch'io volevo; perchè il Duca usciva fuor di Livorno, e andava quattro miglia rasente il mare, dove egli faceva fare un po' di fortezza; e per non esser molestato da troppe

pe perſone, egli aveva piacere ch'io ragionaſſi ſeco: di modo che un giorno vedendomi fare certi favori molto notabili, io entrai con propoſito di ragionar dello Sbietta, cioè di Piermaria d'Anterigoli; e diſſi: Signore, io voglio moſtrare a V. E. un caſo maravigliоſo, per il quale V.E. ſaprà la cauſa, che m'impedì a non poter finire il mio Nettunno di terra, ch'io lavoravo nella loggia: ſappia V. Ecc., come io avevo comperato un podere a vita mia dallo Sbietta; baſta ch'io diſſi il tutto minutamente, non macchiando mai la verità col falſo. Ora quando fui al veleno, io diſſi, che s'io fuſſi ſtato mai grato ſervitore nel coſpetto di S.E.Illuſtriſſima, che quella doverebbe in cambio di punire lo Sbietta, o quegli che mi dettono il veleno, dar loro qualche coſa di buono; perchè il veleno non fu tanto, ch'egli m'ammazzaſſe, ma sì bene e' fu appunto tanto a purgarmi d'una mortifera viſcoſità, ch'io avevo dentro allo ſtomaco, e negl' inteſtini; il quale ha operato di modo, che dove ſtandomi, come io mi trovavo, potevo vivere treo quattr'anni, e queſto modo di medicina ha fatto di ſorte, ch'io credo d'aver guadagnato vita per più di venti anni, e per queſto ho maggior voglia che mai, e più ringrazio Iddio; e però è vero quello, che alcune volte io ho inteſo dire da certi, che dicono: Iddio ci mandi mal, che ben ci metta. Il Duca mi ſtette a udire più di due miglia di viaggio ſempre con grande attenzione, ſolo diſſe: o male perſone! Io concluſi, ch'ero loro obbligato; ed entrai in altri ragionamenti piacevoli. L'appoſtai un giorno a propoſito, e trovandolo piacevole a mio modo, io pregai Sua Eccellenza, che mi deſſi buona licenza, acciocchè io non gittaſſi via qualche anno, e ch'io ero ancor buono a far qualche coſa, e che di quello ch'io reſtavo d'aver del mio Perſeo, S. E. Illuſtriſſima me lo deſſe quando a quella piaceva: e con queſto io mi diſteſi con molte lunghe cirimonie a ringraziare S.E. Illuſtriſſima, la quale non mi riſpoſe nulla al Mondo; anzi mi parve, che l'aveſſe per male. L'altro giorno ſeguente Meſſer Bartolommeo Concino, Segretario del Duca de' primi, mi trovò, e mezzo in braveria mi diſſe: dice il Duca, che ſe tu vuoi licenza, egli te la darà, ma che ſe tu vuoi lavorare, che ti metterà in opera; che tanto poteſſi tu fare, quanto Sua Eccellenza ti darà da fare. Io gli riſpoſi, che non deſideravo altro che aver da lavorare, e maggiormente da Sua Eccellenza Illuſtriſſima, più che da ogni altro uomo del Mondo, che foſſe Papa, Imperatore, o Re; e più volentieri io ſervirei Sua Eccellenza per un ſoldo, che ogni altro per un ducato. Allora e' mi diſſe: ſe tu ſei di codeſto penſiero, voi ſiete d'accordo, ſenza dir altro; ſicchè ritornatene a Firenze, e ſta' di buona voglia, perchè il Duca ti vuol bene. Così io mi ritornai a Firenze.

Su-

Subito ch'io fui a Firenze, e'mi venne a trovare un certo uomo chiamato Raffaellone Schieggia, Teſſitore di drappi d'oro, il quale mi diſſe così: Benvenuto mio, io vi voglio metter d'accordo con Piermaria Sbietta. Al quale io diſſi, che non ci poteva metter d'accordo altro che li Signori Conſiglieri; e che in queſta mana di Conſiglieri lo Sbietta non v'arà un Federigo de' Ricci, che per un preſente di dua cavretti graſſi voglia trattenere, ſenza curarſi nè di Dio nè dell'onor ſuo, una così ſcellerata impugna, e fare un così brutto torto alla ſanta ragione. Avendo dette queſte parole, inſieme con molt'altre, queſto Raffaello ſempre amorevolmente mi diceva, ch'egli era molto meglio un tordo il poterſelo mangiare in pace, che non era un grandiſſimo cappone, ſebbene uno ſia certo d'averlo, ed averlo in tanta guerra; e mi diceva, che il modo della lite alcune volte ſene va tanto in lungo, che quel tempo io averei fatto molto meglio a ſpenderlo in qualche bell'opera, per la quale io n'acquiſterei molto maggior onore, e molto maggior utile. Io che conoſcevo, ch' egli diceva il vero, cominciai a preſtargli orecchi; di modo che in breve egli ci accordò in queſto modo: che lo Sbietta pigliaſſe il detto podere da me a fitto per ſeſſanta ſcudi d'oro in oro l'anno per tutto il tempo durante la mia vita naturale. Quando noi fummo a farne il contratto, il quale ne fu rogato per Ser Giovanni di Ser Matteo da Falgano; lo Sbietta diſſe, in quel modo, che noi avevamo ragionato, importa maggior gabella, e ch'egli non mancherebbe, e però egli è bene, che noi facciamo queſto affitto di cinque anni in cinque anni, e ch' e' mi manterrebbe la ſua fede, ſenza rinnovar mai più altra lite: così mi promeſſe quel ribaldo di quel fratello prete; e in quel modo detto de' cinque anni ſene fece contratto. Volendo entrare in altro ragionamento, e laſciare per un pezzo di favellare di queſta ſmiſurata ribalderia, ſono neceſſitato in prima dire il ſeguito di quindici anni dell'affitto paſſato; il quale non volendo quei due ribaldi mantenermi neſſuna delle promeſſe fattemi, anzi mi volevano rendere il mio podere, e non lo volevano tener più a fitto; per la qual coſa io mi cominciai a dolere, e loro mi ſquadernavano addoſſo il contratto di modo, che per la loro mala fede io non mi potevo ajutare. Veduto queſto, io diſſi loro, come il Duca e il Principe di Firenze non ſopporterebbono, che nelle loro città e' ſi aſſaſſinaſſero gli uomini così bruttamente. Or queſto ſpavento di tanto valore fu appreſſo loro, che mi rimeſſono addoſſo quel medeſimo Raffaello Scheggia, che fece quel primo accordo; ed ei dicevano, che non me ne volevano dare gli ſettanta ſcudi d'oro in oro, come e' mi avevano dati de' cinque anni paſſati: a' quali riſpondevo, che non ne volevo niente manco. Il detto Raffaello mi

venne a trovare, e mi disse: Benvenuto mio, voi sapete bene ch'io sono per la parte vostra; ora tutti l'hanno rimessa in me; e me lo mostrò scritto di loro mano. Io che non sapevo, che il detto fussi lor parente istretto, me ne pareva istar benissimo; e così io rimessi in lui in tutto e per tutto. Questo galantuomo mi venne una sera a mezz' ora di notte, ed era del mese di Agosto; e con tante sue parole egli mi sforzò a farmi rogare il contratto solo, perch'egli conosceva, che se li fosse indugiato alla mattina, quell'inganno, ch'egli voleva fare, si sarebbe scoperto, e non gli sarebbe riuscito. Così e' si fece il contratto, ch'egli mi dovesse dare settantacinque scudi di moneta l'anno di fitto in due paghe ogni anno, durante la mia vita naturale: e con tuttoch'io mi scuotessi, e per nulla io non volevo star paziente, il detto mostrava lo scritto di mia mano, col quale moveva ognuno a darmi il torto; e il detto diceva, che aveva fatto il tutto per il mio bene, e ch'egli era per la parte mia; e non sapendo nè il Notaro, nè gli altri, com'egli era lor parente, tutti mi davano il torto: per la qual cosa io cedetti in buon' ora, e m'ingegnerò di vivere il più che mi sia possibile. A questo io feci un altro errore notabile del mese di Dicembre 1566. seguente. Comperai mezzo il podere del Poggio da loro, cioè dallo Sbietta, per dugento scudi moneta, il quale confina con quel primo mio della Fonte, con riservo di tre anni, e lo detti loro a fitto. Feci per far bene. Troppo bisognerebbe ch'io mi stendessi collo scrivere, volendo dire le gran crudeltà ch'e' m'hanno fatto: la voglio rimettere in tutto e per tutto a Dio, qual m' ha sempre difeso da quegli che m'hanno voluto far male.

Avendo del tutto finito il mio Crocifisso di marmo, ei mi parve che dirizzandolo, e mettendolo levato da terra alquante braccia, ch'e' dovesse mostrare molto meglio che il tenerlo in terra; e contuttoch' e' mostrasse bene, dirizzato ch'io l'ebbi, ei mostrò assai meglio: e così io lo cominciai a mostrare a chi lo voleva vedere. Come Iddio volse, fu detto al Duca e alla Duchessa, di sorte che un giorno, venuti che furono da Pisa, inaspettatamente tutti due con tutta la nobiltà della lor Corte vennero a casa mia, solo per vedere il detto Crocifisso; il quale piacque tanto, che il Duca, e la Duchessa, e tutti quei gentiluomini non cessavano di darmi lode infinite. Ora quando io vidi, che n'erano assai soddisfatti, e che tanto me lo lodavano, e per non poter mai credere di trovare chi più ne potesse esser degno di loro Eccellenze Illustrissime, volentieri io ne facevo loro un presente; solo gli pregavo, che prima che sen'andassero, si degnassino di venire nel mio terreno di casa. A queste mie parole, piacevolmente subito rizzatisi, si partirono di bottega, ed entrati in casa, vedendo il mio

model-

modelletto del Nettunno, e della Fonte, il quale non aveva mai veduto prima che allora la Ducheſſa; e' potette tanto negli occhi di eſſa, che ſubito ella levò un rumore di maraviglia ineſtimabile, e voltaſi al Duca diſſe: per vita mia, ch'io non penſavo delle dieci parti una di tanta bellezza. A queſte parole più volte il Duca le diceva: oh non ve lo dicevo io? e così infra di loro con mio grand'onore ne ragionarono un gran pezzo, col quale moſtravano quaſi di chieder perdono. Dipoi mi diſſe, che voleva ch' io mi cavaſſi un marmo a mio modo, e voleva ch'io lo metteſſi in opera. A quelle benigne parole, io diſſi, che ſe mi davano le comodità, che volentieri per loro amore mi metterei a una cotal faticoſa impreſa. A queſto, ſubito riſpoſe il Duca, e diſſe: Benvenuto, e' ti ſarà dato tutte le comodità che ſaprai domandare, e di più quelle ch'io ti darò da per me, le quali ſaranno di più valore di gran lunga: e con queſte piacevoli parole, e' ſi partirono, e mi laſciarono aſſai contento. Eſſendo paſſate di molte ſettimane, e di me non ſi ragionava nulla; di modo che veduto che non ſi dava ordine di far nulla, io ſtavo mezzo diſperato.

In queſto tempo la Regina di Francia mandò Meſſer Baccio del Bene al noſtro Duca, a richiederlo di denari in preſto; e il Duca benignamente ne la ſervì, che così ſi diſſe: e perchè Meſſer Baccio del Bene ed io eramo molto domeſtici amici, molto ci vedemmo volentieri, talchè il detto mi ricordava tutti i gran favori, che gli faceva S. E. Illuſtriſs.; e a queſto propoſito mi domandò, come io avevo delle opere alle mani: per la qual coſa io gli diſſi il caſo del Nettunno, e della Fonte. A queſte parole, e' mi diſſe da parte della Regina, come Sua Maeſtà aveva gran deſiderio di finire il ſepolcro del Re Arrigo ſuo marito, e che Daniello da Volterra aveva intrapreſo a fare un gran cavallo di bronzo, e ch' egli era paſſato il ſuo tempo, e che al detto ſepolcro vi andava grandiſſimi ornamenti; ſicchè ſe io volevo tornarmi in Francia in nel mio caſtello, ella mi farebbe dare tutte le comodità ch' io volevo, purchè io aveſſi voglia di ſervirla. Io diſſi al detto Baccio che mi chiedeſſe al Duca; ch' eſſendone egli contento, io volentieri mi ritornerei in Francia. Meſſer Baccio lietamente mi diſſe: noi ce ne torneremo inſieme; e la meſſe per fatta. Il giorno dipoi, parlando il detto col Duca, venne in propoſito il ragionar di me, di modo ch' ei diſſe al Duca che ſe fuſſe con ſua buona grazia, la Regina ſi ſervirebbe di me. A queſto, ſubito il Duca riſpoſe, e diſſe: Benvenuto è quel valentuomo che'l Mondo sa, ma ora egli non vuole più lavorare; ed entrati in altri ragionamenti. L' altro giorno io andai a trovare il detto Meſſer Baccio, il quale mi ridiſſe il tutto. A queſto, io, che non potetti

più ſtare alle moſſe, diſſi: o ſe dappoi che Sua Eccellenza Illuſtriſſ. non mi danno da fare, ed io da per me ho fatto una delle più difficili opere che mai per altri fuſſe fatta al Mondo, e mi coſtava più di dugento ſcudi, che gli ho ſpeſi della mia povertà; oh che averei io fatto, ſe Sua Eccellenza Illuſtriſſima m' aveſſe meſſo in opera? io vi dico veramente, che m' ha fatto un gran torto; Il buon gentiluomo diſſe al Duca tutto quello ch'io avevo riſpoſto; il Duca gli diſſe che ſi motteggiava, e mi voleva per se: di modo che io ſtuzzicai parecchi volte di volermi andar con Dio. La Regina non voleva più ragionare al Duca, per non fargli diſpiacere; e così me ne reſtai mal contento aſsai. In queſto tempo il Duca ſen' andò con tutta la ſua Corte, e con tutti i figliuoli, dal Principe in fuori, il qual era in Iſpagna; andarono per le Maremme di Siena, e per quel viaggio ſi conduſse a Piſa: preſe il veleno di quella cattiv'aria il Cardinale prima degli altri, e così dipoi pochi giorni l'aſsalì una febbre peſtilenziale, che in breve l'ammazzò. Queſto era l'occhio dritto del Duca: queſto s'era buono e bello, e ne fu grandiſſimo danno. Io laſciai paſsare parecchi giorni, tantochè io penſai che fuſsero r aſciutte le lacrime, dipoi me n'andai a Piſa.

Fin quì Benvenuto Cellini.

In

In un libro degli eredi di Benvenuto Cellini, che con molti altri libri ſcritti di mano del medeſimo, e che co' ſuoi ſtabili e mobili redò la Compagnia di S. Martino de' Buonuomini molto tempo dopo; ſi truova.

Benvenutò di Maeſtro Giovanni d'Andrea Cellini Scultore, e cittadino Fiorentino, fa teſtamento nel 1569. a' dì 18. Dicembre; laſcia d'eſſer ſepolto nella Nunziata, nella ſepoltura ch'egli penſa di farſi, e non eſſendo fatta al tempo di ſua morte, nella ſepoltura della Compagnia de' Pittori, poſta ne' chioſtri di detta chieſa. Confeſſa la dote a Madonna Piera ſua legittima moglie, il cui caſato non vi è. Reparata, e Maddalena, e Andrea Simone, ſuoi e di detta Piera figliuoli legittimi. Erede fa il detto ſuo figlio, a cui ſoſtituì Meſſer Librodoro d'Annibale de' Libradori, Dottor di legge, e Avvocato, ſuo nipote di fratello (come dice la copia volgarizzata del teſtamento) commorante in Roma. Laſciò Curatore di detti ſuoi figli il Magiſtrato de' Pupilli, pregandolo a coſtituire per Attori di ſua eredità Meſſer Piero della Stufa Canonico Fiorentino, il detto Meſſer Librodoro, e Andrea di Lorenzo Benivieni.

A' dì 12. Gennajo 1570. *ab incarnatione* fece ſuo Codicillo confermando, *&c.* e a' ſuddetti Attori aggiungendo Domenico di Niccolò di Criſtofano Mannozzi cittadino Fiorentino.

A' dì 3. Febbrajo 1570. *ab incarnatione* fece il ſecondo Codicillo, nel quale laſcia tutte le ſue ſtatue finite e non finite al Principe Franceſco de' Medici.

A' dì 6. Febbrajo 1570. *ab incarnatione* fece il terzo Codicillo. Provvede alle figlie. Rogati tutti da Ser Giovanni di Ser Matteo da Falgano, Notajo e cittadino Fiorentino.

A' dì 13. Febbrajo 1570. *ad incarnatione* trovaſi la morte di Benvenuto Cellini, accaduta il detto giorno.

Nel libro del Provveditore dell'Accademia del Diſegno, ſegnato di lettera E. a carte 31., dal 1563. al 1571., ſi truova queſto ricordo.

Ricordo oggi queſto dì 18. Febrajo 1570. ſi ſotterrò Meſſer Benvenuto Cellini Scultore, e fu ſotterrato per ordine ſuo nel noſtro Capitolo della Nunziata, con una gran pompa funerale, dove ſi trovò tutta la noſtra Accademia inſieme colla Compagnia: ed eſſendo andati a caſa ſua, e fatti ſedere con ordine; quando furono paſſati tutti i Frati, e preſto fu preſo da quattro Accademici il ca-

tal et-

taletto, e portato colle solite mute nella Nunziata, e quivi, fatte le debite cerimonie della chiesa, fu da' medesimi Accademici preso, e portato nel detto Capitolo; e quivi iterate le cerimonie del culto divino, entrò in rialto un Frate, al quale fu dato la sera, avanti che si sotterrasse, il carico di far l'orazione a detto Messer Benvenuto in lode e onore della vita sua, e opere di esso, e buona disposizione dell' anima e del corpo pubblicamente, che fu molto commendata e con gran soddisfazione di tutta l'Accademia, e del Popolo, che a gara s'ingegnava d'entrare in detto Capitolo, sì per vedere e segnare detto Messer Benvenuto, come anco per sentire le buone qualità sue. E tutto fu fatto con grandissimo apparecchio di cera e lumi, sì in chiesa, come in detto Capitolo.

IL FINE.

TAVOLA

Delle persone nominate in questo libro, e delle cose più notabili

A

AGnebò Ammiraglio fa venir Bellarmato a Parigi. 236
Agostino Sarto. 120
Alamanni Luigi dona al Re di Francia una medaglia fatta da Benvenuto. 59. 215
degli Albizi Girolamo accomoda Benvenuto col Duca. 295
Aldobrandi Bertino va per liberar Capitan Cisti, ed è ferito. 65
Allegretti Antonio. 64. A pranzo con Giovanni Gaddi. 112. Va a visitare Benvenuto infermo. 114
Altoviti Bindo riceve Benvenuto in sua casa. 278
Ambasciadori del Vicerè di Napoli richieggono Benvenuto. 292
Ambasciadori di Lucca e di Ferrara favoriscono Benvenuto col Duca. 303
Ambrogio Milanese. 100. 112
Amerigo Smaltatore. 30
Ammanati Bartolommeo ha il marmo pel Nettuno. 300. Ne fa un modello. 305. Fa gli archi trionfali a Siena. 310
di Ancona Pasqualino. 284
Angelica amasia di Benvenuto va ad Ostia, indi in Sicilia. 86. Si trova con lui in Napoli. 92
Annibale Monsignore Ammiraglio. 231
Antea cortigiana. 69
da Anterigoli Filippo e Piermaria detto lo Sbietta, e ciò che passano con Benvenuto. 306
Anticaglie trovate nel contado d'Arezzo. 286
Antonio da S. Marino Orefice. 16
dell'Apa Monsignore. 238
Argentana città di Navarra. 240
Aretino Lione Orefice vuole avvelenar Benvenuto. 175
Arrigo Delfino, poi Re di Francia. 216
Arsago Pagolo Orefice. 15
Ascanio fattore di Benvenuto. 129. Si fugge da essolui. 130. Si parte per Francia, e ciò che gli avviene. 131. Giugne a Parigi. 137. Sene torna a Roma. 138. Ferisce Michele. 150. Fugge a Tagliacozzo. 151. Ritorna a Roma. 184. Va a Ferrara, indi in Francia. 196. Raggiugne Benvenuto. 200. Va con essolui a spasso. 220. Pone la sua donna nel Marte. 235. Va a giugner Benvenuto. 242. Gli scrive di Francia. 251
Ascolano Aurelio. 36
Assedio di Roma di Borbone. 44

B

BAccio figliuolo di Bernardone. 289 di Baccio Giuliano. 284. Fa il modello del coro di S. Maria del fiore. 299
Bachiacca si gode Pantasilea. 34. Lavora nella guardaroba del Duca. 255
Baglione Orazio. 44
Baldini Bernardone vende il diamante al Duca. 254
Balducci Jacopo. 72
de' Bellacci Mona Andrea. 54
Bandinello Baccio. 7. 62. 251. Dice male di Benvenuto al Duca. 259. Teme di lui incontrandolo. 264. Ha parole seco. 266. 284. Loda il Perseo. 290. L'apprezza. 298. Fa il coro di S. Maria del Fiore. 299. Fa una Pietà, e la pone nella cappella de' Pazzi. Si muore. 304
Bandinello Michelagnolo Orefice. 7
Bandini Giambatista. 70. 297
de' Bartolini Vescovo. 298
Bartolommeo Scultore cognato di Benvenuto. 53. Va a vederlo infermo. 115. S'ammala, e muore. 257
Bastiano Pittore. 76
Beatrice Pistolese. 117
Bellarmato Girolamo. 236
Bembo Pietro mena in sua casa Benvenuto. 132. Gli dona tre cavalli. 133
Bendidio Alberto. 33. Affretta Benvenuto a partirsi per la Francia. 193
del Bene Albertaccio. 44. 97. 131
del Bene Baccio. 315
del Bene Piero ed Alessandro. 44
del Bene Riccardo, e sua moglie. 229
Benedetto Notajo amico di Benvenuto. 89. E' ferito da essolui. 90
Benintendi Niccolò e Piero. 103
Benvenuto Perugino. 42
Berlinghieri Berlinghiero. 67
Bernardaccio Orafo. 108
Bernardone. 283. ha briga con Benvenuto, e perchè. 288

Bernardino medico. 117
Bertoldi Pierfrancesco. 306
Bevilacqua uomo d'armi. 29
Borbone all'assedio di Roma, è ucciso. 44
Bovo creduto spirito. 235
Bozza spia gli andamenti di Benvenuto nelle carceri. 153. Lo crede morto. 167
Bramante Architetto. 75
Bronzino Pittore. 290
Bugiardini Giuliano. 56
Buonarroti Michelagnolo. 12. Loda una medaglia di Benvenuto. 278. Ricusa d'andare a Firenze. 270. 291
Buonaccorsi Giuliano mena Benvenuto all'udienza del Re. 137. Gli scrive da parte del Re di Francia. 253
Burbacca corriere. 133
Buti Cecchino. 308

C

Caradolfi maestro di monete. 30
da Cagli Monsignor Benedetto. 165
Cardinal di Ferrara
Cardinale de' Gaddi. 47. 142
Cardinale di Mantova. 54
Cardinale Cibo. 28
Cardinale Cornaro ricovera Benvenuto. 99. Lo manda infermo in un suo casino. 118. Lo riceve in sua casa fuggito dal Castello. 157. Lo chiede al Papa. 158. Gliele dà nelle mani. 161
Cardinale Farnese è in pericolo d'essere ammazzato. 47. Dipoi Papa Paolo III. 99. Fa il salvocondotto a Benvenuto. 100. 101. Gli dona cinquanta duc. d'oro. 110. Dona all'Imperatore. 124. Concede al figliuolo i beni di Benvenuto. 143. Promette il perdono. 159. Lo rihà nelle mani, e come. 161. Sua ambasciata al Castellano contro di lui. 170. Gli fa la grazia. 178
Cardinale di Ferrara piglia amistà con Benvenuto, e lo mena con seco a Lione. 138. Gli scrive lettere. 141. In Roma ottiene per lui la grazia. 178. Dagli notizia della chiamata del Re di Francia. 186. A Loreto. 187. A Ferrara; indi va in Francia. 191. Parla col Re a favor di Benvenuto. 197. Ottiene una badia. 203. Dal Re pe' modelli di Benvenuto. 213. Gli concede licenza per andarsene in Italia. 241
Cardinale di Lorena. 204. Da cento scudi a Benvenuto. 214
Cardinale Orsino. 51
Cardinale Ravenna. 47
Cardinale Ridolfo. 28
Cardinale Santiquattro. 49
Cardinale Salviati. 28. Resta Legato di Roma. 76. Mandato Legato a Parma. 79
Cardinale Santafiore. 160. Va a Firenze. 302
Cane di Benvenuto scuopre il ladro, e suo nome. 73. 121
Capitolo in lode della prigione. 179
di Capoa l'Arcivescovo. 59
Capretta Beccajo, Mona Ginevera sua moglie. 275
Carnesecchi Piero. 95
Caro Annibale. 64. 114
da Carpi Jacopo Cerusico. 32. 33
della Casa Cecchino. 44
da Castel di Rio Mona Fiore. 274
da Castello Giovanni Intagliator di medaglie. 89
Castoro Francesco Orafo. 8
Caterina amasia di Benvenuto. 220. L'accusa di soddomia. 222. Sposata da Paolo. 226
Cavalierino si cuce addosso le gioje della Camera Appostolica. 50
Cavalletti Scipione Miniatore. 8
Cellini Benvenuto sua origine e discendenza. 3. Vede la Salamandra. 5. Suo padre volea farlo sonatore. 6. Impara l'arte d'Orefice. 7. Va a Bologna, e torna a Firenze. 8. Va a Pisa. 11. torna a Firenze infermo. 12. Va a Roma col Tasso. 14. Si mette a lavorare. 15. S'accomoda con Sogliano. 16. Ha briga con Gherardo Guasconti. 17. L'assale nella sua casa. 18. Si ricovera a S. Maria Novella, indi vestito da Frate sene fugge a Siena. 19. Va a Roma 20. Lega una gioja a Madonna Porzia. 22. Si pone in bottega di Piero della Tacca. 23. Prende Paolino per fattore. 24. Suona di cornetto, ed è fatto de' musici del Papa. 25. Non è pagato dal Salamanca. 26. Si fa soddisfare, e apre bottega propria. 28. Ha briga con Travaccio soldato. 29. Impara di far suggelli, medaglie, e di smalto. 30. Si fa della compagnia di Michelagnolo. 34. Mena seco a cena Diego vestito da donna. 35. Fa amicizia con Luigi Pulci. 39. Vuole ammazzarlo, e ciò che n'avviene. 41. Ammazza Borbone, e ciò che siegue. 44. Fonda l'oro della Camera Appostolica.

ca. 50. Uccide il Principe d'Oranges. 51. Va a Firenze. 52. A Mantova. 53. Visita Giulio Romano, e'l Cardinal di Mantova . ivi. Ammalandosi in Governo, torna a Firenze . 54. Si mette in ordine per la difesa di Firenze . 56. Chiamato dal Papa sene va a Roma . 57. Va a visitarlo, accompagnato con Jacopino della Barca . 58. Prende a lavorare il bottone del piviale del Papa . 59. Ne fa il modello . 60. Fa le stampe delle monete . 62. E' fatto maestro della Zecca . 63. Apre nuova bottega. 64. Truova suo fratello ferito. 66. Perseguita il feritore. 67. In fine l'ammazza. 69. Apre altra bottega. 70. Ciò che gli avviene, essendogli sconfitta la bottega . 71. Ricupera il perduto. E' fatto Mazziere. 74. Gli è negato l'ufizio del Piombo. 76. Ha parole col Cardinal Salviati. 77. Accidente occorsogli nell'occhio. ivi. Va dal Papa. 78. Sana dal morbo Gallico. 79. Fa il disegno pel corno del liccorno . 80. Non vuol finire il calice del Papa, e perchè . 81. S'innamora d'Angelica, e ciò che con un Negromante gli avviene . 86. Si pone a gara a lavorar di medaglie . 89. Ferisce Ser Benedetto . 90. Sene fugge a Talombara . 91. Va con Solimeo a Napoli, ove ritrova l'Angelica . 92. Va dal Vicerè. 93. Ricevendo lettere del Cardinal de' Medici, sene torna a Roma in casa di essolui . 94. Porta le medaglie al Papa . 95. Ammazza Pompeo. 98. Si ricovera presso il Cardinal Cornaro. 99. Ha il salvocondotto . 100. Fugge a Firenze, indi va a Venezia, e ciò che nel viaggio gli accade . 102. Ivi dal Sansovino . 105. Tornando a Firenze, si vendica dell'oste di Ferrara, e come . 106. Fa le stampe delle monete al Duca . 107. Riceve il salvocondotto da Roma . 109. Ivi in casa di Giovanni Gaddi. 110. Dovendo esser carcerato, si difende. 111. Ha la grazia dell'omicidio; s'ammala. 113. Visione del vecchio . 114. E' trasportato in un de' colli di Roma; indi a Firenze . 118. Va a visitare il Duca . 119. Si parte per Roma. 120. Vede il fuoco sopra Firenze . 122. Porta l'uficio all'Imperatore . 125. Comincia un anello pel Papa . 126. Ritigne un diamante, e portalo al Papa . 127. Batte Ascanio . 129. Lo ripiglia . Sen va a Firenze, indi a Bologna, a Venezia, e a Padova; ed è alloggiato da Pietro Bembo . 131. Si parte per Francia, e ciò che nel viaggio gl'interviene . 133. Giugne a Parigi, e va dal Re . 137. Piglia servitù col Cardinal di Ferrara, si va a Lione, ivi s'ammala, e sene parte per Roma . 138 Ciò che nel viaggio gli avviene. 139 Apre in Roma nuova bottega . 140 Riceve lettere dal Cardinale di Ferrara . 141. Prigione nel Castel Sant' Angelo. 142. Esaminato. 143. Vien ristretto. 148. Scoperto innocente. 149. Ciò che gli avviene per Ascanio. 150. Diligentemente ristretto tenta di fuggirsi. 152. Si fugge. 154. Rompesi una gamba . 155. Fa portarsi sulle scalere di S. Pietro . 156. Nascondesi dal Cardinal Cornaro, ove si medica . 157. E' visitato dalla Nobiltà di Roma . 158. Caso occorsogli col gentiluomo di Santafiore. 160. E' rimenato prigione a Torre di Nona . 163. Scampa la sentenza di morte . 164. Di nuovo a Castel S. Angelo . 165. Volendosi ammazzare, è liberato . 167. Gli cascano i denti. 168. Posto in una più stretta torre . 169. Ciò che ivi fa. 170. Visione del sole . 172. Fa un sonetto al Castellano . 174. Tentano avvelenarlo. 176. Chiede del pane al Vescovo di Pavia . 177. Esce di prigione. 178. Splendore sulla sua testa. 179. Fa il capitolo in lode della prigione . ivi. Va a ripigliarsi Ascanio, e si mette a lavorare . 184. Fa il suggello pontificale . 185. Il disegno per la saliera . 185. Chiamato dal Re di Francia . ivi . Va a Viterbo, e vede le sue cugine. 187. Si parte per Siena, e ciò che gli avviene . 188. Giugne a Staggia. 190. Arriva a Firenze, poi a Ferrara. 191. Fa la medaglia del Duca di Ferrara. 192. Riceve da lui un diamante. 194. Va in Francia, ed è accolto dal Re . 196. Ciò che gli avviene prima di porsi al lavoro. 197. Vuol partirsi, raggiunto, torna dal Re, e se gli stabilisce la provvisione. 200. Caso occorsogli

con Marmagna. 201. Fa i modelli pe' candellieri. Porta il bacino e'l boccale al Cardinal di Ferrara. 203. Va dal Re. 204. Gli mostra il modello della saliera. 205. Ciò che gli avviene, andandosi a prendere i mille scudi d'oro. 206. Comincia a gittar di bronzo. 208. Ha dal Re le lettere di naturalità, e'l castello del Piccol Nello. 210. Fa i modelli per Fontana Beliò. 211. Perchè presenta un vaso al Cardinal di Lorena. 214. Rivede gli amici. 215. Discaccia dal castello due, che ivi abitavano. 216. Impostura fattagli. 218. Come sene libera. 219. Quel che per la Caterina gli avviene. 220. Vuol partirsi di Francia. 221. E accusato di soddomia. 222. Porta al Re i disegni delle stampe delle monete. 223. Ha briga col Bologna. 225. Fa sposare la Caterina da Paolo. 226. Porta la saliera al Re. 228. Ha una figliuola colla Gianna. 229. Briga che ha coll'Istillatore. 232. Finisce il Giove, e lo porta al Re. 233. Mostra come doveali affortificar Parigi. 236. Mena il Re a veder la porta da lui fatta. 237. Si scusa col Re, che lo sgrida. 238. Dal Re ad Argentana, ottiene licenza, e si parte per Italia. 241. Raggiunto da Ascanio, li manda i vasi. 242. Gli sovraggiugne una tempesta. 243. Rivede il Conte Galeotto, e'l Duca Pierluigi. 244. A Firenze dalla sorella. 245. Va dal Duca, e fa un modello per il Perseo. 246. Chiede al Duca una casa. 248. Attacca briga col Riccio. 249. Rappattumasi con essolui. 250. Fa un altro modello grande pel Perseo. 251 Lavora nella guardaroba del Duca. 252. Manda i conti al Re di Francia. 254. Apprezza il diamante del Baldini. 255. Caso avvenutogli colla Gambetta. 256. Va a Venezia. 257. Torna a Firenze. 258. Porta il giojello alla Duchessa. 261. Le porta certi vasetti. 263. Incontra il Bandinello, e vuole ammazzarlo. ivi. Muore un suo figliuolo. 264. Accetta il marmo dal Bandinello. ivi. Apre una cassetta del Duca col Ganimede. 265. Ha briga col Bandinello. 266. Ha da lui il marmo offertogli. 269. Accidente avvenutogli nell'occhio. 270. Restaura il Ganimede. ivi. Suo ragionamento col Duca. 271. Getta il Perseo, e ciò che gli avviene. 273. Lo scuopre. 276. A Pisa dal Duca. 277. A Roma. 278. A baciar il piede al Papa, e visitare il Buonarroti. 279. Ritorna a Firenze. 280. Ciò che gli avviene pel vezzo di perle della Duchessa. 281. Affortifica molte porte di Firenze. 284. Rifà certe anticaglie. 286. Fa il cartello contro Bernardone. 289. Espone il Perseo al popolo. 290. Richiesto dagli Ambasciadori del Vicerè di Napoli. 292. Va a' bagni di S. Maria. ivi. Torna a Firenze. 294. Si pone in mano di Geronimo degli Albizi per le differenze col Duca. 295. S'accomoda. 296. Dicorso col Duca. 297. Richiesto di lavorare al coro di S. Maria del fiore. 299. Porta i modelli d'un pergamo al Duca, e gli parla del marmo pel Nettuno. 300. Alla Duchessa con certe operette, e le offerisce un Crocifisso di marmo. 303. Lo dona poi alla Nunziata, e ivi fa il suo tumulo. 304. Fa un modello del Nettuno. 305. Ciò che gli avviene collo Sbietta. 306. S'ammala. 309. Dal Consiglio contro lo Sbietta, e dal Duca a Livorno. 311. Di nuovo a Firenze. 312. S'accomoda collo Sbietta. 313. Mostra il Crocifisso e altre opere al Duca e alla Duchessa. 314. Richiesto d'andare in Francia, gli è dal Duca proibito. 315. Sua morte, testamento, e sepoltura. 317

Cellini Francesco, detto Cecchino 54. Mena Benvenuto da Liperata. 55. Ammazza l'uccisor di Bertino Aldobrandi. 66. Ferito d'archibuso. ivi. Muore, e sepellito in Roma 68

Cellini Cosa sorella di Benvenuto. 53

Cellini Giovanni padre di Benvenuto. 3. Ingegnere, e gran sonatore. 5. Va agli Otto per Benvenuto. 19. Sorpreso da un accidente, e perchè. 25. Muore. 54

Cellini Liperata sorella di Benvenuto. 54. Isviene per la venuta di Benvenuto. 55. Lo rivede. 245

Cellini Luca vince Francesco da Vicorato. 2

Cencio servo di Benvenuto. 110. S'ammala. 116. Ciò che sua madre trama a Ben-

a Benvenuto. 256
Cennini Ottaviano Zecchiere. 108
Centano Andrea Vescovo. 161
da Ceri Lorenzo. 29.44
Cesarino Gabbriello Gonfaloniere. 28.
Cesano Gabbriello. 185
da Cesena Giovanni Jacopo Piffero. 25
Cherubino maestro d'Oriuoli s'accompagna con Benvenuto. 187. 191
Chigi Agostino, e Gismondo con Porzia sua moglie. 20
Chioccia Bartolommeo. 29
Cibo Lorenzo. 102
Cisti Capitano prigione. 65
Clemente VII. Papa. 20. Vuol Benvenuto fra' suoi musici. 25. Licenzia i soldati. 44. Assediato in Castel S. Angelo, chiede soccorso al Duca d'Urbino. 46. Si cuce addosso le gioje della Camera Appostolica. 50. S'accorda co' nemici. 52. Muove guerra a Firenze. 55. Richiama Benvenuto. 57. Lodalo, e gli dà a fare il bottone del piviale. 59. Gli dà cinquecento ducati. 61. Gli commette le stampe delle monete. 62. Dagli l'ufizio di Maestro delle stampe della Zecca. 63. Poi quello di Mazziere. 74. Gli niega quello del Piombo. 76. Va a Bologna, e vi lascia Salviati Legato. ivi. Torna a Roma. 77. Toglie la Zecca a Benvenuto, e la dà a Fagiolo. 81. Sue medaglie. 96. Muore. 97
Concino Bartolommeo. 312
Converlini Benedetto. 143. Vescovo di Jeri. 159
Corida serva di Pantasilea. 41
Corso Soldato. 101
da Cortona Giorgio. 260
Costanza figlia di Benvenuto. 229
Crespino Bargello. 142
della Croce Baccino. 65

D

DAnti Vincenzo. 305
Dante suo luogo sposto. 218
Diego ragazzo. 34. A cena in casa Michelagnolo vestito da donna. 35
D. Diego Spagnuolo. 130
Donatello. 259
Duca di Ferrara. 140. Fa pace con Papa Paolo. 192
Duca di Melsi non fa giugnere Benvenuto. 190
Duchessa di Firenze favorisce Benvenuto. 253. Fa appiccarli da lui la gioja al petto. 261. Da legargli un diamante. 265. Vuol comprarsi un vezzo di perle. 281. Gli vien negato dal Duca. 282. L'ottiene per mezzo di Bernardone. 283. Fa molti dispiaceri a Benvenuto. 286. Gli vuole accomodar le differenze del Perseo. 295. Da lui regalata. 302. A vedere le sue opere. 314
Durante Bresciano. 125. Truffa cinquecento scudi a Benvenuto. 126. Cerca avvelenarlo. 175

F

della FA Monsignore Tesauriere del Re di Francia. 223
Fabbro Francesco. 264
Fagiolo ottiene la Zecca. 81
da Fano Lodovico. 64. 112
Farnese Pierluigi figliuolo del Papa. 101. Mãda il Bargello a prẽder Benvenuto 111. Duca di Castro. 142. Gli vien fatto dono delle robe di Bẽvenuto. 143. Parla al Papa contro di lui. 160. Lo incontra a Piacẽza, e gli fa carezze. 245
Faustina sorella di Benvenuto. 24
Fiammingo Giovanni. 305
Filippo di Fra Filippo Pittore. 13
Firenze fatta ad imitazione di Roma, e sua etimologia. 2
Firenzuola di Lombardia Orefice. 14
Fojano Predicatore, e sua morte. 163
Fontana Domenico. 99
Francesco Spagnuolo Orafo. 129
Francesco di Fra Filippo Orafo. 13
Francesco Primo Re di Francia. 59. Dà udienza a Benvenuto. 137. Va a Granopoli. 138. Manda a chiederlo al Papa. 146. L'accoglie benignamente. 197. Gli fa dar danari. 201. Dà una badìa al Cardinal di Ferrara. 213. A Parigi, e a veder la bottega di Benvenuto. 204. Concede le lettere di naturalità a Piero Strozzi, e a Benvenuto col Castello del Piccol Nello. 210. A S. Germano. 211. Dà a Primaticcio il lavoro di Fontana Beliò. 217. Disputa con Benvenuto sopra le monete. 225. Si compiace assai della saliera. 228. Va a veder l' opere sue. 230. Concede il giuoco di palla all' Istillatore. 232. Loda il Giove. 234. Fa dare a Benvenuto danari. 235. Chiede il suo consiglio per affortificar Parigi. 236. Lo sgrida. 237. Dà a Piero Strozzi la condotta delle galee. 240. Si sdegna con

Ben-

Benvennto. 251. Fagli scrivere. 254
Franzese Mattia. 113.
Fraschino Cameriere del Duca di Ferrara. 193

G

Gaddi Agnolino. 87
de'Gaddi Giovanni 64.113
Gajo Milanese Giojelliere. 120
de'Galli Benedetto. 143
Galluzzi Bernardo. 178
Gambetta madre di Cencio. 256
Geronimo Perugino. 150
Gian d'Urbino Capitano. 50
Gianna ragazza. 229
Giannotti Giannotto. 14
Gigliolo Girolamo. 192.193
Ginoro Federico. 55. Si muore. 59
Giovanfrancesco Pittore. 34
Giovanfrancesco Piffero. 46
Giuliano Fiorentino Artigliere. 45
Giulio II. Papa. 7
Giulio Romano Pittore. 34.53
Glorier Tesauriere. 232
Gonzaga Ippolito. 241.244
Gorini Lattanzio. 248.284
Granacci Maria Lisabetta madre di Benvenuto. 1
Greco Messer Giovanni. 64.112
Guadagni Felice. 85.117. A Firenze con Benvenuto. 118. Indi a Roma. 120
Guasconti Gherardo. 17
Guasconti Salvatore, e Michelagnolo. 16
Guerra di Siena. 284
Guidi Guido. 215.229.251.306
Guidi Messer Jacopo. 294

I

Jacopo Perugino Medico. 63
Jeronima moglie di Pierluigi. 165
Da Jesi Lucagnolo. 20.23
Imperadore a Roma. 123. Dona un diamante al Papa. 124. In Francia con un armata, poi fa la pace col Re. 236
Inondazione in Roma. 74
Iscatinaro Cesare. 145
Isdevedro fiume. 138
Juvenale Messer Latino. 99. 128

L

Lamentoni Procaccio di Venezia. 103
Landi Antonio. 254
Landi Piero. 19. 118
Lastricati Alessandro Scultore. 274
Lautizio Perugino lavorator di suggelli. 30. Fa i suggelli a'Cardinali. 85
Lionardo da Vinci. 12
Leone X. Papa. 7
Libro doro Annibale. 12
di Lotto Ser Pier Maria. 52
da Lucca Anguillotto. 65
da Lucca Pietrino. 108
Luigi Padovano Cancelliere. 148

M

Maccheroni Cesare, impiccato. 73
Maddalena moglie d'Alamanni battezza la figlia di Benvenuto. 229
Madrigale fatto da Benvenuto. 168
Maffio Bargello. 66
Mannellini Berardino. 252.273
Marchese del Guasto. 127
Di Marmagna Monsignore. 202
Martini Luca. 119
Fra Maurizio. 102
Mazzetti Girolamo. 55
Medaglie antiche. 32
de' Medici Alessandro Duca di Firenze. 55. Dona a Benvenuto cinquanta scudi. 102. Gli dà commissione per le monete. 107. Creduto figlio di Papa Clemente. 120. E'ammazzato da Lorenzo de'Medici. 122
de'Medici D. Grazia, D. Arnando, e D. Giovanni figliuoli del Duca. 287
de'Medici Cosimo. 102. Duca di Firenze. 123. Fa restar seco Benvenuto a lavorare. 246. Si compiace del suo modello. 247. Gli prende affezione. 252. Compra il diamante dal Baldini. 255. Manca la provvisione a Benvenuto. 259. Gli dà argento per un vaso. 262. Fa levargli la provvisione de' lavoranti. 263. Mostragli una cassetta venuta da Palestina. 265. Dà ordine al Bandinello pel marmo. 268. Fa venire il marmo Greco. 269. Suo ragionamento con Benvenuto. 271. Gli dà licenza di partirsi. 277. Gli commette il ritorno a Firenze di Michelagnolo Buonarroti. 278. Nō vuol comprar le perle alla Duchessa. 282. Poi gliele compra. 283. Fa affortificar Firēze. 284. Vuol che li mostri il Perseo al Popolo. 289. Sene compiace. 291. Concede licenza a Benvenuto di partirsi. 293. S'ammala. 296. Fa apprezzare il Perseo. 298. Sceglie i modelli pe'pergami. 300. Fa fare i modelli nel Nettuno. 302. Va a vedere

un

un modello fatto pel marmo. 305. Sua entrata in Siena. 310. Fa affortificar Livorno. 311. A veder l'opere di Benvenuto, 314. Non vuol concedergli licenza. 316
de'Medici Francesco. 310
de'Medici Giovannino. 43. Muore in Lombardia. 44. 54
de'Medici Ippolito. 55. Fatto Cardinale scrive a Benvenuto 93. Lo chiama a se. 100
de'Medici Margherita. 234
de'Medici Lorenzo. 108. Ammazza il Duca Alessandro. 123. Fa accoglienze a Benvenuto. 257
de'Medici Ottaviano. 108
de'Medici Pallone Capitano. 45
Micceri Paolo. 189. Con Benvenuto in Francia. 190. Ciò che gli avviene per la Caterina. 220. Si sposa con lei. 226.
Michelagnolo Sanese Scultore. 34
Michele Orefice. 151
Micheletto Giojelliere. 60
della Mirandola Conte Galeotto. 241. Raggiugne Benvenuto in Italia. 244
Monaldi Sandrino. 167. Mena Benvenuto in un più stretto carcere. 169
Monete fatte da Benvenuto. 62
da Monteaguto Niccolò. 102. 118
da Montelupo Raffaello. 145
da Monteritondo Pietropaolo. 108
da Montevarchi Francesco medica Bevenuto a Firenze. 119. 310
Morluc Monsignore, chiede Benvenuto. 146. Insiste continuamente per averlo. 177
del Moro Raffaello. 57. Sua figlia inferma. 63. Vuol darla in moglie a Benvenuto; poi la marita ad altri. 64. Loda una tinta data da Benvenuto a un diamante. 127

N

Nardi Jacopo. 103
del Nasaro Mattia. 220. Chiama Benvenuto a petizione del Bologna. 227
del Nero Francesco. 72
Niccolò Milanese Orefice. 53
de'Nobili Antonio. 296
di Norcia Francesco Medico. 113
Normandi falsi testimonj. 218

O

d'Orbec Isconto ha in custodia Benvenuto. 203. Gli consegna mille scudi d'oro. 206
d'Orgenis Vescovo. 40
Orsino Girolamo. 141

P

Paccalli fer Giuliano. 279
di Pagno Zenobio. 258
Pallavicino ..... Frate carcerato a Castel S. Angelo. 147. Vuol falsificar le chiavi, ed è scoverto. 148
di Palestina Stefano. 265
Pantasilea giovane amante di Benvenuto. 34. S'innamora di Luigi Pulci, ciò che ne siegue. 40
Particino Legnajuolo. 284
Paulino fattore di Benvenuto. 24
Pecci Pierantonio. 95
Pedignoni Giovanni. 153
da Perugia Jacopo medica Benvenuto. 157
Peste in Roma. 31. In Firenze. 52
Piccol Nello Castello. 200
Piffero Ercole Orefice. 8
de'Pilli Raffaello. 270. 310
Poggini Domenico, e Gianpaolo orefici. 252. 260
Polverino Jacopo Fiscale. 297
Pompeo Milanese. 60. attacca briga con Benvenuto, ed è da lui ammazzato. 97
da Prato Giovanni Datario. 62
Prete Siciliano Negromante, e ciò che fa per Benvenuto. 86
Primaticcio Francesco detto Bologna ha il lavoro di Fontana Beliò. 217. Ciò che gli avviene con Benvenuto. 224. Si rappacifica con esso lui. 227. A Roma per ritrarre molte statue. 228. Le mostra fatte di bronzo. 233
Principe d'Oranges ammazzato da Benvenuto. 51
Pucci Ruberto. 76. Va a chiedere Benvenuto. 158
Pulci Luigi Fiorentino. 39. S'accomoda col Vescovo d'Orgenis. 40. Ciò che per la Pantasilea l'accade. 42. Si rompe una gamba, ed a casa di lei si muore. 43
da Puntormo Jacopo, e suoi sonetti. 290

Q

Quistello Alfonso. 297. Fiscale. 311

R

Re di Navarra. 204
Regina di Navarra. 217
Regina Di Francia. 315
de'Ricci Federico. 311
Riccio Pierfrancesco. 248. 249. Scrive al Duca l'occorso in tempo si fondeva il Perseo. 276
Rigogli Giovanni. 54
Romoli Vincenzo. 46

de'

Romolo Oste. 41
de'Rossi Monsignore prigione in Castello. 177. Capita a Parigi. 215
Rosso Pittore. 29. 37
Rosselli Mariano. 307
Rucellai Luigi. 98

Salamanca Vescovo. 20. Ciò che gli accade pel vaso fattogli da Benvenuto. 27
Salimbeni Francesco Orafo. 13
Saliti Bernardo. 149
Salviati Pietro. 7. Fa fare i pergami a Benvenuto. 299
Salviati Jacopo. 47
Sampione Montagne. 138
Sanmalo trabocchetto. 170
di San Gallo Antonio. 137. 284
di San Paolo Monsignore. 240
Sandro Antonio Orafo. 7
Sandrino porta a Bevenuto sonetti. 290
Sanga Segretario del Papa. 64
del Sansuino Jacopo. 102. E' visitato da Benvenuto. 257
Santacroce Antonio. 45
Santi Orefice. 20
Santini Giambatista. 308
Sardella Giovanni. 308
Savelli Giambatista. 91
Schieggia Raffaellone accomoda gl'interessi di Bevenuto collo Sbietta. 313
dello Sciorino, o della barca Jacopino scrive a Benvenuto. 56. Lo porta dal Papa. 58
Senna fiume. 205
Serristori Averardo. 277. Consigliere. 311
Sforza nipote del Papa. 128
Sforza porta ambasciata a Benvenuto. 291
Sguazzella Pittore. 137
Soderino Piero Gonfaloniere. 6
Soderino Francesco. 120. Scrive a Benvenuto la morte del Duca. 122
Sogliani Giambatista. 16
Sodosmeo Pittore fa la sepoltura di Pier de' Medici. 91
Sonetto di Benvenuto al Castellano. 174. del Varchi nella creduta morte di Benvenuto. 64
Strozzi Frate Alesso. 19
Strozzi Cattivanza. 65
Strozzi Filippo. 133
Strozzi Piero a Parigi ottiene le lettere di naturalità. 210. Conduce le galee ne' mari d'Inghilterra. 240. Consiglia Benvenuto a tornarsene in Francia. 258. Fa scorrerie per Prato. 285
della Stufa Pandolfo. 298
della Stufa Prinzivalle. 17

T

della Tacca Giampietro Orefice. 23
della Tacca Gio. Francesco Orefice. 161
Tampes Madama. 204. Dice al Re, che facesse lavorare Benvenuto a Fontana belò. 211. Si sdegna con esso lui. 214. Favorisce Primaticcio. 217. Fa avere il giuoco di palla a uno Istillatore. 232. Ciò che dice mentre vede il Giove. 234. Fa chiamare Bellarmato. 236. Dice col Re male di Benvenuto. 237
Targhetta Milano Giojelliere. 126
Tasso Giambatista legnajuolo. 13. 249 284
Tedaldi Lionardo. 241. 243
Tiziano Pittore. 257
Tobbia Orefice. 80
Torelli Lelio. 299
Torrigiano Piero. 13
Trajano cameriere del Papa. 60. 99
Travaccio soldato. 29
Tribolo Scultore. 102. 105
de' Trotti Alfonso. 196
Trombone Lorenzo. 25
di Trulli Vescovo. 99

V

Valori Bartolommeo. 76
Varchi Benedetto. 114
Vasellai Giorgio. 119
di Vasona il Vescovo. 75
del Verrocchio Andrea. 291
degli Ugolini Giorgio castellano di castel S. Angelo. 146. Sue infermità. 151. Fa restrigner Benvenuto nelle carceri. 152. Va a strepitare dal Papa per la sua fuggita. 158. Va a vederlo ripigliato prigione. 166. Lo passa in un più stretto carcere. 169. Gli concede da lavorare. 173. Sene muore. 175
degli Ugolini Antonio resta Castellano. 175. Non vuol che s'avveleni Benvenuto. 177. 178
degli Ugolini Piero. 175
Villa paggio del Cardinal di Ferrara. 237
Villerois Segretario del Re. 202
Vittorio Bargello. 111
Ulivieri della Chiostra. 11
da Volterra Daniello. 315
d'Urbino servo di Buonarroti. 279

(Napoli 1728)

Edizione orig. genuina
Rara.

Gamba 337
Schlosser, 352, 275